THE LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY
OF CALIFORNIA
LOS ANGELES

STORIA
D'ITALIA

STORIA
D' ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1814

DI

CARLO BOTTA

CON ANNOTAZIONI

VOLUME V.

MILANO
COI TIPI BORRONI E SCOTTI
SUCCESSORI A V. FERRARIO
MDCCCXLIV.

DG
538
B65
1842
v.5

AVVERTENZA DEI TIPOGRAFI

Quando il Botta nel 1824 metteva in luce la sua opera sulle cose accadute in Italia ai tempi nostri (1), ei non s'era per anco accinto all' altra di lunga lena, cui sol due anni dopo diede mano, cioè alla Continuazione della storia del Guicciardini sino al 1789, che da lui intrapresa nell' aprile del 1826, e compiuta sullo scorcio del 1830, nella grave età di sessantaquattro anni, pubblicava poscia nel 1832 (2); per la qual cosa, accennando al principiar della prima alle idee che tanta parte s'ebbero nelle vicende della nostra penisola, e agli uomini che allora per genio e per potenza prevalevano, gli fu forza nella seconda chiudere collo stesso ordine di pensieri e di narrazione quel periodo di tempo.

Nel formar per la nostra edizione un sol corpo delle due storie, badando al solo ordine progressivo delle cose, avremmo dovuto portare alcune modificazioni alle estreme parti con cui si toccano; ma noi credemmo mostrar reverenza al chiaro storiografo, e in pari tempo far cosa grata ai leggitori, rispettando il testo in ogni sua parte, fin anche nell' indicazione e nella nuova successione dei libri, solo avvertendo anticipatamente quelle ripetizioni che al diligente studioso tornerà più in grado il notare da sè, che vederle sparite pel profano ardimento di quella mano che osasse por la falce in tanta messe.

(1) Storia d' Italia dal 1789 al 1814. Parigi, per Giulio Didot il maggiore, 1824, 4 vol. in 4.°

(2) Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789 di Carlo Botta. Parigi, Baudry, 1832, 10 vol. in 8.°

71
569080

AVVERTENZA DEL TIPOGRAFO

Quando il Botta nel 1824 mettera in luce la sua opera sulle cose accadute in Italia ai tempi nostri (1), ci non s'era per anco accinto all' altra di lunga lena, cioè sei due anni dopo diede mano, cioè alla Continuazione della storia del Guicciardini sino al 1789, che da lui intrapresa nell' aprile del 1836, e compiuta sullo scorcio del 1839, nella grave età di sessantaquattro anni, pubblicava poscia nel 1832 (2); per la qual cosa, accennando al principiar della prima alle idee che tanta parte s'ebbero nelle vicende della nostra penisola, e agli uomini che allora per senno e per potenza prevalevano, gli in forza nella seconda chiudere collo stesso ordine di pensieri e di narrazione quel periodo di tempo.

Nel formar per la nostra edizione un sol corpo delle due storie, badando al solo ordine progressivo delle cose, avremmo dovuto portare alcune modificazioni alle estreme parti con cui si toccano; ma noi credemmo mostrar reverenza al chiaro storiografo, e in pari tempo far cosa grata ai leggitori, rispettando il testo in ogni sua parte, fin anche nell' indicazione e nella nuova successione dei libri, solo avvertendo anticipatamente quelle ripetizioni che al diligente studioso torneranno più in grado il notare da sè, che vedere spunte pel proluno ardimento di quella mano che osasse per la labe in tanta messe.

(1) Storia d' Italia dal 1789 al 1814. Parigi, per Giulio Didot il maggiore, 1824, 4 vol. in 4.°

(2) Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789 di Carlo Botta. Parigi, Baudry, 1832, 10 vol. in 8.°

STORIA
D' ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1814

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

Proposito dell' opera. Stato d' Italia nel 1789. Come siano nati gli ordini feudali, poi come moderati. Opinioni ed inclinazioni del secolo in questa materia. Stato della religione; perchè fu soppressa la società dei gesuiti, e quali effetti siano nati da questa soppressione. Lodi di Giuseppe II, imperatore di Alemagna, e riforme fatte da lui. Viaggio di papa Pio VI a Vienna. Buon governo del ducato di Milano sotto il conte di Firmian. Lodi di Leopoldo gran duca di Toscana; sue numerose ed utili riforme; felice condizione del popolo sotto questo principe. Dottrine di Scipione de' Ricci vescovo di Pistoja, e del suo sinodo. Quali effetti partoriscano queste dottrine sulla Corte di Roma. Stato del regno di Napoli; amministrazione del marchese Tanucci; opinioni che vi regnavano; riforme eseguite o sperate. Stato e parlamento di Sicilia. Stato del duca di Parma sotto i duchi don Filippo e don Ferdinando; buona amministrazione di Dutillot. Condizioni di Roma e delle romane cose; disegni che vi si facevano; qualità di Pio VI, sua magnificenza, suoi sforzi pel prosciugamento delle Paludi Pontine. Stato del Piemonte; qualità di Vittorio Amedeo III, re di Sardegna; suoi ordinamenti sui soldati, sull' amministrazione, sulle finanze. Stato della repubblica di Venezia; natura del suo governo e de' suoi popoli. Condizioni della repubblica di Genova, poi di quelle di Lucca e di san Marino. Stato del ducato di Modena, e qualità del suo principe, Ercole Rinaldo d' Este. Sunto generale delle opinioni ch' erano prevalse in Italia nel 1789.

Proponendomi io di scrivere la storia delle cose succedute in Italia ai tempi nostri, non so quello che gli uomini della presente età saran per dire di me. Conciossiachè mancati col finire del decimosesto secolo gli eccellenti

storici fiorentini, i quali soli forse fra gli storici di tutti i tempj e di tutte le nazioni scrissero senza studio di parti la verità, i tempi andarono sì fattamente peggiorandosi, e l'adulazione in guisa tale distendendosi, che il volere scrivere la storia con sincerità, pare opera piuttosto incredibile che maravigliosa. E non so perch' io m' oda dire tuttavia che la storia è il lume del tempo, e che insegna bene il fatto loro ai popoli ed ai principi: imperciocchè scritta secondo il costume che prevalse, io non so quale altra cosa ella possa insegnare altrui, fuori che a dir le bugie; e qual buona guida nel malagevole cammino della nostra vita siano queste, ognun sel vede, stantechè i negozj umani con la realtà si governano, non con le chimere. E già i più tra coloro, ai quali io appalesai questo mio pensiero, mi dissero apertamente o ch' io non oserei, o ch' io non potrei, ed all'ultimo ch' io non dovrei mandarlo ad esecuzione. Pure, pare a me, che se l'adulazione si cerca da una parte, che certamente si cerca, molto ancora più si offra dall'altra, e che più ancora siano da accagionarsi di viltà gli scrittori che di rigore, o di ambizione i principi. Per la qual cosa io, che di maggior libertà nello scrivere non pretendo di godermi di quella cui Benedetto Varchi o Francesco Guicciardini ottennero dal duca Cosimo, e Niccolò Macchiavelli dal pontefice romano, il quale concesse anco un amplissimo privilegio per la stampa delle sue opere, mi confido che comportare mi si possa: salvochè si voglia credere, od almeno dire ciò che credeva e diceva colui che ai nostri dì avrebbe voluto spegnere anco il nome della libertà, cioè che tutto il male (così chiamava egli il desiderio mostrato prima dai principi, poscia dai popoli di un governo più benigno) procedette dal secolo di Leone X. Che se ad alcuni sembrasse essere le cose più tenere oggidì che ai tempi passati, dirò che anche allora furono, come negli anni vicini a noi, massime nella misera Italia, inondazioni di eserciti forestieri, arsioni di città, rapine di popoli, devastazioni di provincie, sovvertimenti di stati, e fazioni, e sette, e congiure, ed ambizioni crudeli, ed avarizie ladre, e debolezze di governi effeminati, e fraudi di reggimenti iniqui, e sfrenatezze di popoli scatenati. Per me, sommi del tutto risoluto, se a tanto si estenderanno le forze del mio ingegno, a mandare ai posteri con verità la compassionevol trama di tanti accidenti atroci, di cui la memoria sola ancora ci sgomenta. Seguane poi ciò che vuole, che la vita è breve, ed il contento di avere adempiuto le parti che a buono e fedele storico si appartengono, è grande, e quasi infinito. Oltrecchè di conforto non poco sarammi il raccontare, come farò con eguale sincerità le cose liete, utili e grandi, che fra tanti lagrimevoli casi si operarono per un benigno risguardo della divina Provvidenza che mai non abbandona del tutto i miseri mortali.

L' Europa, conquistata dai re barbari, fu data in preda ai capitani loro: uomini e terre caddero in potestà di questi. Così se ai tempi romani le generazioni erano partite in uomini liberi e schiavi, ai tempi barbari furono divise in conquistatori e servi. Tale è l' origine degli ordini feudali. Teodorico re de' Goti, moderò una tal condizione coll' avere sostituito i muni-

cipj. Poi gli ecclesiastici diventati ricchi fecero ordine; e mitigarono, dividendola, e contrastandole, l'autorità feudale. Così sorsero gli ordini, o stati, o bracci, che si voglian nominare, della nobiltà, del clero e dei comuni. Carlo V gli spense nella Spagna, ma non potè nell' isole d' Italia: i Borboni gli conservarono in Francia, servendosene più o meno secondo i tempi. Nell' Italia, divisa in tanti Stati, e sì spesso preda di principi forestieri, che a fine di tenerla accarezzavano pochi potenti per assicurarsi dei più, l'autorità municipale, se si eccettuano alcune antiche repubbliche, si mantenne più ristretta, la feudale più larga. Ciò quanto allo Stato. Rispetto ai particolari restavano ancora non pochi vestigj dell'antico servaggio, tanto circa le cose, quanto circa le persone. Di questi, alcuni andarono in disuso per opinione de' popoli, o per benignità dei feudatarj; altri furono aboliti dai principi: dei superstiti il secolo di cui abbiamo veduto il fine voleva l'annullazione.

Nè in questo si contenevano i desiderj dei popoli. Volevasi una equalità quanto alla giustizia, e quanto ai ricchi dello Stato; nella quale inclinazione concorrevano non solamente coloro ai quali questa equalità era profittevole, ma eziandio la maggior parte di quelli che si godevano i privilegi. Dire poi, come alcuni hanno scritto, e probabilmente non creduto, che si volesse una equalità di tutto ed anche di beni, fu improntitudine d'uomini addetti a sette, soliti sempre a non guardare quel che dicono, purchè dicano cose che possano infiammare i popoli e farli correre alle armi civili. Queste erano le quistioni dei diritti; e sarà da quinc' innanzi cosa luttuosissima al pensarci e degna di eterne lagrime, che col progresso di tempo siansi alle quistioni medesime mescolate certe altre astrattezze e sofisterie, che insegnarono alla moltitudine il voler fare da sè, quantunque si sapesse che la moltitudine commette il male volentieri, e si ficca anche spesso il coltello nel petto da sè, tanto i moti suoi sono incomposti, i voleri discordi, le fantasie accendibili, e tanto ancora sopra di lei possono più sempre gli ambiziosi che i modesti cittadini.

La religione medesima era trascorsa, non già nel dogma, che sempre rimase inconcusso, ma bensì nella disciplina. Dolevansi i popoli che gli utili operaj della vigna del Signore fossero poveri, mentre gli oziosi se ne vivevano in grandi ricchezze, delle quali non solo usavano, ma spesso ancora abusavano: dolevansi essere i primi insufficienti per numero o per mala distribuzione delle cariche, i secondi eccessivi: dolevansi di certe pratiche religiose, più utili a chi le metteva su, che decorose pel divin culto, mentre per queste era nel medesimo tempo scemato maestà e frequenza alle più gravi e più necessarie solennità della Chiesa: scandalizzarsene le anime pie, darsi cagion di calunnia agli empj ed agli acattolici.

Ma ben altri discorsi si facevano, massimamente in Italia, i quali tutti nascevano da quella inclinazione del secolo favorevole ai più. Era stata soppressa la società di Gesù, perchè era divenuta formidabile ai principi, e

perchè faceva coll' autorità sua, e co' suoi maneggi, formidabile di soverchio ai medesimi la Corte di Roma. Imperciocchè, mescolate le profane cose con le divine, temevano i principi cattolici, che siccome era una monarchia universale spirituale, di cui era capo il sommo pontefice, così venisse a nascere per mezzo dei gesuiti, tanto attivi, e tanto sagaci operatori per la santa Sede, una forma di monarchia universale temporale, in cui avesse il capo della fede cattolica più autorità che gli si convenisse. Vedevasi il sommo pontefice Clemente XIV, che lo spegnere i gesuiti era un privarsi della più efficace milizia che s' avesse: contuttociò non potè resistere all' esortazioni ed alle minacce di tanti principi potenti di forze, celebrati per pietà, formidabili per concordia. Pure stette lungo tempo in forse; finalmente consentì, poi fra breve si pentì. Ma seguitonne a timore del papa ed a contentezza dei principi maggior effetto, che quello e questi non avevano creduto; poichè ne sorse più viva nel corpo della Chiesa la parte popolare. Parlossi di doversi ridurre alla semplicità antica la Chiesa di Cristo; allargare l' autorità de' vescovi e dei parochi; scemar quella del pontefice sommo, nè doversi più tollerare il romano fasto. Le querele, che risuonarono già fin dai tempi antichissimi contro la corruzione di Roma, rinnovellavansi ed andavano al colmo. Le dottrine di Porto Reale si diffondevano; coloro, che le mantenevano, erano in molta autorità presso il popolo, perchè risplendevano non per oro, nè per corredi, ma per dottrina, per austerità di costumi e per una certa semplicità di vita che molto ritraeva degli antichi tempi evangelici.

Inclinazioni di tal sorte arridevano ai principi, memori tuttavia della superiorità dei gesuiti e della potenza di Roma. Nè non pensavano che maggiore autorità acquisterebbero nell' ecclesiastiche discipline, se i vescovi, che sempre sono da loro dipendenti, meno da Roma dipendessero. Stimavano che la diminuzione delle prerogative papali fosse per essere la libertà dei principi.

Queste massime, più strette per chi dominava, più larghe per chi obbediva, trovavano disposizioni favorevoli nell' opinione de' popoli, e però più profonde radici mettevano. Così uno spirito stesso, e circa le cose civili, e circa le ecclesiastiche andava insinuandosi a poco a poco in tutte le parti del corpo sociale. Ciò non ostante, se molti pensavano a riforme, nissuno pensava a sovvertimenti; nè alcuno ambiva di far da sè, ma ognuno aspettava dal tempo e dalla sapienza dei principi temperamento alle cose e compimento a' desiderj.

Piacemi ora, venendo ai particolari, che in proposito di riforme il mio discorso abbia principio da un nome imperiale. Giuseppe II, imperatore d'Alemagna, principe per vigor di mente e per amore verso l' umana generazione facilmente il primo, se si paragona ai principi dei suoi tempi estranei alla sua casa, il primo forse ancora, od il secondo, se si paragona a Leopoldo suo fratello, molto pensò e molto operò in benefizio del-

l'austriache popolazioni. Nè voglio che le accuse dategli, perchè era re, dagli sfrenati commettitori di tante enormità in Francia a' tempi della rivoluzione, nè quelle dategli dopo, perchè ei volle operare, ed operò molte novità, da coloro che vorrebbono in chi regge una potestà non solo assoluta, ma anche dura e terribile, tanto gli nocciano, ch' io non lo predichi come uno dei primi o più principali benefattori che abbia avuto il mondo. Molto viaggiò, non per pompa, ma per conoscere le instituzioni utili ed i bisogni dei popoli: i casolari dei poveri più aveva in cale che gli edifizj dei ricchi; nè mai visitava il bisognoso che nol consolasse di parole, ed ancor più di fatti. Protesse con provvide leggi i contadini dalle molestie dei feudatarj, opera già incominciata dalla sua madre augusta Maria Teresa: gli ordini feudali stessi voleva estirpare, e fecelo. Volle che si ministrasse giustizia indifferente a tutti; là creava spedali, ospizj, conservatorj ed altre opere pie, qua fondava università di studj; i giovani ricchi d' ingegno e poveri di fortuna in singolar modo ajutava. A' tempi suoi, e per opera sua, lo studio di Pavia sorse in tanto grido, che forse alcun altro non fu mai sì famoso in Europa. Lo studio medesimo empiè di professori eccellenti in ogni genere di dottrina, cui favoriva con premj, e non avviliva con la necessità dell' adulazione. Nè contento a questo, fondò premj per gli agricoltori diligenti, ed aprì novelle vie al commercio per nuove strade, per nuovi porti, per abolizione delle dogane interne; nè mai in alcun altro paese o tempo furono in così grande onore tenuti, come in Italia sotto Giuseppe, gli scienziati che sollevano, ed i letterati che abbelliscono la vita incresciosa e trista. Mandovvi altresì, qual degno esecutore de' suoi consiglj, il conte di Firmian, sotto la tutela del quale la Lombardia austriaca venne in tanto fiore, che sto per dire, che in lei verificossi la favolosa età dell' oro.

Quanto alle instituzioni ecclesiastiche dichiarò Giuseppe la religione cattolica dominante, ma volle che si tollerassero tutte, comandò ai vescovi che niuna bolla pontificia avessero per valida, che non fosse loro dal governo trasmessa; regola già praticata da altri principi, ma non sempre osservata; statuì, che gli ordini dei religiosi regolari, non dai loro generali residenti in Roma, ma bensì dal superiore ordinario, cioè dal vescovo, dipendessero; parendogli nè sicura, nè decorosa allo Stato quella dipendenza, nè all' ecclesiastica disciplina profittevole: abolì i conventi, che gli parvero inutili, lasciando sussistere fra le monache, solamente quelle che facevano professione di ammaestrar le fanciulle; eresse nuovi vescovati, accoppionne altri, distribuì meglio l' entrate di tutti: fondò poi un numero assai considerabile di parocchie, sollecito piuttosto dell'instruzione e della salute di tutti i fedeli, che del fasto di pochi prelati.

A queste innovazioni risentissi gravemente il sommo pontefice Pio VI, uomo di natura assai súbita, e delle prerogative della santa Sede zelantissimo. Perciò confidatosi nell' autorità del grado, nella maestà dell' aspetto e nell' eloquenza, che era in lui grandissima, nè pensando alla diminuzion di

riputazione che gli verrebbe, se la sua gita riuscisse senza frutto, se n'andò a Vienna. Quivi fu ricevuto forse tanto più onoratamente, quanto più gli si volevano denegare le proposte. Passate le prime caldezze, e ristrettosi con l'imperatore, entrò il pontefice a negoziare con lui delle cose che occorrevano; e con incredibile maestà favellando lo ammonì: « Badasse molto « bene a quel che si faceva; magnifiche parole essere la semplicità delle « cose antiche, ma non convenirsi ad un secolo che non le cura; esser « trascorsi i costumi, debilitate le credenze, gli animi pieni d'ambizio- « ne; però l'apparato esteriore dover ajutare la fede vacillante, frenare « dall'un canto, saziare dall'altro gli appetiti; altra dover esser la con- « dizione della Chiesa ristretta, povera e perseguitata, altra quella della « Chiesa estesa quanto il mondo, ricca e trionfante; se possono convenire « i governi larghi ai piccoli Stati, convenirsi certamente la monarchia ai « grandi, nè in tanta immensità di dominio spirituale potersi senza peri- « colo debilitare la potestà suprema della santa Sede; senza di lei sor- « gerebbero tosto le ambizioni locali e nascerebbe lo scisma; osservasse « quante discordie e quante sette fossero nate dal solo errore di Lutero non « per altro, che per aver gettato via il salutare freno del successore di « s. Pietro; lacererebbesi del pari la restante Chiesa cattolica da tali principj; « e tolti al governo consueto del pastore universale, gli agnelli diventerebbero « preda dei lupi; in materia di riforme, quando si vuol far da sè, comin- « ciarsi forse con animo innocente e vôlto al bene, finirsi per la pervicacia « e per l'ambizione connaturali all'uomo, nel male; non desse ascolto alle « parole melliflue e suonanti umiltà di certuni; sotto umili spoglie, entro « discorsi mansueti velar essi pensieri superbissimi; non voler obbedire al- « trui per poter col tempo dominare altrui; deboli, esser supplicanti, forti, « intolleranti; riflettesse, quanto importasse alla conservazione delle monar- « chie temporali la monarchia spirituale; le male usanze appiccarsi facil- « mente; sciolta questa, esser pericolo che per contagio si sciolgano anche « le altre, e già gittarsene motti per le dottrine dei moderni filosofi; dal « tôrre la venerazione ad un potente, al torla a tutti esser facile la strada; « in un secolo scapestrato nissun maggior fondamento aver i monarchi, che « l'autorità monarchica del pontefice romano; ch'esso ne voglia abusare, « come ne fu accusato ai tempi antichi contro i monarchi stessi, apparire « nessun indicio, nè comportarlo il secolo; quanto a lui particolarmente, « avvertisse diligentemente alla potenza del re di Prussia, emulo della po- « tenza sua e capo della parte protestante in Germania; se alienasse da sè « i cattolici, i quali seguiteranno sempre o per persuasione o per consue- « tudine i dettami della Chiesa di Roma, quale speranza, quale appoggio, « quale forza gli resterebbe? Ricordassesi di Carlo V suo glorioso antenato, « costretto a fuggirsene in fretta da Inspruck, cacciato da quei protestanti « medesimi, a cui pur troppo grandi favori aveva compartito; seguitasse le « vestigia dell'augusta sua madre e di tanti altri antecessori del suo stesso

« sangue, famosi al mondo per le cose grandi fatte sì in pace che in guerra,
« ma più famosi ancora per la pietà loro e per la divozione verso la santa
« Sede; lasciasse dall'un dei lati queste subdole opinioni, questi pericolosi fatti;
« tornasse al grembo suo ch'ei l'avrebbe accolto ed abbracciato, quale amore-
« volissimo padre accoglie ed abbraccia un amatissimo figliuolo: sapersi lui, le
« cose umane trascorrere di secolo in secolo, ed aver bisogno di esser ri-
« tirate di tempo in tempo verso i principj loro; esser parato a farlo, come
« padre comune di tutti i fedeli, in tutto quanto e la religione richiedesse,
« e la dignità ed i diritti della santa Sede tollerassero; ma da lui solo do-
« ver venire, come da fonte comune, ed in virtù della pienezza della sua
« potestà apostolica, le riforme; venir da altri, non poter essere senza
« scandalo, nè senza offesa della dignità e delle prerogative del vicario di
« Cristo; in età già grave aver lasciato la Sede apostolica sua, corso un
« tratto immenso di strada, valicati aspri monti, venuto in paese tanto
« strano a lui, a ciò spinto da quel divino spirito che non inganna, per ri-
« muovere ogni intermedia persona, per ammonirlo a bocca lui medesimo
« dei pericoli che sovrastavano, e per farlo avvertito che una è la Chiesa di
« Cristo, uno il governo di lei, ed uno il suo pastore; dal quale solo gli altri
« derivano l'autorità loro; non sopportasse, che tanta fatica, che sì solenne
« viaggio, che esortazioni tanto paterne, che sì grande aspettazione dei buo-
« ni, in affare di tanto momento, fossero indarno.

Tutte queste cose gravi in sè stesse, e porte altresì con grandissima gravità dal pontefice, non poterono svolgere Cesare dalle prese deliberazioni. Tornossene Pio a Roma tanto più dolente, quanto più vicino alla sua sede stessa vedeva sorgere la tempesta, cui voleva stornare. Era stato assunto nel 1765 al trono di Toscana il gran duca Leopoldo. Questo principe, il quale non si potrà mai tanto lodare, che non meriti molto più, mostrò quanto possa per la felicità dei popoli una mente sana congiunta con un animo buono, e tutto vòlto a gratificare all'umanità. Solone fece un governo popolare e torbido; Licurgo un governo popolare e ruvido; Romolo un governo soldatesco e conquistatore; fece Leopoldo un governo quieto, dolce e pacifico, tanto più da lodarsi dell'aver concesso molto, quanto più poteva serbar tutto. E se anche si vorrà accagionare il gran duca di aver dato occasione co' suoi nuovi ordinamenti alla rivoluzione francese, come odo, che si dice, io non so, se sia più da deplorarsi la cecità di certuni, o l'infelicità dei principi, più soggetti sempre ad esser adulati quando fan male, che lodati quando fan bene.

Erano prima di Leopoldo le leggi di Toscana parziali, intricate, incomode, improvvide, siccome quelle che parte erano state fatte ai tempi della repubblica di Firenze, tumultuaria sempre, e piena d'umori di parti, e parte fatte dopo, ma non consuonanti con le antiche, le quali tuttavia sussistevano. Altre ancora erano per Firenze, altre pel contado, queste per Pisa, quelle per Siena, poche o nissuna generali. Sorgevano incertezze di foro, contese di

giurisdizione, lunghezze d'affari, un tacersi per istracchezza dei poveri, un procrastinare a posta dei ricchi, ingiustizie facili, ruine di famiglie, rancori inevitabili. Erano altresì leggi criminali crudeli, o insufficienti, un commercio male favorito, un'agricoltura non curata, un suolo pestilenziale, possessioni mal sicure, coloni poveri, debito pubblico grave, dazj onerosissimi.

A tutto pose rimedio il buon Leopoldo. Annullò i magistrati o superflui, o poco proficui, o privilegiati, e tra questi quello delle regalie, togliendo in tal modo qualunque prerogativa, che sottraesse ai tribunali ordinarj quelle cause, che percuotevano l'interesse della corona. Esentò i comuni dai fori privilegiati; gli rendè liberi nel governo dei loro beni, diè loro facoltà non solamente di esaminare, ma ancora di giudicare dell'opportunità delle pubbliche gravezze per modo, che il corpo loro venne a formare nel gran ducato a certi determinati effetti una rappresentanza nazionale. Condonati, oltre a ciò dei debiti verso l'erario, e soddisfatti dei crediti, sorsero a grande prosperità; crebbela ancor più il miglioramento del catasto.

Soppressi adunque i privilegi individui, ed i fori privilegiati, corpi, e persone acquistarono equalità di diritti quanto alla giustizia. Tali furono gli ordini civili introdotti da Leopoldo. Circa i criminali, annullò altresì ogni immunità e parzialità di fori; abolì la pena di morte, abolì la tortura, il crimenlese, la confisca dei beni, il giuramento de' rei; statuì, le querele doversi dare per formale instanza, e dovere stare il querelante per la verità dell'accusa; restituissersi i contumaci all'integrità delle offese; del ritratto delle multe e pene pecuniarie, cosa degna di grandissima lode, si formasse un deposito separato a beneficio e sollievo di quegl'innocenti, che il necessario, e libero corso della giustizia sottopone talvolta alle molestie di un processo, ed anche del carcere, non meno, che per soccorrere i danneggiati per delitti altrui; il che fondò, cosa maravigliosa, un fisco, che dava in vece di tôrre; le pene stabilì proporzionate al delitto. Nè contento a questo, diè carico di scrivere un novello codice toscano all'auditor di Ruota Vernaccini, ed al consiglier Ciani, uomini, l'uno e l'altro, i quali non solo volevano e sapevano, ma ancora credevano potersi far bene, e utilmente in queste faccende delle leggi, il che non si dice senza ragione a questi nostri dì, in cui da alcuni vorrebbesi insegnare, che la miglior legislazione che sia è quella dei tempi barbari.

Fu l'effetto conforme alle pie intenzioni; poichè fu in Toscana una vita felicissima dopo le novità di Leopoldo; i costumi non solo buoni, ma gentili, i delitti rarissimi, nè sì tosto commessi che puniti, le prigioni vuote, ogni cosa in fiore. Così questa provincia, che già aveva dato al mondo tanti buoni esempj, venuta in potestà di un principe umanissimo, diè ancor quello di un corpo di leggi temperato di modo, che nè il governo maggior sicurezza, nè i popoli potevano maggior felicità desiderare.

A questo medesimo fine contribuirono non poco i nuovi ordini di Leopoldo rispetto all'agricoltura ed al commercio. Rendè i coloni liberi dalle

vessazioni, le terre dalle servitù; moderò la facoltà d'instituir fide-commissi, e riunì la facoltà del pascolo al dominio, onde fu distrutta l'antica legge del pascolo pubblico, per cui veniva impedito ai possessori ed ai coloni di cingere di stabili difese i terreni, e costretti erano a lasciargli in preda al bestiame inselvatichito con grandissimo guasto delle ricolte; nacquero da questa provisione effetti notabilissimi, che e le ricolte si migliorarono ed i bestiami s'addomesticarono.

Considerato poi quanto gli appalti generali dei dazii fossero molesti ai popoli e gravi ai governi buoni, Leopoldo gli aboli. Molte privative ancora furono tolte, quella della vendita dei tabacchi, dell'acquavite e del ferro; a tutti si diè facoltà di cavar miniere; le gabelle sui contratti, e la regalia della carta bollata si moderarono. Sapevasi Leopoldo che tutte queste riforme avrebbero diminuite l'entrate dell'erario. Pure non se ne rimase, movendolo il ben pubblico più che il vantaggio del fisco. Ciò non ostante assai meno diminuirono, che si era creduto, perchè la prosperità del paese e la più attiva circolazione dei generi che ne risultarono, supplirono in gran parte a quello che si perdeva. Mirabile argomento, che la prosperità dei popoli prodotta dalla libertà, non la gravezza delle imposte, è la miglior fonte che sia della ricchezza dell'erario.

S'aggiunsero le dogane interne soppresse, nuove strade aperte, canali scavati, porti e lazzaretti nuovi o ristorati, fatto sicuro a Livorno agli esteri l'esercizio della religione, aboliti i corpi delle arti e le matricole, surrogati agl'impedimenti premii, facilità ed esenzioni, massime in beneficio delle arti della seteria e del lanificio, parti essenzialissime del commercio di Toscana. La libertà delle tratte, mediante un modico dazio rispetto alle sete tanto operò, che se il provento loro in Toscana montò nel 1780 solamente a libbre 163, 178, montò nel 1789 a ben 300,000.

Ma per parlar di nuovo del governo delle terre, non solo Leopoldo lo migliorò d'assai, migliorando la condizione dei coloni, ma rendè ancora coltivabili quelle che per infelicità di suolo si trovavano incolte. Così la val di Chiana, così quella di Nievolle, ricche ed ubertose terre, così in gran parte il capitanato di Pietrasanta, le frontiere del littorale livornese e pisano, usando secondo i luoghi appositamente tagli, colmate, argini, canali, furono per opera sua liberate dall'acque, ridotte a sanità e restituite alla coltivazione. Ma opera di molto maggior momento, e di quasi insuperabile difficoltà fu il prosciugamento delle maremme sanesi a tal termine condotto, che si aveva speranza di totale perfezione. Sono le maremme sanesi un vastissimo padule, che dai confini della provincia di Pisa fino a quello dello Stato ecclesiastico si distende lungo il mare, lo spazio di circa settanta miglia, e per larghezza dentro le terre da cinque o sei, fino a quindici o diciotto. La pianura di Grosseto è la parte più considerabile di queste maremme. Sono in questi luoghi i terreni non sommersi tanto fecondi, quanto l'aria vi è infame e pestilenziale.

Sotto Ferdinando primo de' Medici erasi già in parte conseguito l'intento, e parecchi paduli a stato coltivabile ridotti. Trascurate poi le opere da' suoi successori, ritornarono le terre e l'aria a peggior condizione di prima. Ma non così tosto fu assunto Leopoldo, che pensò alle maremme. Mandovvi il padre Ximenes, mandovvi Ferroni e Fantoni, matematici di chiaro nome e dell'idraulica intendentissimi. Già la pianura di Grosseto, già il lago, o per meglio dire, la palude di Castiglione, ambidue parti principalissime delle maremme, eransi ridotte a stato tollerabile. Speravasi meglio, anzi il finale intento: usavansi le colmate per le acque dell'Ombrone e della Bruna introdotte ai tempi delle torbe, usavansi canali e cateratte, in più opportuni siti trasportate.

Oltre a ciò Leopoldo, mosso dal pensiero che le popolazioni scarse fanno l'aria insalubre, le abbondanti sana, allettò con premii ed esenzioni tanto i paesani, quanto i forestieri, principalmente gli abitatori dell'agro romano, a fermar la sede loro nella maremma. Pagassesi dall'erario il quarto del prezzo delle nove case ai fondatori; dessersi terre o gratuitamente, od a basso prezzo, od a carico di livelli, od in enfiteusi, dessesi anco denaro a presto, o sicuro asilo a chi vi si venisse a ricoverare. Per questo crebbe la popolazione, ed i terreni si coltivarono, e l'aria risanò. Peggiorarono poi le opere per la difficoltà dei tempi. Pure rimangono, e forse ancora lungo tempo rimarranno nelle maremme sanesi i vestigi della generosità di Leopoldo.

Nè minor lode meritano gli ordinamenti di questo giusto e magnanimo principe circa il debito dello stato. Più di tremila luoghi di monte furono cancellati, restituiti i capitali ai creditori col ritratto dei beni venduti spettanti a regie e pubbliche aziende, impiegando a questo uso anche i capitali provenienti dalla dote, e contraddote della regina sua moglie, ed altri constituenti parte del patrimonio suo privato. In tal modo si spense in gran parte il debito che tanto gravava l'erario: così mentre in altri luoghi d'Italia il debito dello Stato montava continuamente, non per altro fine che per crear soldatesche, in Toscana, per opera di Leopoldo, il debito medesimo si estingueva per fondarvi un governo dolce, quieto per sè, sicuro pei vicini.

Nè per questo tralasciavansi provvedimenti di utilità o di ornamento; perciocchè nel tempo medesimo sorgevano scuole per ogni ceto, conservatorii, case di rifugio e di ricovero, ospizii ed ospedali: gli studii di Pisa e di Siena meglio s'ordinavano; nuovi palazzi fondavansi, gli antichi s'abbellivano, nuovi passeggi si aprivano, le librerie s'arricchivano, il gabinetto di Fisica s'accresceva ed un orto botanico si piantava.

Tra mezzo a tutto questo il principe, siccome quello che giusto era e sincero, non volle starsene oscuro. E però fe' pubblicare la dimostrazione per entrata e per uscita delle rendite dello Stato dal 1765 fino al 1789. In questo quasi specchio dell'economia di Toscana vedonsi ed i risparmii fatti, e le imposizioni moderate, ed il danaro convertito in cause pietose di sollievo o d'ornamento pubblico.

Sonmi io fermato lungo spazio nel parlare della sapienza civile di Leopoldo, perchè a ciò fare m' invitava il grandissimo diletto ch' io ne prendeva, e perchè pur troppo il filo della mia storia guiderammi a favellare di casi di gran lunga da questi dissomiglianti: nè credo che chi mi leggerà se fia d'animo benigno, m' accagionerà di essermene andato per le lunghezze o di essermi dimorato alquanto in questa dolcezza, poichè dolcezze tali son rare per gli storici in tanta infelicità dell' umana condizione.

Ma è tempo oramai ch' io venga a discorrere delle riforme fatte in Toscana da Leopoldo nell' ecclesiastiche discipline, materia di tanta gravità, e che destò tanto grido e tanta aspettazione d'uomini sì in Italia, che fuori di essa. Gli antichi Toscani, più propensi a dar ricchezze ai conventi che alle parocchie, lasciarono quelli ricchi, queste povere. Le massime larghe dei gesuiti, e la constituzione *Unigenitus* erano state accettate senza opposizione alcuna in Toscana. Ma quando fu assunto al vescovato di Pistoja l' Ippoliti, i libri degli scrittori di Porto-Reale incominciarono ad andar per le mani degli ecclesiastici. Arnauld, Nicole, Dughet, Gourlin, Quesnel, diventarono i libri favoriti dei preti. Questa inclinazione verso la scuola di Porto-Reale molto si accrebbe, quando Scipion Ricci successe all' Ippoliti nella sede vescovile di Pistoja. Se ne compiacque Leopoldo, e convocò nel 1787 un' assemblea dei vescovi di Toscana, proponendo loro cinquantasette punti, tutti relativi alla riforma dell' ecclesiastica disciplina. Molti s'accordarono, altri si modificarono, alcuni si serbarono a tempi migliori.

Il principe, avuto il parere di prelati venerabili per dottrina e per integrità di costumi, procedè più francamente alle riforme. Stabilì, le parocchie dessersi a concorso, s' aumentassero i redditi loro; veruna tassa più non pagassero ai vescovi forestieri, annullassersi le pensioni di qualunque sorte sopra i benefizj curati, permutassesi la destinazione dei fondi vincolati ad usi religiosi, o indifferenti, o poco utili, ed il provento di tali capitali in aumento delle scarse congrue dei parochi più bisognosi s' impiegasse; con questo, ed in compenso di tali concessioni, i rettori delle cure dall' esazione delle decime, e da altri emolumenti di stola desistessero; i parochi alla residenza obbligati fossero: niuno più di un benefizio goder potesse, ancorchè semplice, massimamente se residenziale fosse; tutti i sacerdoti, che benefizio residenziale avessero, fossero alla Chiesa, ov' era fondato, incardinati, e tutti i sacerdoti semplici, alla Chiesa parocchiale, dove abitassero, e ciò con dipendenza dal paroco, ed obligo di ajutarlo nel pio suo uffizio; i benefizj tanto di collazione ecclesiastica, quanto di nomina regia a chi servito avesse, od attualmente servisse la Chiesa solo ed unicamente si conferissero; i regolari ed i canonici da paroco dipendessero, e ad ajutarlo in tutto che abbisognasse obbligati fossero; alla sussistenza degli ecclesiastici o poveri, od infermi provvedesse; i romiti, salvo quelli che utili fossero, abolissersi; tutte le compagnie, congregazioni, e confraternite sopprimessersi; a tutte sostituissersi le sole compagnie di carità, le

chiese, oratorj, refettorj, e stanze delle compagnie soppresse ai parochi gratuitamente si consegnassero; i religiosi regolari dal vescovo dipendessero; l'abito non vestissero prima dei diciott'anni; non professassero prima dei ventiquattro; le religiose non prima dei venti vestissero, non prima dei trenta professassero; il tribunal del sant'Officio s'annullasse; le censure di Roma, per quanto si risolvono in pene temporali, ed i monitorj di scomunica senza il regio consenso non s'eseguissero, nè pubblicarsi, nè intimarsi, nè attendersi nel foro esterno potessero; s'intendesse abolito il privilegio degli ecclesiastici di tirar i laici al foro loro, e nelle cause criminali in tutto e per tutto ai laici parificati fossero; le curie ecclesiastiche e delle cause meramente spirituali conoscessero, e pene puramente spirituali definissero; gli ordinarj ogni due anni il sinodo diocesano, per conservare la purità della dottrina e la santità della disciplina, convocassero.

Queste deliberazioni del principe toscano, ancorchè molestissime alla Corte di Roma, non toccavano però la sostanza stessa di quell'autorità pontificia, che già da più secoli o tacitamente consentita, o espressamente riconosciuta dalla Chiesa pretendono i papi aver piena ed intiera. Tengono i curialisti romani quest'opinione, che il papa sia solo vicario, e rappresentante di Cristo, e suo plenipotenziario; e che tutti gli altri vescovi del mondo siano vicarj, non di Cristo, ma del pontefice romano, cosicchè nella Chiesa non vi sia veramente che un vescovo solo universale che riceva da Cristo tutto il deposito dell'autorità ecclesiastica da communicarsi da lui con misura a'suoi subalterni. Ma a quelle deliberazioni non si rimase Scipion Ricci, vescovo di Pistoja, che intento sempre a voler ritirare il governo della Chiesa verso i suoi principj, aveva già opinato nell'assemblea dei vescovi di Toscana, acciò si ampliassero le facoltà non che dei vescovi, dei parochi, volendo, a foggia dell'antica comunanza dei cristiani, che gli uni e gli altri avessero voce deliberativa nei sinodi diocesani. Statuì poi nel suo sinodo, avere il vescovo ricevuto da Cristo immediatamente tutte le facoltà necessarie al buon governo della sua diocesi, nè potersi le facoltà medesime od alterare od impedire, e poter sempre e dovere un vescovo nei suoi diritti originarj ritornare, quando l'esercizio loro fu per qualsivoglia cagione interrotto, se il maggior bene della sua Chiesa il richiegga. Le quali proposizioni fecero assai mal suono alle orecchie romane, per guisa, che Pio VI, come erronee, ed anche come scismatiche, alcuni anni dopo, le condannò. Aggiunse il Ricci alcune altre dottrine che parvero e temerarie ed alla santa Sede ingiuriose; essere una favola pelagiana il limbo dei fanciulli, un solo altare dover essere in chiesa secondo il costume antico; la liturgìa ed esporsi in lingua volgare e ad alta voce recitarsi; il tesoro dell'indulgenze esser trovato scolastico, chimerica invenzione l'averlo voluto applicar ai defunti; la convocazione del concilio nazionale esser una delle vie canoniche per terminar le controversie circa la fede ed i costumi. In fine sommamente dispiacque a Roma quella proposizione del sinodo pistojese,

per la quale i quattro articoli statuiti dal clero gallicano nell' assemblea del 1682 si approvarono, e questa particolarmente Pio VI con una sua bolla tassò, e dannò come temeraria, scandalosa, ed alla santa Sede ingiuriosa.

Le dottrine del sinodo pistojese levarono un gran rumore in Italia; massimamente quando furono condannate da Roma. Scritti senza numero vi si pubblicarono da persone dottissime nella storia ecclesiastica, alcuni in favor di Roma, molti in favor di Pistoja, e fra Pistoja e Roma pendeva sospesa la lite. Allegavasi dai papisti, incominciare a por piede in Italia l'eresia di Lutero, dai difensori del Ricci, un salutar freno incominciarsi a porre alla prepotenza di Roma.. Gli ultimi, tra perchè pretendevano ai discorsi loro parole santissime di semplicità e di parsimonia, e perchè inclinavano a favore dei più, e perchè finalmente era divenuta intollerabile a tutti la potenza eccessiva di Roma, molto s' avvantaggiavano sugli avversarj loro ed andavano ogni dì maggior favore acquistando.

Queste ferite tanto più addentro andavano a penetrare nel cuore del pontefice, quanto più nel regno stesso di Napoli le medesime, o poco dissomiglianti dottrine si professavano. Pareva a tutti, ed ai principi massimamente, che le dottrine che in Toscana prevalevano, non solo la disciplina trascorsa ristorassero, ma ancora la potenza temporale alla libertà ed alla debita indipendenza dai romani pontefici restituissero. Perlochè con piacere si abbracciavano, con celerità si propagavano, con calore si difendevano. Ma nel regno delle Due Sicilie erano alcuni particolari motivi, per cui le medesime dottrine, che suonavano parole tanto gradite di libertà e d' indipendenza, fossero dal governo medesimo più volonterosamemte ed accettate e difese. Prima però di favellare di queste controversie, fia d' uopo raccontare qual fosse lo stato del regno, e quali le opinioni e le affezioni che vi predominavano, rincrescendoci già fin d' ora che principj che spiravano umanità e beneficenza, siano stati poi seguitati, per la malvagità dei tempi, dalle più orribili e lagrimevoli tragedie di cui ci abbiano gli storici tramandato la memoria. Tanto, o l'ardor del cielo, o l'atrocità delle ingiurie, o il desiderio immoderato della vendetta, o tutte queste cagioni unite insieme, fanno trascorrere sempre fino agli estremi le cose in quella parte d' Italia.

Essendo il re Carlo di Borbone salito sul trono di Spagna nel 1750, cedè il regno delle Due Sicilie a Ferdinando IV, suo figliuolo secondogenito, constituito allora nella tenera età di nove anni. Creata, prima di partire, la reggenza, pose per moderatore della giovinezza del nuovo re il principe di S. Nicandro. Questi, privo di ogni sorte di lettere, non potendo insegnare altrui quello che non sapeva egli medesimo, insegnò al regio alunno la pesca, la caccia ed altri cotali esercizj di corpo. Di questi talmente s' invaghì il giovane Ferdinando, che ne prese poscia in tutti i tempi di sua vita grandissimo diletto. Ma crebbe poco instrutto di ciò, che importa alla vita civile ed al governo degli Stati. Pure amava chi sapeva, e di consigliarsi con loro. Pia-

cque alla fortuna, qualche volta pure favorevole ai buoni, che a quei tempi avesse grandissima introduzione, e principal parte nei consiglj napolitani il marchese Tanucci, uomo dotto, di libera sentenza, mantenitor zelante delle prerogative reali ed avverso alle immunità ecclesiastiche, massime in materie criminali. Dava il re facile orecchio alle parole sue; però il governo del regno procedeva con prudenza e con dolcezza. Speravasi qualche moderazione alla tirannide feudale, che in nissuna parte d'Italia erasi conservata più gravosa, che in quel regno, principalmente nelle Calabrie. I baroni, possessori dei feudi, nemici egualmente dell'autorità regia e del popolo, quella disprezzavano, questo tiranneggiavano. Oltre i soliti bandi della caccia, della pesca, dei forni, dei mulini, essi nominavano i giudici delle terre, essi i governatori delle città; per loro erano le prime messi, per loro le prime vendemmie, per loro le prime ricolte degli olj, delle sete, e delle lane; per loro ancora i dazj d'entrata nelle terre, i pedaggi, le gabelle, le decime ed i servigj feudatarj. Insomma erano i popoli vessati, l'erario povero, l'autorità regia manca. Si fatte enormità, tanto discordanti dal secolo, non potevano nè sfuggire a Tanucci, nè piacere ad un re di facile e buona natura. Però con apposite leggi furono moderate. Inoltre Tanucci chiamò i baroni alla Corte; il che fu cagione che, raddolciti i costumi loro, diventarono più benigni verso i popoli.

Quanto agli stati esteri, questo ministro, amico a tutti, pendeva per la Francia: ciò spiacque a Carolina d'Austria, fresca sposa di Ferdinando, donna d'animo imperioso ed aspro. Fu dimesso Tanucci, e surrogato in suo luogo Acton, uomo di natura consenziente a quella della regina; prevalsero allora le parti d'Austria.

Pure le salutari riforme si continuarono; parecchi privilegi baronali furono aboliti, i pedaggi soppressi, migliori speranze nascevano dell'avvenire. Gli animi si mostravano disposti. Aveva Filangieri, filosofo, pubblicato i suoi scritti, nei quali non saprei dire se sia maggiore la forza dell'ingegno o l'amore dell'umanità. Erano con incredibile avidità letti, e con grandissime lodi celebrati da tutti. Surse allora universalmente un più acceso desiderio di veder lo Stato ridotto a miglior forma. Volevasi una libertà civile più sicura, una libertà politica maggiore, una tolleranza religiosa più fondata. Nè a questa inclinazione dei popoli contrastava il governo, non ancora insospettito della rivoluzione di Francia.

Nel regno di Napoli specialmente più si desideravano le riforme, perchè più erano necessarie, e maggiori radici avevano messe le generose dottrine, massime fra i legisti. Gran confusione ancora era nelle leggi; vivevano tuttavia quelle degli antichi Normanni, vivevano quelle dei Lombardi, nè le leggi dei due Federici, nè le aragonesi, nè le angioine, nè le spagnuole, nè le austriache erano del tutto dismesse. Quindi niun diritto in palese, nè niuna lite terminabile. La gravità del male faceva più desiderare il rimedio, principalmente negli ordini giudiziali per le dette ragioni imperfettissimi.

Ma queste cose meglio si conoscevano per dottrina che per esperienza; desideravasi qualche saggio pratico dell' utilità loro. Aveva il re, mentre viaggiava in Lombardia, visitate le cascine, per cui tanto sono celebrate le pianure del Parmigiano e del Lodigiano. Piacquergli opere tali, ne fondò una a San Leucio, luogo poco distante da Caserta. La colonia cresceva. Gli amatori delle riforme tentarono Ferdinando dicendo che, poichè era stato il fondatore di San Leucio, fossene anche il legislatore: l'ottennero facilmente. Statuì il re le leggi della colonia, per cui venne a crearsi nel regno uno Stato independente, di cui solo capo era il re. Dichiarossi la colonia independente dalla giurisdizione ordinaria, e solo soggetta ai capi di famiglia ed agli anziani d' età; gli atti appartenenti alla vita civile, massime al matrimonio, reggevansi con forme e regole speciali, ogni cosa in conformità delle dottrine di Filangieri. Con queste leggi particolari prosperava dall' un canto continuamente la colonia, dall'altro il re vieppiù se n' invaghiva, e vedutone il frutto in pratica, diventava ogni dì meno alieno da quei pensieri che gli si volevano insinuare. Appoco appoco, si distendevano nel popolo, ed il desiderio di nuovi ordini andava crescendo, parendo ad ognuno che quello che per l' angustia del luogo era fino allora utile a pochi, sarebbe a tutti, se con la debita moderazione a tutti si estendesse.

Questi consigli tanto più volentieri udiva Ferdinando, quanto più coloro che gliene porgevano, erano appunto i più zelanti difensori dell' autorità e dignità sua contro la Corte di Roma. Già s'era Tanucci dimostrato molto operativo in questo negozio delle controversie romane. Già per consiglio suo erasi soppresso il tribunale della Nunziatura in Napoli, a cui erano chiamate in appello avanti il nunzio del papa tutte le cause, nelle quali qualche ecclesiastico avesse interesse; fu anche troncato ogni appello a Roma. Pareva in fatti abuso enorme, che un principe forestiero esercitasse giurisdizione e rendesse giustizia negli Stati di un altro principe. Era Tanucci stato anche autore, che la corona di Napoli, e non la santa Sede nelle vacanze dei benefizj nominasse i vescovi, gli abbati e gli altri beneficiati; che la presentazione della chinea il giorno di s. Pietro in una offerta di elemosina si cangiasse, che il nuovo re non s' incoronasse per evitar certe formalità che si usavano fin dai tempi dei re normanni, e che la sovranità romana sul regno indicavano. Per consiglio suo medesimamente s' era diminuito il numero dei religiosi mendicanti, e soppressa la società di Gesù. Parlossi inoltre di rendere i frati independenti dai Generali loro residenti a Roma, e d' impiegar una parte dei beni della Chiesa per allestir un navilio sufficiente di vascelli da guerra.

Tutte queste novità non si potevano mandar ad esecuzione senza grandissime querele dalla parte di Roma; infatti elle furono molte. Ma sursero nel regno molti scrittori a difesa della libertà e della independenza della corona. I fratelli Cestari risplendevano fra i primi; s' accostò a loro l' arcivescovo di Taranto. Ma vivi soprattutto si dimostrarono coloro che desideravano un go-

verno più largo, proponendosi in tal modo e ad un tempo medesimo di difendere la dignità della corona e di combattere le prerogative feudali. Ciò andava a versi a Ferdinando, grandemente sdegnato contro Roma; però ogni giorno più si addomesticava con loro, e gli vedeva, e gli udiva più volontieri. S'aggiunse che Carlo di Marco, uno dei ministri del re, uomo di non poca dottrina, dava lor favore, per quanto spetta alle controversie con Roma.

Tale era lo stato del regno di Napoli, in cui si vede che i medesimi tentativi si facevano, che nella Lombardia austriaca ed in Toscana circa la disciplina ecclesiastica, ma con maggior ardore a cagione delle controversie politiche con Roma. Rispetto poi alle riforme nelle leggi civili, vi s'era anche incominciato a por mano, ma con minor efficacia, perchè Acton non se n'intendeva e ripugnava; la regina, che se ne intendeva, ripugnava ancor essa, ed il re, occupato ne' suoi geniali diporti, amava meglio che altri facesse, che far da sè. Da ciò nasceva che gli umori non si sfogavano, ed il negato si appetiva più avidamente.

La Sicilia, parte tanto essenziale del regno di Napoli, si reggeva con leggi particolari. Da tempi antichissimi ebbe un parlamento di tre Camere dette Bracci, ch'erano gli ordini dello Stato. Una chiamavasi Braccio militare, o baronale; in questo sedevano i signori che avevano in proprietà loro popolazioni, almeno di trecento fuochi. L'altra intitolavasi Braccio ecclesiastico; entravano in questo tre arcivescovi, sei vescovi e tutti gli abbati ai quali il re conceduto avesse abbazie. La terza aveva nome Camera demaniale; era composta dai rappresentanti di quelle città che non appartenevano ai baroni e che demaniali si chiamavano, cioè del dominio del re. Perciocchè due sorte di città aveva la Sicilia, baronali e libere. Le prime erano quelle che stavano soggette ad un barone; le seconde quelle che dipendevano immediatamente dal re, e si reggevano con le proprie leggi municipali. Accadeva spesso che un solo barone avesse più voti in parlamento, per essere feudatario di più terre. Lo stesso accadeva, e per la medesima ragione, degli ecclesiastici; lo stesso ancora dei deputati delle città, dando più città il mandato ad una persona medesima. Capo del Braccio baronale tenevasi il barone più antico; di titolo dell'ecclesiastico, l'arcivescovo di Palermo; del demaniale, il pretore della medesima città: adunavasi anticamente il parlamento ogni anno; poi fu fatto quadriennale. Prima di Carlo V faceva le leggi; dopo venne ridotto a concedere i donativi.

Da questo si vede che il nervo principale del parlamento siciliano consisteva nei baroni, perchè più ricchi erano, e più numerosi. Ma ben maggiore era la potenza loro nelle terre a cagione de'privilegj feudali. Rimediovvi in parte Caraccioli, vicerè; pure i vestigi feudatarj vi erano ancora gravi. Del resto le opinioni del secolo poco avevano penetrato in quell'isola; ma quello che non dava l'opinione, il potevano dare facilmente gli ordini dello Stato.

Questa, che abbiamo raccontata, era la condizione del regno delle due Sicilie verso l'ottantanove; ma poco diversa appariva quella del ducato di Parma e Piacenza, dove, come a Napoli, regnava la famiglia dei Borboni di Spagna. Anche in questi luoghi vedevasi surta una maggior perfezione del vivere civile, e le contese con la Sedia apostolica, pel medesimo fine delle investiture, avevano aperto il campo ad investigazioni a diminuzione dell' autorità romana. Quando l' infante don Filippo governava il ducato, era in lui grande l'autorità del francese Dutillot, il quale nato di poveri parenti in Bajona, era salito per la virtù sua al grado di primo ministro. Era stato appunto mandato Dutillot dalla Corte di Francia al duca Filippo, acciocchè lo consigliasse intorno agli affari che correvano con la Corte di Roma, temendosi che in quella nuova possessione del ducato, ella volesse dare qualche sturbo in virtù dei dritti di superiorità sovrana che pretendeva in quello Stato. Per verità se grande fu la fede che la Francia ed il duca Filippo ebbero in Dutillot, non furono minori la sua destrezza e la prudenza. Chiamò a sè i più famosi ingegni d' Italia, tra i quali non è da tacersi il teologo Contini, uomo dottissimo nelle scienze canoniche, ed il Turchi, cappuccino di molte lettere, di notabile eloquenza ed amatore delle libertà ecclesiastiche, benchè, fatto vescovo, abbia poi mutato, non dirò opinione, ma discorso; ma tanto per opera di Dutillot si dirozzavano i costumi in quella bella parte d' Italia, e tanto vi prosperarono le buone arti, che il regno di don Filippo ebbe fama del secol d' oro di Parma. Certo città nè più culta, nè più dotta di Parma non era a quei tempi, nè in Italia, nè forse anche altrove. Crearonsi, per consiglio del Paciaudi, a questo fine chiamato da Roma, più perfetti ordini nell' università degli studj, un' accademia di belle arti, una magnifica libreria; e perchè con gli ordini buoni concorressero i buoni insegnamenti ed i buoni esempj, vennervi chiamati da diversi paesi, oltre Paciaudi e Contini, anche Venini, Derossi, Bodoni, Condillac, Millot, Pageol. Fra i buoni esempj, Dutillot medesimo non era degli ultimi, scoprendosi in lui decoro, facondia, cortesia e tutte quelle parti che a perfetto gentiluomo si appartengono: arricchivasi al tempo stesso ed abbellivasi il ducato per manifatture o fondate o ristorate, per edifizj, per strade, per pubblici passeggi. Così passò il regno di don Filippo assai felicemente sotto la moderazione di Dutillot.

Morto poi nel 1765 il duca Filippo, e devoluto il ducato nel duca Ferdinando, ancor minore d' età, Dutillot continuò a governar lo Stato con la medesima sapienza. A questo tempo la Corte di Roma volle esigere un tributo dal nuovo duca a titolo d' investitura, come se Parma, per la vacanza, fosse ricaduta alla Chiesa. Ma, essendosi gagliardamente opposto Dutillot, Roma sottopose il ducato all' interdetto. Il ministro difese con non ordinaria franchezza le libertà del paese. Molte cose si stamparono in questo proposito, e fra le altre una difesa della libertà del ducato contro Roma, opera molto stimata del professor Contini.

Questi accidenti concitarono contro Dutillot l' odio e l' arti dei papisti, già

entrati molto addentro nella buona grazia del giovinetto principe. Ciò non ostante in tutto il tempo in cui questi fu minore d'età, non perdè il ministro dell'autorità sua. Quando poi, giunto all'età di diciott'anni, assunse il governo, s'indirizzarono i suoi pensieri ad altro fine. Perchè, congedato Dutillot, il principe si governò intieramente a seconda dei papisti. Il tribunale dell'inquisizione fu instituito in Parma, ma mostrò mansuetudine; nè aspro fu il reggimento del duca; le tasse assai moderate. Era molesto a molti il rigore eccessivo che si usava per far osservare certe pratiche di esterior disciplina. In questo i popoli non potevano dir del principe, che altro suono avessero le sue parole ed altro i fatti; poichè ei dava le udienze in sagrestia, ei cantava coi frati in coro, egli addobbava gli altari, ei suonava le campane, egli ordinava i santi nel calendario dell'anno. Ma mentre il duca pregava, i popoli si erudivano, nè Parma perdette il nome che si era acquistato di città dotta e gentile.

Sedeva a questi tempi, come abbiam già detto, sulla cattedra di S. Pietro il sommo pontefice Pio VI, destinato dai cieli a sostenere il colmo della prospera e dell'avversa fortuna. Il suo antecessore Clemente XIV da povero fraticello salito, per le virtù sue, alla grandezza del papato, aveva in tanta sublimità conservato quella semplicità di costumi e quella modestia di vita, alle quali nella solitudine dei chiostri s'era avvezzato. Ciò parve a molti, in una Roma, nel primo seggio della cristianità, ed in tanta non solo curiosità d'indagine, ma ancora inclinazione alla miscredenza, che nei popoli di quell'età molto evidentemente apparivano, cosa altrettanto intempestiva e pericolosa, quanto era in sè lodevole e virtuosa: perchè ove gli argomenti non persuadono, le virtù non muovono, e per ultimo rimedio si dee por mano alla pompa, imperciocchè gli uomini facilmente credono esser la ragione dove vedono la grandezza, ed il rispettare è principio del persuadersi.

Questi pensieri tanto operarono nella mente dei cardinali, che, morto Clemente, chiamarono papa il cardinal Braschi, che già fin quando era tesoriere della Camera apostolica aveva mostrato in tutte le azioni non ordinario splendore. Veramente erano in lui forse più che in altr'uomo de' suoi tempi, molto notabili l'eccellenza delle forme, la facondia del discorso, la finezza del gusto, la grandezza delle maniere, procedendo in ogni affare con tanta grazia giunta a tanta maestà, che e la venerazione verso la persona sua ed il rispetto verso la Sede ne venivano facilmente conciliati. Vero è che tale generosa natura dava spesso, come suol avvenire, nell'eccesso contrario; perchè s'era bello d'aspetto voleva anche comparir tale, forse più che al suo grado s'appartenesse; l'eloquenza sua sentiva talvolta di eccessiva squisitezza, e la grandezza peccava non di rado di vanità: del resto arbitrario e sdegnoso, sopportava malvolentieri che altri ai voleri suoi si opponesse. Queste erano le qualità di papa Pio. Circa i costumi, e' furono non che non meritevoli di riprensione, degni di lode, e certe voci corse in questo proposito piuttosto alla malvagità dei tempi che seguirono, che a verità debbonsi attribuire.

Ognuno crederà facilmente che un pontefice di tal natura, sentendo altamente di sè, doveva anche altamente sentire dell' autorità sua e delle prerogative della Sedia apostolica. Nè mancavano incentivi a queste inclinazioni. Covava allora fra quei cardinali, che non erano o dall' ignoranza offesi, o dall' ozio, o dalle morbidezze ammolliti, un disegno d' una suprema importanza per l' Italia, e quest' era di ridurla unita sotto un governo confederato di cui fossero parte tutti i principi italiani e capo il sommo pontefice. Principal autore di questo consiglio era il cardinal Orsini, uomo di natura piuttosto strana che no; ma dottissimo in materia canonica ed assai caldo zelatore delle prerogative romane; se ai più pareva che Gregorio VII avesse troppo detto e troppo fatto, pareva all'Orsini ch'ei non avesse nè detto, nè fatto abbastanza. Pure, siccome da cosa nasce cosa, se il pensiero dall'Orsini circa la lega italica fosse stato ridotto in atto, avrebbe partorito effetti importanti, e dai papi potuto nascere la salute d' Italia, come pur troppo spesso n' è nata la rovina; perchè non sempre ebbero i papi il dovuto rispetto all' autorità temporale dei principi italiani, ed i principi italiani hanno sempre amato invidiarsi fra di loro, e chiamare, per ultimo rimedio, i forestieri in Italia, piuttosto che pensare alla preservazione della comune madre. Quali effetti ne sieno risultati e per loro e per tutti, il mondo se gli ha veduti, e gl' Italiani non piangeran mai tanto, che non resti loro a piangere molto più.

Tornando ora al proposito nostro, non potendo Pio allargare, come avrebbe voluto, nè il dominio, nè l' autorità, perchè l' opinione era contraria, cercò di acquistar fama di splendido sovrano. Debbesi per prima e principal opera mentovare il prosciugamento delle paludi pontine, se non a final termine condotto, certamente per la maggior parte eseguito con ispesa tanto enorme rispetto a Stato sì angusto, con costanza tanto mirabile, che pochi esempj si leggono nelle storie degni di ugual commendazione.

Chiamano paludi pontine una pianura di cento ottanta miglia quadrate, che si distende in lunghezza fino a ventisette ed in larghezza fino a otto, più o meno, secondo i luoghi. Ella è terminata a greco dalle montagne della Spina, a piè delle quali sorgono le città di Terracina, Piperne, e Sezze; a maestro dalle colline di Velletri e dai boschi della Cisterna; a libeccio, a scirocco e ad ostro dal mare.

Erano anticamente questi luoghi, e prima che diventassero tanto infami per aere pestilenziale, colti e salubri. Solo un piccolo padule vi si osservava vicino a Terracina. Fecevi nel quinto secolo di Roma il censore Appio la magnifica via, che ancora si chiama col suo nome. Ma spopolate le provincie per l' atrocità delle guerre, e fatti i terreni incolti, le acque stagnanti soprabbondarono e soprafecero ogni cosa. Poi Cetego consolo, di nuovo prosciugando, le risanò. Ma le guerre civili le tornarono a peggior condizione: tanto che ai tempi d' Augusto la via Appia appariva solo in mezzo di quel vasto marese. Tentò Augusto, tentarono gl' imperadori suoi successori di ri-

durlo a sanità, e fecerlo; ma i barbari, che sopravvennero, spensero, con tutti gli altri, anche questo segno dell' uman culto e dell' opere d' ingegno. Così quelle pingui e vaste terre impaludate si rimasero fino ai tempi più moderni, in cui i pontefici romani Leone I e Sisto II applicarono l' animo a volerle prosciugare. Aprì il primo il gran portatore della torre di Badino, aprì il secondo il fiume Sisto, ch' è un canale artefatto che attraversa le paludi per la lunghezza loro, ed è destinato a raccòrre tutte le acque superiori per condurle al mare. Ma nè l' uno, n' è l' altro di questi pontefici regnarono tanto tempo che bastasse a compir l' impresa. Sgomentaronsene i successori, o fecero tentativi inutili. Clemente XII volle dare sfogo all' acque pel rio Martino, ma non potè, ritraendolo l' enormità della spesa. Finalmente non così tosto fu assunto al pontificato Pio VI, che pensò al prosciugamento delle Pontine. Quattro fiumi, l' Amazeno, l' Uffente, la Ninfa e la Teppia, non trovando sfogo al mare verso Terracina, sono principalmente cagione dell' impaludamento. Rapini, ingegnere di grido, preposto da Pio alle opere, cavata la linea Pia, condusse le acque al mare pel portatore di Badino, cavò l' antico fiume Sisto, alveò l' Uffente e l' Amazeno. S' abbassarono le acque, si scoversero i terreni, i colti si mostrarono dov' erano le paludi, la via Appia restituita ai viandanti. Tale fu l' opera egregia di Pio VI.

Non dimostrossi minore l' animo del pontefice negli ornamenti aggiunti all' antica Roma. Edificò la famosa sagrestia a lato alla chiesa di s. Pietro; opera certamente di molta magnificenza, ma forse di troppo minuta e troppo vaga architettura, se si paragona al grandioso stile della basilica di Michelangelo. Dolsersi anche non pochi, che per fondare questo suo edifizio, abbia il papa ordinato che si atterrasse l' antico tempio di Venere, al quale Michelagnelo aveva avuto tanto rispetto, che solo il toccarlo gli era paruto sacrilegio. Bellissimo pensiero di Pio altresì fu quello di persuadere, come aveva fatto già fin quando esercitava l' ufficio di camerlingo a papa Clemente, di ornar il Vaticano con un sontuoso museo, il quale poi, condotto a maggior grandezza da lui dopo la sua esaltazione, fu chiamato Pio Clementino. Lo arricchì con gran numero di statue, busti, bassirilievi ed altre anticaglie di gran pregio, alle quali non mancava mai il motto, DATO DALLA MUNIFICENZA di Pio VI; vanità per certo molto innocente. Come nobile fu l' intento suo nel fondare il museo, così nobile del pari fu il suo consiglio di volerne tramandare con eccellente rappresentazione di scritture e di figure la memoria ai posteri. Nè fu meno commendabile l' esecuzione; imperciocchè, affidatane la cura, quanto alle figure, a Lodovico Mirri, e quanto ai commenti ad Ennio Quirino Visconti, ne surse quella bella descrizione del museo Pio Clementino, una delle opere più perfette che in questo genere siano, e che poi con dolore di tutti i letterati non ebbe l' ultimo compimento per cagione delle rivoluzioni che turbarono l' Italia.

Così cresceva Roma sotto Pio in bellezza ed in isplendore ogni giorno: così visitata dai più potenti principi d' Europa lasciava in loro riverenza e

maraviglia; così la magnificenza che cresceva, suppliva alla fede che mancava; così i popoli, mossi da sì sontuosi apparati, non rimettevano di quella venerazione che avevano sempre avuto verso la Sedia apostolica. Quanto alle nuove dottrine filosofiche, che parlavano tanta umanità, poche radici avevano messo in Roma: non che i gentili pensieri non vi fossero graditi, ma perchè gli autori loro mescolando, come facevano, tempi dissomigliantissimi, ed attribuendo a certi effetti cagioni non vere, troppo in sè stessi si compiacquero di condannar le romane cose. Tal era Roma, tanto sempre a sè medesima conforme, che, mancate l'armi, comandò con la fede, mancata la fede, comandò con le pompe, ritraendo sempre in ogni fortuna di quella grandezza che per ispecial privilegio del cielo pare in lei congenita e naturale.

Mentre così in varie parti d'Italia più o meno si cancellavano, per benefizio dei principi e per ammaestramento dei buoni scrittori, le vestigia che i tempi barbari avevano lasciato nelle instituzioni dei popoli, e che evidentemente vi si procedeva verso un vivere sociale più generoso e più mite, poco o nissun cambiamento si osservava in altre parti della medesima provincia. La monarchia piemontese era la più ferma di tutte le monarchie, poichè in lei non si videro mai, come in tutte le altre, o rovine nella casa regnante, o rivoluzioni di popoli. Del quale privilegio, se si vorrà ben dentro considerare, apparirà prima e principal cagione essere la potestà assoluta del principe, giunta con un uso moderato della medesima. Poi mancavano le occasioni dell' ambizione de' potenti; perciocchè trovandosi il Piemonte posto tra la Francia e l'Austria, altro non avrebbe partorito l'ambizione di un potente, anche fortunato, che render sè ed il paese suddito o dell'una o dell'altra; nè mai chi avesse voluto imitare un duca di Braganza, avrebbe potuto venir a capo della sua impresa. S'aggiunse che i principi di Savoja governarono sempre gli eserciti loro da loro medesimi, nè potevano sorgere capitani di gran nome che potessero non che distruggere, emulare la potenza dei principi.

Da questo e dagli eserciti molto grossi nacque la maravigliosa stabilità della monarchia piemontese. Ne procedette, oltre a ciò, in quello Stato una opinione generale stabile, che da generazione in generazione propagandosi, rendè questa monarchia somigliante alle repubbliche, nelle quali, se cangiano gli uomini, non cangiano le massime, nè le opinioni. Adunque gli ordini antichi si erano conservati intieri; le opinioni nuove poco vi allignavano.

Ciò non ostante alcuni segni, sebben deboli, di cambiamento si ravvisavano negli Stati del re di Sardegna, massime circa la ecclesiastica disciplina. Imperciocchè, tolte con providissimo consiglio dal re Vittorio Amedeo II le pubbliche scuole ai gesuiti, e fornita l'università degli studj di ottimi professori, incominciarono le dottrine dell' antichità cristiana a diffondersi. I tre bibliotecarj dell' università, Pasini, Berta e Pavesio, uomini di molto

sapere e pietà, promossero lo studio delle opere scritte dai difensori di quelle dottrine: Vaselli ne arricchì la libreria del re.

Regnava Vittorio Amedeo III di questo nome, principe di animo generoso, di vivo ingegno e di non ordinaria perizia nelle faccende di Stato. Contaminava la sua buona natura un amore eccessivo della gloria militare: quindi ordinò e mantenne in piè un esercito grosso fuor di misura: il che rovinò le finanze, che tanto fiorivano a' tempi di Carlo Emanuele suo padre: sparse largamente nella nazione la voglia delle battaglie, e diè favor eccessivo e potenza ai nobili, soli ammessi a capitanar le soldatesche. Ognuno voleva essere, ognuno imitar Federigo re di Prussia. Certamente se immortali lodi si debbono a Federigo per aver difeso il suo reame contra tutta l'Europa, gran danno ancora gli fece per avervi introdotto coll'esempio suo un eccessivo umor soldatesco ed aver messo su eserciti smisurati. Gli altri potentati, o per fantastica imitazione, o per dura necessità, furono costretti a far lo stesso; poi venne la rivoluzione di Francia, che dilatò questa peste ancor di vantaggio; poi surse Buonaparte, che la portò agli estremi, ed altro non mancherebbe alla misera Europa, per aver la compita barbarie, se non che ella facesse marciare a guisa degli antichi Galli e Goti coi combattenti anche i vecchi, le donne ed i fanciulli. Certo nè libertà alcuna, nè ordine buono di finanza, nè civiltà durevole potrà mai esser in Europa, se i principi non si risolvono a por giù questi loro eserciti sterminati. Questi sono gli obblighi che le generazioni hanno a Federigo.

Ma tornando a Vittorio, tanto era in questa bisogna infatuato, che soleva dire, ch'ei faceva più stima di un tamburino che d'un letterato, benchè poi riuscisse miglior che di parole; perciocchè i letterati accarezzava e premiava, ed usava anche con loro molto famigliarmente. Ma le armi prevalevano; quindi non solamente fu dissipato il tesoro lasciato da Carlo, ma i debiti dello Stato, non ostante che le imposizioni s'aggravassero, tanto s'ammontarono, che sommavano nel 1789 a meglio di cento milioni di lire piemontesi, che sono più di cento venti milioni di franchi. Le cariche civili ed ecclesiastiche conferivansi solo ai nobili ed agli abbati di Corte. Ad una generazione di magistrati integerrimi e capaci, e di vescovi santi e dotti, successero qualche volta magistrati e vescovi poco atti per dottrina, e fors'anche meno per costume, a reggere gli uffizj loro.

Pure fiorivano le scienze; fiorivano anche, ma non tanto, le lettere. Quanto alle contese circa l'ecclesiastica disciplina tra il romano pontefice ed i principi di casa austriaca, il re Vittorio, contuttochè pensasse da illuminato cristiano in materia religiosa, aveva, per amor di quiete, ordinato, che mai non si parlasse o scrivesse nè pro, nè contro la bolla UNIGENITUS, nè mai si trattasse dei quattro capitoli della Chiesa gallicana; che anzi, siccome questi capitoli erano apertamente insegnati, e costantemente difesi nell'università di Pavia dopo le riforme fattevi da Giuseppe II, aveva, a petizione del cardinale Gerdil, uomo dotto, ma romano in eccesso, proibito che i sudditi

andassero a studiare in quella università. Ma tali opinioni più pullulavano, quanto più si volevano frenare.

Da quanto abbiam finora discorso si può raccogliere che il paese d'Italia, il quale ne sta ai passi, e doveva il primo esser percosso dalla tempesta, trovavasi, sotto sembianza forte, in non poca debolezza; poichè se aveva esercito grosso e pieno di buoni soldati, che aveva certamente, governavasi questo esercito da ufficiali più notabili per nobiltà che per esperienza di guerra; l'erario penuriava per debiti e per dispendio esorbitante; la superiorità dei nobili odiosa a tutti. Perciò vi covava qualche mal umore, crescendo dall'una parte la superbia per sospetto, dall'altra l'ambizione per dispetto.

Se la monarchia piemontese era la più ferma delle monarchie, la repubblica di Venezia era la più ferma delle repubbliche. Coloro i quali credono essere le repubbliche varie e turbolente, nè poter la quiete sussistere che nelle monarchie, potran vedere nella veneta una repubblica più quieta di quante monarchie siano state al mondo, eccetto solo quella del Piemonte. Passò gran corso di secoli senza turbazioni, fu percossa da potentissime nazioni, da Turchi, da Germani, da Francesi; trovossi fra guerre atroci, fra conquiste di popoli barbari, fra rivoluzioni orribili di genti; Roma stessa fulminava contro di lei. Pure conservossi non solo salva in mezzo a tante tempeste, ma nemmeno ebbe bisogno di alterar gli ordini antichi. Tanto perfetti erano i medesimi, e tanto s'erano radicati per antichità! Pare a me, che più sapiente governo di quel di Venezia non sia stato mai, o che si risguardi la conservazione propria, o che si miri alla felicità di chi obbediva. Per questo non vi sursero mai parti pericolose; per questo certe nuove opinioni non vi si temevano, perchè non vi si amavano, e forse ancora non vi si amavano, perchè non vi si temevano. Solo da biasimarsi grandemente era quel tribunale degl'inquisitori di Stato per la segretezza, l'arbitrio e la crudeltà dei giudizj; pure era vôlto piuttosto a frenare l'ambizione de' patrizj che a tiranneggiare i popoli. Nè sola Venezia ebbe inquisitori di tal sorte, perchè i governi, che non gli hanno per legge stabile, se gli procurano per abuso; e non so se muovano più il riso o lo sdegno certuni, che tanto romore hanno levato contro il tribunale suddetto, e che anche presero pretesto da lui di distruggere quell'antica e santa repubblica. Del resto la providenza di lei era tale, che e l'umanità vi trovava luogo, e le gentili discipline vi si proteggevano. Ma la lunga pace vi aveva ammollito gli animi, e se vi rimanevano ordini buoni, mancavano uomini forti per sostenerli. Diminuita la potenza turchesca, e composte a quiete le cose d'Italia, perchè accordate, rispetto al ducato di Milano ed al regno di Napoli, tra Francia, Austria e Spagna, posò intieramente le armi la repubblica, e credette colla sola sapienza civile potersi preservar salva nei pericoli, che radi ancora si rappresentavano. Ma vennero certi tempi strani in cui la sapienza civile non poteva più bastare senza la forza; troppo rotti e troppo enormi

dovevano essere i moti; la sapienza civile stessa era venuta in derisione. Così Venezia verso l'ottantanove stimata da tutti, temuta da nissuno, se era capace di risoluzioni prudenti, non era di risoluzioni gagliarde; l'edifizio politico vi stava senza puntello: una prima scossa il doveva far rovinare.

Assai diversa da questa mostravasi, quanto al vigore degli animi, la condizione della repubblica di Genova. Nessun popolo si è veduto meno dei suoi maggiori degenerato del genovese. Fortezza d'animo, prontezza di mente, amore di libertà, attività mirabile, civiltà ancor mista con qualche rozzezza, ma esente da mollezza; un osare con prudenza, un perseverare senza ostinazione: ogni cosa insomma ritragge ancora in lui di quel popolo che resistè ai Romani, battè i Saracini, pose negli estremi Venezia, distrusse Pisa, conquistò Sardegna, produsse Colombo e Doria, cacciò dalla sua città capitale i soldati d'Austria; e se i destini in questi ultimi tempi non fossero stati tanto contrarj alla misera Italia, forse i Liguri avrebbero lasciato al mondo qualche bel saggio di valore e di virtù. Ma parlossi d'independenza con la oppressione, e di libertà con la servitù, e gli animi distratti fra dolci parole e tristi fatti non poterono nè accendersi al bene, nè vendicarsi del male. Era in Venezia un acquetarsi abituale alla sovranità de' patrizj, perchè era non solamente non tirannica, ma dolce, e perchè era da principio presa e non data. Era in Genova un vegliare continuo, una gelosia senza posa nell'universale verso la sovranità dei nobili, non perchè tirannica fosse, ma perchè era stata non presa da chi comandava, ma data da chi obbediva. La lunga quiete aveva fatto posar gli animi in Venezia: le sette, le fazioni, le parti ora rompendo in manifesta guerra civile, ora sottomettendo la patria ai forestieri avevano mantenuto in Genova gli animi forti e le menti attente. Era nel paese veneto gran ricchezza con ampio territorio e fertile; era nel genovesato gran ricchezza con angusto territorio, e sterile; perciò là si poteva conservar l'acquistato posando, qua bisognava conservarlo operando. Era in Venezia chiuso a' plebei il libro d'oro, era in Genova aperto, possente stimolo a chi aveva avuto più amica la natura che la fortuna. Sicchè non dee far maraviglia, se risplendeva Venezia più per delicatezza di costumi che per forza, e se pel contrario era più conspicua in Genova la forza che la delicatezza. Quanto alle opinioni, quelle relative allo Stato poco sapevano di cambiamento, quelle relative all'ecclesiastiche discipline, assai. Quindi Porto-Reale era in favore, e molto largamente si pensava sull'autorità del papa. Tal era Genova non cambiata dai secoli, e le antiche querele sulla natura de'suoi abitatori al molto amor patrio suo sempre molesto ai forestieri, piuttosto che a verità, debbonsi attribuire.

Se Venezia dimostrava quanto possa per la felicità dei popoli, e per la stabilità degli Stati l'aristocrazia temperata dal costume, se Genova ci insegnava quanto possa pel medesimo fine la maniera stessa di governo temperato dal costume e dalla gelosia del popolo, dimostravalo Lucca con l'uno e con l'altro, e di più col freno di una sottile investigazione sul procedere

tanto dei nobili, quanto dei popolari. Era in Lucca quest' ordine, che chiamavano DISCOLATO, e rappresentava l'antico ostracismo d'Atene, e la censura di Roma, che quando alcuno o nobile, o popolano si fosse, trascorreva i limiti della modestia civile, o dei costumi buoni, tosto tenevasi Discolato, scrivendo ciascun senatore il suo nome sur una polizza, e se venticinque polizze il dannavano in tre Discolati successivi, ei s'intendeva mandato a confine od in esilio. Tenevasi il Discolato ogni due mesi; il che era gran freno agli uomini ambiziosi e scorretti. Pure siccome sempre il male è vicino al bene, quella continua e minuta inquisizione col timore che ne nasceva, rendevano di soverchio gli uomini sospettosi e guardinghi; perfino l'onesta piacevolezza era sbandita dal conversare lucchese, ed una terra oltre ogni credere dolce e gioconda, era abitata da gente grave e contegnosa.

Nè minor gelosia era verso i giudici; quindi si chiamavano dall'estero: poi, deposto il magistrato, si sottomettevano a sindacato, o vogliam dire, ad esame: seduti in luogo pubblico, poteva ognuno accusarli di gravame; commessarj espressi tenevano registro, e facevano rapporto al senato, che giudicando assolveva o condannava. Così erano in Lucca giudizj integerrimi, primo e principal fondamento alla contentezza dei popoli.

Ma se vi si dava ad ognuno il suo, vi si largiva il necessario al bisognoso: perchè a chi voleva aprir traffichi, o era stato danneggiato dalle stagioni si fornivano, o danari dall'erario, o generi dai magazzini del Comune. Così mite, provvido e libero era il reggimento di Lucca. Così ancora facilmente si vede che nei paesi d'Italia, che non erano stati dati in preda dagl' imperadori a principi assoluti od a signori arbitrarj, erano state ordinate la giustizia e la libertà, non impronte e superbe favellatrici come in altri paesi, ma fondate su buoni statuti, sull'assenza d'eserciti esorbitanti, sulla modestia di chi reggeva, sulla natura sottile ad un tempo ed assennata degl' Italiani. Che poi questi ordini fossero perfetti per fondare una compita libertà, nè io, nè altri, credo, che s'ardirà dire. Ma dove sia questo genere di perfezione, per me nol so; poichè neanco credo che sia dove le soldatesche sterminate possono conquistare, e recare a servaggio non che la patria, una ed anche più parti del mondo. Che se poi solo ed unicamente si volesse giudicare della bontà dei governi argomentando dall'infrequenza dei delitti, certamente si affermerebbe i governi di Venezia, di Genova, di Lucca e di Toscana essere i migliori. Va con questi, se però non è superiore per bontà, quello della repubblica di San-Marino. Vive da dodici secoli la repubblica di questo nome, appena nota al mondo per fama. Quivi virtù senza fasto, quiete senza tirannide, felicità senz' invidia: quivi nobiltà solo per chiarezza di natali, non per dritti oltraggiosi nè per privilegj, nè per desiderio di dominazione: quivi popolo occupato ed industrioso, e come fra nobili temperati, così nè irrequieto, nè tirannico. Fortunate sorti, per cui tolta l'ambizione dalle due parti, solo rimasero gli affetti conservatori della società. Rovinavano per lunghi anni intorno a San-Marino i regni, rovinavano le repubbli-

che, si straziavano gli uomini per civili e per esterne guerre: sul titano monte perseverarono i Sammariniani in tranquillo stato, ed amici a tutti: dall'alto e dal sereno miravano le tempeste. Volle l'ambizione moderna introdursi in quei placidi recessi, ma fu l'opera indarno, come fia da noi a suo luogo raccontato: l'inveterato e dolce aere resistette al pestilenziale soffio. Un consiglio di sessanta nominato primitivamente dai capi di tutte le famiglie adunati in generale congresso, o vogliam dire a parlamento, e che chiamavano aringo, poi rinnovellato da sè stesso a misura delle vacanze, e due consoli semestrali col titolo di capitani del comune reggono lo Stato. Hanno i capitani la facoltà esecutiva: avevano anche anticamente a norma degli antichi consoli di Roma, parte della giudiziale, ma questa poi cesse a uomini chiamati dall'estero dal consiglio sotto nome di potestà: rimase ai capitani l'ufficio di paciali. Sono i capitani, e così ancora i podestà per gli atti del loro ufficio soggetti al sindacato, che è il modo della legge delle obbligazioni, o, come dicono i Francesi, della responsabilità, trovato dagl'Italiani per la guarentigia dei dritti. L'equalità civile consola San-Marino, i costumi il conservano: la povertà gli è sicuro scudo contro i forestieri. Nulla ei desidera negli altri, nulla gli altri desiderano in lui, perchè i buoni hanno a schifo i vizj, la quiete non piace ai turbolenti, nè la libertà ai corrotti.

Regnava in Modena il duca Ercole Rinaldo d'Este, ultimo rampollo di una casa, da cui l'Italia riconosce tanti benefizj di gentilezza, di dottrina e di lettere, come se fosse ordinato dai cieli, che non solo ogni reggimento italiano, ma ancora ogni sangue sovrano, eccetto quel di Piemonte, dovessero andare spenti nei calamitosi tempi che vedemmo. Era il duca Ercole principe degno de'suoi maggiori, se non che forse la sua strettezza nello spendere era tale, che sapeva di miseria. Pure dubitar si potrebbe se tale qualità in lui si debba a vizio od a virtù attribuire; perchè se dagli eventi giudicar si dovesse, e dalla natura sua, ch'era previdentissima, sarebbe degno anzi di lode che di biasimo. Certo, era in lui maravigliosa la previdenza, e non so se i posteri mi crederanno, perchè ciò solo a rinomanti filosofi fu attribuito, quando dirò, che il duca Ercole con chiaro ed evidente discorso predisse, parecchi anni prima dell'ottantanove, il sovvertimento di Francia e la rovina d'Europa. Aggiunse con voce ugualmente profetica, che la Francia perderebbe la sua preponderanza, che tutte le potenze si sarebbero collegate contro di lei, e che nissuna l'avrebbe ajutata. Principe buono ed avverso agli ordini feudali, affermava che essi erano più funesto flagello all'umana generazione che la guerra e la peste, nè mai comportò ai nobili le insolenze. Principe religioso seppe tener in freno il clero e Roma, e perchè voleva intiero il dominio de' suoi, si ricordava del trattato di Ferrara. Fiorirono maravigliosamente a tempo suo le lettere in quella parte d'Italia: finì la casa d'Este simile a lei, nell'antico costume perseverando.

Ora per raccogliere in poco discorso quello che siamo andati finora lar-

gamente divisando, si vede, che se apparivano in Italia desiderj di riforme, non apparivano semi di rivoluzione; che questi desiderj risguardavano parte lo stato politico, parte la disciplina ed il governo della Chiesa; principalmente una evidente impazienza vi era surta di quanto rimaneva degli ordini feudali. I principi, i primi mostrarono di volere, e mandarono ad effetto non poche riforme; il che fece nascere generalmente desiderio e speranza di veder condotta a compimento la macchina delle instituzioni sociali. Tutte queste cose assecondava la filosofia tanto squisita di quei tempi, non quella, dico, turbolenta e sfrenata, che non s'intende come alcuni chiamino filosofia, ma quella che desiderava maggior moderazione nei potenti e maggior felicità nei deboli. Imperciocchè la religione, divenuta ricca e potente per opera dei gesuiti, lusinghiera e comportatrice di ogni cosa ai potenti, in troppo minor cura aveva, di quanto si convenisse, coloro, i quali, secondo i precetti del suo divino autore, suoi figliuoli prediletti esser dovrebbono, ch'è quanto a dire i deboli. In ciò volle supplir la filosofia, e fecelo, fintantochè uomini senza freno, di lei troppo enormemente abusando, empierono il mondo di sterminj e di sangue, come altre volte uomini senza freno, troppo enormemente ancora della religione abusando, avevano i secoli spaventato con stragi e con ruine. A questo, erano in alcuni luoghi della penisola uomini rozzi, ma forti, in altri uomini gentili, ma deboli; di nuovo in alcuni armi deboli, ma opinioni tenaci; in altri armi forti, ma eccessive, e per questo medesimo che eccessive erano, non sufficienti. Del resto, se erano in Italia desiderj buoni, non erano ambizioni cattive; non solo non vi si aveva speranza, ma neanco sospetto di rivoluzione, e gli Italiani hanno natura tale, che se van con impeto, maturano con giudizio.

Tale era Italia, quando, giunto il secolo verso l'anno della salute nostra 1789, si manifestarono in Francia, provincia solita a muover co' suoi moti tutta l'Europa, inclinazioni e cambiamenti di grandissimo momento. Destarono queste novità diverse speranze e diversi timori in Italia, secondo la diversità degl'ingegni e delle passioni. In questi crebbero le speranze, in quelli i timori; in alcuni cominciarono a sorgere le ambizioni; i principi si ristettero dalle riforme per sospetto, i popoli più le desiderarono per l'esempio; tutti credettero che per la vicinanza dei luoghi, per la frequenza del commercio, per la comunanza delle opinioni, novità di una suprema importanza avverrebbero di là, come già erano avvenute di qua dai monti.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

Rivoluzioni in Francia, e loro cagioni ed effetti. Loro effetti negli altri paesi d'Europa, massime in Italia. Proposizione di una lega italica. Vera natura del trattato di Pilnitz. Morte di Leopoldo imperatore d'Alemagna; assunzione di Francesco, suo figliuolo. Stimoli della Russia alla guerra contro la Francia. L'Austria e la Prussia in guerra con questa potenza. Risoluzioni della Sardegna, di Venezia, di Napoli, di Genova, del papa e della Toscana. Umori dei popoli in Italia; opinioni delle due parti contrarie. Arti del governo di Francia rispetto ai governi italiani nel 1792. Egli dichiara la guerra al re di Sardegna nel mese di settembre. Fatti d'armi nella Savoja e nella contea di Nizza tra i Francesi ed i Piemontesi. Dispersione di questi ultimi nelle due province. Esse vengono in potestà dei primi. Fuga lagrimevole dei fuorusciti francesi dalla Savoja. Risoluzioni del re Vittorio Amedeo in un caso tanto improvviso e tanto pericoloso.

Le mutazioni fatte in Italia da principi eccellenti non partorirono che bene; quelle fatte da un principe giusto e buono in Francia non solo non fruttificarono quel giovamento ch'ei s'era proposto, ma originarono ancora orribili disgrazie. Della qual differenza chi volesse investigar le cagioni, avrà a considerar in primo luogo le opinioni ed i costumi che prevalevano a quei tempi in quel regno, poi le leggi che il governavano, e finalmente lo stato dell'erario.

Quello spirito di benevolenza verso l'umana generazione, il quale era prevalso in Europa a questi tempi, aveva messo più profonde e più larghe radici in Francia, che in qualsivoglia altra provincia; sì perchè dalla Francia medesima, quasi da fonte principale, derivava, sì perchè la civiltà degli uomini in questo paese era molt' oltre proceduta, e sì finalmente perchè, essendo essi d'indole volubile, fan nascere spesso le mode ed i tempi, ed i tempi poscia gli governano. Così era allora tempo d'umanità; e siccome questa è una nazione che per la prontezza della mente e per la grandezza dei concetti, dà facilmente negli estremi così nel bene, come nel male, e sempre si governa coi superlativi, così questa universale benevolenza era diventata eccessiva, estendendosi anche a certi fini che toccano la radice del governo, e ciò non senza pericolo dello Stato; poichè, se è necessario allettar gli uomini con l'amore, è anche necessario frenarli col timore, più potendo in loro l'ambizione e l'altre male pesti che la gratitudine.

In tale disposizione di animi non solo erano divenuti, più che non fossero

mai stati, odiosi i residui degli ordini feudali, ma ogni leggier freno, che dal governo venisse, era riputato duro e tirannico. Da questo procedeva che con riforme utili si desideravano riforme disutili o pericolose.

Quest' opinioni ricevevano possente incentivo da quelle che s' erano formate e sparse ai tempi dell' ultima guerra d' America, sì opportunamente intrapresa e sì generosamente condotta dalla Francia: esser doni volontarj le contribuzioni dei popoli, dover essi e della necessità loro e della quantità giudicare, esser la nobiltà non necessaria, anzi pericolosa allo Stato; il re capo, non sovrano, il clero consiglio, non ordine, e richiamavanlo alla semplicità antica; la religione dover esser libera. A questo aggiungevasi una tale tenerezza per gli oppressi, che se mancavano i veri, si cercavano i supposti per isfogar la piena di tanto amore; poichè ogni punito ed ogni imposto riputavansi oppressi, ed un gran di sale che si pagasse, faceva sì che si gridava tirannide. Le ambizioni si mescolavano alle dolci affezioni, ed alcuni fra i popolani, vedendosi favoriti dall' opinione, volevano diventar potenti con salire alle dignità ed alle cariche dello Stato.

Quest' erano le improntitudini popolari; ma la ferita era anche più grave, e più dentro penetrava nelle viscere dello Stato. Conciossiachè coloro fra i nobili che avevano militato in America, eransi lasciati ridurre sì per l'esempio, e sì ancora sospinti da una illusione benevola, credendo che un' americana pianta potesse portar buoni frutti in un terreno europeo non adatto ad opinioni più favorevoli ai popoli che alla corona; ed oltre alla equalità dei dritti, desideravano l' introduzione di qualche ordine popolare nell' antica constituzione del regno. Piacevano loro le forme della constituzione d'Inghilterra. Ciò mise discordia fra la nobiltà, poichè alcuni fra i nobili opinavano per le novità, alcuni per le antiche cose, e così s' indeboliva questo propugnacolo della corona in tempo in cui ella ne aveva più bisogno.

Ma i più fra coloro dei nobili, che o per coscienza, o per interesse perseveravano nelle massime antiche, e rimanevano fedeli alla corona, tale qual era durata da tanti secoli, davano novella forza, certo per orgoglio mal misurato, alla potenza popolare che sorgeva; imperciocchè e più insolenti si mostravano nelle ville e castelli loro, e più duramente esigevano gli abborriti dritti feudali, credendo con maggior forza doversi tener quello che si temeva di perdere. Ciò tanto maggiormente si osservava, e tanto maggior odio creava, che quella parte dei nobili che inclinavano a novità, avevano i medesimi ordini e intieramente dismessi, o grandemente moderati, ed i restanti con molta mansuetudine riscuotevano. L' odio saliva alla corona, perchè questi nobili arroganti erano appunto quelli che facevano maggior dimostrazione in favore delle prerogative e della potenza regia.

Nè queste erano le sole cagioni di novità. Certo è che i vizj maggiormente allignano fra i grandi che fra il popolo, tale essendo la natura umana, che tanto più si corrompe, quanto ha più modi di corrompere e di corrompersi; nè bastano le gentili dottrine a raffrenar quest' impeto, poichè esse

meglio servono di scusa che di freno. Quindi era surta fra i ricchi una tale dissolutezza di costumi, che ne fu tolto alle persone loro quel rispetto che già aveva tolto ai loro dritti l'opinione. L'ozio, il lusso, i piaceri lascivi, i piaceri infami erano giunti al colmo; nè alcuno era contento alla condizione sua, che, nata l'ambizione, niuno voleva stare, ognuno voleva salire, ed ogni modo era riputato buono o di pecunia accattata che si fosse, o di meretrice compra, o di bugia, o di calunnia. Tanta era stata la mala efficacia dei tempi della reggenza! Il vizio s'era introdotto nella Corte stessa, nè bastava, non dirò a sanar gli animi, ma a contenerli l'esempio del re, per verità di costumi integerrimi. Ma siccome i popoli credono che le Corti s'informino sul modello dei re, così i Francesi, vedendo una Corte scostumata, rimettevano ogni giorno più di quell'amore che in tutti i secoli hanno portato ai re loro.

Il perverso influsso era tale, che ne furono contaminati anche coloro che dovrebbero avere in sè più di sacro e di venerando. L'alto clero, posto da Dio per esempio e per modello ai fedeli, era diventato scandaloso per ogni sorte di corruttela. Non pochi fra i prelati, abbandonate le sedi e gli ovili loro, se ne givano a Parigi per ivi far opera a diventar ministri, o mostra di ozio, di lusso e di lussuria; nè era raro il vedere ecclesiastici di primo grado fare o i dottori politici, o i corteggiatori di dame nelle conversazioni sì pubbliche che private, e tra di loro alcuni, poste le mani violentemente nel proprio sangue, terminarono una vita infame con modo ancor più infame. In mezzo a tutto questo scemava fra i popoli il rispetto verso la religione, ed è una fra le tante maraviglie di questi tempi strani, che i vizj dei prelati tanto, e forse più, abbiano contribuito all'incredulità del secolo, che gli accagionati filosofi con gli scritti loro; poichè, se questi davano gli argomenti, quelli davano la materia. In tal modo la potenza separatasi prima dalla virtù, separossi anco dal rispetto, suo principal fondamento; la virtù medesima, sbandita dalle città e dalle curie, ricoverossi fra i modesti presbiterj dei parochi, e fra gli umili casolari dei contadini. Dal che ne nacque più forza alla potenza popolare; perciocchè credessi là esser la buona causa, dove era la virtù, e là cattiva, dov'era il vizio.

A questo si aggiungeva, che a gran pezza l'entrata non pareggiava l'uscita dello Stato, deplorabil frutto dei concetti smisurati di Luigi XIV, del voluttuoso vivere di Luigi XV, e del profuso spendere della Corte di Luigi XVI, ancorchè questo principe se ne vivesse per sè molto parcamente. Questo difetto nell'entrata era giunto a tale, sul finire del 1786, ch'era per nascere una gran rovina, se presto non vi si rimediava.

In cotal modo scomposte le cose, passata la forza dell'opinione dai nobili ai popolani, dai ricchi ai poveri, dai prelati ai curati, e mancato il denaro, principal nervo dello Stato, si vedeva che, ove nascesse un primo incitamento, un grande sovvertimento sarebbe accaduto. Nè la natura del re, dolce e buona, era tale che potesse dare speranza di potere o allontanare o dirizzare con norma certa, ed a posta sua, gli accidenti che si temevano.

Qui nacque un caso degno veramente di eterne lagrime, e pur non raro nelle memorie tramandate dagli storici. Tanto è la natura umana sempre più consentanea a sè stessa nel male che nel bene, e tanto sono cupe le ambizioni degli uomini. Volevasi da tutti, come opinione portata dai tempi, e come cosa utile e giusta, una equalità civile, una equalità d'imposte, una sicurezza delle persone, una riforma negli ordini giudiziali, una maggior larghezza nello scrivere. Era il re inclinato ad accomodar le cose ai tempi, per quanto la prudenza e le prerogative della corona, tanto salutari in un reame vasto, ed in una nazione vivace e mobile, il comportassero. Ma la setta aristocratica, composta principalmente dai parlamenti, dai pari del regno, dai prelati più ragguardevoli, dai nobili più principali, e secondata da un principe del sangue, del quale, se fu biasimevole la vita, fu ancor più lagrimevole il fine, preoccuparono il passo, e vollero farsi capi e guidatori dell'impresa. In questo il pensier loro era di cattivarsi con allettative parole la benevolenza del popolo, e diminuire con l'aumento della propria, l'autorità della corona. Forse i primi e principali autori di questo disegno miravano più oltre, velando, con parole denotanti amore di popolo, pensieri colpevoli di mutazioni nella famiglia regnante.

Quale di questo sia la verità, i capi di questa setta si prevalsero molto opportunamente, per arrivar ai fini loro, di un errore commesso dal governo, il quale diede occasione alla resistenza loro, e fu primo principio di quel fatale incendio che arse prima il nobile reame di Francia, poi, propagatosi per tutta Europa, vi trasse tutto a scompiglio ed a rovina. Il re, invece di cominciar l'opera delle riforme tanto desiderate dal popolo, poi ordinar le tasse, volle principiare a por le tasse, poi far le riforme. Quindi l'amore cominciò a convertirsi in odio, la setta nemica alla corona se ne prevalse. Adunque avendo egli pubblicato due editti, uno perchè si ponesse un'imposta sopra le terre, l'altro perchè si ponesse una tassa sulla carta bollata, il parlamento di Parigi, non solo fortemente protestò, ma ancora più oltre procedendo ordinò, che chiunque recasse ad effetto i due editti, fosse riputato reo di tradimento e nemico della patria. Quest'era il momento d'insorgere da parte del governo, e di far forza alla legge, e di aggiungere al tempo stesso qualche editto contenente riforme, e giuste per sè, e desiderate dal popolo: ciò avrebbe preoccupato il passo. Ma egli, rimettendo dall'opera sua, lasciò andar non eseguiti i due editti. Quindi crebbe l'ardire del parlamento, che volendo usar la occasione di guadagnarsi la grazia del popolo a diminuzione dell'autorità regia, passò ben a ragione ad abbominare, con pubbliche scritture e con parole infiammative, le incarcerazioni arbitrarie; poi statuì, annuendo ad una convocazione degli Stati generali, non essere in facoltà sua, nè della corona, nè di tutti due uniti insieme, trar denaro dal popolo per via di tasse; la sola volontà del re non bastare a far la legge, nè la semplice espressione di questa volontà poter constituire l'atto formale della nazione; essere necessario, a volere che la volontà del re debba

trarsi ad effetto, ch' essa sia pubblicata secondo le forme prestabilite dalla legge; tali essere i principj, tali i fondamenti della constituzione francese; sapere il parlamento, che si volevano sovvertire i dritti pubblici per stabilire il dispotismo; la libertà comune essere in pericolo; ma non volere, nè potere a tai rei disegni dar la mano, anzi volere opporsi, nè mai permettere che gli essenziali dritti dei sudditi fossero conculcati e messi al fondo: poi rivoltosi al re, gl' intimò, non isperasse di voler annullare la constituzione, concentrando il parlamento nella sola sua persona.

Rispose risentitamente il re, che quello che s' era fatto, s' era fatto secondo gli ordini fondamentali dello Stato; non s' intromettessero in affari di governo, perchè di ciò non avevano autorità di sorte alcuna; ch' erano i parlamenti del regno di Francia Corti di giustizia, abili solo a giudicare in materie civili e criminali, ma non avere autorità nè legislativa, nè amministrativa; la volontà del re non potersi senza pericolo, nè senza un nuovo e funesto cambiamento nelle constituzioni del regno, soggettare a quella dei magistrati; se ciò fosse, cambierebbesi la monarchia in aristocrazia di magistrati; badassero a far il debito loro come giudici, e lasciassero il governo delle cose pubbliche a chi per antica consuetudine e per constituzione l'aveva in mano; considerassero quante leggi erano state fatte in ogni tempo dai re di Francia, non solo senza il consenso, ma ancora contro la volontà dei parlamenti; la registrazione non essere approvazione, ma solo autenticazione, nè altro in questo fare i parlamenti, che le veci di notari del regno; che quest' erano le forme, questi i precetti ai quali e' si dovevano conformare, e se nol facessero, sì gli constringerebbe.

Tal' era la contesa nata in Francia fra il re ed i parlamenti circa le prerogative e l'autorità della corona. Intanto ogni pubblico affare era soprattenuto, perchè i parlamenti di provincia, come quello di Parigi, o avevano cessato di per sè stessi l' ufficio. o erano dall' autorità regia sospesi. Volle il re rimediare con la creazione della Corte plenaria, ma proruppe il parlamento in un' asprissima protesta: protestarono i pari del regno, il clero stesso titubava.

Intanto uomini faziosi di ogni genere, o stimolati espressamente dai capi della parte dei parlamenti, o valendosi acconciamente della occasione offerta dalla resistenza loro per macchinar novità, andavano spargendo in ogni luogo semi di discordia e di anarchia. Tumultuavasi a Grenoble, a Rennes, a Tolosa ed in altre sedi di parlamenti; orribili scritture uscite in Parigi chiamavano tiranno il re, distruttore dei diritti del popolo, oppressore crudelissimo; esortavansi le genti a levarsi, a disvelare, a punir gli oppressori.

Avendo il re trovato in vece d'appoggio, opposizione e resistenza nei parlamenti, nella nobiltà ed in una parte del clero, dovette necessariamente voltarsi verso il popolo, e fondar l' autorità sua sulla potenza dei più, giacchè i pochi l' abbandonavano. Così era fatale, che le prime occasioni delle enormità che seguirono, siano state date da coloro ai quali più importava di evitarle,

e che ne furono alla fine le miserabili vittime. Adunque fu chiamato ministro il ginevrino Necker, e con lui altri personaggi consentanei al tempo. Si sperava bene, il popolo esultava. Convocaronsi i notabili del regno, convocaronsi gli Stati generali. Prevalse in sul bel principio la parte popolare, siccome quella in favor della quale operavano i tempi. Decretossi dapprima, del qual consiglio fu autore Necker, fosse doppio il numero dei deputati del terzo stato; poi sedessero i tre ordini, non separatamente, ma in comune; poi si deliberasse, non per ordini, ma per capi; il che diede del tutto la causa vinta ai popolari. Gli ordini uniti presero il titolo di assemblea nazionale. Erano portati al cielo: non si parlò più dei parlamenti, quantunque eglino con opportune scritture si fossero sforzati di riguadagnarsi quel favore, che per un nuovo empito popolare si era voltato all'assemblea.

L'assemblea nazionale, ottenuta la superiorità del terzo stato, abolì l'inequalità delle imposte, poi i privilegi della nobiltà, poi quelli del clero, poi la nobiltà ed il clero; ed aboliti la nobiltà ed il clero, s'incamminava ad indebolire talmente l'autorità regia, ch'ella non fosse più che un'ombra vana. Il benefizio dell'equalità era solamente apprezzato dai buoni; i tristi usavano la occasione dell'indebolimento pel governo. I faziosi dominavano, l'autorità regia non gli poteva frenare, perchè scema di potenza e d'opinioni: l'autorità popolare non ardiva, perchè parlavano in nome ed in favor del popolo. In ogni luogo sedizioni, incendj e rapine; morti funeste, e modi di morte più funesti ancora: uomini mansueti divenuti crudeli: uomini innocenti cacciati dai colpevoli; uomini benefici uccisi dai beneficati. Virtù in parole, malvagità in fatti. Novelle strane si spargevano ogni giorno, e quanto più strane, tanto più credute, e tosto si poneva mano nel sangue o ad ardere i palazzi; nè il sesso, nè l'età si risparmiavano; ad ogni voce che si spargesse, il popolo traeva, massime in Parigi. In mezzo a tutto questo, atti sublimi di virtù patria e di virtù privata, ma insufficienti pel torrente insuperabile e contrario. Nè si vedeva fine agli scandali, perchè l'argine era rotto, e fin dove avesse a trascorrere questo fiume senza freno, nissuno prevedeva.

In fine, dopo molti e varj eventi, l'assemblea con una cotal constituzione, che teneva poco del regio, meno ancora dell'aristocratico, molto del democratico, rendè il re un nome senza forza; poi venne l'assemblea legislativa che il depose, poi il consenso nazionale che l'uccise. Intanto uccisi o intimoriti i buoni, impadronitisi della somma delle cose i tristi, la nazione francese, non trovando più riposo in sè stessa, minacciava, qual mare ingrossato dalla tempesta, di uscir dai proprj confini e di allagare con rovina universale l'Europa.

A tali accidenti di Francia cadevano nelle menti degli uomini negli altri paesi d'Europa varj pensieri. Da principio, quando solo si trattava dell'opposizione nata fra il re ed i parlamenti, era surta un'aspettazione tuttavia scevra da timore. Ma quando vi si aggiunsero le insolenze popolari, le rapine e le uccisioni continue, quando si distrussero, e più ancora quando

si schernirono i dritti, sopra i quali erano fondati gli ordini delle monarchie d'Europa, quando s'insultò il re, quando mani scellerate cercarono la regina per ucciderla, cominciò alla meraviglia a mescolarsi il timore. Finalmente quando alle incredibili enormità si arrosero quelle compagnie raunate in Parigi, ed affratellate in tutta la Francia, le quali apertamente dichiaravano volere, con portar la libertà, come dicevano, fra gli altri popoli, distruggerei tiranni, chè con tal nome chiamavano tutti i re, il timore diventò spavento. Veramente uomini a posta scorrevano la Germania, massime i Paesi Bassi, e pretendendo magnifiche parole a rei disegni, insidiavano ai governi ed incitavano i popoli a cose nuove: si temeva che per le sfrenate dottrine tutte le province s'empissero di ribellione. Si aveva anche in Italia avuto odore di tali mandatarj: i sospetti crescevano ogni giorno. Dava ancor maggior fondamento di temere il sapersi, che si trovavano in tutti i paesi non solo uomini perversi, i quali pei malvagi fini loro desideravano far novità nello Stato, ma ancora uomini eccellenti, che levati a grandi speranze dalle riforme già fatte in quei tempi dai principi, e credendo potersi dare una maggior perfezione al vivere civile, non erano alieni dal prestar orecchie alle lusinghevoli parole. Il pericolo si mostrava maggiore in Germania ed in Italia per la vicinanza dei territorj, per la facilità e la frequenza del commercio con la Francia, e per la comunanza delle opinioni.

Tale era la condizione dei tempi; e per dar principio a favellare dell'Italia, il re di Sardegna, trovandosi il primo esposto, per la prossimità dei luoghi, a tanta tempesta, aveva più che ogni altro principe cagione di pensare a provveder al suo Stato. Del che tanto maggior necessità il premeva, che non gli era nascosto, che nella parte de' suoi dominj posta oltre l'Alpi, le nuove opinioni s'erano largamente sparse, e ch'ella poco attentamente si poteva difendere dagli assalti francesi, quando si venisse a rottura di guerra con la Francia. Sapeva di più che i suoi Stati erano principalmente presi di mira da quella compagnia di propagatori di scandali che s'era unita in Parigi, secondochè sfacciatamente uno di loro favellando in pubblico aveva predicato.

Per la qual cosa, veduto il pericolo imminente, coloro i quali reggevano i consigli della Corte di Torino, ristrettisi con gli ambasciadori e ministri degli altri principi d'Italia, rappresentarono loro che i casi avvenuti nel desolato reame di Francia davano giusta cagione di timore per la quiete d'Italia; che l'assemblea nazionale, acciocchè i principi europei non potessero voltare i pensieri loro agli affari di Francia, pensava, per mezzo di seminatori di scandali e di ribellione, a turbar la quiete altrui; che già i mali semi incominciavano a sorgere, stantechè sebbene fosse stato continuo il vigilare del governo, e continue le providenze date, non s'erano potute evitare le compagnie segrete, ed anche alcuni, quantunque leggieri, moti nel popolo; che tali ingratissimi effetti si dimostravano più o meno nelle altre patri d'Italia; che per verità attentamente s'affaticavano in ogni luogo i principi per

estirpare queste occulte radici, per chiudere i passi ai malvagi mandatarj, per iscoprir le congreghe segrete, per allontanar le turbazioni; ma non ravvisarsi quale dei due alfine avesse a restar superiore, o la vigilanza dei governi, o la pertinacia dei novatori, se non si prendevano nuove e più accomodate risoluzioni; che la necessità dei tempi richiedeva che i principi d'Italia si stringessero in una lega comune a quiete e difesa comune; poichè quello che spartitamente non avrebbero potuto conseguire, l'avrebbero ottenuto per l'efficacia e pei soccorsi comuni. Aggiunsero, che per verità questo disegno era già loro venuto in mente da gran tempo, di tanta opportunità egli era, ma che gli aveva ritirati dal proporlo il sapere che Giuseppe, imperatore d'Alemagna, pareva volersi condurre ad assaltar con l'armi nel proprio loro covile que' nemici dell'umanità e della religione; che ora, cambiate le circostanze per la morte di Giuseppe, e vòlti i pensieri di Leopoldo suo successore piuttosto a preservare e conservare il proprio, che ad assalir l'alieno, avvisavano esser tempo opportuno di ordinare e di stringere i vincoli di una comune difesa; che già il fuoco era vicino a consumare la Savoja, che il Piemonte era in procinto di ardere; e chi avrebbe potuto prevedere le calamità d'Italia, se non si spegnevano queste prime faville? che però, visti i pericoli sì gravi e sì imminenti, il re giudicava doversi, più presto il meglio, stringersi una lega fra tutti i potenti d'Italia, non già diretta a danno altrui, ma solo a preservazione propria, a tenersi guardati l'un l'altro dall'insidie dei mandatarj francesi, a mantener la quiete negli Stati, a parteciparsi vicendevolmente le notizie sulle faccende presenti e ad ajutarsi con l'armi e coi denari ove nascesse in questo luogo od in quello qualche turbazione. Nè pretermisero i ministri sardi di spiegar meglio quali dovessero essere i membri della lega, nominando particolarmente il re loro signore, l'imperatore d'Alemagna, la repubblica di Venezia, il papa, il re di Napoli ed il re di Spagna per la parte di Parma. Il re di Sardegna s'era già chiarito per alcune pratiche segrete della mente dei re di Napoli e di Spagna, che acconsentivano ad entrar nella lega; il papa vi si accostava ancor esso, siccome quello che ardeva di sdegno a cagione delle innovazioni effettuate in Francia circa gl'interessi spirituali e temporali della religione. Solo la repubblica di Venezia se ne stava sospesa, considerando quanto questa lega, ancorchè apparisse pacifica e meramente difensiva, avrebbe fatto ingrossar le armi in Italia, e chiamato forti eserciti di Alemagna, se le cose venute all'estremo avessero necessitato l'esecuzione; cosa sempre, e non senza cagione, detestata da quella repubblica. S'aggiungeva, che non avendo essa pur testè voluto collegarsi con Giuseppe contro il Turco, naturale ed eterno nemico dello Stato suo, del qual rifiuto ne aveva anche avuto le male parole da quell'imperatore in Trieste, pareva enorme al senato lo stringersi ora in alleanza con Leopoldo suo successore in una impresa evidentemente dirizzata, quantunque sotto parole velate, contro la Francia, amica vera e necessaria della repubblica. Nè grande era il timore che aveva il senato delle

nuove massime francesi, poichè la natura italiana, molto eminente negli Stati veneti, efficacemente si opponeva alla loro propagazione: poi le consuetudini da tempi antichissimi radicate nell'animo dei popoli, e l'amore che portavano al loro governo, non consentivano; ma erano continue e forti le istanze del re di Sardegna e degli altri alleati, acciocchè il senato si risolvesse, perchè, se non avevano molta fede nell'armi venete, avevano gran bisogno del nome e dei denari della repubblica.

Miravano tutte queste pratiche ad introdurre in Italia le medesime deliberazioni, ch'erano state prese in Germania dall'Austria e dalla Prussia dopo la morte di Giuseppe e l'assunzione di Leopoldo. Erasi Leopoldo collegato con Federigo Guglielmo di Prussia, a sicurezza comune contro gli appetiti immoderati di Caterina di Russia e contro le vertigini della Francia. Ma questa congiunzione tendeva a difendersi, non ad offendere; i trattati di Pavia e di Pilnitz, in cui si suppose essere stata stipulata la guerra e lo smembramento della Francia, furono trovati, e menzogne politiche per apporre a Leopoldo risoluzioni guerriere ed ostili, che non fece, e per stimolare a maggior empito i Francesi che già con tanto empito correvano.

Ma morto Leopoldo, ed assunto al trono il suo figliuolo Francesco, principe giovane ed ancora inesperto delle faccende, i negozj pubblici si piegarono a diverso, anzi a contrario fine. Caterina di Russia la quale, visto il procedere temperato di Leopoldo e di Federigo Guglielmo, si era constituita pubblicamente, volendo pur muovere qualche cosa in Europa, la protettrice dell'antico governo di Francia, dimostrava con molte protestazioni volerlo rinstaurare. Non doversi, spargeva, un re virtuoso lasciar in preda a gente barbara; diminuita la potestà regia in Francia, diminuirsi ancora per riverbero in tutti gli altri regni; avere gli antichi, per rispetto di un solo proscritto, prese le armi contro Stati potenti: perchè si resterebbero i principi d'Europa dal correre in ajuto di un re e di tutta una famiglia regia prigione, di tanti principi esuli, di tutto il fior di un regno perseguitato e ramingo? l'anarchia esser il pessimo dei mali, e più quando veste le sembianze della libertà, perpetuo inganno dei popoli; tornare l'Europa nella barbarie, se presto non si rimediasse; quanto a lei, essere parata ad opporsi con tutte le forze sue alla moderna barbarie, come Pietro il Grande, glorioso suo antecessore, aveva combattuto e superato un nemico ostinato, e sempre pronto ad infestar con l'armi i popoli vicini. Ora esser tempo d'insorgere, ora di unirsi, ora di pigliar l'armi per frenar quegli scapestrati di Francia; ciò richiedere la pietà, ciò domandar la religione, ciò volere l'umanità ed ogni più santo, ogni più utile interesse d'Europa.

Queste ed altre simili cose diceva continuamente Caterina, ed insinuava destramente nell'animo dei principi, massimamente di Francesco e di Federigo Guglielmo. Nè mancarono a sè medesimi in tale auguroso frangente i fuorusciti francesi, e più i più famosi ed i più eloquenti, i quali erano indefessi nell'andar di Corte in Corte, di ministro in ministro per raccomandar

la causa del re, la causa stessa, come affermavano, dell'umanità e della religione. A queste instigazioni l'imperatore Francesco, che giovane d'età aveva già assaggiato la guerra all'assedio di Belgrado, deposti del tutto i pensieri pacifici di Leopoldo, e non dando ascolto ai ministri, nei quali suo padre aveva avuto più fede, accostossi ai consigli di coloro, che dipendendo dalla Russia, lo esortavano ad assumere l'impresa ed a cominciar la guerra. Dal canto suo Federigo Guglielmo, principe di poca mente, ma d'indole generosa, impietositosi alle disgrazie della casa reale di Francia, e ricordandosi della gloria acquistata da Federigo II, si lasciò svolgere, e postosi in arbitrio della fortuna, corse anch'egli all'armi contro la Francia.

Noi non descriveremo nè la lega che seguì tra la Russia, l'Austria e la Prussia, nè il congresso di Magonza, nè la guerra felicemente cominciata e più infelicemente terminata nelle pianure della Sciampagna. Quest'incidenza troppo ci allontanerebbe dalle cose d'Italia. Incredibile era l'aspettazione degli uomini in questa provincia, e ciascuno formava in sè varj pensieri secondo la varietà dei desiderj e delle opinioni. Il re di Sardegna, spinto sempre dalla brama di far chiaro il suo nome per le imprese d'armi, stimolato continuamente dai fuorusciti francesi, che in grandissimo numero si erano ricoverati ne' suoi Stati, e lasciandosi tirare alle loro speranze, certo molto più che a uomo prudente si appartenesse, aveva meglio bisogno di freno che di sprone. Intanto non cessava di avviar soldati, armi e munizioni verso la Savoja e nella contea di Nizza, parti del suo reame solite a sentir le prime percosse dell'armi francesi, e d'onde, se la guerra dal canto suo fosse amministrata con prospero successo, poteva penetrar facilmente nelle viscere delle province più popolose e più opime della Francia. Nè contento alle dimostrazioni, ardeva di desiderio di venirne prestamente alle mani, persuadendosi che le soldatesche francesi, come nuove ed indisciplinate, non avrebbero osato, non che altro, mostrar il viso a' suoi prediletti soldati. Ma o che l'Austria e la Prussia abbiano creduto di terminar da sè la bisogna, marciando sollecitamente contro Parigi, o che credessero pericoloso pel re di Sardegna lo scoprirsi troppo presto, lo avevano persuaso a temporeggiare fino a tanto che si fosse veduto a che termine inclinasse la guerra alle sponde della Matrona e della Senna. Così mutate le cose per la morte di Leopoldo e pei nuovi consigli di Francesco, il re di Sardegna, prima talmente rispettivo che altro non pretendeva, che una lega fra i principi Italici a difesa comune, ora, datosi in preda allo spirito guerriero, gli pareva mill'anni che non cominciasse a mescolar le mani con la Francia.

La subitezza di Vittorio Amedeo e la lega dei re contro la Francia, diedero non poco a pensare al senato veneziano, e lo confermarono vieppiù nella risoluzione presa di non pendere da nissun lato, quantunque la Corte di Napoli gli facesse frequenti e vivissime instanze, affinchè aderisse alla lega italica. Ma prevedendo le ostilità vicine anche dalla parte d'Italia, il che gli dava sospetto che navi armate di potenze belligeranti potessero en-

trar nel golfo e turbar i mari, e forse ancora che altri potentati d'Italia non forti all'armi navali, gli domandassero ajuti per preservar i lidi dagli insulti nemici, ordinò che le sue armate, che ritornate dalla spedizione contro Tunisi stanziavano nelle acque di Malta e nell'isole del mare Ionio, se ne venissero nell'Adriatico. Veramente essendo stato richiesto poco dopo dai ministri cesareo e di Toscana, che mandasse navi per proteggere Livorno ed il littorale pontificio, rispose, aver deliberato di osservar la neutralità molto scrupolosamente; la qual deliberazione convenirsegli e per massima di Stato e per interesse dei popoli.

Il re di Napoli, stimolato continuamente dalla regina e dal debito del sangue verso i reali di Francia, andava affortificandosi con l'armi navali e terrestri, ma non si confidava di scoprirsi apertamente, perchè sapeva che una forte armata francese era pronta a salpare dal porto di Tolone: nè era bastante da sè a difendersi dagli assalti di lei; nè appariva alcun vicino soccorso d'Inghilterra, non essendosi ancora il re Giorgio chiarito del tutto, se dovesse continuar nella neutralità o congiunger le sue armi con quelle dei confederati. Perciò se ne giva temporeggiando con gli accidenti. Solo si apparecchiava a poter prorompere con frutto in aperta guerra quando fosse venuto il tempo, e teneva più che poteva le sue pratiche segrete.

Il gran duca di Toscana, principe savio, stava in non poca apprensione pei traffichi di Livorno; però schivava con molta gelosia di dar occasione di tirare a sè la tempesta che già desolava i paesi lontani e minacciava i vicini.

Il papa non poteva tollerare pazientemente le novità di Francia in materia religiosa. Ma l'assemblea constituente, astutamente procedendo, ed andando a versi alla natura di lui alta e generosa, protestava volersene star sempre unita col sommo pontefice, come capo della Chiesa cattolica, in quanto spetta alle materie spirituali. Chiamavanlo padre comune, lo salutavano vicario visibile di Dio in terra. Queste lusinghe venute da un'assemblea di cui parlava, e per cui temeva tutto il mondo, avevano molta efficacia sulla mente del pontefice, e già si lasciava mitigare. Ma succedute all'assemblea constituente, la quale benchè proceduta più oltre che non si conveniva, aveva nondimeno mostrato qualche temperanza, l'assemblea legislativa ed il consesso nazionale, queste disordinatamente usando la potestà loro, diedero senza freno in ogni sorte di enormità. Pio VI, risentitosi di nuovo gravissimamente, fulminò interdetti contro gli autori delle innovazioni, e condannò sdegnosamente le dottrine dei novatori circa le materie religiose. Allora fu opportunamente tentato dall'imperatore d'Alemagna e dai principi d'Italia che seguitavano le sue parti. Nè fu vana l'opera loro, perchè il pontefice parendogli, che alla verità impugnata dalla religione, alla necessità contraddetta delle discipline ed alla dignità offesa della Sedia apostolica, fosse congiunta la sicurezza dei principi e la protezione degli afflitti, ministerio vero e prediletto del successore di Cristo, prestò orecchie alle nuove insinuazioni, ed entrò volentieri nella lega offensiva contro la Francia.

Ma siccome questa era una guerra, non solamente di armi, ma ancora di opinioni, così si pensò a Roma ad un rimedio singolare per fermar in suo favore quelle che si erano tanto dilatate e che minacciavano sì grave ruina ai principi; conciossiachè, temendosi di qualche sbocco di Francesi in Italia, fu creduto utile il preoccupare il passo con fare che la religione santificasse certi principj politici, acciocchè non facessero più forza contro di lei ed al tempo stesso, il che era più importante, si pruovasse ch' ella era il mezzo più efficace, anzi il solo che fosse abile a prevenir gli abusi che sogliono spingere i popoli a trascorrere contro i principi. Così, ammessa e conciliata la radice politica con la religione, si toglieva, speravano, agli avversarj quell' arma tanto potente delle opinioni, che allora, più che nei tempi passati, erano prevalse, e si confermava vieppiù l'imperio della religione. Adunque, ed a questo fine si diede opera, che uno Spedalieri, uomo molto dotto e di non mediocre ingegno, stampasse nel 1791 in Assisi un libro intitolato *I diritti dell' uomo*. Questo libro fu dedicato al cardinale Fabbrizio Ruffo, allora tesoriere generale della camera apostolica, e Pio VI ne nominò l' autore beneficiato di San Pietro. Affermava in questa sua opera lo Spedalieri, che la società umana, ossia il patto che unisce gli uomini nello stato civile, è formato direttamente e immediatamente dagli uomini stessi; che è tutto loro, che Dio non vi ha parte con volontà particolare diretta ed immediata, ma soltanto come primo ente e primo movente, cioè a dire che il patto sociale viene da Dio come vengono da lui tutti gli effetti naturali delle cause seconde. Afferma ancora che il governo dispotico non è governo legittimo, ma abuso di governo, e che la nazione, che ha formato il patto sociale, è in diritto di dichiarare decaduto il sovrano, se questi, in vece di eseguire le condizioni, sotto le quali gli è stata affidata la sovranità, le viola tirannicamente. Quindi l' autore spiega i caratteri, per cui si viene a conoscere la tirannide, e che adducono il caso della decadenza. Queste sue proposizioni corrobora con l' autorità di San Tomaso, il quale nel suo opuscolo latino intitolato: *De regimine principum ad regem Cypri*, ne dimostra la verità. Finalmente lo Spedalieri pruova che la religione cristiana è la più sicura custode del patto sociale e dei diritti dell' uomo in società, e che anzi ella è l' unica capace di produrre un tanto effetto. Rimedio non senza prudenza era questo, ma non fu usato universalmente; imperciocchè dalla dimostrazione in fuori, che se ne fece in Roma, nissun altro segno surse in Italia che i principi il volessero accettare: appresso a loro un principio politico contrario prevalse, la religione restò sola, e le cose rovinarono.

La repubblica di Genova fu poco tentata dagli alleati o per disegni che si facevano sopra di lei, o perchè la credevano troppo dipendente o troppo vicina della Francia. Dimostrossi neutrale con gran benefizio dei sudditi, che tutt' intenti al commercio di mare con la Francia, navigavano sicuramente nelle acque della riviera di ponente.

Così erano in Italia nel corso del millesettecentonovanta due timori univer-

sali, armi potenti, ed aperte con un' accesa voglia di combattere in Piemonte, preparamenti occulti in Napoli; desiderio di neutralità in Toscana; armi poche ed animo guerriero in Roma; neutralità dichiarata nelle due repubbliche. Quest' erano le disposizioni dei governi; ma varj si dimostravano gli umori dei popoli. In Piemonte, per la vicinanza, le nuove dottrine si erano introdotte, e quantunque non pochi per le enormezze di Francia si fossero ritirati, alcuni ancora vi perseveravano. In Milano le novità avevano posto radice, ma molto rimessamente siccome in terreno molle e dilettoso. In Venezia, per l' indole molto ingentilita dei popoli, gli atroci fatti avevano destato uno sdegno grandissimo, e poco vi si temevano gli effetti dell' esempio, massime con quel tribunale degl' inquisitori di Stato, quantunque fosse divenuto più terribile di nome che di fatto. Gli Schiavoni ancora servivano di scudo, siccome gente aliena dalle nuove opinioni e fedelissima alla repubblica. In Napoli covava gran fuoco sotto poca cenere, perchè le opinioni nuove vi si erano molto distese ed il cielo vi fa gli uomini eccessivi. In Roma fra preti che intendevano alle faccende ecclesiastiche, ed un numero esorbitante di servitori che a tutt' altro pensavano, che a quello che gli altri temevano, si poteva vivere a sicurtà. In Toscana, provincia dove sono i cervelli sottili e gli animi ingentiliti, poco si stimavano i nuovi aforismi, e la felicità del vivere vi faceva odiar le mutazioni. In Genova poi erano molti e fortemente risentiti gli umori; ma siccome vi si lasciavano sfogare, poco erano da temersi, ed i rivolgimenti non fanno per chi vive sul commercio.

La Francia intanto venuta in preda a uomini senza freno e senza consiglio, vedendo la piena che le venia addosso, volle accoppiare alle armi le lusinghevoli promesse e le disordinate opinioni. Però i suoi agenti sì pubblici che segreti riempivano l' Italia della fedeltà del governo loro e delle beatitudini della libertà. Affermavano, non voler la Francia ingerirsi nei governi altrui, voler esser fedele coi fedeli, rispettar chi rispettava. Quest' erano parole, ma i fatti avevano altro suono; imperciocchè e cercavano di stillare le nuove massime nell' animo dei sudditi con rigiri segreti, mostravano loro il modo di unirsi, loro promettevano ajuti di consiglio, di denaro e di potenza, e tentando ogni modo ed ogni via, si sforzavano di scemar la forza dei governi con tôrre loro il fondamento della fedeltà dei sudditi.

Per meglio dichiarare il secolo, sarà mestiero raccontare ciò che allegavano le due contrarie parti: parrà certamente ch' io dica cose enormi, ma se ne fecero delle più enormi ancora. Dicevano adunque i novatori smoderati apertamente, ed a tutti che lo volevano udire, che i re son tutti tiranni e bisognare uccidergli; i nobili satelliti dei tiranni, i nobili appoggiare i tiranni con l' armi, i preti con le opinioni: il popolo esser sovrano; da lui derivar ogni potere; il popol esser pupillo, nè poter mai perdere i suoi diritti nè per tempo nè per usurpazione; il ribellarsi esser dovere quando son lesi da chi governa i diritti del popolo; abbominevole, assurda e ridicola

cosa esser la realtà; solo governo legittimo esser la repubblica, nè tutte le repubbliche esser legittime, ma solo le democratiche; l'aristocrazia mera peggiore della realtà; l'oligarchia un male orrendo; sola e vera fedeltà esser quella verso il popolo; la fedeltà verso i re e verso gli aristocrati esser tradimento; perciò tradire i re, tradire gli aristocrati essere non solo lecito, ma debito; quest'esser le massime eterne dettate dalla natura e da Dio; il vangelo esser democratico; e qui aggiungevano cose che, quantunque siamo disposti a favellar alla libera, non osiamo per riverenza alla santità replicare; nascere una era novella per l'umana generazione e compiersi le predizioni delle Scritture; sorgere coi diritti la giustizia, con la giustizia la pace, con la pace la felicità; abbastanza, e pur troppo, essersi fatto pruova delle usurpazioni, ora doversi pruovare la libertà; abbastanza, e pur troppo, essersi pruovati i privilegi, ora doversi pruovare l'equalità; la libertà elevar gli animi, l'equalità consolarli; essere finalmente giunto il tempo in cui il povero avrà soccorso senza scherno, l'oppresso riparo senza prezzo, ed in cui la società più farà per chi meno puote; poichè negli antichi governi il potere era tutto vôlto a favor di chi può e contro chi non può, nei nuovi sarà in favore di chi non può, vero e unico fine di ogni buon governo; avere il potere e la legge esser troppo, aver nemmen la legge esser troppo poco; aver tutti una legge uguale esser giusto; bastar bene, ed esser anche di soverchio, che i ricchi ed i grandi abbiano il potere che danno le ricchezze e le dipendenze, senza che abbiano quello che danno i privilegi; così nelle nuove forme torsene a chi ha troppo, e darsene a chi ne manca, santo e dolce compenso. Sorgessero adunque, sclamavano, giacchè sorgevano i tiranni, sorgessero i popoli a far quello che più piace a Dio, quello che stato era da Dio eternamente prescritto: sorgessero, abbattessero, conculcassero i tiranni, fondassero i governi popolari, fondassero le repubbliche, e stabilissero un fortunato e dolce vivere. A così alta impresa spirar l'aure favorevoli; la tirannide essere stata spenta in Francia, parte tanto principale d'Europa; una grande, valorosa e potente nazione esser tutta surta in piè per ajutare chiunque voglia gettar dal collo il grave giogo; abbastanza essersi sofferto, abbastanza tollerato; ora splendere più benigne stelle; pruovassero che i più numerosi sono i più forti, che gli oppressi non son vili; trasportassero il governo del mondo dal vizio potente alla virtù infelice.

Dall'altro canto nè maggior moderazione d'animi si osservava, nè maggior modestia di parole. Dove sono, dicevano, questi giacobini (che così gli chiamavano da una setta furibonda nata in Parigi), che ora si fanno a voler riformare il mondo? Bel principio al governo loro il metter la mano nella roba e nella vita altrui, e portar le teste lacere in pricissione! Imprigionar gli onesti e scannar gl'imprigionati! parlar di aristocrazia! ma se l'aristocrazia fa male, fallo a pochi, la democrazia a tutti; chi fa scudo ai re, unico e salutar temperamento in una nazione grande, se non l'aristocrazia, massime quando i re son diventato bersaglio a popoli indemoniati?

che virtù! I ladri in onore, le meretrici in trionfo! Se sono i popolari virtuosi per ignoranza, sono i magnati per educazione, e la virtù rozza diventa ferocia, se non la tempra la gentilezza. Se i magnati son freno alle voglie assolute del principe ed alle voglie disordinate della plebe, sono ancora esempio ad infondere nei popoli costumi miti e gentili; non essere nidi di tiranni i castelli, bensì specchi di civiltà; ciò che fu, non essere quello che è, e nemmanco i popoli essere stati angeli; doversi in questo e quanto al passato dare e chiedere perdonanza. E che valse ai nobili l'aver dato alla patria i privilegi loro, non conquistati per forza, ma conceduti per ricompensa se, spenti i privilegi, loro si tolsero la proprietà, poi la libertà, poi la vita? E quando finiranno gli esilj, le persecuzioni e le carneficine? Della realtà che dirassi? se non se questa esser modo di governo connaturale all'uomo, poichè là dove sono uniti uomini in società, là sempre nasce, come di necessità la realtà, se non di nome, almeno di fatto, ma le più volte e di nome e di fatto; non vedersi forse dove i più governano, reggere un solo? e non valer forse meglio la realtà vera che la realtà velata? non esser quella sempre più temperata o dalle leggi, o dalle consuetudini, o dalla necessità di comparire, se non buono, almeno giusto? All'incontro esser questa più sospettosa, perchè senza appoggio; più crudele, perchè più sospettosa; più arbitraria, perchè senza freno. Nascere la realtà dal desiderio innato in tutti di dominare; poichè questo inducendo l'anarchìa, morte della società, fa che si trasporta il dominio da tutti prima in pochi, poi per la medesima ragione da pochi in un solo; e beate le nazioni che trovano la realtà bell'e fatta senza dover passare per l'anarchìa per farsela! Il popolo sovrano! Certo sì per ammazzare prima i migliori uomini, poi sè stesso! Error scellerato essere il voler ridurre un teorema speculativo in pratica; che anche i matti furiosi son padroni di muoversi, e pure si metton loro le catene addosso: e con le astrattezze non governarsi gli uomini, ma con i rimedj contro le passioni, e mal rimedio essere lo sbrigliare. Doversi perciò questi regoli plebei spegnere del tutto ad eterno esempio di una gran malvagità punita: e siccome ne furono scrollate le fondamenta stesse della società, così doversi questa ritirare non solo là dond'era partita, ma più verso un governo forte e stretto. A questo opportuni stromenti essere i nobili ed i religiosi: i primi, perchè dan la forza, i secondi, perchè danno la persuasione, ed a tutti questi preporre un re forte e risoluto. Nè ciò bastare; spenti gli uomini infami, doversi anche spegnere le dottrine sfrenate: perchè, se bisogna castigar la generazione presente, e' bisogna sanar le future; una moderata ignoranza esser migliore d'un insolente sapere: insomma punir i traditori, premiare i fedeli, riordinar in tutto e per sempre il vivere sociale. Per questo muoversi l'Europa, per questo aguzzar l'armi; nè tanto moto essere per palliar solamente un male immenso, ma per estirparlo; rimanere ancora in Europa sufficienti residui di realtà e di aristocrazia per risarcir l'edifizio della società rovinata, se prudentemente e gagliardamente si rimettessero insieme; questo voler fare i re

confederati, a questo mirare le speranze di tutti i buoni, a questo offerirsi i nobili, a questo persuadere i religiosi; che se tanta aspettazione, se così gran consenso, se una sant' ira mossa da crudeli misfatti fossero indarno, dover cader l' Europa in una inaudita barbarie.

Da tutto questo si vede, quanto siano intemperanti gli uomini quando sono mossi da passioni politiche; imperciocchè i primi erravano per aver portato tropp'oltre le riforme, i secondi per averle fatte degenerare in eccessi enormi pel contrasto da loro fatto anche alle più utili e giuste; gli uni per aver posto mano nel sangue, gli altri per volervi porre; quelli per aver deposto ed ucciso un re santo, per aver chiamato i re stranieri a'danni della patria loro; e se la libertà, quantunque di un valore inestimabile, male si compra con la crudeltà, male ancora si riacquistano i dritti feudali e le seggiole in Corte con dar il proprio paese in preda ai forestieri. Certo quel che più mancò all' età nostra, è l'amor della patria, poichè i primi la resero serva con le mannaje, i secondi la volevano render serva coi cannoni tedeschi; rei gli uni e gli altri per non aver voluto accettare quella libertà che il re e gli uomini savj volevano dar loro, unica e sola libertà, che ad un tanto Stato, quanto la Francia è, potesse convenirsi; nuovo, ma non unico argomento, che non può esser libertà dove sono i mali costumi; massime la cupidità sfrenata di comandare e di comparire.

Le parole dei novatori avevano più forza sull'animo dei popoli che quelle dei loro avversarj, poichè i popoli sono sempre cupidi di novità; poi coloro che si coprono col velame del ben comune, hanno più efficacia di quelli che pretendono i privilegj. Laonde l'Europa era piena di spaventi, e si temevano funesti incendj per ogni parte.

Intanto essendo accesa la guerra fra l'Austria e la Francia, l'una e l'altra di queste potenze applicarono l' animo alle cose d'Italia; la prima per conservar quello che vi possedeva, la seconda per acquistarvi quello che non possedeva, od almeno per potervi sicuramente aver il passo col fine di andar a ferire sul fianco del suo nemico.

Dall' altro lato il governo di Francia aveva spedito agenti segreti e palesi per domandare parte con minacce, parte con preghiere ai governi d'Italia o lega, o passo e neutralità. Fra gli altri Semonville fu destinato ad andare a specular le cose in Piemonte ed a tentar l' animo del re, affinchè negli accidenti gravi che si preparavano, si dimostrasse favorevole alla Francia. Aveva carico di proporre a Vittorio Amedeo di collegarsi con la Francia e di dar il passo agli eserciti francesi, perchè andassero ad assaltar la Lombardia austriaca; con ciò la Francia gli guarentirebbe i suoi Stati, raffrenerebbe gli spiriti turbolenti in Piemonte ed in Savoja, cederebbe in potestà di lui quanto si sarebbe conquistato con l' armi comuni in Italia contro l'imperatore. Il re si era risoluto a non udire le proposte, sì perchè temeva, nè senza ragione, d' insidie, sì perchè procedeva in queste faccende con troppa passione, e sì perchè la sua congiunzione con l' Austria già era tropp' oltre

trascorsa. Infatti già calavano Tedeschi dal Tirolo, e s' Incamminavano a gran passo verso il Piemonte. Perlocchè giunto essendo Semonville in Alessandria, fu spedito ordine al conte Solaro, governatore, che nol lasciasse procedere più oltre, anzi gl' intimasse di tornarsene fuori degli Stati del re, usando però col ministro francese tutti quei termini di complimento che meglio sapesse immaginare. Solaro, uomo assai cortese, ed atto a tutte le cose onorate, eseguì prudentemente gli ordini avuti. Tornossene Semonville a Genova.

Il fatto fu gravissimamente sentito in Parigi. Il giorno quindici settembre del millesettecentonovantadue, Dumourier, ministro degli affari esteri, favellando molto risentitamente al consesso nazionale del governo di Piemonte, e lamentandosi con apposito discorso dell' affronto fatto alla Francia nella persona del suo ambasciador in Alessandria, conchiuse doversi dichiarar la guerra al re di Sardegna. Quivi levossi un romore grandissimo; chè le parole di despoto, di tiranno, di nemico del genere umano andarono al colmo. In somma fu chiarita solennemente la guerra tra la Francia e la Sardegna.

Di già il giorno dieci dello stesso mese il consiglio esecutivo provvisorio aveva spedito ordine al generale Montesquiou, capo dell'esercito, che raccolto nell'alto Delfinato minacciava la Savoja, di assaltar questa provincia, e, cacciate l'armi piemontesi oltremonti, di usare tutte quelle maggiori occasioni che gli si offrirebbero. Questo fu il primo principio di tutti quei mali che patì Italia per tanti anni, e che empierono tutto il corpo suo di ferite, che non si potranno così facilmente sanare.

Il re di Sardegna, come prima fu incominciata la guerra tra la Francia e le potenze confederate di Germania, aveva con grandi speranze fatto notabili apparecchj in Savoja e nella contea di Nizza. Ma le vittorie dei Francesi nella Sciampagna cambiarono le condizioni della guerra, ed il re, invece di conquistare i paesi d'altri, dovette pensare a difendere i proprj. Erano le sue condizioni assai peggiori di quelle dei Francesi; poichè nei due paesi contigui, in cui si doveva far la guerra, la Savoja parteggiava pei Francesi; il Delfinato non solo non parteggiava pei Piemontesi, ma loro era anche nimicissimo, chè anzi questa provincia si era mostrata molto propensa alle mutazioni che si erano fatte e si facevano: sicchè i Francesi avevano favore andando avanti, sicurezza andando indietro: il contrario accadeva ai Piemontesi.

Non ostante tutto questo, i capi che governavano le cose del re in Savoja, se ne vivevano con molta sicurezza. Soli coi fuorusciti francesi, che loro stavano continuamente intorno, non vedevano ciò che era chiaro a tutto il mondo: improvvidi, che non conobbero che male con le ire e con la imprudenza si reggono i casi umani.

Il cavaliere di Colegno, comandante di Chamberi, oltre la sua credulità verso i fuorusciti e verso un generale di Francia che, per ispiare, il veniva a trovare in abito, e sotto nome di prete irlandese, con duro governo asperava i popoli, soffio imprudente sur un fuoco che già si accendeva. Assai

miglior animo aveva il conte Perrone, governator generale della Savoja, ma in mezzo a tanti sfrenati non aveva quell'autorità e quel credito che in sì pericoloso accidente si richiedevano; ed anch'egli dava fede alle novelle del prete irlandese. Il cavaliere di Lazari governava l'esercito; capitano certamente poco atto a sostenere le guerre vive dei Francesi.

Adunque tali essendo le condizioni della Savoja nel mese di settembre, si aperse la via alle future calamità. I capi dell'esercito, vivendo sempre nella solita sicurtà, nè potendo credere sì vicino un assalto, in vece di allogar le truppe in pochi luoghi, ma forti ed ai passi, le avevano sparse qua e là senza alcun utile disegno, talmente che ed erano inabili a resistere al nemico ovunque si presentasse, ed incapaci a rannodarsi subitamente dove egli assaltasse. Tanta era questa loro semplicità, che anche quando i Francesi, prima divisi in diversi campi, si erano raccolti tutti vicino al forte Barraux, il che denotava l'intenzione di un assalto vicino, non fecero dimostrazione alcuna.

Il prete irlandese stava loro a' fianchi, e raccontava loro le più gran novelle del mondo, ed ei se le credevano. I fuorusciti francesi, che pure incominciavano a temere, dimandarono se vi fosse pericolo; risposero del no. Aggiunsero, che era la gente di roba che aveva paura e che spargeva spaventi. In questo mordevano il conte Bottone di Castellamonte, il quale essendo intendente generale della Savoja, da quell'uomo fino e perspicace che egli era, avendo bene penetrate le cose, aveva domandato soldati al governatore per iscorta al tesoro che voleva far partire alla volta del Piemonte. Certo impossibil cosa era il difendere la Savoja, massime dopo le disgrazie dei confederati: non stanziavano in questa provincia più di nove in diecimila soldati; ma siccome erano buoni, così se fossero stati retti da capitani pratichi e posti ai passi opportuni, avrebbero almeno fatto una difesa onorata e ritardato l'impeto del nemico. Ma agli sparsi mancò l'ordine; il riunirli fu impossibile in accidente tanto improvviso.

Intanto il generale Montesquiou, avuto comandamento d'incominciare la guerra, dal campo di Cessieux, dove alloggiava con l'esercito raccolto, in cui si noveravan circa quindicimila combattenti, gente, se non molto disciplinata, certo molto ardente, andò a porsi agli Abresti, donde spedì ordine al generale Anselmo che, passato il Varo, assaltasse nel tempo medesimo la contea di Nizza. Presidiavano la contea genti poco numerose che obbedivano al conte Pinto. Queste mosse doveva anche ajutare dalla parte del mare il contr'ammiraglio Truguet, il quale, partito da Tolone con un'armata di undici legni dei più grossi ed alcuni più sottili, e duemila soldati di sopraccollo, se ne giva correndo le acque di Villafranca sino al golfo di Juan, pronto a sbarcar le genti ovunque l'opportunità si fosse scoperta. Sua principal intenzione era di sbarcar sotto Monaco per prender alle spalle l'esercito che difendeva Nizza. Così i Francesi dall'Isero fino al Varo si apparecchiavano ad assaltare gli Stati di un re che con ostili dimostrazioni gli aveva

provocati prima che gli ajuti che aspettava d'Alemagna fossero giunti. Tale fu l'effetto delle rotte di Sciampagna.

Montesquiou, lasciati prestamente gli Abresti, se ne venne con tutto l'esercito a posarsi al forte Barraux, vicino a due miglia dalle frontiere della Savoja, donde disegnava di dar principio alla guerra. Era suo pensiero di assaltare col grosso dell'esercito Sanparelliano ed il castello delle Marcie, per poscia camminar velocemente alla volta di Ciamberi. Nel medesimo tempo, per tagliar il ritorno al nemico, spediva due grosse bande, delle quali una, radendo la riva sinistra del fiume Isero, doveva chiudere il passo di Monmeliano, e l'altra, dal Borgo d'Oisano, valicando gli aspri monti che dividono la valle della Romanza da quella dell'Arco, serrare al tutto la strada della Morienna; nel qual caso tutto l'esercito piemontese sarebbe stato o preso ai passi, o poca parte se ne sarebbe potuta salvare per le strade aspre e difficili della Tarantasia. Aveva egli con certo pensiero avvisato che la via principale di ritirata ai Piemontesi era la Morienna ed il monte Cenisio. Ma queste due ultime fazioni non ebbero effetto, la prima per una piena improvvisa dell'Isero che, rotti i ponti, non permise il passo; la seconda per la quantità delle nevi cadute molto per tempo sugli altissimi monti del Galibiero.

I Piemontesi, svegliati finalmente dal suono dell'armi francesi, tentarono di affortificarsi con artiglierie presso Sanparelliano agli abissi di Mians, donde pensavano di tempestar di traverso con palle sul passo per mezzo d'artiglierie poste sul castello delle Marcie. Ma a questo non ebbero tempo; le artiglierie non erano ancora ai luoghi loro, quando la notte dei ventuno settembre, tirando venti orribili e cadendo una grossissima pioggia, il generale Laroque, a ciò destinato dal generale Rossi, partito con grandissimo silenzio dal campo di Barraux, se ne marciò contro Sanparelliano con una forte schiera. E come disegnava, così gli riuscì di fare; s'impadronì in mezzo a quell'oscurità improvvisamente della terra, e se non fosse stato il tempo sinistro, avrebbe anco presa quella mano di Piemontesi che la difendevano, ma avuto a tempo sentore dell'approssimarsi del nemico, si ritirarono a salvamento.

Perduto Sanparelliano con gli abissi di Mians, i capi piemontesi privi di consiglio, abbandonarono frettolosamente i castelli delle Marcie, di Bellosguardo, di Aspromonte e la Madonna di Mians. Così le fauci della Savoja vennero da quel lato in potere dei Francesi. Ma Montesquiou, usando celeremente la vittoria, e prevalendosi della rotta del nemico, si spinse avanti dal castello delle Marcie con due brigate di fanteria, una di dragoni e venti bocche da fuoco, alle quali fe' tener dietro come retroguardo da due altre brigate di fanteria, una di cavalleria, parimente con molti cannoni. Così tagliò e divise in due l'esercito piemontese; una parte fu costretta a ritirarsi verso Anneci, l'altra verso Monmeliano. Gli rimase aperta la strada per Ciamberi, capitale della provincia. Ma già il terrore ne aveva cacciato i regj,

mostrando i capi in sì importante fatto tanta pochezza d' animo, quanta vanità avevano mostrato innanzi. Sì grande fu la subitezza dello spavento loro, che i Francesi, temendo d' insidie, non s' ardirono di entrar incontanente nella città, che se ne stette posta in propria balia alcuni giorni. Qui è debito nostro il raccontare come in sì pericoloso passo non vi fu tumulto, non insulto, non saccheggio di sorta alcuna; tanta è la bontà e la civiltà di quel popolo ciamberiniano. Vi arrivarono i Francesi; furonvi accolti con tutte quelle dimostrazioni d' allegrezza che portavano le opinioni e la ricordanza delle precedenti vessazioni.

Montesquiou andava molto cauto nello spignersi avanti, perchè, non avendo ancora avuto notizia dell' assalto che doveva dare Anselmo a Nizza, e vedendo la celerità incredibile delle genti sarde nel ritirarsi, dubitava ch' elleno marciassero velocemente a quella banda per opprimere l' esercito che militava sotto quel generale. Si spargeva ancor voce che i Piemontesi, forti di sito e provveduti di munizioni da guerra e da bocca, si erano fermati nelle montagne delle Boge, che separano Ciamberi dall' Isero, per ivi fare una testa grossa e passarvi l' inverno. Però deliberossi di sostar alquanto per ispiar meglio le cose e per aspettare che portassero i tempi dal canto dell' Alpi marittime. Solo fece occupare il passo di Monmeliano abbandonato dai soldati reali con quella medesima celerità con la quale avevano abbandonato la città capitale. La rotta loro fece cadere, come premio della vittoria, in mano dei Francesi dieci cannoni, quantità grande di polvere, di palle, di casse e d'altri arnesi da guerra con magazzini pienissimi di foraggi e di vettovaglia.

Ma egli è tempo oramai di raccontare la guerra di Nizza. Non dimostrarono in queste parti i capi piemontesi miglior consiglio, nè miglior animo che in Savoja. Conciossiachè non così tosto ebbero avviso che Anselmo aveva passato il Varo, fiume che divide i due Stati, la notte dei ventitrè settembre, dandosi precipitosamente alla fuga, abbandonarono la città di Nizza, e già davano mano a votare con grandissima celerità quanto si trovava nel porto di Villafranca. I Francesi, usando prestamente il favore della fortuna, corsero a Villafranca, e minacciato di dare la scalata, il comandante si diede a discrezione con ducento granatieri, ottimi soldati, ed alcune bande di milizie, lasciando in preda al nemico cento pezzi d' artiglieria grossa, una fregata, una corvetta e tutti i magazzini reali. Così la parte bassa della contea di Nizza venne in poter dei Francesi con incredibile celerità e facilità. Solo si teneva ancora pel re il forte di Montalbano; ma poco stante si arrese ancor esso a patti. A queste vittorie contribuì non poco l' ammiraglio Truguet con la sua armata, che dando diversi riguardi ai Piemontesi, gli teneva in sospetto d' assalti da ogni banda, e loro fece precipitar il consiglio di ritirarsi dal littorale.

Anselmo, avuto Nizza, Villafranca e Montalbano, si spinse avanti per la valle di Roja, e non fece fine al perseguitare, se non quando arrivò a fronte di Saorgio, fortissimo castello che chiude il passo da quelle parti, ed è come

un antemurale del colle di Tenda. Ma alcuni giorni dopo le genti piemontesi, avuto un rinforzo di un grosso corpo d'Austriaci, ed assaltato con molto impeto il posto di Sospello, se ne impadronirono. Nè molto tempo vi dimorarono, perchè ritornato Anselmo col grosso di tutto l'esercito, se lo riprese, e di nuovo Saorgio divenne l'estremo confine dei combattenti.

Queste spedizioni dei Francesi nella provincia di Nizza costarono poco sangue: perchè la ritirata dell'esercito sardo fu tanto presta, che non successero se non poche e leggieri avvisaglie; nè i conquistatori si scostarono dai termini dell'umanità e della moderazione. Assai diverso da questo fu il destino dell'infelice Oneglia; poichè, accostatasi l'armata del Truguet a quel lido, e mandato avanti un palischermo per negoziare, gli furon tratte le schioppettate, per le quali furono uccisi o feriti parecchi, caso veramente deplorabile, e non mai abbastanza da biasimarsi. Però l'armata francese, accostatasi vieppiù, e shieratasi più opportunamente che potè, cominciò a trarre furiosamente contro la città. Quando poi per il fracasso, per la rovina, per le ferite e per le morti l'ammiraglio credè che lo spavento avesse fatto fuggire i difensori, sbarcò le genti che aveva a bordo, le quali, unite ai marinari, s'impadronirono della città, e la posero miserabilmente a sangue, a sacco ed a fuoco; compassionevole punizione dei violati messaggeri di pace. Questa fu mera vendetta; Oneglia, cinta da ogni parte delle terre del genovesato, era luogo di poco profitto; perciò i Francesi l'abbandonarono, e l'armata loro, toccato Savona, e postasi alquanto nel porto di Genova, se ne tornò poco tempo dopo a Tolone. Essendosi oramai tanto avanzata la stagione che non si poteva guerreggiare, se non con molto disagio, si posarono dalle due parti le armi tutto l'inverno, attendendo solo a far apparecchj più che potevano gagliardi per tornar sulla guerra con frutto, tosto che il tempo s'intiepidisse. In mezzo a questo silenzio dell'armi nulla occorse che sia degno di memoria, se non se la differenza del procedere dei Savojardi e dei Nizzardi verso i Francesi, avendo i primi mostrato molta inclinazione per loro e desiderio di accomodarsi alle fogge del nuovo governo: al contrario i secondi fecero pruova di molta avversione, e di volersene rimanere nei termini del governo antico.

Pervenuta a notizia di Montesquiou la conquista di Nizza, si mise in sul voler cacciar del tutto le genti sarde dalla Savoja. A questo fine ordinò a Rossi, che cacciandosi avanti le truppe del re, le spignesse fino al Cenisio per la Morienna, ed a Casabianca fino al piccolo s. Bernardo per la Tarantasia; il che eseguirono con grandissima celerità, e quasi senza contrasto da parte del nemico. Anzi è da credere, che se Montesquiou, invece di soprastarsi, come fece, per aspettar le nuove di Nizza, fosse, dopo la conquista di Ciamberi camminato con la medesima celerità, si sarebbe facilmente impadronito di queste due sommità dell'Alpi con grande suo vantaggio, e con maggiore speranza di andar a ferire, alla stagione prossima, il cuore stesso del Piemonte; tanta era la confusione delle genti regie. Aix,

Anneci, Rumilli, Carouge, Bonneville, Tonone e l'altre terre della Savoja settentrionale, abbandonate dai vinti, riconobbero l'imperio dei vincitori. Così questa provincia venne tutta, non senza grande contentezza pubblica e privata, in potestà dei Francesi. La quale possessione per quell'inverno venne loro assicurata dalle nevi strabocchevolmente cadute sui monti, le quali indussero da queste bande la medesima cessazione dall'armi ed anche più compiuta ch'era prevalsa nell'Alpi marittime.

In cotal modo un paese, pieno di siti forti, di passi difficili, di torrenti precipitosi, fu perduto pel re di Sardegna, senza che nella difesa del medesimo si sia mostrato consiglio o valore. Del qual doloroso caso si debbe imputar in parte il re medesimo per aversi voluto scoprire, a cagione de' suoi pensieri tanto accesi alla guerra, molto innanzi che gli ajuti austriaci arrivassero in forza sufficiente, e per aver dato il più delle volte i gradi militari a coloro che più miravano a comparire che ad informarsi nell'arte difficile della guerra. Certamente error grande fu quel di Vittorio di metter l'abito militare ad ogni giovane cadetto che si appresentasse, e di mandarlo sulle prime alla guerra, come se l'arte della guerra ed il rumor de'cannoni non fossero cose da far sudare e tremare anche i soldati vecchi. I nobili poi ci ebbero più colpa del re pel disprezzo, non so se mi dica ridicolo od assurdo, in cui tenevano i Francesi. Pure fra di loro non pochi erano che modesti e valorosi uomini essendo, detestavano i mali avvisati consigli, e sentivano sdegno grandissimo della vergogna presente.

La rotta di Savoja, già sì grave in sè stessa, fu anche accompagnata da accidenti parte terribili, parte lagrimevoli. Pioggie smisurate, strade sprofondate, carri rotti, soldati alla sfilata, parte armati, parte no, gente fuggiasca di ogni grado, di ogni sesso e di ogni età: terribili apparenze e di cielo, e di uomini, e di terra. Ma fra tutti muovevano compassione grandissima i fuorusciti francesi, i quali, confidandosi nelle parole dei capitani regj, eransi soprastati a Ciamberì fino agli estremi, ed ora cacciati dalla veloce furia che loro venia dietro, non potevano nè stare senza pericolo, nè fuggire con frutto. Imperciocchè a chi mancava il denaro per povertà, a chi la forza per infermità, a chi le bestie od i carri per trasferirsi; poichè non se ne trovavano per prestatura nè amichevole, nè mercenaria; ed in tanto scompiglio era venuto meno il consiglio e di prevedere e di provvedere. Spettacolo miserando era quello che si vedeva per le strade che portano a Ginevra ed a Torino, tutte ingombre di gente caduta da alti gradi in un abisso di miseria. Erano misti i padri coi figliuoli, le madri con le figliuole, i vecchi con i giovani, e fanciulle tenerissime ridotte fra i sassi e il fango a seguitare i parenti loro caduti in sì bassa fortuna. Vi erano vecchi infermi, donne gravide, madri lattanti e portanti al petto le creature loro certamente non nate a tal destino. Nè si desiderò la virtù o la carità umana in sì estremo caso, perchè furono viste spose, figliuoli, fratelli, servitori non proscritti voler seguitare nelle terre strane, anche a mal grado dei parenti

e padroni loro, gli sposi, i padri, i fratelli ed i padroni, posponendo così la dolcezza dell' aere natio alla dolcezza del ben amare e del ben servire; secolo veramente singolare, che mostrò quanto possano fra l' umana generazione la virtù ed il vizio, l' una e l' altro estremi. Ma se era il viaggiar crudele, non era miglior lo starsi; alberghi pieni, o niuni su per quelle ròche, e bisognava pernottar al cielo, e il cielo era sdegnato e mandava diluvj di pioggia. A questo, soldati commisti che fuggivano sbandati, armi sparse qua e là, un tramestio d'uomini sconsigliati, un calpestio di bestie, un rumor di carretto; un furore, un dolore, una confusione, un fremito aggiungevano grandissimo terrore a grandissima miseria. Quanti si sono visti cresciuti ed allevati in tutte le dolcezze di Parigi, ora non trovar manco quel ristoro che a gente nata in umil luogo abbonda nel corso ordinario della vita! Quanti gravi magistrati, dopo aver amministrato la giustizia nei primi tribunali del nobilissimo reame di Francia, e vissuto una vita integerrima, ora travagliosamente incamminarsi ad un esiglio di cui non potevano prevedere nè il modo, nè il fine! Quante nobili donne, che pochi mesi prima speravano di dar eredi a ricchissimi casati nei palazzi dei maggiori loro, ora vicine a partorire fra lo squallore di tetti abbietti ed alieni, a padri venuti in povertà, figli più poveri ancora! Quante fanciulle richieste prima da principi, non sapere ora nè a qual rifiuto andassero, nè a qual consenso! Quanti capitani valorosi ed invecchiati nella milizia, ora che per la fralezza dei corpi loro avevano più bisogno del riposo e dello stato, mancati il riposo e lo stato, correre raminghi sotto cielo straniero, cacciati da quei soldati medesimi ai quali avevano e l' onore ed il valore insegnato! Erano le strade, per donde passavano, piene di gente instupidita a sì miserabile caso od intenerita a tanta disgrazia. E spesso trovarono sotto gli umili tugurj più ristoro e più consolazione che non s' aspettavano. Così per molti dì e molte notti su per le vie di Ginevra e di Torino la tristissima comitiva mostrò quanto possa questa cieca fortuna nel precipitare in fondo chi più se ne stava in cima. Eppure in mezzo a tanto lutto la natura francese era tuttavia consentanea a sè medesima. Imperciocchè uscivano dagli esuli non di rado e canti, e risi, e piacevolezze tali, che pareva piuttosto che a festa andassero, che a più lontano esiglio. Vedevansi altresì uomini gravissimi o galoppanti sulla fangosa terra, o dentro, o dietro le carrozze stanti recarsi con le capellature acconce, e con croci, e con nastri, e con altri segni dell' andata fortuna. Tanto è tenace ciò che la natura dà, che la sciagura non lo toglie! Ma giunti i miseri fuorusciti in Ginevra ed in Torino, non si può spiegare quanto fosse il dire, il guardare ed il pensare degli uomini. Gran cose aveva rapportato la fama di Francia; ma ora ai più pareva che il fatto fosse maggior del detto; chi andava considerando quel che potesse fare una nazione furibonda che usciva dai proprj confini, chi il valore de' suoi soldati, e chi la contagione delle sue dottrine sostenute da tanta forza. Chi pensava alla vanità di coloro che l' avevano predicata vinta, e chi all' imprudenza di coloro

che l' avevano provocata potente. Meglio, sclamavano, fora stato il lasciarla lacerare da sè stessa, che il riunirla con le minacce; meglio ammansarla, che irritarla; tutti poi affermavano esser venuti tempi pericolosissimi, essere minacciata Elvezia, essere minacciata Italia; già già titubare la società umana in Europa.

A Torino tutti questi discorsi si facevano, ed altri ancor più gravi. Quest' essi, dicevano (poichè nelle disgrazie gridar contro il governo è sfogo e consolazione), quest' essi sono i frutti di tante spese, di tante leve, di tanti vanti? Essersi per questo esausto l' erario, le contribuzioni fatte insopportabili! Per questo chiedersi al pontefice la vendita dei beni del clero? Per questo aumentarsi i debiti dei monti? essersi congiunta la vergogna al danno! A questo estremo essersi ridotti soldati valorosi per colpa di comandanti inesperti! Trattarsi la salute di tutti, ma principalmente dei nobili: ai nobili spettarsi maggior valore, non insolentire nella sicurtà, non perdersi d' animo nel pericolo. Ottimo essere il re Vittorio, amarlo tutti, desiderar tutti la salute sua: ma perchè separar la nazione in due con mettere dall' una parte i pochi coi privilegi, dall' altra i più coi gravami? Parlasse, si mostrasse padre comune, e vedrebbe correre volenterosi i popoli per istornare dal felice Piemonte il fatale pericolo.

Intanto gli esuli facevano pietà, e con la pietà nasceva il terrore. Tutta la città era contristata e piena di pensieri funesti. Ma tanta era la fermezza della fede dei Piemontesi nel re loro, che pochi pensavano a novità, alcuni desideravano qualche riforma nel reggimento civile e politico dello Stato, tutti volevano la conservazione della monarchia, ed i peggiori tratti che si udivano contro il governo, più miravano ad ammenda che a satira.

Il governo, mosso da accidente tanto improvviso e tanto pericoloso, poichè cominciaronsi a sgombrare i primi timori, andava maturamente pensando a quello che fosse a farsi. Il cantone di Berna fu richiesto d' ajuto, ma senza frutto; l' Austria fu richiesta ancor essa e con frutto, perchè il fatto toccava anche a lei. Laonde reggimenti tedeschi arrivavano a gran giornate dalla Lombardia in Piemonte, e s' inviavano prestamente alle frontiere, massime verso il colle di Tenda. Addomandossi denaro in presto a Venezia, che ricusò fondandosi sulla neutralità. Si spedirono corrieri per rappresentare il caso in Inghilterra, in Prussia ed in Russia. Allegavasi, essere il re solo guardiano d' Italia; se si rompesse quell' argine, non sapersi dove avesse a distendersi quella enorme piena; starsi di buon animo il re, ma ove mancano le forze proprie, abbisognar gli ajuti altrui. Cercavasi anche di scusare le rotte di Nizza e di Savoja con dire, che quei paesi non erano difendevoli se non con grossi eserciti; le forze che là s' erano inviate, essere state sufficienti non solo per difendere, ma ancora per offendere senza le disgrazie di Sciampagna; dopo queste non poter più bastare neanco a difendere; per verità essere stata troppo presta, ed anche disordinata la ritirata, ma doversi attribuire alla imprudenza di chi comandava; essere i soldati buoni e

fedeli, parato Vittorio a non mancare a sè medesimo, nè alla lega; solo richiedere che come egli era l'antiguardo, così non fosse lasciato senza retroguardo, e siccome egli era esposto il primo alle percosse del nemico comune, così lo potesse fronteggiare con gli ajuti comuni.

Tutte queste cose, rappresentate con parole appropriate, avevano gran peso. Ma la Prussia, quantunque perseverasse nell'alleanza, cominciava a pensare a' casi suoi, siccome quella che essendo lontana dalla voragine, aveva minori cagioni di temere. Bensì l'Austria, che già ardeva nei suoi proprj Stati, per preservar il resto, procedeva con sincerità, e si risolveva a mandar soccorsi gagliardi in Piemonte. L'Inghilterra, che aveva serbato certa sembianza di neutralità sino alla morte di Luigi XVI, dopo questa orrenda catastrofe s'era scoperta del tutto, e licenziato da Londra Chauvelin, ministro plenipotenziario di Francia, si preparava alla guerra. Però die' buone speranze al re, promettendo denari ed efficace cooperazione con le sue armate sulle coste del Mediterraneo. Intanto in Piemonte si compivano i numeri delle compagnie, si ordinava la milizia, si creavano nuovi luoghi di monti, si gittavano nuovi biglietti di credito, si coniavano monete, che scapitavano più della metà del valor loro edittale, pessimo, ma non evitabile rimedio dei mali presenti, e segno troppo evidente dell'improvvidenza dei reggitori ai tempi lieti. Nel punto medesimo si provvedevano le fortezze poste ai passi dell'Alpi con ogni genere di munizioni, e si affortificavano le cime del Cenisio e del piccolo San Bernardo. Con questo, usando l'opportunità della stagione, che andò freddissima, e fatti tutti i preparamenti necessarj, si aspettava con incredibile ansietà da tutti qual fosse per essere al tempo nuovo l'esito delle battaglie, dalle quali dipendeva il destino d'Italia e del mondo.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO

SOMMARIO.

Nuove deliberazioni dei confederati nel 1793. Instanze dell'imperatore d'Alemagna presso al senato veneziano. Discorso del procurator di San Marco Francesco Pesaro in favore della neutralità armata. Discorso di Zaccaria Vallaresso, uno dei savj del consiglio, in favore della neutralità disarmata. Risoluzione del senato. Deliberazioni di Genova. Pratiche dei confederati con Lione e Marsiglia. Disposizioni militari e politiche dei Francesi. Umori diversi in Italia. Assalto dato a Cagliari di Sardegna dall'ammiraglio Truguet. Paoli muove la Corsica, e la toglie all'imperio di Francia. Guerra sull'Alpi; fatto di Raus favorevole ai regj. Minacce superbe degl' Inglesi a Toscana ed a Genova. Insinuazioni dei medesimi a Venezia. Deliberazioni del gran mastro dell'ordine di Malta contro la Francia. Moti considerabili contro il consesso nazionale in varie province. Lione e Marsiglia si sollevano. Fatti d'arme. I regj sono respinti dalla Savoja e da Nizza; Marsiglia è presa, Lione si arrende. Tolone si dà ai confederati. I repubblicani l'oppugnano e lo prendono d'assalto. Spoglio fatto dai confederati nell'andarsene.

La ritirata così subita delle genti regie dalla Savoja e dal contado di Nizza, e la cacciata a forza degli eserciti tedeschi dalle terre francesi verso il Reno, diedero molto a pensare agli alleati. Tra questo, e per l'andar sempre più crescendo, a cagione delle vittorie e di più feroci instigamenti, l'appetito delle cose nuove, e la furia delle menti in Francia, eglino s'accorsero che assai più dura impresa si avevano per le mani di quanto avevano a sè medesimi persuaso; nè mai tanto discapito dalle credenze al fatto aveva la fortuna recato, che pur sì grandi ne suol mostrare, quanto a questi tempi. Bande tumultuarie ed indisciplinate, come le chiamavano, avevano vinto eserciti floridissimi; capitani di poco o nissun nome avevano superato per arte militare generali che erano in voce dei primi per tutte le contrade d'Europa. Coloro ancora i quali si erano concetto nell'animo di piantar facilmente le insegne della lega sulle mura di Parigi e di Lione, a mala pena potevano difendere i dominj proprj dagli assalti di un nemico poco prima disprezzato, ed ora vittorioso ed insultante.

Ciò nondimeno i confederati non vollero ristarsi, sperando che coll'andar più cauto, poichè si era conosciuto di quanto fosse capace quella furia francese, e coll'accrescer le forze proprie e con l'unione di aliene si potesse mutar la fortuna, e compensar le perdite passate coi guadagni a venire. Tal'è la costanza delle menti tedesche, che più e meglio ancora che l'im-

peto, le fa riuscire ad onorate imprese. L'Austria ed il Piemonte, siccome più vicini al pericolo, procedevano con animo più sincero della Prussia, la cui congiunzione con la lega già forse incominciava a vacillare. L'Austria massimamente applicava i pensieri alla preservazione de' suoi Stati in Italia, ai quali già si era avvicinata la tempesta, e che sono parte tanto principale della sua potenza. Perlochè si preparavano con molta diligenza tutte le provvisioni necessarie alla guerra tanto negli Stati austriaci, quanto nel Piemonte, e si tentava ogni rimedio per impedire la passata dei Francesi. Perchè poi i popoli provocati da quelle lusinghevoli parole di libertà e d'uguaglianza, non solamente non si congiungessero con coloro che procuravano la turbazione d'Italia e non facessero novità, ma ancora sopportassero di buona voglia tutto quell'apparato guerriero, e non si ristessero a tanto romor d'armi, usavansi i mezzi di persuasione. Il più potente era la religione: spargevansi sinistre voci: essere i Francesi nemici di Dio e degli uomini, conculcare la religione, profanare i tempj, perseguitare i sacerdoti, schernire i santi riti, contaminare i sacri arredi, e facendo d'ogni erba fascio, proteggere gl'increduli ed uccidere i credenti. I vescovi, i preti, i frati intendevano accesamente a queste persuasioni; se ne accendevano mirabilmente gli animi del volgo.

Parte essenziale dei disegni della lega erano le deliberazioni del senato veneziano. L'imperatore conghietturando che il terrore cagionato dall'invasione di Savoja e di Nizza, e quell'insistere così vicino sulle frontiere del Piemonte di un nemico audace, e che mostrava tanta inclinazione alle cose d'Italia, avessero mosso e disposto il senato a piegarsi alla sua volontà, aveva con efficacissime parole dimostrato, che era oramai tempo di non più procedere con consiglj separati e di pensare di comune accordo alla salute comune. Rappresentavagli, non isperasse preservar lo Stato se quel diluvio di gente sfrenata, valicati i monti, inondasse Italia; voler fare e per sè, e per gli sforzi contemporanei del suo generoso alleato il re di Sardegna, quanto fosse in potestà sua per allontanare da quel felice paese tanta calamità; ma esser feroci i Francesi, e gli eventi di guerra incerti; vano pensiero esser il credere che chi fa spregio dell'umanità e conculca ogni legge divina ed umana, rispetti le neutralità; disprezzare i Francesi le neutralità, ed amar meglio un nemico aperto che un amico dubbioso; aver ugualmente in odio le aristocrazie che le monarchie, ed il prestar fede alle protestazioni amichevoli loro essere un volersi ingannare da per sè stesso; poter concludere il senato della sincerità loro dai tentativi fatti da loro a Costantinopoli per concitare contro di lui la rabbia ottomana: poter giudicare della moderazione dalle insolenze già fin d'ora usate in sul mare verso le navi della repubblica; esser sempre disordinata la natura francese, ma ora per la rivoluzione esser disordinatissima, nè esser soverchio tutte le forze d'Europa per ostare ad una nazione potente e presa di pazzia; certamente imprudentissimo consiglio essere il darsi a credere che ove un popolo sfrenato abbia superato monti difficilis-

simi, prostrato le forze di un re e di un imperatore, e penetrato nel cuore stesso d'Italia, superbo per indole, superbissimo per vittoria, voglia arrestar l'impeto suo alle frontiere veneziane, solo per vedere sugli estremi confini scritte le parole di neutralità; non sapere il senato, che tanto sa, quanto sia avida la natura dei Francesi della roba altrui? Queste terre da sì lungo tempo immuni di guerra, questo cielo sì dolce, questi campi tanto fertili, queste colline così feconde, questi palagi così sontuosi e questi arredi così ricchi non allettar forse con forza irrepugnabile chi già non ha freno in sè che lo tenga? e forse non sono in Italia i vizj e le male pesti che gli ajuteranno? Non sono forse qui gli ambiziosi per dominare, i ladri per rubare, gli scapestrati d'ogni sorte per istraviziare? Nè perturbatrici parole, e piene di atroce influenza non sono forse le parole di libertà e d'uguaglianza che costoro van gridando per ispogliare chi ha, e per ingannare chi non ha? E forse i popoli non corrono dietro alle novità molto volentieri? E non può più sempre in loro la fortuna che la fede? Chi dà sicurtà al senato che una prima insegna francese, la quale si mostri in cima all'Alpi, non mandi improvvisamente sottosopra il Piemonte, il Milanese tutto, e con essi questo felice Stato veneziano? Non empierassi allora ogni cosa di tumulti e di ribellione? Non si portan già qui di soppiatto da uomini audacissimi le scellerate insegne francesi? E già costoro non si accordano, già non si affratellano, già non corrompono, già non rapportano per ajutare un nemico crudele e per far isgabello alla potenza loro dell'estremo sterminio d'Italia? ad occasione insolita, insoliti consigli. Che montano in tanto pericolo le cautele usate un dì e le gelosie antiche? Non voler Germania opprimere Italia, esser queste cose dannate dal secolo; bensì voler Germania preservare Italia, e con Italia il mondo da un sovvertimento totale, da un dominio insopportabile: fugace sempre esser la occasione, ma ora fugacissima; chè superare solo il colmo dell'Alpi è pei Francesi vittoria certa, poichè il resto darallo un fiume insuperabile. Questo è, aggiunse l'imperatore, l'estremo dei tempi; il sorger di tutti solo poter esser la salute di tutti, il mancar di un solo la rovina di tutti. Pensasse adunque il senato, e maturamente considerasse la necessità dei tempi, l'infedeltà della Francia, la fede della Germania, la lega proposta, gli ajuti offerti, e l'avvenire che già già incalzava, e premeva o felice o funestissimo per sempre.

Il senato veneziano, che per la sua prudenza sempre seppe bene conoscere i tempi, ora male misurandoli, e volendo applicare ad un male nuovo rimedj antichi, rispose, che la repubblica, sempre moderata e temperante, voleva esser amica a tutti, nemica a nissuno; che tale mansueto procedere era sempre stato a grado di tutti i principi, e sperava dover essere per l'avvenire massime nella presente controversia tanto piena di difficoltà e d'incertezza; che quanto ai sudditi non aveva timore alcuno di novità, stante che conosceva e la fede loro e la vigilanza dei magistrati; che ammirava bene la costanza dell'imperatore e de' suoi alleati in un affare di tanto pericolo,

ma che finalmente si persuadeva che sua Maestà imperiale, considerando bene, secondo la prudenza sua, la natura del governo veneziano, avrebbe conosciuto non dovere lui allontanarsi da quella moderazione che l'aveva preservato salvo per tanti secoli; ricever somma molestia di non poter deliberare altrimenti; esser parata la repubblica a dar passo alle genti tedesche, a sovvenir i confederati di quanto potesse consistere con la neutralità; ma procedere più oltre, e soprattutto implicarsi in guerre con altri, non comportar la fede, la costanza e la consuetudine della repubblica.

Ma moltiplicando sempre più gli avvisi dei progressi fatti dai Francesi nel ducato di Savoja e nel contado di Nizza, fu ben necessario il pensare a provvedere quello che la stagione richiedeva; e se non si voleva impugnar l'armi per fare una guerra eterna, bisognava bene considerare quanto fosse a farsi per preservar la repubblica dagli assalti forestieri e dai tumulti cittadini.

Per la qual cosa, convocato straordinariamente il senato, vi si pose in consulta, quali fossero i provvedimenti da farsi per conservar salva la repubblica nell'imminente pericolo dell'invasione dei Francesi in Italia. Francesco Pesaro, procurator di San Marco, uomo il quale e per sè e pel seguito della sua famiglia era in grandissima fede appresso ai Veneziani, e di cui sarà spesso fatto menzione in queste storie, dal suo seggio levatosi, e stando ognuno attentissimo a udirlo, parlò con gravissimo discorso in questa sentenza: « Se « la giustizia più potesse negli uomini che la forza, voi non sareste qui a « deliberare, eccelsi senatori, e della patria amantissimi, se l'innocenza vo« stra si possa o di per sè stessa difendere, o si debba tutelare con l'armi. « Imperciocchè tutto il mondo sa, che contenti allo stato vostro, nissun appe« tito vi costringe a desiderare quello d'altrui, e dappoichè è sorta in mezzo « a queste acque la nostra generosa repubblica, piuttosto per la felicità sua, « che invitava i forestieri a sottoporsi volontariamente al suo soave giogo, « o per fuggire col patrocinio nostro la tirannide altrui, che per forza o « per cupidità di ampliare l'imperio, crebbimo in questa potenza ed a « questo splendore arrivammo che, se non di terrore, certo è d'invidia agli « uomini maravigliati cagione; e se pure qualche volta non provocati impu« gnammo le armi, ciò fu piuttosto per la salute comune d'Italia, che per « acquistar nuovo e non usitato dominio. Ma poichè i disegni degli uomini « sono cupi, l'invidia grande, gli appetiti sfrenati, e l'innocenza inerme è « sempre stata preda dei potenti, resta per noi a deliberarsi se in mezzo a « tanto rumor d'armi, se in mezzo a tante ire ed a sì crudele discordia, se « allorquando nazioni potentissime corrono con infinito sdegno l'una contro « l'altra, e che tolto ogni rispetto, calpestato ogni diritto, non della scorza, « ma del fondo stesso, non di una parte, ma del tutto, non di un danno, « ma di un tolale sterminio gareggiano fra di loro, noi dobbiamo starcene « disarmati alla discrezion loro, ovvero usando quella potenza che Dio ci « diede, armarci di modo che il rispettarci sia pei forestieri necessità e, l'as-

« saltarci pericolo. Nella quale disquisizione tanto mi pare il discorso fa-
« cile, e la via che dobbiam seguire spedita, che il sentire diversamente
« da me fia piuttosto semplicità da secol d'oro, che prudenza in un secolo
« scapestrato. Per verità di che ora si tratta? Forse di provocare, forse di
« assaltare, forse di trarre ad inopportuna e pericolosa guerra questo feli-
« cissimo dominio? Non già, ma solo d'impedire che provocati, che assal-
« tati non siamo; solo appunto di allontanare dalle terre nostre la guerra,
« e con lei le ingiurie, le ruberie e le uccisioni che l'accompagnano; con-
« ciossiachè come l'acqua allaga i luoghi bassi, così la guerra allaga i luo-
« ghi inermi, ed il migliore stromento di pace in mezzo all'armi mosse,
« sono appunto le armi. Ciò mostrano e la natura umana più pronta sempre
« ad ingiuriare che a rispettare, ciò l'esperienza de' secoli, ciò nazioni di-
« strutte, perchè, trascurata la forza, sulla fede unicamente si appoggiarono.
« E senza riandare i secoli antichi, vi muovano i freschi esempj. Non vi
« ricorda ancora, ed ancora non udite i pianti e le querele dei sudditi stra-
« ziati dai barbari nella fatal guerra che arse l'Europa sul principiar di
« questo secolo per la successione di Spagna fra queste medesime nazioni
« che ora combattono sì ferocemente fra di loro? Allora la repubblica fu
« lacerata, perchè inerme; allora i sudditi ricevettero molestie infinite, per-
« chè la repubblica con imprudentissimo consiglio aveva mancato loro della
« necessaria tutela dell'armi. Ammaestrato da sì crudele esempio, il senato
« armossi nella guerra che venne dopo, e lo Stato fu preservato salvo. Ora
« credete voi che la rabbia fra chi combatte sia minore adesso che cento
« anni sono, o che l'efficacia dell'armi impugnate meno possa presentemente
« di quanto ella potesse or sono quaranta? Certamente nol credete voi; chè
« anzi, se dai brevi saggi, che pur testè vedemmo, si dee giudicare, la
« rabbia è infinita, ed il timor di provocar l'armi della repubblica grande,
« perchè il pericolo per ambe le parti è, oltre ogni credere, grave, e mira
« ad un totale sterminio. E non dubitate, poichè ci va troppa posta che
« alcune bocche d'artiglierie veneziane poste ai luoghi forti, ed alcune in-
« segne di San Marco sventolanti sulle frontiere non siano per far istar in
« dovere coloro che già romoreggiano, o sarebbero per romoreggiarci in-
« torno. Dio allontani l'augurio, ma io vedo che se Venezia non s'arma,
« Venezia è perduta, e vedo altresì che s'ella s'arma, ella può essere non
« solo la salute sua, ma ancora la salute d'Italia; poichè questi forestieri,
« che per appetito smoderato han sempre fatto campo dei furori loro la
« misera Italia, non la correranno così a grado loro, quando sapranno es-
« sersi svegliato e pronto a sorgere il lione veneziano. Ma poi che sarà?
« Credete voi d'evitar la guerra se state senz'armi? Il Francese ed il Te-
« desco ugualmente recheransi ad ingiuria il non essere stati ajutati, e voi
« sapete che i pretesti d'offendere non mancano mai a chi nutre pensieri
« sinistri. E posto eziandio che per inudito esempio la fede dei governi sia
« pura, chi vi assicura, che se la guerra si conduce sui vostri confini, bande

« armate degli uni e degli altri non corrano le vostre terre, o per pigliar
« vantaggi sul nemico, o per far sacco a vantaggio proprio? Le sopporterete
« voi queste ingiurie senza risentimento? Dove sarà allora l'onor di Venezia
« fin qui illibato? ed anche ingiuria non vendicata moltiplica le ingiurie. O
« ne farete voi risentimento? Ma risentimento non armato è nullo per chi
« fa ingiuria, e dannoso per chi la riceve; perchè essendo di necessità senza
« effetto, ti scema la riputazione. Io ho vergogna, o senatori, dello andarmi
« aggirando fra queste supposizioni inonorate, quando penso al valor vostro,
« alla potenza ed al nome di questa gloriosa repubblica. Ma pogniamo final-
« mente che i governi siano fedeli ed i soldati santi, chè certo non è per
« poco, come siete voi sicuri che non si turbi con grandissimo movimento
« tutto lo Stato nostro, se i Francesi arrivano sui confini? Non abbiamo noi
« qui novatori, non uomini ambiziosi, non avari, non vendicativi, non
« contaminati sin dentro al cuor loro di perturbatrici dottrine? E se costoro
« fan novità, e certo la faranno, quando sarà lor porta la occasione, poichè
« già fin d'ora, che ancora son lontani i sussidj sperati, a mala pena rat-
« tengono il veleno loro, che farete voi se non siete armati? I tumulti ec-
« citati da questa gente pestifera serviran di pretesto ai Francesi per aju-
« targli, ai Tedeschi per frenargli, e gli uni e gli altri correranno i nostri
« campi impunemente, se noi per noi non siam capaci di far argine a queste
« acque furibonde. Farete allor voi guerra? Con che? Farete allor voi pace?
« Con chi? La sedizione vi condurrà alla guerra, la guerra alla rovina.
« Odo dire a certe timide persone, che l'armarsi è dar sospetto e pretesto
« di guerra ad altrui. Ma chi ha mai dannato alcuno se pon argine alla
« casa quando il fiume minaccia, o si taglia i tetti quando l'incendio s'av-
« vicina? Superba troppo ed intollerabile pretensione sarebbe certamente
« quella di un forestiero che volesse comandarci come e quando noi dobbiamo
« assicurare lo Stato nostro, e che altra alternativa non ci lasciasse o di
« starcene disarmati alla discrezion sua, o d'incontrar la sua nimicizia. Per
« me costui come nemico e non come amico terrei, ed amerei meglio avere
« con lui una guerra pericolosa, che può aver buon fine e sempre avrà
« onore, che una pace pericolosa che non può aver se non cattivo fine, e
« sempre porterà con sè una vergogna infinita. Poi la fede di questa inclita
« repubblica è nota al mondo, ed il mondo sa se noi siamo vicini inquieti,
« ambiziosi ed offensivi, oppur quieti, temperanti ed amatori del giusto e
« dell'onesto. In somma, per restringere in poche parole quello che sono an-
« dato sinora allargando, a me pare che lo starcene disarmati in mezzo a
« così rabbioso moto non sia nè sicuro, nè onorato; che l'armarci sia senza
« sospetto, e necessariamente richiesto all'onore ed alla salute nostra; poi-
« chè i consigli onorati sono sempre i più sicuri, e la riputazione è gran
« parte della forza. Per la qual cosa io opino, che si fornisca l'erario, che
« si allestisca il navilio, che si levino le cerne, e che alcun polso di Schia-
« voni sia chiamato a tutelare le cose di Terra-Ferma. A questo io penso,

« che si debba dichiarare alle potenze belligeranti, che il senato, costante « sempre nel suo procedere pacifico, vuol conservarsi fedele ed amico a « tutti, e che i moderati apparecchj d'armi mirano piuttosto e solamente a « conservazione di pace, che a dimostrazione di guerra ».

Grande impressione fecero nella mente del senato queste parole gravemente dette dal Pesaro, nelle quali concorrevano amplissimamente tutti i fondamenti, che nel deliberare le imprese principalmente considerare si debbono. Al contrario parlò con singolare eloquenza il savio del consiglio Zaccaria Vallaresso a un di presso in questi termini: « Non è stato mai costume di « coloro, che s'intendono dello Stato, il giudicare dalle apparenze esteriori « delle cose, nè da certi bollori d'opinioni che presto sfumando se ne vanno « in dileguo, lasciando in fondo la realtà. Queste apparenze e questi fumi « sono a guisa d'un nugolo, il quale vela con false forme il vero, ma in « breve ora sparendo, lascia nel loro aspetto naturale i monti e le campa- « gne. Grande certo, anzi infinito, è l'amore del mio avversario verso que- « sta nostra felicissima patria, grande l'ingegno e grande altresì la sperien- « za del mondo; ma mi pare, anzi certo sono, che nel presente caso egli « adombri, e si lasci volgere da un fantasma, da un nugolo, da un'appa- « renza fallace. Il quale nugolo io voglio dagli occhi vostri ed anche da'suoi, « se possibil fia, sgombrare con mostrarvi la verità. Ed in primo luogo io vi « dirò, che il timore è sempre stato mal consigliere; e che il timore sia « quello che offusca l'intelletto del procurator Pesaro, quantunque di animo « costante e sano, dimostranlo gli spaventi nati per la recente invasione di « Nizza e della Savoja. Adunque un Pesaro si lascia ire alla corrente, adun- « que opina col volgo pazzo, adunque fa caso degli sgomenti delle donnic- « ciuole? e che grave caso è ella mai la mentovata invasione? l'essersi per- « duto un paese che sempre si perde, quando nasce guerra tra il re sardo « e Francia, e che esso re nè può, nè vuole difendere! Mi maraviglierei ben « io, se quelle terre si fossero conservate, non tanto che mi spaventi perchè « si sono perdute. Credete voi che le frontiere militari d'Italia siano, co- « me le politiche, il Varo e l'umile fiumicello che bagna Sanparigliano? Mai « no: le frontiere militari sue sono i monti smisurati che la natura pose « fra lei e la Francia, sono quei ghiacci eterni, quelle nevi altissime, quelle « rupi senza via, quei passi stretti e difficili. Ora, se così è, qual timore « può far tanto, che si creda che i Francesi, quantunque audaci, possano, « ora che s'avvicina l'inverno, superar quello che sarebbe difficilissimo a « superarsi anche ai tempi più caldi? Grossi sono e valorosi gli eserciti sar- « di, grossi e forti quelli che loro giungono in ajuto dall'Alemagna, e le « fortezze del Piemonte poste ai luoghi più opportuni nel cuore stesso ed a « tutte le sboccature dell'Alpi, danno ancora maggior sicurezza. Da tutto que- « sto si può inferire che il superar l'Alpi pei Francesi sarà in ogni tempo « impresa difficilissima, ed in questi sei mesi impossibile. Dico poi, che « nel presente caso chi vince per sei mesi, vince per sempre, perciocchè

« non è da dubitare che lo stato popolare introdotto presentemente in
« Francia non sia in breve tempo per dissolversi; perchè la storia dimo-
« stra che quella foggia di governo breve persino nei paesi piccoli, non
« può a nissun modo sussistere ne' vasti territorj. Al che se si aggiunge
« l'abitudine del lungo vivere dei Francesi sotto la monarchia, la loro natura
« pronta e volubile, la feroce tirannide che ora gli opprime, le confiscazioni,
« gli esilj, le decapitazioni de' migliori e dei più assennati cittadini, ogni
« cosa in incerto, ogni cosa piena di terrore, facilmente verrassi a conoscere
« che quello Stato avrà corta vita; poichè le sette armate vi sorgeranno,
« la guerra civile ajuterà l'esterna, e la Francia, assalita dentro da parti-
« giani arrabbiati, fuori da eserciti potenti, non solo non sarà in grado di
« opprimere Italia, ma gran fatto sarà se non fia oppressa ella stessa. Spe-
« rate nei luoghi forti, sperate negli eserciti gagliardi, sperate nella tiran-
« nide altrui, che sarà mantenitrice della libertà d'Italia e del benigno vi-
« vere nostro. Poterono i nostri maggiori facilmente e senza pericolo metter
« su eserciti a fine di mantener la neutralità, e certo il fecero con provvido
« consiglio; ma allora l'erario era ricco, e poteva di per sè sopperire alla
« voragine militare, mentre ora trovandosi esausto per le anteriori neutra-
« lità armate, pei racconci dei fiumi, pei contagi di Dalmazia, per la spedi-
« zione di Barbaria, a mala pena potrebbe bastare, e fia forza prestanziare
« i popoli, che gravati per modo insolito potrebbero risentirsi e pensare a
« novità. Questo toccar dei cofani riuscirebbe al certo più pregiudiziale che
« le pazze dicerie che ci vengono di Francia. Oltre a ciò i mari aperti e si-
« curi intrattengono ora per la frequenza del commercio i sudditi, arricchi-
« scono le famiglie, conferiscono splendore, vigore e potenza allo Stato: ma
« se i Francesi dan volta a motivo delle minacce vostre, e certo la daranno,
« perchè e' sono superbi ed amatori di preda, diventeranno chiusi i mari,
« interrotti i traffichi, l'ozio darà luogo ai discorsi, la povertà alle male vo-
« glie, e tra pel danno emergente delle imposte, e il lucro cessante dei traf-
« fichi, si spargeranno dissidj e semi pestiferi in queste medesime popo-
« lazioni, che finora non si sono mai partite da quell' affezione che sempre
« hanno avuta verso la repubblica. Così per volere il meglio, avrete il peg-
« gio, ed avrete introdotto le turbazioni nei più intimi penetrali dello Stato
« con quei medesimi mezzi coi quali proposto vi avevate di allontanarle. Nè
« non senza efficacia nella presente trattazione è il pensare, che se la repub-
« blica è armata, si accresceranno i desiderj ed i tentativi dalle parti con-
« tendenti per congiungersela con esso loro, e per questo ogni modo di ri-
« chiesta, di offerta, d'insidie ed anche di offese sarà posto in opera per
« farla pendere dall' un de' lati. I quali tentativi se l'armi fan nascere, l'ar-
« mi ancora non lasciano tollerare, perciocchè l'uomo armato è più pronto
« al risentimento, e peggior estimatore dei casi avvenire, che quello il quale
« armato non è; perchè l'armi accrescono la superbia, e fan che l'uomo
« creda di potere più di quello che può. Sono l'armi pericolose sempre al

« maneggiarsi, e chi le maneggia non sa dove sia per riuscire ; perchè con « esse la prudenza è muta, e se tu cominci, il futuro non è più in potestà « tua. Certo io non mi fido più del mio avversario nelle lusingherie, nella « fede e nelle promesse altrui; ma per questo medesimo io non voglio sol- « lecitar le ire dove già la fede è incerta, ed al postutto meglio è fidarsi di « governi ordinati che di governi disordinati, ed il fine della lega è spe- « gnere un governo disordinato. La lega farallo, perchè lo può fare, e certa- « mente non avrà per male, che noi lontani dal campo dove si combatte, « noi pacifici da sì lungo tempo, noi temperanti per natura e per consue- « tudine, noi amici di tutti e nemici di nissuno, conserviamo studiosa- « mente quella quiete che stata è sempre il principal fine de' desiderj no- « stri; che troppo infelice sarebbe la condizione dell'umana generazione, « se ove nasca guerra in un lato, tosto abbiano a sorgere armi ed armati « da tutte le terre del mondo. E' deesi dare qualche cosa all'umanità, qual- « che cosa all' innocenza, qualche cosa alla giustizia, nè penso che esse « siano ancora del tutto sbandite dalle scene umane; che se così fosse, « invano staremmo noi qui a deliberare, e non credo che alcuni pochi « cannoni veneziani ci potessero salvare. Adunque fatte tutte queste consi- « derazioni, ed avuto ad ogni cosa riguardo, io porto opinione, che con- « tinuando nel pacifico stato nostro, ed abborrendo dal tirare con prepara- « zioni imprudenti nel dominio veneziano una guerra di tanto pericolo, « nissuna dimostrazione militare si faccia, e si protesti volere la repubblica « vivere in buono ed amichevole stato con ognuno. »

Questa orazione del Vallaresso fu udita con grande inclinazione dalla più parte dei senatori, soliti a godersi da lungo tempo le dolcezze della pace. Le stesso Pesaro, quantunque fosse uomo di molta virtù e di svegliati pensieri, si lasciò svolgere dall'eloquenza dell'avversario, e venne nella opinione della neutralità disarmata. Però ne fu presa con unanime consenso la deliberazione, solo contraddicendo, come dicesi, il Savio di Terra-Ferma, Francesco Calbo. Da questa prima cagione surse la rovina della repubblica, e se per l'oscurità e l' incertezza degli eventi umani non si potrebbe affermare che il consiglio contrario l' avrebbe condotta a salvamento, e se veramente era destinato dai cieli ch' ella perisse, certo è almeno che sarebbe perita onoratamente e con fine degno del suo principio.

Le medesime deliberazioni fece la repubblica di Genova per la vicinanza di Francia, per l' integrità dei trafficni e pel timore del re di Sardegna. Avevano gli alleati qualche più fondata speranza in Corsica. Erasi ridotto in questa sua antica patria il generale Paoli, richiamatovi dall' assemblea constituente: godevasi quietamente il restituito seggio, quando uomini feroci misero, sotto nome di libertà, ogni cosa a soqquadro in Corsica, come l' avevano messa in Francia. Sdegnossene Paoli: sepperlo i confederati. Con lettere e con parole esortatorie lo stimolarono, non permettesse che la sua patria fosse preda di uomini sfrenati, si ricordasse del nome suo, avver-

tisse, essere i Francesi quelli stessi nemici contro i quali aveva già sì generosamente combattuto, considerasse, avere allora i medesimi voluto opprimere la libertà del suo paese con introdurre uno stato civile, ora volervi introdurre uno stato disordinato e barbaro; pensasse quanto fosse pietoso il liberare da gente crudele popoli che adoravano il glorioso suo nome; desse mano di nuovo a quelle armi generose, esortasse, levassesi, combattesse; essere in pronto nuova gloria, nuova libertà, nuove benedizioni di popoli.

Queste insinuazioni già da lungo tempo tentavano l'animo di Paoli, il quale veramente non poteva sopportare lo stato nuovo. Ma l'importanza del fatto, prima di muoversi, era che l'Inghilterra si chiarisse delle sue intenzioni; perchè senza la presenza delle sue armate nel Mediterraneo, stante la potenza marittima della Francia, non era da sperarsi che il moto avesse felice fine. Perlochè di comune consentimento fu deliberato che si aspettasse la guerra d'Inghilterra: solo intanto si tenessero gli animi disposti. Così la lega era confidente di trovare, ove fosse venuto il tempo, appoggio in Corsica, caso di non poco momento per l'Inghilterra, e per la sicurezza della Sardegna e della stessa Italia.

Il re di Sardegna più speciale conforto riceveva, oltre il danaro che gli veniva dalla Gran Brettagna, dall'accessione della Spagna: era evidente che quante forze la Francia avesse mandato alla volta de' monti Pirenei, di tante avrebbe scemato quelle che mandava per l'Alpi, sicchè Spagna e Piemonte quantunque lontani, concorrevano, combattendo, ad un medesimo fine. Nè le forze navali della Spagna erano da disprezzarsi; il che poteva dare grandissime comodità sì per difendere i territorj proprj, sì per invadere quei di Francia, se la fortuna si mostrasse favorevole.

A tutte queste speranze se ne aggiungeva un'altra assai viva; e quest'era, che presentandosi grossi gli alleati sulle province meridionali della Francia, vi sarebbero nati a favor loro e contro l'autorità del governo parigino movimenti d'importanza. Ciò massimamente stimolava il re di Sardegna per quella sua cupidità di trasferire in sè il Delfinato e la Provenza. L'aspettare che sorgessero novità favorevoli alla lega nelle province più vicine alla Spagna ed all'Italia, non era certamente senza fondamento. La soppressione dei traffichi, nata a cagion della guerra, vi aveva dato occasione a non poca mala contentezza, e le enormità commesse in Parigi, operando nelle menti più sane, vi avevano un grandissimo odio concitato contro i commettitori di tanti scandali. Ai più feroci poi pareva oggimai troppo lungo che non si desse mano a far sacco e sangue. Questi nuovi pensieri buoni e cattivi massimamente pullulavano in Marsiglia ed in Lione, città grosse, emole a Parigi, ricche per commercio in pace ed ora povere in guerra; e se il nome del re di Sardegna era molto esoso nella prima, era udito con più benigne orecchie nella seconda.

Tutte queste disposizioni non s'ignoravano dagli alleati, massime per

mezzo della Corte di Torino, che usava un' arte grandissima nell' ispiare e nell' accordarsi secretamente in Savoja ed in Nizza sì coi magistrati che coi capi dell' esercito. Queste trame parte si sapevano, parte si presumevano dai giacobini. Quindi le mutazioni dei capi dell' esercito erano frequenti, e siccome era rotta ed improvvida la natura loro, così spesso punivano gl'innocenti ed esaltavano i rei. I supplizj poscia e le confische, producendo abbominazione nei popoli, operavano che sempre più quell' avversione che hanno naturalmente i Francesi contra i forestieri, che vogliono metter mano e piede nelle cose e nelle case loro, si diminuisse, e con lei gli ostacoli alla disegnata invasione; poichè tal era il terror delle mannaje, che i più preponevano la servitù forestiera alla tirannide cittadina. Ordinavano l' imperatore e il re di Sardegna in tal modo i pensieri della guerra: nuovi reggimenti tedeschi arrivavano in Piemonte: quelli che appartenevano all'armatura leggere, come Croati, Panduri e simili, atti piuttosto a rubare che a combattere, s' avviavano alle montagne. Gli squadroni più gravi e la cavalleria stanziavano nelle pianure più vicine. Erano poi sì fattamente ordinati, che le truppe piemontesi, come più pratiche dei luoghi e più snelle di natura, guernivano le Alpi, alle quali, come abbiam detto, s' accostavano le genti leggieri dell' imperatore, mentre le genti grosse austriache, stanziando nei luoghi bassi, contenevano i popoli e si tenevano pronte a marciare ovunque il nemico avesse riuscito a sboccare. Mandò l' imperatore a reggere l'esercito confederato in Piemonte il generale Devins.

Era Devins uomo di buona mente, e salito pel valor suo dagl'infimi gradi della milizia fino ai supremi, aveva in ogni occasione mostrato la sua eccellenza nell' arte della guerra.

Intanto alcune pratiche segrete si erano appiccate fra la Corte di Torino e gli aderenti al nome regio in Lione ed in Provenza, il cui fine era di accordare i modi che si dovevano usare, perchè i disegni che si macchinavano a benefizio comune, avessero la loro esecuzione. E siccome si faceva maggior fondamento sui Lionesi più centrali di sito, più vicini alla Germania, fonte e nervo principale della guerra, e più tenaci di proposito che i Provenzali, così coi primi massimamente si tenevano questi trattati. A questo fine uomini confidati andavano segretamente da Lione a Torino, e da Torino a Lione. Finalmente quando i negozj si avvicinavano alla conclusione, il signor di Precy, mandato dai Lionesi, andò nascostamente egli medesimo a Torino per quivi accordarsi su quanto si trattava: l' imperatore ed il re si offerivano parati a secondare i suoi disegni con le forze loro. Intervenne Precy a molte consulte; e stantechè egli e Devins misuravano le cose non a stregua delle passioni, ma della verità, così l' uno e l' altro non tardarono ad entrare nella medesima opinione. Era il parer loro, che lasciata una parte dell' esercito sull' Alpi marittime per tener a bada il nemico da quelle parti, il principale sfogo sì di Tedeschi che di Piemontesi si dirizzasse contra la Savoja per quindi marciare a Lione. Nè dubitavano che ove fossero giunti

in quella città, i popoli vicini per la vicinanza, ed i Provenzali per la natura loro pronta e vivace, si sarebbero levati tumultuando alla fama di tanta venuta. Certamente disegno nè più conforme agli accidenti, nè di più probabile esecuzione non s'era mai concetto di questo; se ne promettevano gli autori effetti certissimi. Ma il re Vittorio, mosso da un desiderio più generoso che considerato, non vi volle acconsentire. Era egli gravissimamente sdegnato contro i Savojardi, siccome quelli che avevano accettato con amore i Francesi, e che tuttavia gli ajutavano, quanto era in poter loro, di consiglio e di forza. A questo sdegno aggiungeva possente stimolo il vedere che le persone più chiare in Savoja per virtù, per sapere e per valore parteggiavano caldamente per la Francia, levavano soldati, facevano ogni sforzo perchè la nuova signoria si stabilisse. Amaro fastidio poi gli dava quella legione degli Allobrogi ordinata dal medico Doppet, uomo strano assai, ma di molto ingegno, e nelle opinioni di quei tempi ardentissimo: questa legione asperava coi fatti il re, ma vieppiù ancora lo asperava con gli scherni e per l'eccessive cose che diceva contro di lui; il che alterava a dismisura l'animo di Vittorio.

Assai diverso di questo era il procedere dei Nizzardi, i quali più alieni di natura, e forse anco meno propensi a lasciarsi volgere, non so se per indole meno buona, o per giudizio più prudente dalle utopie dottrinali che giravano a quei dì, di mala voglia sopportavano il nuovo imperio, tenevano con rapporti informato l'antico signore loro, e con bande sparse ed appostate nei luoghi più opportuni di quei monti aspri e difficili, infestavano continuamente i Francesi, e facevan loro tutto quel maggior male che potevano.

Queste inclinazioni considerate dal re Vittorio, solito a misurare le cose più col desiderio che con la prudenza, operarono di modo che grandissima affezione portando a' suoi Nizzardi, e concitato a gravissimo sdegno contro i Savojardi, non volle mai udire con pacato animo che si desse mano a liberare dalla tirannide francese prima i secondi che i primi. Ogni ora gli pareva mill'anni che i suoi fedeli di Nizza non tornassero al grembo suo, mentre per castigo sopportava più volentieri che i popoli di Savoja continuassero a gustare di quanto sapessero i Francesi, non considerando ch'ei gli castigava di quanto essi più desideravano. Devins e Precy interposero grandissima diligenza per persuadere il loro desiderio al re, ma, non avendo potuto vincere la sua ostinazione, si fermarono in questo pensiero, che, munite le frontiere della Savoja con truppe sufficienti per frenar il nemico, ed anche per ispignersi più oltre secondo le occasioni, si assaltasse la contea di Nizza col grosso dell'esercito, come prima il tempo avesse condotto la opportunità di tentar la impresa.

Questa fu la prima origine, questo il seme delle calamità innumerabili e della variazione di quasi tutte le cose che poco dopo seguirono. Devins continuamente si lamentava che il re di Sardegna gli avesse tolto la occasione di far chiaro il suo nome con una onorata e grande vittoria.

Mentre tutte queste cose si sollecitavano per gli alleati, i Francesi pensavano ai modi di resistere alla piena che veniva loro addosso: le deliberazioni loro parte miravano la guerra, parte i negoziati, parte le corruttele. Quanto alla guerra si consigliarono di preporre ai due eserciti dell' Alpi superiori e delle inferiori, dei quali il primo chiamavano dell' Alpi, il secondo d' Italia, un solo generale, acciocchè per l' unità dei pensieri potesse più efficacemente conseguire il medesimo fine. Siccome poi, parte per sospetti vani, parte per argomenti veri, si erano persuasi che alcuni fra i generali loro, come non contenti dello stato, o freddamente si adoperavano, o nascostamente s' intendevano coi Sardi, così pensarono di dar il governo dei due eserciti ad un uomo non solo di provato valore, ma ancora di provata fede. Questi fu il generale Kellerman che aveva testè combattuto i Prussiani con molta gloria sulle sponde della Matrona. A questo tutte le genti, che per loro si potevano risparmiare per la grossa guerra che si guerreggiava verso il Reno, mandavano all' Alpi, per modo che all' aprirsi della stagione componevano un esercito di cinquantamila soldati, buoni per la disciplina, ottimi pel valore, terribili per la rabbia. Kellerman, avendosene recato in mano il governo, andò considerando come la frontiera fosse di troppo più grande larghezza, perchè in ogni luogo si potesse difendere convenevolmente; e siccome il nemico principalmente minacciava di prorompere sulle ali estreme, cioè sulla Savoja e su Nizza, così determinossi a porre il campo grosso in un sito mezzano, acciocchè fosse in grado di soccorrere con uguale celerità od al ducato od alla contea, se l' una o l' altra corressero pericolo. Questa opportunità offeriva 'l sito di Tornus posto nella valle di Queiras, per essere a un di presso ugualmente discosto da Nizza e da Ciamberi, non che avesse sfogo d' importanza in cospetto, che anzi non ne aveva a cagione dei luoghi chiusi o precipitosi, ma per quella rispondenza coi due estremi. Per la qual cosa Kellerman vi pose il campo, e vi mandava le genti, le armi e le vettovaglie; ma la difesa era difficile, perchè gli alleati occupavano tuttavia la sommità dell' Alpi su tutta la frontiera, e potevano con facilità e vantaggio calare nelle parti più basse, e cacciarne i Francesi, combattendogli dall' alto. Per ovviare a questo pericolo il generale francese dispose con lodevol arte le sue genti nelle valli della Savoja superiore, che accennano per istrade più facili nell' Italia. Così munì Termignone, e San Giovanni nella Morienna, Moutiers nella Tarantasia, e per maggior sicurezza alloggiò un grosso corpo a Conflans, dove le due valli dell' Isero e dell' Arco si congiungono. Nell' Alpi marittime, dove i Piemontesi e gli Austriaci insistevano con grandissimo vantaggio, a dritta sul monte di Raux, a stanca sulle creste delle Sorgenti, e nel mezzo sulla fortezza di Saorgio, Kellerman, distendendo l' esercito dalla Roja sino ai fonti della Nembia, aveva munito tutte le cime accessibili delle montagne, e posto il campo di mezzo sul monte Fogasso. Quanto all'ala sua sinistra, dove il pericolo era maggiore per la facilità dei varchi e per la vicinanza della città di Nizza, alla

quale principalmente miravano gli alleati, oltre le stanze solite, aveva collocato un grosso squadrone, come squadra di riscossa, sul monte Boletto.

Questi erano i preparamenti guerrieri di Francia: le arti politiche furono le seguenti. Tentarono la Porta Ottomana affinchè si aderisse alla repubblica contro l'Austria e contro Venezia, ma senza frutto. Tentarono Venezia, promettendole grossi e pronti ajuti ed ingrandimento di Stato a pregiudizio dell'imperatore. Ma i tentativi di Costantinopoli mettevano sospetto, lo stato disordinato della Francia non dava confidenza, l'Austria sì vicina, sì potente, e già penetrata pel passo concesso quasi dentro alle viscere della repubblica, recava timore, e quel perpetuo pagar lo scotto dei minori, quando si mescolano nelle differenze fra i maggiori, teneva gli animi sospesi e lontani dall'entrar in un mare di tanto pericolo. Perseverò adunque il senato nella neutralità, offerendo ai Francesi quelle medesime agevolezze negli Stati veneti che erano state concedute alle potenze confederate.

Parte principalissima della lega, tra per la forza de' suoi eserciti e per la situazione del suo dominio, era certamente il re di Sardegna. Adunque i capi del governo francese assai volentieri piegarono l'animo a pruovare se potessero con promesse guadagnarsi la sua amicizia. A questo fine furono introdotti alcuni negoziati segreti tra un agente di Robespierre per parte della Francia, ed il conte Viretti per parte del re. Aveva il conte Viretti grande introduzione in tutte le faccende importanti, benchè di governare le cose di Stato avesse picciolo intendimento. Ricercava Robespierre il re, che si alienasse dall'amicizia dell'imperatore, cedesse Savoja e Nizza, desse il transito libero all'esercito di Francia, unisse le sue armi a quelle della repubblica, od almeno se ne stesse neutrale, purchè solo desse il passo. Prometteva poi, che gli sarebbero assicurati gli Stati e quanto si conquistasse in Italia a danni dell'imperatore. A questo aggiungeva, che se il re consentisse a cedere la Sardegna alla Francia, gli sarebbe dato in compenso lo Stato di Genova, e che ogni giorno più apparirebbero dimostrazioni evidenti dell'amicizia della repubblica verso di lui. Il re, che era animoso, e sapeva anche del cavalleresco, non volle mai udire pazientemente le proposte di fare collegazione con Francia, nè accettare le speranze che gli si proponevano, aggiungendo parole, certo molto prudenti, che non si voleva fidar dei giacobini. Così rifiutati del tutto i consigli quieti, sorse più ardente l'inclinazione alla guerra.

Mentre così andavano i repubblicani di Francia lusingando i potentati d'Italia per conciliarsi l'amicizia loro, non cessavano per uomini a posta, e per mezzo dei loro giornali, che pure, malgrado della vigilanza dei governi ad interrompergli, s'insinuavano nascostamente in ogni luogo, a spargere mali semi nei popoli con invasargli dell'amore della libertà, e con incitargli a levarsi dal collo il giogo degli antichi signori. Queste instigazioni non restavano senza effetto, perchè di quella libertà nella lontana Italia si vedevano soltanto le parole e non bene se ne conoscevano i fatti. Le parti nascevano,

le sette macchinavano accordi, le fazioni tumulti. Ma non fia senza utilità il particolarizzare gli umori che correvano a quei tempi in Italia, acciocchè i posteri possano distinguere i buoni dai tristi, conoscere i grandi inganni e deplorare le debolezze fatali. Adunque in primo luogo gli uomini si erano generalmente divisi in due parti, quelli che parteggiavano pei governi vecchi, detestando le novità, e quelli che parteggiando pei Francesi desideravano mutazioni nello Stato. Fra i primi alcuni così opinavano per fedeltà, alcuni per superbia, alcuni per interesse. Erano i fedeli i più numerosi, fra i quali chi per tenerezza verso le famiglie regnanti, e questi erano pochi, chi per bontà di giudizio e per esperienza delle azioni umane, il numero dei quali era più largo, e chi finalmente per consuetudine, e questi erano i più. Fra i superbi osservavansi principalmente i nobili, che temevano di perdere in uno stato popolare l'autorità ed il credito loro. Tra questi, oltre i nobili, mescolavansi anche non pochi popolani che voleano diventar nobili, od almeno tenere i magistrati. Per interessi poi abborrivano lo Stato nuovo tutti coloro che vivevano del vecchio, e questi erano numerosissimi; a costoro poco importava la equalità, o la non equalità, la libertà, o la tirannide, solo che si godessero o sperassero gli stipendj. Si aggiungevano i prelati ricchi ed oziosi per interesse, i preti popolari e buoni per amor della religione. In tutti poi operava un' avversione antica contro i Francesi nata per opera dei governi italiani, sempre sospettosi della potenza di quella nazione e del suo appetito di aver signoria in Italia.

Di tutti quelli che fino a qui siamo andati descrivendo, alcuni erano utili ai governi, alcuni disutili, alcuni dannosi. Gli utili erano gli uomini intelligenti di Stato e pratichi del mondo, i quali ajutavano i principi coi buoni consigli. Utilissimi erano poi i preti popolari ed i popoli da loro ammaestrati. Solo si sarebbe desiderato che avessero usato maggiore temperanza nel dire, perchè magnificando di soverchio le cose di Francia, scemavano appresso a molti fede alle parole loro, ed operavano che non credessero loro neanco la verità.

I disutili apparivano gli amatori teneri delle persone principesche, soliti ad adulare nella fortuna prospera ed a piangere nell' avversa.

I dannosi erano i nobili ed i prelati ambiziosi, i quali credevano di render più sicuro lo stato loro col esagerarlo, e si proponevano di far argomenti di gran fiducia con mostrar maggior insolenza. Il frenargli non pareva buono ai governi, perchè temevano e di alienar coloro di cui avevano bisogno, e di mostrar debolezza ai popoli.

L'odio di costoro principalmente mirava contro gli uomini della condizione mezzana, nei quali supponevano dottrine per lettura, orgoglio per dottrine, autorità col popolo per contatto. Gli uni chiamavano gli altri ignoranti, insolenti, tiranni; gli altri chiamavano gli uni ambiziosi, novatori, giacobini; e tra mezzo ad ire sì sfrenate, non trovando gli animi moderazione, ed introdotta la discordia nello Stato, si preparava l'adito ai forestieri.

Ora per raccontar di coloro che inclinavano ai Francesi, od almeno desideravano che per opera loro si facessero mutazioni nello Stato, diremo, che per la lettura dei libri dei filosofi di Francia era surta una setta di utopisti, i quali, siccome benevolenti ed inesperti di queste passioni umane, credevano esser nata un' era novella e prepararsi un secolo d' oro. Costoro, misurando gli antichi governi solamente dal male che avevano in sè, e non dal bene, desideravano le riforme. Questa esca aveva côlto i migliori, i più generosi uomini; e siccome le speculazioni filosofiche, che son vere in astratto, allettavano gli animi, così portavano opinione che a procurar l' utopia fra gli uomini non si richiedesse altro che recare ad atto quelle speculazioni, persuadendosi, certo con molta semplicità, che la felicità umana potesse solo e dovesse consistere nella verità applicata. Atteso poi che il governo della repubblica pareva loro assai più conforme a quelle dottrine filosofiche che quello della monarchia, parteggiavasi generalmente per la repubblica; ognuno voleva essere, ognuno si vantava di esser repubblicano, cioè amatore del governo della repubblica. I Francesi avevano a questi tempi statuito questa maniera di governo; il che diè maggior fomento alle nuove opinioni trovando esse appoggio in un fatto, che veduto di lontano e consuonando coi tempi, pareva molto allettativo. Queste radici tanto più facilmente e più profondamente allignavano, quanto più trovavano un terreno bene preparato a riceverle ed a farle prosperare, massime in Italia, a cagione della memoria delle cose antiche; le storie della Grecia e di Roma si riandavano con diligenza e maravigliosamente infiammavano gli animi. Chi voleva esser Pericle, chi Aristide, chi Scipione, e di Bruti non v' era penuria: siccome poi un famoso filosofo francese aveva scritto, che la virtù era la base delle repubbliche, così era anche nata la moda delle virtù. Certamente non si può negare, ed i posteri deonlo sapere (poichè non vogliamo, per quanto sta in noi, che le opinioni contaminino coll' andar dei secoli le virtù) che gli utopisti di quei tempi per amicizia, per sincerità, per fede, per costanza d' animo, e per tutte quelle virtù che alla vita privata si appartengono, non siano stati piuttosto singolari che rari. Solo errarono, perchè credettero che le utopie potessero essere di questi tempi, perchè si fidarono di uomini infedeli, e perchè supposero virtù in uomini che erano la sentina de' vizj.

Costoro, così affascinati come erano, offerivano fondamento ai disegni dei repubblicani di Francia, perchè avevano molto séguito in Italia; ma fra di loro non tutti pensavano allo stesso modo. I più temperati, ed erano il maggior numero, avvisavano, non doversi muovere cosa alcuna, ed aspettavano quietamente quello che portassero i tempi. Altri, più audaci, opinavano, doversi ajutar l' impresa coi fatti; e però s' allegavano, tenevano congreghe segrete ed avevano intelligenze in Francia, procedendo a fine di un bene immaginario con modi degni di biasimo.

A tutti questi, come suol avvenire, s' accostavano uomini perversi, i quali celavano rei disegni sotto magnifiche parole di virtù, di repubblica,

di libertà, d'uguaglianza. Di questi alcuni volevano signoreggiare, altri arricchire; gli avidi, gli ambiziosi eran diventati amici della libertà, e nissun creda che altri mai abbia maggiori dimostrazioni fatto d'amor di patria che costoro facevano. Essi soli erano i zelatori, essi i virtuosi, essi i patriotti; ed i poveri utopisti eran chiamati aristocrati; accidenti tutti pieni di un orribile avvenire, imperciocchè non solamente pronosticavano mutazioni nello Stato vecchio, ma ancora molto disordine nel nuovo.

I buoni utopisti intanto non si svegliavano dal forte sonno, e continuavano nelle loro beatitudini, non che scusassero le enormità di Francia, che anzi le detestavano, ma stimavano fra breve dover cessare per far luogo alla felicissima repubblica. Fra loro i migliori, e quelli che non andavano presi alle grida, sapevano che non si poteva mutar lo Stato senza molte calamità, nè ignoravano che la presenza in Italia di una gente inquieta non poteva portar con sè se non un diluvio di mali; ma si consolavano col pensare che i Francesi, come incostanti, avrebbero finalmente lasciato Italia in balìa propria, e con quel reggimento politico che più si desiderava. A tutto questo si aggiungevano altri stimoli; credevano, i governi italiani aver certamente bisogno di riforme, ma molto più ancora credevano, qualunque fosse il modo di governo, che si avesse ad ordinare che l'Italia abbisognasse di sottrarsi a quell'impotente giogo, a cui era posta da tanti secoli, e di risorgere a nuova vita ed a nuova grandezza; nel qual pensiero erano infiammatissimi. Spargevano, esser venuto in tempo che Italia pareggiasse Germania e Francia per potenza, come le pareggiava per civiltà e per dottrina; dovere l'Italia moderna assomigliarsi all'antica; quei governi vieti ed umilianti non esser pari a tanto disegno; quelli spartimenti di Stati essere pregiudiziali alla indipendenza; assai e pur troppo aver corso i forestieri a posta loro l'Italia; doversi finalmente alzar l'animo a più larghi pensieri: ora dovere questa nobile provincia aver tali condizioni che la speranza della debolezza sua non dia più ai forestieri ardire di assaltarla; e poichè la libertà comune non si poteva conseguire se non con un rivolgimento totale, così questo doversi meglio desiderare che fuggire. A che montare mali passeggieri in soggetto di perpetua felicità? Benediranno, aggiungevano, benediranno i posteri con infinite laudi coloro ai quali non rifuggì l'animo di incontrar mille pericoli, di soggettarsi a calamità senza fine per creare un beato viver all'Italia.

Era fra i zelatori di novità una rara specie; quest'era di ecclesiastici di buoni costumi e di profonda dottrina, i quali, nemici alla potenza immoderata dei papi che chiamavano usurpata, s'immaginavano, che come in Francia essa era stata distrutta, così sarebbe in Italia se i Francesi vi ponessero piede. A questi pareva che il governo popolare politico molto si confacesse con quel governo popolare religioso che era in uso fra i cristiani nei tempi primitivi della Chiesa. Gridavano, essersi accordati i papi coi re per introdurre la tirannide nello Stato e nella Chiesa; doversi i popoli ac-

cordare per introdurvi la libertà con ritirare l'uno e l'altra verso i suoi principj. I giovani allievi delle scuole di Pavia e di Pistoja avevano e propagavano queste dottrine. Fra i vecchi poi ve n'erano anche de' più pertinaci nelle opinioni loro, e questi per l'autorità che avevano grandissima, mettevano divisione fra la gente di Chiesa (1).

A tutte queste sette si aggiungeva quella degli ottimati, o vogliam dire, per parlar secondo i tempi, la setta aristocratica, la quale, avida anch'essa del dominare e nemica ugualmente all'autorità reale ed all'autorità popolare, sperava che in mezzo alle turbazioni potesse sorgere la sua potenza. Questi settarj avvisavano che lo stato popolare si volge sempre all'aristocrazia per l'autorità, che danno necessariamente le ricchezze, le dottrine, la esperienza e la celebrità del nome; e non dubitavano che debilitata, o spenta l'autorità reale, e male ordinata quella del popolo, avesse a nascere l'anarchia, per fuggir la quale il popolo suol sempre ricorrere all'autorità dei pochi. Fra questi erano quei nobili massimamente, che ragguardevoli per

(1) Se quella specie di ecclesiastici, a cui accenna qui l'autore, avesse stimato, il che pure abbastanza non si vede con che fondamenti possa essere ad essa attribuito, che il governo popolare politico molto si confacesse con quel governo popolare religioso che era in uso fra i cristiani della primitiva Chiesa; e di poi che i papi si fossero accordati coi re per introdurre la tirannide nello Stato e nella Chiesa, avrebbe per avventura portata un'opinione lontana dalla verità storica.

In riguardo al primo punto non si può a meno di avvertire che non di rado si confonde una forma transitoria che può essere assunta da un sistema di cose, con ciò che è l'indole intima del sistema stesso, la quale poi si manifesta in quella forma costante che nel seguito del suo perfetto svolgimento esso assume. Il cristianesimo, sostituendosi alle religioni nazionali dell'antichità, proclama di essere la religione del genere umano, ed in questa *cattolicità* di scopo, ricevendo le ispirazioni del suo celeste Autore, ha dovuto anche assumere quella forma di ordinamento attuale, di cui aveva il principio in sè fino alla sua origine. Una religione di dogmi così elevati, che doveva essere *cattolica*, non poteva rimanere pura nella sua dottrina, non una ne' suoi principj, se era abbandonata all'interpretazione arbitraria di ciascheduno de' suoi seguaci, se non era frenata da una forte, da un'unica autorità.

Riguardo al secondo punto occorre di osservare che talvolta si formano tra gli uomini alcune sentenze generali, le quali, ricercate di poi nei loro fondamenti, si scuopre che ne sono mancanti. Una sentenza che sia conforme alle opinioni che corrono, è già di per sè accetta all'universale, la quale, se poi è pronunziata da persona autorevole od in qualche forma solenne, passa facilmente ad essere comune fra gli uomini. Così forse avvenne di questa sentenza intorno all'accordo dei papi e dei re per porre il giogo al collo dei popoli. Una opinione siffatta ha un carattere di generalità, il quale per conseguenza vuol essere riscontrato in una consuetudine di azioni corrispondenti. Ma se si cerca nel medio evo cotesta associazione, vi si trova invece la troppo nota contesa tra il sacerdozio e l'impero, ed in seguito, dopo l'avvenimento di Lutero, compajono tali pontefici sulla cattedra di San Pietro, ai quali il consenso degli

ricchezze, per virtù non tenevano i magistrati, e se ne vivevano lontani dalle Corti. Desideravano le novità, ma siccome quelli che erano astuti e pratichi del mondo, ed anche pretendevano dignità ad ogni proceder loro,

stessi protestanti (*a*) non potè negare una integrità di vita da rimuovere ogni sospetto di siffatta società. Vero e che negli eserciti del Piccolomini e del Pappenheim, nella guerra dei trent'anni, militavano anche le truppe papali: ma era allora il cattolicismo tutto intero urtato dalla lega protestante, il quale si difendeva sia nell' ordine religioso che nel politico. In riguardo alla Francia, appena occorre di rammentare che le proposizioni e le immunità della Chiesa gallicana non erano tali da far credere all' accordo in questione, imperciocchè da quelle nasceva appunto un conflitto tra l' autorità laica del re e l' autorita ecclesiastica del papa. Nell' impero, discendendo a' tempi a noi più vicini, si presenta il mite governo di Carlo VI, e poi quello della benefica Maria Teresa. E lasciando da parte i grandi corpi politici ora accennati, che pur sarebbero i più espressivi rappresentanti di quella transazione di potere che si vuol supporre tra papi e re, non difficile, sebbene lunga impresa, sarebbe il fare la medesima dimostrazione nei minori Stati circa ai loro rapporti colla Corte di Roma. Ma se queste dottrine erano propagate dai giovani allievi *delle scuole di Pavia e di Pistoja*, sorge naturale l' opinione che fosse sotto l' influenza del presente ordine di cose (poichè contro a cose che non hanno sussistito, o che sono andate in disuso, gli uomini non si accendono a muovere guerra) che quei *giovani ecclesiastici* concepirono l'immagine di questo accordo di re e di papi. La sentenza sarebbe adunque stata pronunziata contro il fondatore del seminario generale di Pavia; contro a quel principe che trasportò da Roma a Pavia il collegio germanico-ungarico, preponendovi a rettore Pietro Tamburini; contro a quel principe che concesse a Scipione Ricci, vescovo di Pistoja, la sua protezione; contro a Giuseppe II imperatore; contro a Leopoldo granducà di Toscana? Se le cose sin qui dette hanno qualche valore, veda il lettore, se le accennate opinioni hanno dal loro canto qualche fondamento nel fatto, e di poi se esse possano mai essere attribuite a quella spezie di ecclesiastici, a cui lo storico qui allude.

(*a*) *Uomini di assai diversa specie sursero ora a dirigere gli affari ecclesiastici; uomini, il cui spirito rassomigliava a quello di Dunstan e di Becket. I pontefici romani esibirono nella loro propria persona tutta l' autorità dei primi anacoreti di Siria. Paolo IV portò al trono papale quel medesimo fervente zelo che lo aveva spinto ad entrare in un convento di teatini. Pio V, sotto i suoi pomposi vestimenti, portava giorno e notte il cilicio del semplice monaco; camminava co' piedi nudi per le contrade alla testa delle processioni; trovava, anche in mezzo alle più forti distrazioni, il tempo per la sua privata preghiera; spesso rammaricavasi che i pubblici doveri del suo grado fossero impedimento al crescere in santità; ed edificava il suo popolo con innumerevoli esempii di umiltà, di carità, di perdono delle ingiurie personali: mentre ad un tempo egli sosteneva l'autorità della sua Sede e la purità delle dottrine della sua Chiesa con tutta l' ostinazione e veemenza di Ildebrando. Gregorio XIII si sforzò non solo di imitare, ma di superare Pio nelle severe virtù del suo sacro ministero.*

Articolo della rivista di Edimburgo, vol. LXXII, pag. 242, *intorno all' opera di Leopoldo Ranke, professore dell' università di Berlino, intitolata:* Storia politica ed ecclesiastica dei pontefici romani dei secoli XVI e XVII.

non macchinavano, anzi se ne stavano in disparte ad aspettar quietamente quello che la fortuna si cacciasse avanti; imperciocchè non ignoravano che a chi comincia sempre mal n'incoglie, e che la necessità senza nissuna cooperazion loro avrebbe indotto il loro dominio. Così costoro nè ajutavano, nè disajutavano la potenza reale che pericolava, ed aspettavano la loro esaltazione dalla potenza popolare che loro era nemica.

Tal' era la condizione d'Italia: i buoni esperti volevano la conservazione per previdenza di male, i buoni inesperti volevano le novità per isperanza di bene; i malvagi desideravano rivoluzioni per dominare e per succiarsi lo Stato; il clero stesso parteggiava; dei nobili alcuni erano fedeli e temperati, altri fedeli ed insolenti, e per l'insolenze loro operatori, che nascessero male inclinazioni nel popolo; altri finalmente poco fedeli, ma prudenti, aspettavano quietamente le occasioni: in mezzo a tutte queste inclinazioni s'indebolivano continuamente i fondamenti dello Stato; pure la massa dei popoli perseverava sana, ed avrebbe potuto essere di grande appoggio a chi avesse saputo usarla prudentemente e fortemente.

Narrati i preparamenti, le trame e le speranze d'ambe le parti, ora descriveremo gli accidenti che portò seco la fortuna dell'armi; nella quale trattazione si dovrà sempre por mente, che in quest'anno intenzione dei Francesi non era di farsi strada in Italia per forza, se non nel caso in cui la fortuna avesse loro scoperto occasioni molto favorevoli; perciò disegnavano di starsene sulla guerra difensiva, mentre dall'altro canto gli alleati volevano ad ogni modo, usando la offensiva, penetrare nell'interno della Francia.

I Francesi, prevedendo una guerra vicina coll'Inghilterra e la Spagna, potenze forti sull'armi navali, e volendo usare la breve signoria che restava loro nel Mediterraneo, avevano ordinato una spedizione contro l'isola di Sardegna. Speravano che qualche moto interiore avrebbe ajutato l'impresa, che era per loro di grand'importanza, perchè l'avere un rifugio nei porti di Sardegna nel caso di guerra marittima e di burrasche, era stimato utilissimo; poi i frumenti che l'isola produce in abbondanza, offerivano un opportuno ristoro alla coste della Provenza, sterili per sè stesse, e non sicure per la presenza dei nemici sul mare. A questo dava anche fomento il considerare che per l'autorità di Paoli, la Corsica si commoveva contro il governo testè ordinato in Francia. Si argomentava, essere necessaria la possessione della Sardegna per conservar quella della Corsica che già pericolava. Stimolato da questi motivi il governo di Francia aveva messo in ordine un'armata nel porto di Tolone, composta di ventidue navi da guerra, tra le quali se ne noveravano diecinove grosse di fila; e per combattere su terra ed usar le occasioni che si appresentassero, vi aveva imbarcato seimila soldati atti a combattere nelle battaglie stabili di terra. Questa mole guerriera dovevano seguitare molte navi da carico per imbarcarvi i fromenti e trasportargli in Francia. Il governo di sì fiorita spedizione fu dato all'am-

miraglio Truguet: laonde, trovandosi o gni cosa in pronto, ed appena giunto l'anno 1793, l'armata francese, salpando da Tolone, se ne veleggiava con vento prospero verso la Sardegna; vi giunse prima del finir di gennajo, ed il dì ventiquattro del medesimo mese pose l'àncora, mostrando un terribile apparato nel porto di Cagliari; nè ponendo tempo in mezzo l'ammiraglio mandò un ufficiale con venti soldati a far la chiamata alla città. Qui, secondo che narrano gli scrittori francesi più degni di fede, nacque il medesimo caso, che già abbiamo deplorato di Oneglia, cioè che i Sardi, veduto avvicinarsi il palischermo, sul quale era inalberata la nuova insegna dei tre colori, trassero sì che l'ufficiale e quattordici soldati restarono morti e la più parte feriti. L'ammiraglio pose mano a fulminare ed a bombardare la piazza con tutto il pondo delle sue artiglierie. Nè i difensori se ne stettero oziosi; spesseggiando coi colpi, e traendo con palle di fuoco contro le navi francesi, sostenevano una ferocissima battaglia. Questo assalto durò tre giorni con poco danno dei Sardi, ma con gravissimo dell'armata francese, della quale una nave grossa arse e due andarono di traverso. Le altre, o rotte sconciamente nel corpo, o lacerate negli arredi, a stento potevano mareggiare. In questo mentre, oltre il presidio che combattè egregiamente, massime i cannonieri, arrivavano i montanari, che già si erano mossi, quando dall'alto avevano veduto avvicinarsi l'armata nemica; ed ora essendo stati distribuiti ai luoghi più opportuni, minacciavano di rincacciare e di uccidere chiunque si attentasse di sbarcare, memorabile esempio di fedeltà civile e di virtù militare. Nè fu inutile l'opera loro, poichè i Francesi, mentre più ardeva la battaglia, avevano posto piede a terra nei luoghi circonvicini, sperando o di far muovere i popoli a favor loro, od almeno, dando diversi riguardi e spartendo le forze nemiche, di far rallentare la difesa della città nella quale consisteva tutta l'importanza del fatto. Ma coloro che sbarcarono o restarono uccisi, o costretti dai montanari, si ricoverarono precipitosamente alle navi. Così restò vana la fatica e il desiderio dell'ammiraglio di Francia. Perderono i Francesi in questo conflitto circa seicento buoni soldati. Dal canto dei Sardi, cinque solamente furono uccisi, pochi feriti. Nè Cagliari ricevè danno proporzionato a tanto bersaglio; solo i sobborghi situati di sotto e più vicini al mare patirono. L'ammiraglio, veduto che gl'isolani, nei quali aveva posto la principale speranza, non solamente non avevano fatto movimento in suo favore, ma ancora avevano validamente combattuto contro di lui, disperato dell'evento, si allargò nel mare lontano dalla portata delle batterie, quantunque tuttavia stanziasse ancora con le sue navi così lacere come erano, per qualche tempo nell'acque del golfo di Cagliari. Ma poco stante, non essendo senza sospetto di ammotinamento ne' suoi soldati, come suole avvenire nelle disgrazie, e levatasi una furiosa tempesta, se ne andò di nuovo a porre nel porto di Tolone, dove l'attendevano casi ancor più tremendi.

Mentre in tal modo una guerra viva si era accesa, e presto spenta sulle

coste di Sardegna, le cose della Corsica non passavano quietamente: la perdita medesima dell'impresa di Cagliari diè fomento a coloro che scontenti del governo di Francia macchinavano di rivolgere lo Stato. Mosso dall'odio antico e dall'ingiurie recenti, andava Paoli sollevando ed armando le popolazioni, massimamente nei luoghi montuosi ed inaccessi. Al qual disegno gli preparavano la strada la chiarezza del suo nome, la venerazione in cui lo avevano i Còrsi, le esorbitanze dei repubblicani. Pubblicava essere oramai venuto il tempo di levarsi dal collo la superiorità francese, stata sempre intollerabile, ed ora per l'insolita ferocia diventata intollerabilissima; lo sdegno di tutta l'Europa, e la rabbia interna che consumava la Francia, aprir l'adito a compire quello che una volta impedirono i fatti inesorabili; afferrassero la fortuna propizia, si liberassero dai tiranni; acquistassero la independenza, fondassero la libertà; bastare quelle anime forti, bastare quei corpi robusti all'onorata impresa; ma per soprappiù già muoversi in ajuto loro la potente Inghilterra; avere l'Inghilterra forza sufficiente per ajutare la libertà d'altri, non sufficiente per opprimerla; cacciassero quei crudeli stromenti mandati da una crudelissima assemblea a taglieggiare, a decimare la generosa ed innocente Corsica; cacciassero o tuffassero nel mare i Casabianca, i Saliceti, gli Arena con tutti gli infami satelliti loro; già titubare i loro eserciti, già cercar rifugio ai luoghi forti del lido pronti a salpare, già fuggire dalle terre di Sardegna la vinta armata loro, già a pena trovar ricovero lacera e conquassata nel porto di Tolone. Sorgessero adunque, e mostrassero al mondo non essere spenti in loro quei generosi spiriti che detestarono una vendita infame e combatterono con tanta gloria il compratore.

Queste esortazioni fatte da un uomo di tanta autorità, e tanto eminente sopra il grido privato, producevano effetti incredibili. Le secondavano col credito e con le persuasioni coloro che erano o amatori della libertà, o fastiditi della signoria di Francia, o dipendenti dall'Inghilterra. I montanari, mossi alla voce del mantenitore della libertà còrsa, calavano in folla, pronti a combattere sotto le sue insegne. contro gl'intemperanti repubblicani. Le stesse città principali di Corte e di Ajaccio, mutato l'ordine pubblico, accettavano il nuovo governo; rivocavano dal consesso nazionale di Francia i loro deputati, chiamavano Paoli generalissimo delle genti, ribandivano i fuorusciti, restituivano il clero nella pristina condizione, e fatto un grosso di miladugento soldati bene armati, s'impadronivano delle riposte pubbliche ed assaltavano le genti della repubblica. I soldati repubblicani, sorpresi da tanto tumulto e ad impeto sì improvviso, fatto prima un po' di testa ai luoghi più forti, si ritirarono nelle fortezze di Bastia e di San Fiorenzo. Era surta intanto la guerra tra la Gran Brettagna e la Francia, accidente di sì supremo momento per ambe le parti. Ne pigliavano nuovi spiriti quei Còrsi che aderivano a Paoli e detestavano il nome di Francia.

Intanto per dar forma al governo nuovo, e ricompor quello che il disor-

dine dei popoli tumultuanti aveva scomposto, Paoli aveva adunato una consulta che, procedendo secondo i tempi, gli conferiva potestà di fare quanto credesse necessario alla conservazione della libertà ed alla salute del popolo. Nel tempo medesimo bandiva sotto pena di morte i commissarj di Francia Casabianca, Saliceti ed Arena.

Il consesso nazionale, udite queste novità, risentitamente deliberando, decretava essere cassa la consulta di Corsica, si arrestasse Paoli, si conducesse alla sbarra dell'assemblea, fossero Casabianca, Saliceti ed Arena investiti di qualunque suprema facoltà per rinstaurar lo Stato e castigar i ribelli. Mandarono al generale Lacombe Saint-Michel, anch'esso rappresentante, come dicevano, del popolo, adunasse prestamente quanti soldati stanziali, quante guardie nazionali, quante genti d'armi, e quanti marinari abili all'armi potesse, e marciasse contro i ribelli. Obbediva agli ordini Lacombe; nel medesimo tempo i commissarj del consesso fulminavano con gli scritti e con le parole contro Paoli e contro coloro che a lui si aderivano; gli chiamavano uomini vili, traditori della patria prezzolati dall'avara Inghilterra; invitavano le popolazioni a conservarsi in fede, ad accorrere con le armi per assicurare a sè non quella contaminata libertà antica, ma la nuova, la sola, la vera, quella che fondata era sui diritti dell'uomo; questa non poter dare, anzi a lei esser nemica l'Inghilterra; solo la Francia, difenditrice dei dritti eterni poterla dare; si ricordassero del dolce dominio col quale la Francia le aveva sempre rette, della fratellanza nata, degl'interessi fatti comuni; conoscere loro la Francia, e sapere con quali termini si potesse vivere con lei; non conoscere l'Inghilterra, anzi conoscerla troppo bene, e sapere, esser sempre venditrice così del bene come del male; quei mercanti superbi, vantatori essere di una libertà dubbia in casa loro, mantenitori aperti di una tirannide certa in casa altrui; non sopportassero di diventar fautori della tirannide universale, alla quale mirava l'Inghilterra; fossero Francesi, fossero Còrsi, non fossero Inglesi; si ricordassero che una nuova via, e non mai più udita era aperta al mondo per arrivare alla felicità, e questa tenere la generosa Francia. Aggiungevano a queste esortazioni parole terribili, e gonfie secondo il solito, minacciando castigo inevitabile, e prigioni, e confische, e morti a chi contrastasse. Alcuni mossi dall'amore nè del bene, nè del male, ma solo dall'amor delle parti, che e per antica consuetudine, e per natura tenace dei popoli sono sempre e vive e perpetue nelle isole, seguitavano le insegne francesi. Altri si conducevano alla medesima deliberazione per desiderio di libertà, credendo che là fosse dove non era, ed altri finalmente per cupidità di commetter male in mezzo alle turbazioni.

Raggranellati questi Còrsi, ed adunati, come meglio potè, i suoi soldati, Lacombe era uscito dai forti; dall'altra parte insisteva Paoli con le sue genti collettizie. Ne sorgeva tra quelle rupi una guerra minuta e feroce, nella quale morivano molti, accusandosi, come suol avvenire nelle guerre civili, le due parti di crudeltà orribili, parte vere, parte esagerate. Preva-

levano ne' giusti incontri le genti disciplinate di Lacombe, ma nella guerra sparsa avevano il vantaggio le genti di Paoli, le quali avendo le popolazioni amiche, e conoscendo i tragetti, tendevano insidie e facevano sorprese. Non ostante, il generale francese s'avanzava; già Nusa e Dolmetta erano venute in poter suo, e già il forte di Farinuolo era stato preso d'assalto; già parecchi cantoni più vicini a Calvi ed agli altri luoghi che si tenevano per Paoli, o vinti per forza, o spaventati dall'apparenza, arresisi, imploravano la generosità del vincitore; e se non pareva che fosse possibile che i Francesi sforzassero i Còrsi nei luoghi alpestri, non si vedeva dall'altro canto come i Còrsi potessero sforzare i Francesi, forti per disciplina e per artiglierie nelle pianure e nelle terre che occupavano sul lido.

Mentre in cotal modo le sorti della Corsica pendevano incerte, si scopersero improvvisamente sulle sue coste più di venti navi inglesi da guerra, le quali facevano opera per intraprendere quelle che si avviavano all'isola. Poscia, appoco appoco accostatesi al lido, infestavano con bombe e con palle i luoghi che Paoli assaltava dalla parte di terra; poste anche sul lido alcune genti, ed unite con le schiere di Paoli, rendevano molto difficile la difesa ai Francesi. Per la qual cosa Lacombe, abbandonata l'isola, si ritirava a Genova sul principiar di maggio. Rimanevano in mano dei Francesi Bastia, Calvi e San Fiorenzo; ma non soprastettero ad entrar sotto la divozione del vincitore. Così tutta la Corsica, dopo di aver obbedito al freno di Francia lo spazio di venticinque anni, venne, non so se mi debba dire in potestà propria, od in potestà dell'Inghilterra.

Cacciati i Francesi dall'isola, vi fu creato un governo per modo di provvisione, che intieramente dipendeva da Paoli e dalla parte contraria alla Francia; l'autorità dei municipj fu ordinata secondo le forme antiche. Paoli s'accorgeva che questa condizione, siccome transitoria, poteva terminarsi in molte maniere, però desiderava di stringere, sì per fare un destino certo alla sua patria, e sì ancora per metterla in grado di resistere ai tentativi della Francia sì vicina e sì potente. Da un altro lato era pensiero dell'Inghilterra, per le medesime ragioni, e per avere un piè fermo nell'isola tanto opportuna a' suoi traffichi, a' suoi arsenali ed alla sua potenza, che si venisse ad un partito determinativo. A questo fine Paoli applicò l'animo a sollecitare il re della Gran Brettagna, acciocchè ordinato un governo libero in Corsica, ne pigliasse protezione, e il difendesse dagli assalti della Francia; gratissimo suono all'Inghilterra. Da questo seguitarono gli accidenti che racconteremo nel seguente libro. Luttuosa condizione de' tempi, che un Paoli non abbia saputo o potuto trovare altro rimedio di sottrarre la sua patria dal giogo della Francia, se non col darla in preda all'Inghilterra; il che dimostra o che Paoli vecchio non aveva più i medesimi spiriti di Paoli giovane, o che la lunga famigliarità cogl'Inglesi non gli aveva lasciato l'animo intero, o finalmente che la sua parte in Corsica non era tale che potesse di per sè stessa resistere a quella che seguitava il nome di Francia.

La guerra surta con l'Inghilterra e con la Spagna, e le loro armate, che o già erano giunte, o frappoco si attendevano nel Mediterraneo, erano occasione di molesti pensieri ai Francesi, che occupavano la contea di Nizza; poichè essendo i Piemontesi signori dei sommi gioghi dell'Alpi, potevano con evidente vantaggio calare e sboccare a danno loro nei luoghi più bassi, ed unitisi improvvisamente con qualche forza di gente spagnuola od inglese scesa a terra, cagionar loro qualche notabil pregiudizio. Perciò Brunet, che governava a quei tempi l'esercito di Nizza, si risolvette a tentar qualche impresa di momento prima che i confederati si fossero fatti forti nei mari vicini. Il fine di questo moto era di cacciare i Piemontesi dalle sommità, e prender per sè quel vantaggio che allora si trovava in mano del nemico. Partitosi adunque sul principiar di maggio dalla Scarena, si dirizzava verso i monti. E siccome l'esercito piemontese era padrone di tutte le creste, così gli fu d'uopo dividere le sue genti in moltiplici assalti. Dava il governo della dritta al generale Dumorbion per assaltare il campo posto sul monte Peruzzo, e quel della stanca al generale Serrurier per impadronirsi del colle di Raus, fazione più importante e più difficile delle altre; ma per battere nel medesimo tempo i campi intermezzi di Liniere, del Molinetto e del monte Fogasso, comandava al generale Mioskorki che si sforzasse di guadagnar quei gioghi aspri e montuosi. Erano i Piemontesi sotto la condotta dei generali Colli e Dellera; siccome avevano avuto intesa della mossa del nemico, così se ne stavano apparecchiati per ributtarlo. Adunque, preparati gli uomini e le armi dall'una parte e dall'altra, andavano il dì otto giugno i Francesi all'assalto con un valore e con una furia incredibile, nè la difficoltà dei luoghi, nè il calore della stagione, che era smisurato, nè la tempesta di palle che fioccavano loro addosso, non gli poterono rattenere che non giungessero fin sotto le trincee, con le quali sul sommo dei gioghi si erano i Piemontesi fortificati. Tanto fu l'impeto loro, che tutti i posti furono sforzati, salvo quello di Raus, sotto il quale si combatteva ostinatissimamente. Arrivarono i repubblicani con un'audacia inestimabile fin sotto le bocche dell'artiglierie italiane; ma quanti arrivavano, tanti erano uccisi. Continuò la battaglia con molto valore da ambe le parti, con poco danno dei Piemontesi e con gravissimo dei Francesi, i quali rinfrescando continuamente con nuovi rinforzi i combattenti, sostenevano quel duro scontro. Ma in questo punto i capi regj, veduta l'ostinazione del nemico, mandarono al capitano Zin, piantasse le artiglierie in un giogo vicino e di là lo fulminasse sul fianco. Il qual consiglio opportuno per sè, fu con tanta arte e con sì gran valore eseguito da Zin che, percossi i repubblicani di costa, e raffrenata la temerità loro, abbandonarono precipitosamente l'impresa, ritirandosi e lasciando i fianchi di quelle montagne miseramente cospersi dei cadaveri dei compagni loro. In questo fatto mostrarono i Francesi il solito valore impetuoso e sconsiderato; i Piemontesi, massimamente gli artiglieri ed il reggimento provinciale d'Acqui, che difendeva le trincee di Raus,

arte e costanza. Perdettero i primi in questo fatto meglio di quattrocento buoni soldati tra morti, feriti e prigionieri; negli altri assalti dati in questo medesimo giorno, circa trecento. Ne perdettero i secondi in tutta la giornata circa trecento con due cannoni e molti arnesi da guerra. Ma tale era l'importanza del colle di Raus, che i repubblicani, non isbigottitisi all'infelice successo della battaglia degli otto, lo assaltarono di nuovo il dì dodici dello stesso mese con ben dodicimila soldati risolutissimi a voler vincere. Ma nè il numero, nè il valor loro poterono operar tanto, che non fossero una seconda volta con gravissima perdita risospinti. Così fu conservato in poter dei Piemontesi il forte posto di Raus, dal quale intieramente pendevano gli accidenti della guerra in quelle parti. Imperciocchè quel colle soprastava alle estremità del corno sinistro del nemico, per mezzo della quale si congiungeva con l'estrema destra dell'esercito dell'Alpi, e pei passi del Viletto accennava alla Bolena, la qual cosa agevolava agl' Italiani l'adito di calarsi verso il Varo, e di mettersi in mezzo tra l'esercito dell'Alpi marittime e quello dell'Alpi superiori.

La fazione tanto sanguinosa di Raus aveva singolarmente raffrenato l'audacia dei repubblicani, e dato occasione agli alleati di sollevar l'animo a più alte imprese. Se ne fecero allegrezze in Piemonte, e si argomentava che la fuga di Savoja e di Nizza dalla mala condotta dei capi, non da mancanza di valore nei soldati si doveva riconoscere.

Da un altro lato i repubblicani accusarono i capi loro di tradimento. Kellerman, avute le novelle dei fatti avversi accaduti nell'Alpi marittime, si era condotto a Nizza per sopravveder le cose, e per mettere in opera quei rimedj che i tempi richiedessero. Il pericolo maggiore era quello che l'esercito alleato, facendo punta verso il Varo, si ficcasse in mezzo, nel qual caso sarebbe stato forza evacuare prestamente tutta la contea. Considerato bene il tutto, fè munire accuratamente i posti che accennavano sulla estremità dell'ala sinistra dell'esercito dell'Alpi marittime con porvi nove battaglioni grossi, tra i quali uno di granatieri ed alcune compagnie di soldati armati alla leggiera. Guernivano i primi Lantosca, Bolena e Belvedere lungo la Vesubia; le seconde San Dalmazzo e Duplano su quei monti che separano la valle della Tinea da quella della Vesubia. Il fine, che il generale francese si proponeva con munire questi luoghi, era di tener aperte le strade a poter comunicare con le genti che tenevano il campo di Tornus, per mezzo delle alture della Tinea, e nel tempo medesimo di stare all'erta ed in buona guardia di quanto potesse sopraggiungere dalla valle di Stura per qualche passo dei gioghi sommi che coronano le Alpi da quelle parti, e soprattutto pel colle delle Finestre, pel quale il varco è molto più agevole. Gli dava molto sospetto un corpo grosso di truppe sarde ed austriache che si era adunato nei contorni di Saluzzo, e poteva in due alloggiamenti condursi sulle alture che dividono le acque della Stura da quelle della Tinea, ed in tal modo tentare con forze preponderanti qualche fatto grave in pregiudizio delle armi francesi.

A rincontro Colli e Dellera avevano fortificato di vantaggio e munito di genti fresche il colle di Raus, sul quale insisteva l'ala dritta dell'esercito loro, e distendendosi su per quelle cime sino al forte di Saorgio, avevano speranza non solamente di resistere, ma ancora di conseguire qualche onorata vittoria: non che volessero cimentare le sorti non ancora mature, ma intendevano con difendere i luoghi commessi alla fede loro, dar tempo a quei disegni importanti che si maturavano nelle consulte dei confederati.

L'arrivo delle armate inglesi nel Mediterraneo, dando maggior animo agli Stati d'Italia, che già si erano dichiarati, diede anche occasione di manifestarsi a coloro che più per timore che per desiderio di neutralità se n'erano stati fino allora inoperosi ad osservare. Per la qual cosa il re di Napoli scoprendosi intieramente, chiudeva i porti ai Francesi, e si obbligava a fornire alla lega seimila soldati con grosse navi da guerra e molte minori. Il papa medesimamente, che aveva causa particolare di temere dei Francesi a motivo delle faccende religiose, armava e prometteva di dar gente; ma Venezia, e Genova, e Toscana persistevano nella neutralità. Però gl'Inglesi per farle venire ad una deliberazione terminativa, aggiunsero alla presenza delle navi, i negoziati politici: mostrarono in questi trattati massimamente con Genova e Toscana tanta arroganza, che già fin d'allora ebbe l'Italia un saggio, e potè prendere augurio di quello che le preparavano Inglesi, Tedeschi e Francesi, cupidissimi tutti di mescolarsi in lei, e di averne il dominio, come se per altri fosse creata, e non per sè medesima (2).

Un Hervey, ministro d'Inghilterra a Firenze, scriveva a Serristori, ministro del Gran Duca, sapere tutta l'Europa le querele ch'egli aveva fatte per la parzialità mostrata dal Gran Duca a favore della Francia: avere fatto quanto era in poter suo per isvelare a Sua Altezza i pericoli che le soprastavano per aver tuttavia comunicazione con una nazione di regicidi, nemica di ogni legge e governo, con una nazione che distruggeva la religione, che

(2) Qui l'autore mette insieme diverse nazioni, le quali rispettivamente all'Italia erano in rapporti diversi. Alla casa d'Austria di Germania fu ceduto nel trattato di Utrecht il ducato di Milano, posseduto per più di due secoli e mezzo dalla casa d'Austria di Spagna, ed alla medesima casa di Germania per il medesimo trattato fu attribuito il ducato di Mantova, già devoluto all'impero come feudo, dal quale era decaduta la casa Gonzaga per legge feudale violata. Qualche altro minor principato di questa famiglia fu acquistato da Maria Teresa per convenzione col possessore. Ora nel conflitto delle politiche dottrine considerando tanto il loro valore teoretico, come il loro valore storico, sembra che di qualche momento sia quella dottrina professata da non pochi pubblicisti, ed in generale sempre abbracciata da' popoli, che pone la legittimità di un ordine politico nel consentimento in qualsivoglia modo significato, nell'acquiescenza, nell'affezione che vi portano le popolazioni che ne fanno parte. Il dominio della casa d'Austria in Lombardia per la durata del secolo XVIII fu un ordine politico che si aveva acquistata non solo l'acquiescenza, ma ancora l'affezione delle popolazioni. Le dottrine repubblicane francesi non erano

si bruttava le mani nel sangue del suo re, del clero, dei nobili, e di tutti coloro che erano fedeli al re; non ostante avere prevalso presso il Gran Duca i cattivi consigli e le pericolose massime dei malvagi; volere pertanto lui venire a determinazioni vigorose; sapesse adunque il Gran Duca, che l'ammiraglio Hood aveva comandato che un'armata inglese con una parte dell'armata spagnuola sarebbero venute a Livorno per veder quello che Sua Altezza volesse farsi; sapesse inoltre Sua Altezza, e ciò l'Hervey dichiarare per bocca dell'ammiraglio Hood, e in nome del re suo signore, che se nel termine di dodici ore ella non aveva cacciato da' suoi Stati de La Flotte, ministro di Francia, e gli altri suoi aderenti, l'armata avrebbe assaltato Livorno. Badasse bene Sua Altezza a quello che si facesse, poichè il solo mezzo di prevenire l'inimicizia d'Inghilterra era di eseguire puntualmente e subito quanto ora le si domandava, cioè cacciasse La Flotte, rompesse col consesso nazionale e con quel governo di Francia, facesse causa comune con gli alleati.

Tali furono le minacce del ministro inglese al Gran Duca di Toscana; nel qual favellare si vedono due grandissime insolenze; la prima si è quel superbo favellare medesimo ad un sovrano independente, ad un principe di casa austriaca; la seconda quel rimproverare che fa ad altrui un inglese di aver ucciso un re.

Rispose assai rimessamente Serristori, che il Gran Duca aveva dato ordine che La Flotte ed i suoi aderenti, che erano, fra gli altri, due marchesi molto inclinati alle novità dei tempi, Chauvelin e Fougere, se ne partissero di Toscana il più presto che fosse possibile, ma non si scoprì quanto all'accostarsi alla lega ed al romper guerra alla Francia. E, come disse, così fece; poichè La Flotte e Chauvelin, cacciati di Firenze, se ne andarono nello Stato veneto per la via di Ferrara; La Fougere si ritrasse a Genova.

Le stesse minacce furono fatte e nel medesimo tempo dal ministro inglese Drake ai Genovesi: assai e pur troppo aver tollerato, che un Tilly, ministro di

del gusto dell'universale. Ciò scriveva il generale Bonaparte al ministro degli affari esteri della repubblica francese: « Que l'on ne s'exagère pas l'influence « des prétendus patriotes cisalpins et génois, et que l'on se convainque bien, « que si nous retirions d'un coup de sifflet notre influence morale et militaire, « tous ces prétendus patriotes seraient égorgés par le peuple » (*a*). Ed altrove il medesimo generale al medesimo ministro (*b*): « Je n'ai point eu, depuis que « je suis en Italie pour auxiliarie l'amour des peuples pour la liberté et l'éga- « lité, ou du moins cela a été un auxiliarie trés-faible. » Ma la casa d'Austria difendeva un paese che in generale erale affezionato, voleva conservarsi un dominio, che essa in buona fede stimava che le appartenesse, ed il quale dai principj del diritto dalle genti fondato su trattati e delle leggi di diritto pubblico riconosciute erale attribuito.

(*a*) *Oeuvres de Napoléon Bonaparte. Paris, C. L. F. Panckoucke*, 1821, *t. III, p.* 50. *Lettre du général Bonaparte au ministère des relations extérieures*, 5 *vendem., an VI* (26 *sept.* 1797).

(*b*) *Idem, pag.* 67 (7 *oct.* 1797).

Francia, spargesse semi di discordia e di anarchia tanto nel Genovesato, quanto nei paesi circonvicini; doversi finalmente por fine a tanto scandalo; però ei ricercava espressamente la repubblica o accettasse l'amicizia dell' Inghilterra, cacciasse Tilly ed i suoi aderenti, desse ricovero alle armate del re nel porto di Genova, od in tutto si risolvesse ad ajutare la lega, o altrimenti l' Inghilterra avrebbe trattato come nemica la repubblica.

A queste minacciose ed inconvenienti parole, s' aggiunsero fatti più minacciosi e più inconvenienti ancora, imperciocchè trovandosi la fregata francese la Modesta a stanziare nel porto di Genova, fu improvvisamente assalita da due navi inglesi, che le si erano a questo fine poste a lato, e presa con uccisione di non pochi marinari che vi si trovarono a bordo.

Parve a tutti questo fatto, com' era veramente, di pessimo esempio; e se prima si temevano le insolenze francesi in uno Stato così vicino, ora vieppiù si temevano per la violata neutralità. In fatto non così tosto si ebbe a Nizza notizia di questo attentato, che i rappresentanti del popolo, Robespierre giovane e Ricard, pubblicarono sdegnosamente uno scritto, dicendo, che il patto sociale di tutte le nazioni era stato in modo troppo indecente violato, che l' atroce fatto commesso nel porto di Genova verso i membri della repubblica francese da uomini che si qualificavano sudditi del monarca d'Inghilterra, aveva ed i diritti delle nazioni oltraggiato, e messo in pericolo l' essere dell' umana generazione; che tali fatti detestabili importavano a tutti i popoli, principalmente a quel di Genova, che aveva veduto sotto agli occhi suoi questo crimenlese contro la società; che il castigo ne doveva essere tanto pronto, quanto terribile: e però Genova si risolvesse incontanente a voler esser o amica degli amici, o nemica dei nemici della società oltraggiata nelle persone dei repubblicani francesi; protestavano poscia al popolo genovese, che se il senato tardasse a risolversi, ed a punire con giusto ed esemplar castigo gli autori di un delitto commesso nel suo porto, e sotto le bocche delle sue artiglierie, sarebbe stimato ostilità, e la repubblica avrebbe di per sè fatto quanto crederebbe necessario per vendicarsi di una sì orribile violenza.

Le medesime acerbe parole fece poco tempo dopo Robespierre maggiore contro Genova, favellando alla tribuna del consesso nazionale.

Il governo di Genova, trovandosi stretto da due necessità, non sapeva a qual partito appigliarsi. Pure, siccome il non risolversi era peggio che risolversi, e considerando dall' un de' lati che i Francesi difficilmente sarebbero venuti dalle minacce ai fatti, finchè l' Inghilterra avrebbe avuto la signoria dei mari, a cagione che le coste della Provenza non potevano trarre le vettovaglie da altri luoghi che dal genovesato, e finchè ancora gli Austro-Sardi starebbero forti ai fianchi, dall' altro e quanto all' Inghilterra, che l' assaltar le riviere era per lei di poco momento, e l' assaltar Genova difficile, e che di più rompere le neutralità di Genova era un gettarla in grembo ai Francesi ed un aprir loro l' adito nel cuore del Piemonte, il senato deliberò di star-

sene neutrale, aggiungendo in risposta, che molto gl' incresceva di non poter deliberare altrimenti, ma che la necessità dei tempi non ammetteva altra risoluzione. Quanto poi al fatto della Modesta, se ne stette sui generali. Così Genova, posta in pericoloso frangente, non satisfece dell'effetto nè agli uni, nè agli altri, e persistette in quello stato, che certo era di maggiore utilità alla Francia che alla lega; perciò Drake riempiva di querele tutta Italia contro i Genovesi, chiamando la prudenza loro timidità italiana ed infezione francese. Ma alla deliberazione del senato diede anche favore il pensare che forse il popolo non avrebbe tollerato senza risentirsi la rottura della pace a cagione dei profitti grandissimi che per lui nascevano dalla neutralità.

Il senato veneziano fu nuovamenle tentato a questi tempi. Era residente in Venezia per parte dell' Inghilterra il cavaliere Worsley, personaggio non tanto rotto quanto Hervey e Drake, ma pure intentissimo a procurare gl' interessi dei confederati. Questi, o fosse la natura sua più temperata, o comando del re, che portasse maggior rispetto a Venezia più potente, che a Toscana ed a Genova più deboli, rappresentò modestamente al senato, favellando piuttosto per modo di consiglio che di richiesta, considerasse molto bene la repubblica di quanto danno fosse l'avere i Francesi un' ambasceria a Venezia, fonte e mezzo di trame pericolose ad ogni buon governo; che per lei passavano i corrieri e le lettere dirette a turbare l' Oriente; sapersi, che un d' Enin, già stato inviato a Venezia, ed ora condottosi a Costantinopoli, vi usava ogni sforzo con persuasioni lusinghevoli e con offerte di denaro per concitare la Porta Ottomana contro l'Austria e la Russia, acciocchè non potessero correre con tanto apparato di forze contro la Francia; che d' Enin medesimo si proponeva, ove non riuscisse a guadagnarsi il Divano, di concitar tumulti ed ingiurie sui confini, massime per mezzo dei Ragusei corrotti per denaro, affinchè la Porta risentendosi movesse le armi contro la repubblica; che in ciò sperava d' Enin, che assaltata la repubblica da nemico sì poderoso, chiamasse, in virtù dei trattati, in ajuto l' imperatore di Germania, e che per questo si diminuirebbero le forze della lega contro la Francia; che quella medesima ambasceria in Venezia intratteneva male pratiche coi Grigioni, esacerbandogli continuamente per dar loro occasione di muoversi con ricordare l'esclusione data loro dai Veneziani e la dissoluzione della lega nel 1766; che là passavano i corrieri portatori dei semi pestiferi, là covavano i seminatori degli scandali, là concorrevano gli scapestrati di Francia, ed ogni bandito dalla patria per opere ree e per malvagie opinioni politiche; che l' ambasceria era un fomite continuo d' incendio per gli Stati veneti stessi, perchè là venivano a rinvergare come a centro comune le lettere, i giornali e gli uomini perversi tanto di Francia, quanto d' Italia. Pregava pertanto ed esortava caldamente il senato che fosse contento di allontanare da Venezia quella occasione di scandali, quella sentina di mali, quella radice di corruttele. Concludeva, che se il senato consentisse a licenziare l' ambasceria, e si vietasse ai Francesi le tratte d' armi e di vettovaglie degli Stati

della repubblica, sarebbero gli alleati contenti, che nel resto conservasse la sua neutralità, e che in caso di guerra dalla parte di Francia, se gli assicurerebbero gli Stati con tutte le forze della lega; che già fin d'allora gli si offerivano le armate d'Inghilterra e di Spagna ordinate di modo che ne fossero preservati da ogni insulto. Queste parole, terminò dicendo, porgere lui alla repubblica da parte del re suo signore che gliene comandò di bocca propria; porgerle per mandato del ministro Pitt, porgerle ancora per mandato espresso dell'imperatrice di tutte le Russie, dell'imperator d'Austria e del re di Prussia. Si riscuotesse adunque o prendesse quelle deliberazioni che a tempi tanto pericolosi, a richieste tanto efficaci, ad offerte tanto generose, ed alla salute stessa della repubblica si convenivano.

Il senato veneziano, non mai solito ad appigliarsi a partiti precipitosi, e credendo che la forza della Francia, quantunque disordinata per la discordia, fosse formidabile per la rabbia, e capace di fare qualche grande sbocco in Italia, volendo altresì conservar salvi i traffichi di mare, rispose gravemente, volere serbar intera la neutralità, non poter risolversi a licenziare l'incaricato d'affari di Francia Jacob, ma che solamente il chiamerebbe incaricato della nazione francese, non della repubblica.

Worsley non fece altra dimostrazione, e continuò a starsene in Venezia, dove continuamente biasimava i discorsi superbi di Hervey e di Drake al Gran Duca ed a Genova.

La cupidità del gran maestro dell'ordine di Malta alla guerra non essendo più raffrenata dal timore dei Francesi, a cagione dell'intervento degl'Inglesi nel Mediterraneo, prese animo di manifestare più apertamente quello che già da lungo tempo sentiva rispetto agli affari di Francia; imperciocchè, recandosi in ciò esortatore il re di Napoli, aveva comandato che tutti gli agenti francesi se ne uscissero dall'isola, e che i porti fossero chiusi a qualunque nave francese sì pubblica che privata, finchè durasse la presente guerra. Avendo poi udito che un d'Eymar era mandato dal governo di Francia a risedere quale incaricato d'affari a Malta in iscambio del cavaliere Caumont, che continuava a starvi in nome del re Luigi, pubblicò, che non sarebbe mai per accettare nè d'Eymar, nè altra persona, che a lui si mandasse da quella repubblica, ch'ei non doveva, nè poteva, nè voleva conoscere.

In cotal modo, essendo surta la guerra tra la Francia e l'Inghilterra, e comparse le armate inglesi nel Mediterraneo, si ravvivavano le speranze dell'Austria e della Sardegna in Italia; furono serrati ai Francesi tutti i porti del Mediterraneo e dell'Adriatico, salvo i veneziani ed i genovesi; s'aggiunsero alle forze della lega quelle della Chiesa e di Napoli, e l'aspettazione degli uomini divenne tanto maggiore, quanto più vedevano che se dall'un de' lati si era cresciuta nuova forza ai confederati, dall'altro cresceva a proporzione la concitazione ed il furore in Francia.

Oggimai si aprivano le occasioni agli accidenti importanti, ai quali da lungo tempo tendevano i consigli dei confederati rispetto alle province meri-

dionali della Francia. La cacciata fatta del consesso nazionale, e la proscrizione della setta girondina, come la chiamavano, diè cagione a coloro che la seguitavano, ed a coloro che od amavano la libertà conculcata dagli sfrenati giacobini, o s'intendevano con gli alleati per rinstaurare il governo regio, di collegarsi, di correre all'armi, e di far tumulti e sollevazioni. Già le città di Bordeaux, di Monpellieri e di Nimes tumultuando mostravano con quanto sdegno avessero ricevuto le novelle del cacciamento dei deputati loro: ma l'importanza del fatto consisteva nella grossa città di Lione, che era stata la mira di tutte le pratiche segrete tenute già da qualche tempo tra i capi della lega a Torino ed i capi degli scontenti. Congiuntisi nelle sue mura Biroteau, ed alcuni altri capi dei Girondini di minor nome con Precy, commossero all'armi tutta la città, e pubblicarono manifesti contro la tirannide del consesso nazionale. Nè valsero le esortazioni e le minacce dei rappresentanti del popolo e dei generali repubblicani a fare che i Lionesi, oramai disposti a volerne venire agli estremi, si ritraessero dalla determinazione loro. Chè anzi moltiplicando ogni giorno più negli sdegni, ed armandosi di tutta possa, più s'infierivano, quanto più erano o lusingati o minacciati. Nella quale deliberazione vieppiù si confermavano, perchè avevano speranza che prima che i soldati del consesso si fossero raccolti per combattergli, gli Austriaci ed i Piemontesi sarebbero arrivati in ajuto loro. Confidavano poi eziandio che i Marsigliesi, che sapevano essersi mossi nel medesimo tempo, sarebbero accorsi, siccome ne avevano dato intenzione. Nè dubitavano che per viaggio eglino avrebbero tirate a se tutte le popolazioni per guisa che e Lionesi, e Provenzali, e Piemontesi, raccolta insieme tutta la gioventù loro, avrebbero fatto un grande sforzo a rovina ed a conculcazione degli uomini scellerati, che allora reggevano la Francia. E siccome anche nella Linguadoca e nella Guinea covavano umori contrarj al consesso, così pareva certa la caduta della repubblica. Quest'erano le speranze dei nemici del consesso da lungo tempo fomentato dagli alleati, ed ora giunte al colmo per l'esorbitanze dei giacobini, per l'accostamento dell'Inghilterra, e della Spagna alla lega, e massimamente per l'arrivo dell'armata inglese e spagnuola sulle coste della Provenza. Acciocchè poi non si urtasse troppo con le opinioni, che correvan anche fra coloro che secondavano tutto questo moto, tanto era forte l'invasazione degli spiriti operata dalle nuove dottrine, si pubblicava dagli scontenti, voler loro solamente resistere alla tirannide di Parigi, dagli alleati, volere solamente ridurre le cose alle riforme dell'ottantanove. Così mettendo avanti un proposito meno odioso, e velando con protestazioni moderate il vero fine loro con tutto quel fondo di male, che porterebbe necessariamente con sè una tanta mutazione di stato in una nazione stimata ribelle, speravano di trovar minor resistenza e maggior favore nei popoli.

Non è proposito nostro il narrare particolarmente l'oppugnazione di Lione, che poco tempo dopo seguì, e che fu uno dei fatti più memorabili di quest'anno, sì del valore e la ostinazione d'ambe le parti, e sì per la im-

manità dei vincitori. Ma come prima i Lionesi erano insorti contro l'autorità di chi reggeva, i Marsigliesi si erano levati ancor essi a romore. Impazienti di starsene chiusi fra le mura, e raccolti sotto le insegne in numero assai notabile, si dirizzarono al soccorso di Lione. Non avevano i Lionesi trovato nei popoli circonvicini quell' aderenza che avevano sperato. La Savoja parteggiava pel governo nuovo; il Delfinato, massime Grenobbe, città capitale, non solo parteggiava pel governo medesimo molto caldamente, ma era anche avversa per gelosie antiche a Lione. Intanto i Marsigliesi si vantavano di esser capaci da se soli di vincer l' impresa e di salvar Lione. In fatti già avevano varcato il fiume Duranza, e con ischiammazzo infinito erano entrati in Avignone. Quivi commesso ogni male, già s'avviavano verso le regioni superiori del Rodano. A tanto moto si commossero ancora le popolazioni della bassa Linguadocca; già gl' insorti dei due dipartimenti dell' Arauro e del Gardo si erano fatti padroni della cittadella di Santo Spirito, luogo molto importante a cagione del passo del Rodano.

Nel tempo medesimo s' incominciavano a colorire i disegni degli alleati. I Piemontesi, congiunti con qualche nervo di Austriaci, erano calati grossi dal monte Cenisio e dal piccolo San Bernardo a fine d' invadere la Morienna e la Tarantasia; anzi una parte di quelli che scendevano dall' ultimo dei detti monti, avuto il passo per le terre del Vallese, si dirizzavano ad occupare il Faussigny col pensiero di fare spalla all' impresa di Tarantasia, e di rannodarsi verso la terra di Conflans per quindi marciare, se la fortuna si mostrasse a tale segno favorevole, sino a Lione. Tutte queste genti militavano sotto il governo del Duca di Monferrato, figliuolo del re, principe ottimo per mente e per costume, e molto amato dai popoli per la natura sua facile e mansueta.

Dall' altra parte il re di Sardegna si era condotto col grosso dell' esercito nella contea di Nizza, molto confidente di avere a conseguir presto, con ricuperar un paese amato sopra tutti, e che gli era stato occupato da un nemico odiatissimo, una piena e gloriosa vittoria. Era suo intendimento di calarsi per le sponde del Varo a fine di obbligare i Francesi ad evacuar la contea, o di tagliargli fuori della Provenza, se non l'evacuassero. Aveva il re compagno a quest' impresa il duca d'Aosta, suo figliuolo secondogenito, principe molto ardente in queste bisogne contro chi allora signoreggiava la Francia, e che sempre aveva dimostrato pensieri alieni dalla pace. Questo era il principale sforzo che i confederati volevano fare, sì perchè il re, come già abbiamo narrato, non volle mai udire che si voltassero le forze più grosse contro la Savoja per la impresa di Lione, sì perchè speravano trovare, siccome il re medesimo si era persuaso, maggior aderenza nei popoli, e sì finalmente perchè le armate confederate che correvano i mari vicini, potevano dar polso alle cose che si tentavano. Così quel nembo, che poco innanzi pareva dovesse tutto scagliarsi contro l' Italia dalla Francia, ora si rivoltava contro la Francia dall' Italia.

Udite tutte queste cose, Kellerman accorreva prestamente in Savoja, dove venuto al campo de' suoi, posto all' Ospedale presso Conflans, alloggio principalissimo in quelle circostanze, ebbe con la sua presenza e con le sue esortazioni tanto inanimato i soldati che si mostrarono prontissimi a mettersi a qualunque pericolo, anzichè abbandonare il luogo commesso alla fede loro. Nel tempo medesimo fè venire dal campo di Tornus una grossa schiera, tra la quale si osservavano principalmente un battaglione intero di granatieri e tre di volontarj, buona ed audace gente; e stantechè il pericolo era oltre ogni dire grave, perchè se l' esercito italiano si congiungeva coi Lionesi, la signoria del consesso nazionale sarebbe giunta al suo fine in quelle parti, aveva, costretto dall' estrema necessità, chiamato dal campo di Lione un'altra squadra, e mandata nel Faussigny, che si trovava del tutto privo di difensori. A questo si aggiunse, ch' ei fece la chiamata alle guardie nazionali nella Savoja e del dipartimento vicino dell'Isero, acciocchè, facendo un po' di retroguardo agli stanziali, dessero loro coraggio, e potessero in caso d'infortunio ristorar la fortuna della guerra. Per maggior sicurezza ordinava che si facessero trincee al passo di Barreaux, molto importante alla sicurtà del Delfinato, e che si munissero d' artiglierie, avvisando, che con quel sospetto da fianco, gl' Italiani non si sarebbero arditi di correre fino a Lione. Egli poi, a motivo di poter sopravvedere bene le cose, si venne a porre al castello delle Marcie, luogo centrale, a cui accennavano le tre divisioni delle sue genti.

Nè in tale fortunoso accidente mancarono a sè medesimi coloro che in Savoja più si erano chiariti in favore dello Stato nuovo; imperciocchè con le parole e con gli scritti animando i compatriotti loro a difendersi, facevano grandissimi frutti. In cotal modo arrestarono i capi francesi il corso della fortuna contraria in Savoja, e diedero speranza di poter conservare alla Francia quella provincia tanto affetta al suo nome per lingua, per costume e per sito: non ostante si aspettavano ancor le battaglie, che avrebbero definito, se i preparamenti fatti erano per rispondere al fine che le due parti si erano proposto.

Dall' altro lato e più sotto, Kellerman aveva spedito con tutta celerità il generale Carteau con un buon nervo di gente, ordinandogli, riacquistasse il passo di Santo Spirito, cacciasse i Marsigliesi da Avignone, gli rincacciasse sulla riva sinistra della Duranza, non passasse il fiume, solo attendesse a proibire al nemico lo scorrazzare sulla destra. Ma Carteau, spinto da un Albitte, rappresentante del popolo, giovane pur troppo risentito nelle faccende dei tempi, varcava, e si sarebbe trovato in gravissimo pericolo, se i Marsigliesi fossero stati tanto pronti coi fatti, quanto erano con le parole. Ma nacque appunto la salute donde si aspettava la ruina; imperciocchè i Marsigliesi, udito che Carteau aveva varcato, invece di assaltarlo e buttarlo nel fiume, il che sarebbe riuscito loro agevolmente, si diedero disordinatamente alla fuga, e con quella medesima celerità si disperdettero, con la quale si erano

adunati. Carteau, usando la occasione, voltossi con tutte le sue forze contro di Aix, di cui s'impadronì; poi senza frappor tempo in mezzo, marciò contro Marsiglia, capo e fomite principale di quella guerra. E tanto fu il terrore concetto dai Marsigliesi, che fatta niuna difesa della città loro, la diedero in mano del vincitore. L'infelice Marsiglia, pagando troppo fiero scotto della sua imprudenza, fu posta miserabilmente a sacco, e vi furono commesse opere al tutto degne di quei tempi ferocissimi.

La presa di Marsiglia nocque ai Lionesi, che per questa cagione si trovarono soli esposti a tutto lo sforzo dei repubblicani, ma le immanità commessevi giovarono ai disegni della lega in Provenza. Molti Marsigliesi, fuggendo il furore dei repubblicani, si erano ritirati a Tolone, dove coi racconti e con le grida miserabili riempirono ognuno di spavento. A così orribile caso commossi i Tolonesi, e risolutisi a volere ogni altro termine di disgrazia incontrare piuttosto che accettar nelle loro mura soldati bruttati di tanto sangue cittadino, udirono con maggiore inclinazione le risposte che venivano loro fatte dagli alleati. Diedero la città ed il porto in mano dell'ammiraglio d'Inghilterra Hood, desiderando che l'autorità del re Luigi si restituisse, e la constituzione dell'ottantanove si accettasse.

I repubblicani, già tanto feroci, vieppiù s'inferocirono all'accidente di Tolone. Esortazioni ardenti, minacce precipitose posero in opera per far correre i popoli al riscatto. Nè fu l'effetto minore dell'intento; perchè tra soldati bene ordinati e gente tumultuaria s'adunò tosto intorno alle mura di Tolone un esercito giusto di circa quarantamila soldati. Dalla parte loro gli alleati vollero confermar con la forza quello che la fortuna aveva loro conceduto. Spagnuoli, Napoletani e Piemontesi furono portati a presidiare i forti di Tolone; gli altri potentati d'Italia gli fornivano di vettovaglie; il papa stesso somministrava armi e munizioni. Così con grandissimo ardore si combatteva sotto le mura di Lione e di Tolone, nelle montagne della Savoja e di Nizza.

Non indugiò molto spazio la fortuna a mostrare a qual parte volesse inclinare. I Piemontesi calati dal Cenisio e dal San Bernardo si erano fatti padroni delle valli superiori della Morienna, della Tarantasia e del Faussigny. San Giovanni, Moutiers e Bonneville già obbedivano all'imperio loro. I Francesi, cacciati dai luoghi più alti, si erano ridotti a pigliar campo alla sboccatura delle valli, a Aigue-Belle ed a Conflans, incerti se vi si potessero mantenere, perchè l'inimico ingrossava ogni giorno. Già Ciambery pericolava: già poco spazio separava Lione dall'esercito italiano, e se i Piemontesi si fossero spinti avanti con quella celerità che i tempi richiedevano, avrebbero acquistato, come pare, una compiuta vittoria. Ma non so per qual ragione se ne stettero a soprastare: l'indugio diè comodità agli avversarj di rannodarsi ed ai popoli di ajutargli. Giunto Kellerman a Ciambery si deliberò di assaltar l'inimico, e stantechè era molto forte in Morienna, pensò di assalirlo con principale sforzo in Faussigny ed in Tarantasia, muniendo però

Aigue-Belle con una squadra numerosa di soldati eletti. I repubblicani, secondati con ardore incredibile dalle guardie nazionali del Montebianco, appoco appoco cacciarono, non senza però grave contrasto dai luoghi bassi del Faussigny e della Tarantasia, i Piemontesi; fuvvi una feroce battaglia a S. Germano, perchè i regj vollero dar tempo agli sviati ed alle artiglierie di condursi a salvamento: infine si ritirarono al San Bernardo, donde un mese prima erano discesi con tanta speranza di vittoria.

Rimaneva pei repubblicani che i regj si cacciassero dalla Morienna. Comandò Kellerman che un corpo delle genti vittoriose della Tarantasia, passato il monte d'Encombe, marciasse contro Termignone, luogo situato alle radici del Cenisio, che il generale le Doyen si spignesse avanti di fronte per la Morienna, e che l'ajutante generale Pressy, che aveva testè acquistato Valmenie, si dirizzasse contro il fianco sinistro ed alle spalle dei Piemontesi. Tutte queste mosse riuscirono a quel fine che il generale si era proposto, perchè l'esercito del re pressato da ogni banda, si ritirò ordinatamente al Cenisio: i repubblicani occuparono nuovamente Termignone.

Tale fu l'esito dell'assalto dato alla Savoja dalle genti del re di Sardegna nell'autunno del 1793, e per tale modo fu esclusa la lega dalle sue speranze in queste parti: nel che si può considerare che se l'esercito piemontese fosse stato così grosso, come voleva Devins, o condotto con quella celerità che sogliono usare i Francesi in tutte le fazioni loro, è da credersi, che la fortuna avrebbe favorito il disegno dei confederati, e che Lione sarebbe stato liberato con totale mutazione delle cose d'Europa.

I miseri Lionesi, udita la ritirata dell'esercito, e privi di quest'ultima speranza, furono costretti a rimettersi in potere dei repubblicani. Il mondo sa con quale immanità sia stata trattata quella città sì nobile e sì generosa.

Dall'altra parte, e nel medesimo tempo, in cui i Piemontesi assaltavano la Savoja, si erano mossi con forte apparato contro Nizza. Da principio la fortuna si dimostrava loro favorevole; poichè, cacciati i nemici da tutti i luoghi superiori, già avevano speranza di calarsi per le sponde del Varo sino al mare, avvenimento che ed avrebbe dato loro Nizza ed aperto la strada a far risolvere l'oppugnazione di Tolone. Ma arrivato a Giletta, ed assaltato il dì diciotto ottobre con grandissimo impeto il ponte, furono duramente risospinti, e con perdita sì grave, che questo fatto, giunto alle sinistre novelle che si ebbero in quel punto di Savoja e di Lione, terminò la guerra di quest'anno in quelle parti. In cotal modo, con un ignobile fatto di un piccolo ponte, fu posto fine ad uno sforzo, che preparato con tanta cura e cominciato con tanta speranza, pareva che dovesse fra breve ricuperare al nome della casa di Savoja tutta la provincia di Nizza.

Intanto sempre più stringeva l'oppugnazione di Tolone, alla quale era concorso l'esercito vincitore di Lione e la guarnigione di Valenziana, piazza forte in Fiandra che gli alleati avevano espugnato. Già al monte Farone, sull'eminenza Reinier, al capo Bron, e sulle alture del Baleguier, parecchie

onorate fazioni si erano combattute con varia fortuna, nelle quali mostrarono ambe le parti, quanto potesse il valore congiunto con l'odio, e quanto a ciascuna premesse il conservare o l'acquistare una piazza di tanto rilievo. Eransi posti gl'Inglesi a presidiare i forti rizzati sulla stanca, massime quello che chiamano il Malbousquet; i Piemontesi stavano a guardia sulla dritta, e munivano principalmente il forte e la montagna Farone.

Gli oppugnatori si erano accampati per modo che Dugommier, generalissimo, avesse carico di far forza verso occidente dal forte Malbousquet sino al promontorio, che chiude l'estremità di quel piccolo seno di mare; Lapoype assaltasse verso Levante tutte le difese, che si distendono dalla montagna Farone, che sta a sopraccapo alla città verso tramontana sino al capo Bron ed al forte Lamalgue, che sta a difesa del seno grande. Parte di queste genti, stanziando principalmente alla Valetta, andavano a congiungersi con trincee e batterie non interrotte alla costa meridionale del seno grande, ed ai forti Lamalgue e Margherita. Così una corona di schiere armate e di cannoni cingeva Tolone tutto all'intorno. L'importanza della difesa dal canto degli alleati consisteva nel forte Malbousquet fidato alla guardia degl'Inglesi. Per maggior sicurezza avevano fatto e munito di grosse artiglierie un gran ridotto vicino al forte. Ma i Francesi, con memorabile valore combattendo, già si erano impadroniti dell'eminenze opposte al forte medesimo ed al ridotto inglese; e condottovi numerose artiglierie, continuamente infestavano gl'Inglesi. Avevano anche preso per assalto il forte dei Pommets, che signoreggia tutte le alture a tramontana. La qual vittoria diè loro facoltà di porre un campo sulla montagna delle Arene, e chiuse il passo del rivo Laz dall'una parte all'altra della città.

Ohara, generalissimo d'Inghilterra, veduto che il nemico dal suo posto sopraeminente al Malbousquet non solo infestava il forte, ma poste le artiglierie in luogo molto opportuno per opera massimamente del luogotenente colonnello d'artiglierie Buonaparte, giovane di virile spirito, arrivava coi tiri insino all'arsenale; e prevedendo che se non si cacciavano da quel nido i Francesi, bisognava pensar ad altro che a stare a Tolone, si deliberò di dar loro l'assalto. Per la qual cosa seimila soldati della lega, la più parte inglesi, uscirono il tre novembre, e, passato il Laz, si spartirono in due colonne; l'una si scagliò contro il monte delle Arene, l'altra sulle batterie che bersagliavano il forte Malbousquet. La fortuna fu loro sul primo incominciare seconda. Sorpresi i Francesi da quell'impeto improvviso, cedettero il luogo: gl'Inglesi, giunti al monte delle Arene, vi presero e chiodarono le artiglierie. L'altra colonna s'era insignorita dei posti e delle batterie, che munivano le strette d'Olliuole, e già, credendo essere in possessione della vittoria, faceva le viste d'impadronirsi del grosso di tutte le artiglierie che ivi era posto.

All'avviso di tanto sinistro Dugommier accorso, inanimiva i suoi con la voce e con l'esempio, e chiamando gente dagli altri posti, fè un grosso di soldati agguerritissimi, e gli condusse con ordine e con ardire mirabile con-

tro il nemico che già trionfava; nè fu l'esito non conforme a tanto valore. Gl'Inglesi assaliti, pressati, urtati da ogni banda, cederono prima ordinati, poscia con fuga manifesta, lasciando in poter degli assalitori tutti i luoghi conquistati, massime quello sì importante del monte delle Arene. Tanta fu la foga dei vincitori, che non si arrestarono, se non se alle palizzate del forte Malbousquet, e stette per poco che non vi entrassero alla mescolata coi vinti. Fu in questo incontro gravemente ferito e fatto prigioniero Ohara che era accorso per rannodare i suoi.

Questa fazione tanto sanguinosa diè molto a pensare agli alleati, non gli lasciando senza timore sull'esito della guerra accesa sotto le mura di Tolone. Tanta variazione avevano fatto le cose da quei primi apparati, che nel possesso di quella sola città già vicina a cadere eransi ridotte le speranze di conquistare con Lione mezza la Francia.

I repubblicani, preso nuovo animo, si mostravano pronti a mettersi ad ogni più grave pericolo per riconquistar Tolone: si risolveva Dugommier a dar l'assalto da tutte le bande. L'importanza del fatto consisteva in un grosso ridotto che gl'Inglesi avevano construtto sul promontorio, del quale scoprivano dall'un lato e dall'altro i due seni, dove stanziavano le armate confederate. Se il ridotto ed il promontorio fossero venuti in potestà dei Francesi, le armate sarebbero state condotte all'ultimo sterminio, se presto non fossero fuggite. Il generale di Francia pose principalmente l'animo ad assaltar il ridotto, e per procedere con arte militare in un'opera di tanta difficoltà, divise le veci degli assaltatori per modo che una schiera facesse le viste di assaltarlo di fronte, mentre le due altre girando, e salendo per sentieri scoscesi ed aspri, gli riuscivano a' fianchi ed alle spalle.

Nel tempo medesimo per tentar la fortuna anche in altre parti, e perchè i confederati, avendo a risguardarsi da ogni lato, non potessero mandar soccorsi al ridotto, il generale repubblicano ordinava un assalto su tutta la frontiera dei posti tenuti dal nemico. Così a destra Dugommier medesimo guidava i più valenti soldati contro il gran ridotto inglese, Mouret assaltava quello del forte Malbousquet, Garnier quelli dei forti che dominano il rivo Laz. A sinistra Lapoype faceva uno sforzo contro il monte Farone, e Laharpe contro le batterie, che dal capo Bron fulminano l'entrata del seno.

Adunque essendo in tal modo ogni cosa in pronto, il dì quattordici dicembre i Francesi si avviavano all'assalto. Gli alleati, che sapevano che da quel fatto doveva risultare non solo la conservazione o la perdita di Tolone, ma ancora la riputazione dell'armi e l'acquisto d'Italia, con grandissimo ardire gli aspettavano. Feroce fu l'assalto, feroce anche la difesa; la fortuna si mescolò spesso col valore; ora prevaleva la furia al coraggio, ora il coraggio alla furia, ora la sicurtà dei luoghi faceva inclinare le sorti a favore degli assaltati, ora l'audacia per verità non credibile, se non fosse vera, le voltava a favor degli assaltatori: stette un pezzo dubbia la battaglia; già le difese erano lacere dall'un canto, già dall'altro i gioghi dei monti ed i

parapetti medesimi delle batterie inglesi apparivano cospersi di cadaveri francesi, e non ostante non cessava l'ostinazione delle parti; che anzi i sangui che ribollivano, rendevano gli uomini più accaniti, e continuamente si dava mano al tuonare, al ributtare, al ferire da presso e da lontano. Prevalse la fortuna di Francia. Mouret e Garnier si facevano a viva forza strada nei due forti di Sant'Antonio e di Malbousquet, cacciatine gli alleati, che si ritiravano frettolosamente. Lapoype impadronissi del monte e del forte Farone; il che fu cagione, che il nemico vuotò incontanente i forti inferiori di Lartigue e di Santa Caterina, esposti alla furia delle cannonate del forte Farone. Finalmente Laharpe, dopo un durissimo incontro di cinque ore, cacciò di forza gli avversarj dal capo Bron, e li costrinse a fuggire nel forte Lamalgue.

Al ridotto del promontorio, dal cui conquisto dipendeva tutto l'esito del fatto si combatteva tuttavia asprissimamente. Nè la difficoltà de' luoghi, nè la spessezza dei tiri del nemico non poterono tanto impedire i Francesi che non salissero sino al sito erto in cui era posto. Tre volte entrarono per le cannoniere fulminanti, tre volte ne furono, pel bersaglio di un piccolo ridotto interno munito d'artiglierie, con grandissima strage loro risospinti. Finalmente alla quarta, entrati per le cannoniere medesime, e superato anche col medesimo impeto il piccolo ridotto, riuscirono vincitori di quel fondamento principalissimo di tutti i disegni. I difensori, la più parte uccisi; i superstiti si ritirarono a mala pena laceri e sanguinosi chi alla città e chi alle navi.

La espugnazione dei forti, massimamente quella del ridotto, rendeva impossibile, agli alleati il tenere più lungamente Tolone; conciossiachè i repubblicani potevano fulminarvi dentro, e spazzando i due seni, sperperare all'estremo le flotte confederate. Deliberaronsi a vuotare; ma prima vollero fare tutto quel maggior male che poterono. Posto mano adunque alle faci appiccarono il fuoco alle navi, che non poterono trasportar con loro, ed a tutte le opere preziose di marineria di cui Tolone abbondava. In questo Sidney Smith, uomo più atto alle imprese rischievoli, che alle grandi, con molta industria ed attività si adoperava. Ardevano le navi, ardevano le armerie, ardevano gli arsenali; nella città medesima le case ardevano. Breve ora distruggeva opera cui l'industria umana aveva penato lungo tempo a compire. In tanta confusione traevano continuamente le artiglierie repubblicane sì da palla che da bomba con orribile fracasso, ed accrescevano terrore ad una catastrofe già per sè stessa tanto terribile.

Ma compassionevole spettacolo era quello dei Tolonesi, i quali costretti ad abbandonare la patria loro per non cader nelle mani di gente sdegnata, accorrevano in tutta fretta alle navi, conducendo con esso loro le donne, i fanciulli e le suppellettili più preziose che in tanto precipizio avevano potuto raccorre. Tra questi alcuni annegavano per la fretta, altri erano straziati dalle artiglierie dei loro compatriotti o da quelle degl' Inglesi. Così tra il

fuoco, il fumo, il tuonare, lo scompiglio delle navi che andavano e venivano, le minaccie dei soldati da terra che fuggivano, lo strepito dei soldati da mare che volevano metter ordine e regola dov'era disordine e confusione, le grida disperate di coloro che si spatriavano, era un dolore, un terrore, una miseria, che si possono meglio con la mente immaginare, che con le parole descrivere. Diecimila Tolonesi, disperando della pietà del vincitore, accettato l'esiglio, si ricoveravano alle navi, non sapendo nè dove, nè quando avessero a terminarsi le miserie loro. Tre giorni e tre notti durò la lagrimevole tragedia. Finalmente le flotte confederate, sotto la tutela del forte Lamalgue, nel quale avevano lasciato presidio per proteggere la ritirata, tirandosi dietro le navi rapite di Francia i giorni diciotto e diecinove dicembre, si ricoverarono nelle vicine isole Iere, che sono le antiche Stecadi. Il giorno venti poi, e poichè tutti si erano ridotti a salvamento, vuotato anche il forte Lamalgue, lasciarono la misera terra intieramente a discrezione dei repubblicani: entraronvi fieri e minacciosi.

Arsero nell'incendio tolonese acceso dagl'Inglesi quindici navi grosse di fila, il Tuonante, il Fortunato, il Centauro, il Commercio di Bordeaux, il Destino, il Giglio, l'Eroe, il Temistocle, il Duguai-Trouin, il Trionfante, il Sufficiente, il Mercurio, la Corona, il Conquistatore, il Ditattore. Arsero sei fregate, la Seria, la Coraggiosa, l'Ifigenia, l'Alerta, l'Iride, il Montereale, con molti altri legni minori. Rapirono e s'appropriarono gl'Inglesi la grossissima nave di centoventi cannoni chiamata il Commercio di Marsiglia, col Pompeo ed il Potente, l'uno e l'altro di sessantaquattro, e con le fregate la Perla, l'Aretusa, l'Aurora, il Topazzo, e non pochi altri legni minori.

I Sardi se ne portarono la fregata l'Alceste, i Napoletani il brigantino l'Imbroglio, gli Spagnuoli la piccola Aurora, esile preda a comparazione di quella d'Inghilterra.

Queste furono le spoglie di Tolone rapite dagli alleati. E non era poco per l'Inghilterra l'aver distrutto il navilio di una nazione emola, che ai tempi floridi aveva combattuto con lei dell'imperio dei mari, e che tuttavia avrebbe potuto tener in pendente la fortuna del Mediterraneo. Così perì Tolone, città nobile e ricca, e sede principale della marineria francese. A tali strette conducono le discordie civili e gli ajuti forestieri. Ma in queste cose l'esperienza non è fruttuosa, perchè elle si giudicano con lo spirito di parte, che sempre inganna, non con l'amore della verità, che solo conduce alle opere vantaggiose.

Rimasero nel porto, o perchè non fossero capaci al mareggiare, o perchè la paura in quel tramestìo di fuga abbia superato nei vinti il desiderio della rapina e della distruzione, le navi il Delfino reale di centoventi cannoni; la Linguadoca di ottanta, il Generoso, il Censore, il Guerriero, il Sovrano, tutte di settantaquattro.

I rappresentanti del popolo Barras, Freron, Robespierre giovane e Saliceti scrissero il dì ventuno decembre al concesso nazionale, essere Tolone in potestà della Repubblica.

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

Partiti presi dagli alleati pei fatti di Lione e di Tolone. Trattato concluso a Valenziana il dì ventitrè maggio 1794 fra l' imperatore d' Alemagna e il re di Sardegna. Assalti dati dai Francesi a tutte le cime dell'Alpi, ed invasione per essi della riviera di Ponente. Prosperi successi delle loro armi. Tutti i passi ed il forte di Saorgio vengono in loro potere. Congiure in Piemonte; lodi dei magistrati di questo paese. Deliberazioni del re per ovviare ai pericoli presenti. Preparamenti guerrieri e congiure di Napoli. Anche il pontefice si mette sull' armi. Deliberazioni di Venezia per l' invasione del Genovesato. Il conte Rocco San Fermo mandato dai Veneziani a Basilea, e con qual fine. Il conte di Provenza, sotto nome di conte di Lilla, arriva a Verona. Sua condotta, e procedere dei Veneziani verso di lui. Lallemand, ministro di Francia, a Venezia. Genova bloccata dagl' Inglesi. Constituzione politica data dagl' Inglesi alla Corsica. I Còrsi coi loro corsari fanno un danno inestimabile ai Genovesi. Querele dei danneggiati, e deliberazioni dell' Inghilterra in questo proposito. Battaglia del Dego combattuta il dì ventuno settembre 1794.

L' infelice riuscita delle due imprese di Lione e di Tolone, la cattiva pruova fatta dai Marsigliesi, e la poca dipendenza che trovarono nelle regioni del Rodano superiore i seguaci del re, dimostrarono ai confederati quanto fosse fallace l' opinione loro di avere nei movimenti delle popolazioni e nell' efficacia del nome reale un principale appoggio ai disegni che si avevano posto in mente di voler mandare ad esecuzione. Però si persuasero facilmente che non nelle parole, ma nei fatti, non nelle armi altrui, ma nelle proprie dovevano fondare le loro speranze. Tale era diventato l' ardore degli animi in Francia, e tanto vi erano le menti stravolte, che il parlar loro in nome del re, il che era cagione una volta che obbedissero volonterosamente, ora a maggior rabbia ed a maggior disubbidienza gli concitasse. E siccome era divenuto necessario che si cambiassero i mezzi di far loro guerra, così ancora si vedeva che si dovevano cambiar i fini della medesima: poichè se gridare il nome del re, in vece di giovare, nuoceva, era vano il conquistar le terre in nome di lui. Ciò diè maggior incentivo all' appetito di conquistar per sè, e di farsi proprio quello d' altrui. Pareva necessario tôrre per la risecazione di territorj forza ad una nazione potente per sè stessa, potentissima per concitazione. Questi pensieri si rivolgevano per la mente i confederati, i quali finalmente vennero in questa risoluzione, che quello che in Francia si conquistasse, con certe condizioni si serbasse. Così la guerra, che

prima era solamente politica, cambiava di natura, diventando guerra politica e territoriale. Non appartiene alla materia di queste storie il raccontare ciò che i principi si deliberassero rispetto alle province orientali e settentrionali della Francia; bensì diremo quanto l'imperatore d'Austria ed il re di Sardegna accordassero fra di loro per fare, che non per un nome, che era oggimai vano, ma per una sostanza in utile loro combattessero. Eransi, già fin da quando si era combattuto così infelicemente in Provenza e nel Lionese per le armi regie ed imperiali, introdotte alcune pratiche molto segrete, il cui fine era di trattare un accordo, per cui si venisse a difinire, quali parti dovessero cadere in potestà dell'uno e dell'altro delle province conquistate in Francia. Perciò dopo molti e lunghi negoziati fu concluso in Valenziana il dí ventitrè di maggio del presente anno tra il barone di Thugut per parte dell'Austria, ed il marchese di Albarey per parte della Sardegna un trattato in virtù del quale si convenne, come principio irrevocabile, che tutte le conquiste che dalla parte dell'Italia si facessero dalle armi imperiali e regie sulla Francia, e che alla pace si conservassero, in due parti uguali si dividessero, e che la valuta di quella che toccasse all'imperatore, si compensasse per la restituzione che a lui farebbe il re di una parte proporzionata dei distretti successivamente smembrati dal Milanese; ovvero, se una condizione non piacesse, che ogni conquista qualsivoglia, senza eccettuarne veruna, che dalla parte medesima d'Italia si facesse a danni della Francia, alla pace le restituisse, ed in tal caso ella si obbligasse a pagare una somma proporzionata di denaro in compenso delle spese della guerra fatta dalla parte d'Italia, e che tal somma per ugual porzione fra le due Corti si spartisse; che al finire d'agosto, al più tardi, le due Corti si risolvessero per l'uno o per l'altro membro dell'alternativa sopraddetta, dichiarando amendue volere aver per ferma e rata la parte che fosse scelta, e che inoltre nel tempo medesimo un modo giusto ed un temperamento buono e leale si trovasse per valutare le conquiste da farvi, e da serbarsi a fine di proporzionar loro le restituzioni da eseguirsi dal re dal lato del Milanese: prometteva il re di fare ogni maggiore sforzo, e dal canto suo prometteva l'imperatore di mandare in Italia il più gran numero di genti che potesse, oltre le ausiliarie, che fin dal principio della guerra aveva mandate a congiungersi con l'esercito reale in Piemonte; che i due eserciti unitamente e coi medesimi consigli combattessero; che quello del re intendesse specialmente alla difesa dei monti e dei passi tanto verso la Savoja, quanto verso il contado di Nizza; che le genti imperiali non si spartissero in piccole schiere, ma stessero congiunte in un grosso corpo, sempre pronto ad operare fortemente, e ad assaltare, congiuntosi con l'esercito regio, il nemico, ove questi arrivasse ad aprirsi il varco in Piemonte: e che finalmente il medesimo esercito imperiale mettesse mano, per prima cosa, e innanzi che si conducesse in Piemonte, ad arrestar il nemico sulla riviera di Genova a fine di guarentire ed assicurare il Milanese; fosse il barone Devins generalissimo

tanto di questo corpo di truppe imperiali, quanto di quello che già militava in Piemonte; avesse l'arciduca, governator generale della Lombardia austriaca, facoltà di trattare ed accordare immediatamente tutto quanto all'esecuzione del presente trattato si appartenesse, e di spiegare ogni cosa, e di rimuovere gli ostacoli che fossero per difficoltare l'impresa.

I Francesi, i quali per la propagazione delle opinioni loro avevano entrature segrete nelle pratiche più recondite dei principi, avevano subodorato quello di che si trattava, e però si deliberarono di prevenire con la solita celerità ed impeto le risoluzioni degli alleati. Sapevano che era grande il timore messo nei nemici loro dalle tanto gagliarde espugnazioni di Lione e di Tolone, e si risolvettero ad approfittarsene, mentre n'era fresca la impressione. Potevano inoltre prevalersi dell'esercito vittorioso di Tolone, che su quelle prime caldezze si credeva capace di conquistare il mondo, non che il Piemonte e l'Italia. Non ignoravano altresì che gli alleati, non s'aspettando quel terribile rincalzo di Tolone, anzi promettendo a sè medesimi da quell'impresa frutti maravigliosi, non avevano ragunato forze sufficienti a poter resistere all'impeto ajutato dalla fama. Nè era loro nascosto, che il re di Sardegna, con memorabile semplicità consigliandosi, e credendo che i Francesi portassero più rispetto alla neutralità di Genova, di quanto gliene avessero portato gl'Inglesi, andava compiacendosi nel pensiero che essi non avrebbono preso passo nel Genovesato per assaltar i suoi Stati. Per questo, se formidabili erano e gli apparati, e le munizioni militari dalla parte della Savoja, e verso le strade, che accennano da Nizza al Colle di Tenda, si trovavano, se non aperti del tutto, certamente non sufficientemente muniti i passi, che dal Genovesato tendono al cuore del Piemonte. Per la qual cosa la fazione dell'occupare le terre della riviera di Piemonte si appresentava alla mente dei Francesi tanto facile, quanto utile, sì per pascere l'esercito nel paese altrui, sì per far muovere i popoli italiani con più vicine suggestioni, e sì finalmente per aprirsi l'adito negli Stati del re. Era parimente noto ai capi francesi, che finchè durava la stagione aspra, che allora correva, e che rendeva più precipitosi e più difficili i passi dei monti a cagione delle nevi e dei ghiacci che gl'ingombravano, se ne vivevano i confederati a molta sicurtà in Piemonte, non potendo recarsi nell'animo che un nemico audacissimo tanto fosse audace che volesse affrontare in un cogli ostacoli posti dagli uomini anche quelli della natura. Laonde i Francesi facilmente si persuasero di poter acquistare una subita vittoria, passando per luoghi cui la neutralità pareva render sicuri, e prevenendo un nemico che a tempo sì inusitato non gli aspettava. Fine poi principalissimo dei generali della repubblica era quello di occupare con questo subito impeto le cime dei monti, e tòrre in tal modo al nemico quel vantaggio ch'egli aveva del poter combattere da luoghi alti, e sicuri contro chi veniva da luoghi più bassi.

Adunque prima che la stagione diventasse più benigna, e che il nemico si fosse svegliato alle difese, i generali repubblicani, tanto quelli che regge-

vano le genti adunate nella Savoja e nel Delfinato, quanto quelli che custodivano la contea di Nizza, si deliberarono di fare uno sforzo contemporaneo contro i luoghi occupati dai regj su tutta la fronte, principiando dal piccolo San Bernardo insino alla costiera del Mediterraneo. Ma siccome era d'uopo dall'un dei lati assalire i posti occupati dal nemico, dall'altro entrare nel territorio di una potenza neutrale, così là usarono le armi, e qua le persuasioni, l'une e le altre mezzi ugualmente efficaci per arrivare ai fini loro. Abbiamo già raccontato con quanto sdegno fossero state ricevute dal governo francese le novelle dell'attentato commesso dagl'Inglesi contro i Francesi nel porto di Genova, e le minacce, con le quali ei proruppe, non solamente contro gl'Ingesi per aver fatto, ma ancora contro il governo genovese per aver lasciato fare. La repubblica di Genova si era composta per questo fatto in quattro milioni di tornesi pagabili per metà nell'erario nazionale a Parigi, e per l'altra metà nella cassa dell'esercito d'Italia. Così sedate le ire e restituita la buona amicizia fra le due repubbliche, volendo i Francesi usare la opportunità del territorio genovese per assaltare gli Stati del re, cercarono di coonestare il disegno loro con un adeguato manifesto. Scrivevano da Nizza i rappresentanti del popolo Robespierre giovane, Ricard e Saliceti il dì trenta marzo, sapere il popolo francese che i tiranni, suoi nemici, avevano deliberato d'impossessarsi degli Stati di Genova per mettergli sotto il dominio del despoto Piemonte, perchè avesse passo ad assaltare il territorio della repubblica; essere pertanto obbligato, per rispetto alla propria salute, e per prevenire i disegni del nemico, di passare con l'esercito sulle terre del Genovesato; nonostante non voler i Francesi imitare i vili Inglesi, uccisori di gente inerme nel porto di Genova; voler anzi portar rispetto ad ogni cosa, e serbare in tutto le obbligazioni della neutralità; vivessero pur sicuri i Genovesi dai repubblicani soldati; la continenza loro farebbe fede che il passare era per essi necessità, non abuso di forza.

A queste benigne parole succedevano bentosto apparati terribili. Erano i Francesi ragunati in numero di ben sedicimila, sotto la condotta del generale Dumorbion, verso il principio d'aprile nel territorio di Mentone, città del principato di Monaco, vicina all'estremo confine del Genovesato; e non volendo più porre tempo in mezzo a colorire i disegni loro, mandarono la notte del sei dello stesso mese il generale Arena a Ventimiglia, dicendo al governatore, che la Francia chiedeva che le si consentisse il passo, che l'esercito della repubblica già si avvicinava, che presto comparirebbe sotto le mura di Ventimiglia. A queste intimazioni rispondeva il governatore Spinola, protestando della violata neutralità; ma vano era il protestare contro una risoluzione irrevocabile presa da chi più poteva. Compariva per la prima volta il dì sei aprile sul territorio italiano l'esercito repubblicano di Francia, in aspetto squallido e misero, ma con sembiante magnanimo, e quale si conviene ai vincitori. Precedeva Arena con la vanguardia, a cui teneva dietro col retroguardo il generale Massena, destinato dai cieli a sollevarsi dai più

bassi gradi della milizia ai più sublimi, ed a divenir uno dei più periti e famosi capitani che abbiano acquistato nome nelle storie. Occupata la città di Ventimiglia, i repubblicani, per viemmeglio assicurarsi, posero un presidio nel castello; al quale atto, essendo piuttosto da nemico che da amico, ed oltrepassando i limiti del passo, caldamente, ma invano, s'era opposto il governator genovese: ma avendo poscia fatto forti querele coi rappresentanti Robespierre e Saliceti, ritirossene il presidio francese, lasciando di nuovo il castello in potestà dei Genovesi.

Intanto proseguendo i Francesi la impresa loro, una parte, voltatasi a sinistra, s'impossessava del marchesato di Dolceacqua, cacciatone un piccolo presidio piemontese che vi stava a guardia; l'altra, marciando sul littorale, s'incamminava alla volta di San Remo col pensiero di andar ad occupare Oneglia, il che era il principal fine di questa fazione. Al tempo medesimo un'altra grossa schiera, salendo per quei monti alti e dirupati, aveva cacciato i Piemontesi dal colle delle Forche, ed anche occupato le vicine alture di Dolceacqua, per le quali si apre una strada, quantunque molto stretta ed alpestre, verso Saorgio. Nè contenti a questo i Francesi, muovendosi sulla stanca da Nizza, si erano fatti padroni di tutti i posti fin oltre Breglio, i quali erano come i primi propugnacoli a guarentire l'importante fortezza di Saorgio. Lo stesso colle di Raus, dove le genti regie avevano, non era ancora scorso un anno, combattuto con molto valore acquistato una gloriosa vittoria, veniva in poter dei vincitori, per modo che Saorgio, perdute tutte le difese esteriori, si trovava esposto ad essere assalito da vicino. Non ostante, essendo forte per natura e per arte, assai ardua fatica sarebbe riuscita ai repubblicani quella d'impadronirsene per oppugnazione con assaltarlo da fronte.

Mentre in tale guisa stava Saorgio in grave pericolo, marciavano i repubblicani sul lido verso Oneglia. Era Oneglia un posto di non poca importanza; annidavano in quel porto corsari arditissimi, che interrompevano i traffichi di mare con grave danno dei Francesi alloggiati in Nizza, che niun altro mezzo avevano di vettovagliarsi se non per le navi genovesi che loro portavano i fromenti. Oltre a questo la strada non era nè lunga nè difficile per andar ad assaltare Ormea e Garessio, terre grosse, per le quali si apre l'adito alle pianure del Piemonte. Finalmente era Oneglia il solo spiraglio che fosse rimasto al re di Sardegna a poter comunicare prontamente e sicuramente coll'Inghilterra, massimamente con le flotte inglesi che già erano, o fra breve si aspettavano nelle acque del Mediterraneo. Sapevano queste cose coloro che reggevano le armi regie, e perciò avevano risoluto di fare una testa grossa sulle alture di sant'Agata. Radunato tutto quel maggior numero di genti, che per loro si poteva in tanta pressa, e poste le artiglierie nei luoghi più opportuni, aspettavano con animo costante l'affronto. Ma nè il numero dei soldati, nè i provvedimenti militari erano tali che potessero arrestar il corso ad un nemico che sopravanzava per la moltitudine, ed era

fatto più audace per le vittorie. La battaglia fu aspra. I Francesi partiti da San Remo, ed occupato porto Maurizio, salivano all'erta di Sant'Agata con ardore inestimabile; non meno forte fu la resistenza dei Piemontesi, massime delle artiglierie, le quali traendo a punto fermo facevano una strage incredibile nelle file dei Francesi. Questi, veduto il danno, e stimando che nissun altro modo avevano di espugnare quel forte posto che la celerità, spintisi avanti prontissimamente, e condotti alcuni pezzi d'artiglierie minute in luoghi prima creduti inaccessibili, e traendo a scheggie contro i Piemontesi, che ancor essi fulminavano nella stessa forma, tanto fecero, che questi, oppressati dal numero, e sorpresi all'ardire del nemico, si ritirarono non senza qualche disordine da quel sito eminente che con molto valore avevano difeso. Poscia, squadronatisi di nuovo, si ridussero al porto di Nava, lasciando Oneglia, che più non si poteva difendere, aperta all'impeto del vincitore. Gli abitatori, mossi dal romore delle armi, e nei quali la ricordanza delle uccisioni e dei saccheggi fatti ai tempi di Truguet, aveva messo un grandissimo spavento, lasciata la città abbandonata e deserta, si erano ritirati ai luoghi alpestri e chiusi. Vi entrarono i repubblicani; e qui per fare testimonianza al vero, è debito nostro il raccontare come, modestamente governandosi, e' si astenessero dal por mano nelle sostanze altrui, portarono rispetto alle cose sacre, e nissun segno dando nè della petulanza repubblicana, nè dell'insolenza militare, acquistarono nome d'uomini moderati e civili. La qual cosa tanto è più da notarsi, quanto a quei tempi in Francia correvano esempj degni di ogni più truculenta barbarie, ed essi medesimi si trovavano allo stremo di ogni fornimento al vivere umano necessario. Trovarono in Oneglia dodeci bocche da fuoco, magazzini pieni di vettovaglia, bestie da soma a poter servire ai bisogni loro in quelle guerre alpestri. Pubblicarono, che i fuggitivi si ripatriassero sotto pena di confisca, promettendo a tutti che tornassero intiera sicurezza nelle persone e nelle proprietà. Nè contenti alla possessione di Oneglia, spedivano una quadriglia di soldati ad impossessarsi di Loano, terra anch'essa con piccolo porto situata in su quella marina, ed appartenente al re di Sardegna.

Quantunque questa fazione fosse d'importanza per le bisogne loro verso il mare, non bastava però a compire l'altro disegno d'impadronirsi dei sommi gioghi dei monti, ed a seminar terrore con più vicina presenza nelle pianure del Piemonte. Si accorgevano, siccome quelli che esperti erano ed avveduti, che insino a tanto che quelle altissime cime fossero in mano dei regj, e massime il ponte di Nava, passo forte, al quale si erano attestati con munirlo di trincee e di artiglierie, la vittoria conseguita non avrebbe avuto il suo compimento. Erano oltreacciò accorsi a difendere quel passo quindeci centinaja di Austriaci, pronti a mostrare, poichè il male già si avvicinava, che l'ajuto loro verso un alleato generoso, i cui Stati oggimai ardevano, era più che di parole. Massena, già vincitore di Sant'Agata e di Oneglia, fu destinato a questa fazione. Andò all'assalto del ponte di Nava

con ottomila soldati scelti, e tanto e così subito fu l'impeto loro, che nè i luoghi oltre ogni dire difficili, nè le trincee fatte dai regj, nè le artiglierie loro governate con molta maestria poterono operare, che i repubblicani non riuscissero vincitori. Questo fatto dimostrò che nè i Piemontesi, nè gli Austriaci, quantunque forti e valorosi soldati fossero, non erano ancor usi a quegli assalti così subiti, ed a quelle battaglie da disperati. Ne nacque in loro uno sbigottimento di cattivo augurio, e tanto terrore nelle popolazioni, che pensarono meglio a salvar le persone che le masserizie; le terre restarono quasi deserte. Massena, per non dar respitto, e per far parere la cosa più grave ancora, che non era, mandò fuori un bando coi soliti blandimenti e minacce: Piemontesi, dicendo, ecco che son vicini a voi gl'invincibili repubblicani di Francia; non conoscono essi altri nemici che quelli della libertà; levatevi dal collo il giogo del vostro tiranno: così vi avremo in luogo di fratelli: quando no, vi tratteremo da schiavi: rispondetemi, e tosto al campo. Questi incentivi di Massena, sebbene ei fosse uomo da fare più che non diceva, non partorirono effetti di sorte alcuna, perchè i soldati regj non gl'intendevano, e le popolazioni non gli sapevano, gli uni e le altre erano fedeli.

Superato il ponte di Nava, corsero i repubblicani contro il borgo di Ormea che, abbandonato dai difensori, venne in potere degli assalitori: trovaronvi dodeci pezzi d'arteglieria grossa piemontese, dieci di bronzo gittati ai tempi di Luigi XIV, tremila archibusi, munizioni e fornimenti da guerra in proporzione con seimila mine di frumenti, molto riso e farine destinate all'uso dell'esercito. Di singolare utilità pel vestire dei soldati, riuscì ai repubblicani la quantità di panni lavorati trovati in Ormea: undeci centinaja di prigionieri resero più conspicua questa vittoria. Più di cento fuggitivi dell'esercito repubblicano, ritornando alle insegne proprie, se ne andarono a Nizza. Seguitarono Garessio e Bagnasco la fortuna del vincitore; sicchè altro impedimento non restava a superarsi dai repubblicani, oramai penetrati nella valle del Tanaro, perchè non si spandessero in Piemonte, che la fortezza di Ceva, alla quale fecero la intimazione. Il generale Argenteau, che la governava, rispose volerla difendere sino all'estremo.

I Francesi, conquistata Oneglia ed i luoghi importanti, pei quali potevano andar a ferire il cuore del Piemonte, pensarono ad assicurarsi di altri posti di uguale momento, sì per dar timore da diverse parti al nemico, e sì per assicurarsi la possessione di quello che già avevano conquistato. Nel che mostrarono tanta perizia nelle cose militari e tanto ardimento, che l'Europa ne restò piena di maraviglia e di terrore. Imperciocchè non solo fu loro d'uopo combattere con soldati valorosi, ma ancora con le nevi, coi ghiacci, con le rupi, coi precipizj in tempi asprissimi per la stagione. Opera non solo ardua, ma impossibile si credeva quella di superare il piccolo San Bernardo, non che ai tempi invernali, nella stagione propizia. Ma non si ristarono gli audaci repubblicani: prima del terminar d'aprile, il generale Bag-

delone, dopo di aver serenato due giorni sulle nevi delle più alte cime dei monti, con soldati disposti a morire di disagio, non che di ferite, piuttosto che non arrivare ai fini loro, assaltò improvvisamente tre forti ridotti che i Piemontesi avevano construtto sul monte Valesano a difesa del sommo giogo del San Bernardo, e dopo breve contrasto se ne impadroniva; i regj, a tutt'altro pensando fuori che a questo, se n'erano stati a poco buona guardia. I repubblicani intanto insignoritisi delle artiglierie, che munivano i tre ridotti, le voltarono contro la cappella del San Bernardo, dove i regj avevano il campo più grosso, e facevano le viste di fulminarla. Fu forza allora ai Piemontesi di ritirarsi, lasciando in mano dei nemici un sito, che fu prima perduto, che si pensasse che si potesse perdere. Nè i Francesi arrestarono il corso loro; anzi, spignendosi avanti, cacciarono a furia i Piemontesi all'ingiù di quelle rupi sin più là della Tuile, della quale s'impadronirono. Per questo moto fu messa in sentore tutta la valle d'Aosta, e già si temeva della capitale della provincia. In quel mentre accorse prontamente il duca di Monferrato, che dopo di aver raccolto con sè tutte le milizie e tutte le genti regolari che in sì grave tumulto potè, e spintosi avanti frenò il corso alle cose che precipitavano. Certamente nissuna fazione fra tante, e tutte audacissime, che le guerre dei nostri tempi offerirono, nissuna più audace, nissuna più pericolosa di questa tentossi o compissi; e sebbene sia stata fatta con pochi, e contro pochi soldati, ed in luoghi ristrettissimi, non debbono negarsi a chi la condusse le prime e le più principali lodi di guerra.

Tentarono nel medesimo tempo, e pei medesimi motivi, i repubblicani parecchie altre fazioni nelle Alpi. Varcarono, non arrestati nè dai turbini, nè dalle nevi altissime, il monte della Croce, e riuscendo all'improvviso sopra il forte di Mirabocco, difeso da pochi invalidi, se ne impadronirono facilmente. Poscia scendendo per la valle di Lucerna, occuparono Bobbio ed altre terre superiori della medesima valle, minacciando Pinerolo di prossimo assalto. Ma anche qui si fecero dal governo le convenevoli provvisioni per modo che, assaliti valorosamente i Francesi dai regj nella terra di Villars, furono costretti a ritirarsi ai sommi gioghi. Passato altresì il monte Ginevra, si calarono sino a Cesana, e s'insignorirono della grossa terra di Oulx, dove posero una taglia enorme; ma dopo di aver presentito la fortezza d'Icilia, che si trovava munitissima, si ritirarono di nuovo ai luoghi alti e scoscesi, contenti allo aver romoreggiato con l'armi loro per quelle valli alpestri, ed allo aver fatto diversione efficace alla guerra d'Oneglia. Con la medesima fortuna sforzarono il colle dell'Argentera ed il passo delle Barricate, pel quale si apre l'adito nella valle della Stura. Fu questa fazione di non poca utilità alle genti di Francia, perchè per lei si spianò la strada all'esercito d'Italia a poter comunicare con quello dell'Alpi.

Il fatto d'armi di maggior rilievo e per la sua grandezza, e pel valore mostrato da ambe le parti, successe sulle altissime cime del monte Cenisio. Appunto e principalmente per facilitarne la vittoria avevano i Francesi dato

con forza a sinistra nel piccolo San Bernardo, a destra nei monti Ginevra, della Croce e dell'Argentera. Trovasi il sommo vertice del Moncenisio, là dove si spartono le acque tra il Rodano ed il Po, situato a quella estremità della sua pianura, che guarda la Savoja. Ivi una eminenza, quale sbarra, si distende dall'un lato e dall'altro, a sinistra, dalla Savoja guardando, insino ad un greppo di monti asprissimi ed altissimi, a destra insino ad un borro profondo ingombro di pini e di altri alberi alpestri, e poscia precipitando con somma rapidezza sino a Laneburgo, fa quella via molto erta e precipitosa a chi sale da quella prima terra della Savoja verso il sommo giogo. Così il piano del Cenisio, che va con comoda salita a chi viene dall'Italia, sollevandosi sino a quell'estrema eminenza, giunto alla medesima si dirupa ad un tratto verso la Savoja; il che è contrario al solito costume delle Alpi, sempre più precipitose verso Italia che verso Francia. Avevano i Piemontesi munito quell'eminenza con molte e grosse artiglierie, e con trincee, e con ridotti. Tre principalissimi massimamente parevano rendere sicuro quel passo, dei quali uno chiamato dei Rivetti guardava il borro, il secondo detto della Ramassa, e che stava in mezzo, s'affacciava alla salita della Ramassa, che è la strada solita a farsi dai viaggiatori; finalmente il terzo posto alla destra dei regj, il quale, avuto il nome di un valente generale italiano, che militava ai soldi dell'Austria, chiamasi ridotto di Strasoldo, aveva le bocche delle sue artiglierie volte verso una selva di spessi e folti virgulti, che poteva da quella parte facilitare la salita agli assalitori. Erano tutti questi posti presidiati da soldati agguerriti e da cannonieri abilissimi. Tutti avevano gran fede nel barone Quinto, soldato di molto valore, e di pruovata sperienza, che gli governava: così il luogo, l'arte ed il valore prometteva la vittoria. Ma i Francesi, soliti a quei tempi a tentare piuttosto l'impossibile che il difficile, erano confidenti di riuscirne con vantaggio. Il generale Dumas, capitano eccellente, ed assai pratico delle guerre dei monti, fatto convenire a Laneburgo una schiera di soldati pronti a mettersi a qualunque più pericoloso cimento, gli aveva provveduti di quanto era richiesto a far riuscire vittoriosa la repubblica da quel terribile incontro. Era corsa la stagione sin verso la metà di maggio: in sul finir del giorno, perciocchè splendeva la luna, givano i repubblicani all'assalto divisi in tre parti. Condotta l'una da Dumas medesimo saliva per la strada maestra per affrontar il ridotto della Ramassa, la seconda, guidata dal capitano Cherbin, si andava volteggiando per la selva dei pini coll'intento di riuscire addosso al ridotto dei Rivetti, e finalmente la terza governata da Bagdelone, tanto chiaro per la fresca vittoria del San Bernardo, passando per gli sterpi e pei virgulti, si avvicinava al ridotto Strasoldo. Non così tosto i regj si accorsero dello approssimarsi del nemico, che diedero mano a trarre con l'artiglieria e con l'archibuseria. Ne nacque in mezzo a quei dirupi una battaglia orribile, resa ancor più spaventosa per l'ombre della notte che oscuravano le forre più basse, pel lume sinistro che spandevano ad ora ad ora le artiglierie, e per l'eco che in quelle

cave montagne rispondeva orribilmente da vicino e da lontano al rimbombar loro così spesso e così strepitoso. I quali spavento e fracasso sempre più crescevano, quanto più s'avvicinavano i Francesi a' ridotti regj; poichè, non isbigottiti punto dalla feroce difesa, nè dal numero dei loro morti e feriti, sempre più s'accostavano, posponendo il non vincere al morire. Già si combatteva da vicino ai due ridotti dei Rivetti e della Ramassa, e pendeva dubbia la vittoria, perchè il conte di Clermont, che vi stava alla difesa, disposti bene ed incoraggiti i suoi soldati, rendendo furia per furia, nè poteva vincere gli assalitori, nè esser vinto da loro. Con pari evento e valore si combatteva al ridotto di Strasoldo, nè si sapeva ancora a chi dovesse rimanere il dominio dell'Alpi, quando Bagdelone con la sua squadra, uscito felicemente fuori da tutti gl'impedimenti, massime da alcuni luoghi precipitosi che gli si pararono davanti strada facendo, si scoperse alle spalle del ridotto medesimo, e diè con questa arditissima mossa principio alla vittoria de' suoi; imperciocchè i soldati del re, veduto eseguito ciò che credevano impossibile, ed essere venuto il pericolo, donde non l'aspettavano e dove non avevano difesa, pensarono al ritirarsi; il quale consiglio non fu effettuato senza qualche inviluppata nelle schiere, mescolandosi, e crescendo secondo il solito il terrore là dov' è deliberazione necessitata dalla forza. Superato il ridotto Strasoldo, non vi era più speranza di poter conservare i Rivetti e la Ramassa. Furono pertanto abbandonati con molta fretta dai difensori, pressati impetuosamente da Cherbin e da Dumas, che già, prima della rotta dei regj a stanca, erano in procinto di entrare, superato ogni ostacolo, in quei forti. In cotal modo le difese rizzate sull'estremo confine d' Italia vennero in poter dei Francesi, non senza però che il valore italiano non avesse fatto mostra di sè, e dato a vedere alle menti sane, che valore contro valore avrebbe tenuta la bilancia in fermo, ma che valor solo non può prevalere contro valore congiunto ad entusiasmo.

Questa vittoria riuscì ai repubblicani tanto utile e preziosa, quanto era stata difficile e pericolosa. Per la subita ritirata dei regj acquistarono i Francesi tutte le artiglierie dei ridotti, che erano fioritissime, con altre che vicine stanziavano per gli scambj, molta moschetteria e munizioni sì da guerra che da bocca in quantità considerabile. Morirono pochi, rispetto alla gravità del fatto, dall' una parte e dall' altra; circa ottocento prigionieri ornarono la vittoria dei repubblicani. Nacquero in questa subita e confusa ritirata alcuni fatti miserabili; perchè trovandosi fra i regj alcuni fuorusciti di Savoja, e non potendo, o non credendo poter fuggire quella furia che loro teneva dietro, poichè velocemente i vincitori perseguitavano i vinti, precipitarono sè stessi dalle alte rupi nei più bassi fondi, anteponendo una morte compassionevole, ma volontaria, agli strazj, che nella patria loro sapevano contro di loro essere apparecchiati. Non fecero i Francesi fine al perseguitare, se non quando il nemico si fu ridotto a Susa. In tal modo la Ferriera e la Novalesa, terre poste l' una sul dosso, l' altra alle falde del Cenisio dalla parte

d'Italia, vennero a divozione dei repubblicani; vi posarono le loro prime scolte. Perduto il Cenisio, tutta la difesa del Piemonte per quella strada era ridotta nel forte della Brunetta, che fondato sul vivo macigno, e provveduto d'armi e di munizioni, era impossibile ad esser superato. Nè i Francesi si attentarono di combatterlo; poichè, contenti all'esser divenuti signori del passo alpestre del Cenisio, ed allo aver messo spavento coll'armi loro sulle rive della Doria riparia, nè essendo in numero sufficiente a poter tentare cosa d'importanza più oltre la Novalesa, se ne stettero quieti, aspettando quel che la fortuna si recasse avanti nelle altri parti dove ardeva la guerra.

Dalla parte della Liguria non era compiuta la vittoria dei Francesi, nè potevano impadronirsi della sommità delle Alpi, finchè restava sotto l'imperio del re la fortezza importante di Saorgio. Ma tal era il sito di lei, e così sicuro per arte e per natura il luogo dov'era fondata, che non potevano avere speranza di conquistarla per oppugnazione. Voltarono adunque il pensiero ad insignorirsene per assedio; il che credettero di poter conseguire facilmente, traversando i monti asprissimi che dividono il Genovesato dalla valle della Roja, e scendendo ad occuparla nella parte superiore a Saorgio; perchè in tale modo essendo chiuso l'adito alla fortezza, e sotto e sopra, e mancata ai difensori ogni speranza di soccorso, avrebbero dovuto fra breve cedere alla necessità. I capitani del re, e fra i primi Colli, conosciuto il pericolo, si erano ingegnati di ovviarvi con aver fortificato diligentemente le cime di quei monti, massime il passo principale del colle Ardente. Ivi si aspettava una sanguinosa battaglia. Infatti i Francesi, audaci secondo il solito, e baldanzosi per le vittorie, dopo di essere stati respinti con molto valore in un primo incontro, si appresentarono alla batteria il dì venzette aprile, ed incominciarono un furiosissimo combattimento. Durò molte ore il conflitto; finalmente i Francesi, spintisi avanti grossi ed impetuosi contro il ridotto di Felta, che era parte delle difese rizzate sulle rive del Tanarello e della Saccarda, se ne impadronirono, la qual cosa fu occasione che tutti quei passi, principalmente quello del colle Ardente, fossero ridotti in potestà loro. Morirono in questo fatto parecchi soldati di nome e di valore dall'una parte e dall'altra. Nè voglio che la solita continenza degl'Italiani, che sa qualche volta di freddezza, nel far onore agli uomini virtuosi loro, quando le testimonianze non vengono loro dai forestieri tanto mi trattenga, ch'io non soddisfaccia ad un mio giusto desiderio raccontando come in questo fatto fu ferito mortalmente il capitano Maulandi, capitano che era nell'esercito regio, nel quale io non saprei dire se fosse maggiore o il valor militare, o la modestia civile, o l'amore dell'umanità, o l'ingegno, o la letteratura. Amico dei miei, amico di tutti buoni, e buono egli stesso meritò certamente, che altro più degno storico ch'io non sono, tramandasse le sue lodi ai posteri: ma siccome pure questa somma mi è stata accollata da chi in me stesso può più di me, godomi bene che l'occasione mi sia porta di fare una tal quale testimonianza al nome del buon

Maulandi, confortandomi in tal modo colla immagine di un uomo giusto e dabbene, del fastidio dello aver a raccontare tante corruttele e tanti vizj dell'età nostra: avvengadiochè io mi creda, che miglior fede ch'io far non posso delle sue virtù, faranno ai posteri gli scritti suoi pieni di spirito poetico, di dolce amenità, di grazia tutta oraziana. Delle opinioni correnti pensava moderatamente. Amatore di corretta libertà, desiderava moderazione nelle potestà supreme, ma diede volontieri e sangue e vita alla patria ed al re, per loro fedelmente e valorosamente combattendo.

La vittoria del colle Ardente diè campo ai Francesi di calarsi per la via della Briga alle spalle di Saorgio sulla strada maestra che porta al colle di Tenda, ed in tal modo quel forte, abbandonato alla larga da'suoi difensori, e circondato da ogni parte dai nemici, fu ridotto a difendersi con le proprie forze. Certamente, essendo minutissimo, avrebbe potuto agevolmente difendersi insino a che la fame non costringesse il presidio a far quello, a che la forza non l'avrebbe necessitato. Aveva Colli, ritirandosi più frettolosamente che poteva verso il colle di Tenda, ordinato al cavaliere di Sant'Amore, comandante della fortezza, resistesse più lungamente che potesse, e non cedesse la piazza se non quando ne avesse avuto il comandamento da lui; perchè l'intento suo era di ritornare con maggior nervo di forze a soccorrerla. Ma il cavaliere, o che credesse nella occorrenza presente, e per l'effetto dello essere i Francesi calati sulla strada maestra tra Saorgio ed il colle di Tenda, fosse impossibile al Colli di mandargli avviso, o per altra meno nota ragione, la dette con patto, che fossero salve le sostanze e la vita, e sotto fede di restar prigioniero di guerra con tutti i suoi soldati. Condotto a Torino, e quivi processato in un con Mesmer, comandante di Mirabocco, furono entrambi condannati a morte da un consiglio militare, e passati per le armi sulla spianata della cittadella; col quale giudizio, se giusto, certamente anche rigoroso, volle il governo dar terrore ai novatori e credenza ai popoli, che il tradimento aveva procurato la vittoria al nemico.

Rimaneva ai Francesi per compir l'opera, che s'impadronissero del colle di Tenda, sommo apice dell'Alpi marittime; nè s'indugiarono a quest'impresa, volendo prevalersi dello scompiglio dei regj e del favore della vittoria. Per la qual cosa, seguitando con celerità, assaltarono i Piemontesi che facevano le viste di voler difendere il colle. Prima di arrivare alle falde di questo monte, la strettura, nel cui fondo serpeggiano la strada di Nizza ed il torrente della Roja, s'apre improvvisamente e si allarga in una grande ampiezza. Quest'ampiezza è chiusa dal colle di Tenda, tanto largo, quanto è l'ampiezza medesima, il quale, appresentandosi a guisa di tenda a chi venendo da Nizza, se ne va verso il Piemonte, ha dato il nome al monte. Ma questo monte, quantunque assai ripido, essendo molto largo, e pieno qua e là, massime verso i fianchi, di facili eminenze, dà comodità al nemico che vuol salire, di pigliar posto in numerosi luoghi successivamente; il che, dando diversi riguardi a chi sta sulla sommità a difenderlo, rende più dif-

ficile la difesa, massime se l' assalitore, trovandosi in numero grosso, può occupare l' uno dopo l' altro i posti eminenti sulla faccia del colle. Ciò fecero con molta audacia e perizia i Francesi: per questo ancora, dopo debole difesa, i Piemontesi, abbandonata quella cresta in balía del nemico, si ritirarono a Limone, terra posta alle radici del Colle dalla parte del Piemonte.

La conquista di Saorgio e del colle di Tenda diede in mano dei repubblicani tutti i mezzi della guerra alpigiana, ed altri fondamenti non restarono alla sicurezza degli Stati del re posti verso Italia, che le fortezze situate alle sboccature delle valli. Per questo cambiossi del tutto la condizione della guerra, perchè i repubblicani stavano superiormente in atto d' assalitori, i regj pel contrario in atto di difensori, ed i vantaggi che questi avevano acquistato sul principiar della guerra di quest'anno, caddero in mano di quelli. Tanto fu l' effetto dell' impeto dei Francesi, e dello aver preso il passo pei territorj della repubblica genovese.

Tutte queste fazioni molto perniziose allo Stato dei re, tanto maggior terrore creavano, quanto incominciavano a pullularvi in qualche parte le male erbe nate dai semi di Francia. Fecersi congiure contro lo Stato da uomini condotti da illusioni funeste, ma che niun mezzo avevano di arrivare ai fini loro. Presesi dei capi l' ultimo supplizio; degli altri si giudicò più rimessamente, moderazione degna di grandissima lode in mezzo a tanti sdegni ed a tanti terrori. Tanto erano commendabili per la consuetudine, sebbene imperfetti per le forme, gli ordini giudiziali di quel regno, e tanto integri i magistrati dappoichè Vittorio Amedeo II, moderata la potenza della nobiltà, aveva ridotto le cose ad uno stato più tollerabile di giustizia e di equalità civile.

Vittorio, perduta la metà degli Stati e le principali difese dell' Alpi, faceva continui provvedimenti per preservarsi dall' estrema rovina. Avendo fede nei sudditi, ordinò, che tutti, di qualunque grado o condizione si fossero, purchè abili all' armi, avessero a procurarsi armi e munizioni sì da guerra che da bocca per giorni quattro, e si tenessero pronti a marciare al primo tocco di campana a martello; fossero retti e divisi in isquadroni da ufficiali di sperimentata capacità; se la spedizione più di quattro giorni durasse somministrassersi munizioni dalle armerie e viveri dai magazzini del regno; i nobili ed i facoltosi ne fornissero a chi ne mancasse; sostentasse il pubblico le famiglie degli accorsi ove ne abbisognassero; gli ufficiali civili stessi, se il caso della mossa arrivasse, si unissero allo stormo; premierebbesi coloro che meglio avessero combattuto pel re e per la patria.

Questo stormo, a guisa di tutte le masse di simil natura, non poteva esser di molto momento alla vittoria; che anzi avrebbe piuttosto potuto nuocere che giovare, se non fosse stato secondato da forti squadre di gente stanziale usa alle guerre ed ai pericoli. Per la qual cosa si provvedevano di nuove reclute i reggimenti sì stabili che provinciali; ma questi rimedj non bastavano alla salute del regno, perchè i limiti dello Stato essendo oramai

molto ristretti, e le precedenti leve avendo diradato la gioventù atta all'armi, non si sperava molto frutto. Laonde istantemente si ricercarono i generali austriaci, che fatti uscire dalle stanze invernali i soldati loro, prontamente verso il Piemonte, che pericolava, gl' indirizzassero. Il conte Oliviero Wallis, tenente maresciallo, preposto dall'imperatore a tutte le genti che avevano le stanze nel ducato di Milano, conformandosi alle richieste, mandò in Piemonte sollecitamente nel mese d' aprile tutte quelle che avevano svernato in Pavia, Lodi, Codogno, Cremona, Bozzolo, Casalmaggiore, Mantova, Como e Milano, e che unite componevano un esercito di ventimila soldati. Si sperava di poter rintuzzare con queste l'audacia dei repubblicani, e di frenar l' impeto loro insino a tanto che un esercito ancor più forte accorresse di Germania in Piemonte a norma del trattato di Valenziana. Inoltre muniva il re di genti e di provvisioni fresche la Brunetta, Fenestrelle, Demonte, Ceva, Cuneo ed Alessandria. Perchè poi in tanto e sì straordinario bisogno non mancassero le armi e le munizioni, nè potendo i mezzi ordinarj supplire, ordinava che si raccogliesse il salnitro in tutte le case di Torino, e si portassero alla zecca ed all' arsenale le campane non necessarie al culto. Pure il terrore era grande. I ricchi, massime i nobili, non quelli che militando seguitavano le insegne reali, ma gli oziosi ed i cortigiani, si apparecchiavano, certo con poco generoso consiglio verso la patria loro, ad andarsene in paesi stranieri, con sè le cose più preziose trasportando. Per andar all' incontro delle ignominiose fughe, mandava fuori il re una legge, che sotto pena di confiscazione di beni le proibiva, con questo altresì, che i beni confiscati s'incorporassero alla corona.

Fu anche giudicato che per prevenir le congiure, fosse necessario il soffocarne i semi, sbarbarne le radici. Perlochè si ordinava che fossero proibite tutte le adunanze segrete, anche le letterarie ed anche i casini; la qual'ultima condizione, posta o da vero, o solo per non dar cagione alle classi inferiori di lamentarsi, accennava ad una congrega particolare che faceva la nobiltà in Torino. Così in quell' estremo frangente si preparavano le armi, si spartivano i cittadini perchè non congiurassero, si univano perchè combattessero.

Le fazioni tanto favorevoli ai Francesi diedero molto a pensare ai governi italiani, che prevedevano, che se i repubblicani vincendo compiutamente, occupassero l'Italia, sarebbe nato un sovvertimento totale per tutti; e se l'Austria ed il Piemonte vincevano, sarebbero stati, se non preda del tutto, ceramente in balìa ed in soggezione loro. Laonde il re di Napoli si risolveva a fare maggiori sforzi in favore dei confederati, sì per por argine contro quella piena che minacciava l'Italia, e sì ancora per aver parte, se la fortuna si mostrasse favorevole, nei premj della vittoria. Indirizzava alla volta della Lombardia parte per terra, parte per mare diciottomila soldati tra fanti e cavalli, acciocchè fossero presti ai bisogni della lega. Per bastar poi al dispendio, che sì considerabili apparecchiamenti richiedevano, aveva co-

mandato, pagassero i baroni, i nobili ed i ricchi centoventimila ducati al mese; il restante, per non aggravar i popoli dell'inferiore condizione, fornirebbe l'erario; pagassero i beni ecclesiastici una tassa del sette per centinajo; portassersi alla zecca gli ori e gli argenti delle chiese che non fossero necessarj al culto, obbligandosi il re a corrispondere un merito del tre e mezzo per centinajo del valore; alcuni ordini di frati si sopprimessero; il patrimonio loro si assegnasse all' ospedale degl' incurabili.

Erano pronte le genti a marciare verso l'Italia superiore, quando si scoperse la congiurazione di Napoli, che tendeva, siccome portò la fama, a cambiare il governo regio ed a fare una rivoluzione nel regno. Questo fatto grave in sè stesso, e reso ancor più grave dalle menti accendibili e tanto magnificatrici dei Napolitani, trattenne le truppe, preponendo il governo la salute propria a quella d' altrui. Si aggiunse che i corsari sì francesi che algerini infestavano i littorali del regno con rapire i bastimenti mercantili sul mare; gli ultimi a volta a volta sbarcavano anche sulle coste delle Calabrie per rubare, e per far peggio eziandio che rubare.

Anche il pontefice, che fra tutti i principi era forse quello che procedeva con più sincerità, faceva guerrieri provvedimenti. Presidiò con navi armate i porti del Mediterraneo, armò le fortezze, pose sui luoghi più sospetti del littorale sufficienti guardie, ordinò magazzini, ospedali, e nuove regole per la milizia. Essendosi poscia condotto, siccome usava ogni anno, non interrotto il consueto pensiero dalle cure moleste della guerra e dai terrori che correvano, a visitare le paludi pontine, andò rivedendo i posti militari sulle coste per inspirare con la gravità dell' aspetto fedeltà, e con le esortazioni coraggio ai soldati. In questi suoi pensieri dello armare tanto più volentieri s' infiammava, quanto più sapeva essere i repubblicani molto sdegnati contro di lui per un fatto enorme accaduto in Roma sull'entrare dell' anno precedente; imperciocchè un Basseville segretario della legazione di Francia, o per imprudenza propria, come alcuni stimano, nel voler promuovere troppo vivamente le opinioni del tempo di cui era infatuato, o per un sorgere spontaneo dei Romani a cagione dell'odio che portavano ai repubblicani, come altri credono, fu crudelmente ammazzato a furia di popolo, con alcuni altri individui della medesima nazione. Fu incesa anche nel medesimo fatto parte dei palazzi dell'accademia di Francia e del console francese. Quantunque il governo pontificio non vi avesse colpa, e che anzi avesse fatto in quel subito accidente quanto per lui si era potuto per frenar la rabbia di chi voleva contaminar Roma con un sì grave misfatto, importava ai repubblicani che glielo imputassero, e da lui alla ferocia del romano governo argomentando, protestavano di volerne fare condegna vendetta.

Non così tosto pervennero in Venezia le novelle delle prime vittorie dei repubblicani sull'Alpi, e del loro ingresso sul territorio genovese, i capi del governo, veduto avvicinarsi il pericolo, tennero fra di loro molte consulte per deliberare quello che fosse a farsi in una occorrenza di tanta importan-

za, contendendo aspramente tra di loro le due parti contrarie, e quella che insisteva perchè la repubblica si armasse, e quella che credeva più pericoloso l'armarsi che il fidarsi. Surse di nuovo in senato il procurator Pesaro, al quale s'aggiunse il suo fratello Pietro, uomo anch'egli di molta autorità, con efficacissime parole dimostrando, essere semplicità non comportevole il prestar fede al soave parlare di Francia, il governo della quale, se chiamando la repubblica di Venezia sua primogenita sorella, operava gl'incantamenti delle sirene, coi fatti poi ne avrebbe imitato il costume; che già le Alpi erano superate; che già Italia udiva il rimbombo delle artiglierie barbare; che già le armi vacillavano in mano ai Piemontesi ed ai Tedeschi; ch'era oggimai tempo di svegliarsi dall'imbelle sonno, e di non restar più disarmati a discrezione altrui.

Surse in senato un'aspra contesa, discrepando con parole veementi dalla volontà del Pesaro la parte contraria, nella quale mostravano maggior ardore Girolamo Giuliani, Antonio Ruzzini, Antonio Zeno, Zaccaria Valaresso, Francesco Battaglia, Alessandro Marcello primo, sclamando tutti, che l'armarsi non era possibile, perchè l'erario era esausto; non a tempo, perchè prima le genti forestiere sarebbero sui territorj della repubblica, che i soldati e l'armi pronte; inutile, perchè la massa sarebbe di gente fresca ed inesperta, più atta a crescere disordine che ad allontanarlo; non aversi per lunga pace capi di sperimentato valore, nè potersi sperare di ottenerne dagli esteri, perchè tutti in guerra; aversi la repubblica a ridurre in non piccole angustie, se consentisse a discostarsi dalle prese deliberazioni. Dopo molte contese fu vinto il partito posto dal Pesaro con centodiecinove voti favorevoli, e sessantasette contrarj. Decretossi, chiamassersi le truppe sì a piede che a cavallo dalla Dalmazia, perchè venissero ad assicurare la terra ferma; le reclute degli Schiavoni si ordinassero, le cerne in Istria si levassero, le leve in terra ferma per riempire i reggimenti italiani si facessero, le compagnie dalle quarantotto alle cento teste, quelle degli Schiavoni alle ottanta si accrescessero; finalmente l'erario con le tasse si riempisse. Volle inoltre il senato che si rendessero sicure con le navi della repubblica le navigazioni sul golfo infestato da corsari africani e francesi. A questo modo aveva il senato prudentemente e fortemente deliberato. Ma i savj del consiglio, ai quali apparteneva la esecuzione del partito vinto dal Pesaro, essendo la maggior parte di contraria sentenza, tanto fecero, scusandosi con la penuria delle finanze, che, eccettuata una massa di settemila soldati, nissun effetto ebbe la deliberazione del senato, sclamando sempre in contrario il procurator Pesaro, e continuamente accusando tanto in pubblico, quanto in privato, l'improvvidenza degli uomini ed il destino che perseguitava, senza che vi fosse speranza di salute, la sua diletta ed infelice patria.

Intanto, come se le spie senza le armi valessero, aveva la repubblica mandato a Basilea il conte Rocco San Fermo acciò spiasse e mandasse quello che gli venisse fatto di scoprire in quella città finittima di Francia, ed in cui con-

correvano, siccome in terra neutrale, amici e nemici di ogni sorte. San Fermo, o che fosse spaventato egli, o che volesse spaventare gli altri, scriveva continui terrori a Venezia; che un certo Gorani (questi è quel Gorani che scrisse i monitorj in forma di lettere a tutti i re d'Europa) era destinato dal governo di Francia ad essere stromento a far rivoluzione in Italia, che aveva con sè sei satelliti, pronti a fare quello e peggio ch'ei volesse; che già questo Gorani aveva sollevato la Polonia, e solleverebbe anche l'Italia; ch'egli era stato cagione della congiura di Napoli; che parimente insidiava a tutti i governi d'Italia; badassero bene a questo Gorani, che era uomo da far gran cose. Aggiungeva San Fermo, non so che ciance, di un Bacher, segretario della legazione francese in Basilea; poi, che un certo Guistendoerffer gli riferiva da Parigi, essendo stato con Robespierre, Couthon, e quegli altri della salute pubblica, che la Francia faceva grandissimi disegni sull' Italia; che volevano andarvi per trovarvi grani e ricchezze; che dal Reno marcerebbero soldati all'Alpi; che per mezzo dei loro fidati e dell'oro sparso avevano intelligenze da per tutto; che già aveva costato, nel novantatrè, l'Italia undeci milioni di franchi, Venezia sola trecento cinquantamila; che costerebbe due volte tanto nel novantaquattro, per modo che già erano a loro obbligati personaggi di eminente condizione, e fra di loro alcuni dei destinati dal governo a sopravvedere ed a scoprire le trame di Francia; che Venezia non si assalirebbe, ma s' insidierebbe, perchè stimata nemica a cagione del non aver voluto accettare l'ambasciatore Noel, e dell' aver accomodato i confederati di armi, munizioni, vettovaglie e passo; che di più si accusava la repubblica di aver fatto carcerare il conte Apostoli, partigiano dei Francesi, ed addetto alla legazione loro in Venezia; che si accagionava oltre a tutto questo Venezia di sofferire che i fuorusciti di Francia facessero sul suo territorio insulti e soperchierie ai repubblicani. Queste novelle, che avrebbero incoraggiato per un generoso risentimento animi valorosi, intimorirono i molli, e furono cagione che le deliberazioni della repubblica in quei tempi difficili sentissero meglio di debolezza che di prudenza.

Accrebbe le difficoltà una causa generosa. Erasi il conte di Provenza, fratello di Luigi XVI re di Francia, fuggendo il furore dei nemici della sua casa, condotto a Torino, dove accolto cordialmente, e con tutti i termini dovuti al suo grado ed alla sua disgrazia dal re Vittorio Amedeo suo suocero, se ne viveva quietamente, aspettando che la fortuna più favorevole aprisse qualche adito alla salute della Francia e di tutti i suoi. Ma essendo i repubblicani, tanto avidi del suo sangue, comparsi, prima sulle cime dell' Alpi, poscia all' aprirsi delle valli, e già insistendo sulle pianure del Piemonte in atto minaccevole, stimò bene di allontanarsi da quella tempesta, e di andarsene, fidandosi nell' integrità del senato veneziano, a cercar asilo sulle terre di una repubblica, giacchè alcuni fra i più potenti principi di Europa non lo volevano raccorre nelle proprie. Seguitavano il conte di Provenza, che sotto nome incognito si chiamava il conte di Lilla, parecchi fuo-

rusciti di Francia, tra i quali principalmente si notavano il duca di Avaray ed il conte d'Entraigues. Il senato veneziano, pietosamente risguardando ad un tanto infortunio, sebbene presentisse le molestie che gliene sarebbero venute da chi aveva la somma delle cose in Francia, accolse umanamente ne' suoi Stati il conte, solo desiderando ch' ei se ne vivesse privatamente, nè desse luogo di sospettare al governo di Francia con pratiche ch'ei poteva tentare, se fosse stato in propria balìa posto, ma non doveva, trovandosi in grado di ospite, in casa altrui. Ai desiderj del senato veneziano si conformarono le intenzioni del conte di Provenza, il quale in tanta depressione di fortuna, non solo serbò la costanza di uomo generoso, ma ancora si propose di non commettere atti, dai quali potesse seguir danno o pericolo agl' interessi altrui. Volle egli far la sua dimora in Verona; del quale desiderio essendo fatto consapevole il senato, mandava al suo rappresentante, trattasse il conte a quella guisa che ricercavano le sue virtù, e la sventura da cui era combattuto; riconoscesse anche in lui nei colloquj privati l' altezza del grado, ma pubblicamente si astenesse di usare verso di lui di quegli atti coi quali si sogliono riconoscere i principi. Nella quale emergenza il rappresentante con tanta destrezza si maneggiò, che ed il conte ne restò soddisfatto, e non diede fondati motivi al governo di Francia di querelarsi; il che però, siccome suole avvenire che i forti usano la vessazione, come i deboli il sospetto, non impedì punto le querele nè in Francia, nè in Basilea, nè in Venezia da parte del robespierriano governo e de' suoi agenti; che se mai i Veneziani ebbero bisogno di destreggiarsi, chè certo n' ebbero bisogno in ogni tempo, e sepperlo anche fare, certamente si fu nell' occorrenza presente. Insomma usarono un atto molto pietoso, del quale con tanto maggior lode debbongli riconoscere i posteri, quanto esso era anche pericoloso. Qual frutto ne abbiano conseguito, conosceranno coloro che leggeranno il progresso di queste storie.

La veneziana repubblica non era ancor giunta agli affanni estremi. Era stato destinato dalla congregazione della salute pubblica con titolo d' inviato a Venezia Lallemand, per lo innanzi console di Francia a Napoli. Scrivendo Giovanni Iacob incaricato d' affari, uomo buono, e molto dissimile dai tempi, al serenissimo principe il dì tredici novembre, manifestava, che per l' elezione del Lallemand cessava il suo mandato. Furono in questo proposito molti e varj i dispareri nelle consulte veneziane; opinando alcuni che il nuovo ministro si accettasse, mantenendo altri la contraria sentenza. Instavano i ministri d'Austria e d' Inghilterra, acciocchè non si accettasse, allegando l'esempio del Noel, che poco tempo innanzi era stato rifiutato dalla repubblica. Prevalse l' opinione favorevole all'accettazione.

Adunque introdotto Lallemand al cospetto dei padri, orava con lungo discorso, e pieno di graziose offerte e promesse, sincere, credo, quanto a lui, che buona e leale persona era, ma quanto a coloro che lo mandavano, più fallaci che vere.

A questo introito del Lallemand rispose gravemente il senato, piacergli la persona sua già accetta per graziosi uffizj fatti in altri luoghi verso i Veneziani; piacergli l'amicizia della nazione francese; conserverebbela, per quanto stesse in lui, sincera e perpetua; userebbersi verso l'inviato tutti i riguardi che la qualità e l'autorità sua richiedevano; serberebbonsi protetti ed immuni da offesa i Francesi, sì veramente che anch'essi le leggi del paese, come si conveniva, osservassero; assicurasse pure il suo governo, che alle parole sarebbero conformi i fatti, e che Venezia tanto più fedele, quanto più rispettata, sarebbe amica a tutti, nemica a nessuno, piena ed intiera la sua neutralità conservando.

Di tutti i governi d'Italia nissuno, eccetto il piemontese, riceveva maggiori molestie del genovese, e nissuno ancora in mezzo a così estrema difficoltà dimostrò maggiore o dignità o costanza. Già abbiamo narrato il fatto della Modesta. Non omise la signoria di fare gravi risentimenti al governo inglese. Fu risposto pei generali. Intanto non essendo ancora racconcia la ferita data alla repubblica dal fatto della Modesta, ne successe un altro, il quale, sebbene non mescolato col sangue, offese nondimeno anche più direttamente la dignità e l'indipendenza dello Stato. Appresentavansi al cospetto della signoria Francesco Drake, ministro d'Inghilterra, e don Giovacchino Moreno, almirante del re cattolico, che con parte della sua flotta stanziava nel porto di Genova. Richiedeva l'inglese, rompesse la repubblica ogni comunicazione con Francia; scacciasse da' suoi dominj gli agenti di lei, promettesse di non accettarne finchè la guerra durasse. Aggiungeva parole superbe: non poter più i confederati tollerare una neutralità fomentatrice di una guerra più violenta e più pregiudiziale agli interessi loro, che la guerra aperta non sarebbe. Lo spagnuolo eccedeva anche di vantaggio, dando in termini più esorbitanti: consegnassegli la repubblica tutti i bastimenti carichi di vettovaglie che nel porto si trovavano, e che o fossero destinati per Marsiglia, od appartenessero ai Marsigliesi. Intimavano poi entrambi, che, se la repubblica non consentisse, l'avrebbero per nemica, chiuderebbero i suoi porti, impedirebbero ogni suo commercio con Francia, o coi paesi occupati da Francia.

Questa prepotenza inglese (dico inglese, perchè lo spagnuolo, udite le rimostranze dei Genovesi, se n'era ritirato) dimostrò come la libertà di dentro non impedisce la tirannide di fuori. Nè si vede che fra gli atti scorretti, di cui i tempi posteriori abbondarono pur troppo, alcuno sia che più di questo si possa riputare insolente: perciocchè non s'era mai veduto un governo comandare forzatamente ad un altro, che niuna nave di lui in nissun tempo, in nissun posto di un paese vastissimo, e qualunque fosse il suo carico, potesse approdare. Che se i Genovesi, popolo independente, e non servo dell'Inghilterra, nè in guerra con Francia, portavano ai Francesi vettovaglie, con qual diritto, con quale ragione potevano gl'Inglesi proibirlo? e se altro modo non avevano essi di nuocere a Francia, che un attentato degno di bia-

simo, che stavano facendo che non se n'andassero dal Mediterraneo, lasciando Piemontesi, Austriaci, Francesi, Genovesi a far tra di loro guerra, o pace, o neutralità, come la intendevano, e come portavano i diritti delle genti, che venivano a fare le navi d'Inghilterra nel Mediterraneo? forse a fare guerra con loro? forse ad opprimere i deboli? Che val la forza senza la giustizia?

Ma tornando là, donde un giustissimo sdegno ci ha allontanati, la prepotenza tanto era più odiosa, quando Drake non aveva mandato di farla, ed obbediva meglio ad un furioso talento, che ai comandamenti del suo governo. Bensì il governo errò di non aver castigato un suo agente dello aver fatto da sè una deliberazione tanto importante e disonorevole al nome d'Inghilterra. Queste cose succedevano prima che i Francesi avessero posto piede sul territorio genovese. Perciò servirono meglio d'incentivo che di freno dall'un dei lati, dall'altro furono violenza, non rappresaglia.

La signoria di Genova, serbata la dignità e non omesse le rimostranze, fece opera di mostrare al ministro del re Giorgio, quanto lontane dal diritto fossero le sue deliberazioni, replicatamente e della libertà dell'onesto traffico, e dell'independenza della nazione richiedendolo. Ma Drake, che meglio mirava o all'utile o allo sdegno, che al giusto o alla temperanza, non volle punto piegarsi alle domande della repubblica, ed abbandonando Genova, si ritrasse a Livorno, con aver prima dichiarato, essere i porti genovesi, massimamente quel di Genova, chiusi per entrata e per uscita, e che le navi che vi entrassero o ne uscissero, sarebbero predate dagl'Inglesi e poste al fisco.

Il fatto della Modesta, e l'insolenza dell'assedio, il perseguitare le navi genovesi che entravano nel porto fin sotto il tiro delle artiglierie del molo, avevano concitato a gravissimo sdegno quel popolo vivace ed animoso, per modo che il nome inglese vi era divenuto odiosissimo, e quando gli uffiziali delle navi venivano in Genova per le bisogne loro, erano a furia di popolo insultati con parole, e minacciati con fatti peggiori delle parole. Anzi usando i Genovesi di quei tempi di portare sui cappelli, più per vezzo che per disegno la nappa nera, che è pure l'insegna degl'Inglesi, uomini di ogni età e di ogni condizione, sdegnosamente a chi la portava la laceravano, con ogni maniera di disprezzo e di furore calpestandola e vilipendendola. Le donne stesse, per l'ordinario lontane da queste improntitudini politiche, mosse dall'empito comune, stracciavano le nappe, e le schernivano con ogni strazio.

Queste cose accadevano in Genova. Quando poi i Francesi, passati i confini, erano venuti con l'esercito sulle terre della repubblica, crebbero a dismisura le molestie; perchè e Tily, ministro di Francia, vieppiù imperversava, ed i zelatori dello Stato nuovo s'accendevano. I consigli pensarono ai rimedj. Mandarono dicendo ai potentati d'Europa, essere seguita la invasione non solo senza alcuna partecipazione loro, ma ancora contro la volontà espressa, e non mettessero punto in dubitazione, stessero pur confidenti che la repub-

blica, sempre consentanea a sè medesima, ed al retto, ed all'onesto, non sarebbe mai per dipartirsi da quanto la sincera neutralità, e l'animo non inclinato nè a questa parte, nè a quella richiedevano. Circa lo stato interno e la sicurezza della città, ordinavano le milizie cittadine, e chiamavano più grossi corpi di gente assoldata a stanziare nella capitale: munivano più acconciamente la fortezza di Savona, serravano la bottega di Morando speziale, ch'era ritrovo consueto dei novatori più ardenti e più arditi.

Tali erano le tribolazioni di Genova. S'aggiunsero altre non minori. Era, siccome abbiam narrato, venuta la Corsica in potestà degl' Inglesi. Hood, ammiraglio, Elliot, ministro plenipotenziario d'Inghilterra, Paoli, generale di Corsica, vollero temperare il dominio forestiero con qualche moderazione di leggi: modellarono una constituzione: mancava il consenso dei popoli: adunossi una dieta, o congresso generale nella città di Corte; appruovò la constituzione.

Essere, statuirono, la constituzione della Corsica monarcale: la potestà legislativa investita nel re e nei rappresentanti del popolo; il corpo legislativo composto del re e di rappresentanti, chiamarsi parlamento:

Non potere gli atti del parlamento avere forza di legge, se non fossero ratificati dal re:

Nissuna imposta, o tassa, o contribuzione, o dazio si potesse porre, se non col consenso del parlamento:

Avere il parlamento autorità di accusare in nome della nazione innanzi al tribunale strordinario ogni e qualunque agente del governo nei casi di prevaricazione, ed i casi dovessero essere definiti dalla legge:

Poteva il re dissolvere il parlamento, ma doverne convocare un altro fra quaranta giorni:

Fosse in Corsica un vicerè rappresentante il re:

Avesse la nazione il diritto delle addomande:

I magistrati collegialmente, i particolari privatamente, potessero fare le addomande:

Il governo delle cose militari tutto al re si appartenesse, e potesse intimar guerra o far pace.

Il re nominasse tutti i magistrati, ma il popolo i municipali:

Niuno della sua libertà, niuno della proprietà potesse essere privato, se non per sentenza giudiziale; se l'arresto fosse dichiarato non conforme alle leggi, l'arrestato avesse facoltà del richiamarsi dei danni ed interessi innanzi ai tribunali competenti.

I delitti, che importassero pene corporali o infamanti, si giudicassero dai giurati:

Fossevi libertà di stampa, ma la licenza frenata dalle leggi:

Fosse la bandiera di Corsica una testa di Moro con le armi del re:

Giorgio III, re della Gran Brettagna, fosse re sovrano di Corsica; i successori succedessero secondo l'ordine della successione statuito pel trono della Gran Brettagna.

Orava molto acconciamente Elliot, affermando sperare che la congiunzione della Corsica e dell' Inghilterra sarebbe durevole e fortunata: a ciò concorrere la fede vicendevole, la somiglianza delle nature, la comunanza degl' interessi; tentativi di oppressione non temessero da un re, che chiaro per virtù, chiaro per temperanza d'animo, sempre aveva retto i suoi dominj secondo le leggi, e fatto fondamento al suo regal seggio della libertà e della prosperità del suo popolo; ora essere i Còrsi liberi, ora felici, serbassero le loro antiche virtù, il coraggio, il santo amore della patria: sì facendo, manterrebbero viva fra di loro e perpetua la libertà, quella libertà che ha per fine i civili diritti e la felicità delle genti, che non serve nè all' ambizione, nè al vizio; che si congiunge con la religione, con le leggi, e con un sacro rispetto verso le proprietà di ciascuno; che abborrisce da ogni dispotismo e da ogni violenza.

L'ordinamento della Corsica disordinava Genova. Non così tosto Hood e Drake si rendettero sicuri della possessione dell' isola, che Paoli mandava fuori un manifesto di guerra in nome del governo e della nazione còrsa contro la repubblica di Genova. Pubblicava, rammentate prima le ingiurie fatte ai Còrsi dai Genovesi, la tirannide loro quand' erano signori dell' isola, gli ajuti d'armi e di munizioni porti ai Francesi assediati in Bastia ed in San Fiorenzo, l' incredibile parzialità loro verso la Francia disordinata e feroce, che la Corsica intimava la guerra a Genova. Esortava quindi i Còrsi, armassero navi in guerra, corressero contro i bastimenti genovesi; avessero gli armatori facoltà di appropriarsi, non solo le navi genovesi, ma ancora, cosa certamente enorme, le merci genovesi che si trovassero a bordo di bastimenti neutrali; i Genovesi presi, fossero condotti nell' isola come schiavi, e si condannassero a lavorar la terra; finalmente si pagassero cento scudi di premio per ogni capo di tali schiavi che fosse condotto a Bastia. Non è certo da maravigliare che Paoli, nemicissimo per natura ai Genovesi, e mosso dai risentimenti antichi, abbia dato in questi eccessi; ma che gl'Inglesi, signori allora di Corsica, che potevano in Paoli quel che volevano, e che erano o si vantavano di essere civili ed umani uomini, gli abbiano tollerati e forse instillati, con lasciar anche scrivere in fronte di un manifesto europeo le parole di essere schiavo e di schiavitù, nissuno non sarà per condannare. Adunque Algeri per mano dell' Inghilterra si trasportava in Corsica? Intanto arditissimi corsari còrsi correvano il mare, e portando per insegna la testa di Moro coi quarti d' Inghilterra, e con patenti spedite da Elliot, facevano danni incredibili al commercio genovese, e peggio ancora che il manifesto non portava.

Finalmente udì l'Inghilterra le querele dell' innocente repubblica: ma insidiosa, e non piena fu la moderazione. Ordinava, che l' assedio di Genova si levasse: ma nel tempo stesso statuiva, che i corsari còrsi, autorizzati dai ministri inglesi, avessero facoltà di predare i bastimenti genovesi, o di qualunque nazione che andassero o venissero dai porti di Francia, e le merci

loro ponessero al fisco, e gli uomini, non più come schiavi, ma come prigionieri di guerra, si arrestassero secondo l'uso delle nazioni civili. Tornò a Genova, forse credendo che una temperanza subdola equivalesse ad una giustizia sincera.

Pareva che la condizione di Genova con la Gran Brettagna fosse divenuta più tollerabile; al tempo stesso i termini, in cui viveva con la Francia, si miglioravano, perchè, morto Robespierre, e venuta in Parigi la somma delle cose in balìa d'uomini più temperati, era stato richiamato Tilly. Mandavasi in iscambio un Villard, che moderatamente procedendo diede speranza, che, e la repubblica se ne potrebbe vivere più riposatamente, ed i vicini più sicuramente.

Ma la guerra non lasciava quietare la mal arrivata Genova. L'accidente seguito della occupazione di una parte della riviera di Ponente, ed i progressi dei Francesi insino a Finale, davano timore che potessero per la via del Dego e del Cairo, che era la più spedita di quante dalla Liguria portavano pei gioghi dell'Apennino in Piemonte, sboccare in questa provincia. Le genti tedesche, stipulate nel trattato di Valenziana, non ancora erano giunte, nè era da sperarsi, che quelle che già vi stanziavano, quantunque congiunte con gli eserciti sardi, potessero cacciare un nemico ardente e poderoso dal territorio ligure. Bensì si confidava di poter con loro preservare il Piemonte insino a tanto che il trattato di Valenziana avesse la sua esecuzione. A questo fine tutte le truppe austriache, che già si erano chiamate dall'Italia inferiore verso la superiore, si adunavano nei contorni di Alessandria e di Acqui. Poscia, veduto che i Francesi s'ingrossavano verso Loano e Finale, si riducevano più vicino, occupando le terre delle Carcare, delle Mallare, d'Altare, di Millesimo, di Cosseria, del Cairo. Sommavano a dodicimila combattenti tra fanti e cavalli. Quest'erano le squadre della vanguardia e del grosso dell'esercito; il retroguardo stanziava al Dego, terra posta sulla strada maestra tra Cairo ed Acqui. Ivi avevano le artiglierie grosse, i magazzini ed i forni ad uso di spianar pane per tutto l'esercito. In questi posti attendevano ad affortificarsi con trincee e ridotti, massimamente al monte di Santa Lucia; ed a levante di Vermezzano sopra la strada del Cairo, e finalmente su certe eminenze che dominavano la Bormida sopra la pescaja dal mulino. Queste trincee e ridotti di Santa Lucia e del mulino rappresentavano più forte sito, e la principale speranza della vittoria degli Austriaci in loro era posta. Così, forti di sito e di artiglieria, e stando a cavallo sulla strada per al Dego, speravano di fronteggiar con vantaggio il nemico. Oltre di ciò alcuni reggimenti piemontesi che alloggiavano in un campo a Morozzo, marciavano verso Millesimo col fine di congiungersi con gli Austriaci che difendevano il passo del Cairo.

Dall'altra parte i Francesi, udito di questo moto, ed avendo anche presentito per alcune dimostrazioni fatte dall'esercito imperiale, ch'ei si volesse impadronire improvvisamente di Savona, deliberarono di prevenire

l'uno e l'altro con assaltare gli Austriaci nel loro campo di Dego. Perlochè l'esercito loro, grosso di quindicimila combattenti, fatto uno sforzo, aveva cacciato la vanguardia austriaca dalle Mallare, dalle Carcare, da Millesimo, dal colle di San Giacomo delle Mallare e dalle eminenze di San Giovanni di Murialdo, seguitandola fino sulle alture che stanno a sopraccapo al Cairo, le quali occuparono la notte dei venti settembre, principalmente quelle che signoreggiano il castello. La quale cosa vedutasi dai generali austriaci Turcheim e Colloredo, prevalendosi dell'oscurità della notte, ritirarono le genti loro verso il campo del Dego. Avviarono altresì più dietro a Spigno l'artiglieria grossa, serbando con sè la leggiera, ch'era fiorita e numerosa. In tutte queste fazioni passavano gli Austriaci tratto tratto sul territorio genovese. I magistrati, come già a Vintimiglia contro i Francesi, e con miglior successo protestavano della violata neutralità.

Era il giorno vent'uno settembre imminente una battaglia, nella quale da una parte dovevano combattere un ardire inestimabile, e l'incentivo di vittorie fresche, dall'altra una grande costanza, una stabilità pruovata negli ordini, i luoghi forti ed affortificati, un'artiglieria elettissima. La mattina molto per tempo avevano i generali austriaci ordinato le genti loro, partendole in due parti, delle quali una, che era l'antiguardo, occupava le alture del Colletto fino alla Bormida, seguitando pel pianale sino a Montebrile sopra la valle di Carpezzo. Avanti al passo del Colletto, per cui si va a Rocchetta del Cairo, stavano come guardia avanzata, una quadriglia di Ulani: il passo medesimo munivano due bocche da fuoco governate dai volontarj. Al piano, e verso il mezzo dell'antiguardo, trentasei pezzi d'artiglieria guardavano il passo, sei sul monte Lucia, gli altri sulla ripa del fiume sopra il mulino. Il grosso della battaglia si distendeva dal monte del Bosco sopra Pollovero e le alture di Brovida. Un battaglione di Croatti, schierato sul monte Cerretto, dava sicurezza all'ala sinistra; uno di cacciatori posto sul monte Vallaro alla destra.

Il generale austriaco Vallis, a cui era commesso il governo supremo dell'esercito, arrivato al campo poco innanzi che incominciasse la battaglia, e dopo che le sue genti già erano schierate, considerato che i Francesi, siccome quelli che non avevano artiglierie e poca cavalleria, avrebbero tentato di aprirsi il varco con una battaglia sparsa su pei luoghi alti e scoscesi per le ali del suo esercito a fine di riuscirgli alle spalle, operò, che alcuni battaglioni dell'antiguardo venissero a rinforzare il grosso dell'esercito, il quale, finchè fosse intero, non avrebbe potuto il nemico aver vittoria.

Stando le cose in questi termini dal canto degli Austriaci, ivano i Francesi all'assalto condotti dal generalissimo Dumorbion, dai generali Massena e Laharpe, e dal generale d'artiglieria Buonaparte, ai quali si aggiungevano i rappresentanti del popolo Albitte, e Saliceti con Buonaroti, agente nazionale. Erano le genti loro divise in tre schiere: la prima, seguitata da cinquecento soldati a cavallo, e passando per la strada alla Rocchetta del

Cairo, andava ad assaltare gli Austriaci posti al Colletto. La seconda, passando pel convento di San Francesco del Cairo, assaltava i cacciatori che difendevano il monte Vallaro; poi, fatto un branco di sè, composto di valentissimi soldati, lo mandava contro il colle di Vignarolo, il quale superato, diveniva la strada più facile per superare anche quello del monte Vallaro. Era l'intento della terza, radendo i poggi, che dominano la strada del Cairo e della Rocchetta, riuscire alla cresta sinistra del Colletto. Già la prima schiera, che era quella di mezzo, venuta per la Rocchetta, aveva costretto la guardia avanzata a cedere il passo, e bersagliava di fronte con grandissimo furore il posto del Colletto. A tanto assalto ad ora ad ora gli ordini degli imperiali si rompevano; ma pel valore loro tosto si rannodavano: i due cannoni facevano grande strazio nei Francesi. La seconda colonna, sforzato, non senza una valida resistenza degli Austriaci accorsi in ajuto del Pianale, il passo di Vignarolo, gli assaltava al monte Vallaro e sulle alture della Bormida, ed al primo tratto gli disordinava; ma essendo venute in soccorso loro altre due squadre mandate dal Vallis, gli Austriaci con nuova vigoria combattendo fin oltre Vignarolo la ributtavano. La terza schiera, che costeggiava a sinistra i monti, trovato un corpo d'Austriaci che si era posto in agguato nel castello rovinato della Rocchetta, e che ricevette in quel punto un rinforzo di genti fresche, fu anch'essa costretta a dare indietro. Così la vittoria sulle due ali inclinava a favor degl'imperiali: ma l'importanza del fatto consisteva nel posto del Colletto assaltato, e difeso con mirabile costanza. Le fanterie de' Francesi, non avendo potuto sforzare questo passo, la cavalleria si fece avanti, e diè per modo la carica alla cavalleria austriaca, che essa, non fatta lunga resistenza, si ritirava ordinatamente di là dal Colletto, proteggendo anche la ritirata dei fanti, e conducendo seco i due cannoni. E' pare che l'intenzione degli Austriaci, superiori di cavalleria, superiori di artiglierie, sia stata, operata prima grande uccisione dell'esercito nemico, di allettare tanto la cavalleria dei repubblicani, che condottasi nella valle di Pollovero, potesse essere bersagliata con evidente vantaggio di fianco e di fronte dalle batterie di Santa Lucia e del Pianale. Ma i Francesi accortisi dell'insidia, e considerato che i fianchi della valle erano tutti occupati dagli Austriaci per modo che e'potevano essere circondati da ogni parte, non si avventurarono. Intanto gli Austriaci, o perduto per forza, o abbandonato per arte il sito del Colletto, si ritirarono grossi e minacciosi ai loro sicuri ripari del monte di Santa Lucia e dell'argine del mulino. Scesero i Francesi dal Colletto nella pianura, e già si erano inoltrati, accostandosi il sole al suo tramontare, sin presso ai Zingani, sopra la foce del Pollovero, quando le batterie di Santa Lucia e del Pianale cominciarono a fulminarli con orribile fracasso. Dalla parte loro anch'essi facevano ogni sforzo per superar quei passi: nel tempo medesimo si combatteva sulle due ali estreme dell'uno è dell'altro esercito. Nè fu fatto fine a tanta battaglia e strage, se non quando, sopraggiunta la notte,

i Francesi furono sforzati a ritornarsene oltre il Colletto, dond' erano venuti per iscostarsi dall' impeto dell' artiglierie d' Austria che non cessavano di trarre. Perdettero in questo fatto i Francesi meglio di seicento buoni soldati, gli Austriaci meglio di settecento, fra i quali alcuni ufficiali di nome.

Questa battaglia del Dego fu una fazione bene e valorosamente combattuta da ambe le parti, nè si potrebbe con parole descrivere l' ardore, per non dire il furore, col quale andarono i Francesi all' assalto; nè minor valore era richiesto, perchè potessero tener pari la bilancia, niuna artiglieria avendo, cavalleria debole, ed essendo gli Austriaci bene forniti dell' una e dell' altra, e di più trincerati in luoghi fortissimi. Dall' altro canto non si potrebbe abbastanza lodare l' arte dei generali austriaci nel governar gli accidenti della fortuna in questo difficile ed importante fatto, nè la fermezza e la longanimità delle genti loro.

Sforzossi ciascuna delle parti di tirare a sè la fama della vittoria e dell'onore di questo giorno. Certo è, che gli Austriaci ebbero il vantaggio nella somma del fatto, dacchè non solamente obbligarono i Francesi a ritirarsi dal campo di battaglia, e serbarono tutti i posti loro, ma ancora nissun accidente, che dipendesse dal nemico, gli obbligava a ritirarsi. Ciò non ostante pel seguito delle cose fu per consentimento universale aggiudicata la palma ai Francesi; perciocchè gli Austriaci, o che temessero che per le piene autunnali la Bormida interrompesse loro le strade a poter comunicare con Acqui, dove erano le riposte dell' esercito, ovvero che, come da alcuni fu scritto, avessero avuto avviso che un corpo francese partito di Savona, passando per la valle d' Erro, fosse per riuscir loro alle spalle, e per tale guisa mozzar loro la strada, la notte dei ventidue, abbandonate le forti posizioni, si ritirarono con tutte le bagaglie e con le artiglierie in Acqui. Nel che si dee notare la falsità degli avvisi che ricevevano gli Austriaci, perchè e nissun corpo francese era a quei giorni in Savona, e tutti i Francesi eransi adunati per fare un grosso sforzo a Dego, e nissun' altra schiera notabile di loro si trovava da Nizza fino a Savona. Questa falsità di avvisi, o che procedesse dalla solita parsimonia austriaca nello spendere, o dalla nimistà delle popolazioni, operò molto efficacemente in tutti i fatti della presente guerra, e fece rovinare molte imprese dell' armi imperiali.

Intanto i Francesi, temendo di qualche insidia, nè potendo recarsi a credere che gli avversarj si fossero ritirati, dubitando anzi di essere assaliti in sul far del giorno, molto pesatamente e con ogni cautela entrarono nel Dego. Ma quando si accorsero che quello, di che non potevano sospettare, era vero, vi si confermarono, e diedero mano a vuotare e trasportare ai luoghi sicuri della Liguria i magazzini dell' esercito tedesco, pieni di farine, avena, pane e strame. Nè contenti i repubblicani all' aver fatte proprie le sostanze del pubblico, diversamente da quello che in Oneglia avevano operato, infestarono quelle dei privati, saccheggiando le case di coloro che per timore le avevano abbandonate, consumando o disperdendo i vini ed ogni

altra grascia o vettovaglia, ardendo la casa del feudatario, guastando le vigne portanti uve delicatissime, distruggendo una quantità considerabile di bestiame sì grosso che minuto; dimostrando in somma con ogni proceder loro, quanto fossero dissomiglianti i fatti dalle parole, tristo presagio dei mali ancor più gravi che si preparavano all' infelice Italia.

L' esercito di Francia, dimoratosi tre giorni sul territorio del Dego, si ritrasse poscia pel sospetto che gli davano le genti accorse dal campo di Morozzo, e pei tempi sinistri, sul Genovesato, dove si fortificava, principalmente a Vado, aspettando che la stagione nuova gli facesse facoltà di tentare fazioni di maggior momento.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO.

Il re di Sardegna continua nella sua alleanza con l'Austria. Provvedimenti militari di queste due potenze dalla parte d'Italia. Il Gran Duca di Toscana fa un accordo con la repubblica francese. Discorso del suo ministro Carletti al consesso nazionale, e risposta del presidente. Discorso del nobile Querini, inviato di Venezia, al medesimo consesso, e risposta del presidente. Battaglia navale tra i Francesi e gl' Inglesi al capo di Noli, combattuta i dì tredici e quattordici marzo del 1795. Pace della Prussia con la repubblica francese. Guerra sulla riviera di Genova: vantaggi dei confederati. Congiure, sdegni e rigori nel regno di Napoli. Gravi turbazioni nella Corsica contro gl' Inglesi. Paoli chiamato a Londra come sospetto. Qualità di questo côrso. Moti tumultuosi a Sassari di Sardegna La Spagna conclude la pace con la Francia, ed offre la sua mediazione a fine di concordia al re di Sardegna. In qual modo Vittorio Amedeo riceva questa mediazione. Consiglio convocato in Torino per deliberare sulla proposizione della pace. Discorso del marchese d'Albarey, che gli dissuade. Si viene di nuovo all' armi. Battaglia di Loano, succeduta addì ventitrè di novembre del 1795. Suoi importanti risultamenti.

Erasi la fortuna, sul finire del precedente anno, mostrata favorevole alle armi dei repubblicani non solamente dalla parte d'Italia, ma eziandio e molto più verso la Spagna, i Paesi-Bassi e quella parte della Germania che si distende sulla riva sinistra del Reno; che anzi, in questi ultimi paesi, tanta era stata la prosperità loro, che cacciati al tutto gli eserciti inglesi, olandesi, prussiani ed austriaci, si erano fatti padroni del Brabante, dell'Olanda e di tutta la Germania di qua dal Reno sì fattamente, che minacciando di varcar questo fiume, niuna cosa lasciavano sicura sulla sua destra sponda. Tante e così subite vittorie davano timore che la confederazione si potesse scompigliare, e che alcuno fra gli alleati, disperando dell' esito finale della guerra, pensasse ad inclinar l' animo ai Francesi, ed anteporre una pace, se non sicura, almeno manco pericolosa, ad una contesa, il cui fine era oramai divenuto, se non del tutto impossibile, certamente molto incerto a conseguire. A questo si aggiungeva, che il reggimento che si era introdotto in Francia dopo la morte di Robespierre, mostrava e più moderazione verso i cittadini, e maggior temperanza verso i forestieri. Dannava le immanità del governo precedente, dannava gl' incentivi o subdoli o superbi usati verso i sudditi e verso i principi forestieri. Protestava voler vivere amico di tutti, e non consentire a turbar la pace altrui, se non quando altri turbasse la

sua. Ogni cosa anzi inclinava ad un quieto e regolato vivere: solo dava fastidio quel nome di repubblica, al quale suono i principi d' Europa penavano ad avvezzare le orecchie, prevedendo, che questo nome solo, e con quest' allettamento della libertà, che i Francesi pretendevano negli scritti e nelle parole loro, e che con tanto maggior efficacia opera nella mente dei mortali, quanto ella è una immagine vaga e non bene definita, basterebbe col tempo, senza che necessaria fosse la forza, a partorire variazioni d' importanza ed a cambiar l' ordine antico. Non ostante, essendosi le cose ridotte in Francia a maggior moderazione, si era il pericolo di presenti turbazioni allontanato, e si dubitava che cresciuto dall' un de' lati il terrore delle armi francesi, diminuito dall' altro il pericolo delle forsennate suggestioni, prevalesse in alcun membro della lega la volontà di procurare i proprj vantaggi con danno di tutti o di alcuno dei confederati. Massimamente non si stava senza apprensione, che la Prussia facesse pensieri diversi dai comuni, sì pel desiderio della bassezza dell'Austria, sì per le antiche sue consuetudini con la Francia, e sì per timore della Russia che continuamente stimolava e non mai ajutava. Di ciò se ne erano già veduti appropinquare alcuni effetti, perchè il re Federigo Guglielmo, ora ritirava le sue genti dal campo di guerra, ora voleva mettere a prezzo la cooperazione loro, ed ora dannava le leve germaniche per istormo. Insomma pareva a chi guardava dirittamente, che questo membro della lega avesse frappoco a separarsi dai consiglj comuni; il quale caso quanto peso fosse per arrecare nelle cose di Europa, è facile vedersi da chi conosce e la sua potenza e la sede dei suoi reami. Si temeva pertanto, che l' inverno, il quale acquetando l' operare risveglia il deliberare, potesse condurre qualche negoziato col fine di porre discordia nella lega, e che ove la stagione propizia al guerreggiare fosse tornata, le armi dei francesi avessero a fare qualche grande impeto con insinuarsi nelle viscere di uno o di più dei rimanenti alleati. Ma già avevano i Francesi verso Germania acquistato quanto desideravano; poichè signori dell' Olanda, signori delle provincie germaniche poste di qua dal Reno, a loro non rimaneva altra cagione di condursi a far guerra sulla sponda destra di quel fiume, se non quella di sforzare con continuate vittorie l' imperatore di Allemagna a conoscere la repubblica loro, ed a concludere la pace con lei. Ma sarebbe stato il cammino lungo e forse non sicuro; poichè l' Austria, sebbene sbattuta dalla fortuna, era tuttavia formidabile, massime se si venissero a toccare gli stati ereditarj. Perlochè avvisavano lei potersi assaltare con minor pericolo, e col medesimo frutto da un' altra parte.

Quanto alla Spagna, sebbene i Francesi si fossero aperta la strada nel cuore di quel regno coll'acquisto delle fortezze di Fontarabia e di Figueras, non ponevano l'animo a volervi fare una invasione d' importanza; perciocchè e il paese era povero, e le opinioni contrarie, e la posizione tanto lontana dagli altri luoghi nei quali si combatteva, che non si poteva nè operare di concerto, nè secondare i casi prosperi, nè ajutare i sinistri. Nè si credeva

che abbisognassero gli estremi sforzi, od una inondazione totale di forze repubblicane per costringere la Spagna alla pace; anzi credevano i Francesi, che un romoreggiare in sui confini a ciò bastasse. Pareva poi anche loro una invasione di quel reame, cosa troppo insolita da potersi tentare così alla prima, opinando, che l'essersi sempre astenuti i loro maggiori dall'invadere quella provincia non fosse senza gravi ed efficaci ragioni. Oltre a questo aveva forza nei consiglj di Spagna una condizione particolare; perchè salito pel favore della regina ad immoderata potenza il duca d'Acudia, avvisavano i Francesi, accortissimi nel pesare le condizioni delle Corti straniere, che il duca pensasse piuttosto a solidare la sua autorità, allontanando con un accordo un pericolo gravissimo, che a mantenere l'integrità della fama del nome spagnuolo, e quanto richiedeva in quella occorrenza tristissima di tempi la dignità della corona di Spagna.

Restava l'Italia, alla quale si prevedeva che si sarebbe piuttosto che in altro luogo voltato il corso delle armi francesi; per questo avevano i repubblicani con infinito sforzo superate le cime delle Alpi e degli Apennini; per questo ordinato ai passi l'esercito vincitore di Tolone: per questo allettato con promesse e con lusinghe il re di Sardegna; per questo adulato Genova, addormentato Venezia, convinto Toscana e turbato Napoli; per questo risarcivano a gran fretta i danni di Tolone con crearvi un navilio capace ad operare con forza sulle acque del Mediterraneo; per questo stillavano continuamente nei consiglj loro come, quando, per quale via, e con quali mezzi dovessero assaltare l'Italia. Era la penisola in questo anno la principal mira dei disegni loro, perchè speravano per la debolezza e disunione de' suoi principi poterla correre a posta loro, perchè malgrado delle funeste pruove fatte in ogni età, il correre questa provincia è sempre stato appetito principalissimo dei Francesi. Conculcate poi l'armi austriache in lei, precorrendo la fama della conquista di una sì nobile regione, speravano che l'Austria spaventata calerebbe presto agli accordi.

Sì fatti disegni, non solamente non celati studiosamente, come si suol fare per l'ordinario, ma ancora manifestati espressamente, perchè meglio nascesse il timore, operavano in differenti guise nella mente dei principi italiani. Il re di Sardegna, ridotto in estremo pericolo, perduti oggimai i baluardi delle Alpi, e trovandosi con l'erario consumato da quell'abisso di guerra, aveva grandissima difficoltà del deliberare sì della pace, che della guerra, se però non è più vero il dire, che posto in una necessità fatale, e portato dal tutto da un destino inevitabile, altro scampo più non avesse che aperto gli fosse, se non di pruovare, se forse l'armi che sempre son soggette alla fortuna, avessero a portare nel prossimo anno accidenti per lui più favorevoli; imperciocchè aveva da una parte a fronte un nemico ch'egli stimava tanto infedele nella pace, quanto era veramente terribile nella guerra, ed il paese suo era occupato da grossi battaglioni d'Austriaci per modo che lo sbrigarsi dai medesimi sarebbe stata impresa

difficilissima ed anche pericolosa. Per la qual cosa o fosse elezione, o fosse necessità, deliberossi di non separare i suoi consigli da quei de' confederati e di continuare piuttosto nell' amicizia austriaca già pruovata, e consenziente alla natura del suo governo, che di darsi in braccio ad un'amicizia non pruovata, e contraria ai principj della monarchia. Gli pareva anche odioso ed indegno del suo nome il rompere gli accordi di Valenziana così freschi, e prima che si fosse sperimentato che valessero e non valessero alla salute del regno. Per verità l'Austria, commossa dal pericolo imminente, che i Francesi superate le Alpi, ed annientata la potenza sarda, inondassero l' Italia, non differiva le provvisioni per procurar l'esecuzione dei patti di Valenziana; perchè oramai non si trattava soltanto della salute di un alleato, ma bensì della propria, e quello che forse la fede non avrebbe fatto, il faceva la necessità; perlochè si dimostravano dalla parte della Germania ogni dì più efficaci movimenti, le genti tedesche ingrossavano in Piemonte, e già componevano un esercito giusto, e capace di tentare, unito al piemontese, fazioni d'importanza. Così sebbene già si vedesse in aria che qualche alleato avesse a far variazione dalle parti di Germania, dimostravano i confederati speranza grande di poter porre le cose d'Italia in tale stato, che per poco che la fortuna avesse a guardare con occhio più benigno le armi loro, si avrebbe potuto opporre un argine sufficiente contro quel fiume tanto impetuoso e tanto formidabile. Adunque il re, posto dall'un de' lati ogni pensiero d'accordo con un nemico, che più odiava ancora che temesse, allestiva con ogni diligenza le armi, i soldati e le munizioni. Nè potendo lo Stato e scemato di territorio, e conculcato dalla guerra sopperire al dispendio straordinario coi mezzi ordinarj, e trovandosi oppressato dalla necessità di danari, si diede opera a vendere, in virtù di una bolla pontificia, trenta milioni di beni della Chiesa; venderonsi i beni degli ospedali con dar in iscambio luoghi di monti; posesi un accatto sforzato sulle professioni liberali; accrebbersi le gabelle del sale, del tabacco e della polvere da schioppo, ed ordinossi un balzello per capi. Le quali imposte, che dimostravano l' estremità del frangente, rendevano i popoli scontenti; ma però gettando somme considerabili ajutavano l'erario a pagar soldati, esploratori e Tedeschi. Così tra le gravi tasse, le provvisioni straordinarie, le leve sforzate, e il romore dell' armi sì patrie che straniere, sospesi i popoli tra la speranza ed il timore, aspettavano con grandissima ansietà i casi avvenire.

Le vittorie dei repubblicani sui monti, che davano probabilità, ch'eglino avessero presto ad invadere l' Italia, confermando il consiglio dei savj in Venezia nella risoluzione presa di mantener la repubblica neutrale e poco armata, avevano indotto al tempo medesimo il Gran Duca di Toscana a far nuove deliberazioni con trattar accordo con la repubblica francese, e con tornarsene a quella condizione di neutralità, dalla quale sforzatamente, e solo coll' aver licenziato il ministro di Francia s' era allontanato. Aveva sempre il Gran Duca in mezzo a tutti quei bollori, conservato l'animo pacato, e

lontano da quegli sdegni che oscuravano la mente degli altri sovrani rispetto alle cose di Francia; non già ch' egli appruovasse le esorbitanze commesse in quel paese, chè anzi le abborriva, ma avvisava, che infino a tanto che i repubblicani si lacerassero fra di loro con le parole e coi fatti, avrebbero lasciato quietare altrui; e che il combattergli sarebbe stato cagione che si riunissero a' danni di chi voleva essere più padrone in casa loro, ch' essi medesimi. Ma poichè senza colpa sua, e pei cattivi consigli d'altri, i Francesi, non che fossero vinti, avevano vinto altrui per modo che oramai quella sede d' Italia da tanti anni immune dagli strazj di guerra, era vicina a sentire le sue percosse, pareva ragionevole che il Gran Duca s' accostasse a quelle deliberazioni che i tempi richiedevano e che erano conformi sì alla natura sua quieta e dolce, e sì agl' interessi della Toscana. Quello adunque che la natura, ed una moderata consuetudine davano, volle il governo confermare col fatto: la memoria del buon Leopoldo operava in questo efficacemente. Oltre a ciò il porto di Livorno era divenuto, poichè erano chiusi dalla guerra quei di Francia, di Genova e di Napoli, il principale emporio del commercio del Mediterraneo. Quivi concorrevano gl' Inglesi col loro numeroso navilio sì da guerra che da traffico; quivi i Francesi ed i Genovesi, o sotto nome proprio, o sotto nome di neutri a fare i traffichi loro, massimamente di fromenti, che trasportavano nelle provincie meridionali della Francia. Levavano gl' Inglesi grandissimi romori per cagione di questi ajuti procurati dalla neutralità di Livorno; ma il Gran Duca, preferendo gl' interessi proprj a quelli d' altrui, non si lasciava svolgere, e sempre si dimostrava costante nel non voler serrare i porti ai repubblicani. Nè contento a questo, con molta temperanza procedendo, ordinava, che fossero aperti i tribunali ai Francesi, venisse fatta loro buona e sincera giustizia secondo il dritto e l' onesto. Avendo poi anche udito che alcuni falsavano la carta moneta di Francia, diede ordine, acciò sì infame fraude cessasse, e fosserne castigati gli autori. La quale cosa, non senza un singolar piacere dall' un dei lati, e sdegno dall' altro, io narro, vedendo che in un principe italiano, signore di un piccolo paese, ed esposto alle ingiurie di tanti potenti, tanto abbia potuto l' amore del giusto, e di quanto havvi nella civiltà di più santo e di più sacro, ch' egli abbia impedito e dannato un' opera sì vituperosa, mentre appunto nel tempo medesimo uomini perversi in paesi ricchissimi e potentissimi, per l' infame sete dell' oro, e forse per una sete ancor peggiore, la compivano, non nascostamente, ma apertamente, e se non per comandamento espresso del governo loro, certo con connivenza, od almeno con tolleranza scandalosa di lui. Così le mannaje uccidevano gli uomini a folla in Francia, così la guerra infuriava in Piemonte, così lo stato incrudeliva in Napoli, così i falsarj contaminavano l'Inghilterra, mentre l' innocente Toscana, non guardando nè sui capelli i colori, nè sulle bocche la favella, ministrava giustizia a tutti, nè si spiegava più da una parte che dall' altra. Felice condizione, in cui nè il timore avviliva, nè la superbia gonfiava, nè l' appetito dello avere l' altrui precipitava a risoluzioni inique e pericolose!

Ma divenendo ogni ora più imminente il pericolo d'Italia, pensò il Gran Duca che fosse oramai venuto il tempo di confessare apertamente quello che già eseguiva con tacita moderazione, sperando di meglio stabilire in tale modo la quiete e la sicurtà di Toscana. Per la qual cosa deliberossi al mandare un uomo a posta a Parigi, affinchè fra i due Stati si rinnovasse quella pace che più per forza, che per deliberazione volontaria era stata interrotta. E parendogli, siccome era verissimo, che si dovesse mandare chi fosse grato, diede questo carico al conte Carletti, che era sempre stato fautore, perchè i Francesi si proteggessero, e leale giustizia tanto nelle persone, quanto nelle proprietà avessero. Adunque fu fatto mandato al conte, andasse a Parigi, e col governo della repubblica la pace concludesse. Molte furono le querele che si fecero in quei tempi di questa risoluzione, e della scelta del Carletti: Coloro, a cui più piaceva la guerra che la pace, chiamarono il conte giacobino, e per poco stettero che non chiamassero giacobino anche il Gran Duca. Certo era un caso notabile, che nel mentre che solo si vedevano in Europa principi o cacciati dalle proprie sedi per la furia dei repubblicani di Francia, od a mala pena contrastanti contro la forza loro, un principe austriaco fosse il primo ad accordarsi con una repubblica insolita, e minacciosa al nome dei re. Ma il tempo non tardò a scoprire che quello che il Gran Duca ebbe fatto per solo amore dei sudditi, il fecero altri principi assai più potenti di lui, o per consiglio di favoriti ambiziosi, o per gelosia della grandezza altrui. Ma era fatale che in quella volubilità di governi francesi, quest'atto del Gran Duca non preservasse la Toscana dalle calamità comuni, perchè vennero tempi in cui la forza e la mala fede ebbero il predominio: e l'innocenza divenne allettamento, non scudo.

Fecero i repubblicani al conte Carletti gratissime accoglienze, sì per acquistar miglior fama, e sì per allettar altri principi a negoziar con quel governo insolito e terribile. Debole era il Gran Duca a comparazione di Francia; ma era pei Francesi di non poco momento che un principe d'Europa riconoscesse quel loro nuovo reggimento, e concludesse un accordo con lui; perchè, superata quella prima ripugnanza, si doveva credere che altre potenze, seguitando l'esempio di Toscana, si sarebbero più facilmente condotte a fare accordo ancor esse. Perlochè fu udito con facili orecchie il conte a Parigi, ed appena introdotti i primi negoziati, fu concluso, il dì nove febbrajo, tra Francia e Toscana un trattato di pace e di amicizia, pel quale il Gran Duca rivocava ogni atto di adesione, consenso od accessione che avesse potuto fare con la lega armata contro la repubblica francese, e la neutralità della Toscana fu restituita a quella condizione, in cui era il dì otto ottobre del novantatrè.

Giunte in Toscana le novelle della conclusione del trattato, si rallegrarono grandemente i popoli, massime i Livornesi, per l'abbondanza dei traffichi, e con somme lodi celebrarono la sapienza del Gran Duca Ferdinando, il quale, non lasciatosi trasportare agli sdegni di Europa, e solo alla felicità dei sud-

diti mirando, aveva loro quieto vivere e sicuro stato acquistato. Bandissi la pace pubblicamente con le solite forme; ma a suon di cannoni in Livorno in cospetto dell'armata inglese che quivi avea le sue stanze. Pubblicò Ferdinando, non aver dovuto la Toscana ingerirsi nelle turbazioni d'Europa, nè l'integrità o la salute sua fidare alla preponderanza di alcuno fra i principi in guerra, ma bensì al dritto delle genti ed alla fede dei trattati; non aver mai dato a nissuno causa di offenderla; essere stata imparziale, essere stata neutrale giusta la legge fondamentale del Gran Ducato, pubblicata nel settantotto dalla sapienza di Leopoldo; sapere Europa come e quando il principe ne fosse stato violentemente, e per una estrema forza svolto, e con tutto ciò non altro aver tollerato, se non che il ministro di Francia si allontanasse dalle terre di Toscana; avere ciò conosciuto la nazione francese; però essere stata la Toscana, con la conclusione del nuovo trattato, redintegrata di quei beni che per forza le erano stati tolti; volere perciò, ed ordinare che il trattato si eseguisse, e l'editto di neutralità del settantotto si osservasse. Perchè poi quello che la sapienza aveva accordato, i buoni uffizj conservassero, chiamò Ferdinando il conte Carletti suo ministro plenipotenziario in Francia. Introdotto al cospetto del consesso nazionale, orava dicendo, che mandato dal Gran Duca in Francia a fine di ristabilire una neutralità preziosa al governo toscano, aveva molto volentieri accettato il carico, siccome quello ch'ei credeva molto onorevole ad uomo, qual egli era, amico dell'umanità, amico della patria, amico della Francia; fortunatissimo per lui riputare il giorno in cui aveva concluso la pace con la repubblica francese; esserne rallegrata Toscana con segni di universale contento: pacifica esser Toscana, voler vivere in termini amichevoli con tutti; aver sempre avuto i Toscani, malgrado di tutti gli accidenti occorsi, in onore la potente nazione francese; sforzerebbesi egli in ogni modo per fare che l'amicizia fra i due Stati fosse perpetua; desiderare che la pace conclusa tra Francia e Toscana fosse in felice augurio di altre, tanto all'Europa necessarie: gissero adunque, continuassero nella temperanza testè mostrata; che sperava ben egli, che siccome ora gli vedeva coi capi cinti di lauro, così presto gli vedrebbe con le palme piene d'ulivo.

Rispondeva il presidente con magnifico discorso: il popolo francese, assalito da una lega potentissima, avere, malgrado suo, preso le armi, avere anche acquistato gloriose vittorie; ma non desiderare altra conquista, che quella della sua indipendenza; volere esser libero, ma rispettare i governi altrui; sarebbe temperato nella vittoria, come terribile nella battaglia; piacergli la toscana moderazione, piacergli le cure avute dei perseguitati, piacergli le dimostrazioni amichevoli di Ferdinando Gran Duca; perciò avere tosto accettato gli accordi che Toscana era venuta offerendo; accettare con animo benevolo il presagio di altre concordie; non esser nati e fatti i popoli per odiarsi fra di loro, bensì per amarsi, bensì per travagliarsi concordevolmente a procacciare felicità vicendevoli; tali essere i desiderj, tali le

più istanti cure del francese popolo in mezzo a così segnalate vittorie: esser pronto a far guerra, più pronto a far pace; vedere il consesso volentieri in cospetto suo un uomo noto per filosofia, noto per umanità, noto per servigj fatti a Francia; augurarne sincera e durabile concordia.

Infine, perchè non mancasse a queste lusinghevoli parole quel condimento dell' abbracciata fraterna, come la chiamavano, gridossi romorosamente l' abbracciata, e l' abbracciata fu fatta, plaudendo i circostanti. Andossene Carletti molto ben lodato ed accarezzato. Così verificossi con nuovo esempio l' indole dei tempi che portava gioje corte e vane, dolori lunghi e veri.

Giacchè siamo entrati in questa lunga e nojosa briga di raccontare dolci parole e tristi fatti, non vogliamo passar sotto silenzio le dimostrazioni non dissimili, con le quali si procedette col nobile Querini, destinato dalla repubblica veneziana ad inviato appresso al consesso nazionale di Francia. Avevano coloro, che nei consigli di Venezia prevalevano, sperato di solidar vieppiù lo stato della repubblica col mandar a Parigi un personaggio d' importanza, acciocchè con la presenza e con la destrezza dimostrasse, esser vera e sincera la determinazione del senato di volersene star neutrale. Perlochè, adunatosi il senato sul principiar di marzo, trasse inviato straordinario in Francia Alvise Querini, in cui non so se fosse maggiore o l' ingegno, o la pratica del mondo, o l' amore verso la sua patria; chè certo tutte queste cose erano in lui grandissime.

Adunque, arrivato Querini a Parigi, ed introdotto onoratamente al consesso nazionale, e vicino al seggio del presidente postosi, con bellissimo favellare, disse il cittadino di una repubblica da tempi antichissimi fondata per la necessità di fuggire i barbari, e pel desiderio di vivere tranquilla, avere ora nuova cagione di gratitudine verso la sua patria per averlo destinato ministro appresso ad una repubblica che, appena nata, già riempiva il mondo con la fama delle sue vittorie. Qual cosa infatti poter essere a lui più lusinghiera, quale più gioconda di quella di comparire in cospetto del nazionale consesso di Francia, a fine di confermar l' amicizia che il senato e la repubblica di Venezia alla repubblica francese portavano? sperare la conservazione di quest' antica amicizia: sperarla, desiderarla, volerla con tutto l' animo e con tutte le forze sue procurare, e stimarsene fortunatissimo: recarsi ancora a felicità sua, se il mandato della sua cara patria adempiendo meritasse, che in lui avesse il consesso fede, e se conceduto gli fosse di vedere che il consesso medesimo fatto maggiore di sè, e benignamente agli strazj dell' umanità riguardando, con generoso consiglio dimostrasse, aver più cura della pace che della guerra, ed il frutto di tante vittorie aver ad essere il riposo di tutti.

Orava in risposta il presidente dicendo, felicissimo essere alla repubblica francese quel giorno in cui compariva avanti a sè l' inviato dell' illustre repubblica di Venezia; poter vedere il nobile Querini in volto ai circostanti i segni della contentezza comune; antica essere l' amicizia tra Francia e Ve-

nezia, ma anticamente aver vissuto la prima sotto la tirannide dei re; ora dover l'accordo essere più dolce, perchè libera dal giogo; avere avuto pari principio le due repubbliche: surta la veneziana fra le tempeste del mare, fra le persecuzioni dei barbari, pure fra tanti pericoli avere acquistato onorato nome al mondo per la sua sapienza e pe' suoi illustri fatti; avere spesso le querele dei re giudicato, spesso l'Occidente dai barbari preservato: similmente surta la Francese fra le tempeste del mondo in soqquadro; gente più barbara dei Goti avere voluto distruggerla, usato, fuori le armi, dentro le insidie, chiamata in ajuto la civile discordia; ma tutto stato essere indarno, la libertà avere vinto: non dubitasse pertanto Venezia, che siccome pari era il principio e pari l'effetto, così sarebbe pari l'amicizia; avere la generosa Venezia, allora quando ancora stava la gran lite in pendente, accolto l'inviato della francese repubblica onorevolmente; volere la Francia grata riconoscere con procedere generoso un procedere generoso, e siccome la sua alleata non aveva dubitato di commettersi ad una fortuna ancor dubbia, così goderebbe securamente i frutti di una fortuna certa: avere potuto la Francia, quando aveva il collo gravato da giogo di un re, ingrata essere ed ingannatrice: ma la Francia libera, la Francia repubblicana riconoscente essere e leale, e con tanto miglior animo riconoscere l'obbligo, quanto il benefizio non era senza pericolo: andasse pur sicura Venezia, e si confortasse che la nazione francese nel numero de' suoi più puri, dei suoi più zelanti alleati sarebbe: quanto a lui, nobile Querini, se ne gisse pur contento, che la francese repubblica contentissima si riputava di averlo per ministro di una repubblica amica, e che di pari estimazione in Francia goderebbe di quella che già si era in Venezia acquistata: i desiderj di pace essere alle due repubbliche comuni; confidare, sarebbero presto con la quiete universale d'Europa adempiti. Per tal modo si vede, che per testimonio del presidente Lareveillere-Lepeaux che orava, Venezia era generosa, libera, amica di Francia. Pure poco tempo dopo coloro che sottentrarono al governo, ed un soldato uso ad ogni violenza la distrussero, chiamandola vile, schiava e perfida.

Giunte a Venezia le novelle della cortese accoglienza fatta al Querini, si rallegrarono vieppiù coloro che avevano voluto fondar lo stato piuttosto sulla fede di Francia che sull'armi domestiche, e si credettero di aver in tutto confermato l'imperio della lor antica patria.

Dalla parte d'Italia, dove era accesa la guerra, incominciavano a manifestarsi i disegni dei Francesi. Doleva loro l'acquisto fatto della Corsica dagl'Inglesi, e desideravano riacquistarla, perchè non potevano tollerare che la potenza emola fermasse con la comodità di quell'isola un piede di non piccola importanza nel Mediterraneo. Oltre a ciò le genti accampate sulla riviera di Ponente travagliavano per un'estrema carestia di vettovaglia; importava finalmente che il nome e la bandiera di Francia si mantenessero vivi nel Mediterraneo. Fu allestita con incredibile celerità a Tolone un'armata

di quindici grosse navi di fila con la solita accompagnatura delle fregate e di altri legni più sottili. Genti da sbarco e viveri in copia vi si ammassarono: usciva nei primi giorni di marzo, e postasi nelle acque dell' isole Sere, aspettava che il vento spirasse favorevole all' esecuzione de' suoi pensieri.

Il vice ammiraglio inglese Hotham, che stava in sentore a Livorno con un' armata, in cui si noveravano quattordici grosse navi di fila, tutte inglesi ed una napoletana, con tre inglesi e due napolitane, ebbe subitamente avviso dell' uscita dei Francesi sì per un messo da Genova, sì per le sue fregate più leste, che a questo fine andavano correndo il mare tra la Corsica e la Francia. Pose tosto in alto per andar ad incontrar il nemico e per combatterlo ovunque il trovasse. Dall' altra parte, uditosi dall' ammiraglio francese Martin, al quale obbediva l' armata, che gl' Inglesi solcavano il mare per combattere con lui, lasciate le onerarie all' isole Sere, sciolse animosamente le áncore ancor egli; risolutosi al commettere alla fortuna delle battaglie l' imperio del Mediterraneo. Aveva per compagno a quest' impresa il rappresentante del popolo Letourneur, uomo non alieno dalle bisogne di mare, ma che in questo fatto faceva più le veci di confortatore che di guidatore. Incominciò a dimostrargli con lieto augurio la benignità della fortuna; perchè avendo l' Hotham, tosto che ebbe le novelle del salpar dei Francesi, spedito ordine alla nave il Berwich, che stanziava a San Fiorenza in Corsica, acciò con tutta celerità venisse a congiungersi con lui verso il capo Côrso, ella, abbattutasi per viaggio nell' armata francese, fu fatta seguitare dal vascello ammiraglio il San Culotto, (con questi pazzi nomi chiamavano i Francesi di quell' età le navi loro) e da tre fregate, per modo che combattuta gagliardemente, fu costretta ad arrendersi in cospetto di tutta l' armata repubblicana, che veniva via a vele gonfie per secondare i suoi che già combattevano. Ciò non ostante non si arrese il Berwich senza un feroce contrasto, e tanto fu ostinata la sua difesa, che il San Culotto mal concio ritirossi per forza nel porto di Genova, e poco poscia in quello di Tolone. Intanto arrivavano le due armate l' una al cospetto dell' altra nel giorno tredici marzo. Quivi incominciò la fortuna a voltarsi contro i Francesi, perchè, separata per una forte buffa di vento dalla restante armata la nave il Mercurio, e perduto l' albero maestro, andò a dar fondo nel golfo di Juan; per questi accidenti si trovarono i Francesi al maggior bisogno loro con due navi di manco, delle quali il San Culotto, essendo a tre palchi, era la principale speranza della vittoria. Godevano gl' Inglesi il vantaggio del vento, sicchè fu spinta l' armata della repubblica verso il capo di Noli, seguitandola gl' Inglesi per modo di caccia generale. In questo tra pel mareggiare che era forte a cagione del vento assai fresco, e per la forza dell' artiglierie inglesi che già si erano approssimate, perdè il vascello il Ça-ira gli alberi di gabbia, e diventato inabile a far le mosse, correva pericolo di esser predato dagl' Inglesi. Infatti, non così tosto si era Hotham accorto del sinistro del Ça-ira, che il fece perseguitare dalla fregata l' Incostante,

e dal vascello l' Agamennone. Si difese molto gagliardamente il Ça-ira, rendendo furia per furia molto tempo, sicchè diede abilità ai suoi di venire in soccorso. Mandava Martin la fregata la Vestale per rimorchiarlo, la nave il Censore per ajutarlo; anzi tutta l' armata accorreva per arrestar il corso al nemico, e per salvar la nave che pericolava. Queste mosse molto opportune operarono di modo che gl'Inglesi si tirarono indietro. Sopraggiunse la notte; il Ça-ira trovossi guasto per modo che quantunque liberato pel valore de' suoi compagni dal pericolo, non potè raggiungere il grosso dell' armata, e continuava tuttavia a dimorar troppo più vicino agli Inglesi che la salute sua richiedesse. Si aggiunse che il Censore, quantunque replicatamente comandato gli fosse, quando il Ça-ira fu sbrigato dall'assalto degl' Inglesi, di venir a ricongiungersi con l' armata, si mostrò poco ossequente alla volontà di Martin, e continuò a stanziare verso la flotta inglese. Questi accidenti, parte inevitabili, parte fortuiti furono cagione che la mattina del quattordici le due navi il Ça-ira ed il Censore si scopersero più vicine agl'Inglesi che ai Francesi. Non posto tempo in mezzo, Hotham mandava le due navi il Bedfort ed il Capitano ad assaltarle, avvisandosi che o le rapirebbe, o i repubblicani, per salvarle, sarebbero venuti ad una battaglia giusta. Contrastarono le due navi francesi con tanto valore, che gl' Inglesi non poterono venire così tosto a capo del disegno loro. Chiamarono in soccorso l' Illustre ed il Coraggioso; ma furono anche queste tanto lacerate dalla furia delle cannonate repubblicane, che la prima, non più abile a governarsi, fu arsa; la seconda andò per forza a ritirarsi nel porto di Livorno. Continuavano nientedimeno il Bedford ed il Capitano a fulminare le due navi della repubblica, che fortemente danneggiate negli alberi, nelle sarte e nelle vele, nè potendo pel silenzio dei venti il grosso dell' armata accorrere in ajuto loro, calata la tenda, si arrenderono. Avevano gl'Inglesi il benefizio del vento; finalmente, essendosi messa una brezza leggiera anche pei Francesi, se ne prevalsero, non già per riacquistare le due navi perdute, che intieramente disgiunte dalla flotta loro per la presenza dell' inglese, che s' era posta in mezzo, non avevano più rimedio, ma bensì per ritirarsi con minor danno che possibil fosse da quel campo di battaglia, oramai più pericoloso che glorioso. La quale mossa riuscì poco ordinata, nè conforme alla volontà dell' ammiraglio; perchè il vascello il Duquesne, che era il capofila, al quale tutti gli altri avrebbero dovuto accostarsi per fronteggiar l' inimico con una non interrotta squadra, o non avendo inteso i comandamenti del capitano generale, o contraffacendo manifestamente ai medesimi, passò a sopravvento degl' Inglesi. Fu seguitato dai due vascelli la Vittoria ed il Tonante per modo che l' armata repubblicana divisa in due, e tramezzata dall' inglese, non poteva più nè uniformare i pensieri, nè operare di concetto. Ma un cattivo consiglio fu compensato da un valore inestimabile; perchè il Duquesne, la Vittoria ed il Tonante bersagliarono, nel passare, con tanto furore la fila inglese, che ne fu mezzo sperperata; gl'Inglesi medesimi, sebbene in

quei tempi non giusti stimatori del valore dei Francesi, ne restarono maravigliati. Questo accidente fece anche di modo che Hotham, pensando meglio a risarcire le navi guaste che a perseguitar l'inimico, andò a porre nel porto della Spezia. Poco tempo dopo, passando nel mar tirreno, si condusse a San Fiorenzo di Corsica per sopravvedere da luogo più vicino ciò che potesse sorgere da Tolone. Assicurò per allora questa vittoria le cose di Corsica a favor degl' Inglesi. Si ricoverarono i repubblicani dopo la battaglia al golfo di Juan, poscia all' isole Iere, e finalmente nel porto di Tolone.

Questa fu la battaglia del capo di Noli, nella quale fu pari da ambe le parti il valore, ma maggiore dalla parte degl' Inglesi la perizia e la ubbidienza dei capitani minori. Così fu sturbata ai Francesi l'impresa di Corsica, diventarono i nemici loro padroni del Mediterraneo, le province meridionali di Francia penuriarono vieppiù di vettovaglie, i repubblicani sulla riviera di Ponente furono a tali strette ridotti, che se si mostrarono mirabili nel vincere i pericoli della guerra, più ancora diedero maraviglia nel superare gli stimoli della fame, sì efficace raffrenatrice del bene, sì potente instigatrice del male.

In questo mentre si ebbero le novelle della pace conclusa tra la repubblica francese e il re di Prussia, accidente gravissimo, e che diede molta alterazione agli alleati, sì per l'opinione, come per la diminuzione di forze che a loro ne veniva. Non potè però fare che l'imperator d' Alemagna ed il re di Sardegna non rimanessero in costanza, anzi cominciando a manifestarsi gli effetti in Piemonte del trattato di Valenziana pel grosso numero di Tedeschi che vi erano arrivati, malgrado dell' alienazione della Prussia, alzarono la mente a più importanti pensieri, nutrendosi della speranza di cacciar del tutto i repubblicani dalla riviera di Genova. Per la qual cosa, avviate le genti loro verso il Cairo, dal quale i Francesi si erano ritirati, ed occupata la sommità dei monti, già inclinavano a qualche fatto memorabile. Erano in tale modo ordinati i confederati, che l' ala loro sinistra, guidata dal generale Wallis, e più vicina a Savona, faceva sembiante di volersene impadronire e di assaltare i Francesi che si erano fortificati al ponte di Vado: il mezzo, dov' era presente il generalissimo Devins, e che era il nervo principale, minacciava di voltarsi al cammino dei siti molto importanti di San Giacomo e di Melogno: la destra, che obbediva al generale Argenteau, movendosi dalle vicinanze di Ceva, dava a dubitare che, con impeto improvviso avanzandosi, andasse a riuscire a Finale. Una grossa squadra di cavalleria piemontese stanziava presso a Cuneo, pronta a passar le Alpi o gli Apennini, ove la fortuna aprisse qualche adito alla vittoria. Corpi sufficienti di truppe, massime piemontesi, munivano le valli di Stura, di Susa e d' Aosta sotto la condotta dei duchi d' Aosta e di Monferrato. Davano gran forza a tutte queste genti i Barbetti, come gli chiamavano, i quali, gente piuttosto da strada che da milizia, nascondendosi spediti e leggieri nei luoghi più ermi e più precipitosi delle nizzarde montagne, erano assai pronti

a spiare le mosse dell'inimico, a sorprendere le vettovaglie, e ad uccidere, spesso anche crudelmente, gli spicciolati. Usavano somma barbarie nel difendere la regia causa, nè i comandamenti del re, che desiderava di metter ordine e moderazione fra di loro, bastavano per frenare appetiti così smoderati e così disumani. Certamente questi Barbetti, se si possono lodare, non dirò dell'intenzione, che pur troppo era rea, ma della cagione che pretendevano ai fatti loro, debbono biasimarsi pei modi che usarono, perchè fecero degenerare la guerra delle battaglie in assalti fraudolenti e crudeli di strade.

Dall'altra parte i Francesi governati da Kellerman erano molto intenti alle provvisioni per resistere ai confederati, quantunque l'esercito loro non pareggiasse di numero quel della lega. La loro ala diritta, sotto l'imperio di Massena, stanziava coll'estremità sua a Vado, e distendendosi pei monti di San Giacomo, di San Pantaleone, di Melogno, di Bardinetto, del San Bernardo, e della sommità della Pianeta, arrivava insino alla valle del Tanaro. Quivi incominciava la parte mezzana, che del colle di Tenda andava a congiungersi sul Gabbione con la sinistra, che muniva i colli di Raus e delle Finestre, e le valli della Vesubia e della Tinea.

Era Savona sito di molta importanza, sì per l'opportunità del porto, sì pel suo castello munitissimo. L'una parte e l'altra, non portando rispetto alla neutralità di Genova, desideravano d'impadronirsene o per insidia, o per una battaglia di mano. Fuvvi sotto le sue mura un'abbaruffata fra i repubblicani che vi erano venuti, e i confederati che gli volevano pigliare: rifulse in questo fatto la virtù del governatore Spinola, che serbò la neutralità e la piazza, costringendo le due parti a levarsene.

A questa incomposta avvisaglia successero assai tosto battaglie grossissime. Vedevano i confederati, essere per loro di somma importanza lo scacciare i repubblicani dalla riviera di Genova, perchè se a ciò non riuscissero, la Lombardia austriaca sarebbe sempre stata in grave pericolo, e la difesa del re di Sardegna, non che difficile, quasi impossibile. Nè stettero lungo tempo dubbj del modo col quale e' dovevano combattere. Assai lunga era la fronte dell'esercito francese, poichè si distendeva sui monti liguri da Varo insino al colle di Tenda. Il romperla in mezzo era un vincerla tutta. Pure importava, giacchè gl'Inglesi avevano l'imperio del mare, e potevano ad ogni ora provvedere gli alleati di viveri e di munizioni, fare lo sforzo contro la fronte francese non troppo lontano dal lido, affinchè le armi marittime e le terrestri potessero cooperare al medesimo fine. Si risolvettero adunque a far impeto principalmente contro i monti di San Giacomo e di Melogno, onde riuscisse loro di tagliar fuori l'ala dritta dei Francesi dalle due altre parti. Pensarono altresì ad assaltare fortemente il luogo di Vado, dove i repubblicani si erano molto fortificati, affinchè quel presidio non potesse mandar gente in ajuto di San Giacomo e di Melogno, e forse perchè speravano che la fortuna sarebbe stata per loro propizia anche a Vado; il che

avrebbe allargato subitamente lo spazio dove gl' Inglesi potevano approdare. Tuttavia gli assalti principali erano quello di San Giacomo che signoreggia il Savonese, e quello di Melogno che domina Vado, e più dentro penetrava nelle viscere dell' esercito di Francia. Pertanto gli Austriaci assalirono con grandissimo valore il posto di Vado, già inclinando verso il suo fine il mese di giugno; risposero con uguale virtù i Francesi guidati da Laharpe. Tanto fecero i repubblicani, che, quantunque urtati più volte con molto impeto, e con numero superiore di genti, non si piegarono punto, anzi ributtarono valorosamente il nemico, che già spintosi avanti con ostinazione incredibile si era impadronito del ponte, che dà l' adito dalla sinistra alla destra riva del fiume che scorre presso alle mura di Vado. Questo fu uno dei fatti della presente guerra, per cui più si debbono accrescere le laudi dei Francesi pel valor dimostrato, e per la perizia del saper prendere i luoghi e dell'usar le occasioni. Ma non con pari fortuna combatterono sui monti di San Giacomo e di Melogno; perchè una grossa schiera di Austriaci condotta da Devins assaltava impetuosissimamente tutti i posti che munivano le alture del primo: varj furono gli assalti, varie le difese, molti i morti, molti i feriti da ambe le parti: durò ben sette ore la battaglia, nè ben si poteva prevedere quale avesse a prevalere o la costanza austriaca, o la vivacità francese, avvegnachè quegli alpestri gioghi già fossero contaminati di cadaveri e di sangue. Finalmente declinò la fortuna dei Francesi; gli Austriaci, che prevedevano che da quella fazione dipendeva tutto l' evento della ligustica guerra, fatto un estremo sforzo, riuscirono, cacciatone di viva forza gli avversarj, sulla sommità del monte. Con pari disavvantaggio procedevano le cose dei Francesi a Melogno, sebbene non sia stato tanto ostinato, nè tanto lungo lo scontro della battaglia che gli fu data. Era questo sito, nel quale era ridotta tutta la somma della guerra in quelle parti, per una ommissione inesplicabile del generale francese, custodito solamente da due battaglioni, inabili certamente, per la pochezza delle genti, ad un grosso sforzo. Lo attaccava Argenteau con cinquemila soldati fioritissimi, e dopo breve contrasto, facilmente se lo recava in mano. Il quale accidente mandò in manifesta declinazione la battaglia pei Francesi, e rendè loro impossibile lo starsene più lungamente nelle posizioni che avevano occupato. Per la qual cosa, come prima ebbe Kellerman avviso della perdita di Melogno, mandava Massena con un grosso di quattro battaglioni valentissimi a far opera di ricuperarlo; il che era, non di somma, ma di estrema importanza. Usarono i soldati di Massena molto opportunamente il benefizio di una nebbia assai folta, ed approssimatisi all' improvviso sulle prime guardie, misero in loro tanto spavento, che andarono, senza aspettar altro, in fuga; per poco stette che non disordinassero le compagnie che custodivano le trincee fatte sulla sommità del monte. Ma tanti furono i conforti dei capitani accorsi a far provvisione a questo disordine, che i soldati, ripreso animo, ributtarono valorosamente con le artiglierie e con le bajonette il nemico che già si era avvicinato, e

faceva le viste di voler saltar dentro i ripari. Ritiraronsi i Francesi, non senza aver perduto buon numero di valenti soldati. Questo rincalzo non tolse loro tanto di speranza che non tentassero di acquistare con un secondo assalto quello che non avevano potuto acquistare col primo. Massena medesimo al solito rischievole guidatore di qualunque più difficile impresa, reggeva i passi loro, ed avendogli divisi in tre colonne, comandava alle due estreme, ferissero l'inimico sui due fianchi, alla mezzana, percuotesse di fronte l'altura pericolosa. Marciavano molto confidenti della vittoria: ma la nebbia, che aveva tanto favoreggiato il primo sforzo, fu cagione che succedesse sinistramente, fin dal principio, il secondo; perchè le due colonne laterali, non bene discernendo i luoghi per cui dovevano passare, in vece di andar al cammin loro, ed operare spartitamente dalla mezzana, si accozzarono a questa, per modo che in vece di tre assalti, che avrebbero tenuto in sospetto gli Austriaci su tutte le bande, massime sulle laterali più deboli, si ridussero a darne un solo sulla fronte. Questo cangiò del tutto la condizione della battaglia, perchè gl' imperiali combatterono per diretto da quei ripari sicuri con tutte le artiglierie loro, obbligarono prestamente i repubblicani a ritirarsi, non senza strage, a' luoghi dond' erano venuti. S' aggiunse a questo, che gli Austriaci s' impadronirono del passo dello Spinardo, altro sito importante, che dava loro maggior facilità di rompere e spartire in due l'esercito di Francia. Occupato San Giacomo e Melogno, salirono gl' imperiali facilmente sui monti, che stanno imminenti a Vado, donde potevano bersagliare i Francesi che tuttavia vi avevano le stanze. Perciocchè questi, disperati pei sinistri occorsi, di poter conservar questo luogo, chiodati ventidue cannoni e due obici che non potevano trasportare, si ritirarono. Entrarono tosto in Vado gli Austriaci, poservi di presidio il reggimento di Alvinzi.

Mentre tutte queste cose si facevano sulla riviera di Genova, succedevano parecchie battaglie su tutte le creste degli Apennini e dell'Alpi con vario evento; imperciocchè ed i Francesi s' impadronirono del colle del Monte, per cui potevano aprirsi il passo nel più interno della valle d' Aosta, e si combattè al monte Ginevra molto valorosamente per ambe le parti, e con lo stesso valore al colle di Tenda, ed a San Martino di Lantosca; volevano e Francesi e Piemontesi ajutare con questi assalti lontani le maggiori battaglie del Genovesato.

Kellerman, veduto che per l' occupazione fatta dagli alleati de' siti più importanti verso Savona, le sue stanze in quei luoghi non erano più sicure, e che la sua ala dritta correva pericolo di esser tagliata fuori dalle altre, pensò a ritirarla indietro, restringendo in tale modo tutta la fronte de' suoi, che, siccome troppo lunga dal piccolo San Bernardo sino ai confini di Vado, era più debole al resistere ad un nemico superiore di numero. Perlochè tirandola con molta prudenza e singolare arte indietro, l' andava a porre a Borghetto; donde salendo per Ceriale, Balestrino e Zuccarello, e piegando pei

monti, dai quali sorge il Tanaro, andava a congiungersi con la schiera che muniva il colle di Tenda, e quindi con tutta la fronte dell'esercito. Per tal modo Finale e Loano, abbandonati dai repubblicani, vennero in poter degli imperiali.

La ritirata dei Francesi da Vado era necessaria per la salute loro, ma fu loro da un altro lato di grandissimo incomodo a cagione della mancanza delle vettovaglie; perchè i corsari vadesi e savonesi con bandiera austriaca correvano continuamente il mare, e lo tenevano infestato sino a Nizza, per modo che i bastimenti genovesi non potevano più portarvi i fromenti; a mala pena alcune navi più sottili d'Idriotti, sguizzando la notte, e pel favor di venti prosperi, riuscivano ad approdarvi, sussidio insufficiente a sollevare tanta carestia. Per privare viemaggiormente le navi neutre della comodità di farsi strada ai lidi di Francia, ed alla porta della riviera occupata dai Francesi, aveva il generale austriaco armato nel porto di Savona certe grosse fuste che portavano venti cannoni. Erano anche giunte in Vado due mezze galere e quattro fuste napoletane che stavano vigilantissime nel sopravveder il mare. A tutti questi legni minori facevano ala le fregate inglesi che opprimevano con forza superiore, quanto fosse riuscito alle navi minori di scoprire. Per tutto questo nacque una penuria incredibile nel campo francese, e già si promettevano i confederati che i repubblicani, indeboliti dalla fame, pensassero oramai a ritirarsi da tutta la riviera. Ma i Francesi, non mostrandosi meno costanti nel sopportare l'estremità del vivere, di quanto fossero stati valorosi nei fatti d'arme, continuavano ad insistere dal Borghetto e dal Ceriale in attitudine minacciosa e fiera. Il che vedutosi dai capi della lega, e stimando che ove la fame non bastava, e' bisognava usar la forza, assalirono con numero e con valore le posizioni nuove, alle quali i repubblicani si erano riparati. Sanguinose battaglie ne seguitavano, in cui ora gli uni ed ora gli altri restavano superiori; la somma fu che non essendo venuto fatto agli alleati di sloggiar i Francesi, perdettero il frutto di tutta l'opera, perchè il non superar quei luoghi era un perdere tutto il frutto del trattato di Valenziana, un pruovare che le potenze imperiale e regia erano impotenti a far impressione in Francia, un lasciar pendente la lite dell'aquisto o della preservazione d'Italia, e finalmente un dar tempo ai Francesi di valersi dell'accidente favorevole della pace di Spagna che già si negoziava, ed era vicina al concludersi. Così le sorti d'Italia si arrestarono, ed ebbero il tracollo sul piccolo ed ignobile scoglio del Borghetto.

Intanto le cose vieppiù s'allontanavano dalla temperanza in Napoli. Eranvi nate sì pel famoso grido della rivoluzione di Francia, sì per le instigazioni segrete di alcuni agenti di questo paese, sì per l'esempio e le esortazioni degli uomini venuti sull'armata dell'ammiraglio Truguet, che aveva visitato il porto di Napoli nel novantatrè, e sì finalmente per l'inclinazione dei tempi, opinioni favorevoli alla repubblica. Alcuni giovani con molta imprudenza palesemente le professavano; altri meno imprudenti, ma più inescu-

sabili, s'adunavano, e facevano congreghe segrete a rovina del governo. Notaronsi i discorsi, seppersi le trame: il governo insorgeva a freno dei novatori. Aveva la regina Carolina, che molto strettamente si consigliava col ministro Acton, gran parte nelle faccende del regno. Lo sdegno concetto da Carolina pei danni pubblici e privati era operatore, ch'ella credesse annidarsi più malevoli, che veramente non s'annidavano. Forse ancora si dilettava di vendetta contro coloro che erano stimati partecipi di quelle opinioni che avevano dato l'occasione onde a sì lagrimevol fine fossero stati condotti i suoi parenti e consanguinei in Francia. Il ministro Acton, conosciuto l'umore, si studiava, come i favoriti fanno, di andare a seconda, con rappresentare continuamente all'animo della regina, già tanto alterato, congiure e tentativi di ribellioni pericolose. Creossi una giunta sopra le congiure. Furonvi eletti il principe Castelcicala, il marchese Vanni, ed un Guidobaldi, antico procurator di Teramo, uomini disposti non solamente a far giustizia, ma ancora ad usar rigore. Emanuele de Deo, giovane invasato dalle opinioni nuove e mescolato nelle congreghe segrete, fu punito coll'ultimo supplizio, e morì con mirabile costanza. Alcuni altri, rei com'egli, furono condotti alla medesima fine: alcuni carcerati, alcuni confinati. Ciò era non solo dritto, ma ancora debito dello Stato: ma si crearono gli uomini sospetti, parte per indizj più o meno fondati, parte anche senza indizj, mescolandosi le emulazioni e gli odj particolari là dove non era nè reità, nè indizio di reità. Le carceri si empierono. Era un terrore universale, s'indugiavano i giudizj; le pietose ambizioni non si stimavano, perchè il pregare pei parenti venuti in disgrazia, ed il difendere degli avvocati generava sospetto. Il famigliare consorzio era contaminato dalla paura dei delatori. Diceva Vanni, già confinata in carcere una gran moltitudine, pullulare tuttavia nel regno i Giacobini, abbisognare arrestarsene ancora ventimila; nè si ristava: i carcerati si moltiplicavano. Fu imprigionato Medici, perchè Acton aveva gelosia dell'autorità di lui, e perchè credeva che aspirasse al favor della regina per mezzo di una sorella, damigella molto intima di Carolina. Anzi cotale macchina fu ordita per condurlo al precipizio, che se nol salvava l'integrità del giudice Chinigò, vi sarebbe anche caduto sotto, e fora stato privato il regno di un uomo di non ordinaria perizia negli affari di Stato. Era Medici, oltre le opinioni che gli si attribuivano, querelato di carteggio con Francia: esibironsi anche le lettere in giudizio, come se di Francia venissero, quando Chinigò molto diligentemente risguardando, fece vedere, napolitane carte essere, non francesi. Duravano già da molto tempo le pene insolite, nè rimetteva il rigore. I popoli prima si spaventavano, poi s'impietosivano, finalmente si sdegnavano: ne facevano anche qualche dimostrazione. Pensossi al rimedio. Siccome Vanni principalmente era venuto in odio all'universale, ed a lui più che a' suoi compagni si attribuivano i fatti occorsi, così fu dimesso ed esiliato da Napoli, gratitudine degna del benefizio. Ciò non ostante non fu piena la moderazione che si aspettava, perciocchè l'asprezza non cessò del tutto,

se non quando Napoli venne a patti con Francia. Di questi umori terribili era pieno il napolitano regno, nè è da far maraviglia, se abbiano poscia sboccato con tanto impeto, e fatto sì grande inondazione, quando gli accidenti gli ajutarono.

Frattanto non si confermava l'imperio inglese in Corsica, parte per l'inquietudine naturale di quella nazione, parte perchè i partigiani francesi vi erano numerosi, parte finalmente perchè i popoli attribuendo, come sogliono, a quel nome di libertà più di quello che dare può, si erano dati a credere ch'ella dovesse indurre l'immunità delle tasse; quando poi si trovarono scaduti dalle speranze, si erano sdegnati, e gridavano aver solo cambiato padrone, non peso. Oltre a ciò grande era tuttavia il nome di Paoli in Corsica, e coloro che più amavano l'indipendenza che l'unione con gl'Inglesi, voltavano volentieri gli animi a lui, come a quello che avendo contrastato l'acquisto della Corsica ai Francesi, poteva anche turbarlo agl'Inglesi. Tutti questi motivi o spartitamente, o unitamente operando, facevano che non quietando gli animi, erano surti parecchi romori in alcune pievi qua dai monti, massimamente nei contorni d'Ajaccio. Si adunavano qua e là bande armate, che non contenti al non pagar esse le contribuzioni, impedivano che altri le pagasse, ardevano i magazzini del pubblico, entravano armatamente nelle case dei particolari addetti alla Francia, ed anche di quelli che amavano l'Inghilterra, minacciando, ed ogni cosa rubando. Il male già grave in sè, induceva ogni giorno maggior timore; alcuni già gridavano apertamente il nome di Francia. Nè la mala riuscita delle armi navali francesi nel Mediterraneo aveva potuto moderare questi umori già mossi: che anzi, mescolandosi la pervicacia del continuare all'animosità del cominciare, si temeva una turbazione universale, se prontamente non vi si provvedesse. Per la qual cosa il vicerè Elliot, avvisato prima diligentemente in Inghilterra quanto occorreva, mandò fuori un bando esortatorio. Rammentava i benefizj dell'Inghilterra; avere liberato i Côrsi dall'anarchia e da un truculento dominio; col proprio sangue aver loro conservato quel quieto e libero vivere; sopperire col denaro proprio alle spese più gravi; soldati côrsi pagarsi da lei; l'arsenale d'Ajaccio da lei fornirsi; inviolata essere in Corsica la libertà delle persone, sacre ed inviolate le proprietà; il mare libero alle navi mercè la tutela del naviglio inglese; la religione antica rispettata, trattarsi con la santità del papa nuovi ordinamenti al bene universale molto utili; tutto presagire, tutto promettere un buono e felice ordine di governo: che voler dunque significare questi umori, e questa turbolenza nuova? Badassero a non corrompere coi tumulti il bene universale; badassero che ove la licenza regna in luogo della legge, ivi non son più sicure nè le proprietà, nè le vite; badassero quanto imprudente fosse, quando era il tempo di stabilire la libertà e la sicurtà della Corsica, spargere semi di nuovi travagli, che potevano aprir l'adito a farla ritornare nella servitù di un nemico arrabbiato e vicino; volere un governo senza tasse, essere stoltizia, doversi

meno lagnar la Corsica di altri popoli, poichè l' Inghilterra suppliva del suo, ed i rappresentanti consentivano; ricordassersi della fede data, del giuramento fatto; avere più compassione che sdegno ai traviati, preferire l' ammonizione alla punizione; ascolterebbe ogni giusta querela, farebbe ragione ad ogni discreta domanda; ma non sarebbe mai per tollerare che la violenza prevalesse alla legge, nè che fossero offesi in Corsica la dignità della corona ed i diritti constituiti del re.

Queste esortazioni non restarono senza effetto, non già sulle popolazioni mosse, perchè a popolo mosso bisogna parlar coi fatti, non con le parole, ma bensì su quelle d' oltremonti, che eleggevano volentieri di stare sotto l'imperio d' Inghilterra. Laonde, ordinate alcune squadre di soldati subitarj, furono mandate ad ajutare nelle pievi licenziose le esortazioni del vicerè. Oltre a tutto questo Paoli, o cagione, o pretesto che fosse di questi romori, fu chiamato in Inghilterra dal re, il quale, perchè la chiamata fosse più onesta, gli aveva scritto, la presenza sua in Corsica fare i suoi amici troppo animosi; se ne venisse pertanto a respirare aere più tranquillo in Londra; rimunererebbe la fede sua, metterebbelo a parte della propria famiglia. Paoli, obbediendo all' invitazione, se ne giva a Londra, trattenutovi con duemila lire di sterlini all' anno. Visse sino all' ultimo più accarezzato che onorato. Così finì Pasquale Paoli, nome riverito nella storia, e che sarebbe molto più, se non fosse nata la rivoluzione di Francia. Imperciocchè a lui furono più gloriose le disgrazie che le prosperità, e l' integrità del suo nome incominciò a restare offesa, quando consentì ad essere ripatriato dalla Francia, e molto più quando volle sottomettere la patria all' Inghilterra; e poichè era fisso là donde ogni accidente umano procede, che la Corsica avesse ad essere, non di sè stessa, ma o francese, o inglese, era richiesto a Paoli che nè accettasse il beneficio di Francia, nè servisse ai disegni d' Inghilterra. Tanto è vero, che ad alcuni uomini è più glorioso il riposare che il travagliarsi! Ma volle il destino che questo illustre Còrso servisse di nuova ammonizione a coloro che o per ambizione, o per l'amore scellerato delle parti sottomettono la patria loro agli strani; perchè il minor male che si abbiano, è il sospetto di coloro a cui hanno servito.

Gli avvertimenti del vicerè, le mosse dei soldati còrsi ai soldi d' Inghilterra, la partenza di Paoli, ed insieme i benigni ordini venuti da Londra, furono di tanta efficacia, che i comuni sollevati, fra gli altri massimamente quelli di Ajaccio e di Mezzana più ostinati, deposte le armi, tornarono alla obbedienza. Così fu ristorata, se non la concordia, almeno la pace in Corsica, non sì però che per l' infezione delle parti non vi fossero molti mali semi, che avevano a partorire fra breve effetti notabili a pregiudizio degli Inglesi in quell' isola.

Qualche moto anche accadde a questi tempi in Sardegna, principalmente in Sassari, città vicina alla Corsica. Il popolo sollevato domandava gli stamenti, che non sono altro che gli Stati generali di Sardegna, domandava i

privilegi conceduti dai re d' Arragona, domandava i patti giurati del 1720. Capi e guidatori di questo moto erano Goveano Fadda, Giovacchino Mundula, e principalmente il cavaliere Angioi, uomo tanto più vicino alla virtù modesta degli antichi, quanto più lontano dalla virtù vantatrice dei moderni. Sassari mandò i suoi deputati a Torino, perchè, moderatamente procedendo, i diritti ed i desiderj dei Sardi al re rappresentassero. Dieronsi ai deputati buone parole, e forse qualche cosa più che buone parole. La missione loro non partorì frutto, e se ne partirono disconclusi. Intanto furono i tumulti di leggieri sedati, componendosi di nuovo il vivere nella solita quiete con grande contentezza del re, che molto mal volentieri aveva veduto contaminarsi la difesa di Cagliari dalle sollevazioni di Sassari. Fadda, Mundula ed Angioi si posero con la fuga in salvo.

In questo mezzo tempo si udirono importantissime novelle da Basilea; essere la Spagna, partendosi dalla confederazione, condescesa il dì ventidue luglio alla pace con la repubblica francese; il quale accidente tanta efficacia doveva avere in Italia, principalmente negli Stati del re di Sardegna, quanta ne aveva avuto negli affari di Germania, e principalmente in quei dell' Austria la pace conclusa tra la Francia e la Prussia; i repubblicani vincitori dei Pirenei potevano facilmente voltarsi contro l' Italia per farvi preponderare le forze francesi. Mossi poi anche i parigini reggitori da quel loro perpetuo appetito d' invadere l' Italia, col diventar padroni del Piemonte per la pace, del Milanese per la guerra, erano stati operatori, che s' inserisse nel trattato con la Spagna il capitolo, che la repubblica francese, in segno d' amicizia verso il re cattolico, accetterebbe la sua mediazione a favore del regno di Portogallo, del re di Napoli, del re di Sardegna, dell' infante duca di Parma, e degli altri Stati d' Italia a fine di concordia tra la repubblica e questi principi. Ulloa, ministro di Spagna a Torino, fece l' ufficio, profferendosi a mediatore tra la repubblica ed il re Vittorio. Offeriva la conservazione e la guarentigia dei proprj Stati, se consentisse a starsene neutrale, e a dar il passo ai Francesi verso l' Italia. Offeriva la possessione del Milanese, se risolvesse a collegarsi con la repubblica. Mescolaronsi al solito speranze di acquisti di territorj più contigui, se cedesse l' isola di Sardegna alla Francia. Udiva il re Vittorio molto sdegnosamente le proposizioni della Spagna, e sulle prime dichiarò voler continuare nell' alleanza con l' Austria. Ma poichè fu più pacatamente considerata la cosa, o che s' inclinasse ai patti, o che solo si volesse aver sembianza d' inclinarvi, si convocò il consiglio, al quale furono chiamati molti uomini prudenti, ed altri assai pratichi delle militari faccende. Erano per deliberare intorno ad un soggetto gravissimo, e da cui dipendeva questo punto, se il Piemonte avesse a conservare la signoria di sè medesimo, o di cadere in servitù di forestieri. Era presente a questo consiglio il marchese Silva, figliuolo d' uno spagnuolo, consolo di Spagna a Livorno. Pratico delle cose del mondo per molti viaggi in Europa, massimamente in Russia, dove era stato veduto amorevolmente dall' imperatrice Eli-

sabetta, pratico delle cose militari per lungo studio ed esperienza, avendo anche scritto trattati sull'arte della guerra, condottosi finalmente agli stipendj della Sardegna, era il marchese da tutti stimato e riverito. Chiesto del suo parere in sì pericoloso caso, parlò, con singolar franchezza, in questi termini:

« Io fui più volte interrogato su quanto tocca questa infelice guerra, e « sempre quanto risposi fu da tutti contrastato, da molti in sinistra parte « voltato, da alcuni tenuto a vile, come se la malaugurosa Cassandra sem- « pre veritiera, e non creduta mai, io mi fossi; e certamente qualunque sia « il momento della presente occorrenza, che è grandissimo, anzi estremo, « a tutt' altra cosa io avrei pensato prima che a questa, ch' io dovessi di « nuovo del mio consiglio essere ricerco. Ma comunque ciò sia, e quantun- « que io avessi ad essere o poco grato ad alcuni, o calunniato da altri, non « voglio in questo del mio debito mancare verso chi mi chiama, verso quel « signore ch' io adoro, verso quella patria, che per mia, come se nato ed « educato vi fossi, volonterosamente mi scelsi. E prima ch'io d'altre cose mi « discorra, voglio su questo primo principio insistere, che una nazione, « che libera vuol essere, libera sarà, e che contra di lei niuno impedimento « è che prevalga; che se poi questa nazione fia grande, fia generosa, fia « guerriera, acquisterà per questa medesima libertà tale forza, tale gran- « dezza, tale potenza, che sotto il suo dominio, od almeno sotto le sue « leggi, tutti i suoi vicini ridurrà. Ora, in nome di Dio, di che si tratta nella « presente controversia, se non se di accettar queste leggi onorevolmente, « o di subirle ignominiosamente? E quale esitazione può essere, quale dub- « bio può cadere, quando si ha a scerre tra un amico, forse un po' inso- « lente, ed un nemico certamente irritato e superbo? Come un uomo pru- « dente potrà stare in pendente, massimamente considerando la fede dubbia « di un alleato, piuttosto invasore delle nostre provincie che difenditore, « cagione piuttosto della rovina di questo Stato, che preservatore della sua « salvezza? Conciossiachè se son rotte d' ogni intorno con ispaventevole fra- « casso le difese di questo una volta felicissimo e sicurissimo regno, se la « tempesta è pronta a scagliarsi nelle fertili pianure del nostro bel Piemon- « te, se già le fortezze vacillano, se già gli animi stan dubbj, se già lo « spavento universale un eccidio universale prenunzia, se già l' Italia trema « all' apparenza di un funesto avvenire, a chi deonsi tante calamità riferire, « a chi sentirne obbligo, se non se a questo medesimo ambizioso e poco « fedele alleato? V' accese con incentivi subdoli, v' ingannò con sussidj in- « sufficienti. Sovvengavi, signori, di quanto io già vi dissi, ed evidente- « mente altre volte dimostrai, che ove i Francesi riusciti sono a far fonda- « mento delle operazioni loro una linea, che dal fianco orientale dell' Alpi « partendo, va a dar negli Apennini, l' importantissima barriera dei monti, « e delle fortezze è superata, ed il Piemonte privo de' suoi ripari, circon- « dato, investito da tutti i lati senza difesa ridotti, si trova vicino ad una

« rovina inevitabile. Io dimostrai al re, quando mandommi a visitar i luoghi, « che questa linea dalle Viosene insino a Toirano è insuperabile; poichè le « creste dei monti per Termini ed il Galletto sino a Balestino sono del tutto « inaccessibili; che se spuntar si volesse dal Carlino, entrerebbe l'esercito « in una gran fondura tra questo luogo appunto, e la contea di Nizza, dove « lo sforzo di cinquantamila combattenti sarebbe ed inutile contro il nemico, « e fatale per loro. Nè migliore speranza si avrebbe, se dalla destra parte « verso il Ceriale entrar si volesse, poichè i Francesi ad una seconda po- « sizione preparata ritirandosi (e noi sappiamo, che quattro sino a Vin- « timiglia le une più forti delle altre ne hanno) sempre potranno a posta « loro, poichè occupano le più alte cime, dai luoghi più alti ai più bassi « calare, e conseguentemente senza ostacolo nessuno, nel cuore stesso del « Piemonte penetrare. Odo che voi avete speranza nell'esercito vostro: ma « l'esercito, sebbene per valore a nissuno sia secondo, già debole per sè, « ed indebolito per tante morti, a mala pena potrà bastare a presidiar la « città capitale, o se indugiasse a ricoverarvisi, investito sui fianchi, cir- « condato, e tagliato fuori dalle colonne francesi partite da tutti i punti della « circonferenza della riviera di Genova, e dalla valle del Tanaro sino alla « torinese Stura, alcun rimedio più non avrebbe alla sua salute. Tutte que- « ste cose non possono parer dubbie, se non a coloro che o i luoghi non « conoscono, o quanto sia debole l'esercito, quanto penuriose le finanze, « quanto potenti i semi della ribellione non sanno. Veggono alcuni più par- « ziali, che prudenti uomini, con gli occhi loro abbacinati, scender conti- « nuamente dal Tirolo in ajuto del Piemonte ora quaranta, ora sessantamila « Tedeschi. Ma volesse pur Dio che questa gente armata avesse più corpo in « terra che chimera, od ombra nella fantasia di certi consiglieri ardenti: la « fama è oramai troppo lunga, perchè l'ajuto sia vero. Certamente fallace « consiglio sarebbe il promettersi qualche cosa dalle vane speranze, dalle « esagerazioni lusinghiere, dalle promesse ingannevoli della Corte di Vien- « na (3). Ma che dico? Quando i fatti parlano, qual bisogno v'è di parole? « Non fu stipulato nel trattato di Valenziana, che gli Austriaci solamente « combatterebbero nella pianura? Ignorate voi forse gli ordini dati agl' im-

(3) Le parole qui attribuite al marchese Silva sono contraddette dai fatti asseriti in questo stesso libro dall'autore. Egli ci racconta come in conseguenza del trattato di Valenciennes ingrossassero in Piemonte le truppe austriache a difesa di quello Stato, e rende testimonianza al valore austriaco nel fatto d'armi del Vado, e nei felici successi di Melogno e di San Giacomo. Di fatto la Corte di Torino non rimase persuasa a queste parole, e seguì piuttosto il consiglio del marchese d'Albarey, che la confortava a continuare nell'alleanza coll'Austria. E l'Austria in effetto, che aveva pure a difendere la linea del Reno, ha combattuto virilmente da poi anche in difesa del Piemonte, di che vuol essere massimamente addotto in prova il fatto d'armi del Dego da questo stesso storico descritto.

« periali capi di non mettersi senza grande occasione in potestà della for-
« tuna, di tenersi grossi, di usare moderatamente i soldati, di serbargli
« interi per la difesa della Lombardia? Non disselo a chiare note, non pre-
« dicollo apertamente a me e ad altri Devins medesimo? Voi potete a gra-
« do vostro dire che la difesa della Lombardia è in Piemonte, poichè ciò
« era vero, or son due anni, e non è più vero oggidì, perchè le Alpi son
« perdute, gli Apennini invasi, la pianura aperta, e voi state qui delibe-
« rando paventosi e dubbj, se vi sia possibile difendere la real Torino, e
« l'antico trono di questi principi giustissimi. Che se voi persistete a dire
« che in Piemonte è la difesa della Lombardia, potrebbero a giusta ragione
« rispondervi i generali dell'Austria, che essendo oramai il Piemonte privo
« di difesa, se l'esercito loro si ostinasse a volerlo difendere per ritardar
« qualche tempo l'invasione della Lombardia, correrebbe pericolo esso me-
« desimo di esser tagliato fuori dal Milanese, e che per tal modo la Lom-
« bardia stessa, l'esercito destinato a difenderla, ed il Piemonte con loro,
« sarebbero ad uno e medesimo tempo, senz'alcuna speranza di poter ri-
« sorgere, perduti, e l'Italia a servil giogo posta. Non combatte l'uomo col
« medesimo valore quando difende le cose altrui, come quando difende le
« proprie. Di ciò debbonvi avervi fatti avvertiti gli Austriaci (4) quando già
« sì mollemente in ajuto vostro combatterono in casi, in cui ci andava o la
« speranza del conquistare, o la sicurtà loro. Eppure erano allora le forze
« vostre in essere, ora son prostrate; od io a gran partito m'inganno, od
« alle prime mosse dei Francesi verso Genova, voi vedrete questi medesimi
« Austriaci correre tutti precipitosamente verso la Lombardia, ed in preda
« al vincitore abbandonarvi, senza neppur lasciare un soldato in ajuto vo-
« stro, di quel già sì debole, e sì estenuato esercito ausiliario che l'impe-
« ratore si è obbligato a mandarvi.

« Adunque, essendo tutte le difese dello Stato od in mano del nemico,
« od in pericolo di cadervi, le genti nostre diminuite di numero e di
« animo, l'alleato poco fedele, e piuttosto della salute sua che della
« nostra sollecito, nè potendo le nostre necessità aspettare la tardità dei
« rimedj che si preparano, io porto opinione che la pace sia assai più
« sicura della guerra, ed alla pace vi conforto, e la chiamo, e la bramo
« ora che le forze, che ancor vi restano, ve la possono dare onorevole e
« sicura; che se aspettate l'ultima necessità, fia la pace infame, fia di-
« struttiva, fia congiunta con servitù intiera ed insopportabile. Se altro par-
« tito miglior di questo vi sovviene, avrei caro udirlo; ma qualunque ei
« sia, non istate più indugiando, che il tempo pressa, l'occasione fugge,
« il pericolo sovrasta. Or vi spiri benigno il cielo, e vi faccia deliberar sa-
« namente a salvazione del generoso Piemonte, ed a preservazione della
« nobile Italia ».

(4) Anche queste parole ponno essere contraddette dalle narrazioni stesse dell'autore, alle quali fu accennato nella nota antecedente N. 3.

Questo discorso, porto da un uomo pratico di guerra, di natura molto veridica, congiunto d'amicizia col generale austriaco Strassoldo, fece non poco effetto negli animi dei circostanti, dei quali una parte inclinava agli accordi, quantunque tutti avessero la volontà aliena dai Francesi. Ma surse a contrastar questa inclinazione alla pace il marchese d'Albarey, il quale, sebbene fosse d'indole pacifica e d'animo temperato, essendo stato operatore del trattato di Valenziana, e fondandosi sulle considerazioni politiche, opinava doversi nella guerra e nella fede data all'Austria perseverare.

« Sono, ei disse, più che qualunque altra azione umana all'arbitrio della « fortuna sottoposte le militari fazioni; le politiche cose altre variazioni non « fanno, se non quelle che suole indurre la prepotente forza dell'armi. « Della quale differenza la cagione si è, che le prime pendono intieramente « dai casi fortuiti, e dal coraggio degli uomini sempre soggetto a spaventi « inopinati, mentre le seconde stanno fondate sulle umane passioni, le quali « sono sempre in tutti i luoghi ed in tutti i tempi le medesime. Infatti si « vede che la guerra mette spesso in fondo i più potenti, i più gloriosi « reami, mentre quelli che alla ragione di Stato prudentemente si confer- « mano, vivono tutto quel corso di vita che dalla natura alle opere umane « è concesso. Ha la forza in sè non so che di cieco e di disadatto, che la fa « dar negli scogli e nelle ruine; ha la prudenza figliuola della cognizione vera « delle umane passioni in sè non so che di disinvolto e di sguizzante, che fa « che chi la segue schivi gli ostacoli e viva eterno. Propone il marchese « Silva che si faccia la pace, perchè, come crede, non si può più far la guer- « ra; chiama l'Austria infedele, è confortatore che il re si fidi nella repub- « blica francese, la quale, sebbene ora faccia certe dimostrazioni in contrario, « è pure la nemica naturale e terribile di tutti i re. Ma sul bel principio del « mio favellare, e su di questo medesimo argomento di guerra insistendo, « di cui tanto è il mio avversario perito, io domando a lui, quale dei due « eserciti sia più grosso, o del nostro congiunto alle genti austriache, o di « quello del nemico, solo esposto a tutto lo sforzo degli alleati? Certa- « mente, qual uomo sincero, qual egli è, sarà per rispondere, il nostro. « E se gli domando, s'ei crede, che per la congiunzione delle genti dei « Pirenei, il francese diventi più potente del confederato ingrossato per la « giunta di nuove genti tedesche, certo ancora ei risponderà, non credere; « poichè e i Pirenei saran pure da guardarsi, e la pace con la Spagna non « sarà senza sospetto. Finalmente se io gli domando, s'egli stima i Francesi « più valorosi dei Piemontesi, o più degli Austriaci, certo sono ch'ei ri- « sponderà, non istimare. Dove vanno dunque a ferire queste instanti que- « rele, che vogliono significare questi predicati spaventi? Sono i Francesi « padroni delle cime dei monti! E siano, e s'arrovellin pure per la fame, « per la miseria, per la intemperie in que' luoghi alpestri e selvaggi: che se « hanno i gioghi, e' non hanno i passi, e non vedo che alcuna fortezza va- « cilli, non che sia in mano loro, ed il penetrar in Piemonte con le for-

« tezze nimichevoli a ridosso, sarebbe pei Francesi stoltizia, piuttosto che
« coraggio, sarebbe caso più desiderabile per noi, che spaventoso: che
« anche qui il valor piemontese ed austriaco affrontolli, ed anche qui bian-
« cheggiano ancora i campi delle francesi ossa prostrate in battaglie giuste
« da queste stesse mani, da queste stesse armi, che ora contro la rabbia
« loro difendono l'appetita Italia. Nè so restar capace, come si possa acca-
« gionare la fede o il valore delle genti tedesche. Sanlo Savona e San Gia-
« como, sanlo Vado e Melogno, ancora tinti di repubblicano sangue, come
« feriscano le spade, come piombino le palle tedesche. Che i generali d'Au-
« stria abbiano cura della Lombardia, il crederei facilmente, e debbonla
« avere: ma che non curino il Piemonte, dov'è colui che lo dice? Poichè
« tanto sangue sparso, tante incontrate morti, non solo sui monti della Li-
« guria, ma nei seni più reconditi delle Alpi, rendono testimonianza in con-
« trario. Ma ponghiamo essere le cose della guerra tanto pericolose, quanto
« il mio avversario asserisce, io non crederò punto mai ch'elle siano di-
« sperate. Che ancora abbiam braccia e petti, ancora abbiam fortezze nelle
« bocche dell'Alpi, nè credo che siamo in grado di essere costretti ad ab-
« bracciare consigli pericolosi, od a farci incontro ad occasioni immature.
« Ma giacchè si grida pace, vediam che cosa sia, vediam che in sè porti
« questa consigliata pace. La pace con la Francia importa la guerra con
« l'Austria; il cedere la Savoja e Nizza ai Francesi vuol significare il rice-
« vere dalle mani loro rapaci qualche porzioncella del Milanese, vuol signi-
« ficare il dar loro il passo pel Piemonte, vuol significare il permettere che
« vadino a ferire direttamente il cuore di coloro che fin qui difeso hanno il
« cuor nostro. Sicchè io vedo l'infamia sul limitare stesso di quest'accordo,
« perchè quivi è un dare al nemico, ed un arricchirsi delle spoglie dell'a-
« mico. Pure l'onore è qualche cosa in questo mondo, e l'incertezza degli
« umani eventi vi dee tener avvertiti, che tardi o tosto avrete bisogno di
« alleati; e quale alleato possiate trovare, dopo tanta ignominia, per me già
« nol so. Ma più addentro questa materia considerando, io trovo che l'accordo
« con Francia sarebbe la servitù del Piemonte, sarebbe il suo soqquadro,
« sarebbe la sua ruina. Non possono gli Austriaci, quantunque presenti,
« tanto avvilupparci, che diventiam servi delle spade alemanne, perchè le
« sedi loro troppo sono dalle terre nostre lontane. Possonlo, e facilmente i
« Francesi, perchè qui pur troppo siam vicini alla fonte di un tanto diluvio,
« e non so se vi conforti la moderazione loro, la quale, quanta e quale sia,
« sallo il mondo, pieno oramai tutto per opera loro di spaventi e di ruine.
« Per giudicare quali i Francesi siano, e di che sappiano in casa altrui, ad-
« domandatelo ai Fiamminghi, addomandatelo agli Olandesi, e se son con-
« tenti essi di avergli per alleati ed in casa loro, siatene pur contenti ancora
« voi, ed abbiatene il buon pro. Semi sonvi di rivoluzione, di sommossa in
« Piemonte! Certo sì che vi sono. Ma credete voi, o mio buon marchese
« Silva, che i Francesi con la presenza loro gli spegneranno? Per me nol

« credo: credo anzi al contrario, che le giacobine teste pullulerannno, al-
« l'aperto si mostreranno, di ultimo sterminio questa felicissima monarchia
« minacceranno. Condanneranle forse i Francesi in pubblico, ma fomente-
« ranle in segreto; camminerà lo Stato sopra ceneri ingannatrici, e quando
« voi vi risolverete a mettere il piè sulle prime faville, le farete prorompere
« in universale incendio. Un manifesto francese poi, molto bene acconcio,
« che di manifesti e di ciarle non hanno inopia, accomoderà il tutto con
« chiamar voi traditori, voi, che altro non avrete fatto che sopportar pa-
« zientemente la superbia loro. S'abbia la Prussia, s'abbia la Spagna pace
« con la Francia, poichè per esse non debbono passar i Francesi per an-
« darsene ai disegni loro; ma poichè eglino per nissun'altra cagione vi pro-
« pongono a questi giorni la pace, se non se per passare in Piemonte ad
« invadere la Lombardia, pare a me, che la guerra assai più sicura sia della
« pace; perciocchè la presenza di questi smodati repubblicani non può es-
« sere senza semenze funeste, non senza scandali, non senza sommosse,
« non senza inevitabile perdizione. Ne vi esca di mente, che la Francia per
« non altro vi richiede ora di pace, che per farla con l'Austria più potente
« di voi; nè siate per dubitare punto, che ove si scoprirà la prima occasione
« di far pace con lei, la farà, e lasceravvi nelle peste, nè ricorderassi di
« voi, manco ancora dell'amicizia vostra, e dovrete tenervi molto fortunati,
« se non avrete ad accorgervi dai patti che seguiranno, quanto pregiudizioso
« consiglio sia l'abbandonare un amico fedele e pruovato, per darsi in brac-
« cio ad un amico infedele e nuovo: che questi guadagni appunto si fanno
« i deboli, quando vogliono farla da astuti coi potenti. Odo favellare di pe-
« nuria di finanze. Ma che penuria, quando ci va la salute dello Stato? Per
« me ho vergogna di parlar di denaro, quando si tratta dell'essere, o del
« non essere. Poi credete voi, signor mio, che la Francia sia meglio per
« impinguar il nostro erario, che l'Inghilterra? Se vel credete voi, non so
« qual semplicità sia la vostra. Quanto a me, io mi credo, che meglio pro-
« ceda il denaro da chi ne ha troppo, e il getta in casa altrui, che da chi
« ne ha poco, ed il rapisce in casa altrui. Ora recando alla somma quello
« che sono ito finora minutamente considerando, a me pare, che l'amicizia
« con l'Austria sia più sicura e meno pericolosa, che l'amicizia con Fran-
« cia. Perciò esorto, e prego, che, rifiutati i partiti temerarj, e mostrando
« il viso alla fortuna, ed alla costanza nostra già tanto famosa non man-
« cando, dimostriamo al mondo, che il Piemonte minacciato a' tempi nostr
« non ha avuto minor animo che il Piemonte invaso ai tempi andati. »

Queste parole vere in sè stesse non restarono senza effetto, meno perchè vere erano, che perchè gli animi non avevano per un'anticipata risoluzione alcuna inclinazione alla concordia. Per la qual cosa, posta in non cale la mediazione di Spagna, e tagliata ogni pratica, deliberossi di continuar nella guerra con la Francia e non si partire dall'alleanza con l'Austria. Certamente il partito era pieno di molta dubbietà; perchè non vi era minor pe-

ricolo nelle suggestioni, che nelle armi repubblicane, e si temevano con molta ragione gli effetti che avesse a portar con sè la presenza dei Francesi in Piemonte. Laonde la risoluzione fatta non è se non da lodarsi, non perchè più sicura fosse, ma perchè in pari pericolo da ambe le parti, ella era più onorevole.

Giungeva intanto il tempo che doveva mostrare, se quelle armi che non senza grave fatica e stento avevano potuto contrastare ai Francesi divisi tra Spagna ed Italia, potessero resistere all'impeto loro unito, ed indirizzato a voler fare la conquista dell'italiane contrade. Già fin dal principio di quest'anno si era deliberato nei consigli di Francia di voler passare con le armi in Italia. Uno dei principali confortatori a quest'impresa era Scherer, riputato fra i buoni generali di Francia, per le pruove fatte recentemente da lui nelle guerre di Germania e di Spagna. Si rinfrescarono vieppiù questi pensieri dopo la pace di Spagna; e parendo che quegli, che ne aveva fatto il disegno, più accomodato capitano fosse per mandarlo ad esecuzione, fu egli preposto all'esercito d'Italia, restando Kellerman a governare solamente le genti alloggiate nelle Alpi superiori. Concorrevano intanto i soldati repubblicani dai Pirenei agli Apennini, e con loro parecchi guerrieri di nome. Inclinava omai la stagione all'inverno, e trovandosi gli alleati riparati a luoghi forti per natura e per arte, a tutto altro pensavano fuori che a questo, che i repubblicani, massime privi, com'erano di cavallerie, con poche e piccole artiglierie, e ridotti in una insopportabile stretta di vettovaglie, avessero animo di assaltargli. Ma i soldati della repubblica, usi a vincere le difficoltà, che più insuperabili si riputavano, ed astretti anche dall'ultimo bisogno ad aprirsi la via per mare e per terra verso Genova, dalla quale sola potevano sperare di trarre di che pascersi, non si ristettero, ed opponendo un coraggio indomabile all'asprezza del tempo, alla mancanza dell'armi, alla carestia del vivere, ad un nemico più numeroso di loro, abbondante d'armi e di munizioni, fortificato in luoghi già per sè stessi malagevoli, si deliberarono di voler pruovare, se veramente il valore vince la forza, e se l'audacia è padrona della fortuna. Così si preparava la battaglia di Loano, assai famosa pel valore mostrato dai soldati repubblicani e per la perizia dei generali loro, specialmente di Massena, che ebbe la principal gloria di questo fatto. Era la fronte dei Francesi in tal modo ordinata che posando con l'ala dritta sulla rôcca del Borghetto, bagnata dal mare, e pasando per Zuccarello e per Castelvecchio, dov'era la battaglia, andava con la sinistra a terminarsi sui monti, che sono in prospetto di quelli della Pianeta, e del San Bernardo per alla via verso Garessio. Reggevano la destra Scherer che aveva con sè i soldati de' Pirenei, ed Augereau che gli aveva condotti, la mezza Massena, la sinistra Serrurier. I confederati stavano schierati di modo che l'ala loro da mano manca, governata da Wallis, occupava Loano, la battaglia condotta da Argenteau Roccabarbena, e la destra composta in gran parte di Piemontesi, e retta da Colli, si stendeva sui monti

della Pianeta e del San Bernardo. Parendo a Devins, che tutti questi siti forti non bastassero ad assicurarlo, aveva, come guardie avanzate, fatto tre campi forti, due innanzi a Loano sulla cima di tre monticelli muniti di trincee e di artiglierie, e nella terra di Toirano, un terzo per la sicurezza della mezzana più in su a campo di Pietra. Ma come prudente capitano, prevedendo gli accidenti sinistri, aveva munito di genti e d'artiglierie dietro il corpo di mezzo, non solamente Bardinetto e Montecalvo, ma ancora più dietro, qual ultimo presidio, e schiera soccorrevole, i monti di Melogno e di Settepani. Per tal modo si vede che Devins aveva ottimamente preveduto donde doveva venire il pericolo, e provveduto ancora efficacemente; ma quello che poco dopo succedette, dimostrò quanto sia vero che non vale buon consiglio solo contro buon consiglio ajutato da un sopraeminente valore. Resta però che l'infelice uscita della battaglia di Loano non dee imputarsi al generalissimo austriaco, ma bene si vedrà, se i posteri non potranno con ragione accagionare Argenteau, il quale, o non istando sulla debita guardia prima del pericolo, o perdutosi di consiglio, quando ei sopravvenne, mancò tanto di valore, quanto aveva Devins abbondato di prudenza. Separava i due eserciti una valle profonda, il cui fondo bagna il piccolo fiumicello che corre tra Loano ed Albenga. Il giorno diciasette novembre, per riconoscere i luoghi e per assaggiar l'inimico, Massena commise al generale Charlet che assaltasse il posto di campo di Pietra, il quale, sostenuto un furioso urto, si arrese. Questa fazione, terribile presagio di battaglie più gravi, ed indizio probabile di quanto i Francesi avevano in animo di fare, non tenne tanto avvertito Argenteau, che pensasse a starsene avvisatamente. Era la notte dei ventidue novembre, quando Massena, raunati i suoi, così lor disse: « Sol-
« dati, il ricordare valore a voi, fora piuttosto ingiusta diffidenza, che giu-
« sto incoraggiamento; bastò sempre, per animarvi a vincere, il mostrarvi
« dove fosse il nemico. Ora, quantunque più numeroso di voi, si è ripa-
« rato alle rupi, confessando in tal modo coi fatti più che con le parole, che
« ei non può stare a petto vostro. Ma che rupi, o quali precipizj possono
« trattenere i soldati della repubblica? Voi vinceste le Alpi, voi gli Apen-
« nini già più volte, e costoro, nuovi compagni vostri, vinsero i Pirenei:
« vinsero essi i soldati di Spagna, voi vinceste quei di Sardegna e dell'impe-
« rio: ma Sardegna ed imperio continuano ad affrontarvi; però voi un'altra
« volta vincetegli, voi dissipategli, e fia la vittoria vostra pace con l'Italia,
« come fu la vittoria loro pace con la Spagna. Questi ultimi re, non ancora
« fatti accorti dalle sconfitte, osano, con l'armi impugnate, stare a fronte
« della repubblica; ma voi pruovate loro con l'opere che nissun re può
« stare armato contro di noi; e poichè aspettano l'estremo cimento, fate che
« esso sia l'estremo per loro ».

Era Massena piccolo di corpo, ma di animo e di volto vivacissimo, e perciò abile ad inspirar impeto nel soldato francese, già per sè stesso tanto impetuoso. Perciò alle sue parole maravigliosamente incitati givano con gran-

dissimo ardimento per quei dirupi, essendo la notte oscurissima, e fatta più oscura da un tempo tempestoso. Era intento di Massena, come si era accordato con Scherer, di urtare nel mezzo dei confederati, di romperlo, e, separando gli Austriaci dai Piemontesi con impadronirsi dei sommi gioghi dei monti per Bardinetto, Montecalvo e Melogno, di farsi strada ad un tempo a calarsi alle spalle dell' ala sinistra, che avrebbe dovuto od arrendersi, o fuggire alla dirotta. Dovevano secondare questa fazione, a dritta Scherer con un assalto forte contro Loano, Serrurier con un assalto più molle contro il San Bernardo. Appariva appena il giorno dei ventitrè novembre, che Massena assaliva da due bande con una foga incredibile il campo di Roccabarbena. Accorrevano a quest' accidente impensato gli ufficiali tedeschi ai luoghi loro, e già trovavano qualche titubazione e scompiglio nella ordinanza loro. La qual cosa dimostra l' inconsiderazione di Argenteau, che non avendo presentito, come era facile, quella tempesta, aveva permesso che gli ufficiali si allontanassero dai loro soldati. S' aggiunse un altro infortunio, e fu che Devins, afflitto da grave malattia, e reso inabile al comandare, si era condotto, instando la battaglia, da Finale a Novi, con lasciare la direzione suprema dell'esercito a Wallis. Intanto ardeva la zuffa a Roccabarbena. Laharpe e Charlet, che davano la batteria, con molto valore insistendo tanto fecero, che superata ogni resistenza, cacciarono il nemico, che si ritirava, andando a farsi forte a Bardinetto. Quivi nacque un nuovo e terribile combattimento; perchè i confederati, riavutisi da quel primo terrore, vi si difendevano gagliardamente, e dal canto suo fulminava con tutte le forze Massena, giudicando che dalla prestezza del combattere dipendesse del tutto la vittoria. Finalmente, dopo molte ferite e molte morti da ambe le parti, prevalse la virtù dei repubblicani: entrati forzatamente in Bardinetto uccisero quanti resistevano, presero quanti non poterono fuggire, e s' impadronirono di tutte l' artiglierie. Ritiraronsi sconcertate, e sconnesse a modo più di fuga che di ritirata le reliquie dei confederati per luoghi erti e scoscesi verso Bagnasco sulla sinistra sponda del Tanaro. Nè bastando all' intento ed all' impeto smisurato di Massena l' acquisto di Bardinetto, mandava a Cervoni, s' impadronisse di Melogno, ed al colonnello Suchet, pigliasse Montecalvo, luogo arido e quasi inaccessibile. Ebbero queste due fazioni il fine che Massena si era proposto: in tal modo non solo fu prostrata tutta la mezzana dei confederati, ma fu fatto abilità ai Francesi di calarsi verso il mare alle spalle dell' ala sinistra. Il quale fatto coi precedenti fece del tutto piegar le sorti in favor dei repubblicani. Certamente Argenteau non diede pruova di previdenza prima del fatto, nè di avvedutezza, o di costanza nel combattimento; nè il corpo di mezzo fece quella resistenza che per la forza dei luoghi, e pel numero dei soldati, e delle artiglierie si era Devins di lui promesso. Ma perchè la sinistra dei confederati non ricuperasse quello che la mezza aveva perduto, Scherer, fatto dar dentro fortemente ai tre monticelli fortificati avanti a Loano, ed alla forte terra di Toirano, gli superava.

Nei quali fatti, ajutati anche dai tiri di alcune navi francesi, che si erano accostate al lido tra Loano e Finale, acquistarono buon nome i generali Augereau e Victor. Allora tra per questo, e per essersi Suchet, ricevuto un rinforzo di tre grossi battaglioni mandati da Scherer, calato correndo alle spalle loro, si ritirarono i confederati verso Finale, seguitati dai repubblicani a pressa a pressa. Serrurier, vedute le vittorie della mezzana e della destra parte de' suoi, insisteva più vivamente contro il fianco destro del nemico, e cacciatolo da tutti i siti, lo costringeva a ripararsi nel campo trincerato di Ceva, dove giungevano altresì i residui lacerati e sbaragliati della squadra d' Argenteau. Così l' ala sinistra dei confederati si ritirava non senza scompiglio, e seguitata dai Francesi sul littorale verso Savona, la mezzana del tutto rotta se n' era fuggita, la destra più intera si era accostata al forte di Ceva. Scese intanto la notte, e conchiuse l' affannoso giorno. Surse con lei un temporale orribile misto di pioggia dirotta e di grandine impetuosa: serenarono i Francesi nei luoghi conquistati. Ma non così tosto appariva l' alba del giorno seguente, che condotti da Augereau, si misero di nuovo a seguitare velocemente quella parte dei confederati che si ritirava pel littorale, e già la giungevano con far di molti prigionieri. Nè qui si contenne l' infortunio dei vinti; perchè Massena, che stava continuamente alla vista di tutto, avvisando quello che era, cioè che il nemico, dopo di essere passato per Finale, volesse ritirarsi pel monte San Giacomo, era comparso improvvisamente a Gora sul ciglione della valle di Finale, e da una parte mandava una prima squadra ad assaltare il cedente nemico, dall' altra ne spediva una seconda, affinchè occupasse celeremente San Giacomo. In questo modo la sinistra degli alleati, per la rotta improvvisa della mezza, pressata da fronte, sul fianco ed alle spalle, non avea altro rimedio che la sollecita fuga; alla quale quei luoghi montagnosi, pieni di tragetti e di sentieri reconditi davano molto favore. Chi si potè salvare, andò a far la massa in Acqui, dove i capi attendevano a raccorre e riordinare le compagnie dissipate: chi non potè, cadde in balia del vincitore. Tutte le artiglierie, gran parte delle bagaglie e delle munizioni, il carreggio quasi tutto rendettero più lieta la fortuna dei repubblicani. Andavano a svernare in Vado ed in Savona, padroni del tutto della riviera di Ponente, e minacciando con la presenza vicine calamità all' Italia.

Oscurarono lo splendore di questa vittoria le ruberie, i saccheggi, e perfino i violamenti delle miserande donne, commessi dai repubblicani sul genovese territorio. Levossene un grido per tutta Italia, che spaventata aspettava gli estremi danni. Volle Scherer frenar tanto furore. Pubblicava, che farebbe morire chi continuasse. Prese anche l' ultimo supplizio dei più rei. Ma non udivano l' imperio dei capitani, e nè le minacce, nè i supplizj spegnevano la scellerata rabbia. Certamente non erano in questo i repubblicani scusabili, perciocchè niuna cosa può scusare sì eccessive enormità. Pure erano stremi di ogni vettovaglia e di ogni fornimento: la fame e la nudità

sono pur troppo male consigliere ad ogni opera più brutta. Ma i Tedeschi e quando vennero sulla riviera passando pei territorj del Piemonte loro alleato, massime in quel del Cairo e del Dego, e quando se ne andarono dopo la rotta di Loano, quantunque fossero forniti abbondantemente di ogni cosa necessaria al vivere di soldato, commisero pari e forse più nefandi eccessi. Così l'Italia, lacerata dagli amici, lacerata dai nemici, in preda al furore tedesco, in preda al furore francese, mostrava quale sia la condizione di chi alletta colla bellezza, e non può difendersi colla forza.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO

SOMMARIO.

Pratiche per la pace tenute in Basilea. Sono infruttuose, e perchè. Si prepara da ambe le parti la guerra d'Italia. Beaulieu surrogato a Devins nel comando dei confederati, e perchè. Instanze del direttorio di Francia presso ai Veneziani, perchè facciano uscire dai loro Stati il conte di Lilla: debolezza del senato veneziano. Nobile condotta del conte in sì doloroso accidente. Buonaparte surrogato a Scherer nel comando dei repubblicani, e perchè: sue qualità. Situazione delle sue genti. Sono giunti i tempi fatali, e s' incominciano le ostilità. Battaglia di Montenotte seguita addì dieci, undici e dodeci aprile del 1796. Buonaparte separa gli Austriaci dai Piemontesi. Fatto di Cosseria. Furiosissima battaglia di Magliani, che i Francesi chiamano di Millesimo, e che fu combattuta il dì tredici aprile. Bellissimo fatto d'armi del colonnello austriaco Wukassovich al Dego. Generosi lamenti di alcuni generali e capi di truppa francese sugli eccessi commessi dai loro soldati. Buonaparte si volta contro i Piemontesi. Varj fatti d'armi, specialmente quello di Mondovì. Il generale repubblicano stimola i novatori del Piemonte: sommossa d'Alba. Buonaparte arriva a Cherasco: Colli, generale del re, si ritira a Carignano. Discussioni nel consiglio regio. Tregua di Cherasco. Bando grandiloquo di Buonaparte a' suoi soldati. Pace tra il re di Sardegna e la repubblica di Francia, conclusa a Parigi il dì quindici maggio del 1796. Buonaparte perseguita Beaulieu, lo inganna, e passa il Po a Piacenza. Battaglie di Fombio e di Codogno. Battaglia sanguinosissima del ponte di Lodi, accaduta addì dieci di maggio. Beaulieu si ritira al Mincio. L'arciduca lascia Milano. Qualità dei Milanesi. Massena entra il primo in Milano, poi Buonaparte. Umori diversi in detta città. Discorsi di Buonaparte. Suo secondo bando grandiloquo ai soldati. Terrori d'Italia.

A questo tempo avendo i collegati provato con molto danno loro qual dura impresa fosse l'affrontarsi con quegli audaci repubblicani di Francia, si consigliarono di voler dimostrare inclinazione alla concordia, e porre avanti alcune proposizioni d'accordo sì per avere più giustificata cagione di continuar a combattere, se i repubblicani ricusassero, e sì per avere comodità di respirare e di aspettare il benefizio del tempo, se accettassero; e poichè la guerra era divenuta tanto pericolosa, si risolvettero a sperimentare se la pace apportasse condizioni di maggior sicurezza. Per la qual cosa pensarono a tentare la disposizione del direttorio di Francia con introdurre qualche negoziato a Basilea, città neutrale e già famosa per le due paci di Prussia e di Spagna. Siccome poi l'Inghilterra era l'anima di tutta la mole, così

da questa, ed a nome di tutti procedettero le profferte. Scriveva il dì otto marzo Wickam, ministro d'Inghilterra appresso ai cantoni svizzeri a Barthelemi, ministro di Francia, ch'egli aveva comandamento di fargli sapere che la sua Corte desiderava di restare informata, se la Francia aveva inclinazione a negoziare con Sua Maestà e co' suoi alleati a fine di venire ad una pace generale stipulata con giusti e convenienti termini: se a ciò si risolvesse, la Francia mandasse ministri ad un congresso da convocarsi in quel luogo, che più sarebbe stimato conveniente da ambe le parti. Desiderava altresì sapere, quali fossero i generali fondamenti della concordia, che piacesse al direttorio di proporre, affinchè si potesse esaminare, se fossero accettabili, o finalmente, se i mezzi proposti non fossero accettati, quali altri avesse a proporre per trovare qualche modo d'onesta composizione. Questa proposta, la qual'era del tutto conforme ai modi soliti ad usarsi fra i principi, e che non aveva in sè cosa che potesse offendere l'animo del direttorio, fu molto risentitamente udita da lui, e diede principio a quel costume dottorale e loquace di quei governi repubblicani e imperiali di Francia, di voler insegnare in casa altrui, come se meglio non conoscesse i fatti proprj chi gli governa, di chi non gli governa. Quindi nacque altresì quell'uso affatto insolito di dar consigli o ad un amico, o ad un nemico, e di convertire in cagione di guerra il rifiuto di seguitargli; uso veramente enorme, perchè fa giudice della causa una sola delle parti, rende dubbiosa la giustizia, mette la parte contraria nella necessità di vincere o di perire, ed opera che la guerra dipenda in tutto dal capriccio e dall'ambizione di un solo. Il direttorio comandava a Barthelemi, che rispondesse, desiderare lui la pace, ma desiderarla giusta, onorevole e ferma; avrebbe udito volentieri le proposte, se quel dire di Wickam di non avere autorità di negoziare non desse sospetto intorno alla sincerità inglese. Infatti, se incominciasse l'Inghilterra, quest'erano le parole dottorali del direttorio, a conoscere i veri interessi suoi, se bramasse aprirsi di nuovo la strada all'abbondanza ed alla prosperità, se con buona fede richiedesse di pace, a che fine, con quale consiglio proporre un congresso, mezzo non mai terminabile d'accordo? Perchè con termini tanto generali e sì poco definiti dimandare alla Francia, proponesse ella un altro modo per arrivare alla concordia? Non mostrar con questo, voler solo il governo inglese con queste prime offerte, acquistar per sè quel favore che sempre accompagna chi primo mette fuori quelle gioconde parole di pace? La speranza che abbiano ad essere senza frutto non vedersi forse mescolata con loro? Ma quale di questo fosse la verità, convenirsi alla sincerità del direttorio di palesare apertamente, a quali patti ei potrebbe consentire agli accordi; vietare la costituzione della repubblica, che niun paese di quelli che erano stati incorporati al suo territorio, da lui si scorporasse; delle altre conquiste si negozierebbe. Qui parimente ebbe principio quel metodo veramente incomportabile usato dai governi che per vent'anni l'uno all'altro succedettero in Francia, di volere che una legge politica interna diventasse legge politica esterna, ed obbligatoria pei forestieri.

Rispose l'Inghilterra, anche a nome di tutti i confederati, non poter consentire ad una condizione tanto insolita, nè altro mezzo restare se non quello di continuare in una giusta e necessaria guerra. Così non si seguitò più questo ragionamento, e svanirono le speranze di pace concette dalle profferte di Basilea. Diedene l'Inghilterra avviso a tutte le potenze confederate, coi soliti conforti dei sussidj pecuniarj, e col far vedere che, ove la pace era impossibile, si rendeva necessario l'usar la guerra con tutti gli sforzi che maggiori si potessero fare. Ognuno aveva gli occhi vôlti al re di Sardegna, il quale già perduto mezzo lo Stato, e prostrate le difese del restante, si vedeva vicino ad esser prima condotto all'ultima ruina, che la guerra incominciasse pure a romoreggiare sui confini dei suoi alleati. Conoscevano questi la costanza del re, ma dubitavano che nel prossimo urto dell'armi se le battaglie fossero riuscite infelicemente, ed i repubblicani si facessero strada nel cuore del Piemonte, si sarebbe forse alienato da loro, sperando di ricompensare con gli ajuti di Francia a danno ed a pregiudizio di alcuno fra i confederati, quello che non ostante gli ajuti loro avea perduto. Tentarono adunque il re ammonendolo, che si dichiarasse, quali sarebbero i suoi pensieri, se per un sinistro di guerra i Francesi irrompessero nelle pianure piemontesi. Ridotto a queste strette, rispose animosamente Vittorio, mandando anche in questo proposito lettere circolari a tutti i principi, che correrebbe con loro la medesima fortuna, che persisterebbe nella fede, che non sarebbe per abbandonare la sua congiunzione: non dubitassero che i fatti non fossero per corrispondere alla potenza dell'animo.

L'Austria intanto, veduto che i tempi estremi erano giunti per lei in Italia, mandava a governare le genti, in vece del Devins, più prudente che ardito capitano, ed anche scemato di riputazione per le recenti sconfitte, il generale Beaulieu, il quale, quantunque già molt'oltre con gli anni, era animoso, vivace, ed abile per questo di stare a fronte a quella furia francese, che meglio si può vincere col prevenirla che coll'aspettarla. Nè mancava in lui la esperienza dei fatti di guerra, essendosi già molto esercitato, nè senza gloria, nelle guerre di Fiandra. Ma quantunque fossero in Beaulieu le qualità più necessarie in un buon capitano, mancava in lui la cognizione de' luoghi, non avendo mai guerreggiato in Italia, ne portò con sè tante forze, quante gli erano state promesse; perchè i sussidj austriaci in Piemonte, quando prima in quest'anno s'incominciò a menar le mani, ascendevano forse a trentamila, ma certamente non passavano quarantamila soldati, numero non sufficiente a difendere, non che ad offendere. Del qual fatto qual ne sia stata la cagione o lentezza, o necessità, certo è bene che l'opera non fu eguale al pericolo. Oltre a ciò, sebbene a Beaulieu, quando fu chiamato generalissimo dei Tedeschi in Italia, fosse stato promesso che sarebbe rivocato Argenteau, che per difetto o di animo, o di mente, era stato cagione d'infelici eventi nella riviera di Genova, nondimeno l'aveva trovato ancora, non senza sdegno, non solo presente all'esercito, ma an-

cora rettore di una forte divisione di soldati: il che a lui, che era considerator delle cose future, diede sinistro presagio, parendogli che a volere che i soldati vincano, importi il prepor loro capitani vincitori. Nè Beaulieu medesimo era tale che potesse convenientemente governare capitani e genti di diverse lingue e di diverse nazioni, tenendo più del guerriero che del cortigiano, per guisa che più temuto, che amato dai suoi e dai forestieri, era piuttosto obbedito per forza che per volontà. Nè i nobili piemontesi, che sentivano molto altamente di loro medesimi, lo avevano a grado. S'aggiunse a tutto questo, che sebbene si fosse ordinato che i Piemontesi dovessero in tutto accordarsi e cooperare con gli Austriaci, e questi coi Piemontesi, tuttavia l'esercito regio non obbediva a Beaulieu, ma era retto sovranamente da Colli, al quale non mancava nè perizia, nè virtù militare, ma non viveva concorde col capitano austriaco. Questo fu cagione che, contuttochè i due generali operassero di concerto, nei partiti dubbj però, dove aveva gran parte la propria opinione, l'uno non secondava l'altro, nè l'altro l'uno, quanto la gravità del caso avrebbe richiesto. Con queste mancanze, mali umori, e semi di debole concordia, s'incominciò, dalla parte dei confederati, una guerra gravissima, nella quale si proponevano, deposte ormai le speranze di fare impressione in Francia, come falsamente si erano persuasi, di far di modo che almeno l'Italia si preservasse dalla inondazione francese. Erano per tale guisa ordinati i confederati, che la loro ala sinistra, partendo dalla Scrivia nella vicinanza di Serravalle, si distendeva sino alla destra sponda della Bormida. Quivi incominciava ad aver le stanze il corno sinistro dei Piemontesi, che traversando quelle montagne, si sprolungava fino alla Stura, con assicurare Ceva e Mondovì con grossi presidj, e con appoggiarsi coll'estremità del corno destro alla forte città di Cuneo. Le genti più leggieri munivano i passi più alti delle montagne, ed un campo era stato fatto con forti trinciere ed in luogo eminente verso Lesegno per la sicurezza del forte di Ceva. Ma siccome quello, di cui stavano in maggior gelosia gli Austriaci, erano le possessioni loro in Lombardia, così si erano molto ingrossati nei contorni di Alessandria e di Tortona, e verso l'estremo corno loro, occupando per tal modo con molte forze le due strade che da Genova accennano al Milanese, una per Novi, l'altra per Bobbio. Avrebbero desiderato per maggior sicurezza delle cose loro avere in mano la fortezza di Tortona, e ne fecero anche richiesta: ma ciò fu loro colla solita costanza dinegato dal re, il quale, ancorchè posto nell'ultima necessità, volle non ostante, quanto potè, in propria balía conservarsi. Tal era adunque la condizione dei tempi, che il re di Sardegna combatteva per la salute sua, e ne andava tutto lo Stato, l'imperador d'Alemagna per le sue possessioni del Milanese e del Mantovano, il re di Napoli per la preservazione d'Italia, il papa per l'autorità della santa Sede e l'incolumità della religione, Venezia sperava nella neutralità senz'armi, Genova nella neutralità con armi, Toscana nella consanguinità coll'Austria e nell'amicizia colla Francia, Parma e Modena nè in pace, nè in guerra dipendevano in tutto dagli accidenti.

Risoluzione principalissima dei reggitori francesi era di far potente impresa per invadere l' Italia, ed a questo fine indirizzavano tutti i pensieri loro. A questo si muovevano, non solo pel desiderio di pascere l' esercito in un paese ricco ed ancora intatto, ma eziandio per la speranza, che alla fama di un tanto fatto, e per lo scompiglio che ne sarebbe nato tanto in Italia, quanto in Germania, si sarebbero manifestati, a favor loro in tutte, od in alcune Corti d'Europa cambiamenti d' importanza. Più special fine loro in tutto questo era di costringere l' imperatore alla pace per facilitar la quale speravano di trovare in Italia per la forza dell' armi compensi ad offerire a quel principe in iscambio dei Paesi Bassi, che ad ogni modo volevano conservare incorporati alla Francia; imperciocchè si avvedevano che, ove fosse la casa d' Austria, tanto nobile e tanto potente, sforzata alla pace con la repubblica, non solo i potenti minori, ma anche i più grossi sarebbero facilmente venuti ancor essi agli accordi. A questo primario disegno subordinavano tutti i pensieri e tutte le risoluzioni loro: del modo o fosse di forza o di fraude, non si curavano. Al che se avessero posto mente le repubbliche di Genova e di Venezia, non avrebbero aspettato gli estremi casi per fare risoluzioni forti in salute loro. Venezia particolarmente pericolava, siccome contigua agli Stati dell' imperatore, perchè, se si voleva dar il Milanese al re di Sardegna per farlo correre contro l'Austria, si volevano anche dare tutti o parte degli Stati veneziani all' imperatore per farlo risolvere agli accordi. Di ciò non dubbj segni ebbero molto innanzi che la cosa si manifestasse coll' ultimo precipizio, i ministri di Venezia in Basilea, in Vienna, ed in Parigi, e ne avvisarono il governo. Parlava per verità il governo francese, parlavano i suoi agenti per ambagi e con parole tronche, ma non sì che la volontà nemica non vi comparisse dentro chiaramente, e molto ancora più chiaramente il medesimo disegno si vedeva spiegato nelle gazzette parigine che più dipendevano dal governo. Siccome poi, quando si vuol perdere qualcheduno, e' s' incomincia a fargli proposte disonorevoli, per la speranza di rifiuto, pretesto di ostilità, così uscirono con richiedere Venezia, che scacciasse da' suoi Stati il conte di Lilla, il quale sotto tutela del dritto delle genti, e sotto quella ancor più sacra dell' infortunio, se ne riposava solitariamente a Verona. Poco importava al governo repubblicano di Francia che il conte se ne stesse negli Stati veneziani, che anzi gl' importava che vi stesse piuttosto che altrove; perchè se era pericoloso per quel governo che dimorasse in paese, non solamente neutrale, ma ancora alieno dal tentar novità in favore di lui, assai più pericoloso sarebbe stato se si fosse condotto od all' esercito del principe di Condè, o negli Stati delle potenze in guerra con la Francia. Ma la domanda di farlo uscire era appicco di quella, non testimonio di timore. Quantunque il conte di Lilla, dopo la morte di Luigi XVII, avesse assunto la dignità reale, e fosse in grado di re tenuto dai fuorusciti francesi, dal ministro di Spagna Lascasas, dal ministro di Russia Mardinof, e dal ministro d'Inghilterra Macartney, che appresso a lui era stato mandato

appositamente dal re Giorgio, il senato veneziano non l'aveva mai riconosciuto pubblicamente, nè trattato da re. Chè anzi interpose ogni diligenza, perchè, mentre sul territorio della repubblica dimorasse, non usasse apertamente atti che l'autorità sovrana dinotassero. Al che il conte rispose con nobile condiscendenza, vivendosene assai ritiratamente in una villa del conte di Gazola: nel qual contegno tanto egli abbondava, che nè pubblicò con le stampe della veneta repubblica, nè datò di Verona il manifesto che fece, nella sua esaltazione, alla nazione francese; che se poi nelle sue azioni segrete, ed in privato teneva pratiche, che certo teneva, per ricuperare l'antico seggio de' suoi maggiori, non si vede come ciò si potesse imputare alla repubblica di Venezia.

Gran maraviglia farebbe in questo caso, se non si sapessero le cagioni, lo sdegno del direttorio di Francia; perchè mentre superbamente comandava al senato veneziano che allontanasse da' suoi dominj il conte di Lilla, sopportava molto pazientemente che l'ambasciador di Spagna Lascasas riconoscesse il conte come re di Francia, e con lui, come col re di Francia, di affari pubblici trattasse; il che era di ben altra importanza che il dare ricovero ad un principe infelice e perseguitato. Ma la Spagna era più potente di Venezia, nè si poteva dar in preda a nissuno in compenso di Stati rapiti. Scriveva il primo marzo in nome e per ordine del direttorio il ministro degli affari esteri Carlo Delacroix al nobile Querini in Parigi, che poichè Luigi Stanislao Savorio non aveva dubitato di operare in qualità di re di Francia sul territorio della repubblica di Venezia, si era reso indegno dell'asilo concedutogli dalla umanità del senato: richiedeva pertanto, e domandava, fossene privato, e gli si desse bando da tutti i territorj veneziani; non esser questo, aggiungeva, caso di neutralità: la neutralità potersi osservare fra potenze reali ed armate, non fra un re immaginario, ed una repubblica felicemente stabilita, che può, che sa, se ho a dirla con lo stilaccio di quei tempi, spiegare un'energia, e delle forze reali per farsi rispettare. Nel che si può notare, che non si vede che cosa importasse l'avere energia e forze grandi al punto della quistione di cui qui si trattava.

Ma tornando al nostro proposito, essendo posto in senato il partito, se dovesse la repubblica adempire la richiesta del governo francese, ancorachè il procurator Pesaro generosamente contrastasse, ricordando con parole gravissime alla repubblica la bruttezza del fatto, e l'antica generosità di Venezia, fu vinto con centocinquantasei voti favorevoli, e quarantasette contrarj. Orarono in questo fatto contro la opinione del Pesaro i savj del consiglio Alessandro Marcello, Nicolò Foscarini e Pietro Zeno, rappresentando, che la pietà verso un principe forestiero non doveva più operare negli animi dei padri, che la carità verso la patria. Brutta certamente e vituperosa deliberazione del senato fu questa, nè ad alcun modo scusabile e tanto meno, quanto si vedeva chiaramente che il vituperio non avrebbe bastato a partorir salute, nè varrebbe a diminuire la vergogna l'esempio di Luigi XV re di

Francia, il quale, stretto da nissuna necessità, non abborrì dal bandire, a petizione dell'Inghilterra, da' suoi Stati il principe Edoardo pretendente; perchè i re possono bene dare col loro esempio maggior forza all'onesto, ma non onestare il disonesto; imperciocchè se gli uomini non sono fiere, ma uomini, havvi fra di loro una legge del giusto e dell'onesto anteriore, e divina, cui nè la forza, nè i capricci dei potenti possono invalidare; e se i contemporanei gli adulano, i posteri gli notano d'infamia. Tanto è forte nelle umane genti la impressione di quella divina legge.

Si commise al tribunale degl'inquisitori di Stato l'esecuzione del partito preso dal senato. Delegossi a far l'ufficio il segretario Giuseppe Gradenigo, ed il marchese Carlotto. Introdotti nelle stanze del conte, che per uomo a posta era stato avvisato da Venezia dal conte d'Entraigues del successo delle cose, ed al cospetto suo venuti, eseguirono quello che dalla signoria era stato loro comandato. A tale annunzio rispose gravemente, partirebbe, ma per forza; se gli portasse intanto il libro d'oro; cancellerebbe di sua mano il nome dei Borboni; se gli restituisse l'armatura di Enrico IV, suo glorioso avolo, data in dono alla repubblica. Nè parendogli più dignità il dimorar più lungamente in un dominio, che per debolezza obbediva ai comandamenti degli uccisori del suo fratello, se ne partiva senza dilazione, e sotto nome di conte di Grosbois si condusse all'esercito dei Francesi fuorusciti a Friburgo in Brisgovia. Innanzi però che partisse, fece mandato al ministro di Russia appresso al senato, acciocchè in vece sua cancellasse sul libro d'oro il nome dei Borboni, e l'armatura di Enrico in deposito ricevesse. Al tempo medesimo gli rammentava, che per la fede e l'affezione che aveva posta in lui, gli affidava quanto di più caro e di più prezioso aveva, e quest'era il ritratto del re suo fratello. Gli ricordava infine, e gli raccomandava i suoi sudditi fedeli, particolarmente il conte d'Entraigues, che nel dominio dei Veneziani rimanevano. Così partiva con tanta dignità da Verona, con quanta modestia vi era vissuto, e partendo, fece un pietoso ufficio verso il re suo fratello, e verso coloro che per affezione alla sua persona ed al nome reale si erano fatti partecipi del suo esilio.

Intanto per gli uffizj fatti per ordine del senato dai ministri venuti presso le Corti d'Europa, massimamente presso l'imperatrice delle Russie, che con più caldezza degli altri procedeva in favore del conte, si acquetò il negozio del libro d'oro e dell'armatura d'Enrico.

Oggimai si appropinquavano le calamità d'Italia. La tirannide sotto nome di libertà, la rapina sotto nome di generosità, un concitare i poveri ed uno spogliare i ricchi, un gridare contro la nobiltà pubblicamente ed un'adularla privatamente, un far uso degli amatori della libertà e disprezzargli, un incitargli contro i re ed un perseguitargli per piacere ai re, il nome di libertà usato come mezzo di potenza, non come mezzo di felicità, un lodarla con parole ed un vituperarla coi fatti, le più sante cose antiche stuprate per derisione o per ladroneccio, le più sante cose moderne fatte vili

da un' orribile accompagnatura, un rubar di monti di Pietà, uno spogliar di chiese, un guastar palazzi di ricchi, un incendere casolari di poveri; ciò che la licenza militare ha di più atroce, ciò che l'inganno ha di più perfido, ciò che la prepotenza ha di più insolente, un furor tedesco chiamato da una furia francese, una furia francese chiamata da un furore tedesco conculcata hanno, e desolata in fondo la miseranda Italia tutta (5). Nè più si vanti ella dell' esser bella, o il giardino d' Europa, o, come la chiamavano, la terra classica delle arti; poichè tali doti, se pur vere sono, che pur troppo sono, non la fecero segno di rispetto, ma sì di prede e di

(5) La guerra è una cosa così miserabile per sè, che anche coloro che la vogliono governare nel modo il più umano, talvolta sono strascinati ad azioni, da cui hanno sempre rifuggito, o non ponno impedire che altri non le commetta. L'Austria fu necessitata alla guerra, da poi che l' infelice Luigi XVI nel giorno 20 aprile 1792 gliela intimò; fu necessitata, perchè due modi politici di essere, siccome erano le condizioni di quella repubblica francese che allora nasceva, ed i vecchj Stati di Europa non potevano consistere insieme sul medesimo terreno senza minacciarsi reciprocamente rivoluzione, o ristorazione. Ma qui la Francia aveva anticipato, e per soprappiù sotto alla convenzione aveva anche posto il principio, e lo andava mettendo in esecuzione, di dare le forme repubblicane ad ogni paese conquistato.

Quanto alla condotta delle truppe belligeranti in Italia occorre sempre qualche brano delle lettere del generale Buonaparte nell' opera succitata. Così p. e. in una lettera di lui al direttorio esecutivo del 3 pratile, anno IV, t. II, p. 40, leggesi: « Les troupes sont satisfaites; elles touchent la moitié de leurs appoin-« temens en argent; le pillage est reprimé, et la discipline avec l'abbondance « renaissent dans cette glorieuse armée. » Circa all'amministrazione degli agenti trovasi nella lettera di quel capitano al capo dello stato maggiore il seguente cenno: « Vous voudrez bien faire traduire davant le conseil militaire de la Lom-« bardie les citoyens Böckty, Chevilly et Descriveur, employés à differentes ad-« ministrations de l'armée pour avoir volé et compromis l'armée et les opera-« tions les plus importantes de la guerre. C'est par cette dilapidation infame, « le rachat des bons et les versemens factices qu'ils ont compromis mon opéra-« tion » (a) In un decreto dello stesso generale in capo, datato da Milano (b), leggesi nella introduzione: « Le général eu chef voit avec indignation les vols « que commettent plusieurs agens français, qui sous differens prétextes s'intro-« duisent dans les monts de piété des villes venitiennes, etc. » Altre allusioni a' somiglianti fatti si ponno riscontrare facilmente in altri documenti contenuti nell'opera ora citata. Ma le truppe austriache raccolte coi modi di un governo antico e regolarmente costituito, e nelle quali, stante la continuazione del medesimo ordine politico, non era mai stata interrotta la buona disciplina, non si vede abbastanza come possano meritare dall' autore un giudizio di tal qualità, pronunziato in forme così generali senza l' appoggio di qualche documento che contraddica all' opinione comunemente ricevuta.

(a) *Idem, t. II, p* 259. *Lettera del* 12 *nevoso anno V* (1 *gennajo* 1797).
(b) *Idem, t. II, p.* 381. *Milano* 20 *fiorile anno V* (9 *maggio* 1797).

derisione. E quel che più debb' essere di rammarico e di dolore perpetuo cagione, si è, che spiriti alti e generosi, quasi innumerabili sì d' Italia che di Francia, reputando dono inestimabile la libertà, come ella è veramente, presi alle belle parole, e dominati continuamente da una dolce illusione fantastica, ajutarono coi detti, con le scritture e coi fatti quell' inganno, che altri tendeva di proposito deliberato col fine di soddisfare ad immense cupidità. Così la libertà, la quale altro non è che l' esecuzione puntuale di leggi civili giuste, ed uguali per tutti, diventò odiosa agli uomini italiani a cagione delle opere ree di coloro che si vantavano di darla; e le parole degli uomini illibati sì francesi che italiani, i quali la predicavano, perdettero appresso ai popoli ogni autorità; perchè eglino, offesi gravemente nelle sostanze e nelle persone, e soggetti ad un' inconsueta insolenza di soldati, non sapevano purgarla da quel scellerato connubio. Certamente i governi italiani di quei tempi non erano perfetti, ma erano almeno sopportabili per la consuetudine, e il divenivano ogni giorno di vantaggio per le riforme, che per la forza del secolo vi si andavano dai reggitori dei popoli facendo. Ma che il dominio sregolato militare sia migliore di loro, chi potrà mantenere? Dicevano alcuni, e dicono tuttavia, che da quel male doveva nascere un bene; ma io so che gli uomini non hanno tanta pazienza, e fu puranco la pazienza lunga. Così perì non solo la libertà, ma contaminossi la fama stessa di lei; e se un benigno riguardo dei cieli non ajuta l' umana generazione in Europa, temo assai che l'esempio e la ricordanza delle cose fatte in Italia sotto colore di libertà, siano ostacolo insuperabile alla fondazione di lei.

Era risoluzione irrevocabile del governo francese in quest'anno di tentare le cose d' Italia, di aprirvisi l' adito forzatamente, e di correrla con eserciti vittoriosi. Erano i pensieri maturi, le vie spianate, le armi pronte, gli animi dei soldati accesi, la fame stessa, che gli tormentava sugli sterili Apennini, gli stimolava a far impeto in un paese abbondante in fatto, abbondantissimo per fama. A reggere tanta mole, poichè giusta l'opinione di quel governo, dall' esito dell' armi usate in Italia dipendeva in tutto la fortuna dell' europea guerra, mancava un generale capace di mente, invitto d' animo, e d' audacia pari alle difficoltà che si prevedevano. Pareva che Scherer non fosse uomo da poter sostenere peso tanto forte, quantunque il suo nome fosse chiaro per la fresca vittoria di Loano, ed il primo disegno d' invadere l' Italia frutto del suo ingegno. Fecero adunque avviso di mandare la magnifica impresa al generale Buonaparte, giovane già in nome di buon guerriero per le cose fatte a Tolone e nella riviera. Presentendo egli per la vastità e la forza dell' animo suo quello che fosse capace di fare, quantunque di natura superbissima ed insofferente fosse, non cessava di sollecitare e d' infestare con tenacissima perseveranza e con preghiere continue il direttorio, affinchè gli commettesse la condotta dell' italiana guerra. Militavano anche a suo favore alcuni motivi segreti, che si spiegheranno in progresso,

i quali, se non sarebbero piaciuti a Carnot ed a Larevcillere-Lepeaux, quinqueviri, che gl' ignoravano, piacevano a Barras, altro quinqueviro, che sotto specie di repubblicano forte, nutriva pensieri del tutto diversi. A questo si aggiunse un matrimonio ch' ei fece, grato a Barras, sposandosi con Giuseppina, d' età maggiore di lui, e moglie che era stata di Alessandro Beauharnais.

Adunque a Buonaparte, giovane d' ingegno smisurato, e di cupidità ardentissima di dominio, fu commessa, da chi reggeva la Francia, in iscambio di Scherer, l' opera di conquistar l' Italia. Nè così tosto ei giunse al governo dell' esercito italiano, che mostrò quanto fosse nato per comandare, imperciocchè, quand' erano al campo Dumorbion, Kellerman e Scherer, molto famigliarmente vivevano ed alla repubblicana coi generali subalterni; ma Buonaparte, quantunque fosse più giovane di tutti, si compose in maggior dignità, e non dimesticandosi con nissuno, pareva non più il primo fra gli uguali, ma bensì il superiore fra gl' inferiori. A questo si acconciarono facilmente Massena, Augereau, e gli altri capitani di maggior grido. Quindi nacque che i nodi dell' esercito viemaggiormente si restrinsero, furono i soldati più pazienti all' ubbidire, l' ordine più stabile, il concetto più perfetto. Si presagiva che da una mente grande e forte dovevano partorirsi effetti straordinarj, e si augurava prospero evento al mirabile conato; nè mancavano i sussidj ad operar fortemente. Era l' esercito fiorito di ben cinquantamila combattenti, poveri sì d' arnese e penuriosi di vettovaglie, ma abbondanti di coraggio e forti di volontà: quel lusinghevole pensiero di correre come signori l' Italia, gli rendeva ancor maggiori di loro medesimi, e già abbracciavano colle speranze la possessione di lei. Mandava il direttorio al nuovo capitano, facesse quanto volesse, purchè conculcasse l' austriaco, il separasse dal Piemonte, sforzasse Genova a dar denaro e la fortezza di Gavi; se Genova non desse Gavi per amore, lo prendesse per forza, instigasse i malevoli del Piemonte, acciocchè, o generalmente, o particolarmente, insorgessero contro l' autorità regia: ciò per forza, o per arte subdola; quel che segue per sete di rapina; conciossiachè mandavagli, facesse una subita correria contro la Casa di Loreto, onde ne fosse Italia atterrita, rapite le ricchezze, ed involati i voti appesi dai fedeli in tanti secoli. Tanto era smisurata in quel governo la cupidità del rapire, e del fare d' ogni erba fascio.

Reggevano l' ala diritta, che si distendeva insino a Voltri, Laharpe con Cervoni, la battaglia Buonaparte con a dritta Massena, a sinistra Augereau, finalmente l' ala sinistra che stava a fronte dei Piemontesi, Serrurier, congiunto con Rusca, uomo di smisurato valore, che lasciato il quieto esercizio dell' arte medica, si era molto volentieri mescolato nel fracasso dell' armi. Disegnava il generale repubblicano di far impeto contro la mezzana schiera dei confederati, acciocchè rotta che ella fosse, potesse entrar in mezzo fra gli Austriaci ed i Piemontesi: conseguito questo intento, i primi si sarebbero ritirati nell' Oltrepò, i secondi, rincacciati nell' angusta loro pianura, avreb-

bero, come credeva, facilmente accettato gli accordi, separandosi dalla confederazione dell' imperatore. A questo fine, e sapendo che grandissima gelosia avevano gli Austriaci della loro sinistra, perchè la larga e comoda strada della Bocchetta accennava a Milano, aveva ordinato a Cervoni, occupasse con un corpo grosso Voltri. Oltre a questo fece marciare da Savona un' altra forte squadra verso la montagna di Nostra Signora dell' acqua santa, strada che mette direttamente alla Bocchetta. Questa squadra conduceva con sè molti pezzi di artiglierie sì grosse che minute. Assai bene considerato era questo consiglio; perchè si poteva prevedere facilmente che Beaulieu, temendo per la Lombardia, avrebbe assottigliato la parte di mezzo per mandar gente ad ingrossar la sinistra, acciocchè fosse in grado di star forte a preservare gli Stati proprj dell' imperatore. Così più facilmente si sarebbe aperto l'adito ai repubblicani all' entrar di mezzo ai confederati. Fu certamente intenzione di Buonaparte di dar gelosia alla sinistra di Beaulieu, perchè, se fosse stata diversa, non sarebbe da commendarsi; perciocchè ed indeboliva in tale modo la sua mezzana appunto verso le strade più facili che portano a Savona; nè Voltri era luogo da potersi temere, perchè e pel lido, e per la montagna poteva agevolmente il nemico accostarsi ad assaltarlo. Bene non si può lodare dell' aver troppo indugiato ad occupare ed a fortificar Montenotte, che guarda la strada per al Dego, e che domina il luogo della Madonna di Savona, principal difesa dei Francesi sul mezzo loro; che se finalmente l' occupò, e vi fece qualche riparo, che non fu prima degli otto aprile, fu piuttosto consiglio di Massena, che suo. Pertanto si vede che se lo stare a Voltri era opportuno, quantunque non senza grave pericolo, il non stare a Montenotte era degno di riprensione. E tanto maggior biasimo merita questa omissione del generalissimo di Francia, ch' ei sapeva che gli alleati si erano fatti molto grossi a Sassello: il che dava manifesto indizio ch' essi volessero, passando sotto Montenotte, condursi a Savona, e per tal modo tagliare in mezzo l' esercito repubblicano. La qual cosa fu chiaramente dimostrata dal successo delle cose.

Adunque erano giunti i tempi fatali per l'Italia. Beaulieu, precipitoso ed audace capitano, presentendo il disegno del nemico, poichè non si raffreddava, anzi cresceva ogni giorno il rumore delle preparazioni francesi, si era deliberato a prevenirlo. Aveva egli assembrato in Sassello una grossa schiera composta di diecimila Austriaci, quattromila Piemontesi, bella e fiorita gente, col pensiero di dar dentro nel mezzo della fronte francese, e, dopo di averlo fracassato, riuscire a Savona; con che egli avrebbe separato il nemico in due parti, e presa tutta quella che stanziava a Voltri e nei luoghi circostanti. Obbedivano i soldati di Sassello ai generali Argenteau e Roccavina. Non pertanto, per interrompere alle genti di Voltri la facoltà di accostarsi a tempo del conflitto in ajuto della mezza, si era risoluto di assaltar questa terra. Il dì dieci aprile, circa le tre meridiane, givano i Tedeschi all' assalto di Voltri con seimila fanti e quattro bocche da fuoco, passando principalmente

per Campovado, e per altre strade della montagna, mentre dugento cavalli con le artiglierie, radendo il lido, si accostavano dall' altra parte al luogo della battaglia. Alcune navi da guerra inglesi secondavano lo sforzo loro con ispessi tiri dal mare vicino. Non potendo i Francesi rispondere a tanti assalti, furono rotti: diventarono i Tedeschi padroni dei posti sopraeminenti a Voltri, e se avessero incominciato la battaglia più per tempo, tutta la forza francese di Voltri sarebbe stata o morta o presa. Ma sopraggiunse la notte, dell' oscurità della quale opportunamente valendosi i repubblicani, si ritiravano a Varaggio ed alla Madonna di Savona.

In questo mezzo tempo Argenteau e Roccavina non erano stati a bada; anzi, mossisi da Sassello, assaltarono grossi ed impetuosi le trincee estemporanee fatte dai Francesi a Montenotte. Erano queste in numero di tre, ed al di sopra l' una dell' altra; la più eminente appunto era quella di Montenotte. Difendeva i Francesi la fortezza del luogo, favoriva i Tedeschi il maggior numero, gli uni e gli altri infiammava un indicibile valore: stava in mezzo, qual premio al vincitore, l' innocente Italia. Si combattè coi cannoni, coi fucili, colle spade, con le mani. Maravigliavansi i Francesi a sì feroce assalto: maravigliavansi i Tedeschi a sì lunga resistenza. Finalmente, dopo molto sangue, riuscirono questi, occultandosi in certe boscaglie, ad entrar per bella forza dentro le due trincee più basse; e se ne impadronirono. Rimaneva a conquistarsi la terza: contro di lei voltarono i Tedeschi tutto l' impeto dell' armi loro vittoriose. Qui surse una battaglia tale, che poche di simil fatta per la virtù dimostrata dagli assalitori e dagli assaliti sono tramandate dalle storie. Incominciavano a sormontare gl' imperiali, trovandosi assai più grossi, e già sul ciglione medesimo della trincea, si combatteva asprissimamente da vicino. Ma in questo forte ponto il colonnello Rampon, sotto a custodia del quale era la trincea, a patto nessuno sbigottitosi a quell' orribile fracasso, che anzi tanto più infiammandosi nel suo coraggio, quanto più era grave il pericolo, animosamente rivòltosi ai suoi soldati, fece loro prestare quel bel giuramento, che fia eterno nelle storie, di non cedere se non morti. Il valore dei Francesi diventò più che sprezzo di morte, e con tanta pertinacia, con tanta ostinazione, con un menar di mani tanto tremendo combatterono, che ributtati furiosamente da ogni assalto i Tedeschi, sopravvenne la notte, senza che eglino potessero conquistare la trincea tanto contrastata e tanto importante. Gli uni e gli altri sull' armi loro posando, aspettavano la luce del seguente giorno, che doveva in un nuovo conflitto definire la spaventevole contesa. Qui si vide manifestamente l' errore di Buonaparte dello aver occupato ed affortificato troppo tardi e male Montenotte, e, come accennammo, anche per conforto altrui, del non aver fatto diradare le boscaglie, dello aver tenute lontane da questo principal posto le altre soldatesche per modo che non abbiano potuto venire in questo medesimo giorno in soccorso di quelle che pericolavano nelle trincee del monte. Certo, se non era il valore straordinario di Rampon, si perdeva

la battaglia dai Francesi, e con lei si perdevano per loro le sorti d'Italia. Ma di questi valori straordinarj è avara la spezie, nè vi si può far fondamento per anticipazione dai capitani bene avvisati e prudenti. Errò adunque in questo fatto Buonaparte, riparò l'errore Rampon; la vittoria di Montenotte, che incominciò quella mole tanto gloriosa d'imprese militari, e quel maraviglioso corso d'inaudite felicità, non al suo buon consiglio, ma al valore di un capitano inferiore deesi unicamente attribuire. Ma il generalissimo nel giorno undici, anzi nella notte stessa del dieci, emendò con pari celerità ed arte l'errore commesso nel precedente: mandò a tutta fretta un rinforzo da Savona a Montenotte, il quale non solamente rinfrancò gli spiriti dei difensori della trincea, ma diede agio a Rampon di empire di soldati a destra ed a sinistra le boscaglie che ingombravano le strade per alla trincea medesima, e per le quali dovevano di necessità passar gli Austriaci per assaltarla. Al tempo stesso comandò a Laharpe, andasse avanti con tutta l'ala dritta, e mettendosi in mezzo tra la punta dritta dell'ala sinistra degli alleati, e la punta sinistra della mezzana, snodasse subitamente l'una dall'altra quelle due parti. Per rendere vieppiù la vittoria certa, ed arrivare al fine principale di tutto il disegno, marciava egli medesimo con due forti colonne, l'una lungo le montagne della Madonna del monte, per meglio sostener Montenotte, l'altra per Altare e le Carcare ad effetto di oltrepassar la punta della mezza, che, come abbiam detto, era governata da Argenteau, come capo, e da Roccavina, come condottiero della vanguardia, sperando per tal modo di sgiungere questa parte della destra retta da Colli. Spuntava appena l'aurora del giorno undici, che Argenteau, senza aver prima fatto esplorare le boscaglie, iva baldanzosamente all'assalto; ma non era ancora il suo antiguardo arrivato vicino alla trincea, che venne assalito ai fianchi da una tempesta di moschetti, che procedeva dai soldati imboscati, e da una impetuosa scaglia lanciata dal ridotto. A tale sanguinoso intoppo s'arrestarono, titubarono, si disordinarono, diedero indietro le sue genti: Roccavina, ferito gravemente, lasciato il campo di battaglia, andava a ricoverarsi in Acqui. Pure v'era speranza con qualche rinforzo, e dopo respiro, di ricominciar la batteria; ma ecco arrivare infuriando dall'un canto Buonaparte, dall'altro Laharpe con far le viste di portare la tempesta a' fianchi ed alle spalle di Argenteau. Fu allora forza ai confederati ritirarsi più che di passo per non essere posti negli estremi. Andarono a posarsi a Magliani, a Dego ed a Pareto. Beaulieu, per serbarsi unito ad Argenteau, obliquò con l'estremo destro della sua ala di modo che, malgrado degli sforzi di Laharpe per impedirnelo, riuscì nel suo intento. Colli, non senza una valorosa difesa, fu costretto a ritirarsi ancor esso, avvicinandosi di fianco a Ceva; il che fece riuscir ad effetto il pensiero di Buonaparte dello aver voluto separare i Piemontesi dai Tedeschi. Aggiungendo poscia celerità a celerità, nè volendo dar tempo ai confederati di rannodarsi, seguitava la vittoria calando per le rive della Bormida in guisa che sempre si metteva in mezzo fra gli Austriaci

ed i Piemontesi. Morirono nella battaglia di Montenotte meglio di due migliaja di buoni soldati dalla parte dei confederati; circa tremila tra feriti e sani vennero, come prigionieri, in poter del vincitore. Dalla parte dei repubblicani pochi furono i prigionieri, molti i feriti, più di un migliajo incontrarono la morte. Ma perchè quello che avevano i repubblicani conseguíto, cioè la separazione degl' imperiali dai regj, non venisse loro guasto per una nuova riunione, il che poteva venir fatto, finchè i confederati stavano più su nella valle della sinistra Bormida a Millesimo, che nella valle della Bormida destra, dove stanziavano a Dego ed a Magliani, era necessario cacciargli più sotto nella prima. Quindi nacque pei Francesi la necessità di far l'assalto al posto di Magliani, e d' impadronirsi di Millesimo.

Il secondo di questi fini fu conseguíto da Augereau, il quale per viva forza superò i passi dei monti che dividono le due valli. Era alla guardia della sinistra Bormida il vecchio, ma prode, generale Provera con un corpo franco austriaco, e quindici centinaja di granatieri piemontesi. Aveva con sè per conforto e sprone alla sua vecchiaja il marchese del Carretto, giovine forte e generoso. Era Provera posto in molto pericolosa condizione, perchè, non avuto avviso alcuno da Argenteau, si vide ad un tratto circondato da ogni banda dai nemici, e lontano, per l' invasione súbita di Buonaparte, da Colli, che si era posato a Montezemo per impedire ai Francesi il passo verso Ceva. Volle con sano consiglio ritirarsi a mano manca verso gli Austriaci; ma gli venne impedito il viaggio dalla Bormida, che cresciuta per piogge abbondanti, correva torbida ed impetuosa. Fece allora l' animosa risoluzione di salirsene in cima al monte, dove siede il vecchio castello di Cosseria. Ivi, senza artiglierie, senza munizioni, senza sussidio alcuno di cibo o d' acqua, attendeva a difendersi, sperando che intanto la fortuna avrebbe aperto qualche campo. Augereau, che conosceva ottimamente, che fintantochè quel freno del castello di Cosseria, presidiato da forte e valorosa gente, fosse in mano del nemico, non era possibile di consuonare co' suoi verso il centro e la destra, s' accinse a fare ogni sforzo per superarlo. Tre volte andarono i repubblicani all'assalto, altrettante furono risospinti con immenso valore dagli assaltati: morirono in queste fazioni sanguinose tra i Francesi molti buoni soldati, e tra loro il generale Banel, e l' ajutante generale Quentin. Fu ferito nella testa il generale Joubert: pochi furono feriti dentro al castello, e tutti al capo, perchè gli alleati avevano le difese di alcune vecchie trincee. Pernottarono i Francesi a mezzo monte, facendo con botti e letti di cannoni un tal qual riparo, affinchè il nemico non potesse in quel bujo tentare cosa d' importanza. Ma era sitibonda all'estremo la guarnigione, tra pel calore della stagione, e per l'ardore della battaglia. Chiedeva Provera quant' acqua bastasse ai feriti, la negava Augereau. Bensì, siccome quegli che aveva fretta, ricercava spesso la piazza di resa, il che gli fu costantemente rifiutato dall' austriaco. Arrivava il giorno quattordici aprile: la fame e la sete operarono ciò che la forza non aveva potuto. Diessi la piazza ai vincitori, accordandosi,

che gli ufficiali avessero facoltà di andarsene dove meglio piacesse loro, sotto fede di non militare sino agli scambi; i soldati si conducessero e stessero in Francia sino a liberazione. Al tempo medesimo Rusca cacciava i Piemontesi da San Giovanni di Murialto, e la vittoria di Cosseria abilitava Augereau a superare Montezemo, il che diè facoltà ai Francesi di spiegar le bandiere loro nella valle del Tanaro, ed indusse Colli alla necessità di correre a difender Ceva e Mondovì.

Queste cose succedevano a sinistra dei repubblicani; ma altre di maggiore importanza preparava la fortuna in mezzo e a destra. Quantunque gli alleati avessero toccato una grave sconfitta a Montenotte, le sorti loro avrebbero potuto facilmente risorgere, perchè nè erano perduti d'animo, nè mancavano di passi forti a cui potessero ripararsi. Massimamente insino a tanto che la strada del Dego non era libera al nemico, non temevano ch'ei potesse fare una impressione d'importanza in Piemonte. Laonde applicarono l'animo a farsi forti per quella strada; dall'altra parte i Francesi pensavano a sforzarla. Gli Austriaci, in numero circa di quattromila soldati, ai quali si erano accostati i due reggimenti piemontesi della Marina e di Monferrato, si fortificarono a questo fine sui monti di Magliani, di Cassano, del Poggio e della Sella. Fecero un ridotto a Cassano sopra Magliani, e lo munirono d'artiglierie, con aver anche fatta una grande abbattuta d'alberi e di virgulti all'intorno per poter bene scoprire l'inimico, ove s'attentasse di salire per assaltargli. Diedero loro tempo due giorni i Francesi, o per necessità, o per cattivo consiglio, a fornire le loro fortificazioni in quei luoghi eminenti e difficili. Anzi il dì tredici aprile una quadriglia di repubblicani, che scortava due pezzi d'artiglieria minuta, e se ne stava troppo confidentemente a mala guardia, sorpresa dagli alleati, perdè le artiglierie, che furono condotte a Dego. La principal difesa degli alleati consisteva nel ridotto di Magliani, che stava a ridosso del castello del medesimo nome, nel quale allogarono una grossa compagnia del corpo franco di Giulay con alcuni soldati della Marina.

I repubblicani, per aprir quella strada che i confederati avevano serrata, comparivano alle due meridiane del giorno tredici, minacciosi e grossi di quindicimila combattenti, facendosi avanti sino alla Rocchetta del Cairo, ad un miglio distante di Dego. Quivi si spartivano in tre colonne, che si accostarono ai siti occupati dai confederati. Ma non furono questi fatti che minacce e tentativi per iscoprir bene il sito e la forza del nemico. A questo fine appunto Buonaparte, giunto che fu al Colletto, fece trarre di una forte cannonata, per prender notizia del nemico, sperando che gli alleati, credendosi assaliti, e rispondendo, lo avvisassero dei luoghi dove si trovavano; il che gli riuscì come aveva sperato. Ma l'urto dei due forti nemici doveva succedere nel giorno quattordici, nel quale i repubblicani, risoluti di venirne al cimento, si spartirono, come innanzi, in tre parti. La destra, condotta dal colonnello Rondeau, e composta di circa quattromila soldati, assaliva gli alleati per la strada, che dai Girini conduce al Dego, e di questa, quindici cen-

tinaja separatisi dagli altri, andarono ad occupar la strada, che dalla regione dei Pini porta alle Langhe a fine d'impedire i soccorsi che da Pareto e da Spigno potessero venire agli alleati: essa doveva far impeto contro il Poggio e la Sella. Quella di mezzo capitanata dai generali Menard e Joubert con due mila soldati saliva al castello di Magliani. La sinistra, più grossa delle altre, che obbediva a Massena, Causse, Monnier e Lasalcette, era destinata a salire dalle sponde della Bormida per dar dentro al fianco destro dei posti di Magliani e contro il Monterosso che dava il varco ai medesimi. Tutte queste mosse erano con molta maestria di guerra pensate, e furono altresì con molto valore eseguite. Riuscì terribile l'urto al Poggio ed alla Sella, vi morirono molti buoni corpi da ambe le parti. Saliva di fronte la mezza; ma posatamente per aspettar l'effetto dell'assalto dato sui due fianchi. I Francesi, dopo un combattimento sostenuto quinci e quindi con molta ostinazione, riuscirono finalmente ad aver vittoria sui due lati, cacciando i nemici loro dal Poggio e da Monterosso. Si fece allora avanti la mezza, ed entrò forzatamente nel castello di Magliani, dove uccise i soldati di Giulai, che tutti vollero piuttosto morire che cessar di combattere. Restava il ridotto di Magliani, principale propugnacolo degli alleati, dal quale tempestavano con una furia incredibile di palle e di scaglia. Fu quivi assai dura l'impresa pei repubblicani, perchè i confederati maravigliosamente inferociti, traevano spessissimamente a punto fermo, e solo a cento passi di distanza. Finalmente dopo tre ore di sanguinosissima battaglia, e solamente verso la sera, venne fatto ai Francesi, che accorrevano contro il ridotto da tutte le bande, d'impadronirsi di quel forte sito, cacciatone a forza i difensori. Si precipitarono allora gli alleati nella valle delle Cassinelle per guadagnar prestamente la strada per a Pareto; ma i Francesi gli seguitarono a corsa, e quella colonna, che si era spartita al principio del fatto della destra schiera, che se ne stava ai Pini, scagliossi ancor essa sì fattamente contro i fuggiaschi che ne furono quasi tutti o morti, o presi; tutti anzi stati sarebbero sterminati, se i due reggimenti piemontesi della Marina e di Monferrato, fatto un po' di testa al monte Scazzone, non avessero fatto ala a coloro che fuggivano cacciati dalla furia francese che gl'incalzava. Perdettero gli alleati in questa battaglia meglio di duemila soldati tra morti, feriti e prigionieri; i repubblicani poco più di duecento. Ma grave perdita pei primi fu quella che susseguitò, del castello di Cosseria; perchè stretto già Provera, come abbiam detto, dalla sete e dalla fame, perduta la speranza di ogni ajuto, poichè vide dall'alto la sconfitta dei suoi, non indugiò più ad arrendersi.

Quando pervennero le novelle della rotta di Magliani ad Argenteau, che aveva tuttavia le sue stanze a Pareto, si diede a passeggiar a gran passi, come uomo che abbia del tutto perduto il lume dell'intelletto. Pure diede ordine ai capitani, facessero massa in Acqui. Certamente da biasimarsi molto è la condotta d'Argenteau in questo fatto; perchè se avesse subito avviato in soccorso dei difensori di Magliani il corpo di cinque o seimila soldati che

aveva con sè a Pareto, avrebbe potuto facilmente cambiare la fortuna della giornata; perciocchè i suoi, che si difendevano con estremo valore nel ridotto, avuto quel rinforzo, avrebbero potuto sostenersi, od almeno la ritirata sarebbe stata salva e sicura.

Questa fu la battaglia, che meglio di Magliani, che di Millesimo si chiamerebbe, perchè a Magliani concorsero le principali forze delle due parti, e nel luogo medesimo succedette il più forte conflitto. Ma la fortuna, solita sempre a far maravigliose conversioni in guerra, aprì l'adito il giorno seguente ai confederati di ricuperar ciò che avevano perduto; il che avvenne, non per buon consiglio, ma per caso, anzi per cattivo consiglio d'Argenteau. La notte, che seguì il giorno della battaglia, il tempo che era stato nuvoloso, diventò piovoso; piovve a rotta verso l'alba. Tra per questo, e per pensare i Francesi a tutt'altro fuorchè a questo, che il nemico vinto avesse a prendere così tosto nuovo rigoglio ad assaltargli, si guardavano negligentemente, e non che stessero nelle trincee, si erano sparsi per le case dove attendevano meglio a riposarsi che a guardarsi. Solo cinquecento o seicento soldati vegliavano alla difesa delle trincee. Ed ecco appunto che in sul far del giorno il colonnello di Wukassovich accompagnato dal luogotenente Lezzeni con un corpo di circa cinquemila soldati composti di Croati, e dei reggimenti di Nadasti e d'Alvinzi, venendo per la strada di santa Giustina, compariva improvvisamente alla vista di Magliani. Aveva Argenteau, perduta la battaglia di Montenotte, ordinato a Wukassovich, che stanziava a Sassello, venisse tosto in ajuto, ed il raggiungesse al Dego ed a Magliani. Ma siccome quegli che aveva poca mente, ed anche la sventura gliela faceva girare, aveva indicato per la mossa a Wukassovich un giorno più tardi di quello che aveva realmente in animo, dimodo che il colonnello, in vece di arrivare il dì quattordici, che forse avrebbe vinto la battaglia, arrivava il quindici, ed arrivando, già aveva sbaragliato e pesto uno squadrone francese che muniva il monte della Guardia. Non ostante che con gran sua maraviglia avesse veduto, strada facendo, la fuga dei suoi, e che il nemico aveva occupato Magliani, si risolveva a dar dentro risolutamente con la speranza di far provare a Buonaparte quello che Buonaparte aveva fatto provare ad Argenteau. Già urtava il castello ed il ridotto. Risentitisi a sì improvviso accidente i Francesi, muovevansi a corsa verso il ridotto per difenderlo; ma nè ebbero tempo di schierarsi, nè di apparecchiar le artiglierie, e quel forte sito, che con tanta fatica e sangue avevano conquistato, ritornava, quasi senza contrasto, in podestà dei confederati. Parte dei repubblicani fuggendo, si gettarono nella valle di Coloretto, i più si precipitarono a rotta sui dirupi, in mezzo ai quali scorre il torrente Grillero, e si salvarono verso il Colletto, dov'era la guardia loro di ricuperazione. Fu grande strage dei Francesi in sul Grillero, perchè i Tedeschi gli bersagliavano dall'alto. Perdettero i primi non solo i luoghi, ma ancora le artiglierie che le munivano.

Massena, a così fortunoso caso riscossosi, e gettatosi al piano, frenava

primieramente l'impeto de' suoi che fuggivano verso il Colletto; poi ordinatigli di nuovo in tre colonne, come nella battaglia del giorno quattordici, gli conduceva all' assalto. Ma se Massena non era capace di timore, non era nemmeno Wukassovich; qui la battaglia divenne orrenda. La sinistra era alle mani con le guardie avanzate austriache, che si difendevano con singolare ardimento; la mezza pativa assai, perchè i Tedeschi fulminavano dal ridotto, e già i soldati stanchi ed impauriti si nascondevano per le case. La destra medesimamente trovava un feroce rincalzo. Massena, veduto titubare i suoi, mandò avanti la squadra di ricuperazione, e postala dietro alla mezzana, impediva che coloro che davano indietro, passassero il Grillero. In questo mentre restò ferito gravemente d' un' archibugiata nell' anca destra il generale Causse, che portato alla Rocchetta, poco stante mancò di vita. La colonna di mezzo, incoraggiata da Massena e dagli altri generali, già arrivava fin sotto al ridotto; ma uscitine impetuosamente gli Austriaci, la urtarono, e ricacciarono fino al castello. La sinistra ancor essa era stata risospinta con grave perdita, la destra non faceva frutto. Massena animosissimo gli conduceva di nuovo all' assalto, e di nuovo erano ributtati con palle ed ischeggie terribili. Già il quarto assalto era riuscito vano. Arrivava in questo punto con seimila soldati Laharpe, che avendo udito lo strano caso, era prontamente accorso. Novellamente si raccozzavano, si riordinavano, si muovevano, si serravano contro il nemico; nè ciò ancor bastava a piegare la costanza austriaca; chè anzi quei valorosi soldati, non sapendo come qua fossero venuti, nè come andarsene, nè quando sarebbero soccorsi, continuavano a trarre disperatamente, ed a tener lontano il nemico. Dopo tanti rincalzi e tante stragi, incominciavano i Francesi a dubitare della battaglia. Buonaparte, che vedeva l' importanza del fatto, accorreva coi soldati vincitori di Cosseria, e con impeto unito menava i suoi ad un ultimo assalto. Puntarono acremente la destra e la sinistra sui fianchi: la mezzana ingrossata e rinfrescata assaliva di fronte. Urtati da tante parti, continuavano gli Austriaci a combattere; cacciati dal ridotto, combattevano dalle case, cacciati dalle case, combattevano dalle boscaglie, finalmente cacciati anche da queste, e pressati da ogni banda, minacciosi e rannodati si ritiravano. Gran fatto è stato questo, e che debbe fare stimar Wukassovich uno dei migliori guerrieri dei nostri tempi. La destra intanto e quella del Monterosso, scese improvvisamente nella valle delle Cassinelle, diedero dentro agli Austriaci ritirantisi, e gli ruppero con molta strage, facendone anche di molti prigionieri. Una parte però che prese la strada delle Langhe, si ritirava intiera, e voltando qualche volta la fronte, arrestava l' impeto del nemico, massimamente della cavalleria, che perseguitava coloro che fuggivano per la valle delle Cassinelle; anzi per un tiro venuto da lei restò ucciso un generale di cavalleria.

Perdettero gli Austriaci in questa battaglia tra morti, feriti e prigionieri, sedici centinaja di buoni soldati con tutte le artiglierie loro: ma non fu nem-

meno senza sangue pei Francesi la vittoria. Tra morti, feriti e prigionieri mancarono più di ottocento soldati. Fra i morti per chiarezza di nome o di grado si noverarono Causse, il generale di cavalleria, e Rondeau, che ferito nel piè destro, e portato a Savona, peggiorando sempre più la piaga, passò di questa vita alcuni mesi dopo.

Dalla presente narrazione si vede, che sebbene Buonaparte avesse errato nell'ordinare la battaglia di Montenotte, molto bene ei seppe emendare il fallo in quella di Magliani, egregiamente da lui ordinata e combattuta. Argenteau da parte sua errò in molti modi e nella battaglia, e dopo di lei, e massimamente in quella di Magliani per modo che ei fu costretto di combattere con una parte delle sue forze contro la maggior parte di quelle del nemico. Sollevossi fra l'austriaca gente un rumore ed uno sdegno grandissimo contro di lui, ed accusandolo tutti dell'infelice successo nelle battaglie di Loano, di Montenotte e di Magliani, delle quali la prima preparò la strada, le altre l'apersero alla conquista d'Italia. Beaulieu il fece arrestare, e condurre a Mantova, poi a Vienna, perchè vi fosse preso dell'error suo da un consiglio di guerra debito giudizio.

Buonaparte errò, e riparò; Argenteau errò senza riparare; ma bene non errarono nè Rampon, nè Wukassovich, al primo dei quali si deve tutta la gloria di Montenotte, al secondo quella di Magliani; vinse il primo, perchè un generale sendosi accorto del fallo, il soccorse; perdè il secondo, perchè un generale di poco intelletto, che poteva soccorrerlo, nol fece. Ma resterà nella memoria dei posteri, senza rimanersi alla felicità od alla infelicità del fatto, il nome di Wukassovich tanto ed a giusto titolo glorioso, quanto veramente è quello di Rampon: nè noi abbiam voluto che mancasse in queste nostre storie correggitrici della parzialità dei tempi il testimonio nostro a quel generoso e prode austriaco.

Lo splendore della vittoria francese fu oscurato dal furore del sacco. Molti fra i repubblicani, non perdonando nè a cosa sacra, nè a profana, riempivano i paesi di terrore e di fuga. Queste enormità, che tanto contaminavano il nome di Francia, abbominavano molti generali, abbominavano i soldati buoni; ma quelli non potevano impedirle coi comandamenti, nè questi con l'esempio. Perchè poi chi leggerà questi miei scritti non creda, che un giusto sdegno ci faccia trascorrere oltre il vero, diremo che i generali francesi dabbene dicevano e scrivevano di queste cose assai peggiori che noi non abbiamo raccontate. Scriveva Serrurier, molti soldati amar meglio rubare che combattere; rinfacciare a quel modo combattere al quale erano pagati: Chambarlhac e Maugras, colonnelli, non potendo più oltre tollerare di vivere con soldatesche, che senza disciplina e senza obbedienza essendo, minacciavano ad ogni ora di maltrattare anche gli ufficiali, che cercavano di frenare il furor loro, domandata licenza, volevano cessar dagli stipendj. Soprattutto il buono e generoso Laharpe iva gridando, il soldato ogni ora più arrogarsi le ruberie e le uccisioni, assassinare i soldati i paesani, i paesani i soldati; non poter con

parole descrivere le enormità che si commettevano; le stanze dei soldati essere deserte; correre il soldato le campagne a guisa piuttosto di bestia feroce che d'uomo; e se le guardie da un lato il cacciassero, correre tosto ad assassinare da un altro: disperarsene gli ufficiali: meno atroce caso fora, aggiungeva dolente e sdegnoso Laharpe, l'adunare in un luogo solo gli abitatori per ammazzargli tutti in una volta, poi devastar quel che restasse; essere il medesimo, perchè se di ferro non morissero, di fame morrebbero: non esservi adunque più provvidenza, sclamavano, che fulminasse i scellerati amministratori, che ridotto avevano i soldati dell'italica oste od a farsi ladri ed assassini, od a morir di fame: non poter più vedere, meno ancora tollerare sì abbominevoli eccessi; chiedere perciò licenza a Buonaparte generale, volersene ire; anteporre l'umile mestiere del lavorar la terra per vivere ad esser capo di genti peggiori, che non furono ai tempi andati i Vandali. Noi non abbiamo senza tenerezza narrato le generose querele di Serrurier, di Chambarlhac, di Maugras e di Laharpe, acciocchè sappiano i posteri, che se le primizie che si diedero all'Italia, furono opere da cui più l'umanità abborrisce, vissero ancora in mezzo ai Francesi non pochi generosi uomini, che queste esorbitanze barbare ed abborrivano, ed apertamente condannavano.

Seguitando ora il progresso della storia, dopo la vittoria di Magliani insistendo velocemente Buonaparte nei prosperi successi, era venuto a capo del suo pensiero di separare gli Austriaci dai Piemontesi: nel che tanto più facilmente riuscì, che nè Beaulieu si curò molto di starsene unito a Colli, nè Colli a Beaulieu; perchè ed alcuni semi di discordia già erano prima dei racconti fatti tra di loro surti, e, come suole accadere nelle disgrazie, gli Austriaci accusavano i Piemontesi di non avergli, com'era debito, ajutati; i Piemontesi davano il medesimo carico agli Austriaci. Finalmente premeva più a Beaulieu l'accorrere alla difesa del Milanese, a Colli a quella del Piemonte. Di questa dissidenza dei capi austriaco e piemontese accortosi l'accortissimo Buonaparte, quantunque gli fosse stato ingiunto di perseguitar piuttosto gli Austriaci che i Piemontesi, si risolveva a serrarsi addosso agl ultimi, sperando di costringere fra breve il re di Sardegna alla pace, per voltarsi poscia, assicuratosi alle spalle, con maggiore speranza di vittoria, alla conquista della Lombardia. Al quale consiglio, tanto più volontieri si appigliava, quanto più sapeva che Beaulieu tentava continuamente l'animo del re per farlo star fermo nella lega, offerendogli di soccorrerlo non solo con le forze che gli restavano tuttavia, ma ancora con quelle che o già erano arrivate, o presto dovevano arrivare nel Milanese, purchè per sicurtà della sua fede e delle genti austriache consentisse a dargli in mano le fortezze di Alessandria e di Tortona. Per la qual cosa il capitano di Francia voltò del tutto i pensieri a voler vedere quello che fosse per partorire in Piemonte la presenza dei repubblicani. Due erano i modi che voleva usare per arrivare a' suoi fini: la forza, con perseguitar da vicino co' suoi soldati vittoriosi le reliquie

delle truppe reali; l'astuzia, col tentar di far muovere i popoli, con le parole di libertà, contro l'autorità del re. A questo era e disposto per sè, e comandato dal direttorio. Gli aveva il direttorio imposto, che tentasse per ogni mezzo di dare spirito ai novatori, e tanto più ciò facesse, quanto più si ostinasse il Piemonte a voler perseverare nella sua congiunzione con la lega e nella guerra. A questo fine, e per far vedere che entrava con molto favore, aveva Buonaparte condotto con sè alcuni fuorusciti piemontesi, dei quali alcuni erano amici della libertà, altri facevano professione di essere. Sperando egli di far consentire con lo spavento d'interne rivoluzioni Vittorio Amedeo alla pace, pensava di servirsi dell'opera di costoro, quantunque in poca stima gli tenesse, anzi piuttosto gli avesse a vile, perchè egli riputò sempre gli amatori della libertà, o veri, o finti che essi fossero, piuttosto importuni parlatori, che uomini capaci di far cose di momento. Adunque, ordinato ogni cosa, come abbiamo detto, e collocato un grosso corpo nei contorni del Dego per appostar gli Austriaci, acciocchè non tentassero nulla a suo pregiudizio, si avviava verso Ceva, contro cui aveva già mandato con molte forze Augereau e Serrurier.

Erasi Colli, dopo l'infelice successo della giornata di Magliani, e dopo che pel fatto di Cosseria era stato obbligato di lasciar al nemico la possessione di Montezemo, ridotto coi Piemontesi nel campo trincerato, che per difesa della fortezza di Ceva era stato ordinato alla Pedagiera ed alla Testanera, sito che signoreggia la fortezza. Assaltò Buonaparte impetuosamente questo campo, gli fu anche virilmente risposto: durò la battaglia molte ore con molto sangue da ambe le parti, massime dei repubblicani, i quali combattevano più scoperti. Nè vi fu modo di far piegare i regj, che con valore difendendosi, respingevano costantemente il nemico. Succedeva questa fazione ai sedici aprile. Pernottarono repubblicani e regj ai luoghi loro. Ma il giorno seguente, ingrossatisi molto i primi, rinfrescarono l'assalto più forte di prima, nel quale, sebbene animosamente si difendessero i regj, temendo Colli di essere spuntato dai lati, lasciato un grosso presidio nella fortezza, ritraeva le genti con andar ad alloggiarle in sito molto opportuno là dove la Cursaglia mette nel Tanaro. In questi fatti, proteggendo valorosamente la ritirata il reggimento d'Acqui, morì di grave ferita il marchese Cavoretto, morte sentita dolorosamente da tutti per le buone qualità sue sì civili che militari; e se i Francesi han ragione di celebrare, come fanno, con esimie lodi coloro che sono morti combattendo per la patria, non so perchè gl'Italiani siano tanto scarsi in lodar coloro che, come il marchese Cavoretto, diedero la vita per preservare una patria, che debbe loro essere tanto cara, quanto è veramente la Francia ai Francesi. Occuparono, fatta questa ritirata, i repubblicani subitamente la città di Ceva, nè così tosto l'occuparono che vi fecero grosse tolte di pane, e posero taglie di denaro. Attaccarono i repubblicani superiori di numero l'esercito regio nei campi della Bicocca, della Niella e di San Michele, ma non poterono sloggiarlo pel duro

contrasto che vi fece. Ai venti massimamente si combattè con molto sangue: pure stettero fermi alla pruova i Piemontesi, per modo che Serrurier si ritirava assai malconcio e disordinato. Infine quel valoroso Massena, il quale nato suddito del re, più di tutti operò per abbattere la sua potenza, passato, la notte dei ventuno, il Tanaro a guado presso Ceva, aveva occupato Lesegno. Dall' altra parte Guyeux e Fiorella, essendosi fatti padroni del ponte della Torre, mettevano Colli in pericolo di essere circondato dai repubblicani alle spalle; il che avrebbe condotto quell' esercito, ultima speranza della monarchia piemontese, ad un' estrema rovina. Perlochè, levato il campo occultamente alle due della notte, e conducendo seco tutte le artiglierie e le bagaglie, s' incamminava frettolosamente, ma ordinatamente, alla volta di Mondovì. Il seguitarono velocemente i repubblicani, ed il raggiunsero a Vico, dove allo spuntar del giorno seguì la battaglia, che i Francesi chiamano di Mondovì. Buonaparte, solito ad abbellir con parole magnifiche le sue geste, rappresentò questo fatto con colori di grandezza e di virtù militare dal canto de' suoi. Ma il vero si è, che Colli non poteva, nè voleva tramezzo ad una frettolosa ritirata, e con soldati già scemi d'animo e di forze, venirne ad una battaglia giusta contro un nemico vittorioso, battaglia in cui ne sarebbe andato tutto il destino di un antichissimo reame. Solo suo intento era di ritardar tanto il perseguitante nemico che potesse condur in salvo le artiglierie ed il bagaglio, ed andar a pigliar un alloggiamento tale, che potesse, se ancor possibil fosse, arrestar il corso alla fortuna che con tanto impeto precipitava. Difesosi in Vico con molta arte e valore, potè, ritardando il nemico, conseguire il fine che si era proposto, di condurre a salvamento nei luoghi sicuri dietro l' Ellero ed il Pesio le armi grosse e tutti gl' impedimenti. Ritirossi poscia, andando a riposarsi in un forte alloggiamento oltre la Stura, dove la fronte era difesa dal fiume, la destra aveva per sicurtà Cuneo, donde si congiungeva alle genti che guardavano i passi per al Colle di Tenda, la stanca finalmente si appoggiava a Cherasso posto alla foce della Stura nel Tanaro, ed afforzato, sebbene leggermente, con bastioni muniti di steccate e palizzate. In tale modo un umile fiume, un esercito valoroso, ma vinto, e due piazze, una forte, l'altra debole, restavano soli impedimenti ai Francesi, onde non inondassero tutto il Piemonte, e non sventolassero le insegne repubblicane sotto le mura della città capitale di Torino. Certamente assai è da lodarsi Buonaparte per l' ardire e per l' arte mostrata in tutti questi fatti; assai anche è da lodarsi il valore dei suoi soldati; ma da lodarsi ancora è Colli e l'esercito piemontese, che spinto e risospinto più fiate da luoghi rotti e montuosi, conservossi sempre intiero, ed all' ultima fine intero rappresentossi al re per quei negoziati che per la conservazione del regno avesse stimato convenirsi.

L' audace Buonaparte, non contento, se prima non avesse rotto ogni resistenza, usava l'estrema forza e l'estrema astuzia. Minacciava dall'un canto di varcar la Stura, dall' altro, impadronitosi d' Alba per mezzo di Laharpe,

città posta sulla riva del Tanaro sotto la foce della Stura, era in grado di passar il primo di questi fiumi, e di correre alle spalle dei Piemontesi. Oltre di questo, per rizzare a spavento del governo, una prima bandiera di ribellione, aveva operato, e l'ottenne anche facilmente, che alcuni abitatori di Alba, instigati principalmente da Bonafous, fuoruscito piemontese, venuto coi repubblicani, facessero un movimento contro l'autorità regia, mandando fuori bandi di volersi constituire in repubblica. Quivi Bonafous metteva sequestri, faceva confiscazioni di beni mobili e di stabili tanto feudatarj, quanto regj, e procedendo in tutto repubblicanamente, dava timore che con le spalle dei repubblicani d'oltremonti e del paese avesse a propagar quell'incendio per tutto il Piemonte. Erasi accostato a Bonafous un Ranza, uomo dabbene, nè senza lettere, ma cervello disordinato, e capace del pari di far perir la realtà per la ribellione, e la libertà per l'anarchia. Costoro, per istimolo, scrissero e pubblicarono una lettera a Buonaparte: voler essi, dicevano, come i Francesi, esser liberi; non voler più vivere nè sotto un re, nè sotto altro tiranno, con qual nome si chiamasse; volere l'equalità civile, volere spegnere i mostri feudatarj; per questo aver preso le armi all'approssimarsi del vittorioso esercito di Francia: gli ajutasse adunque, pregavano, a rompere quelle catene da schiavi; vedesse l'Italia in atto di chiamarlo alla liberazione sua; donassele la libertà, ridonassele il lustro antico; sarebbene il suo nome glorioso ed immortale. Non contenti a questo, Bonafous e Ranza, procedendo immoderatamente, mandavano bandi repubblicani al clero del Piemonte e della Lombardia, siccome pure ai soldati napolitani e piemontesi. Ancorchè il generale di Francia sapesse che non era in Piemonte seme sufficiente di rivoluzione, pure andava fomentando queste dimostrazioni, e le magnificava per intimorire il governo: perchè argomentava, che già preso da spavento pei sinistri eventi della guerra, e male giudicando delle disposizioni dei popoli, si lascerebbe facilmente spaventare dal pericolo immaginario di moti interni contrarj alla quiete del regno. Adunque, e per questi romori, e per esser padrone il nemico del passo del Tanaro in Alba, e per esser Cherasco in sè stesso poco difendevole, temendo Colli di essere assaltato alle spalle, lasciato Cherasco, si ritraeva, per sicurezza di Torino, alle stanze di Carignano. Ora era giunto il re di Sardegna a quell'estremo punto, in cui o far doveva una risoluzione magnanima, o sottoporre il collo ad un nemico insolente, e ad un governo disordinato, e del tutto diverso dal suo: ora si doveva vedere se Vittorio Amedeo III era in grado di mostrare al mondo di avere nell'animo quei medesimi spiriti, per cui tanto sono lodati i suoi generosi antenati Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo II. Adunossi in tanto precipizio di cose il consiglio, al quale assistettero il re ed i principi reali con tutti i ministri dello Stato. Drake, ministro d'Inghilterra a Genova, trasferitosi a Torino, ed il marchese Gherardini, ministro d'Austria, temendo che in agitazione sì grave il re fosse per separare i suoi consigli da quei della lega, e desiderando sommamente d'interrompere que-

sta cosa, non avevano mancato all'ufficio loro con tenerlo continuamente sollecitato, perchè voltasse il viso alla fortuna, e stesse in fede: ricordassesi, dicevano, del nome suo; avrebbe presto di Germania e d'Inghilterra sussidj di soldati e di denaro; non permettesse che la generazione presente potesse dire, aver mancato d'animo ad un primo romoreggiar di Francesi in Piemonte; ricordassesi dell'assedio di Torino, rivocasse alla mente la vittoria tanto famosa al mondo di Vittorio Amedeo, suo grand'avolo; la fortuna essere stata contraria, ma il valor pari; variare la fortuna sempre, constare sempre a sè medesimo il valore; pensasse, e nella mente sua maturamente volgesse, quanta fosse stata verso di lui la fede degli alleati, che del tutto a lui avevano commesso le sorti d'Italia, quantunque sapessero potere venir caso che i Francesi, rotte violentemente le barriere dell'Alpi, penetrassero in Piemonte; non fosse minore in lui la costanza, di quanto fosse stata la fiducia della lega; avere i re nel corso dei regni loro prosperi casi ed avversi; essere più gloriosi quelli che costantemente sopportano i secondi, di quelli che oscuri trapassano i giorni loro nei primi; considerasse bene quanto da lui richiedessero Italia ed Europa; non consentisse che in lui più potesse un romor repentino, che i veri interessi del suo reame. Dimostravasi Vittorio Amedeo constantissimo a voler continuare nella fede data: difenderebbe Torino sino all'ultimo, o anderebbe ramingo, se così fortuna volesse; non consentirebbe a pace con un nemico odiosissimo. Il secondava nella medesima sentenza il principe di Piemonte, nel quale, come primogenito regio, doveva pervenire il regno, non però per motivi di Stato, ma sì di religione, parendogli, come a principe religiosissimo, troppo abbominevole aver per amici coloro che stimava eretici e nemici di Dio. Temeva la propagazione dei principj loro anche in Piemonte, ed abborriva una pace che gli pareva ancor più rea verso Dio che verso gli uomini. Ma dal cardinale Costa, arcivescovo di Torino, personaggio nel quale risplendevano ingegno, dottrina, ed amor singolare di lettere e di letterati, fu ragionato in contrario, esser l'Austria infedele, pensare prima a sè che ad altrui, essere il pericolo della ribellione imminente, la necessità più forte della fede; il cacciar i Francesi dal Piemonte del tutto impossibile; meglio avergli amici che nemici; ponendo anche l'Austria di eguale potenza della Francia, esser questa vicina, quella lontana; riuscir più facile ai Francesi l'invadere il Piemonte, che agli Austriaci il preservarlo; potere l'Austria, come lontana, perseverare nella guerra; dovere il Piemonte pensare ai casi suoi: nella supposizione favorevole diventerebbe il Piemonte campo di guerra, pieno di ruberie, di devastazioni e di uccisioni, e se già a mala pena si poteva resistere ai Francesi, come si sarebbe potuto resistere ai Francesi stessi, ed ai sudditi tumultuanti a perdizione del regno? Non esser forse superbe le profferte degli Austriaci? non domandar loro per mezzo degli ajuti Alessandria e Tortona? Qual compenso potere offerir l'Austria in una felice guerra per le perdute Savoja e Nizza? Sperarla tanto felice, ch'ella ne reintegrasse il re

per la forza dell' armi, esser più tosto fola da infermi, che argomento di uomini ragionevoli: all' incontro potere i Francesi, dal canto dei quali allora stava la probabilità della vittoria, e volere, ed offerire nel conquistato Milanese grassi ed adeguati compensi: sì certamente essere infido quel francese governo; ma poter tendere maggiori insidie in guerra che in pace, perchè la guerra fa le insidie lecite, la pace le fa infami; variare consiglio il savio al variare degli eventi, e poichè la fortuna aveva addotto un accidente, non che straordinario, maraviglioso, doversi anche fare una risoluzione straordinaria. Loderebbonla gli uomini prudenti, benedirebbonla i sudditi fatti immuni dalle esorbitanze incomportevoli della guerra: assai e pur troppo essersi fatto per mantener la fede promessa; dimostrarlo il sangue sparso; dimostrarlo le innumerevoli morti; dimostrarlo le desolate campagne: assai essersi soddisfatto all'onore, ora doversi soddisfare all'esistenza.

A questa sentenza del consigliar la pace era stato tirato l' arcivescovo per lume proprio, e per conforto dell' avvocato Prina novarese, quel medesimo che, d' ingegno acutissimo, d' animo duro, e bel parlatore, e maestro singolare del comandar tirato essendo, piacque poi tanto per infelice suo destino a Buonaparte. Il favellare di un uomo tanto grave, e tanto pratico delle cose del mondo, qual era il cardinale Costa, commosse tanto, e sì maravigliosamente gli animi degli ascoltanti, che fu fatta quella risoluzione, che sottraendo la monarchia piemontese da una dipendenza certamente eccessiva verso l' Austria, la fece vera e reale serva della Francia. Allora veramente, e non più tardi, perì il reame di Sardegna, allora, e non più tardi, perì la monarchia piemontese. Dallo strazio che ne fece poscia quel governo repubblicano di Francia, comprenderanno facilmente i leggitori di queste storie, che non solo più onorevole, ma anche meno infelice consiglio sarebbe stato l' incontrare qualunque più duro caso di fortuna coll' armi in pugno, che il darsi con le mani disarmate ed avvinte in preda ad un amico sì fantastico e sì crudele.

Spedironsi pertanto a fretta verso Genova il conte Revello ed il cavaliere Tonso, con mandato di negoziar della pace con Faipoult, ministro della repubblica francese. Al tempo medesimo fu fatto mandato a Colli di domandare, ed al conte Delatour, e marchese della Costa di accordare una sospensione di offese col generale repubblicano. Non avendo Faipoult facoltà di negoziare, si partirono i commissarj da Genova senza risoluzione, e s' incamminarono tostamente alla volta di Parigi a fine di stabilire la pace e l'amicizia con la repubblica. Tristo, e misero era il mandato, nè difforme dallo spavento concetto: pure il timore non era uguale alle disgrazie che i tempi apparecchiavano. Intanto, scrittosi da Colli a Buonaparte si sospendessero le offese, rispose, nè potere, nè volere, se prima non gli si davano due delle tre fortezze di Cuneo, d' Alessandria e di Tortona. Consentiva il re per la prima e per l' ultima, e di più per Ceva, che oppugnata gagliardamente, con ugual gagliardia si difendeva. Adunque l' estremo momento essendo giun-

to in cui l'antichissima monarchia dei Piemontesi doveva, cessando d' esser padrona di sè medesima, cadere in servaggio altrui, fu accordata in Cherasco la tregua tra Buonaparte dall' un lato, Latour e della Costa dall' altro; con questo, che i repubblicani occupassero Cuneo il dì ventotto aprile. Tortona non più tardi del trenta, la fortezza di Ceva subito dopo gli accordi; restassero i Francesi in possesso dei paesi conquistati oltre la Stura ed il Tanaro; fosse fatto facoltà ai corrieri di passare pel Cenisio per a Parigi; comprendessersi nella tregua i soldati dell'imperatore, che erano ai soldi del Piemonte; durasse sino a cinque giorni dopo la conclusione dei negoziati di Parigi. Siccome poi Buonaparte tesseva un grande inganno a Beaulieu per farsi comodo il passo del Po, così stipulava, che l' esercito di Francia potesse passare il fiume sopra Valenza. Queste furono le triste condizioni della tregua, alle quali succedettero poco stante le condizioni più triste ancora della pace. A tale accordo si rallegrarono i novatori, s'avvilirono i ligj, si scoraggiarono i leali, si spaventarono i popoli, si sdegnarono i soldati. Lo scrittore di queste storie, trovandosi a questo tempo alle stanze di Gap in Francia, e quivi avendo parlato coi soldati piemontesi cattivi in guerra, udì da loro abbominarsi con grandissimo sdegno i patti che la patria loro avevano condotto in sì duro servaggio. Spaventossene l'Italia, maravigliaronsene i potentati d' Europa. Volle anzi in questo la fortuna, solita ad addurre casi strani, che le novelle della debolezza del governo regio, che tanto disordinava le cose comuni, spedite con grandissima celerità a Pietroburgo, vi arrivassero prima della circolare scritta dal re, per cui affermava, la sua costanza del voler perseverare nella guerra essere inconcussa; delle quali novelle non sapendo l' agente di Sardegna, visitava il conte Ostermann, ministro degli affari esteri dell' imperatrice Caterina, la circolare rappresentandogli: la quale leggendo Ostermann dava segni di maraviglia, di dispetto e di sdegno, servendosi anche, parlando del re, di parole che per la gravità della storia non vogliamo rapportare, e che certamente poco sono convenevoli alla maestà reale. La somma fu che squadernò in viso all' agente lo spaccio, che conteneva le novelle della tregua, sdegnosamente dicendo, che i confederati sapevano ottimamente che la fortuna della guerra avrebbe potuto portare che i Francesi penetrassero in Piemonte; che non ostante avevano confidato che il re, ad imitazione dei gloriosi suoi antenati, serbando la medesima costanza, avrebbe loro osservato le cose promesse; che la lega non avrebbe pretermesso di soccorrerlo; che finalmente, se avessero i confederati potuto credere che ad un primo impeto ei fosse per mancar di animo, e per posar le armi, avrebbero fatto altri pensieri, e provveduto in altra guisa alla sicurezza ed agli interessi degli Stati loro.

Infatti non si vede, quale sì inevitabile necessità dovesse condurre il governo regio ad una risoluzione tanto pregiudiziale e tanto inonorata. Quarantamila Francesi si erano invero affacciati ad uno degli aditi delle pianure piemontesi; ma difettosi di artiglierie, massime grosse, difettosi di cavalle-

ria non potevano nè espugnar le piazze forti, nè tener la campagna aperta. Nè denaro avevano per pagare, nè magazzini per pascere i soldati. Oltre a ciò stavano loro ai fianchi, a destra Ceva, che tuttavia si difendeva validamente, a sinistra Cuneo, copioso di difensori forti e ben provveduti di ogni cosa. La metropoli stessa di Torino, che stava loro a fronte, senza la possessione della quale invano avrebbero sperato di essere quieti possessori del Piemonte, era munitissima per fortificazioni vecchie e nuove. Nè l'esercito piemontese era tale che potesse dar cagione di disperare della difesa di tanti luoghi forti: la cavalleria sì regia che imperiale fioritissima, intera, abile ad impedire in pianura qualunque fazione d'importanza ai repubblicani. Abbiam narrato come Colli avesse saputo ritirarsi intero, e rannodato per modo che l'esercito nè disperso, nè distrutto appresentava ancora stabile fondamento a chi avesse voluto usarlo risolutamente. Nè le reliquie di Beaulieu erano disprezzabili, e meglio di ventimila Tedeschi stanziavano nella Lombardia, pronti ad accorrere in ajuto, perchè certamente il combattere in Piemonte era allora un combattere per la Lombardia. È vero che per la sicurtà nella fede domandava Beaulieu Alessandria e Tortona, dura certamente e superba condizione; ma giacchè per l'acerbità della fortuna si era giunto a tale, che o bisognava dare Alessandria e Tortona agli Austriaci, o Tortona e Cuneo ai Francesi, non si vede perchè il primo partito non fosse e più utile, e meno inonesto del secondo; perciocchè meglio era cedere ad un alleato, che ad un nemico; meglio cedere ad un governo di natura conforme, che ad un governo disordinato e di natura contraria. Restava il timore che si aveva dei novatori; ma i soldati erano non che fedeli, fedelissimi, il valore sperimentato, specialmente negli ultimi fatti; degli ufficiali pochi avevano abbracciato le nuove opinioni, nè alcuna inclinazione contraria si manifestava nelle popolazioni, nemiche naturalmente e per antica consuetudine ai Francesi. Sapevaselo Buonaparte, che di queste insidie s'intendeva: sapevalo, e dicevalo, e scrivevalo, quantunque i fuorusciti piemontesi continuamente gli fossero ai fianchi con rappresentazioni della propensione dei popoli a voler fare novità. Nei partigiani stessi poi si sarebbe certamente per gli eccessi dei soldati allentato il desiderio dei repubblicani.

Di quello che fosse a farsi in così grave frangente testimonio irrefragabile è Buonaparte medesimo, che soleva dire, che se il re di Sardegna gli avesse tenuto il fermo solamente quindici giorni, ei sarebbe stato costretto a rivarcar i monti per ritornarsene là dond'era venuto. Mancò adunque il governo regio a sè medesimo, non mancarono i popoli, e manco i soldati al governo; e se Vittorio Amedeo II, già signori i Francesi di quasi tutto il Piemonte, e già oppugnanti con ottantamila soldati, fornitissimi di cavalleria e di grosse artiglierie, la capitale del regno, non disperò delle sue sorti, anzi finalmente con una subita e gloriosa vittoria ricuperò lo Stato, stupiranno i posteri, che Vittorio Amedeo III, intero ancora lo Stato suo in Italia, intere

le fortezze, intero l'esercito, ad un primo romoreggiare di Francesi, si sia sbigottito nell'animo, e dato subitamente in preda a coloro che con una pace a lui pregiudiziale, non altro fine avevano, se non di costringere l'Austria ad una pace utile a loro.

Poco lodevole certamente fu la risoluzione del re del venirne a patti così prestamente coi repubblicani, ma non senz'arte il suo procedere dopo fermata la concordia ed in tanta ruina di cose. Avevano egli ed i nobili, coi quali più strettamente si consigliava, non impediti dagli strepiti presenti a discernere la natura degli uomini, bene penetrato quella del capitano francese, che superba coi popoli, umile coi nobili, faceva di modo ch'egli tanto volentieri calpestasse i primi, sebbene le parole sue suonassero diversamente, quanto amava di essere corteggiato dai secondi, ambizione l'una e l'altra incomportabile, quella per infrenatezza d'imperio, questa per vanità d'animo. Per la qual cosa furongli tosto i principali fra la nobiltà piemontese intorno per andargli a versi. Fugli intorno per comandamento del re il marchese di San Marsano, e gli piacque: fugli intorno il barone Delatour, testè venuto da Vienna, dov'era stato mandato per accordare con l'imperatore Francesco i pensieri della guerra, e gli piacque. Piacquegli altresì, e funne contentissimo, che il duca d'Aosta, figliuolo secondogenito del re, che, avuto il governo dell'esercito, si era condotto a Racconigi per raccorlo, gli scrivesse lettere piene di cortesi parole e di facile condiscendenza. Dava ammirazione il vedere, come una amicizia così fresca, così piena di disgrazie pel Piemonte fosse accompagnata da sì amorevoli uffizj. Bene considerate erano tutte queste cose da parte del governo regio, perchè dimostrarono ch'ei non si lasciava trasportar dallo sdegno contro la propria utilità, e che superava gli umori per benefizio dello Stato. Tanto poi fu durevole in Buonaparte la dolcezza di questi attaccamenti, che non gli potè dimenticare, e serbò sempre per la casa di Savoja tale tenerezza che se nei tempi che succedettero, ella non potè risorgere, fu piuttosto colpa di lei che di lui. Insomma egli aveva penuria di cavalli, e se ne gli offerivano; bisogno di barche a passare il Po, e se ne gli fornivano; Bonafous arrestato dai paesani, fu rimesso in libertà, così ordinando il re, dal duca d'Aosta, perchè portavano opinione, nel che s'ingannavano, che Buonaparte avesse a cuore la liberazione di lui. Nelle conferenze poi più segrete esortava i ministri di Vittorio Amedeo a confortarlo a star di buon animo, perchè solo che la Francia fosse sicura, le presenti disgrazie sarebbero, come diceva, la sua grandezza. Quanto ai zelatori della libertà affermava, che non sarebbe mai per tollerare che facessero novità, e se qualche francese gli fomentasse gliene facessero sapere, che tosto l'avrebbe o castigato, o scambiato. Tutte queste dimostrazioni faceva Buonaparte sì per arte per aver le spalle libere a correre contro l'imperatore, e sì per inclinazione, perchè era amatore dei governi assoluti, poichè egli, che sempre procedè fintamente per la libertà, procedè sinceramente pel dispotismo.

Avendo adunque fermate le armi col re, acconce le condizioni del Piemonte, e posto in sua balía quel primo Stato d'Italia, il che gli alleggeriva il bisogno di tenersi truppe alle spalle, innalzava l'animo ad imprese più grandi; e perchè l'esercito non gli mancasse sotto, mandava fuori un bando: « Ecco, diceva, o soldati, che in quindici giorni avete vinto sei battaglie, « preso trenta stendardi, cinquantacinque cannoni, parecchie fortezze, quin- « dicimila prigioni; avete ucciso diecimila nemici, conquistato la parte più « ricca del Piemonte, vinto battaglie senza cannoni, varcato fiumi senza « ponti, marciato viaggi senza scarpe, passato notti senza tetti, sostenuto « giorni senza pane. Le falangi repubblicane, i soldati soli della libertà ca- « paci sono di sì virili sopportazioni; rendevi la patria grazie dell'acquistata « prosperità; vincitori di Tolone, le vittorie del novantatrè presagiste; vin- « citori dell'Alpi, più fortunate guerre presagiste: non più fra sterili rupi, « non più fra monti inaccessibili, ma nella ricca Italia avrete a far guerra; « ecco che gli eserciti, che testè vi assalivano con audacia, fuggono con « terrore al cospetto vostro; ecco trepidar coloro che si facevano beffe della « miseria vostra: ma se avete operato cose grandi, restanvene maggiori a « compire. Non ancor sono Roma e Milano in poter vostro; ancora insultano « alle ceneri dei vincitori dei Tarquinj gli assassini di Basseville: altre bat- « taglie avete a vincere, altre città ad espugnare, altri fiumi a varcare. « Forse alcuno di voi si ritragge? Forse sulle cime dei superati monti ama « tornarsene per esser quivi di nuovo segno alle ingiurie di una soldatesca « di schiavi? No, i vincitori di Montenotte, di Millesimo, di Dego e di « Mondovì bramano tutti di portar più oltre la gloria del nome francese, « tutti vogliono una pace alla patria, tutti desiderano alle paterne mura tor- « narne, tutti quivi con militare vanto dire: *Ancor io mi fui dell'esercito con- « quistatore d'Italia.* Promettovi, amici, ed a voi per ciò mi lego, che del- « l'Italia vittoria avrete; ma frenate, per Dio, gli orribili saccheggi: sovvengavi « che siete liberatori dei popoli, non flagello; non contaminate con la licenza « le vittorie nè il nome vostro; non contaminate la fama dei fratelli morti « nelle battaglie. Io sarò freno a tanto vituperio, vergognereimi al reggere « un esercito indisciplinato: ogni scellerato soldato che con gli oltraggi e col « ladroneccio oscurerà lo splendore dei vostri fatti, fia da me, senza remis- « sione alcuna, dato a morte. »

Questo favellare di un capitano vittorioso a soldati vittoriosi, a Francesi massimamente, tanto avidi di gloria d'armi, partoriva un effetto incredibile: coll'immaginare già facevano la Germania lontana, non che l'Italia vicina. Quel dimostrar poi di voler frenare il sacco, era molto accomodato consiglio per dare sicurtà ai popoli spaventati da una fama terribile, e da fatti più terribili ancora.

Rivoltosi poscia ai popoli d'Italia, mandava, venire il francese esercito per rompere i ceppi loro, essere il popolo francese amico a tutti i popoli; accorressero a lui confidentemente, lealmente, securamente, serberebbe in-

tutte le proprietà, la religione, i costumi; fare i Francesi la guerra da nemici generosi, solo averla coi re.

Quali sentimenti producessero sì fatti incentivi, coloro sel pensino, che sanno quanto operi la forza congiunta a magnifiche parole: nè è da far maraviglia, se queste guerre vive dei Francesi sì di tanto abbiano prevalso alle guerre morte dei Tedeschi.

Possente ajuto a far la guerra da fronte era la quiete alle spalle, arrivarono le novelle desideratissime, essersi conchiusa la pace il dì quindici maggio fra la repubblica e il re. Furono le condizioni principali, cedesse il re alla repubblica la possessione del ducato di Savoja e della contea di Nizza; oltre le fortezze di Cuneo, Ceva e Tortona mettesse in potestà dei repubblicani Icilia, l'Asietta, Susa, la Brunetta, castel Delfino ed Alessandria, od in luogo suo, ed a piacere del generale di Francia, Valenza; smantellassersi a spese del re Susa e la Brunetta, nè alcuna nuova fortezza potesse rizzare per quella frontiera; non desse passo ai nemici della repubblica; non sofferisse ne' suoi Stati alcun fuoruscito, o bandito francese; restituissersi da ambe le parti i prigionieri fatti in guerra; abolissersi, ed in perpetua dimenticanza mandassersi, i processi fatti ai querelati per opinioni politiche: a libertà si restituissero, e dei beni loro posti al fisco si redintegrassero; avessero facoltà, durante il loro quieto vivere, o di starsene senza molestia negli stati regj, o di trasferirsi là dove più loro piacesse: dei paesi occupati dai Francesi conservasse il re il governo civile, ma si obbligasse a pagare le taglie militari, ed a fornir viveri, e strame all'esercito repubblicano; disdicesse l'ingiuria fatta al ministro di Francia in Alessandria.

Questo trattato che dalla parte della repubblica sentiva in tutto l'oppressione, in nulla l'amicizia, aveva in sè ogni radice di dissoluzione; solo poteva e doveva durare finchè la forza durasse; si rendeva per lui lecito al sovrano del Piemonte il sottrarsi per ogni mezzo che in poter suo fosse, da sì dure ed inusitate condizioni; poichè, se importava alla repubblica l'indebolire un nemico ostinato, ed anzi forte e generoso, non si vede che cosa le importasse il volere che i fuorusciti francesi, la più parte vecchi, od infermi, e tutti miseri, da' suoi Stati cacciasse. Quest'era non debilitare il nemico, ma farlo vile, ed il lasciare in lui semi di rabbia e di vendetta. Vide intanto il Piemonte uno spettacolo miserando; che quelle mani stesse, e quelle subbie, e quei martelli, che avevano costrutto la Brunetta, opera veramente maravigliosa, forse unica al mondo, e degna di Roma antica, ora la demolissero; e se allo scoppio delle distruggitrici mine sentivano i Piemontesi un immenso sdegno, avrebbero i Francesi, quando una infatuazione compassionevole non gli avesse in quell'età fuori di loro medesimi tirati, sentito vergogna, perocchè care a tutti sono le opere mirabili dell'umano ingegno, e se la Francia voleva pure sicurezza del suo Stato, e per istabilirsi totalmente il passo in Italia, che quel propugnacolo si disfacesse, doveva almeno per un pudore europeo, e non istraniero ad una nazione non

barbara, con le proprie mani disfarlo, non obbligare a disfarlo coloro che edificato l' avevano; conciossiachè ciò era aggiungere l'ingiuria al danno.

Fatta la pace, e domate le forze regie, aveva Buonaparte diminuito considerabilmente la potenza della lega in Italia. L'esercito austriaco congiunto coi soldati di Napoli, e con qualche parte di Tedeschi testè arrivata dal Tirolo, si trovava solo esposto a tutto l'impeto dei repubblicani, ai quali veniva a congiungersi gente fresca, che dall'Alpi e dagli Apennini a gran passi calava, allettata dalla fama di tante vittorie. Nè il generale della repubblica era uomo da lasciar imperfetta l'opera, perchè dall'una parte il chiamava la popolosa e ricca Milano con quelle opime terre della Lombardia, dall'altra la necessità lo spingeva a non lasciar respirare i Tedeschi, finchè non gli avesse rotti e cacciati d'Italia intieramente. Lo starsene avrebbe raffreddato l'ardore de' suoi, e dato tempo all'imperatore, che pure aveva il cuore nelle sue possessioni italiche, di avviarvi gagliardi ajuti di soldati e di munizioni. La mira principale e tutta l'importanza dell'impresa erano d'impadronirsi di Milano. Al qual fine due strade se gli appresentavano, l'una di passare il Po a Valenza, e di condursi per la dritta alla metropoli della Lombardia austriaca, insistendo sulla sinistra del fiume largo, rapido e profondo; l'altra di varcarlo sotto la foce del Ticino per ischivare questo medesimo fiume, ancor esso grosso e profondo, e di una rapidità singolare, con tutti gli altri che avrebbe per viaggio incontrati, se avesse varcato al passo di Valenza. Appigliossi al secondo partito, il quale, oltre la maggior sicurezza che aveva in sè, dava opportunità di metter taglie al duca di Parma, il quale, sebbene subito dopo la tregua di Cherasco fosse stato esortato ad accordarsi con Francia da Ulloa, ministro di Spagna a Torino, non vi aveva voluto consentire.

Adunque risolutosi del tutto Buonaparte a voler varcare il Po tra le foci del Ticino e dell'Adda, il che doveva anche dar timore a Beaulieu di vedersi tagliar fuori dal Tirolo, con arte veramente mirabile, oltre la condizione del passo di Valenza, inserita nella tregua fatta a Cherasco, dava voce che voleva passare a Valenza, e richiedeva continuamente il governo sardo di barche pel valenziano passo. Là mandava carri, là artiglierie, là soldati, e vi faceva intorno una continua tempesta. Beaulieu, udita la tregua, tentate per un soprammano inutile le fortezze di Alessandria e di Tortona, perchè fu ributtato dai presidj piemontesi che vi stavano vigilanti, aveva passato il Po a Valenza, ardendo tutte le barche che nelle vicine rive si trovavano. Condottosi sulla sinistra sponda con tutto l'esercito e proprio, e napolitano, stava attento ad osservare quello che fosse per partorire l'astuzia e l'ardire dell'avversario. Ma quantunque sperimentato ed accorto capitano fosse, si lasciò prendere agl'inganni del giovane generale della repubblica, perciocchè fece concetto, che veramente questi avesse lo intento di varcare a Valenza. Per la qual cosa si era alloggiato tra la Sesia ed il Ticino, affortificandosi per fare due prime teste grosse sulle rive dell'Agogna e del

Terdappio, e rendendosi forte massimamente su quelle del Ticino. Siccome poi la città di Pavia, posta sul Ticino al luogo dov'egli mette nel Po, e dov'è un ponte, gli dava sospetto, l'aveva munita, sulle rive del fiume, di trincee e di artiglierie. Per questi medesimi motivi aveva lasciato con poche guardie la sinistra del Po, non solo fra il Ticino e l'Adda, ma ancora fra la Sesia ed il Ticino. Ecco intanto che Buonaparte, sicuro oggimai di conseguir il fine che si era proposto, mandava una mano di veloci soldati, comandandole, facesse due alloggiamenti per giorno, verso Castel San Giovanni. Seguitava egli medesimo più che di passo con tutte le genti, mentre le sue artiglierie continuavano a fulminare, per non lasciar cader l'inganno, dalle rive di Valenza. Il colonnello Andreossi e l'ajutante generale Frontin spazzavano con cento soldati di cavalleria tutta la riva destra del Po insino a Piacenza, recando anche in poter loro alcune barche, le quali navigavano alla sicura sul fiume, portando riso, ufficiali e medicamenti destinati agl'imperiali.

Usando adunque celeremente l'occasione favorevole aperta dall'arte del generale loro, i Francesi colla vanguardia composta di cinquemila granatieri e quindici centinaja di cavalli, varcavano felicemente il dì sette maggio su quelle barche medesime, e sopra alcune altre che loro si offersero preste a Piacenza, il fiume, e con allegrezza indicibile afferravano la sinistra sponda. Seguitava a veloci passi Buonaparte per tale guisa che il dì otto quasi tutto l'esercito aveva posto piede sulle milanesi sponde. In questo passaggio per Piacenza si vide un funesto segno della rapacità dei primi capi repubblicani, e del poco rispetto in cui avevano le cose più sacre; perchè Buonaparte e Saliceti, commissario del direttorio, poste le mani violentemente nei monti di pietà, e nelle casse non solamente ducali, ma ancora del municipio, e di diversi luoghi pii, quante robe preziose o danari vi trovarono, tante involarono.

Non così tosto ebbe udito Beaulieu le novelle del precipitarsi i Francesi verso il basso Po, che spediva una grossa banda a Fombio, terra posta rimpetto a Piacenza sulla sinistra del fiume per impedire, se ancora fosse a tempo, il passo ai repubblicani. Egl' intanto ritirava le genti sull'Adda, sì per serbarsi aperte le strade al Tirolo, e sì per munire Mantova di gagliardo presidio, se la fortuna tanto fosse contraria all'armi imperiali, che il costringesse a lasciar del tutto la possessione d'Italia ai Francesi. Avvisava ancora che finchè il grosso de' suoi, che malgrado delle sconfitte era tuttavia formidabile, si conservasse intero sulle rive di questo fiume, pericolosa impresa sarebbe stata pei Francesi il correre a Milano, posciachè egli avrebbe potuto a grado suo assaltargli sul loro fianco destro. Perlocchè s'avviava con la maggior parte delle genti a Lodi per guardar il ponte, che ivi apre il varco dalla destra alla sinistra del fiume. Mandava altresì una forte squadra, principalmente di cavalleria, a Casal Pusterlengo, affinchè passando per Codogno, fosse in grado di servire, come retroguardo, alla schiera di Fom-

bio, e di soccorrerla, ove bisogno ne fosse. Pavia intanto, città nobile per la università degli studj, abbandonata da' suoi difensori, non si reggeva più che con la guardia urbana, aspettando di obbedire a chi col primo strepito di tamburi sotto le sue mura si appresentasse. Bene erano considerati i disegni di Beaulieu, ma la prestezza francese gli ebbe guasti; i soldati mandati a Fombio, benchè con veloce viaggio fossero accorsi, arrivarono, non più per contrastar il passo al nemico, ma solo per combattere il medesimo che già era passato. Buonaparte, che con la solita sagacità prevedeva che quella testa grossa d'Austriaci, se le desse tempo di essere soccorsa, poteva disordinare i suoi pensieri, perciocchè quantunque egli avesse varcato, non era ancor ordinato a suo modo, ed in punto di tutto, si deliberava ad assaltarla senza dilazione. Occupavano gli Austriaci la terra di Fombio, in cui avevano fatto in fretta, e munito di venti pezzi di artiglieria, alcune trincee: i cavalli, la maggior parte napolitani, che in questa fazione si portarono egregiamente, battevano la campagna. La moltitudine delle sue genti permetteva a Buonaparte di allargarsi e di assaltar da diverse parti la terra, solo mezzo che gli restava, stante le fortificazioni fatte dagli Austriaci, perchè il combattere fosse breve e felice. Adunque spartiva i suoi in tre bande, delle quali la prima col generale Dallemagne, doveva, girando a destra, assaltar Fombio sulla sinistra; la seconda, condotta dal colonnello Lannes, intrepidissimo guerriero, era destinata a dar dentro sulla destra, e finalmente il generale Lanusse con la mezzana aveva carico di attaccar la battaglia sulla mezza fronte della piazza per la strada maestra. Fu forte l'incontro, forte ancora la difesa: perchè gli Austriaci sfolgoravano gli assalitori con le artiglierie, ed i cavalli napolitani, opprimendo i soldati corridori, ed assaltando con impeto gli squadroni stabili, rendevano difficile la vittoria ai Francesi. Gli Austriaci combattevano valorosamente e per natura propria, e per la speranza del soccorso vicino. Finalmente prevalsero, non prima però che non fosse stato fatto molto sangue, l'impeto, la moltitudine e l'audacia dei Francesi. Andavano gl'imperiali in rotta, ed abbandonato Fombio a chi poteva più di loro, si ritiravano a gran fretta a Codogno, con lasciar ai vincitori non poca parte delle bagaglie, trecento cavalli, circa cinquecento tra morti e prigionieri: sarebbe stata più grave la perdita, se la cavalleria napolitana, condotta massimamente dal colonnello Federici, uffiziale di gran valore, serrandosi grossa ed intiera alla coda, ed urtando di quando in quando gagliardamente il nemico, non avesse ritardato l'impeto suo, e fatto abilità ai disordinati Austriaci di ritirarsi.

Usando i repubblicani la fortuna propizia, seguitavano passo passo i confederati, ed occupavano Codogno. In questo mentre sopraggiunse la notte. Aveva Beaulieu avuto le novelle del passo dei Francesi e del pericolo de'suoi assaltati in Fombio. Comandava pertanto a cinquemila eletti soldati, corressero da Casal Pusterlengo per la strada di Codogno in soccorso di Fombio, credendo che i suoi tuttavia in quest'ultima terra si sostenessero. Fu

questo un molto audace comandamento, e che poteva rompere i disegni al generale della repubblica, se fosse stato secondato dalla fortuna. In fatti arrivarono i Tedeschi nel bujo della notte sopra i Francesi all'improvviso, e sbaragliate le prime guardie seminarono terrore e disordine in Codogno; anzi, spingendosi oltre, s'impadronivano di parte della terra. Non era più pari la battaglia, perchè si combatteva da una parte con intento e con ordine certo, dall'altra con soldati scompigliati, sorpresi ed impauriti. Accorreva al subitaneo romore Laharpe, e postosi a guida di un reggimento fresco marciava per rinfrancare la fortuna vacillante. L'avrebbe anche fatto, se nel bel principio di quella mischia, côlto nel petto da una palla mortale, non fosse stato tolto subitamente di vita. In tale guisa mancò in un casuale incontro, ed in una battaglia notturna nel fiore della sua età il generale Laharpe, soldato di compito valore, ma ancora più di compita virtù. Ei fu tale, che amato da tutti in vita, pianto da tutti in morte, meritò che il caso suo fatale fosse attribuito dai contemporanei, sebbene a torto, a chi per troppo diversa natura l'invidiava; uomo felicissimo, che nell'ultimo evento stesso del suo corso mortale tanto l'opinione il differenziava da altri, che non a caso fortuito, ma a pensato disegno fu la sua morte imputata.

L'accidente sinistro di Laharpe sgomentò di modo i repubblicani che le sorti loro avevano del tutto il tracollo, se non arrivava frettolosamente il generale Berthier, che con la sua presenza tanto fece che rinfrancò gli spiriti e riordinò le schiere sbigottite e disordinate. Spuntava intanto il giorno: i Tedeschi, nell'ardir loro moltiplicando, perchè già si credevano in possessione della vittoria, si allargavano sulle ali per circondare il nemico. Ma già si erano riavuti i Francesi; i Tedeschi medesimi, veduto al lume del giorno che i nemici superiori assai di numero, facevano le viste di assaltargli, pensarono al ritirarsi; il che fecero prima in buon ordine e regolatamente, poscia disordinati e rotti, instando acremente i Francesi, oramai consapevoli dei loro vantaggi. La schiera tutta sarebbe stata condotta all'ultimo termine se per la seconda volta la cavalleria napolitana non le faceva scudo alla ritirata. Così una conseguita vittoria divenne in un subito una rotta evidente. Perdettero in questo fatto i Tedeschi quasi tutto il bagaglio, non poche artiglierie lasciate nei fossi della terra, molti prigionieri fra i dispersi. Tenevano loro dietro a gran passo i repubblicani, e s'impadronivano di Casale, mentre i residui degl'imperiali si ricoveravano a Lodi, dove era giunto con tutte le sue forze Beaulieu, e dove voleva pruovare per l'ultima volta, se obbligando il fortunato emolo suo a fare un moto eccentrico verso destra per venirlo ad assaltare a Lodi, gli venisse fatto di rompere quell'ascendente che aveva, e trasportare in sè il favore della volubil fortuna. A Lodi adunque in un ultimo cimento si doveva combattere della salute di Milano, della conservazione della Lombardia, del destino delle reliquie ancora potenti delle genti imperiali.

Avvisavasi ottimamente il capitano austriaco, che perduto il passo del

Ticino, e poichè i Francesi avevano varcato il Po, non gli restava altra sedia di guerra opportuna a farvi testa, che il grosso e rapido fiume dell'Adda, le parti inferiori del quale si trovavano assicurate dalla fortezza di Pizzighettone, munita di artiglierie e di sufficiente presidio. Vuotata adunque Pavia, e lasciati dentro il castello di Milano duemila soldati, la maggior parte del corpo franco di Giulai, aveva raunato tutte le sue genti a Lodi. Siccome poi sapeva di certo che il veloce Buonaparte, dopo le vittorie di Fombio e di Codogno, non avrebbe indugiato a venire ad assaltarlo, perchè quello era l'ultimo cimento per aver Milano, aveva collocato la sua retroguardia, sotto guida del colonnello Melcam, suo parente, in Lodi, comandandogli, che resistesse quanto potesse, ed in caso sinistro, si ritirasse sulla sinistra del fiume. Intanto per assicurare il passo del ponte, molte bocche da fuoco situava all'estremità di lui presso la sinistra sponda per modo che direttamente l'imboccavano, e spazzare potevano. Nè parendogli che questo bastasse alla sicurezza di quel varco importante, munì la riva sinistra con venti pezzi d'artiglierie grosse, dieci sopra, dieci sotto al ponte, le quali coi tiri loro battendo in crocera, parevano rendere il passo piuttosto impossibile che difficile. Gli Austriaci, cui nè tante rotte, nè una ritirata di sì lungo spazio non avevano ancora disanimato, se ne stavano schierati sulla sinistra riva, pronti a risospingere l'inimico disordinato dal passo del ponte, se mai contro ogni credere l'avesse effettuato. Danno alcuni biasimo a Beaulieu del non aver tagliato il ponte, invece di averlo munito, presumendo che i Francesi non avrebbero potuto varcare, se il ponte fosse stato rotto, perchè gli imperiali, forti di artiglierie, ed ancora più di cavalli, avrebbero avuto abilità o di arrestare i passanti, o di conquidere i passati. Ma e' bisogna avvertire che l'intento di Beaulieu era non solamente d'impedire il passo al nemico, ma ancora di conservarlo per sè, perchè ed aspettava ajuti, e voleva render sospetto ai Francesi l'andare a Milano. Quale di queste sia la parte sana, perchè può essere errore uguale il giudicar dagli eventi, come il giudicare dai disegni, arrivava Buonaparte impaziente delle guerre tarde, e veduto i preparamenti del nemico, e sloggiatolo da Lodi con un assalto presto, si risolveva, correndo il decimo giorno di maggio, a far battaglia sul ponte, quantunque tutti i suoi non fossero ancora quivi raccolti. I generali suoi compagni, che vedevano l'impresa molto pericolosa, fecero opera di sconfortarnelo, rappresentandogli la fortezza del luogo, la stanchezza dei soldati, le genti menomate dalle battaglie, e minorate dalla lontananza di molte schiere valorose. Ma egli, che ne sapeva più di tutti, che voleva quel che voleva, e che era non che liberale, prodigo del sangue dei soldati, purchè vincesse, persisteva a voler dar dentro, e tosto si accingeva alla pericolosissima fazione. Fatto adunque venire a sè un nodo di quattromila granatieri e carabine, gente rischievole, usa al sangue, pronta a mettersi ad ogni sbaraglio, diceva loro con quel suo piglio alla soldatesca, che tanto piaceva ai suoi soldati: « Vittoria chiamar vittoria; esser loro quei

« bravi uomini che già avevano vinto tante battaglie, fugato tanti eserciti, « espugnato tante città; già temere il nemico, poichè già dietro ai fiumi si « ritirava: credersi quel Beaulieu, già tante volte vinto, che il breve passo « di un ponte arrestar potesse i repubblicani di Francia; vana presunzione, « vana credenza: aver loro passato il Po, re dei fiumi; arresterebbegli l'u- « mile Adda? Pensassero, esser questo l'ultimo pericolo; superatolo, in « mano avrebbero la ricca Milano; dessero adunque dentro francamente, « sostenessero il nome di soldati invitti; guardargli la repubblica grata alle « fatiche loro, guardargli il mondo maravigliato ed atterrito alla fama di « tante vittorie: qui conquistarsi Italia, qui rendersi il nome di Francia « immortale. »

Schieraronsi, serraronsi, animaronsi, contro il ponte marciarono. Non così tosto erano giunti, che gli fulminavano un tuonare d'artigliere d'Austria orrendo, una grandine spessissima di palle, un nembo tempestoso di schegge. A sì terribile urto, a sì duro incalzo, alle ferite, alle morti esitavano, titubavano, s'arrestavano. Se durava un momento più l'incertezza, si scompigliavano. Pure il valor proprio ed i conforti dei capitani tanto gli animarono, che tornavano una seconda volta all'assalto: una seconda volta sfolgorati cedevano. Vistosi dai generali repubblicani il pericolo, ed accorgendosi che quello non era tempo da starsene dietro le file, correvano a fronte Berthier il primo, poi Massena, poi Cervoni, poi Dallemagne, e con loro Lannes e Dupas, e si facevano guidatori intrepidi dei soldati loro in un mortalissimo conflitto. Le scariche delle artiglierie tedesche avevano prodotto un gran fumo che avviluppava il ponte; del quale accidente valendosi i repubblicani, e velocissimamente il ponte attraversando, riuscirono, coperti di fumo, di polvere, di sudore e di sangue, sulla sinistra sponda. Spingeva oltre Buonaparte subitamente i restanti battaglioni, ma le fatiche loro non erano ancora giunte al fine, nè la vittoria compita; perchè gl'imperiali, ordinati sulla riva, facevano tuttavia una ostinatissima resistenza. Tuonavano le artiglierie, calpestavano i cavalli, la battaglia, siccome combattuta da vicino, più sanguinosa. Già correvano pericolo i Francesi di essere rituffati nel fiume, od obbligati a rivarcare con infinito pericolo il ponte con sì estremo valore acquistato, quando opportunamente giunse con la sua eletta squadra Augereau, che udito della battaglia orribile, a gran passi dal Borghetto in ajuto de' suoi compagni pericolanti accorreva. Questa giunta di forze in momento tanto dubbio fece del tutto sormontare la fortuna francese. Beaulieu, abbandonato il bene contrastato ponte, si ritirava prestamente con animo di andarsi a porre sul Mincio per serbare le strade aperte al Tirolo, e per assicurar Mantova con un grosso presidio. La cavalleria tedesca, ma principalmente la napolitana, che anche in questo fatto soccorse egregiamente ai Tedeschi, proteggeva il ritirantesi esercito. Per questa cagione, e perchè la cavalleria di Francia, che non ancora aveva potuto varcar il ponte fracassato, penava a passar a guado, di pochi prigionieri nella

ritirata loro furono gl' imperiali scemi. Bensì perdettero nel fatto duemila cinquecento soldati tra morti e feriti, quattrocento cavalli, gran parte delle artiglierie. Sopraggiunse la notte. Tra per questo, e per la stanchezza dei soldati repubblicani accorsi a passi frettolosi, e per l' affrontarsi della fiorita cavalleria dei confederati, non poterono i Francesi fare quel frutto col perseguitare che avrebbero desiderato.

Grave fu anche la perdita dei Francesi: se non arrivò ai quattromila o morti, o feriti, o prigionieri, come la parte avversa pubblicò, certo passò i duemila, ancorchè Buonaparte con la solita fronte abbia pubblicato, essere mancati de' suoi solamente quattrocento. La ritirata dei confederati assicurò i repubblicani delle cose di Lombardia, e pose in mano loro Pavia, Pizzighettone e Cremona: la imperial Milano, priva oramai di difesa, tanto solamente indugiava a venir sotto l' imperio repubblicano, quanto tempo abbisognava ai repubblicani per arrivarvi. Mescolaronsi a questi gloriosi fatti i saccheggi e le devastazioni.

Giunte in Milano le novelle del passo del Po, e dello abbandonarsi da Beaulieu la frontiera del Ticino, vi surse un grande sbigottimento, poichè vi si prevedeva che poca speranza restava di conservare la città sotto la divozione dell' Austria. Erano gli animi di tutti, come in una popolazione ricca, allo approssimarsi di soldatesche nuove, non conosciute, e forse anco troppo conosciute. Era stato mansueto il governo dell' arciduca, nè quello della nobiltà tirannico; chè anzi partecipando dell' indole benigna di chi reggeva, della natura dolcissima del clima, e di una educazione piuttosto data alle mollezze della vita che al dominare, aveva la nobiltà più clientela per amore, che potenza per feudalità. Mancavano adunque nel Milanese le cagioni di mala soddisfazione, che in altre contrade d'Italia si derivavano dalla durezza del governo e dalle insolenze dei nobili. Quindi nasceva che sebbene i popoli siano generalmente amatori di novità, e non conoscano il bene, se non quando l' han perduto, non si manifestavano nella felice Lombardia, segni di future e spontanee rivoluzioni. Ognuno anzi temeva per sè, per le famiglie, per le sostanze. Queste cose tenevano i Milanesi sospesi, nè per la natura loro erano capaci di lasciarsi muovere da certe astrazioni di governi geometrici. Temevano anzi che siccome la città loro era grossa e ricca, così vi facessero i repubblicani la principale stanza loro, ond' ella diventasse e segno di oppressione speciale per sè, e fomento di rivoluzione per gli altri. Siccome poi non erano le faccende delle guerre sicure, così dubitavano che nell' andare e venire reciproco, e nel cacciarsi e rincacciarsi dei due potenti nemici, la misera Milano non avesse a pagar il fio di quanto più la faceva cara e preziosa al mondo. Sapevano che pochi erano fra loro i zelatori di novità, e questi pochi ancora quieti e rimessi secondo la natura del paese; ma apprendevano che ove i repubblicani vi avessero posto sede, da tutta l'Italia vi concorressero, e gli scontenti dei governi regj, o gli amatori della re-

pubblica, e con mezzi nuovi ed insoliti vi partorissero accidenti ignoti e forse terribili. Per la qual cosa vi si viveva in grande spavento.

L'arciduca Ferdinando, che vedeva che popoli disarmati e quieti non potevano difenderlo da gente armata ed audacissima, giacchè l'esercito imperiale stesso non era stato abile a tenerla lontana, abbandonato d'ogni speranza, si risolveva a lasciar quella sede per andarsene nella sicura Mantova, o, quando i tempi pressassero di vantaggio, nella lontana Germania. Desiderando però, prima che partisse, provvedere alla quiete dei popoli, ordinava con editto dei sette maggio, che i cittadini abili all'armi si descrivessero, ed in milizia urbana si ordinassero. Ai nove, aggravandosi viemaggiormente il pericolo per l'approssimarsi dei repubblicani, creava una giunta composta dei presidenti d'appello, e di prima istanza, e del magistrato politico camerale con autorità di fare quanto al governo si appartenesse, ed a questa giunta, come a capo supremo dello Stato, voleva che i magistrati minori obbedissero, l'ordine giudiziale a far l'ufficio, come per lo innanzi continuasse.

Avendo per tal guisa l'arciduca provveduto alle faccende, se ne partiva il medesimo dì nove di maggio alla volta di Mantova avviandosi, dove già era arrivata la sua famiglia. L'accompagnavano personaggi di nome, fra i quali il principe Albani ed il marchese Litta. Mesta era la comitiva: l'arciduca, non assuefatto a sentire i colpi dell'avversità, accusava piangendo, non la fortuna, ma, secondochè si usa nelle disgrazie, i cattivi consigli di Beaulieu. La fuggitiva schiera passava pel territorio veneto, miserando spettacolo: faceva più compassionevole quella calamità la moltitudine delle persone di ogni grado, di ogni età e di ogni sesso, le quali fuggendo la furia dei repubblicani, abbandonate agli strami le case loro, correvano a ricoverarsi sulle terre veneziane, destinate ancor esse, e molto prossimamente, alla medesima ruina. Così l'egregia Milano, stata da lungo tempo felicissima, spogliata di difensori, privata del suo principe, ne stava aspettando non conosciute venture. Seguitava un interregno di tre giorni, in cui non essendo più in potere dell'Austria, nè ancora in quello della Francia, si reggeva con le proprie municipali leggi; nè in questo tempo vi si udirono minacce od insulti di persone, nè rubamenti, nè desiderj di novità. Tanto era buona la natura di quel popolo!

Buonaparte intanto, espeditosi per la vittoria di Lodi di quanto più pressava nella guerra, e già stimando Milano, com'era veramente, in sua potestà, mandava Massena a farsene signore. In questo mentre mandavano i magistrati municipali i loro delegati ad offerire la città a Buonaparte, che si trovava alle stanze di Lodi, pregandolo di usare mansuetudine verso un popolo in ogni tempo quieto, nemico a nissuno, confidente nella generosità dei Francesi. Rispose benignamente, porterebbe rispetto alla religione, alle proprietà, alle persone. Il giorno quattordici di maggio entrava Massena con una schiera di diecimila soldati valorosissimi. L'accampava, la maggior

parte, fuori delle mura per modo ordinandola, che i fanti occupassero tutti gli aditi degli spalti, i cavalli custodissero le porte. L'incontravano al Dazio di Porta Romana i municipali. Disse, per mescolare qualche temperamento alla fierezza dell'armi, che sarebbero salve la religione, le persone, le proprietà. Arrivarono il giorno dopo nuovi corpi di truppe; ogni parte piena di soldati. Incominciossi l'opera dell'oppugnar il castello; a cui si erano riparati gli Austriaci. I Francesi furono accolti nelle case con la dolcezza del fare milanese, ed eglino ancora, dico la maggior parte, cortesemente procedendo, e con quel loro solito brio mostrandosi, tiravano facilmente a sè gli animi dei cittadini, che, veduto che quei repubblicani non erano tanto terribili, quanto la fama aveva portato, rimettevano del terrore concetto, e si affezionavano ai nuovi ospiti venuti per venture strane e spaventevoli nel paese loro. Tal era la condizione del popolo milanese, quando i Francesi entrarono in Milano, dolce ed affettuosa, nè contraria, nè propensa a quella libertà che si andava predicando.

Arrivavano intanto repubblicani, sì finti come sinceri, i quali, o alleati dalla fama, o costretti dalla necessità, fuggendo lo sdegno dei signori loro, concorrevano, come in sede propria e di salute, nella città conquistata. A costoro si univano i repubblicani milanesi, ed intendevano a far novità. Fra tutti questi, gli utopisti si rallegravano, persuadendosi che fosse venuto il tempo di veder in opera quella spezie di reggimento che nelle buone menti loro si avevano concetta; nè gli poteva tôrre alla immagine lusinghiera l'appetito terribile delle armi forestiere, nè la natura poco costante in sè medesima dei Francesi, nè l'autorità militare fatta padrona di ogni cosa, e certamente pessima compagna di libertà. Servi di un' opinione anticipata e di un dolce delirio andavano sognando una perpetua felicità, nè s'accorgevano che la repubblica di Francia non combatteva nè per loro, nè per la libertà, ma per la grandezza e la sicurezza del suo imperio; per posseder le quali, se fosse stato necessario, avrebbe dato in preda all'Austria, non che Milano, Italia, ed ancor essi con loro. Di costoro si faceva beffe Buonaparte, stimandoli uomini dappoco, scemi, e, come sarebbe a dire, pazzi. Fra gli altri patriotti, o che si chiamano tali, era una generazione d'uomini che amavano lo Stato libero, non per desiderio di preda, ma per ambizione, avvisandosi, che fosse dolce il comandare, e venuto il tempo propizio per salire dai bassi gradi ai sublimi. Di questi faceva maggiore stima Buonaparte, perchè, come diceva, erano gente che aveva polso, e che per poco che si stimolassero, avrebbero servito mirabilmente a' suoi disegni. Eravi finalmente una terza maniera di questi patriotti, i quali amavano le novità per le ricchezze, e sperando di pescar nel torbido, gridavano ad alte e spesse voci, libertà. Questi non frequentavano mai le stanze di Buonaparte, perchè sebbene qualche volta gli accarezzasse, dava ancor loro spesso di forti rabbuffi; ma amavano molto aggirarsi fra i commissarj e gli abbondanzieri dell'esercito, dei quali diventavano sensali e mezzani, per forma che mentre

i buoni utopisti andavano dietro alle loro ubbie, ed erano per semplicità repubblicana, e volevano esser poveri, questi al contrario si arricchivano a spese di coloro ai quali dicevano voler dare il vivere libero. Erano molti di tutti questi generi di patriotti.

Fecero grandi allegrezze in sull' entrar dei Francesi di luminarie, di balli, di festini: ma per quella servile imitazione, di cui erano invasati verso le cose francesi, e che fu la principal cagione della servitù d' Italia, piantarono altresì alberi di libertà, e vi facevano intorno canti, balli, discorsi ed altre simili tresche. Poscia, acciocchè non mancasse quel condimento delle congreghe pubbliche per arringarvi intorno a cose appartenenti allo Stato, le fecero a modo di Francia, ed in loro chi arringava con maggior veemenza, più era applaudito. Tutte queste cose si facevano: il popolo, non potendo restar capace di ciò che vedeva, faceva le maraviglie.

Entrava in Milano il vincitor Buonaparte, non già con semplicità repubblicana, ma con fasto regale, come se re fosse: l' accolsero con grida smoderate i patriotti, e parte del popolo, solito a fare come gli altri fanno. Innumerabili scritti si pubblicarono, in cui sempre più si lodava Buonaparte che la libertà: mostrossi, per dire il vero, in questo molto schifosa l'adulazione italiana. Fra i patriotti, chi lo chiamava Scipione, chi Annibale; il repubblicano Ranza il chiamava Giove. I buoni utopisti, quando lo vedevano, piangevano di tenerezza. Queste dimostrazioni egli si godeva tanto in pubblico, quanto in privato; ma augurava male degl' Italiani; perchè essendo egli operatore grandissimo, credeva, e con ragione, che coi fatti, non con le parole si compiscono le grandi mutazioni negli Stati. Quando poi uomini o donne amatori sinceri di libertà (che anche donne e non poche si trovavano tenerissime di lei) a lui si rappresentavano per raccomandargliela, rispondeva con ciglio austero, la conquistassero, uscissero dall' imbelle vita, le armi pigliassero, le armi usassero: dura cosa essere la libertà; duri cuori e dure mani conservarla; fuggire lei la mollezza e il lusso: solo abitare fra le popolazioni forti e magnanime.

Intanto vedeva il mondo una cosa maravigliosa. Un soldato di ventott' anni, un mese innanzi conosciuto da pochi, avere con un esercito sprovveduto e non grosso superato monti difficilissimi, varcato grossi e profondi fiumi, vinto sei battaglie campali, disperso eserciti più potenti del suo, soggiogato un re, cacciato un principe, acquistato il dominio di una parte d' Italia, apertosi la strada alla conquista dell' altra, convertito in sè stesso gli occhi di tutti gli uomini di quell' età. Sapevaselo Buonaparte; l' anima sua ambiziosa maravigliosamente se ne compiaceva. Ma perchè l' aspettativa che aveva desta in lui, non si raffreddasse, e per farsi scala a cose maggiori, mandava fuori il venti maggio un discorso molto infiammato a' suoi soldati:

« Soldati valorosi, diceva, voi piombaste, come torrente precipitoso dal-
« l' Alpi e dagli Apennini; voi urtaste, voi rompeste nel corso vostro ogni
« ritegno. Il Piemonte, oggimai libero dall' austriaca tirannide, spiega i

« naturali suoi sentimenti di pace e d'amicizia verso la Francia. Vostro è « lo Stato di Milano: sventolano all'aura su tutte le alte cime della Lombardia « le repubblicane insegne: i duchi di Parma e di Modena alla generosità « vostra sono del dominio, che ancora lor resta, obbligati. Dov'è l'esercito, « che testè con tanta superbia v'insultava? Ei non ha più riparo contro al « coraggio vostro. Nè il Po, nè il Ticino, nè l'Adda poterono un sol giorno « arrestarvi. Vani furono i vantati baluardi d'Italia, vani i gioghi inaccessi « degli Apennini. Sentì la patria infinita allegrezza delle vostre vittorie; vuole « che ogni comune le celebri; i padri, le madri, le spose, le sorelle, le « amanti dei fausti eventi vostri si rallegrano, e si stimano dello avervi con- « giunti fortunatissimi. Sì, per certo, o soldati, assai faceste; ma forse « altro a fare non vi resta? Diranno di voi i contemporanei, diranno i po- « steri, che abbiam saputo vincere, non usare la vittoria? Accuseranci dello « aver trovato Capua in Lombardia? No, per Dio, no; chè già vi veggo « correre alle vincitrici armi, già veggo sdegnarvi ad un vil riposo, già « sento, i giorni passati senza gloria esser giorni perduti per voi. Orsù, « partianne: restanci viaggi frettolosi a fare, nemici ostinati a vincere, al- « lori gloriosi a cingere, crudeli ingiurie a vendicare. Tremi chi accese le « faci della civil guerra, tremi chi uccise i ministri della repubblica, tremi « chi arse Tolone, tremi chi rapì le navi, già suona contro a loro in aria « una terribile vendetta. Pure stiansi senza timore i popoli: siamo noi di « tutte le nazioni amici, specialmente siamo dei discendenti di Bruto, dei « Scipioni, di tutti gli uomini grandi che impreso abbiamo ad imitare. Ri- « storare il Campidoglio, riporvi in onore le statue degli eroi, per cui tanto « è famoso al mondo, destar dal lungo sonno il romano popolo, torlo alla « schiavitù di tanti secoli, fia frutto delle vittorie vostre: acquisteretevi una « gloria immortale, cangiando in meglio la più bella parte d'Europa. Il po- « polo francese libero, rispettato dai popoli darà all'Europa una pace glo- « riosa, che di tanti sofferti danni, di tante tollerate fatiche ristorerallo. Ri- « tornerete vi allora fra le paterne mura, i concittadini a dito mostrandovi, « diranno, *fu soldato costui dell'esercito italico.* »

Questo tremendo parlare empieva di spavento Italia: ognuno aspettava accidenti terribili.

FINE DEL LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO.

Pensieri di Buonaparte. Intenzioni del direttorio circa le potenze d'Italia. Spoglio delle opere egregie delle belle arti: lusinghe ai dotti ed ai letterati. Tregua col duca di Parma. Come trattato il duca di Modena. Accidenti del Milanese; imposizioni e rapine; mala contentezza dei popoli. Moto pericoloso nel Pavese, massimamente a Binasco ed a Pavia. Sacco di questa città accaduto al venticinque e ventisei di maggio del 1796. Buonaparte si volta contro Beaulieu, e dopo nuove battaglie, lo sforza a ritirarsi in Tirolo. Nicolò Foscarini nominato dai Veneziani provveditor generale in terra ferma. Sue paure. Minacce che gli fa Buonaparte. Quel che restava a farsi dai Veneziani in sì pericoloso ed importante caso. Debolezza di Foscarini. Buonaparte in Verona. Minacce contro Verona per aver dato ricovero al conte di Lilla. Il castello di Milano si arrende alle armi francesi. Rivoluzione di Bologna. Giuramento prestato dai Bolognesi in presenza di Buonaparte. Moto di Lugo, e suoi accidenti. Spavento in Roma. Tregua fra Buonaparte e il papa. Esortazioni del pontefice a' suoi sudditi ed ai Francesi. Sforzi e solenni protestazioni del re di Napoli. Tregua fra il re e Buonaparte. Occupazione di Livorno. Ree intenzioni di Buonaparte rispetto al Gran Duca di Toscana. Nuovo moto dell'Austria a ricuperazione delle sue possessioni in Italia: vi manda il maresciallo Wurmser con un esercito assai grosso. Il maresciallo rompe le prime schiere di Buonaparte, fa risolvere l'assedio di Mantova, entra in questa piazza, e la rinfresca d'armi, di soldati e di vettovaglie. Buonaparte raduna i suoi troppo sparsi. Moltiplici battaglie fra i due valorosi emuli. Battaglia di Castiglione combattuta il dì cinque agosto. Wurmser si ritira ai passi del Tirolo; i Francesi lo seguitano. Battaglia di Roveredo succeduta ai quattro settembre. I Tedeschi si ritirano ai più alti passi. Disegni di Buonaparte sopra la Germania: Wurmser gli storna, calandosi di nuovo in Italia per la valle della Brenta. Buonaparte lo seguita. Battaglia di Primolano e di Bassano. Il maresciallo, valorosamente combattendo, arriva finalmente in Mantova, che è di nuovo cinta d'assedio dai Francesi. Descrizione di Mantova. La Corsica si aliena dall'obbedienza degli Inglesi, e torna sotto quella di Francia.

Conquistato il Piemonte, conculcato il re di Sardegna, e posto il piede nella città capitale degli Stati austriaci in Italia, si apparecchiava Buonaparte a più alte imprese. Suo principal desiderio era di passar il Mincio, e cacciando le genti tedesche oltre i passi del Tirolo, vietare all'imperatore che non mandasse nuovi ajuti per ricuperare le province perdute. Intanto le sue vittorie avevano aperto la occasione al governo di manifestare il suo intento circa il modo di procedere verso le potenze italiane, o congiunte d'amicizia

con la Francia, o neutrali, o nemiche. La somma era, che, facendo traffico del Milanese con darlo in preda, secondochè per le occorrenze dei tempi meglio gli si convenisse, o al re di Sardegna, o all' imperatore, si taglieggiassero i principi d' Italia, e da loro quel maggiore spoglio di denaro e di altre ricchezze, che possibil fosse, si ricavasse. Nè in questo mostrava il direttorio maggior rispetto agli amici che ai nemici. Nella quale risoluzione egli allegava per pretesto o la guerra fatta, e l'amicizia finta, o la necessità di assicurare l' esercito.

Voleva prima di tutto che si conquidesse ogni reliquia dell'esercito alemanno, e che intanto si consumasse il Milanese, sì per pascere i soldati, e sì per farlo meno utile a chi si dovesse o dare, o restituire. « Usate, scri-« veva il direttorio a Buonaparte, la occasione del primo terrore concetto « delle nostre armi, ed aggravate la mano sui popoli lombardi per cavarne « danaro. I canali e le altre opere pubbliche di quel paese siano anch'esse « un po' tocche dalla guerra; ma si usi prudenza. »

Nè qui finivano le parole crude rispetto alla miseranda Italia: « Ite, scri-« vevano, e correte contro il Gran Duca di Toscana, che è servo degl' In-« glesi in Livorno; ite, ed occupate Livorno; non aspettate che vi consenta « il Gran Duca; il sappia quando voi già sarete padrone di quel porto; con-« fiscatevi le navi e le proprietà inglesi, napolitane, portoghesi, e di altri « Stati nemici della repubblica; sequestrate le proprietà dei sudditi loro; se « il Gran Duca si opponesse, sarebbe perfidia, e sì allora trattate la Toscana « come se fosse alleata dell' Inghilterra e dell' Austria; comandate a quel « principe che ordini incontanente, che quanto ai nemici nostri si appar-« tiene, sia in poter nostro posto, e risponda egli del sequestro: pascete le « genti della repubblica in Toscana, e date in contraccambio polizze del ri-« cevuto da scontarsi alla pace generale. Fate poi le viste di voltarvi verso « Roma e Napoli per metter timore nel pontefice e nel re: assicurate Livorno « con un forte presidio, e fate che sia scala a muovere la Corsica per ri-« torla al giogo della superba casa di Brunsvich-Luneburgo, e di ridurla di « nuovo sotto il dominio della repubblica. »

Grande rapacità fu questa veramente, ed incomportabile e barbara; poichè se erano in Livorno proprietà d' Inghilterra o d' Inglesi, e di altri nemici della repubblica, eranvi in vigore della neutralità di Toscana, che la Francia stessa aveva e riconosciuta ed accordata col Gran Duca. Questa fu la ricompensa che ebbe Ferdinando di Toscana da quei repubblicani di Parigi, che pure pretendevano sempre alle parole loro la sincerità e la grandezza, dello avere, primo fra tutti i potentati d' Italia, e riconosciuta la repubblica, e fatta la pace con lei, e dato lo scambio per istanza del direttorio al suo ministro conte Carletti per avere lui mostrato desiderio di visitare la reale figliuola di Luigi XVI testè uscita dal carcere del Tempio per essere condotta in Alemagna. Mandò il Gran Duca, invece di Carletti, il principe don Neri Corsini, giovane ingegnoso, di buona natura, e di non mediocre aspet

tazione. Nè valsero a frastornare dalla felice Toscana la cupidigia dei repubblicani le dolci parole usate dal Corsini medesimo quando fece il suo ingresso al direttorio, nè le parole magnifiche che gli furono date in risposta dal presidente. Nè io voglio dare, a chi mi leggerà, il fastidio, questi discorsi raccontando, di udire parole di adulazione inutili da una parte, e promesse d'amicizia infedeli dall'altra.

Era Genova stata straziata dalle armi francesi e dalle armi tedesche, e potevano avere speranza, ora che la sede della guerra si era allontanata da' suoi confini, di vivere più quietamente. Ma i tempi erano tali, che dove mancavano le cagioni, s'inventavano i pretesti, ed il fine era non di rispettare i neutri deboli, ma di molestargli e di mettergli in preda. Adunque, per quella cupidità di voler trarre denaro da Genova, s'incominciò ad insorgere contro il governo genovese con dire, che le turbazioni seguite contro i Francesi nei feudi imperiali confinanti con lo Stato genovese, e le uccisioni che pur troppo sui confini dei territorj piemontese o genovese accadevano di soldati francesi, se non erano opera espressa della signoria, erano almeno troppo più rimessamente, che si convenisse, da lei udite e tollerate; che le armi e gli stimoli alla sedizione nei feudi imperiali erano venuti da Genova, e che da Novi venivano le armi e gl'incentivi per assassinare i Francesi ai confini. Per la qual cosa scriveva con una insolenza incredibile Buonaparte al senato, ch'era Genova il luogo donde partivano gli uomini scellerati, che datisi alle strade, intraprendevano i carriaggi ed assassinavano i soldati francesi; che da Genova un Girola mandava ai feudi imperiali ribellanti armi e munizioni da guerra pubblicamente, ed ogni giorno i capi degli assassini accoglieva, ancor bruttati di sangue francese; che parte di questi orribili fatti succedevano sul territorio della repubblica; che pareva che essa col tacere e col tollerare appruovasse opere tanto scellerate; che il governator di Novi proteggeva i commettitori di tanti atti barbari; perciò arderebbe i comuni, dove sarebbe ucciso un francese; voleva che il governator di Novi dal suo impiego si cacciasse, Girola da Genova: arderebbe infine le case tutte, in cui gli assassini trovassero asilo; punirebbe i magistrati trasgressori della neutralità; osserverebbe bene e puntualmente la neutralità, ma volere che la repubblica di Genova non fosse rifugio di gente malandrina. Allo stesso modo al governator di Novi, persona moderata e dabbene, scrivendo, lo accusava di essersi fatto ricovero di assassini, e superbamente gli comandava, che arrestasse gli abitatori dei feudi imperiali che fossero nel suo territorio, e se nol facesse, avrebbe a far con lui: poscia, vieppiù soldatescamente infiammandosi, ripeteva, arderebbe terre e case, dove gli assassini si ricoverassero.

Rispondevano il senato ed il governatore stando in sui generali, perchè l'attribuire a sè medesimi opere tanto nefande non era nè verità, nè dignità, ed il non soddisfare ad un soldato vittorioso e sdegnato era pericolo. Certo è bene che per quelle strade si commisero contro i Francesi opere di molta barbarie, e certo è altresì che Buonaparte doveva con quei più

efficaci mezzi che potesse, aver cura de' suoi soldati, e porre la vita loro in salvo: ma che queste tanto terribili dimostrazioni ei facesse contro i Genovesi meno per amor di salute verso i suoi soldati, che per occasione di muover querela contro di loro a fine di denaro, e forse di distruzione, sarà manifesto a chiunque farà considerazione, che questi omicidj ed assassinamenti di cui con tanta ragione si querelava, non già solamente sul territorio genovese accadevano, ma ancora, e molto più, sul territorio piemontese; imperciocchè i villici di quei confini tra Novi ed Alessandria, gente allora pur troppo solita al gettarsi alla strada, erano quelli massimamente che, stando agli agguati, uccidevano i francesi isolati; nel che intendevano bensì al rubare, ma molto più ancora al saziare nel sangue francese l'odio che contro quella nazione avevano concetto. Eppure non fece il generale di Francia che un leggiero risentimento, e nissuna minaccia contro il re di Sardegna. La verità era, che nè il governo piemontese, nè il genovese erano rei di sì brutti eccessi, ma bensì la sfrenatezza di costume, che porta con sè la guerra tanto nei vinti, quanto nei vincitori, e l'odio di quei popoli contro il nome francese. L'insolenza poi di accusare tutto un governo, composto di persone dabbene, e temperato per tanti secoli, di prezzolare ed incitar ladri ed assassini, non poteva procedere se non da un uomo sfrenato.

A queste minaccie soldatesche succedevano le prepotenze parigine. Comandava il direttorio a Buonaparte, s'impadronisse o di queto, se i Genovesi consentissero, o per forza, se ricusassero, di Gavi, a fine di assicurare l'esercito alle spalle, e di conservarsi la strada della Bocchetta aperta da Genova a Tortona: col medesimo pensiero già si era impadronito della fortezza di Vado; il che, quale rispetto sia per la neutralità, ciascuno potrà giudicare. Poscia, più oltre procedendo, voleva il direttorio, che come prima avesse l'esercito repubblicano occupato il porto di Livorno, occupasse anche la Spezia, ed ivi quanti bastimenti appartenessero a potenti nemici alla Francia, mettesse in preda. Nè contento a questo, non dimenticato il denaro, nè risguardo alcuno avendo che il fatto della Modesta fosse accaduto non solamente senza saputa, ma ancora con sorpresa del senato di Genova, nè che già fosse stato composto in quattro milioni col governo di Francia, nè che la fermezza del senato nel contrastare alla prepotenza inglese per serbar la neutralità fosse stata non solo vera, ma anche lodata dal consesso nazionale di Parigi, nè che finalmente molte fossero le molestie che per la serbata neutralità avevano ricevuto i Genovesi dagl'Inglesi, e tuttavia ricevevano dai Còrsi, comandava a Buonaparte, che domandasse vendetta, e milioni di contanti per la straziata Modesta, ed operasse che coloro che si erano mescolati in tal fatto, fossero, come traditori della patria, dannati: oltre a ciò voleva, e comandava, che si confiscassero e si dessero in mano della repubblica tutte le proprietà pubbliche appartenenti ai nemici, e sotto sicurtà di Genova si sequestrassero tutte quelle che a sudditi di potentati nemici spettassero; cacciasse Genova da' suoi territorj tutti i fuorusciti francesi: fornisse bestie da tiro e da soma, carriaggi

e viveri, e si dessero in contraccambio polizze del ricevuto da scontarsi alla pace generale.

Questi comandamenti, che un governo civile avrebbe avuto vergogna di fare ad una potenza del tutto serva, si era risoluto il direttorio di fare ad uno Stato, di cui protestava voler riconoscere e rispettare l'independenza e la neutralità.

Passando ora da Genova a quella primogenita, come la chiamavano, repubblica di Venezia, siccome cresceva nei vincitori con le vittorie la cupidigia dell'oro e del dominare, incominciarono a dire, che volevano che fosse trattata non da amica, ma solamente da neutrale sotto colore di certi pretesti vecchi, che già sussistevano, poichè non era cambiata la condizione delle cose fra le due repubbliche quando nell'ingresso del nobile Querini, se gli fecero tante carezze. Tra questi pretesti il primo e principale era il passo dato ai Tedeschi pei territorj veneziani. Poi prosperando vieppiù la fortuna delle armi repubblicane in Italia, insorse il direttorio con volere che Verona desse grossa somma di denaro in presto, a motivo che ella aveva accolto nelle sue mura Luigi XVIII, convertendo per tal modo in colpa un ufficio di pietà. Finalmente, cacciato del tutto Beaulieu oltre Mincio, voleva, ed imperiosamente comandava, che Venezia desse in presto dodici milioni e si voltasse in ricompensa questa detta alla repubblica batava, che era debitrice di questa somma, a norma dei freschi trattati, alla Francia; il che era un farsi far presto per forza, e pagar a modo suo. Voleva oltre a ciò, e comandava, che si consegnassero alla repubblica tutti i fondi dei potenti nemici che fossero in Venezia, principalmente quelli che spettavano personalmente al re d'Inghilterra, ed inoltre si dessero alla Francia tutte le navi sì grosse che sottili, ed altre proprietà di nemici che stanziassero nei porti veneziani. Quest'erano le domande fatte dal direttorio alla repubblica veneta, delle quali direi, ch'io non so, s'egli desiderasse che fossero piuttosto negate che concedute, se non sapessi che neanco il concederle sarebbe stato salute per Venezia.

Quanto al papa, se volesse trattar d'accordo, si esigesse da lui, imponeva il direttorio per primo patto, ordinasse subito preci pubbliche per la prosperità e la felicità della repubblica; nel che faceva il direttorio gran fondamento per l'autorità che aveva la Sedia apostolica sulla opinione dei popoli sì francesi che italiani. Si venne quinci in sul toccar il solito tasto del denaro, intimando desse venticinque milioni. Si domandasse al tempo medesimo al re di Napoli, che se pace volesse, badasse a cacciar da'suoi Stati gl'Inglesi e gli altri nemici della repubblica, mettesse in poter suo tutte le navi loro che nei napolitani porti fossero surte, e loro vietasse l'entrarvi, nemmeno con bandiera neutrale. Sapesse poi il re che col mantenimento dei patti ne andava la salute del regno.

Questi superbi comandamenti, che potevano bensì fare i potentati italiani amici in sembiante di Francia, ma non veri, perchè mescolavano l'oltraggio

alla forza, gli rendevano disprezzabili agli occhi del mondo, e davano timore di danni ancor maggiori, quando, distrutta intieramente la potenza dell'Austria, le armi repubblicane avessero innondato tutta l'Italia.

Vengo ora ad alcuni potentati minori, che non avevano fatto guerra con le armi alla Francia, perchè non ne avevano, e nemmeno avevano fatto pace, perchè la Francia essendo lontana, e l'Austria vicina, temevano di ricevere o ingiuria, o danno dai Tedeschi. Non ostante, correndo la fama che avessero ricchezze, coloro che reggevano le faccende della repubblica, sempre pronti ad abbracciare ogni apparente colore per involare quel d'altrui, avevano a loro vôlto le proprie cupidità. In conformità di questo voleva il repubblicano governo, che si scuotessero bene i duchi di Parma e di Modena, ma il primo meno rigidamente del secondo per rispetto del re di Spagna, col quale era congiunto di sangue. Quanto al duca di Modena, intenzione dei repubblicani era che si aggravasse la mano sopra di lui per fargli sborsar denaro in copia, perchè aveva voce di averne, e perchè avendo sposata l'unica sua figliuola ad un principe austriaco, si presumeva o si supponeva che dipendesse molto dall'Austria. Lallemand, ministro di Francia a Venezia (a questo era serbata dai cieli la sua canuta testa) esortava, che si conculcasse, si pugnasse, si travagliasse per ogni guisa il modenese duca a fargli dar danaro, perchè ne aveva molto, ed era avaro, e più si scuoterebbe, e più contanti darebbe. I frutti della lunga parsimonia di un principe non solamente ordinato allo spendere, buono e previdente, ma ancora non nemico alla Francia nè per uso, nè per costume, nè per massima, erano destinati a cader in mano di gente capace di dissipargli in poco d'ora.

Intanto, perchè si contaminasse anche lo splendore che veniva all'Italia dalla perfezione delle belle arti, che in lei avevano posto la principal sede, e perchè nissuna condizione di barbarie mancasse a quelle dolci parole di umanità e di libertà che dai repubblicani di quei tempi si andavano fino a sazietà spargendo, ordinava il direttorio, a petizione di Buonaparte, che si comandasse nei patti d'accordo ai principi vinti, dessero in poter dei vincitori, perchè nel museo di Parigi fossero condotti, quadri, statue, testi a penna ed altri capi dell'esimie arti, usciti di mano ai più famosi artisti del mondo, affermando, esser venuto il tempo, in cui la sede loro doveva passare da Italia a Francia, e servire d'ornamento alla libertà. Brutta certamente ed odiosa opera fu questa dello avere spogliato l'Italia di tanti preziosi ornamenti; chè se il rapire l'oro e l'argento, e le sostanze dei campi era uso di guerra, non dirò comportabile, ma utile a nutrire i conquistatori, l'aggiungere alla preda statue e quadri non poteva essere se non atto di superbia eccessiva, e disegno di vieppiù avvilire i vinti. Rispettarono i Francesi ai tempi andati nelle guerre loro in Italia questi frutti eccellenti dell'umano ingegno: Francesco I re accarezzava con munificenza veramente reale gli operaj, non rapiva le opere. Gli rispettarono nei tempi andati, e gli rispettavano nei moderni i Tedeschi. I repubblicani, che allora reggevano

la Francia, e che non avevano altro in bocca che parole di umanità, di civiltà, di rispetto verso le proprietà, d'amicizia verso i popoli, fecero quello che uomini meno parlatori, e meno ostentatori di dolci discorsi non avevano fatto. Ma lo spoglio piaceva loro, ad alcuni per l'amore della gloria, ad altri perchè potessero essere sotto gli occhi modelli tanto perfetti di natura abbellita dall'arte; imperciocchè in quei tempi erano surti in Francia, massimamente in pittura, artisti di gran valore, i quali ed ammiravano, e sapevano imitare lodevolmente gli esempj italiani: con questo ancora Buonaparte, pe' suoi fini, lusingava la Francia.

In Italia poi i repubblicani, non i buoni, ma i malvagi, indicavano le opere preziose da rapirsi, i più dolci andavansi confortando con la speranza, che l'Italia, siccome quella che ancora era feconda, ne avrebbe prodotto delle altre ugualmente preziose: i più severi poi, trasportando nelle moderne repubbliche l'austerità delle antiche, se ne rallegravano predicando, che la libertà non aveva bisogno di queste preziosità, e che pane e ferro dovevano bastare a chi repubblicano fosse. Così questi buoni utopisti condotti da una inremediabile illusione, in mezzo agli ori e le gemme, di cui già risplendevano i capi repubblicani di Francia, ed al gran lusso in cui vivevano, andavano continuamente sognando Sparta, e conservandosi austeri ed inflessibili, facevan fede di quanto possa in animi forti e buoni una fissazione che abbia in sè l'immagine del bene.

Ma il direttorio, a suggestione sempre di Buonaparte, che sapeva quel che si faceva, voleva, che se le opere più insigni delle arti servivano d'ornamento ai trionfi della repubblica, gl'ingegni celebri gli lodassero, avvisandosi, che non sarebbe accagionato di barbarie, se coloro, che da lei per costume, per ingegno e per sapere erano i più lontani, si facessero lodatori delle imprese dei repubblicani a danno ed a spoglio dell'Italia. Voleva conseguentemente, ed imponeva al suo generale, che ricercasse, e con ogni modo di migliore dimostrazione accarezzasse gli scienziati ed i letterati di Italia. Indicava nominatamente l'astronomo Oriani, uomo certamente non degno per bontà e per dottrina di essere accarezzato da un governo e da un capitano che spogliavano la sua patria. Recava il generale ad effetto l'intento del direttorio, parte per vanagloria, parte per astuzia, come mezzo e scala alle future ambizioni. Degli accarezzati alcuni adulavano parlando, altri sprezzavano tacendo, e chi mostrò più forza fu l'eunuco Marchesi, che non volle cantare.

Egli è tempo ormai di esporre come i raccontati comandamenti, che finora erano solamente intenzioni, siano stati ridotti in atto. Non così tosto ebbe Buonaparte passato il Po a Piacenza, che surse una trepidazione nella Corte di Parma, tanto maggiore, quanto il duca aveva rifiutato l'accordo con Francia, che il ministro di Spagna in Torino gli era venuto offerendo con qualche intesa del generalissimo, come prima i Francesi erano comparsi nella pianura de Piemonte. Non solamente una parte del ducato era venuta

sotto la divozione dei repubblicani, ma ancora il restante, non avendo difesa era vicino, e solo che il volessero, a venire in poter loro. Così il duca si trovava del tutto a discrezione dei repubblicani, nè sapeva a quali patti questa gente vittoriosa consentirebbe ad accettarlo in amicizia. Nè stava senza timore, che per opera dei gallizzanti seguisse qualche turbazione, non già ch' essi fossero o numerosi o potenti, ma il terrore rappresentava alle menti commosse questo pericolo più grave assai che realmente non era. In tanta e sì improvvisa ruina prese il duca quel partito che solo gli restava aperto, del tentare di assicurar gli Stati con un accordo, che quantunque grave e duro dovesse riuscire, sarebbe ciò non ostante men grave che la perdita di tutto il dominio. Tentò il ministro di Spagna di mitigare l' animo del vincitore; ma egli, che era assai meno sdegnato che avido, non voleva udire le proposte che gli si facevano, e non ammetteva che il duca avesse avuto luogo nel trattato di Spagna. Perciò domandava superbamente l'accordo, che ponesse fine alla guerra, e con l' accordo denari, vittovaglie e tavole dipinte di estremo valore. Adunque, come si suol fare nei casi estremi da coloro che non sono più padroni di loro medesimi, fece il duca mandato amplissimo ai marchesi Pallavicini e della Rosa di trattare, accettando tutte le domande, quantunque inmoderate, che si facessero dal vincitore.

In primo luogo fu consentita una tregua con mediazione del ministro di Spagna, il dì nove maggio in Piacenza. Non aveva il duca nè fucili, nè cannoni, nè altre armi, nè fortezze da dare, ma si obbligava a pagar in pochi giorni sei milioni di lire parmigiane, che sono a un di presso un milione e mezzo di franchi, e di più a fornire quantità esorbitanti di viveri e di vestimenta pei soldati. Si obbligava oltre a ciò ad allestire due ospedali in Piacenza, provveduti di tutto punto ad uso dei repubblicani. Consegnerebbe finalmente venti quadri dei più preziosi, fra i quali il san Girolamo del Correggio. Questi furono i patti che per la intercessione di Spagna ottenne il duca di Parma, i quali di quale natura siano, ognuno per sè potrà giudicare. Nientedimeno trovo scritto, che il cavaliere Azara, ministro di Spagna a Roma, opinava che e' fossero molto moderati. Mandava intanto Buonaparte Cervoni a Parma, perchè ricevesse i denari ed i quadri, e vigilasse, onde le condizioni della tregua si eseguissero puntualmente. Stretto il duca da tanta necessità, mandava le ducali argenterie alla zecca, perchè vi si coniassero, ed il vescovo le sue. Così usato ogni estremo rimedio, e raggranellato denaro da ogni parte, satisfaceva Ferdinando alle condizioni della tregua. Intanto i fuorusciti parmigiani e piacentini, ritiratisi in Milano, laceravano il duca con incessanti scritture, dal che riceveva grandissima molestia. Rappresentavansi spesso questi fuorusciti al generalissimo nelle sue stanze di Milano, ed ei gli accoglieva benignamente, e proferiva loro favori ed impieghi. Di questi alcuni accettavano ed adulavano: altri repubblicanamente rifiutavano, affermando non volere altro che la libertà della patria loro: questi Buonaparte aveva per pazzi.

Al fracasso dell'armi repubblicane tanto vicine risentitosi il duca di Modena, se ne fuggiva a Venezia, portando con sè parte de' suoi tesori: il che concitò a grande sdegno i capi della repubblica in Italia, come se il duca fosse obbligato a lasciar le sue ricchezze in Modena per servizio loro. Creò partendo un consiglio di reggenza, che disposto per la necessità del tempo, a ricevere qualunque condizione avesse voluta il vincitore, mandava il conte di San Romano a richiedere di pace Buonaparte. Rispose, concedere tregua al duca con patto (quest' erano le instigazioni del canuto Lallemand) che facesse traboccare fra otto dì nella cassa militare sei milioni di lire tornesi, e somministrasse, oltre a ciò, viveri, carriaggi, bestie da soma e da tiro pel valsente di altri due milioni: di più, fra quarantott'ore rispondesse del sì, o del no. Fu pertanto conclusa la tregua, in cui si ottennero dal ducale governo la diminuzione di un milione nei generi da somministrarsi, e dieci giorni pel pagamento de' sei milioni. Offerivano quindici quadri dei più famosi maestri. I repubblicani diedero promessa di pagare a contanti quanto bisognasse loro passando per gli Stati del duca.

A questo modo fu trattato il duca di Modena, che non aveva mai commesso ostilità contro la Francia, sotto titolo ch' ei fosse feudatario dell' imperio d'Allemagna, qualità assai vana, che a niuna soggezione verso il corpo germanico obbligandolo, il lasciava intieramente libero di accostarsi a quale potenza più gli venisse a grado. Di questo non fu mai imputato, e solo si mise in campo questo pretesto, quando giunse il momento dello spoglio.

Tornando ora a Milano dov' era la sede più forte dei repubblicani, e donde principalmente dovevano partire i semi di turbazione per tutta l' Italia, applicò l'animo Buonaparte a due risoluzioni di momento, e queste furono di dar licenza ai magistrati creati dall' arciduca prima che partisse, con surrogar loro magistrati e uomini o partigiani, o dipendenti da Francia, e di procacciar danaro e fornimenti che l' abilitassero a continuare il corso delle sue vittorie. Per la qual cosa, in luogo della giunta di Stato, creava la congregazione generale di Lombardia, ed al consiglio dei decurioni surrogava un magistrato municipale, in cui entrarono volontieri parecchi uomini buoni, e di grande stato, Francesco Visconti, Galeazzo Serbelloni, Giuseppe Parini, Pietro Verri. Il generale Despinoy presiedeva il magistrato, ed in lui si riferivano gli affari più gelosi e più segreti.

Per supplire intanto alla voragine della guerra, pubblicava Buonaparte sulla conquistata Lombardia una gravezza di venti milioni di franchi, e faceva abilità ai commissarj e capi di soldati di tôrre per forza i generi necessarj, con ciò però che dessero polizze del ricevuto accettabili in iscarico della gravezza dei venti milioni. Intenzion sua era, ch' ella cadesse principalmente sui ricchi, sugli agiati, e sui corpi ecclesiastici da sì lungo tempo immuni. Nè fu diversa dall' intenzione la esecuzione: ma i ricchi, sì perchè si sentivano gravati straordinariamente, sì perchè non amavano il nuovo stato con sinistre insinuazioni, creavano odio in mezzo ai loro ade-

renti, e licenziavano i servitori che, poco bene disposti in sè per natura vecchia, ed avveleniti dalla miseria nuova, andavano spargendo nel popolo, massimamente nel minuto, faville di grandissimo incendio. Volle il magistrato municipale di Milano, posciachè in Milano principalmente abitavano i ricchi, rimediare a tanto male, ordinando che i padroni dovessero continuar a pagare i salarj ai servitori. Ma fu il rimedio insufficiente per la difficoltà delle denunzie. Nè contento a questo, perchè la necessità delle stanze militari, le somministrazioni sforzate di generi di ogni spezie, i caposoldi da darsi, il piatto da fornirsi ai generali, ai commissarj, ai comandanti, agli uffiziali talmente il costringevano, che non era più padrone di sè medesimo, stanziava una imposta straordinaria sotto nome di presto compensabile, di denari quattordici per ogni scudo di estimo delle case e fondi milanesi. Non parlo dei cavalli e delle carrozze che si toglievano, perchè essendo i padroni, come si diceva, aristocrati, pareva che la roba loro fosse diventata quella d'altrui. A questo si aggiungeva l'insolenza militare, consueta in ogni esercito, ma più ancora in questo che in altro, perchè a grandi e replicate vittorie era congiunta una opinione politica ardentissima, e molto diversa da quella dei popoli fra i quali egli viveva. Dico questo generalmente, e massime dei primi, perchè degli uffiziali subalterni, molti, o per gentile educazione, o per bontà di natura in tale guisa si portavano e dentro e fuori delle case del popolo conquistato, che si conciliavano la benevolenza di ognuno, e si era, per consuonanza, talmente addomesticata la natura di questi con quella dei Milanesi, che aveva superato l'impressione prodotta dal terrore delle armi e dalle molestie di coloro, che invece di servir di freno, come era richiesto ai gradi loro, con l'esempio e coi comandamenti, servivano di sprone alle male opere che si commettevano. Ma cagione gravissima di esacerbazione nei popoli erano le tolte sforzate di generi che per uso dei soldati, o proprio, alcuni facevano nelle campagne, perchè in quei villarecci luoghi, liberi di ogni freno essendo, involavano a chi aveva, ed a chi non aveva, e così agli amici, come ai nemici del nome francese. Aggiungevasi le minacce e le insolenti parole, più potenti assai al far infierire l'uomo che i cattivi fatti. Le quali cose molto imprudentemente si facevano: perchè oltre all'indegnazione dei popoli si consumava malamente in pochi giorni quello che avrebbe potuto bastare per molti mesi, ed un paese fioritissimo inclinava rapidamente ad una estrema squallidezza. Ciò rendeva i Francesi odiosi, ma più ancora odiosi rendeva gl'Italiani, che per loro medesimi, o per le opinioni parteggiavano pei Francesi. Nè il popolo discerneva i buoni dai tristi, anzi gli accomunava tutti nell'odio suo, perchè vedeva che tutti ajutavano l'impresa di una gente, che venuta per forza nel loro paese, aveva turbato l'antica quiete e felicità loro. Certamente gridavano, e più assai che non sarebbe stato conveniente, i patriotti italiani il nome di libertà; ma vana cosa era sperare che nell'animo dei popoli consumati, ed offesi dall'insolenza militare, prevalesse un nome astratto sopra un male pur troppo rea-

le: detestavano una libertà che si appresentava loro mista d'improperj e di ruberie. Adunque lo sdegno era grande, la sola forza dominava. Prevalevansi i nobili, offesi nelle sostanze e nell'animo, di queste male contentezze dei popoli. A questi si accostavano gli amatori del governo dell'arciduca, e gli ecclesiastici che temevano o della religione, o dei beni. Spargevano nel contado voci perturbatrici, che sarebbe breve, come sempre, il dominio francese in Italia; che quella terra era pur tomba ai Francesi; che sempre erano state subite le loro venute, ma più subite ancora le loro cacciate, o gli eccidj; nè permetterebbe Iddio che gente nemica al nome suo stanziasse lungamente in quell'Italia, sede propria del suo santo vicario; già sventolar di nuovo le insegne d'Austria tra l'Adda ed il Ticino; già calar grossi imperiali eserciti dalle tirolesi rupi, e già vacillare le armi in mano all'insolente francese. Ora esser tempo di armarsi, ora di sorgere a difensione di quanto ha l'uomo di più sacro, di più caro e di più reverendo; gradire Iddio, e premiar coloro che hanno la patria più che la vita a cuore: nè doversi dubitar dell'evento, perchè già le repubblicane insegne fuggivano cacciate dalle imperiali aquile. Cresceva il mal contento, se ne aspettava effetti funestissimi. Portò la fama in quei tempi, che principal autore di queste insinuazioni fosse il conte di Gambarana, uomo attivo e molto avverso ai Francesi. Andava egli seminando e le voci suddette, e di più, che i Francesi volevano far per forza una leva di gioventù lombarda per mandarla, con le genti francesi incorporandola, alla guerra contro l'imperatore. Quando gli animi sono sollevati, è pronta la credenza ad ogni cosa; e per quanto i magistrati eletti, e gli altri aderenti dei Francesi, si sforzassero di persuadere ai popoli il contrario, non dimettevano punto la concetta opinione, anzi vieppiù vi si confermavano. In mezzo a tutti questi mali umori successe in Milano un fatto veramente enorme che gli fece traboccare e crescere in grandissima inondazione. Era in Milano un monte di pietà assai ricco, dove si serbavano o gratuitamente come deposito, o ad interesse come pegno, ori, argenti e gioje di grandissimo valore. S'aggiungevano, come si usa, capi di minor pregio, e fra tutti non pochi appartenevano, secondo l'uso d'Italia, a doti di fanciulle povere, e nel monte dai parenti depositate si serbavano al tempo dei maritaggi loro. Sacro era presso a tutti il nome di monte di pietà, non solo perchè era segno di fede pubblica, che sempre incontaminata si dee serbare, ma ancora perchè le cose depositate, la maggior parte, appartenevano a persone o per condizione, o per accidente bisognose.

Come prima Buonaparte o Saliceti posero piede nella imperial Milano, si presero, malgrado dell'esortazioni contrarie di parecchi generali, le robe più preziose che si trovavano riposte nel monte, e le avviarono alla volta di Genova, avvisando il direttorio, che là erano condotte acciò ne disponesse a grado suo. Di ciò si sparse tosto la fama, magnificandosi con dire, che non si fosse portato più rispetto alle proprietà dei poveri che a quelle dei ricchi; il che in parte era anche vero. Le quali cose, giunte all'insolenza

militare, allo strazio che si faceva delle campagne, alle improntitudini dei patriotti, dei quali chi predicava una cosa che il popolo non intendeva, e chi dava materia a credere con l'esempio che la libertà fosse il mal costume, partorirono una indegnazione tale, che dall' un canto, prestandosi fede a nuove incredibili, dall'altro non vedendosi, o non stimandosi il pericolo, si accese la volontà di far un moto contro i Francesi. Nè fu la città stessa di Milano esente da questa turbazione; perciocchè facendo i repubblicani non so quale allegrezza intorno all' albero della libertà, incitati i popoli a sdegno, correvano a far loro qualche mal tratto, e lo avrebbero anche fatto, se non sopraggiungeva Despinoy con una banda di cavalli, il quale, frenando l' impeto loro, gli ebbe tostamente posti a sbaraglio. Ma le cose non passarono sì di queto nei contorni di Milano, massimamente verso Porta Ticinese; perchè viaggiando e Francesi, e patriotti italiani, o soli, o con poca compagnia per quelle campagne, e non essendo pronta, come in Milano, la soldatesca a preservarli, furono da turbe contadine assaltati ed uccisi. Queste uccisioni presagivano uccisioni ancor maggiori ed accidenti tristissimi. Ma il nembo più grave si mostrava nelle campagne più basse verso il Po ed il Ticino. In Binasco principalmente l'ardore contro i Francesi e contro i giacobini, come gli chiamavano, era giunto agli estremi: e credendo i Binaschesi con tutti coloro che dai vicini luoghi erano concorsi in quella terra posta sulla strada maestra a mezzo cammino fra Milano e Pavia, che ogni più crudele fatto fosse lecito contro chi spogliava i monti di pietà, e secondo l' opinione loro conculcava la religione, ammazzavano quanti Francesi, o Italiani partigiani loro venivano alle mani. Essendo l' accidente improvviso, molti, anzi una squadra non piccola di Francesi, furono barbaramente trucidati da quella gente, in cui più poteva un intemperante furore, che un desiderio giusto di difendere la patria contro i forestieri e contro chi gli favoriva.

A questo moto dei Binaschesi, moltiplicando sempre più la fama dello avvicinarsi dei Tedeschi, che i capi ad arte spargevano, si riscossero le popolazioni del Pavese, e fecero impeto contro la capitale della provincia, essendo ciascuno armato di fucili vecchi, di pistole, di sciable, di scuri, di bastoni, o di qualunque altra arma che il caso od il furore avesse posto loro innanzi. Chi poi non accorreva per la speranza dei soccorsi tedeschi, che non pochi sapevano esser vana, il faceva per la voce che si era levata fra la gente tumultuaria, che i Francesi si avvicinassero per mettere a sacco Pavia. Già i Pavesi medesimi, irritati da un piantamento di un albero della libertà, che dagli amatori del nome francese si era fatto sulla piazza, con atterrare anche nel fatto medesimo una statua equestre di bronzo che si credeva antica e di un imperator romano, si erano sollevati la mattina del ventitrè maggio, e correvano la città armati e furibondi. Era la pressa grandissima sulla piazza. Fra le grida, lo schiamazzo e le risa della sfrenata moltitudine, i fanciulli, intorno all' albero affollatisi, facevano prova d' atterrarlo. Crescevano ad ogni ora, ad ogni momento le turbe sollevate: suona-

vano precipitosamente in Pavia le campane a martello; rispondevano con grandissimo terrore di tutti quelle della campagna. Nascondevansi i patriotti nelle parti più segrete delle case, perchè il popolo gli chiamava a morte: pure più temperato in fatti che in parole, i presi solamente imprigionava. Gli uomini quieti serravano a furia le porte, ed attendevano trepidamente a quello che in un caso tanto pericoloso avesse a portar la fortuna per salute o per esterminio. I soldati di Francia segregati erano presi: i rimanenti, non erano più di quattrocento fanti, male in arnese: la maggior parte malati o malaticci a grave stento si ricoveravano nel castello, dove per mancanza di vitto era certamente impossibile che si potessero difendere lungo tempo. Arrivavano in questo punto i contadini, e congiuntisi coi cittadini, aggiungevano furore a furore. Alcuni fra i più ricchi, o che temessero per sè, perchè sapevano che il popolo infuriato dà ugualmente contro gli amici e contro i nemici, e più volentieri contro chi ha ricchezze che contro chi non ne ha, o che volessero ajutare quel moto, mandavano sulla piazza botti di vino, pane e carni, ed altri mangiari in quantità. In mezzo a tanto tumulto i buoni non erano uditi, i tristi trionfavano; i villani ignoranti, forsennati, e non capaci di pesar con giusta lance le cose, non vedendo comparire da parte alcuna soccorsi in favore degli avversarj, davansi in preda all'allegrezza, e concependo speranze smisurate, già facevano sicura nelle menti loro, non solo la liberazione di Milano, ma ancora quella della Lombardia e di tutta l'Italia. Arrivava a questi giorni in Pavia il generale francese Haquin, il quale non sapendo di quel moto, se ne viaggiava a sicurtà verso l'alloggiamento principale di Buonaparte; nè così tosto ebbe posto il piede dentro le mura, che minacciato nella persona, fu condotto per forza al palazzo del comune, dove già era una banda grossa di soldati francesi, che disarmati, più incerti della vita o della morte, se ne stavano del tutto in balia di quella gente furibonda. Fu Haquin nascosto dai municipali nella parte più rimota del palazzo, e facevano ogni sforzo per sedare quel cieco impeto che fremeva loro intorno. Ma ogni parola era vana, perchè il furore aveva cacciato la ragione. Finalmente il popolo sfrenato entrava nel palazzo per forza, e trovato Haquin, lo voleva ammazzare; ma i municipali, facendogli scudo dei corpi loro, il preservavano. Nondimeno, ferito da bajonetta in mezzo alle spalle, il traevano per le contrade fra una calca immensa, e chi si avventava, come bestia feroce, contro di lui con orribili minacce, e chi con gli archibusi inarcati il voleva uccidere. Pure prevalse contro tanta furia la virtù dei municipali, che con memorabile esempio e degno di essere raccontato nelle storie, come caso meritevole di grandissima commendazione, amarono meglio esporsi al morir essi che a soffrire, che avanti al cospetto loro il generale francese morisse. Mentre alcuni si adoperavano per la salute di Haquin, altri s'ingegnavano di salvar la vita dei Francesi presi; nè riuscì vano il benigno intento loro. Così non pochi Francesi, riscossi da un gravissimo pericolo, restarono obbligati della vita alla umanità dei magistrati ita-

liani, che privi di armi, altro mezzo non avevano per frenare un popolo fuor di sè, che le esortazioni e l'autorità del nome loro. Bene fece poi Haquin ufficio di gratitudine a Buonaparte, che, ritornata Pavia a sua divozione, gli voleva far ammazzare come autori della ribellione, raccomandandogli, e con le più instanti parole pregandolo, perdonasse a uomini già vecchi, a uomini più abili a pregare il popolo concitato che a concitar il quieto; a uomini non usi a casi tanto strani, e che per una generosità molto insigne, e con pericolo proprio, erano cagione ch'egli, e più di cencinquanta soldati francesi superstiti pregare il potessero di dar la vita a coloro, ai quali erano della vita obbligati. Gran conforto è stato il nostro del poter raccontare l'atto pietoso di questo buono e valoroso francese in mezzo a tante ruine, a tante stragi, a tante devastazioni, ed a tanti vicendevoli rimprocci, sempre condannabili, perchè sempre esagerati, della perfidia italiana e della immanità francese.

Intanto si viveva con grandissimo spavento in Pavia, non già perchè vi si temessero dai più i Francesi, avendo la rabbia tolto il lume dell'intelletto, ma perchè tutti i buoni temevano che quella furia, per trovar pascolo, si voltasse improvvisamente a danno ed a sterminio della misera città. I giorni spaventevoli, le notti più spaventevoli ancora, ridotta quella sede nobilissima a dover perire o per furore degli amici, o per vendetta dei nemici. Così passarono le due notti dei ventitrè ai venticinque: ma già si avvicinava l'esito lagrimevole di una forsennata impresa, quando più la moltitudine, per la dedizione del presidio ricoverato in castello, si credeva sicura della vittoria. Era giunto il giorno venticinque maggio, quando udissi improvvisamente un rimbombar di cannoni, prima di lontano, poi più da presso: e via via più spesseggiando il romore, dava segno che qualche gran tempesta si avvicinasse dalle parti di Binasco. Spargevano, fossero i Tedeschi; ma i più nol credevano, ed incominciavano a trepidar dell'avvenire. I Pavesi soprattutto stavano molto atterriti, perchè all'estremo punto i villani non conosciuti, e di domicilio incerto, se ne sarebbero fuggiti; ma la città, bersaglio certo ad un nemico sdegnato, sarebbe stata sola percossa da quel nembo terribile.

Erasi già Buonaparte, lasciato Milano in guardia a' suoi, condotto a Lodi con animo di perseguitare con la solita celerità il vinto Beaulieu; quando gli pervennero le novelle del tumulto di Binasco e di Pavia. Parendogli, siccom'era veramente, caso d'importanza, perchè quest'incendj più presto si spandono che non si estinguono, tornossene subitamente indietro, conducendo con sè una squadra eletta di cavalli ed un battaglione di granatieri fortissimi. Giunto in Milano, considerato che forse le turbe sollevate avrebbero mostrato ostinazione uguale alla rabbia, o forse volendo risparmaire il sangue, si deliberava a mandar a Pavia monsignor Visconti, arcivescovo di Milano, affinchè con l'autorità del suo grado e delle sue parole procurasse di ridurre a sanità quegli spiriti inveleniti. Intanto applicando l'animo a far

sicuro con la forza quello che le esortazioni non avrebbero per avventura potuto operare, rannodava soldati, e gli teneva pronti a marciare contro Pavia. Infatti già marciavano; già incontrati per via i Binaschesi, facilmente gli rompevano, facendone una grande uccisione. Procedendo poscia contro Binasco, appiccato da diverse bande il fuoco, l'arsero tutto: il funesto incendio indicava al mondo che strage chiama strage, fuoco chiama fuoco, e che male con forche, e con bastoni, e da gente tumultuaria si resiste a bajonette, a cannoni, a battaglioni ordinati. Rimasero lungo tempo in essere le ruine affumicate, e le ceneri accumulate dell'infelice Binasco, terribili segni a chi stava ed a chi passava.

Erasi intanto l'arcivescovo condotto a Pavia, e fattosi al balcone del municipale palazzo, orava instantemente alle genti che si erano affollate per ascoltarlo. Rappresentava la disfatta intiera dei Tedeschi, la vittoria piena dei Francesi, la soggezione universale, l'incendio di Binasco, le repubblicane schiere avvicinantisi pregne di vendetta, Buonaparte già vicino, vincitore di tanti eserciti, e solito piuttosto a compatire a chi s'arrende, che a perdonare a chi resiste. Pensassero a Dio, che condanna ogni eccesso; pensassero alle mogli ed ai figliuoli loro oramai vicini a divenir orfani dei mariti e dei padri condotti al precipizio da un insensato furore; avessero risguardo a quell'antichissima città, sedia di tanti artifizj preziosi, di tanti palazzi magnifici, la quale nè munita, nè difesa da esercito guerriero, sarebbe tosto preda di gente forestiera chiamata a vendetta da un capitano invitto: già fumare Binasco, presto aver a fumare anche Pavia, se più prestassero fede ad una illusione manifesta, che alle parole vere di chi per costume, per grado e per età aveva l'ingannare più in odio che la morte.

Così parlava l'arcivescovo, desiderosissimo di salvar la città; ma più poteva in chi lo ascoltava un feroce inganno, che le persuasive parole. Gridarono, non doversi dar orecchio all'arcivescovo, esser dedito ai Francesi, esser giacobino; e così su questo andare con altre ingiurie offendevano la maestà del dabben prelato. Adunque non rimaneva più speranza alcuna alla desolata terra; le matte ed inferocite turbe, accortesi oggimai che lo sperare nei Tedeschi era vano, e che i Francesi già stavano loro addosso, chiusero, ed abbarrarono le porte, ed empierono tutto all'intorno le mura di armi e di armati. Ma ecco arrivare a precipizio il vincitor Buonaparte, ed atterrare a suon di cannoni le mal sicure porte. Fessi in sulle prime una tal qual difesa; ma superando fra breve le armi buone e le genti disciplinate, abbandonavano frettolosamente i difensori le mura, e ad una disordinata fuga si davano. Fuggirono per diverse uscite i contadini alla campagna: si nascondevano i cittadini per le case. Restava a vedersi quello che il vincitor disponesse: aspettava Pavia l'ultimo eccidio.

Entrava la cavalleria della repubblica, correva precipitosamente, trucidava quanti incontrava: cento sollevati in questo primo abbattimento perirono. Entrava per la milanese porta Buonaparte, e postovisi accanto con le arti-

glierie volte contro la contrada principale traeva a furia dentro la città. Quivi fra il romore dei cannoni, fra le grida dei fuggenti e dei moribondi, fra il calpestio dei cavalli, fra lo strepito delle case diroccanti, tra il fremere dei soldati infiammatissimi alla ruina della terra, era uno spettacolo spaventevole e miserando. Ma se periva chi andava per le vie, non era salvo chi si nascondeva per le case. Ordinava Buonaparte il sacco, dava Pavia in preda ai soldati. Come prima si sparse fra i miseri cittadini il grido di dover andar a sacco, vi surse tale un pianto, tale un terrore, tale una miseria, che avrebbe dovuto aver forza di piegare a pietà ogni cuor più duro. Ma le soldatesche, avventate di natura, ed irritate alla morte dei compagni non si ristavano, e vi commisero opere non solo nefande in pace, ma ancora nefande in guerra. Erano in pericolo le masserizie, erano le persone; e le persone, quanto più dilicate ed intemerate, tanto più appetite ed oltraggiate dagli sfrenati saccheggiatori. Le stanze poco innanzi seggio sì gradito di domestica felicità, divenivano campo di dolore e di terrore. I padri, e le madri vedevano in cospetto loro contaminate quelle vite, che con tanta cura nodrite avevano illibate e caste: ed il minor dolore che si avessero, erano le perdute sostanze. Funesti vestigj si stampavano nei penetrali più santi della forestiera rabbia. Quanti nobili palazzi desolati! quanti ricchi arredi spersi! quanti utili arnesi fracassati! ma più periva il povero che il ricco; perciocchè perdeva questi il mobile, piccola parte del suo avere, perdeva quello l'uniche sostanze che si avesse. Quest'erano le primizie della libertà. Al che se per Buonaparte si rispondesse, che il sangue dei suoi soldati trucidati, e la sicurtà del suo esercito queste esorbitanze necessitavano, nissuno sarà per negare ciò esser vero; ma ognuno aggiungerà dall' altro lato, che non era stato punto necessario che si espilasse il monte di pietà, nè che s'insultassero le persone, nè che si rubassero le campagne. Perciocchè ragion vuole, che questi atti barbari siano dagli uomini imputati alla vera origine loro, siccome le imputa certamente il sommo Iddio, giusto estimatore delle opere dei mortali.

Scese intanto la notte dei venticinque maggio, e coperse i fatti abbominevoli da una parte, il dolore e la disperazione dall'altra. L'oscurità accresceva il terrore; le miserabili grida che uscivano da luoghi reconditi e bui facevano segno che vi si venisse ad ogni estremo, di cui più la umanità ha ribrezzo e terrore. Così fra mezzo ad un confuso tramestio di voci disperate alle minacce di chi, avuto già molto, voleva ancora aver di vantaggio, all' andar e venire di soldati che di quando in quando splendevano funestamente fra le tenebre, si trapassava quella notte orribile. Nè pose l' alba del seguente giorno fine al pianto ed alle ingiurie. Solo la cupidigia del rapire, che non mai si sazia, continuava più intensa della cupidigia del contaminare, che si sazia, e se il sacco era tuttavia avaro, non era più lascivo. Ma la luce rendeva più miserabile agli occhi dei risguardanti il guasto che era seguito la notte; potevano i padroni giudicare di vista quale e quanta fosse

stata la ruina loro. Piangevano: la soldatesca intanto, od adunatasi nelle vuo tate case, od assembratasi nelle riempiute piazze con esultazioni romorose, e con risa smoderate, e col bere, e col tracannare, e col raccontare, col vantare, come suole, con soldatesco piglio quello che aveva fatto, e quello che non aveva fatto, mandava fuori l'allegrezza concetta per una immensa ingiuria vendicatrice di una immensa ingiuria. Tal'era l'universale dei soldati: ma noi non vogliamo che lo sdegno e la compassione dai noi sentita per opere tanto enormi, ci faccia dimenticare i pietosi ufficj fatti da molti soldati francesi in mezzo a confusione sì fiera e sì orribile. Non pochi furono visti che, abborrendo dalla licenza data da Buonaparte, serbarono le mani immuni dall'avaro saccheggiare: altri più oltre procedendo, fecero scudo delle persone loro ai miserandi uomini ed alle miserande donne, chiamate a preda od a vituperio dai compagni loro. Sorsero risse sanguinose fra gli uni e gli altri in sì strana contesa, pietosa ad un tempo e scellerata; ed io ho udito raccontare, non senza lagrime di tenerezza, a fanciulle castissime come della illibatezza loro in sì estrema sventura state fossero a francesi soldati obbligate. Alcuni così operarono per buona natura, altri tirati da compassione; poichè entrati nelle desolate case con animo di far sacco, visto lo spavento ed il dolore degli abitatori, si ristavano, e da infuriati nemici ad un tratto diventavano generosi guardiani e difenditori. Nè mancarono di quelli, i quali vedendo le donne svenute alle immagini atroci che agli occhi loro si rappresentavano, posto in obblio il primo intento di far preda, intorno ad esse si affacciavano per farle risensare e riconfortarle, potendo in loro più la compassione che l'avarizia. Altri finalmente furono visti, i quali trasportati dall'impeto comune, e già poste a ruba le magioni altrui, se ne venivano carichi di bottino, tornarsene subitamente indietro a far la restituzione delle rapite suppellettili, solo perchè soccorreva loro in mente la miseria di coloro ai quali rapite le avevano. Così, se in mezzo a tanta concitazione alcuni Francesi di perduta natura non si rimasero nè alle preghiere, nè alle grida compassionevoli dei saccheggiati, si scoverse in altri od una bontà intemerata, od una compassione più forte dell'ira e della cupidigia: nel che tanto maggior lode loro si debbe, che ebbero a superar l'esempio. Nè si dee passar sotto silenzio, che si fece ingiuria alle robe ed alla continenza, non si pose però mano nel sangue. Il che non oserò già dire, che mi rechi maraviglia; ma bene dirò, che mi par degno di grandissima commendazione, perchè il soldato poteva uccidere non solo impunemente, ma ancora utilmente. Parte anche essenziale di questo fatto fu l'immunità data alle case dell'Università, le quali furono da quel turbine preservate, quantunque in sè avessero, massimamente il museo di storia naturale, molti capi di pregio, anche per soldati. Questo benigno riguardo si ebbe per comandamento dei capi; e certamente le generazioni debbono con gratitudine riconoscere Buonaparte dello aver fatto in modo che il rispetto verso gli studj e verso i sussidj loro trovasse luogo fra tanti sdegni. Più mirabile ancora fu la temperanza dei capi

subalterni, od anche dei gregarj medesimi, che portando rispetto al nome di Spallanzani, e di altri professori di grido, si astennero, o pregati leggermente, od anche non pregati, dal por mano nelle robe loro. Tanto è potente il nome di scienza e di virtù, anche negli uomini dati all'armi ed al sangue!

Finalmente il mezzodì del giorno ventisei, siccome era stato ordinato da Buonaparte, pose fine al sacco. Contento il vincitore a quel che aveva fatto, non incrudelì di soverchio contro a coloro che presi con le armi in mano, ancora grondanti di sangue francese, meritavano, secondo le leggi, come le chiamano, della guerra, che i repubblicani facessero a loro quello che essi avevano fatto ai repubblicani. Un solo fu fatto passar per le armi in sul primo fervore a Pavia; poi altri tre, che portati all' ospedale, già vi stavano, per le ferite avute, con mal di morte. Raccontarono falsamente le gazzette e le storie dei tempi, che i municipali, uomini tutti nobili, fossero stati castigati con la morte, perchè solo furono tolti d' ufficio, e con altri cittadini di maggior credito, in qualità di ostaggi, condotti in Antibo. Calaronsi dai campanili le campane, disarmaronsi le popolazioni, ordinossi che la prima terra che strepitasse, sacco, ferro e fuoco avrebbe.

Pavia, percossa da tanta tempesta, se ne stette occupata molto tempo da uno stupore misto tuttavia di spavento. Ma finalmente un vivere più regolato, quantunque non fosse senza molestia, le maniere piacevoli dei Francesi, soprattutto la mansuetudine di Haquin fecero di modo, che succedendo la sicurezza al terrore, ognuno tornasse all' opere consuete. Cominciavano intanto i Pavesi ad addomesticarsi con quei soldati che avevano creduto tanto terribili per fama, e pruovato vieppiù terribili per atto. Siccome poi il primo e principale ornamento di Pavia era l' Università, così il nuovo reggimento poneva cura, che ed ella si aprisse, ed i professori si accarezzassero. Secondavano il buon volere di chi governava i Francesi medesimi, particolarmente quelli che non nuovi essendo nelle scienze e nelle lettere, onoravano, e con ogni gentil modo accarezzavano Spallanzani, Scarpa, Volta, Mascheroni, Presciani, Brugnatelli, ed altri celebrati uomini, lume e splendore d'Italia. Fra il romore dell' armi sorgeva l' Università di Pavia, e l' opera più bella di Giuseppe II imperatore era fomentata ed ajutata da coloro che avevano cacciato suoi successori da quelle loro antiche possessioni. Solo dispiacque la elezione procurata e fatta di Rasori alla carica di professore, perchè camminava, come giovane, con soverchio affetto nelle nuove cose, e quei professori, uomini gravi, prudenti e pratichi del mondo, amavano meglio chi si mostrava inclinato al conservare uno stato già pruovato, di coloro ai quali piacevano innovazioni d' effetto incerto.

Buonaparte, posato il moto di Pavia, che aveva interrotto i suoi pensieri, s' indirizzava di nuovo a colorire gli ultimi suoi disegni contro Beaulieu, che, come già fu per noi narrato, alloggiava, con le reliquie delle sue genti, sulla riva sinistra del Mincio per guisa che, essendo padrone dei ponti di Rivalta, di Goito e di Borghetto, aveva facilmente accesso sulla destra. Ora

si avvicinavano gli estremi tempi della repubblica veneziana. La tempesta di guerra, stata finora lontana da' suoi territorj, doveva fra breve scagliarvisi, e due nemici adiratissimi l'uno contro l'altro erano pronti a combattervi battaglie, che ogni cosa presagiva aver a riuscire ostinate e micidiali. Vedeva il senato che la terraferma, quieta allora da ogni perturbazione, sarebbe presto divenuta sedia di guerra, perchè sapeva che i Francesi si erano risoluti ad andar ad assalire il loro nemico, dovunque il trovassero. Impossibile era il prevedere quali avessero ad essere precisamente gli effetti del duro contrasto che sulle terre venete si preparava, ma certo era che avrebbe portato con sè accidenti di somma pernicie, perchè non più si trattava del semplice passo di un esercito che va ad altro destino, e che non avendo alcun timore, non occupa con istanze stabili le terre grosse, nè i luoghi forti; ma bene si era giunto a tale che ambe le parti avendo a combattere fra di loro, avrebbero l'una e l'altra per primo pensiero il procacciarsi i proprj vantaggi, anche a pregiudizio della neutralità veneziana; perciocchè la salute propria e la necessità di vincere sono più forti del rispetto che si dee portare alla dignità ed ai diritti altrui.

Non avevano pretermesso i pubblici rappresentanti di Brescia e di Bergamo, principalmente quest'ultimo, cittadino zelantissimo, d'informare diligentemente il governo di quanto accadeva sui confini, e del pericolo che ogni giorno si faceva più grave: ma le instanze loro restarono senza frutto, perchè ed il tempo mancava, ed i partigiani della neutralità disarmata tuttavia prevalevano nelle consulte della repubblica. Ma stringendo ora il tempo, e desiderando il senato che in un caso di tanta, anzi di totale importanza, le cose di terraferma fossero rette con unità di consigli, aveva tratto a provveditor generale in essa Niccolò Foscarini, stato ambasciadore a Costantinopoli, uomo amatore della sua patria, e di sana mente, ma di poco animo, e certamente non atto a sostenere tanto peso; del che diè tosto segno, perchè nell'ingresso medesimo della sua carica già si mostrava pieno di spaventi e di pensieri sinistri. Sperava il senato che Foscarini avrebbe potuto con la sua destrezza intrattenere convenevolmente i due capi nemici, e dimostrando loro la sincerità della repubblica, ottenere che inferissero il minor male che possibil fosse, a quelle terre innocenti. Confidava altresì, che i popoli della terraferma, vedendo in una persona sola un tanto grado e tanta autorità, si confermerebbero vieppiù nella divozion loro verso la repubblica; perchè il mandare un provveditore a posta, affinchè vigilasse sulla salute loro, era testimonio che la repubblica non gli abbandonava. Diessi, come moderatore a Foscarini, il conte Rocco San-Fermo, con quale prudenza non si vede, perchè San-Fermo parteggiava piuttosto pei Francesi, ed era in cattivo concetto presso ai Tedeschi per essere stata la sua casa in Basilea il ritrovo comune dei ministri di Prussia, di Spagna e di Francia, quando negoziavano fra di loro la pace. Avuto così grave mandato se ne veniva il provveditor generale a fermar le sue stanze in Verona;

città grossa, posta sul fiume Adige, e vicina ai luoghi, dove aveva primieramente a scoppiare quel nembo di guerra. L'accoglievano i Veronesi molto volentieri, e gli fecero allegrezze, confidando che la sua presenza avesse pur ad operar qualche frutto a salute loro. Ma non conoscevano i tempi; il Senato medesimo non gli conosceva; perchè lo sperare in tanta sfrenatezza di principj politici, ed in un affare, in cui dalle due parti vi andava tutta la fortuna dello Stato, che si sarebbe portato rispetto al retto ed all'onesto, o che un magistrato privo di armi potesse fare alcun frutto, era fondamento del tutto vano. Bene il predicava il procurator Pesaro, armi chiedendo ad armati; ma impedirono così salutifero consiglio le fascinazioni della parte avversaria, ed abbandonossi inerme la repubblica nella fede di coloro che non ne avevano.

Ripigliando ora il filo delle imprese di Buonaparte, era suo pensiero, per rompere le difese del Mincio, di dar sospetto a Beaulieu, ch'egli volesse, correndo per la occidentale sponda del lago di Garda, occupare Riva, e quindi gettarsi a Roveredo, terra posta sulla strada che dall'Italia porta al Tirolo. Perlochè, passato l'Olio ed il Mela, poneva gli alloggiamenti in Brescia, donde ad arte faceva correre le sue genti più leggieri verso Desenzano, anzi procedendo più oltre, mandava una grossa banda, condotta da Rusca, fino a Salò, terra a mezzo lago sulla sua destra sponda. Per nutrire vieppiù nel nemico la falsa credenza che sua sola intenzione fosse di sprolungarsi sulla sinistra per correre verso le parti superiori del lago col fine suddetto di mozzar la strada agli Austriaci per al Tirolo, aveva tirato sul centro e sulla destra le sue genti indietro per guisa che, invece di star minacciose sulla destra del Mincio, si erano fermate alcune miglia lontano dal fiume nelle terre di Montechiaro, Solfarino, Gafoldo e Mariana, e le teneva quiete negli alloggiamenti loro.

Era Brescia possessione dei Veneziani. Però volendo Buonaparte giustificare questo atto del tutto ostile verso la repubblica, perchè gli Austriaci avevano passato pei territorj veneti, ma non occupato le terre grosse e murate, mandava fuori da Brescia il dì ventinove di maggio, un bando promettitore, secondo il solito, di quello che non aveva in animo di attenere; avere, diceva, l'esercito francese superato ostacoli difficilissimi per venire a tôrre il grave giogo dell'Austria superba dal collo della più bella parte d'Europa: vittoria e giustizia congiunte avere compito il suo intento; le reliquie del nemico essersi ritratte oltre Mincio; passare, a fine di seguirle, i Francesi per le terre della veneziana repubblica: ma non essere per dimenticare l'antica amicizia, da cui erano le due repubbliche congiunte; non dovere il popolo avere timore alcuno; rispetterebbesi la religione, il governo, i costumi, le proprietà; pagherebbesi in contanti quanto fosse richiesto; pregare i magistrati ed i preti, informassero di questi suoi sentimenti i popoli, affinchè una confidenza reciproca confermasse quell'amicizia che da sì lungo tempo aveva congiunto due nazioni fedeli nell'onore, fedeli nella vit-

toria. A questo modo Buonaparte, il dì ventinove di maggio del novantasei, chiamava amica di Francia quella repubblica che il direttorio e Buonaparte medesimo già avevano accusato, come di gran reità, dello aver dato ricovero al conte di Lilla; qualificava fedele nell'onore quella nazione che già avevano accagionato di aver dato il passo alle genti tedesche. La forza della verità operava da un lato, la cupidigia del rapire e del distruggere dall'altro.

Come prima Beaulieu ebbe avviso, avere i repubblicani occupato Brescia, valendosi del pretesto, pose presidio in Peschiera, fortezza veneziana situata all'origine dell'emissario del lago di Garda, e che altro non è, se non il fiume Mincio. Temeva che Buonaparte non portasse più rispetto a Peschiera che a Brescia, ed era la prima, se fosse stata bene munita, principale difesa del passo del fiume. Era Peschiera piazza forte, ma il senato, o, per meglio dire, i savj, persistendo in quella loro eccessiva neutralità, nè sospettando di un turbine tanto impetuoso, l'avevano lasciata senza difesa. Solo sessanta invalidi la presidiavano: aveva bene ottanta cannoni, ma senza carretti, e per munizioni, cento libbre di polvere, ma cattiva, fortificazioni in rovina, ponti levatoj impossibili a levarsi, difese esteriori senza palizzate, strada coperta ingombra d'alberi, non una bandiera da rizzarsi sulle mura per far segno a qual sovrano la fortezza appartenesse. Bene aveva il colonnello Carrera, comandante, rappresentato al provveditor generale la condizione della piazza, domandato soldati, armi e munizioni, avvertito il pericolo dell'indifesa fortezza in tanta vicinanza di soldati nemici. Ma Foscarini, che aveva più paura del difendersi che del non difendersi, aveva trasandato le domande del comandante. La quale eccessiva continenza gli fu poi acerbamente rimproverata da coloro, in favor dei quali ei l'aveva usata; perciocchè Buonaparte affermava, che se il provveditor generale avesse mandato solamente duemila soldati da Verona a Peschiera, sarebbe stata la piazza preservata; il che era vero: ma se Foscarini non l'aveva fatto, ciò era stato per non offender il capitano francese, non per compiacere al capitano tedesco.

Occupatasi Peschiera dagli Alemanni, vi fecero a molta fretta quelle fortificazioni che per la brevità del tempo poterono, rassettando i bastioni e le altre difese cadute in rovina per la vetustà. Intanto Buonaparte, sicuro di aver ingannato il nemico con dargli concetto che volesse spingersi verso la punta superiore del lago, si apparecchiava a mettere ad esecuzione il suo disegno. Era questo di sforzare il passo del Mincio a Borghetto. Non era stato il generale austriaco senza sospetto, quantunque per le dimostrazioni del suo avversario avesse ritirato parte delle sue genti ai luoghi superiori, che il vero pensiero di Buonaparte fosse di assaltarlo a Borghetto. Però aveva munito il ponte con le opportune difese, avendo ordinato che quattromila soldati eletti si trincerassero sulla destra alla bocca del ponte, e che sulla sponda medesima diciotto centinaja di cavalli stessero pronti a spazzare all'intorno la campagna ed a calpestare chi s'accostasse. Il resto delle genti alloggiava sulla sinistra accosto al ponte per accorrere in ajuto della van-

guardia, ove pericolasse. Muovevansi improvvisamente la mattina i repubblicani da Castiglione, Capriano, Volta, e s'indirizzavano al ponte di Borghetto. Successe una battaglia forte, perchè gli Austriaci, già tante volte vinti, non si erano perduti d'animo, anzi, valorosamente combattendo, sostenevano l'impeto dei Francesi. Restavano superiori sulla prima giunta, perchè non essendo ancora arrivate tutte le genti di Francia, che dovevano dar dentro, la vanguardia, che prima aveva ingaggiato la battaglia, fortemente pressata dalla cavalleria tedesca, cominciava a crollare ed a ritirarsi. Ma sopraggiungendo squadroni freschi, massimamente cavalli ed artiglierie, furono gli Austriaci risospinti, nè potendo più resistere alla moltitudine che gli assaltava virilmente da tutte le parti, abbandonata del tutto la destra del fiume, si ricoverarono sulla sinistra. Guastarono un arco del ponte, acciocchè il nemico non gli potesse seguitare. Qui succedeva un tirar di cannoni molto fiero da una parte all'altra del fiume, ma senza frutto, perchè nè i Francesi potevano passare per la rottura del ponte, nè i Tedeschi si volevano ritirare. Ma erano le battaglie dei Francesi di quei tempi più che d'uomini, e con più costanza e' le sostennero che i loro antichi. Ed ecco veramente, che il generale Gardanne, postosi a guida di una mano di soldati coraggiosissimi, si metteva in fiume, non curando nè la profondità di lui (perocchè l'acqua gli arrivava insino a mezzo petto) nè la tempesta delle palle che dall'opposta riva si scagliavano: già varcava, ed alla sinistra sponda si avvicinava. A tanta audacia il timore occupava gli Austriaci, si ricordarono del fatto di Lodi, rallentarono le difese, fu fatto abilità ai repubblicani, non solo di passare a guado, ma ancora di racconciare il ponte. La qual cosa diede la vittoria compita ai Francesi: e come l'ebbero, così l'usarono; perchè avendo passato, si davano a perseguitar l'inimico, sì per romperlo interamente, e sì per impedire, se possibil fosse, che gittasse un presidio dentro Mantova, fortezza di tanta importanza. Ma Buonaparte, che sapeva bene e compiutamente far le cose sue, per tagliar la strada al nemico verso il Tirolo, aveva celeremente spedito Augereau contro Peschiera, comandandogli che s'impadronisse a qualunque costo della fortezza, e corresse a Castelnuovo ed a Verona. Così impossibilitati a ricoverarsi in Mantova, ed a ritirarsi in Tirolo, gl'imperiali sarebbero stati in gravissimo pericolo. Beaulieu, che aveva pei suoi corridori avuto avviso dell'intenzione del nemico, conoscendo che, poichè i repubblicani avevano passato il Mincio, non poteva più avere speranza di resistere, aveva del tutto applicato l'animo al ritirarsi ai passi forti del Tirolo; nè per lui si poteva indugiare, perchè il tempo stringeva. Laonde, introdotto in Mantova un presidio di dodicimila soldati con molte munizioni sì da bocca che da guerra, s'incamminava con presti passi alla volta di Verona. Gli convenne ancor fare, per dar tempo a' suoi di raccorsi, una testa grossa, e sostenere una stretta battaglia tra Valleggio e Villafranca sulla sponda di un canale largo e profondo, che congiunge le acque del Mincio con quelle del Tartaro. Infatti, mentre si combatteva a riva del ca-

nale, Beaulieu faceva spacciare prestamente Peschiera e Castelnuovo, e per tal modo, raccolto in uno tutto l'esercito, si difilava velocemente, avendo la notte interrotto la battaglia del canale, verso l' Adige: quindi, passato questo fiume a Verona, guadagnava i luoghi sicuri del Tirolo. Augereau trionfante e minaccioso entrava nell' abbandonata Peschiera.

Questa fu la conclusione della guerra fatta da Beaulieu in Italia, da cui si rende manifesto, che se le armi francesi di tanto riuscirono superiori alle sue, debbesi, non a mancanza di valore nei soldati dell' imperatore attribuire, ma bensì all' arte ed all' astuzia militare, per cui il giovane generale di Francia di sì gran lunga superò il vecchio generale d'Alemagna. Del resto fu Beaulieu capitano pratico e risoluto, e la perdita della battaglia di Montenotte, che aperse i passi d' Italia ai Francesi, hassi unicamente a riconoscere da un accidente straordinario: le disposizioni prese da lui innanzi, e durante il fatto, furono per ogni guisa eccellenti, e senza l' impensato intoppo di Rampon, è verisimile che la fortuna si sarebbe scoperta favorevole a Beaulieu piuttosto che a Buonaparte. Certamente per poco stette che il cattivo consiglio di quest'ultimo, nel quale ebbe anche contrarj i suoi migliori generali, dello aver corso a Voltri, e fortificato debolmente Montenotte, non fosse cagione della sconfitta dei repubblicani.

S'incominciavano intanto a manifestare i maligni segni di quel veleno che il direttorio e Buonaparte nutrivano contro la repubblica di Venezia, meno forse per odio che per utile; il che peraltro è più odioso. Due erano i principali fini a cui tendevano, dei quali uno accidentale e temporaneo, l' altro da lungo tempo premeditato e perpetuo. Si conteneva il primo in questo, che l' esercito acquistasse per sè tutti i mezzi di perseguitar l' inimico e di impedire il suo ritorno. Era il secondo di turbare lo stato quieto della repubblica veneta, perchè pel presente si aprissero le occasioni di vivervi a discrezione, e per l'avvenire sorgessero pretesti per darla in preda, secondochè pei tempi si convenisse, a chi l' accetterebbe, come prezzo di pace con la Francia. All' uno ed all' altro fine conduceva acconciamente l' occupazione di Verona, perchè il suo sito, dove sono tre ponti, è padrone del passo dell' Adige, ed è a chi scende dall' Alpi Rezie, principale impedimento a superarsi. Da un' altra parte l'acquisto di una piazza tanto principale non poteva farsi dai Francesi senza un grande sollevamento d' animi in quelle province.

Adunque al fine d' impossessarsi di Verona indirizzò, dopo la vittoria di Borghetto e la presa di Peschiera, Buonaparte i suoi pensieri: e però, siccome quegli che era maestro perfetto d' inganni, incominciò a levare un romore grandissimo, e ad imperversare sclamando, che Venezia per aver dato ricovero ne' suoi Stati al conte di Lilla, si era scoperta nemica alla Francia, e che l'aver lasciato occupare Peschiera dagl' imperiali, dimostrava la parzialità del governo veneto verso di loro. E così tempestando, e moltiplicando ogni ora più nello sdegno e nelle minacce, affermava volersene

vendicare. Di tratto in tratto prorompeva anzi con dire, che non sapeva quello che il tenesse, che non ardesse da capo in fondo Verona, città, soggiungeva, tanto temeraria, che si era creduta capitale dell' impero francese. In questo alludeva al soggiorno fattovi dal conte di Lilla, pretendente alla corona di Francia. La quale intemperanza ed assurdità di Buonaparte, sebbene sia raccontata come se fosse un giojello, da alcuni scrittori di storie dei nostri tempi, ai quali più piacciono le giattanze di lui, che la verità e la ragione, non so se sia o più indegna del grado del capo di un esercito grande, o più ridicola in sè stessa; perchè, la Dio mercè, non fu mai nessuno in Verona, nemmeno, credo, i matti, se qualcuno ve n' era, che abbia creduto che la città loro fosse diventata capitale dell' impero francese. Solo credettero aver fatto un' opera pietosa coll' aver dato ricovero dentro le loro mura ad un principe perseguitato ed infelice.

Quanto al fatto di Peschiera, da quello che abbiam narrato di sopra, si può giudicare, se posciachè i Veneziani, per non dar sospetto ai due nemici, massime ai Francesi, non avevano voluto munire quella fortezza, fosse la medesima difendevole, e se potessero impedire in un caso tanto improvviso che i Tedeschi vi entrassero; e poichè Buonaparte si lamentava di questo fatto, sarìa bene a sapersi, se Peschiera in quello stato, in cui era, quando i Tedeschi l' occuparono, più fosse fortezza, che Crema o Brescia, quando furono occupate dal capitano di Francia. Bene sapeva egli che cosa vi fosse in fondo di tutto questo, stantechè scriveva al direttorio il dì sette giugno, che la verità dell' affare di Peschiera era, che Beaulieu aveva vituperosamente ingannato i Veneziani, avendo loro solamente domandato il passo per cinquanta soldati, e che con questo pretesto si era impadronito della terra. Ma il vero od il falso non arrestavano Buonaparte, e queste querele faceva in primo luogo per accennare, come abbiam detto, a Verona, nella quale, per esser munita di tre fortezze, ed assicurata da una grossa banda di Schiavoni, non poteva entrar di queto senza il consenso dei Veneziani; in secondo luogo per fare dar denaro a Venezia; conciossiachè scriveva egli al direttorio il dì suddetto in proposito di questo medesimo fatto di Peschiera, a bella posta avere aperto questa rottura, perchè se volessero cavar cinque o sei milioni da Venezia, sì il potessero fare. Così ad una brutta sete dell'oro soggettava il capitano repubblicano la verità, il giusto e l'onesto.

Gl' imperversamenti e le minacce di Buonaparte pervennero alle orecchie del provveditor generale Foscarini, che le udì con grandissimo terrore. E però per dare al generale repubblicano le convenienti giustificazioni, che dalla sua bocca propria, e non da quella d' altrui voleva udire, si mise in viaggio col segretario San Fermo per andarlo a visitare in Peschiera. Giunto al cospetto del giovane vincitore, e ristrettosi con esso lui e con Berthier, che è da lodarsi per la umanità mostrata in tutte queste occorrenze, se però non era un concerto alla soldatesca tra lui e Buonaparte, protestava ed asseverava, avere sempre la repubblica veneziana, ed in ogni accidente, segnitato i

principj della più illibata neutralità. Rispondeva minacciosamente Buonaparte, che non voleva esser convinto, ma bensì intimorire, che male aveva corrisposto Venezia all'amicizia della Francia, che i fatti erano diversi assai dalle parole, che per tradimento avevano i Veneziani lasciato occupar dai Tedeschi Peschiera; il che era stato cagione ch'egli avesse perduto mila e cinquecento soldati, il cui sangue chiamava vendetta; che la neutralità voleva che si resistesse agli Austriaci; che, se i Veneziani non bastassero, sarebbe egli accorso; che doveva la repubblica con le sue galere vietar loro il passo pel mare e pei fiumi; che insomma erano i Veneziani amici stretti degli Austriaci. Quindi, trascorrendo dalle minacce alla barbarie, rimproverava con asprissime parole ai Veneziani l'aver dato asilo negli Stati loro ai fuorusciti francesi ed al conte di Lilla, nemico principale della repubblica di Francia: procedendo finalmente dalla crudeltà alle menzogne, sclamava, che prima del suo partire aveva avuto comandamento dal direttorio di abbruciar Verona, e che l'abbrucerebbe, che già contro di lei marciava con cannoni e mortaj Massena, che già forse le artiglierie di Francia la fulminavano, e che già forse ardeva; che tal era il castigo che i repubblicani davano pel ricoverato conte di Lilla; che aspettava fra sette giorni risposta da Parigi per dichiarar la guerra formalmente al senato; che Peschiera era sua, perchè conquistata contro gli Austriaci; che di tutte queste cose aveva informato il ministro di Francia in Venezia, quantunque, aggiungeva, queste comunicazioni diplomatiche tenesse in poco conto, acciocchè il senato ne ragguagliasse. Così Buonaparte, che sapeva di certo, e lo scrisse al direttorio, che per fraude, e contro la volontà dei Veneziani erano gli Austriaci entrati in possessione di Peschiera, questo fatto attribuiva a tradimento dei Veneziani.

Spaventato in tale modo l'animo del provveditore, stette Buonaparte un poco sopra di sè; poscia, come se alquanto si fosse mitigato, soggiunse, che della guerra e di Peschiera aspetterebbe nuovi comandamenti dal direttorio; sospenderebbe per un giorno il corso a Massena, ma il seguente s'appresenterebbe alle mura di Verona; che se quietamente vi fosse accettato, e lasciato occupar i posti da' suoi soldati, manterrebbe salva la città, ed avrebbero i Veneti la custodia delle porte, i magistrati, il governo dello Stato; ma che se gli fosse contrastato l'ingresso, sarebbe Verona inesorabilmente arsa e distrutta.

Queste arti usava Buonaparte il dì trentuno maggio per ottenere pacificamente il possesso di Verona. Dal che si vede qual fede prestar si debba al suo manifesto dato da Brescia il dì ventinove del mese medesimo, e quale fosse la sincerità delle sue promesse. Così quella repubblica di Venezia, che due giorni prima era stata chiamata amica della francese, e dichiarata, avere sempre camminato nelle vie dell'onore, era il dì trentuno del mese medesimo divenuta, e già da lungo tempo, non solo infedele, ma perfida, e nemica alla Francia, ed il direttorio aveva comandato a Buonaparte che ostilmente contro una delle città più eminenti del suo dominio, e di tutta Italia

corresse. Certamente non era questo un procedere degno di un generale di una nazione civile, e che ha nel nemico in odio più la perfidia che la guerra. Tale sarà il giudizio che ne faranno le generazioni sì presenti che future, in cui la virtù sarà sempre più potente che il vizio.

Da questa insidia e da queste minacce si rendeva chiaro quali dovessero essere le deliberazioni del provveditore veneto, posciachè, prescindendo anche dagl' indegni oltraggi, quel dire di voler ardere sul fatto una città nobilissima del territorio veneto, e quell'affermare che fra sette giorni poteva venir caso ch'ei dichiarasse formalmente la guerra a Venezia, della verità o falsità della quale affermazione non poteva a niun modo il provveditore giudicare, non solo rendevano giusta, ma ancora necessaria una subita presa di armi dal canto dei Veneziani. Quello era il momento fatale della veneziana repubblica, quello il momento fatale d' Italia e del mondo; e se Foscarini avesse avuto l' animo e la virtù di Piero Capponi, non piangerebbe Venezia il suo perduto dominio, non piangerebbe Italia il principale suo ornamento, non piangerebbe il mondo tante vite infelicemente sparse per fondare il dispotismo di un capitano barbaro. Che se Foscarini non aveva questo mandato dal senato, l' aveva dal cielo, favoreggiatore delle cause pie, e nemico dei tiranni, l' aveva dalla sua nobil patria, l' aveva dal consentimento di tutti i buoni gonfi di sdegno all'aspetto di sì inudita empietà. Non colle umili protestazioni, non col privar Verona delle sue difese doveva Foscarini rispondere a Buonaparte, ma con un suonar di campana a martello continuo, con un predicar alto di preti contro i conculcatori della sua innocente patria, con un dar armi in mano a uomini, a donne, a fanciulli, con un fracasso di cannoni incessabile dalle lagune dell' Adige, dalle bocche del Timavo all' emissario di Lecco. Certamente in un moto tanto universale molte vite sarebbero mancate, molte città distrutte, Verona forse data alle fiamme, ma la repubblica fora stata salva. Forse alcuni sentiranno raccapriccio all' udir rammentare di queste battaglie di popoli. Pure le usarono contro i Francesi gli Austriaci, sebbene non prosperamente, nell' ottocentonove, e furono lodati: le usarono contro i Francesi medesimi prosperamente gli Spagnuoli nell' ottocentodieci, i Prussiani nell' ottocentotredici, e furono lodati: le vollero usare i Francesi contro gli Europei nell' ottocentoquindici, e se non furono lodati, non furono neanco biasimati. Ora non si vede perchè non sarebbe stato lodevole ai Veneziani di usarle: che se gli Austriaci, gli Spagnuoli, i Prussiani ed i Francesi hanno qualche privilegio, quando ne va la indipendenza, anzi l'essere od il non essere dello Stato, di difendersi a stormo, sarìa bene che il mostrassero, affinchè gl' Italiani si acquetino a tanto diseredamento.

So che alcuni diranno che il governo di Venezia era cattivo; ma si risponderà dagli uomini savj, che non tocca ai forestieri il giudicare della natura del governo, e meno ancora il correggerla; nè so, se muova più a sdegno che a compassione il pensare che queste querele dottoresche sulla mala

natura del governo veneto vengono principalmente da quelli che hanno trovato ottimo il governo del direttorio, che voleva far tagliar la testa ai naufragati, e quello di Buonaparte, che teneva prigioni per corso d'anni, ed anche in vita, senza forma di processo gli innocenti. Fatto sta, che poichè si voleva rendere i popoli veneziani servi dei forestieri, e' bisognava con risoluzione magnanima fare che i popoli veneziani si salvassero da sè; ma Niccolò Foscarini, in vece di gridar campane, come Piero Capponi, corse, pieno di paura, a Verona, e diede opera che gli Schiavoni, nei quali consisteva la principale difesa, l'abbandonassero, e che così i magistrati, come i cittadini ricevessero pacificamente i soldati di Buonaparte. Il non aver usato il rimedio dei popoli non solo fu fatale per l'effetto, ma fu anche inutile per la fama: imperciocchè ed i partigiani e gli storici pubblicarono a quei tempi, e tuttavia pubblicano, sebbene bugiardamente, ma per giustificare la scelleraggine commessa contro Venezia, che se Venezia non fece, volle fare lo stormo contro i Francesi, già prima che succedesse la sollevazione di Verona del novantasette, che racconteremo a suo luogo. La qual cosa, se fosse tanto vera, quanto veramente è falsa, non si sa che si volesse significare il manifesto di Brescia. So che dagli adulatori di Buonaparte viene, sebbene con la solita falsità, accagionato di aver macchiato questo stormo Alessandro Ottolini, podestà di Bergamo a quei tempi, uomo meritevole di ogni lode per la fedeltà e la sincerità sua verso la patria; ma egli solamente s'ingegnava di mantenere le popolazioni bergamasche affezionate al nome veneziano: e se quando s'impadronirono i Francesi di Verona, divenne Ottolini più vigilante e più attivo, e fece opera che le popolazioni si ordinassero, il fece perchè le minacce ed i fatti di guerra del capitano del direttorio a ciò lo sforzarono. Quell'ordinarsi accennava, non un voler nuocere altrui, ma un impedire che altri nuocesse a lui, e se Ottolini si armava, avrebbe fatto meglio l'armarsi molto più. Certamente avrebbe egli mancato del suo dovere verso la patria, se in tanto romore di guerra, non solo imminente ma presente negli Stati di Venezia, non avesse procurato di serbarsi padrone di sè medesimo, e capace di mantenere con buoni ordinamenti salva la provincia commessa alla sua fede rispetto ai due nemici che venivano a rapire le sostanze veneziane, e ad ammazzarsi tra di loro sulle terre della repubblica. Ma nei tempi scorretti che abbiamo veduto, fu costume il chiamar traditori, ed il perseguitare con ogni sorte di pubblico improperio coloro che più sono stati fedeli alle loro patrie, come se fosse stato debito loro il servire piuttosto a Buonaparte nemico, che ai principi proprj, ed alla patria, ed a quanto ha la patria in sè di caro e di giocondo. Così fu infamata la virtù di Alessandro Ottolini e di Francesco Pesaro in Italia, di Stadion in Austria, di Stein in Prussia: così anche furono condotti a morte Palmer di Baviera, Hofer di Tirolo: così finalmente i magnanimi Spagnuoli furono chiamati col nome di briganti. Queste cose chi generoso scrittore fosse, dovrebbe con disdegnosa e riprenditrice penna altamente dannare, non

cercar di scusare, ora con le parole, ed ora col silenzio, l'inganno, l'ingiustizia e la tirannide.

Come prima si sparse in Verona, per la venuta del Foscarini, che i Francesi vi sarebbero entrati per alloggiarvi, vi nacque nelle persone di ogni condizione e grado uno spavento tale che pareva che la città avesse ad andare a rovina. Più temevano i nobili che i popolani, perchè sapevano che i repubblicani gli perseguitavano. Il popolo raccolto in gran moltitudine sulle piazze e per le contrade, pieno di afflizione e di terrore accusava la debolezza di Foscarini, e le perdute sorti della repubblica. Lo stare pareva loro pericoloso, l'andarsene misero. Pure il pericolo presente prevaleva, e la maggior parte fuggivano. Fu veduta in un subito la strada da Verona a Venezia impedita da un lungo ingombro di carrozze, di carri e di carrette che le atterrite famiglie trasportavano con quelle suppellettili che in tanta affoltata avevano a molta fretta potuto raccorre. Facevano miserabile spettacolo le donne coi fanciulli loro in braccio od a mano, che piangendo abbandonavano una sede gradita per amenità di sito, graditissima per una lunga stanza. Nè minor confusione era sull'Adige fiume; perchè insistevano i fuggiaschi occupati nel caricare sulle navi a tutta pressa le masserizie più preziose dei ricchi, e gli arnesi più necessarj dei poveri: navigavano intanto a seconda per andar a cercare in lidi più bassi, od oltre le acque del mare, terre non ancora percosse dalla furia della guerra.

Entrarono il dì primo giugno i Francesi in Verona. Quivi Buonaparte lodava l'aspetto nobile della città, i magnifici palazzi, le spaziose piazze, i tempj, le pitture, insomma ogni cosa, e più di tutto, per indurre opinione ch'egli elevasse l'animo alla grandezza romana, l'Arena, opera veramente mirabile dei Romani antichi. Si rendevano anche padroni di Legnago e della Chiusa. A Verona non solo occuparono i ponti, ma ancora le porte e le fortificazioni. Così si verificava, secondo il solito, la promessa di Buonaparte del voler solo occupare i ponti. Al medesimo modo, pure secondo il solito, mantenne le promissioni da lui fatte nel manifesto di Brescia del voler pagare in contanti tutto ch'ei richiedesse in servigio dei soldati; imperciocchè essendosi sparsi nelle campagne testè felici del Bergamasco, del Bresciano, del Cremasco e del Veronese, vi facevano tolte incredibili, che, non che si pagassero, non si registravano; seguivano mali tratti, e scherni ancor peggiori; nè le cose rapite bastavano, od erano d'alcun frutto, perchè si dissipavano con quella prestezza medesima con cui si rapivano. Quindi era desolato il paese, nè abbondante l'esercito, nè mai si fece un dissipare di quanto alla umana generazione è necessario, così grave e così stolto, come in questa terribil guerra si fece. I popoli intanto, vessati in molte forme, e cadendo da una lunga agiatezza in improvvisa miseria, entravano in grandissimo sdegno, e si preparavano le occasioni a futuri mali ancor più gravi.

A questo tempo si udirono le novelle della dedizione del castello di Milano; il comandante austriaco Lamy, perduta, per le vittorie di Buonaparte,

ogni speranza di soccorso, si arrese a patti il dì ventinove di giugno, salve le robe e le persone, eccettuato solo i fuorusciti francesi che dovevano essere consegnati ai repubblicani. Trovarono dentro la fortezza cencinquanta cannoni grossi, seimila fucili, polvere e palle in proporzione con molto bestiame vivo. Fu questo acquisto di grande importanza ai Francesi, perchè era il castello come un freno ai Milanesi; e molto assicurava le spalle dei repubblicani. Per solennizzare questa vittoria, si fecero molte feste, balli e conviti dai repubblicani francesi meritamente, dai repubblicani italiani per imitazione.

La ruina sotto dolci parole si propagava in altre parti d'Italia; perchè trovandosi Buonaparte, per le vittorie di Lodi e di Borghetto, e così per la ritirata di Beaulieu alle fauci del Tirolo, sicuro alle spalle e sul sinistro fianco, voltò l'animo ad allargarsi sul destro; quivi ricche e fertili terre l'allettavano. Restavano oltre a ciò a domarsi il papa ed il re di Napoli, e ad espilare il porto di Livorno. Per la qual cosa, spingendo avanti le sue genti, dopo l'occupazione di Modena, s'incamminava alla volta di Bologna, città, forse più di ogni altra d'Italia, piena d'uomini forti e generosi, e che conoscendo bene la libertà, non la misurava nè dalla licenza, nè dal servaggio forestiero.

Aveva il senato di Bologna anticonosciuto che per la vittoria di Lodi diveniva il generale francese signore di tutta la Lombardia, quanto ella si distende dall'Alpi agli Apennini. Però, desiderando di preservare il Bolognese, e massimamente la capitale, dalle calamità che accompagnano la guerra, aveva a molta fretta, dopo di aver creato un'arrota d'uomini eletti con autorità straordinaria, mandato a Milano i senatori Caprara e Malvasia coll'avvocato Pistorini, acciò, veduto il generalissimo, il pregassero di aver per raccomandata la patria loro. Al tempo medesimo il sommo pontefice, spaventato dall'aspetto delle cose, siccome quegli che nell'approssimarsi dei repubblicani vedeva, non solo la ruina del suo Stato temporale, ma ancora novità perniziose alla religione, specialmente se come nemici allo Stato pontificio si accostassero, aveva commesso al cavaliere Azara, ministro di Spagna a Roma, che già era intervenuto alla composizione con Parma, andasse a Milano, e procacciasse di trovar modo d'accordo con quel capitano terribile della repubblica di Francia. Era Azara molto benignamente trattato da Buonaparte, e perciò personaggio atto a far quello che dal pontefice gli era stato raccomandato. Furono dal generale umanamente uditi i senatori di Bologna: parlaronsi nei colloquj secreti di molti gravi discorsi, il fine dei quali tendeva a slegare i Bolognesi dalla superiorità pontificia, a restituire quel popolo alla sua libertà statuita già fin dai tempi della lega lombarda, e ad impetrare che i soldati repubblicani, passando pel Bolognese, vi si comportassero modestamente. Questi erano suoni molto graditi ai popoli di quel territorio: Buonaparte che sel sapeva, promise ogni cosa, e più di quanto i deputati avevano domandato: partironsi molto bene edificati di lui, e se ne

tornarono a Bologna. Intanto le sue genti marciavano. Comparivano il diciotto giugno in bella mostra, e con aria molto militare poco distanti da Bologna dalla parte di Crevalcuore. Nel giorno medesimo una banda di cavalli condotti da Verdier entrava, come antiguardo, in Bologna, e schierati avanti al palazzo pubblico faceva sembiante d'uomini amici e liberali. Il cardinal Vincenti legato, non prevedendo che fosse giunta al fine in quella legazione l'autorità di Roma, avvisava il pubblico dell'arrivo dei Francesi, e della buona volontà mostrata dai capi. Esortava che attendessero quietamente ai negozj, comandava che rispettassero i soldati; minacciava pene gravi, anche la morte, secondo i casi, a chi o con parole, o con fatti gli offendesse. Entrava poi il seguente giorno la retroguardia: arrivavano la notte Saliceti e Buonaparte.

Era costume di Buonaparte, per fare che i popoli si muovessero più facilmente contro i governi loro, e sentissero meno acerbamente il suo dominio, di dare loro speranza di liberargli, e spesso anche gli liberava da quanto essi governi avevano o di più odioso, o di più gravoso; perchè in tutti i reggimenti sono sempre di questi tasti che fanno mal suono ai popoli. Aveva Bologna perduta la sua libertà, od almeno quello che stimava libertà, dappoichè la somma delle faccende dello Stato era venuta in mano della Chiesa; la qual cosa i Bolognesi sopportavano molto di mala voglia. Oltre a questo era Bologna stata spogliata dai pontefici del dominio di Castel Bolognese, terra grossa situata oltre Imola, e fondata anticamente dai Bolognesi desiderosissimi di ricuperare quell'antica colonia. Nè ripugnavano a questa ricongiunzione i castellani medesimi, ricordevoli tuttavia del dolce freno col quale erano stati retti. Buonaparte, informato dai deputati di questi umori, come prima arrivava a Bologna, restituiva il possesso di Castel Bolognese, ed aboliva ogni autorità del papa, reintegrando i Bolognesi nei loro antichi dritti di popolo libero ed independente. Nè mettendo tempo in mezzo, comandava al cardinal Vincenti legato, se ne partisse immantinente da Bologna. Indi, chiamato a sè il senato, a cui era devoluta l'autorità sovrana, gli significava che, essendo informato delle antiche prerogative e privilegi della città e della provincia, quando vennero in potere dei pontefici, e come erano stati violati e lesi, voleva che Bologna fosse redintegrata della sostanza del suo antico governo. Ordinava pertanto, che l'autorità sovrana al senato intiera e piena ritornasse: darebbe poi a Bologna, dopo più matura deliberazione, quella forma di reggimento che più al popolo piacesse, e più all'antica si assomigliasse: prestasse intanto il senato in cospetto di lui giuramento di fedeltà alla repubblica di Francia, ed in nome e sotto la dipendenza di lei la sua autorità esercesse: i deputati dei comuni e dei corpi civili il medesimo giuramento in cospetto del senato giurassero.

Preparata adunque con grande sontuosità la sala farnese, e salito sur un particolare seggio, riceveva Buonaparte il giuramento dei senatori in questa forma: « A laude dell'onnipotente Iddio, della beata Vergine e di tutti i

« santi, ad onore eziandio e riverenza della invitta repubblica di Francia, « noi gonfaloniere, e senatori del comune, e popolo di Bologna giuriamo « al signor generale Buonaparte, comandante generalissimo dell' esercito « francese in Italia, che non faremo mai cosa contraria agl' interessi della « stessa invitta repubblica, ed eserceremo l' ufficio nostro come buoni cit- « tadini, rimosso ogni qualunque odio o favore; e tanto giuriamo nella forma « patria, toccando gli Evangelj. »

Prestatosi dal senato il giuramento, si accostarono a prestarlo, presente sempre il generale di Francia, i magistrati sì civili che ecclesiastici; il che fece in tutta Bologna una gran festa, grata al popolo, perchè nuova, e con qualche speranza, grata al senato, perchè da servo si persuadeva di esser divenuto padrone, non badando che se era grave la servitù verso il papa, sarebbe stata gravissima verso i nuovi signori.

Diessi principio al nuovo stato, secondo il solito, a suon di denaro. Pose Buonaparte gravissime contribuzioni di guerra. Si querelavano i popoli, parendo loro che le contribuzioni fossero opera piuttosto da nemico che da alleato; conciossiachè con questo nome aveva il generalissimo chiamato la repubblica di Bologna. Pure se ne acquetarono, perchè sapevano che bisogna bene che i soldati vivano del paese che hanno. Solo si sdegnavano dello scialacquo, perchè conformandosi quietamente al fornire le cose necessarie, non potevano tollerare di dar materia ai depredatori, che i soldati e gl' Italiani ugualmente rubavano. Poco stante successe, come a Milano, un fatto enorme, che dimostrò vieppiù qual fosse il rispetto che Saliceti e Buonaparte, ai quali il direttorio aveva dato in preda l' Italia, portavano alle proprietà ed alla religione. Imperciocchè, poste violentemente le mani nel monte di pietà, lo espilarono per far provvisioni, come affermavano, all' esercito. Solo restituirono i pegni che non eccedevano la somma di lire duecento, come se fosse lecito rapire o non rapire secondo le maggiori o minori facoltà dei rapiti. Ma temendo gli autori di tanto scandalo lo sdegno di un popolo generoso, quantunque attorniati da tante schiere vittoriose, avevano per previsione ordinato che si togliessero le armi ai cittadini.

I repubblicani, procedendo più oltre, s' impadronivano di Ferrara, fatto prima venir a Bologna, sotto spezie di negoziare sulle faccende comuni, il cardinal Pignatelli legato; e quivi trattenutolo come ostaggio, finchè fosse tornato da Roma sano e salvo il marchese Angelelli, ambasciatore di Bologna. Creato dai vincitori a Ferrara un municipio d' uomini geniali, vi posero una contribuzione di un mezzo milione di scudi romani in contanti, e di trecentomila in generi. Queste angherie sopportavano pazientemente e per forza Bologna e Ferrara, ma non le potè tollerare Lugo, grosso borgo, posto in poca distanza da Imola; perchè, concitati gli abitatori a gravissimo sdegno contro i conquistatori, si sollevarono, gridando guerra contro i Francesi. Pretendevano alle parole loro, e ne fecero anche fede con un manifesto, perchè si accorgevano che soli, e senza un moto generale, non potevano

sperare di far effetto d'importanza, la religione, la salvezza delle persone e delle proprietà, la libertà e l'independenza d'Italia. Concorsero nel medesimo moto coi Lughesi altre terre circonvicine, e fecero una massa di popolo molto concitata e risoluta al combattere. I preti gli secondavano, dando a questa moltitudine il nome di oste cattolica e papale. Augereau, come ebbe avviso del tumulto, mandava contro Lugo una grossa squadra di fanti e di cavalli, alla quale era preposto il colonnello Pourailler. Comandava intanto pubblicamente, avessero i Lughesi a deporre le armi, e ad arrendersi fra tre ore; e chi nol facesse, fosse ucciso. Aveva in questo mezzo il barone Cappelletti, ministro di Spagna, interposto la sua mediazione, perchè da una parte i Francesi perdonassero, dall'altra i Lughesi, deposte le armi, si quietassero. Ma fu l'intercessione sdegnosamente rifiutata da quei popoli, più confidenti di quanto fosse il dovere in armi tumultuarie ed inesperte. Per la qual cosa, dovendosi venire, per la ostinazione loro, al cimento dell'armi, i Francesi si avvicinavano a Lugo, partiti in due bande, delle quali una doveva far impeto dalla parte d'Imola, l'altra dalla parte d'Argenta. La vanguardia che marciava con troppa sicurezza, diede in una imboscata, in cui restarono morti alcuni soldati. Non ostante, volendo il capitano francese lasciar l'adito aperto al ravvedimento, mandava un uffiziale a Lugo per trattar della concordia. Fu dai Lughesi rifiutata la proposta: narrasi anzi da Buonaparte, che i sollevati, fatto prima segno all'uffiziale che si accostasse, lo ammazzarono con enorme violazione dei messaggi di pace. Si attaccò allora una battaglia molto fiera tra i Francesi ed i sollevati. La sostennero per tre ore continue ambe le parti con molto valore. Finalmente i Lughesi rotti e dispersi furono tagliati a pezzi con morte di un migliajo di loro, avendo anche perduto la vita in questa fazione duecento Francesi. Fu quindi Lugo dato a sacco; condotte in salvo dal vincitore le donne ed i fanciulli, ogni cosa fu posta a sangue ed a ruba. Fu Lugo desolato; rimasero per lungo tempo visibili i vestigj della rabbia con cui si combattè, e della vendetta che seguitò. Furono terribili le pene date dai repubblicani ai sollevati, ma non furono più moderate le minacce che seguitarono. Comandava Augereau, che tutti i comuni si disarmassero, che le armi a Ferrara si portassero; chi non le deponesse fra ventiquattr'ore, fosse ucciso; ogni città, ogni villaggio, dove restasse ucciso un francese, fosse arso; chi tirasse un colpo di fucile contro un francese, fosse ucciso e la sua casa arsa; un villaggio che si armasse fosse arso, chi facesse adunanze di gente armata o disarmata, fosse ucciso. Tali furono gli estremi della guerra italica, giusti per la conservazione dell'esercito di Francia, ingiusti per le cagioni ch'egli stesso aveva indotte; perchè il volere che i popoli ingiuriati non si risentano, è voler cosa contraria alla natura dell'uomo.

Al tempo medesimo sorgeva un grave tumulto nei feudi imperiali prossimi al Genovesato, principalmente in Arquata, con morte di molti Francesi. Vi mandava Buonaparte, a cui questo moto dava più travaglio che il rivolgi-

mento di Lugo, perchè lo molestava alle spalle, il generale Lannes con un buon nerbo di soldati, acciocchè lo quietasse. Conseguì Lannes facilmente l'intento tra per la paura delle minacce e pel terrore dei supplizj.

Le vittorie dei repubblicani, i progressi loro verso la bassa Italia, l'occupazione di Bologna e di Ferrara avevano messo in grandissimo spavento Roma. Ognuno vedeva che il resistere era impossibile, e l'accordare pareva contrario non solo allo Stato, ma ancora alla religione. Tanto poi maggior terrore si era concetto, quanto più non si poteva prevedere quale avesse ad essere la gravità delle condizioni che un vincitore acerbo per sè, acerbissimo pel contrasto fattogli, avrebbe dal pontefice richiesto. Nè meglio si poteva antivedere, se avrebbe portato rispetto alla città stessa di Roma, parendo, che siccome sarebbe stato un gran fatto l'occupazione di lei, così Buonaparte, cupidissimo di gloria, l'avrebbe mandato ad effetto. E quale disordine, quale conculcazione delle cose sacre e profane prodotto avrebbe la presenza d'uomini poco continenti dalle cose altrui, e poco aderenti alla religione, di cui era Roma seggio principale? Per la qual cosa, come in tanto pericolo i privati uomini non avevano più consiglio, così poco ancora ne aveva il governo, perchè le armi temporali mancavano, le spirituali non valevano, il nome di Roma era più sprone che freno, e la dignità papale, che pure aveva frenato ai tempi antichi un capitano barbaro, era venuta in derisione. I ricchi pensavano alla fuga, come se il nemico già fosse alle porte. Gran tumulto, gran folla, e gran concorso erano principalmente a Porta Flaminia di gente di ogni sesso, di ogni grado e di ogni condizione, che fuggendo dal minacciato Campidoglio, s'incamminava spaventata verso Napoli. Temevasi la cupidigia del nemico, temevasi la temerità dei cittadini.

Intanto Pio VI, che in mezzo al terrore dei suoi consiglieri e del popolo, serbava tuttavia la solita costanza, aveva commesso al cavaliere Azara ed al marchese Guidi, andassero a rappresentare a Buonaparte, e procurassero di trovare qualche termine di buona composizione, avendo loro dato autorità amplissima di negoziare e di concludere. Buonaparte, in nome, per far cosa grata al re di Spagna, che per mezzo del suo ministro si era fatto intercessore alla pace, in realtà, perchè non gli era nascosto che l'imperatore, finchè teneva Mantova, non avrebbe omesso di mandar nuove genti alla ricuperazione de' suoi Stati in Italia, e che però sarebbe stato a lui pericoloso l'allargarsi troppo verso l'Italia inferiore, acconsentì, ma con durissime condizioni, a frenar l'impeto delle sue armi contro lo Stato pontificio. Laonde concludeva, il dì ventitrè giugno, una tregua coi due plenipotenziarj del papa, in cui fu stipulato, che il generalissimo di Francia, e i due commissarj del direttorio Garreau e Saliceti, per quell'ossequio che il governo francese aveva verso Sua Maestà il re di Spagna, concedevano una tregua a Sua Santità, la quale tregua avesse a durare insino a cinque giorni dopo la conclusione del trattato di pace che si negozierebbe in Parigi fra i due Stati; mandasse il papa, più presto il meglio, un plenipotenziario a Parigi al

fine della pace, e perchè escusasse a nome del pontefice gli oltraggi e i danni fatti a' Francesi negli Stati della Chiesa, specialmente la morte di Basseville, e desse i debiti compensi alla famiglia di lui; tutti i carcerati a cagione di opinioni politiche si liberassero; i porti del papa a tutti i nemici della repubblica si chiudessero, ai Francesi si aprissero; l'esercito di Francia continuasse in possessione delle legazioni di Bologna e di Ferrara, sgombrasse quella di Faenza; la cittadella d'Ancona con tutte le artiglierie, munizioni e vettovaglie si consegnasse ai Francesi; la città continuasse ad esser retta dal papa; desse il papa alla repubblica cento quadri, busti, vasi, statue ad elezione dei commissarj che sarebbero mandati a Roma; specialmente perchè i repubblicanuzzi di quel tempo la volevano far da Bruti, i busti di Giunio Bruto in bronzo, di Marco Bruto in marmo si dessero; oltre a questo cinquecento manoscritti ad elezione pure dei commissarj medesimi cedessero in potestà della repubblica; pagasse il papa ventuno milioni di lire tornesi, dei quali quindici milioni e cinquecentomila in oro ed argento coniato o vergato, e cinque milioni e cinquecentomila in mercatanzie, derrate, cavalli e buoi; i ventuno milioni suddetti non fossero parte delle contribuzioni da pagarsi dalle tre legazioni; il papa desse il passo ai Francesi ogni qualvoltachè ne fosse richiesto; i viveri di buon accordo si pagassero.

Questi furono gli articoli patenti del trattato di tregua concluso tra Pio VI ed i capi dei repubblicani in Italia. Quantunque fossero molto gravi, parve nondimeno un gran fatto che si fosse potuto distornar da Roma un sì imminente pericolo: fecersi preci pubbliche per la conservata città. Intanto non lieve difficoltà s' incontrava per mandar ad effetto il capitolo delle contribuzioni. Non potendo l'erario, già tanto consumato dalla guerra, sopperire, faceva il papa richiesta degli ori e degli argenti, sì delle chiese, come dei particolari, e quanto si potè raccorre a questo modo, e di più il denaro effettivo, che insino dai tempi di papa Sisto V si trovava depositato in Castel Sant'Angelo, fu dato per riscatto in mano dei vincitori. S'aggiunse che il re di Napoli, vedendo avvicinarsi quel nembo a' suoi Stati, aveva ritirato settemila scudi di camera, che erano depositati nel tesoro pontificio, come rappresentanti il tributo della chinea, e che la camera apostolica non aveva voluto incassare, perchè il re aveva indugiato a presentare al tempo debito la chinea. Una così grossa raccolta della pecunia coniata produsse un pessimo effetto a pregiudizio della camera apostolica e dei privati, il quale fu che le cedole, che già molto scapitavano, perdettero viemaggiormente di riputazione. Così solamente ad un primo romore di guerra, e sul bel principio di una speranza di pace, le cose pubbliche tanto precipitarono in Roma, che già vi si pruovavano gli estremi di una guerra lunga e disastrosa.

Tutto questo riguardava alle facoltà sì pubbliche che private; ma il governo di Francia, spaventando il papa, non solamente aveva in animo di cavar denaro pei soldati, ma ancora di tirare il pontefice a far qualche dimostrazione, acciocchè i cattolici di Francia accettassero volentieri le cose

fatte, e con la opinione favorevole della maggior parte dei popoli il nuovo Stato si confermasse. Era questo motivo di grande importanza in tutta la Francia, ma molto più sulle rive della Loira, dove coloro che avevano l'armi in mano contro il reggimento nuovo, pretendevano alla impresa loro parole di religione. Conseguì Buonaparte questo fine. Il pontefice mandava fuori il cinque luglio un breve indiritto ai fedeli di Francia, col quale paternamente, ma fortemente, gli esortava a sottomettersi e ad obbedire ai magistrati che il paese loro governavano; affermava, essere principio della religione cattolica che le potestà temporali siano l'opera della Sapienza divina che le prepose ai popoli, affinchè le faccende umane non fossero governate dalla temeraria fortuna, o dalla volontà del caso, e le nazioni agitate da onde contrarie; avere perciò Paolo apostolo, non particolarmente di uno special principe, ma generalmente di questa materia parlando, statuito, che ogni potestà da Dio procede, e che chi alle potestà resiste, alla volontà di Dio resiste. Badassero dunque bene, sclamava il pontefice, a non lasciarsi traviare, ed a non dare, sotto nome di pietà, occasione agli autori di novità, di calunniare la religione cattolica, il che sarebbe peccato, che non solo gli uomini, ma Dio stesso con pene severissime punirebbe; poichè sono, continuava, dannati coloro che alle potestà resistono. « Vi esorto adunque, ter-
« minava il pontefice, figliuoli carissimi, e vi prego per Gesù Cristo Nostro
« Signore, ad essere obbedienti, ed a servire con ogni affezione, con ogni
« ardore e con ogni sforzo a coloro che vi reggono, perchè a loro obbeden-
« do, renderete a Dio medesimo quell'obbedienza di cui gli siete obbligati;
« ed essi, vedendo vieppiù che la religione ortodossa non è sovvertitrice
« delle leggi civili, le presteran favore, e la difenderanno in adempimento
« dei precetti divini, ed in confermazione dell'ecclesiastica disciplina: infine
« desiderio nostro è, figliuoli carissimi, che voi non abbiate nissuna fede
« in coloro che vanno pubblicando, come se dalla santa Sede emanassero,
« dottrine contrarie a questa. »

Queste esortazioni del pontefice non partorirono effetto alcuno in Francia, perchè da una parte non rimise punto il direttorio del suo rigore contro i preti cattolici, che non avevano voluto giurare la constituzione del clero, dall'altra i Vandeesi, e coloro che in compagnia loro combattevano nelle province occidentali della Francia, od in altri luoghi impugnavano o palesemente, o segretamente il governo di Parigi, non davano luogo ad alcuna inclinazione alla pace. Nè alcun frutto buono surse da quest'atto di Pio. Gli uni dicevano che l'aveva fatto per forza, gli altri per debolezza, e nissuno obbediva. Allegavano poi la fermezza dei principj non poter essere scossa, nemmeno dall'autorità del papa. Così gli uomini obbediscono all'autorità delle sentenze, quando è favorevole alle loro opinioni od interessi, non obbediscono, quando è contraria. Quindi nasce che il genere umano è più ancor pieno di contraddizioni che di enormità.

La presenza dei Francesi negli Stati pontificj aveva bensì atterrito i sud-

diti, ma non gli aveva fatti posare, e si temevano ad ogni tratto nuove turbazioni. Per la qual cosa il papa, esortato dal generale repubblicano, e mosso anche dall' interesse dei popoli, raccomandava con pubblico manifesto, e comandava ai sudditi, trattassero con tutta benignità i Francesi, come richiedevano i precetti della religione, le leggi delle nazioni, gl' interessi dei popoli, e la volontà espressa del sovrano.

Tutte queste cose faceva il pontefice in confermazione dello Stato. Intanto, o perchè la cessazione delle armi si convertisse in pace definitiva, o perchè con una dimostrazione efficace di desiderar di conchiuderla, si pensasse di aspettare con minori molestie occasione di risorgere, s' inviava dal pontefice a Parigi l' abbate Pieracchi con mandato di negoziare e di stipulare la pace. Tanta variazione avevano fatto in pochi giorni le sorti di Roma, che quel pontefice, il quale poco innanzi esortava con tutta l' autorità del suo grado i principi ed i popoli a correre contro i Francesi partigiani del nuovo governo, come gente nemica agli uomini, nemica a Dio, ora, cadendo in dimessa fortuna, comandava con parole contrarie alle precedenti ai fedeli di Francia ed ai sudditi proprj che obbedissero, ed ogni più cortese modo usassero ai Francesi ed al governo loro. Il che non fu senza notabile diminuzione dell' autorità del romano seggio (6).

Nè minore variazione fecero le cose di Napoli, come se fosse destinato dai cieli, che le più forti protestazioni ed i più validi apprestamenti di difesa in tempesta tanto improvvisa, altro effetto non dovessero partorire che una più grave diminuzione di riputazione e di potenza. Eransi udite con grandissima ansietà a Napoli le novelle delle vittorie dei repubblicani sul Po e sull' Adda; ma all' ansietà succedeva il terrore, quando vi s' intese la rotta totale dei Tedeschi, e la loro ritirata verso il Tirolo. L' impressione diveniva più grave, quando i soldati di Buonaparte, occupato Reggio e Mo-

(6) Il giudizio dello storico è qui soverchiamente severo, ed anche non sembra pronunziato da quella altezza, da cui dovrebbero essere considerate le cose della storia. Il pontefice, come capo della religione, doveva difenderne i principj, le dottrine, i canoni, non poteva pretermettere di adoperare contro i Francesi, i quali dal seno della Chiesa cattolica erano usciti a proclamare il culto della ragione, o tutto al più a riconoscere l' Ente supremo sotto al pontificato di Robespierre, quelle censure ch' egli aveva la facoltà di usare per proteggere i fedeli di Cristo. Ma da poi che piacque alla Divina Provvidenza di permettere che i repubblicani francesi occupassero gli Stati della Chiesa, doveva il pontefice portare ad un certo esterminio i suoi sudditi temporali, spingendoli ad una impossibile resistenza? Egli, per rendere minore il male, li confortò alla rassegnazione, rammentò loro i precetti della religione, la quale, se dà i mezzi al suo capo di correggere i cristiani traviati, comanda altresì di usare con tutti gli uomini mansuetudine e benignità. Da prima fu il pontefice della Chiesa cattolica che compì i doveri del suo ministerio, da poi fu il capo di una religione di pace e di amore che s' indirizza a tutti gli uomini, il quale pur raccomandò pace ed amore verso gli uomini.

dena, nè nulla più ostando che entrassero nell'indifesa Romagna, si vedeva il regno esposto all'invasione. Laonde il re, volendo provvedere con estremi sforzi ad estremi pericoli, perchè o fosse solo, o dovesse secondare le armi imperiali, gli era necessità di usare tutte le forze, ordinava che trentamila soldati andassero ad alloggiar ai confini verso lo Stato ecclesiastico; ma perchè si facesse spalla e retroguardo a tante genti con altre squadre d'uomini armati, comandava che si tenessero pronte a marciare, e di tutto punto si allestissero, ed in corpi regolati si ordinassero tutte le persone abili all'armi; la quale massa avrebbe aggiunto quarantamila combattenti. Perchè poi si usassero coloro che consentissero di buona voglia ad accorrere alla difesa del regno, dava loro privilegi e speranza di ricompense onorevoli. Volendo poi favorire anche con l'autorità e con l'armi spirituali le forze temporali, scriveva ai vescovi ed ai prelati del regno, lettere circolari con cui gli ammoniva, e con parole patetiche gli esortava dicendo, che la guerra, che già da tanto tempo desolava l'Europa, e nella quale già tanto sangue e tante lagrime si erano sparse, era non solamente guerra di Stato, ma di religione; che i nemici di Napoli erano nemici del cristianesimo; che volevano abolire il principato, come avevano abolito la religione; per questo turbare le nazioni, per questo sollevare i popoli; per questo ridurli all'anarchia con le massime, alla miseria con le rapine: saperlo il Belgio, saperlo la Olanda, saperlo tanti paesi e città illustri di Germania e d'Italia confuse, desolate, spogliate ed arse dalla rabbia e dall'avarizia loro: invano gemere, invano querelarsi i popoli conculcati; sotto la crudele tirannide non trovar luogo il diritto, non trovar luogo l'umanità; ma la santa religione essere principalmente segno alle lor barbare voglie, perchè tolto di mezzo il suo potente freno si possono violare senza ribrezzo, ed a sangue freddo, tutte le leggi sì divine che umane; ma inspirare la religione il coraggio, come insegnar il dovere; amare il cristiano la patria per gratitudine, amarla per precetto. Esortassero adunque i popoli ad impugnare le armi contro un nemico, a cui ninna legge era sacra, niuna proprietà sicura, niuna vita rispettata, niuna religione santa, contro un nemico che dovunque arrivava, saccheggiava, insultava, opprimeva, profanava i templi, atterrava gli altari, perseguitava i sacerdoti, calpestava quanto di più sacro e di più reverendo ha ne' suoi dogmi, ne' suoi precetti, e ne' suoi sacramenti divini lasciato alla Chiesa sua Cristo salvatore: non abborrire il re, per amore verso i sudditi, gli accordi, ma volerli giusti ed onorevoli, nè tali poterli conseguire, che con le potenze dell'armi. Combatterebbe egli il primo a guida de' suoi soldati; sperare che il re dei re, il signor dei signori, che ha in sua mano il cuore dei principi, e non cessa d'inspirargli con retti consiglj, quando sinceramente invocano il suo santo nome, gli avrebbe dato favore in così santa, in così generosa impresa.

Così parlava il re ai vescovi ed ai prelati del regno. Rivolgendosi poscia ai sudditi con espressioni molto instanti, gli ammoniva dicendo, sarebbero vincitori di questa guerra, se a loro stesse a cuore difendere sè stessi, il

re, i tempj, i ministri del Signore, le mogli, i figliuoli, le sostanze. Dio è con voi, sclamava, Dio vi proteggerà contro le armi barbare.

Ma perchè in tempi di tanta costernazione vieppiù per l'amore della religione s'infiammassero i popoli alla difesa, in un giorno prestabilito si conduceva il re, accompagnandolo una gran moltitudine di popolo, alla Basilica, dove, toccando gli altari, e stando tutti, tra la riverenza e lo spavento, intentissimi ad ascoltarlo, disse queste parole: « Grande Iddio, ecco alla vo-
« stra presenza colui che avete constituito al governo di questi miei fedelissimi
« sudditi. Se vi piacesse mai di levarmi da un tal ministero, alla vostra san-
« tissima volontà di buona voglia mi sottometto; ed affinchè si vegga e si
« sappia, che questa protesta sia stata fatta da me con tutta contentezza
« d'animo, ecco che mi tolgo dalle spalle la clamide, dalla mano lo scettro,
« dal capo la corona, e tutte queste reali divise ripongo sulla mensa del
« vostro altare, vicine appunto al Tabernacolo, dove voi risiedete come in
« paradiso. A voi dunque le lascio, a voi le dedico, acciocchè ne abbiate ad
« essere il custode. »

Queste dimostrazioni producevano effetti incredibili in un popolo dominato da fantasia potente. Certamente, se le mani fossero state tanto pronte all'operare, quanto erano le menti ad immaginare, si sarebbero veduti da Napoli effetti notabilissimi a salute di tutta Italia.

Partiva Ferdinando da Napoli indirizzando il viaggio agli alloggiamenti di Castel di Sangro, di San Germano, di Sora e di Gaeta; fuvvi accolto con segni di grandissima allegrezza dai soldati. Intanto il rumore delle occupate legazioni, e le ultime strette in cui era caduto il pontefice, avevano indotto nei consiglieri del re la credenza, che l'accordare fosse più sicuro del combattere. Perlocchè, non aspettando pure che il papa patteggiasse in definitiva pace, nè consentendo a trattar degli accordi coi repubblicani di concerto con lui, mandavano al campo di Buonaparte il principe Belmonte Pignatelli, affinchè negoziasse una sospensione di offese, proponendosi d'inviarlo poscia a Parigi a concludere la pace col direttorio. Buonaparte, considerato che Mantova si teneva ancora per gli Austriaci, nè che così presto l'avrebbe potuta piegare a sua divozione per la fortezza dei luoghi, pel numero e pel valore dei difensori, e molto più per la stagione calda, e molto pregiudiziale alla salute degli oppugnatori, che oggimai si avvicinava, considerato altresì che del tutto non era ancor prostrata la potenza dell'imperatore, udiva con benigne orecchie le proteste del principe. Si concluse tra il generale e lui il cinque di giugno un trattato di tregua, con cui si stipulava, che cessassero le ostilità tra la repubblica e il re delle Due Sicilie; le truppe napolitane, che si trovavano unite a quelle dell'imperatore, se ne separassero, e gissero alle stanze nei territorj di Brescia, Crema e Bergamo; si sospendessero le offese anche per mare, ed i vascelli del re al più presto dalle armate inglesi si segregassero; si desse libero passo ai corrieri rispettivi tanto per le terre proprie, o conquistate dalla repubblica, quanto su quelle di Napoli.

Fatto l'accordo, andarono i Napolitani, lasciati gl'imperiali, alle destinate stanze. Così il papa fu solo lasciato nel pericolo dal governo di Napoli, che pure testè aveva mostrato tanto ardore per la difesa della religione, convenendo, senza che prima la necessità ultima fosse addotta, con coloro che poco innanzi aveva chiamati nemici degli uomini e di Dio. Per questo le sue parole scemarono di fede, non solamente appresso al pontefice romano, ma eziandio presso ai popoli d'Italia. Affermavano, che se non si voleva combattere per la religione, e' non bisognava invocarla, e se si voleva combattere per lei era mestiero di non concludere così presto. Il toccar gli altari il re, ed il toccar la mano di Buonaparte il principe di Belmonte, furono atti troppo l'uno all'altro vicini, da non esservi stato di mezzo piuttosto incostanza che prudenza. Questi giuramenti tanto solenni, o non bisognava farli, o richiedevano che si perdesse almeno una provincia prima di stipulare.

In questo mezzo tempo si spogliavano, dall'acerbo vincitore, di statue, di quadri, di manoscritti preziosi, di oggetti appartenenti a storia naturale. Parma, Pavia, Milano, Bologna e Roma. A questo fine aveva mandato il direttorio in Italia per commissarj Tinette, Barthelemi, Moitte, Thouin, Monge e Berthollet, acciocchè procedessero alla stima ed allo spoglio; dal quale ufficio così poco onorevole per la patria loro, non so come non rifuggisse l'animo loro, massimamente quello dei tre ultimi, uomini gravissimi, ed in cui certamente assai potevano la umanità e la gentilezza dei costumi. La castità della storia però da noi richiede che diamo pubblica testimonianza dello aver loro temperato con molta moderazione quanto aveva in sè di brutto e di odioso il carico che era stato loro imposto dalla repubblica.

Si avvicinavano intanto i tempi de' rei disegni del direttorio e di Buonaparte contro l'innocente Toscana. Intendevano, col comparire armati in questa provincia, spaventare maggiormente il pontefice ed il re di Napoli. Ma i principali fini loro in ciò consistevano, che si cacciassero gl'Inglesi da Livorno, vi si rapissero le sostanze de' neutri, vi si ponessero il segno ed il modo di far muovere la vicina Corsica contro gl'Inglesi che la possedevano; s'ingegnarono di onestare con loro ragioni questo fatto; che gl'Inglesi, allegavano, tanto potessero in Livorno che il Gran Duca non avesse più forza bastante per frenargli, che il commercio francese vi fosse angariato, l'inglese con ogni latitudine protetto, che ogni giorno vi s'insultasse la bandiera della repubblica, che quel britannico nido fosse fomento ai principi italiani di far pensieri contrarj agl'interessi ed alla sicurtà di Francia; dovere pertanto la repubblica andare con le sue forze a Livorno per restituire all'indipendenza propria il Gran Duca Ferdinando, e per liberarlo dalla tirannide degli Inglesi.

Il Gran Duca negò costantemente qualunque parzialità; e che ciò fosse verità, nissuno meglio il sapeva che i suoi accusatori medesimi. Di ciò fanno

fede le parole scritte da Buonaparte stesso al direttorio, che sono quest'esse, che la politica della repubblica verso la Toscana era stata detestabile. Per purgarlo andava il generalisssimo ad espilar Livorno. Per la qual cosa, come prima ebbe posto piede in Bologna, e confermatovi il suo dominio, metteva ad effetto la risoluzione di correre contro la Toscana per andarsene ad occupar Livorno. Era suo intento di fare la strada di Firenze per mettere maggiore spavento nel papa; del che avendo avuto avviso il Gran Duca, mandava a Bologna il marchese Manfredini ed il principe Tommaso Corsini, perchè s'ingegnassero di dissuaderlo dall' impresa, od almeno da lui questo impetrassero, che piuttosto per la via di Pisa e di Pistoja, che per quella di Firenze si conducesse. Negava il generale repubblicano la prima richiesta, consentiva alla seconda. Perlocchè, non indugiandosi punto, e con la solita celerità procedendo, perchè il sorprendere improvvisamente Livorno era l'importanza del fatto, già era arrivato con parte dell'esercito in Pistoja. Da questo suo alloggiamento manifestava il vigesimosesto giorno di giugno le querele della repubblica contro il Gran Duca e la sua risoluzione di correre contro Livorno.

Rispondeva gravemente il principe, non soccorrergli alla mente offesa alcuna contro la repubblica di Francia, o contro i Francesi: l'amicizia sua essere stata sincera, maravigliarsi del partito preso dal direttorio; non opporrebbe la forza, ma sperare, che, avute più vere informazioni, sarebbe per rivocare questa sua risoluzione, avere dato facoltà al governatore di Livorno per accordare le condizioni dell' ingresso.

Marciavano intanto i Francesi celeremente condotti dal generale Murat, e comparivano, passato l'Arno presso a Fucecchio, con una banda di cavalli alla porta di Pisa. Come prima gl' Inglesi ebbero avviso del fatto, massimamente i più ricchi, lasciato con prestezza Livorno, trasportavano sulle navi, che a cotal fine erano state trattenute nel porto, tutte le proprietà loro: poi, quando i repubblicani arrivavano sotto le mura di Livorno, una numerosa conserva di sessanta bastimenti tra piccoli e grossi, e sotto scorta di alcune fregate, salpava da Livorno, verso la Corsica indirizzandosi. Entravano col solito brio ed aspetto militare i Francesi. Poco dopo entrava Buonaparte medesimo, contento allo avere scacciato da quel porto tanto opportuno gli odiati Inglesi, e confidente che fra breve gli scaccerebbe eziandio dalla Corsica, sua patria. Furonvi teatri, applausi, luminarie, non per voglia, ma per ordine e per paura. Il chiamavano Scipione, ed era per continenza delle donne, non per continenza delle ricchezze, per arte di guerra, non per rispetto alla libertà della patria, degno rampollo in tutto di un secolo grande per armi, piccolo per virtù.

Incominciavano le opere incomportabili. Si staggivano le napolitane sostanze, si confiscavano le inglesi, le austriache, le russe, s' investigavano i livornesi conti per iscovrirle: si disarmavano i popoli, si occupavano le fortezze, e per far colme le insolenze, si arrestava Spannocchi, governatore pel

Gran Duca. Si scuotevano al tempo stesso fortemente i negozianti, affinchè svelassero le proprietà dei nemici, ed eglino per lo men reo partito offerirono cinque milioni di riscatto. Le conquistate merci si vendevano con molte fraudi da coloro che stavano sopra alla vendita con grave discapito della repubblica conquistatrice, che vinceva i soldati altrui, e non poteva vincere i ladri proprj. Del che si muovevano a grave sdegno, e facevano grandi querele Belleville, console francese in Livorno per onestà di natura, Buonaparte per vedere che quel che si succiavano i predatori, era tolto ai soldati. Se ne vergognava anche Vaubois generale, che da Buonaparte era stato preposto al governo di Livorno, e se ne lavava le mani, come di cosa infame. Insomma fu rea nel principio la occupazione di Livorno, ma non fu migliore negli effetti: solo risplendè più chiaramente la virtù di Vaubois e di Belleville.

Questi furono rubamenti di Livorno; accidenti più gravi sovrastavano al Gran Duca. Era intenzione di Buonaparte, siccome scrisse al direttorio, di torgli lo Stato a cagione, ch'egli era principe di casa austriaca. A questo modo si voleva trattare un principe amico, ed alleato della Francia dal generalissimo, e da certi agenti della repubblica, che in Italia non cessavano di accusare la perfidia italiana e la malvagità di Macchiavelli. E perchè questo tradimento di Buonaparte verso il Gran Duca avesse in sè tutte le parti di un atto vituperoso, mandava al direttorio, che conveniva starsene quietamente, nè dir parola che potesse dar sospetto della cosa insino a che il momento fosse giunto di cacciar Ferdinando. Pure Buonaparte scriveva due giorni dopo, al direttorio, niun governo più traditore, niuno più vile essere al mondo del governo veneziano, come se Venezia avesse in alcun tempo macchinato un' opera tanto vile, quanto quella ch' egli medesimo macchinava contro il principe di Toscana.

Nè alle raccontate enormità si rimase la violata neutralità. Eransi alcuni patriotti sardi, tra i quali il cavaliere Angioi, fuggendo lo sdegno del re, ricoverati a Milano. Comandava Buonaparte, a requisizione del cavalier Borgese, agente del re a Milano, che fossero dati. Il che avrebbe avuto il suo effetto, se Saliceti ed il comandante di Milano non avessero portato più rispetto alla sventura che agli ordini del loro generale. Questi medesimi Sardi, essendosi poscia ritirati a Livorno, il re ne faceva novella inchiesta a Buonaparte, ed egli già aveva ordinato che se gli consegnassero. Ma dimostratasi da Belleville e Vaubois la medesima generosità d'animo di Saliceti e del comandante di Milano, furono salvi. Posto che importasse alla sicurezza dei Francesi in Italia l'occupazione di Livorno, che importava alla sicurezza medesima che fossero dell'ultimo supplizio affetti tre o quattro Sardi? Atto veramente per ogni parte inescusabile fu questo, perchè violava il diritto delle genti, la sovranità del Gran Duca, le leggi dell' umanità, ed il rispetto che l'uom porta naturalmente a chi è misero. Che se Buonaparte temeva che questi fuorusciti di Sardegna tentassero da Livorno novità in quell' isola a pregiudizio del governo reale, e voleva in questo gratificare al re, perchè

non contentarsi di allontanarli da quella sede? Perchè volere mandarli a morte? perchè volere che mani francesi consegnassero coloro che non erano diventati rei che per suggestioni francesi? Mentre in tal modo si espilavano dai repubblicani le proprietà dei nemici loro in Livorno, gl' Inglesi, signori del mare, serravano il porto, ed impedivano il libero commercio. Livorno fiorente e ricco, divenne in poco tempo povero e servo.

Nè a questo si rimasero i repubblicani: perchè usando la opportunità, invasero i ducati di Massa e Carrara, ed occuparono tutta la Lunigiana, chiamando i popoli a libertà, e sforzandogli a grosse contribuzioni di denaro. Erano questi paesi caduti per eredità dalla casa Cibo, che gli possedeva anticamente, nella figliuola del duca di Modena, sposata all'arciduca Ferdinando, governatore di Milano. Non si era dal conte di San Romano, quando concluse la tregua per Modena, patteggiato per Massa e Carrara. Per questo il generale della repubblica gli trattò da nemico. Questo piccolo dominio, che dopo spenta la repubblica di Firenze dalla potenza di Carlo V non aveva più sentito impressione di guerra, non andò ora esente dalle comuni calamità.

Il terrore delle armi repubblicane aveva spaventato tutta Italia; ma parendo a chi le reggeva, che ciò non bastasse a perfetto servaggio, stavano attenti i ministri del direttorio presso i diversi potentati italiani nello spiare e nel rapportare il vero ed il falso a Buonaparte, continuamente rappresentandogli i principi della penisola non solamente come avversi alla Francia, ma ancora come macchinatori indefessi di cose nuove contro i Francesi. Avevano in tutto questo per ajutatori, non che i pessimi fra gl' Italiani, anche personaggi di nome, e fra gli altri molto operoso si dimostrava il cavaliere Azara, buona e dolce persona, ma, come buona, assai corriva al lasciarsi prendere all'esca dei lusinghieri discorsi. La gloria guerriera di Buonaparte, unica veramente al mondo, gli aveva talmente occupato l'animo, che non distinguendo più nel capitano di Francia nè vizio, nè virtù, il lodava, non che del lodevole, anche del biasimevole.

Intanto agli occhi degli agenti di Francia le chimere diventavano corpi, le visite congiure, i gemiti stimoli a ribellione, i desiderj delitti, ed era l' Italiano ridotto a tale che se non amava il suo male, era riputato nemico. Il papa, secondochè scrivevano questi spaventati, o spaventatori, Venezia, il re di Sardegna, il Gran Duca di Toscana, la repubblica di Genova, tutti conspiravano contro la Francia, tutti s' intendevano con l' Austria; tutti prezzolavano gli assassini per uccidere i Francesi. Certamente lo stipendiar gli assassini sarebbe stata opera nefanda, ma era tanto falsa, quanto l' imputarla era sfrenato. Rispetto al rimanente, erano piuttosto desiderj che macchinazioni, perchè il terrore era tale che non che i desiderj, i pensieri non si manifestavano. Buonaparte, che non era uomo da lasciarsi spaventare da questi rapporti fatti o per adulazione, o per paura, era uomo da valersene, come di pretesto, per peggiorar le condizioni dei principi vinti, e per giu-

stificare contro di loro i suoi disegni di distruzione. Gl'Italiani intanto in preda a mali presenti, e segno a calunnie facili, perchè venivano da chi più poteva, non avevano più speranza.

Ma già le cose di Lombardia non mediocremente travagliavano, e la condizione dei repubblicani in Italia diveniva di nuovo pericolosa. Aveva l'imperatore ardente disposizione di ricuperare le belle e ricche sue province, non potendo tollerare che fossero scorporate da' suoi dominj, e che l'autorità, che si era confermata da sì lungo tempo in quella parte tanto principale d'Europa, gli sfuggisse di mano per passare in balia dei Francesi. Aveva egli adunque applicato l' animo, tostochè si erano udite a Vienna le ultime rotte di Beaulieu, a volere ricuperar il Milanese; al che gli davano speranza la mala contentezza dei popoli, la fortezza di Mantova, e il numero dei soldati che ancora era in grado di mandare in Italia. Nè indugiandosi punto, affinchè l' imperio de' suoi nemici non si solidasse, la rea stagione non sopravvenisse, Mantova non cedesse, aveva voltato con grande celerità al Tirolo tutte le genti che stanziavano nella Carintia e nella Stiria. I Tirolesi medesimi, gente armigera, e divota al nome austriaco, fatta una subita presa di armi, si ordinavano in reggimenti armati alla leggiera: nè questo bastando alla difficile impresa, si ricorreva ad un più forte sussidio; conciossiachè l' imperatore, anteponendo la conquista d'Italia alla sicurezza dell'Alemagna, ordinava che trentamila soldati, gente eletta e veterana, che militavano in Alemagna, se ne marciassero velocemente verso il Tirolo per quivi congiungersi con le reliquie delle genti d' Italia, con quelle venute dalla Stiria, dalla Carniola e dalla Carintia, e con le masse tirolesi: erano circa quarantamila. Perchè poi ad un'oste tanto grossa, e destinata a compire una sì alta impresa non mancasse un capitano valoroso, pratico e di gran nome, mandava a governarla il maresciallo Wurmser, guerriero di pruovato valore nelle guerre germaniche. Stavano gli uomini in grande aspettazione di quello che fosse per avvenire, essendo vicini a cimentarsi due capitani di guerra, dei quali uno era forte, astuto ed attivo, l'altro forte, astuto e prudente. Nè gli eserciti rispettivi discordavano perchè nè la costanza tedesca era scemata per le sconfitte, nè il coraggio francese aveva fatto variazione pel tempo. Oltre a questo, se erano ingrossati gl' imperiali, anche i repubblicani avevano avuto rinforzi notabili dall' Alpi.

Era il maresciallo Wurmser giunto sul finire di luglio, in Tirolo, e tosto dava opera al compire l'impresa, che alla virtù sua era stata commessa. La strada più agevole per venire dal Tirolo in Italia è quella che da Bolzano per Trento e Roveredo porta a Verona, e questa è stata sempre frequentata dai Tedeschi nelle loro calate in Italia. Questa medesima aveva in animo di fare il capitano austriaco: ma il principal suo fine era di liberar Mantova dall'assedio, donde, fatto un capo grosso all' ombra di quel sicuro propugnacolo, potesse, secondo le opportunità di guerra, o starsene aspettando, o correre subitamente contro il Milanese. E sapendo che i Francesi erano segre-

gati in diversi corpi, gli uni lontani dagli altri per molto spazio, per modo che in breve tempo non avrebbero potuto rannodarsi, si deliberava a spartire i suoi in tre schiere: la prima sotto guida del generale Quosnadowich, doveva, marciando sulla destra sponda del lago di Garda, assaltare Riva e Salò, dove stava a guardia il generale Sauret coi generali Rusca e Guyeux, ma che però non aveva forze sufficienti per resistere. Era pensiero di Wurmser che questa, occupato Salò, si divallasse, parte per la strada del monte Gavardo a Brescia, parte si conducesse a Desenzano ed a Lonato per congiungersi con la mezza che veniva scendendo tra la destra dell'Adige e la sinistra del lago. La quale ultima mossa verso Lonato era certamente molto opportuna; ma non appare, perchè l'altra parte dovesse indirizzarsi a Brescia, stantechè così facendo si allontanava dalla mezza e dal Mincio, dove necessariamente erano per seguire le battaglie più forti. Forse Wurmser argomentò, che già fosse venuto in odio ai popoli l'imperio dei Francesi, e perciò, sperando che fossero per tumultuare, volle ajutare la loro volontà col favore di queste genti. Forse ancora, prevalendo di numero, si era persuaso di poter opprimere con la sua forza principale il grosso dei repubblicani, e tagliar loro il ritorno alle spalle. La mezza schiera, o la battaglia condotta dal maresciallo s'incamminava alla volta di Montebaldo per potere, scendendo vieppiù, assaltare il nervo dei repubblicani tra Peschiera e Mantova. La sinistra, confidata al generale Davidowich, insistendo a mano manca dell'Adige, scendeva per Ala, e Peri a Dolce, dove, fatto un ponte, varcava il fiume con intento di concorrere più da vicino all'opera della schiera wurmseriana. Ma una parte di quest'ala sinistra, guidata dal general Mezaros, continuando a scendere per la sinistra sponda del fiume, s'indirizzava verso Verona, donde poteva, secondo le occorrenze, o condursi per Villafranca a Mantova, o non discostandosi dell'Adige, marciare a Portolegnago. Di tutte le parti dell'esercito francese quella di Massena, che aveva i suoi alloggiamenti a Verona, a Castelnuovo, e luoghi circostanti, si trovava in maggior pericolo, perchè là appunto si dovevano accozzare tutte le forze austriache sulla sinistra del lago.

Era giunto al suo fine il mese di luglio, quando in tale modo ordinati marciavano gl'imperiali all'impresa loro. Già erano vicini alle prime scolte dei Francesi, che questi, dispersi tuttavia nei diversi campi loro, principalmente in quello che cingeva Mantova, non avevano ancora fatto moto alcuno per mettersi all'ordine di resistere a quella nuova inondazione del nemico. Il che dimostra in Buonaparte od una presunzione non ragionevole, o imperfette informazioni dei suoi esploratori. Per verità egli si riscosse poco poscia con mirabile maestria dal pericolo in cui si trovava, ma sarebbe stato anche migliore consiglio l'averlo preveduto e prevenuto. Assaltavano gli Austriaci ferocemente l'antiguardo di Massena, governato dal generoso e buono Joubert, che era ai passi di Brentino e della Corona. Fu fortissima e lunga la difesa contro un nemico che molto superava di numero. Finalmente fu-

rono quei forti passi sforzati dagli Austriaci, che ritirantisi Joubert e Massena velocemente verso Castelnuovo, marciavano contro la Chiusa e Verona. Bene fu fortunato Massena che gli Austriaci non seguitassero con quella celerità medesima, con la quale ei dava indietro; perchè se il contrario avessero fatto, avrebbero potuto facilmente impadronirsi, prima che vi passasse, delle strette di Osteria, e tutta la sua schiera sarebbe stata da forze preponderanti o tagliata a pezzi, o fatta prigioniera. La qual cosa dimostra viemaggiormente l'improvvidenza di Buonaparte; perchè Massena, lasciato solo in quei luoghi contro al maggior nervo dei Tedeschi, fu obbligato della sua salute ad un fallo certamente non probabile del nemico. Da un'altra parte Quosnadowich, urtato Sauret, che custodiva Salò, l'aveva vinto, non però senza una valorosa resistenza, quantunque i Francesi in questo luogo fossero deboli, e non pari a tanto peso. S'impadronivano gli Austriaci di Salò dopo la fazione, e quivi risplendeva chiaramente la virtù di Guyeux, il quale, circondato da ogni banda dal nemico, elesse, piuttostochè arrendersi, di gittarsi dentro una casa, dove, sebbene già gli mancassero le munizioni sì da guerra che da bocca, si difendè con incredibile fortezza due giorni. Occupato Salò, correvano i Tedeschi a Brescia, e se ne impadronivano. Perdettero i Francesi nei fatti di Salò e di Brescia circa duemila soldati tra morti, feriti e prigionieri. I residui dei vinti si ritiravano a Lonato e a Desenzano. Avanzavasi intanto minacciosamente Wurmser medesimo, e già si avvicinava alle cercate rive del Mincio. Così avevano le cose francesi fatto una grandissima variazione, ed erano cadute in grave pericolo prima che Buonaparte avesse mosso un soldato per opporsi a tanta ruina. Gli giunsero al tempo medesimo le novelle della rotta di Sauret e della ritirata di Massena. Ordinava incontanente ad Augereau, che già marciava verso Verona per frenar l'impeto, se ancora fosse il tempo, di Mezaros, tornasse indietro prestamente, venisse a Roverbella, rompesse i ponti di Portolegnago, ardesse i carretti dei cannoni più grossi, trasportasse dai magazzini quanto in sì subito tumulto potesse. Arrivava Augereau a Roverbella; scoverse in tutti una grande confusione mista ad un gran terrore. Vi giungeva ancora Buonaparte, al quale Augereau, vedendolo smarrito dalla gravità del caso, rivoltosi, con parole animosissime il confortava. A queste esortazioni tornato Buonaparte quel che era, con un'arte e con un vigore degni di eterna commendazione, ordinava quanto alla difficoltà del tempo si convenisse. Avvisandosi che non poteva combattere con vantaggio, se non unito, e che anche unito, non era abbastanza forte per cimentarsi con l'esercito tedesco intero, se gli desse tempo di rannodarsi, come evidentemente Wurmser aveva in pensiero di fare, si risolveva a raccorre tutte le sue genti in uno per correre così grosso contro una parte sola del nemico, innanzi che questa avesse potuto congiungersi con le compagne, perchè la speranza che non aveva di vincerle unite, l'aveva di vincerle separate.

Favoriva questo pensiero l'essere la mezzana e la destra degli imperiali

separate di largo spazio per mezzo del lago, del quale elleno non avevano la signoria sicura, stantechè i repubblicani lo correvano con barche armate e leggiere. Nè poteva stare lungamente in dubbio quali delle due parti dei Tedeschi ei dovesse assaltare; perciocchè intenzione primaria di Wurmser fosse di far allargare l'assedio di Mantova, nel qual fine insistendo, non sarebbe così facilmente corso in ajuto di un'altra parte de' suoi che pericolasse. Importava anche assai l'assalire la parte meno grossa, e nel tempo medesimo quella che in un caso sinistro gli avrebbe potuto troncar la strada verso Milano. Fatte tutte queste considerazioni, si risolveva Buonaparte a far impeto col grosso de' suoi contro di Quosnadowich, che vincitore di Salò e di Brescia, turbava ogni cosa a Desenzano, a Lonato, a Ponte-San-Marco, a Montechiaro, e già si accostava per congiungersi con Wurmser; il che, se gli fosse venuto fatto, sarebbe stato la ruina dei repubblicani. Perlochè chiamava a sè tutte le sue genti, anche quelle che stavano a campo sotto Mantova, anteponendo con mirabile consiglio il perdere le artiglierie, che servivano alla oppugnazione della piazza, al perdere l'esercito. Ordinate ed eseguite, in men che non si potrebbe credere, per la incredibile celerità dei soldati, tutte queste mosse, mandava a corsa considerabili rinforzi a Sauret, perchè ricuperasse Salò, e liberasse Guyeux, che tuttavia si difendeva valorosamente. Comandava a Dallemagne, assaltasse il nemico a Lonato, e cacciasselo; imponeva ad Augereau lo rompesse a Ponte-San-Marco ed a Brescia, e verso Salò voltandosi, ajutasse Sauret, e facesse opera di tagliar il ritorno a Quosnadowich. Faceva anche attaccare con una grossa banda un corpo forte di Austriaci che custodiva Desenzano a riva il lago. Ebbero tutti questi assalti, ancorchè fossero molto sanguinosi, massimamente quello di Desenzano, dove il reggimento di Klebeck, che sostenne con grandissimo valore quasi tutto il peso della giornata, perdè più di mille soldati, quel fine che Buonaparte si era proposto: entrarono vincitori, Sauret in Salò, Dallemagne in Lonato ed in Desenzano, Augereau in Montechiaro ed in Brescia. Quosnadowich, veduto che era alle mani con la maggior parte degli avversarj, che non aveva nuove che Wurmser accorresse in suo ajuto, e che temeva che il nemico, correndo a Riva, gli tagliasse il ritorno verso il Tirolo, si ritirava con passi frettolosi a Gavardo. Per tal modo Buonaparte co' suoi movimenti celeri ed ottimamente ordinati sbaragliava in poco tempo un'ala intiera di Wurmser, che gli aveva fatto già molto male, ed avrebbe potuto fargliene un maggiore, se si fosse allargata, come aveva intenzione, nelle pianure verso il Milanese. Intanto per assicurare i luoghi abbandonati da Augereau, vi surrogava Massena con tutto il suo corpo di truppe.

Mentre tutte queste cose si preparavano e si facevano sulla destra loro, gli Austriaci s'impossessavano di Verona, e Wurmser, difilandosi per la sinistra del Mincio, entrava con un grosso corpo ed in sembianza di vincitore in Mantova. Il presidio a gran festa guastava le trincee fatte dai Francesi, e tirava dentro le mura meglio di centoquaranta pezzi di grosse arti-

glierie, che trovati nella cittadella di Ancona, nel forte Urbano e nel castello di Ferrara, o presi per forza, o dati loro in mano dal papa in virtù della tregua, vi avevano condotto per battere la piazza. Wurmser, avuta questa vittoria, sapendo i primi prosperi successi di Quosnadowich, ed ignorando i sinistri, dava opera securamente a raccorre vettovaglie e bestiami per provvedere del fodero necessario quella importante fortezza. Ma gli fu breve la sicurezza; conciossiachè gli sopravvennero bentosto le novelle dei disastri accaduti a Quosnadowich; il che lo fece accorgere che la fortuna francese era ancora in istato, e tuttavia più dubbio ciò ch'ei credeva già sicuro. Considerato adunque che quello non era tempo da starsene, ed avendo ancora forze sufficienti per affrontarsi, con isperanza di vittoria, col nemico, usciva da Mantova, e se ne giva alle stanze di Goito, correndo la campagna co' suoi corridori fino a Castiglione. Era stato preposto alla guardia di questa terra da Buonaparte il generale Valette, che, veduto comparire il nemico, sbigottitosi con pochezza d'animo inescusabile, abbandonava il posto, ed andava con la sua squadra fuggiasca a seminar paura fra i repubblicani che erano in possesso di Montechiaro. Questo accidente improvviso fece cader l'animo a Buonaparte, che, deponendo il pensiero di più voler assaltar il nemico, voleva ritirarsi sul Po, deliberazione veramente perniziosissima, e che sarebbe stata la rovina di tutta la guerra italica; l'avrebbe anche mandata ad effetto, se Augereau, più animoso di lui, non l'avesse impedita, confortandolo a rientrare nella sua solita magnanimità, ed a mostrare il viso alla fortuna. Debbe perciò la Francia restar obbligata della gloria acquistata nei campi di Castiglione più che a Buonaparte, ai consigli di Augereau avanti il fatto, ed al suo valore nel fatto. Ma Buonaparte, non ancora ripreso l'animo, e la mente ancor piena del grave pericolo in cui si trovava, stava tuttavia dubbio e paventoso, nè sapeva risolversi nè al combattere, nè al ritirarsi. Augereau, che il conosceva, lo esortava ad appresentarsi ad una mostra di soldati. Quando eglino videro il capitano loro, con atti di vivezza, di giubilo e di estro francese, con lietissime grida il confortavano a star di buon animo, a non aver timore, a fidarsi di loro: gli conducesse pure alla battaglia; esclamando, viva Buonaparte, viva la repubblica, facevano echeggiare i colli di Castiglione di quel romore festivo. *Or bene sia*, disse Buonaparte, *accetto il felice augurio, domani vedrete in viso il nemico.*

In questo mezzo Quosnadowich, che era capitano ardito e pratico, ricevuti alcuni rinforzi alle sue stanze di Gavardo, ed avute le novelle dello avanzarsi di Wurmser verso Castiglione, conoscendo di quanta importanza fosse il fare ogni sforzo per congiungersi con esso lui ad un impeto comune, od almeno il consuonarvi per una diversione, usciva di nuovo in campagna, e prostrato Sauret, che gli stava a fronte, e fattosi signore di Salò, velocemente scendeva con forze poderose verso Lonato. L'antiguardo di Quosnadowich, condotto dal generale Ocskay, già si era impossessato di Lonato; le cose divenivano pericolosissime pei repubblicani In questo forte punto

Massena arrivava col suo antiguardo vicino a Lonato, e volendo ricuperare quel sito, in cui consisteva la somma della fortuna, perchè se gli Alemanni vi si mantenevano, si difficultava molto l'impedire la unione di Quosnadowich con Wurmser, mandava il generale Pigeon, ma non con gente a sufficienza, ad assaltare Ocskay. Fu durissimo l'incontro. Pigeon non solamente fu rotto e vinto, ma perdè tre pezzi d'artiglierie leggieri, e venne prigioniero in mano del nemico. Udito il caso, accorrevano Massena e Buonaparte per rimediare alla fortuna vacillante. Ordinava il generalissimo un grosso squadrone assai fitto, e lo mandava a serrarsi addosso al centro del nemico, il quale, insuperbito per la prima vittoria, e credendo, non solo di vincere, ma ancora di prendere tutto il corpo repubblicano, distendeva le sue ali con pensiero di cingere i soldati di Buonaparte. Questa mossa, debilitando il mezzo della fronte, diè del tutto la vittoria ai Francesi; imperciocchè mentre Massena raffrenava l'impeto dell'ali estreme degl'imperiali con mandar loro incontro quanti feritori alla leggiera potè raccorre, Buonaparte con quel fitto squadrone dava dentro alla mezza schiera. Faceva ella una viril difesa, non senza grave uccisione dei repubblicani; ma finalmente, non potendo più reggere a sì impetuoso assalto, sbaragliata cedeva il campo, ritirandosi verso il lago, principalmente a Desenzano. Fu liberato Pigeon; si riacquistarono le perdute artiglierie. I Francesi seguitavano gli Austriaci a Desenzano, e gli avrebbero condotti all'ultima fine, se non era che, sopravvenendo con ajuti mandati da Quosnadowich il principe di Reuss, gli metteva in salvo col condurgli a luoghi sicuri verso Salò. In tutte queste zuffe tanto miste ebbe più parte la fortuna che l'arte, e sebbene i disegni dei generali tedesco e francese fossero certi, del primo di calare, del secondo d'impedire che calasse, pare a noi che Quosnadowich abbia meglio eseguito il suo intento che Buonaparte, perchè quegli calò quando volle, e questi non l'impedì quando volle; ed anche si può argomentare da tutti i fatti successi sulla destra del lago, che il generale repubblicano abbia più operato a caso, o per necessità, che con proposito deliberato, dominato piuttosto che dominatore della fortuna.

Mentre queste fazioni succedevano sulla sinistra dei Francesi, Argenteau, che non voleva che Castiglione fosse perduto, perchè quel sito era il principale impedimento alla unione delle diverse parti dell'esercito tedesco, indirizzava le sue genti al riacquistarlo; ma già i Tedeschi l'avevano munito con un forte presidio, conoscendo l'importanza della terra, con farvi alloggiare una forte banda di soldati, che era l'antiguardo di Wurmser, governato dal generale Liptay. Il castello, i colli vicini ed il ponte erano guerniti di molti e buoni soldati, tanto più confidenti in sè medesimi quanto Wurmser, spuntando da Guidizzolo, si avvicinava con tutte le sue genti. Ordinava Augereau per modo i suoi che il generale Beyrand assalisse il corno sinistro degli Austriaci, e per assicurare vieppiù questa parte, comandava al generale Robert facesse un'imboscata per riuscire alle spalle degli Alemanni: Verdier

con un grosso nervo di granatieri era per assaltare nel mezzo il castello medesimo di Castiglione, e nella parte superiore il generale Pelletier si apparecchiava ad urtare la destra del nemico. Ma per provveder meglio ad ogni caso fortuito, ordinava Buonaparte, che la schiera di ultima salute condotta dal generale Kilmaine andasse ad unirsi ad Augereau, perchè fosse più fortemente sostenuta la battaglia. Si incominciava a menare le mani molto virilmente da ambe le parti, era il dì tre d'agosto; animava gli uni la memoria delle vittorie fresche, e la presenza dei loro generali Buonaparte ed Augereau, gli altri il vicino soccorso del maresciallo. Dopo una ostinatissima difesa, Liptay, non potendo più reggere, si ritirava: anzi scrivono alcuni, che disperando affatto della giornata, già si fosse risoluto di arrendersi. Ma o che in questo punto si fosse accorto che i repubblicani non erano tanto numerosi, quanto a prima giunta si era persuaso, come si narra da qualche storico, o che, come altri credono, avesse veduto un grosso di cavalleria tedesca che accorreva galoppando in suo ajuto, ripreso animo, ritornava alla battaglia più animoso di prima. Già con incredibile valore combattendo, rendeva dubbia la vittoria, quando Robert, uscendo fuori dall'imboscata, a gran furia lo assaliva. Questo urto improvviso disordinò tanto gli Alemanni, che si ritiravano, lasciando la terra di Castiglione in potestà dei Francesi. Ebbe in questo punto Liptay qualche rinforzo delle prime truppe di Wurmser che arrivavano. Per la qual cosa si fece forte al ponte, che non aveva ancor perduto, e continuava a tempestare con costanza veramente austriaca. Il contrasto diveniva più sanguinoso di prima, si combatteva fortemente su tutta la fronte. Finalmente i Francesi, spintisi avanti con la solita concitazione, e non essendo ritardati nè dagli urti che ricevevano sul ponte nè dalla fama che già tutta l'oste tedesca fosse arrivata, conquistarono il ponte, il che sforzò gl'imperiali a ritirarsi. Ma già i Francesi, seguitando il favor della fortuna, rompevano, tanta era la pressa che quivi facevano Beyrand e Robert, l'ala sinistra degli Austriaci, e l'avrebbero conculcata del tutto se una batteria posta opportunamente sopra di un poggio vicino non avesse raffrenato l'impeto loro. Ciò fu cagione che, tenendo ancora gli Austriaci la posizione loro dietro Castiglione, impedirono ai Francesi l'innoltrarsi nella pianura che separava l'ala destra dalla sinistra degl'imperiali, e si crearono abilità di sostenere nel medesimo luogo, due giorni dopo, un'altra ostinata battaglia. In questa fazione combattuta con grandissimo valore da ambe le parti, perdettero gli Austriaci fra morti, feriti e prigionieri quattromila soldati con venti bocche da fuoco. Nè fu lieta la vittoria ai Francesi; perchè mancarono di loro più di mille soldati eletti, fra i quali a molto onore si nominano Beyrand, Pourailler, Bourgon e Marmet.

Nondimeno le sorti d'Italia stavano ancora in pendente: Wurmser, nel quale si possono lodare una attività ed un vigor d'animo superiori all'età, aveva raccolto tutte le sue genti, e si apparecchiava ad ingaggiare una nuova battaglia, che doveva por fine a quell'acerbissima contesa, ed a quelle pu-

gne sparse, che da più giorni duravano, più sanguinose che terminative. Aveva un novero di venticinquemila soldati di provato valore; gli schierava per forma che la sinistra si appoggiasse all' eminenza di Medolano, che si erge fra Guidizzolo e Castiglione, la destra si distendesse fino a Solfarino. Buonaparte ancor egli aveva fatto opera che tutti i suoi venissero a congiungersi insieme per sostenere un cimento tanto pericoloso. Già la più gran parte era raccolta fra la terra di Castiglione e la fronte dei Tedeschi, e per tal modo l' ordinava, che l'ala sinistra guidata da Massena potesse assaltare la destra del nemico, Augereau con la mezzana desse dentro al mezzo, e finalmente Verdier con le fanterie, e Beaumont coi cavalli urtassero la sinistra. Ma il generale della repubblica, che non aveva usato nel raccorre i suoi la medesima celerità, che l'emulo suo, quantunque vecchio, usato aveva, e volendo in giornata di tanta importanza rendere per lui sicuro per tutti i mezzi l' esito del conflitto, aveva comandato alla schiera di Serrurier, che era sotto la cura di Fiorella, e stava alle stanze sulle rive del Po a Bozzolo ed a Marcaria, camminasse celeremente verso Castiglione, e ferisse di fianco la punta sinistra degl' imperiali. Il quale consiglio fu molto a proposito, come si vedrà dal progresso dei fatti che seguirono. Nè parendo per la sagacità sua a Buonaparte che questi preparamenti bastassero, s' indirizzava a Lonato per vedere, se fosse possibile, di far venire altre genti da quella terra al campo principale. Quivi successe un caso molto mirabile, secondochè narrò Buonaparte, e ripeterono tutti gli storici di quei tempi, e dei tempi posteriori; e questo fu, che il generale di Francia, andando a Lonato con persuasione di trovarvi i suoi, ed avendo con esso lui solamente una squadra di dodici centinaja di soldati, vi trovasse invece un corpo tedesco grosso di quattromila combattenti tra fanti e cavalli con non pochi pezzi d'artiglieria. Era Buonaparte in gravissimo pericolo, e già il comandante alemanno gl' intimava si arrendesse. Ma egli, accorgendosi che in accidente tanto improvviso, dove non valeva la forza, l' audacia doveva supplire, al tedesco con sicuro volto rivoltosi, gli disse, maravigliarsi bene ch' ei tanto presumesse di sè medesimo, che si ardisse chiamar a resa Buonaparte vittorioso nel suo principal campo stesso, e cinto di tutto il suo esercito: andasse, e da parte sua al suo generale recasse, che se subito non s' arrendesse, e in poter suo disarmato non si desse, pagherebbe con la morte il fio di tanta temerità. Erasi, come narrano gli storici, accorto Buonaparte, raccogliendo nella sua mente tutti i fatti di quei giorni, che quella squadra fosse la gente fuggiasca di Desenzano, che, avendo trovato i passi di Salò chiusi da Guyeux, o andasse errando a caso, o si sforzasse di raggiungere il corpo principale di Wurmser. Vogliono che i Tedeschi intimoriti, deposte le armi, si arrendessero a discrezione.

Questo fatto abbellito da graziose parole si rende credibile, se si considera l' audacia francese, soprattutto quella di Buonaparte, capace di questo, ed anche di molto più: ma si stimerà incredibile, se si pon mente, che qua-

lunque si voglia supporre la bonarietà tedesca, non può ella però esser tale che scenda all'estremo della semplicità, quale la dimostrerebbe la narrazione di Buonaparte. Pure esso è affermato da tanti storici degni di fede, che noi saremmo disposti a prestarvi credenza, se nell'animo nostro nol rendesse dubbio il considerare, che niuna fama primitiva del medesimo ne suonò a Lonato, che mai non si disse nè si seppe chi fosse il generale tedesco che governava la squadra fatta cattiva, ed il nominarlo avrebbe tolto ogni dubbio; che gli Austriaci in tutte le mosse ed in tutti i combattimenti di quei giorni, non che abbiano mostrato o semplicità o viltà, diedero segni di somma avvedutezza e di sommo valore; che la colonna ritiratasi a Desenzano dopo l'aspra battaglia di Lonato obbediva ad Ocskay ed al principe di Reuss, l'uno e l'altro soldati da non lasciarsi ingannare, nè intimorire così alla prima, e uomini di tal nome, che portava pure il pregio che si nominassero, se in quell'accidente maraviglioso avessero ornato disarmati e vinti il trionfo di Buonaparte; che un grosso di quattromila Austriaci congiunto a quel corpo, già signore di Ponte-San-Marco e della strada per a Brescia, non erano tali che non potessero sforzare il passo di Salò, e che avessero paura della piccola quadriglia di Guyeux, che occupava questa terra, considerato massimamente che una non debole mano di Tedeschi alloggiava ancora a Gavardo; che finalmente quel correre liberamente la strada da Brescia a Lonato, quell'occupare fortemente quest'ultima terra, e quell'intimare così fiero e così replicato a Buonaparte che si arrendesse, non dimostrano uomini fuggiaschi e timorosi. Certamente o è falsa la dedizione dei Tedeschi, o sono false le circostanze narrate dagli storici. Ma se il fatto è vero, non so come si possa scusare un generalissimo che dà dentro alla cieca in una schiera nemica tanto grossa, che l'uscirle di mano fu piuttoso cosa miracolosa che maravigliosa. Adunque Buonaparte non aveva spie? adunque non correva la campagna con gli esploratori? adunque viaggiava così alla sicura in un paese, dove le truppe ed austriache e francesi, e le zuffe loro erano tanto miste, e verso quella parte, donde sapeva, che Quosnadowich voleva sboccare per unirsi con Wurmser? Certamente una tale sicurezza era molto impertinente al tempo presente, e Buonaparte non era uomo da commettere questi errori; perciò si rende molto dubbio il fatto. Che se poi ad ogni modo è vero, dovrassi il capitano di Francia tanto biasimare dell'imprudenza che lo condusse in poter del nemico, quanto lodare dell'audacia con la quale se ne liberò.

Tutte queste fazioni, quantunque di gran momento fossero, non avevano ancora intieramente giudicato la fortuna delle armi fra i due potenti emoli, e restava ancora a determinarsi in una battaglia campale, se le speranze dell'imperatore d'Allemagna poste nella virtù di Wurmser, e tutto quello sforzo per la ricuperazione d'Italia avessero a riuscire o fruttuosi o vani. Erasi, come abbiam narrato, il maresciallo austriaco accampato tra Medolano e Castel Venzago a fronte di Castiglione, tra la quale terra e le sue genti se ne stavano schierati i Francesi. Erano i soldati delle due parti stanchi dai lun-

ghi viaggi e dalle frequenti battaglie, e però, sebbene a fronte gli uni degli altri già si trovassero il giorno quattro agosto, nissun motivo fecero per affrontarsi. Piaceva l'indugio a Buonaparte, perchè attendeva alcune genti fresche, e perchè principalmente sperava che Fiorella, in cui era posta la più forte speranza della vittoria, arrivasse in luogo, donde potesse partecipare al combattimento. La mattina del giorno seguente, appena aggiornava, essendo giunto il tempo che Buonaparte si era prefisso come conveniente alla sua impresa, e non movendosi gl'imperiali, disposti piuttosto ad aspettare che a dar la carica, comandava ad Augereau ed a Massena che assaltassero il nemico; ma essendo suo intento che solo s'ingaggiasse la battaglia, ma non si tentasse per ancora di sforzar l'inimico, ordinava loro che, dato il primo urto, e tosto che gli Austriaci uscissero dal campo per seguitarli, si ritirassero. La cosa successe, come il capitano francese l'aveva ordinata; perchè, non così tosto si era incominciato a menar le mani, gli Alemanni, che si sentivano forti, saltando fuori dagli alloggiamenti, urtavano gagliardemente i Francesi, che, fatto un po' di resistenza, per obbedire ai comandamenti del capitano generale, si ritiravano indietro. Dalla quale mossa, molto a proposito fatta prendendo animo Wurmser, andava distendendo l'ala sua destra verso Castel Venzago con intenzione di circuire la sinistra dei Francesi retta da Massena, e di dar mano a Quosnadowich, di cui non sapeva le rotte. Quest'era appunto il desiderio di Buonaparte; conciossiachè suo pensiero fosse di urtare piuttosto e sbaragliare la sinistra di Wurmser, perchè conosceva i sinistri casi di Quosnadowich, la fortezza di Peschiera, che era in suo potere, l'assicurava sul suo fianco sinistro, e Fiorella stava in procinto di arrivare sul campo di battaglia contro la punta sinistra dei Tedeschi. A questo fine, mentre Massena ed Augereau sostenevano l'urto degli Austriaci a stanca ed in mezzo, mandava Buonaparte Verdier con un forte polso di granatieri, e con un reggimento di cavalleria ad assaltare le trincee erette sul colle di Medolano. Ma perchè questo assalto riuscisse meno sanguinoso nel fatto, e più felice nel fine, ordinava che il colonnello Marmont, soldato molto pratico a governar le artiglierie, posti venti pezzi grossi nella pianura di Medole, fulminasse quel ridotto nemico. Rispondevano furiosamente dal colle di Medolano le artiglierie austriache, e ne seguitava un sanguinoso combattimento. In mezzo a tanto rimbombo si faceva avanti con singolar valore Verdier, a cui era compagno Beaumont. Perveniva Verdier al ridotto, e dopo un'asprissima contesa e molto sangue, se ne impadroniva. Al tempo medesimo Beaumont, precipitandosi a corsa verso il villaggio di San Canziano dietro la estremità sinistra degl'imperiali, che già vacillava, trovandosi spogliata di quel principal fondamento del ridotto, accresceva terrore ai fuggiaschi, e lo dava ai contrastanti. Nè questo bastando a dare l'ultima stretta, arrivava, tanto bene aveva Buonaparte disposte le cose, in questo punto stesso Fiorella coi soldati di Serrurier, che dando dentro incontanente ai nemici, che non se l'aspettavano, gli sforzava a rotta manifesta.

Wurmser, per ristorare la battaglia, che era in questo luogo in tanta declinazione, vi mandava in fretta la cavalleria, che urtando Beaumont e Fiorella frenava per qualche tempo l'impeto loro. Ma Buonaparte, veduto che era giunto il momento di vincere, fe' caricare con tutto lo sforzo di Massena e di Augereau l'ala destra e la mezzana dei Tedeschi. Spediva altresì in fretta alcuni rinforzi a Fiorella, il quale anche acquistava nuove forze per l'accostamento successivo delle sue genti, che, rimaste indietro, ora a grado a grado arrivavano. Diventava allora la battaglia generale su tutta la fronte, e se il capitano francese aveva mostrato sì prima che nel mentre del fatto maggior perizia dell'antico capitano dell'Austria, i soldati austriaci si dimostrarono pari pel valore ai soldati francesi. Fuvvi che fare assai per questi alla torre di Solfarino, che virilmente assalita, fu anche virilmente difesa. Prevalse infine del tutto la fortuna repubblicana, perchè Massena pressava con vantaggio dal canto suo il nemico, Augereau lo vinceva a Solfarino, Verdier, Marmont, Beaumont e Fiorella lo perseguitavano rotto e disordinato a Cavriana. Così tutto l'esercito alemanno, parte rotto, parte intiero si ritirava al Mincio; il qual fiume, prestamente varcato a Valeggio, e la stanchezza dei perseguitatori, il preservarono da maggior danno. Questa fu la battaglia di Castiglione combattuta con arte mirabile da Buonaparte, e con gran valore da Augereau. Da questa medesima acquistò poscia quest'ultimo il nome di duca da Buonaparte creatosi imperatore. Scemarono gli Austriaci in questo fatto di meglio di tremila soldati o morti, o feriti, o prigionieri, di trenta cannoni, di centoventi cassoni, e di munizioni da guerra in proporzione. Non arrivò a mille la perdita dei Francesi; fra loro di soldati di nome mancò il solo generale Frontin. In tutte queste zuffe intricate, miste e sanguinose, che in pochi giorni si attaccarono fra Wurmser e Buonaparte, piansero i Tedeschi più di ventimila soldati, e circa quattrocento ufficiali. Fecero anche conspicua la vittoria dei repubblicani settanta cannoni presi. Poco meno esiziali furono le armi imperiali ai Francesi, poichè mancarono delle insegne di Francia meglio di diecimila soldati o morti, o feriti, o caduti in mano degli imperiali.

La vittoria di Castiglione, che tanto affliggeva la potenza dell'Austria, poneva di nuovo l'Italia in potestà di Buonaparte; perchè Wurmser, quantunque non fosse scoraggiato dalla fortuna contraria, ridotto a poche genti, non poteva più contendere col fortunato suo emolo dell'imperio di quella contrada, destinata oramai ad essere preda dei combattenti, o serva dei vincitori.

Buonaparte, conseguita con tant'arte e con tanta fortuna sì gloriosa vittoria, si risolveva a perseguitar celeremente le reliquie del suo avversario, sì perchè non voleva dargli tempo di rifarsi, e sì perchè in aura sì favorevole gli tornavano in mente i vasti pensieri, già molto innanzi da lui spiegati al direttorio, di volere andar ad assaltare, valicando i monti del Tirolo, il cuore della Germania, per conculcarvi del tutto, congiunto che fosse con Moreau e Jourdan, che guerreggiavano sul Reno, la potenza dell'Austria.

Le fresche vittorie, ed il terrore concetto per loro dai popoli, e dai soldati nemici era occasione favorevole a così gran disegno. Perlocchè si accingeva a voler tosto passare il Mincio per vedere quello che preparasse la fortuna sulla sinistra sponda contro il capitano dell'Austria. A questo fine faceva trarre furiosamente da Augereau con le artiglierie contro Valeggio per dare in questo luogo riguardo al nemico mentre Massena sospintosi avanti per Peschiera tenuta tuttavia dai suoi, sbaragliava, secondandolo virilmente Victor, Liptay, che fu costretto di ritirarsi a Rivoli. Wurmser, veduto da questo fatto, che non era tempo da aspettare a ritirarsi in Tirolo, rinfrescata di nuove genti Mantova, si metteva in viaggio per salire per la valle dell'Adige. Il seguitavano Massena, Augereau e Fiorella. Si appresentava quest'ultimo alle porte di Verona con animo di entrarvi per perseguitare gli Austriaci che dentro, sebbene in picciol numero, si trovavano, ed in fretta si apprestavano a partire per le rive superiori dell'Adige. Chiedeva Fiorella le si aprissero. Il provveditore veneto che temeva, che se due nemici tanto sdegnati l'uno contro l'altro, e nel bollor del sangue dei fatti recenti si azzuffassero dentro le mura, ne sarebbe surto qualche grande sterminio, rispondeva che le aprirebbe, passate due ore. L'intento suo era di dar tempo agli Austriaci di sgombrare, acciocchè Verona non diventasse campo di battaglia. Buonaparte, sopraggiunto, fulminava le porte coi cannoni ed entrava vincitore. Successero alcune sparse zuffe coi Tedeschi, non senza terrore dei Veronesi, e se gli Austriaci fossero stati o più numerosi, o più animosi, seguiva qualche funesto accidente. Ma i repubblicani, mostrando moderazione, eccettuate alcune ingiurie fatte nell'oscurità della notte, conservarono la terra intatta.

Entrato per tal modo in Verona il generalissimo di Francia, ed animati di nuovo i suoi con un manifesto, in cui gli paragonava, certo con ragione pel coraggio, ai soldati di Maratona e di Platea, gli conduceva alle fazioni del Tirolo. Saliva col grosso per le rive dell'Adige, contro Wurmser; Sauret in questo mentre, per ordine suo, camminando all'insù della sponda occidentale del lago, andava a ferire Quosnadowich e il principe di Reuss. Dovevano entrambi raccozzarsi in su quel di Roveredo per andarsene poscia ad occupar Trento, metropoli del Tirolo italiano. Furono da Sauret cacciati gli Austriaci da tutti i posti sul lago per modo che, abbandonata Rocca d'Anfo e Lodrone, si ritirarono ai luoghi superiori di Arco. Dal canto suo Buonaparte, per opera di Massena e di Augereau, superati, non senza sangue, i siti forti di Corona e di Preabocco, e più su di Ala, di Serravalle, e di Mori, mentre Vaubois si alloggiava in Torbole, compariva con mostra vittoriosa in cospetto di Roveredo. I Tedeschi già rotti a Mori, e spaventati da un furioso assalto di Rampon in Roveredo, abbandonarono frettolosamente la terra con andare a posarsi nel sito fortissimo, che chiamano il Castello della pietra, o di Calliano. Solo passo a questa terra a chi viene di sotto, è una stretta forra, che è serrata a destra da monti inaccessibili, a sinistra dall'Adige. La terra medesima poi distendendosi anch'essa dal monte al fiume, serra il passo, ed

appresenta verso la profonda forra un grosso muro merlato che rende assai facile la difesa. Per questa strettura dovevano passare, e questa muraglia, munita dai Tedeschi di grosse artiglierie, espugnare i Francesi per andare all'acquisto di Trento. Speravano gl' imperiali, se non di arrestare l'impeto del nemico in questo luogo, almeno di starvi forti tanto, che ogni cosa potessero mettere in sicuro alle spalle. Ma quei presti repubblicani, capaci a sostenere le battaglie giuste nei luoghi piani e molto più capaci ancora a far le guerre spedite e spartite dei monti, ebbero assai presto superati tutti gli ostacoli che e la natura del sito e l'arte del nemico aveva loro opposto. Imperciocchè il generale Dammartin, allogate, con incredibile fatica, alcune artiglierie in un luogo creduto per lo innanzi inaccessibile, donde feriva di fianco la stretta, ed i feritori alla leggiera, destrissimi ed animosissimi, come sono ordinariamente i Francesi, arrampicatisi per luoghi dirupati e precipitosi, togliendo sicurezza a quel forte passo, tempestavano contro i difensori molto furiosamente. Vedutosi da Buonaparte il successo di queste cose, comandava a tre battaglioni di disperato valore, dessero dentro alla forra a precipizio senza trarre, ed assaltassero il castello, che in fine di quella torreggiava. Nè fu meno pronta la esecuzione, di quanto fosse risoluto il comandamento; perchè messisi i battaglioni a quello sbaraglio, in meno tempo, che uomo non concitato a presti passi farebbe, passarono la forra, menando grande strage degli Alemanni. Spaventati e rotti i Wurmserini abbandonarono all' audacissimo nemico non solo la strada, ma anche la forte muraglia, ritirandosi a gran fretta a Trento. Nè credendovisi sicuri, e lasciandolo in balìa di sè medesimo, e certa preda ai repubblicani, si ritirarono sulla destra del Lavisio sulla strada per a Bolzano. Tale fu l'esito della battaglia di Roveredo, combattuta il dì quattro settembre, nella quale risplendè vieppiù chiaramente il valor dei Francesi, già tanto chiaro per le precedenti fazioni. Perdettero gli Austriaci, con venticinque cannoni, tre in quattromila soldati morti, feriti o prigionieri. Dei Francesi pochi mancarono per la speditezza del fatto.

Perduto il forte sito di Calliano, restava Trento senza difesa. Infatti il cinque settembre, ritiratosene il giorno precedente il Vescovo, principe dell' impero germanico, vi entravano i Francesi vittoriosi, prima Massena, poi Vaubois, il quale, non potendo tollerare sotto gli occhi suoi proprj i ladronecci di Toscana, e preferendo i pericoli di morte al veder l'infamia, aveva instantemente chiesto di esser mandato al campo. Divenuto Buonaparte signore di Trento, veniva tosto in sulle lusinghevoli parole, dichiarando volere che la città e principato di Trento fossero per sempre liberati dalla superiorità tedesca e posti in libertà. Laonde, cacciati tutti coloro che per parte dell' impero germanico vi tenevano i magistrati, vi surrogava i nativi, con eleggerli fra quelli che erano più avversi al dominio tedesco, e più amatori del nome francese, o più zelanti di novità. Del rimanente poco importava al generale della repubblica lo stato dei popoli trentini: bensì gli premeva

sollevare con dolci discorsi i popoli della vicina Germania, affinchè, tumultuando contro i principi loro, gli rendessero facile l'impresa di congiungersi coi soldati di Ferino mandati avanti da Moreau con questo intento. Certo era, che, chiamata a sedizione la Baviera, l'imperatore d'Allemagna sarebbe stato ridotto in estremo pericolo, o costretto ad accettare patti disonorevoli. Questi erano i pensieri, ai quali era venuto Buonaparte per la vastità della sua mente e per lo stimolo delle vittorie.

Gli rompeva questi disegni l'antico Wurmser. Aveva il capitano austriaco considerato, che Buonaparte si era recato nell'animo ch'ei fosse per difendere per quei luoghi alpestri con le reliquie de' suoi i passi della Germania. Credeva anzi che il generale di Francia fosse confidente di venire a capo di questo suo intento; perciocchè si vedeva probabile che coloro, i quali avevano vinto con tanto impeto le strette di Calliano, potrebbero anche facilmente superare gli altri passi del Tirolo. Ma il pratico e tenace alemanno fece avviso, che quello che combattendo di fronte non avrebbe potuto conseguire, il potrebbe per modo di diversione. Deliberossi adunque con animoso e ben ponderato consiglio di voltarsi di nuovo all'Italia, sperando che per la sua presenza inopinata in questa provincia, aggiuntovi qualche rinforzo, che testè gli era giunto dal Norico, avrebbe potuto farvi qualche variazione, od almeno ritirarsi al sicuro nido di Mantova. Qualunque avesse ad essere o prospero od avverso l'esito di questa fazione, bene era certo l'effetto di tirare nuovamente Buonaparte in Italia, e di stornare per questo mezzo quella terribile tempesta dalla nativa Germania. Nasce la Brenta poco lontana da Trento, e correndo nel fondo di una valle profonda tra monti aspri e discoscesi, arriva a Bassano, luogo, dove incominciano ad aprirsi le dilettevoli pianure del Padovano e del Vicentino. Questa è la strada che conduce da Venezia a Trento per la più diritta, senza passar per Verona. Adunque il maresciallo, già fin quando si combatteva a Roveredo ed a Calliano, s'incamminava, scendendo a gran passi, per la valle brentana, intento suo essendo di congiungersi in Bassano con gli ajuti che venuti dal Norico sotto la condotta dei generali Mitruski e Hohenzollern si erano ridotti ad aspettarlo in quella città. Si era persuaso che il suo avversario, udita la strada presa da lui, non solamente deporrebbe il pensiero di assaltar la Germania, ma ancora scenderebbe a gran passi a seconda dell'Adige per andare a far argine a quel nuovo impeto nelle vicinanze di Verona. Della prima opinione non s'ingannava Wurmser, perchè effettivamente Buonaparte, abbandonata l'impresa di Germania, si rivoltava verso l'Italia; ma bene non prese la via dell'Adige, anzi, sprolungata la destra de' suoi per la valle medesima della Brenta, seguitava frettolosamente, divallandosi ancor esso, le genti alemanne. Erano guidatori principali di questi presti soldati, secondo il solito, quei due folgori di guerra Massena ed Augereau. Questa deliberazione fece Buonaparte per interrompere a Wurmser ogni comunicazione coi corpi che lasciava ai luoghi più alti del Tirolo, e perchè non altra speranza

di salute restasse al capitano dell' imperatore, se non quella o di ritirarsi più che di passo alle montagne, donde sorge la Piave, o di far opera di condursi a Mantova. Marciarono tanto speditamente i repubblicani, che giunsero gl' imperiali a Primolano, e gli vinsero con presa di molti soldati, non però di quattromila, come fu scritto, che è un' amplificazione di parole molto evidente. Si combattè poscia a Cismone, si combattè a Selagno, e sempre felicemente pei Francesi. Già quel nembo era vicino a scoccare contro Bassano, dov'era il corpo principale di Wurmser. L'assaltarono correndo Augereau a sinistra, Massena a destra, e tosto il ruppero, avendo fatto, in ciò dissimile da sè medesimo, invalida difesa con grande ammirazione e sconforto di Wurmser, che si era confidato nella fortezza di quel passo posto alla sboccatura della valle della Brenta. Ora nissun altro partito restava al maresciallo d'Austria, poichè sì presti l'avevano sopraggiunto i Francesi, se non quello di ritirarsi per far pruova di guadagnare le sicure muraglie di Mantova. Adunque, velocemente marciando, e velocemente ancora seguitato dai repubblicani, passava l' Adige a Porto Legnago, batteva Massena a Cerea, Buonaparte a Sanguineto, entrava coi soldati tutti sanguinosi, ma con aver fatta sanguinosa la vittoria anche al nemico, dentro i ripari della forte Mantova.

Questo fu il fine dell' impresa di Wurmser in Italia, e del poderoso esercito che vi condusse. Ne fu afflitta la Germania, ne fu lieta la Francia, ne pendè di nuovo incerta l' Italia del destino che l' aspettasse; perchè nè Mantova era piazza che si potesse facilmente espugnare, nè l'imperatore d' Alemagna era tale che non fosse per fare un nuovo sforzo per riconquistar le rive tanto infelicemente feconde dell' Adda, del Ticino e del Po.

Siede Mantova, città antica e nobile, in mezzo ad un lago che il fiume Mincio, calandosi da Goito in una gran fondura, forma, ed in tre parti si divide, separate una dall'altra da due ponti; dei quali il superiore, da presso a porta Molina dipartendosi, dove sono i molini dei dodici apostoli, dà l'adito dalla città alla cittadella posta a tramontana; l' inferiore apre il varco dalla porta di San Giorgio al sobborgo di questo nome situato a levante. La prima parte del lago tra la bocca del fiume, dove entra nel lago medesimo, ed il superior ponte frapposta, chiamasi col nome di lago superiore; la seconda, rinchiusa fra i due ponti con quello di lago di mezzo; e finalmente quella parte, che dal ponte inferiore partendo, insino all' emissario si distende, col nome di lago inferiore si appella. Nè tutta la città è circondata da acque libere e correnti; conciossiachè il Mincio a stanca verso la cittadella precipitandosi, lascia i terreni a dritta o del tutto scoperti, o di poche acque velati, ma limacciosi tutti, ed ingombri di erbe e di canne palustri. Questa è la palude che si dilata e circuisce le mura, cominciando da Porta Pradella, per cui si ha la via a Bozzolo ed a Cremona, insino a porta Ceresa, per cui si va alla strada di Modena. Così girando da porta Pradella per tramontana e levante fino a porta Ceresa, è Mantova bagnata dalle acque dei tre laghi; e dando

la volta dalla medesima porta Pradella per ponente ed ostro fino a porta Ceresa, è circondata da un profondo ed instabile marese, eccettuata una parte di terreno più sodo situata a guisa di penisola da porta Postierla a porta Ceresa. Quivi sorge il castello del T, così chiamato, perchè per singolar guisa d'architettura ha forma di questa lettera dell'alfabeto. Si ammirano in lui quelle belle pitture a fresco che rappresentano la battaglia di Giove e dei Titani, opera tanto celebrata di Giulio Romano, nativo di Mantova. Questa penisola si congiunge al corpo della città per parecchi ponti: ma i principali aditi alla campagna si aprono pei due suddetti ponti della cittadella e di San Giorgio, e per mezzo degli argini, che partendo dalle porte Pradella e Ceresa, ed attraversando la palude, menano i viandanti all'aperto. Oltre le anzidette porte sonvene alcune altri minori, o piuttosto uscite che porte, le quali danno sul lago, e sono quelle della Catena, della Pomponassa, di San Niccolò, degli Ebrei, d'Ozzolo, di San Giovanni e del Filatojo. Ma siccome la palude a nissun modo varcabile è difesa più forte del lago, che con le barche si può passare, così per assicurare la piazza là dove guarda il lago, fu eretta a tramontana la cittadella che chiude il passo a chi venisse da Verona, ed il forte San Giorgio a levante contro chi volesse andar contro alla terra, procedendo da Portolegnago e da Castellara. Non ostante, parti pericolose erano le due estremità della palude, perchè là sono gli argini che accennano alle due porte principali per la via di terra, cioè Pradella e Ceresa. Per questa cagione furono affortificate con bastioni e con altre opere di difesa. Nè fu lasciata senza munizioni la porta Postierla, la quale, avvegnachè si apra quasi nel mezzo di una cortina, ha per difesa a destra il forte bastione di Sant'Alessi, a sinistra un'alzata di muro chiamata la torre di Sant'Anna. Per dare poi maggiore forza a questa parte, principalmente a porta Ceresa, e per impedire soprattutto che il nemico non possa fare un alloggiamento nella penisola del T, furono ordinate alcune trincee con terrati e terrapieni sull'orlo di lei, e nel luogo che chiamano il Migliaretto. Così, oltre le acque e la palude, le principali difese di Mantova consistono nella cittadella, nel forte San Giorgio, nei bastioni di porta Pradella e di porta Ceresa, ed in altri propugnacoli che da luogo a luogo sorgono tutt'all'intorno nel recinto delle mura, e finalmente nelle trincee del T e del Migliaretto.

Tutte queste difese fanno la fortezza di Mantova, ma più ancora l'aria pestilente, che massimamente ai tempi caldi rende quei luoghi infami per le febbri e per le molte morti, e fa le stanze pericolosissime, principalmente ai forestieri, non assuefatti alla natura di quel cielo. Non è però che nel complesso delle raccontate fortificazioni non vi sia una parte di debolezza, perchè nè la cittadella, nè il forte San Giorgio seno tali che possano resistere lungo tempo ad un nemico che validamente e con le debite arti gli oppugnasse; e chi fosse padrone di questi due forti, potrebbe con evidente vantaggio battere il corpo della piazza, più debole assai da questo lato, che

da quello della palude. Male altresì la cittadella si chiama con questo nome, poichè non è tale nè per la grandezza, nè per la fortezza, che il presidio di Mantova vi si possa ricoverare nel caso in cui non fosse più abile a tenere la città. La parte poi di porta Pradella, che è pure il lato più forte, e con più diligenza munito, una sola difesa esteriore l'assicura: e quest'è un'opera a corno dominata dall'eminenza di Belfiore. Le sole difese del corpo della piazza in questa parte sono il bastione di Sant'Alessi, stimato da tutti fortissimo, e pure troppo più piccolo, che non bisognerebbe per poter essere guernito del numero di difensori e di artiglierie necessario, e la mezza luna di Pradella. L'uno e l'altra poi non sono coperti, e le loro scarpe s'innalzano tutte sopra l'orizzonte. Oltre a ciò sono congiunti fra di loro per una cortina lunghissima, e perciò male atta ad essere difesa dai fianchi di quei due bastioni. Vero è, che per rimediare a questa debolezza, sono state sospinte, oltre il pelo della cortina, a guisa di due frecce, i due ridotti di terra, nuovo e del chiostro; ma questi due ridotti sono e di sito troppo ristretto e troppo meno, che si converrebbe, sporgenti, e male anco vòlti rispetto alla cortina, da potere e pel numero dei difensori, e per quello delle artiglierie, e per la direzione dei tiri acconciamente servirle di difesa.

Nè maggior fortezza appare nelle mura di Mantova a mano manca di porta Ceresa, andando verso il lago inferiore, perchè quivi, eccettuato un debole torrione a guisa d'orecchione congiunto alla cortina, e tre piccole e basse punte di bastioni, niuna difesa si ritrova. Sapevanselo i Francesi, che prima dell'arrivo di Wurmser, avevano assaltato questa parte, e già tanto si erano condotti avanti, che, aperta la breccia, stavano in punto di entrarvi. A tutto questo pensando Buonaparte, era venuto in questa opinione, che in venti giorni di trincea aperta si potesse prender Mantova, ed a questa piazza anteponeva, per la fortezza, quella di Pizzighettone. Aveva anche fatto disegno d'impadronirsene per un assalto notturno ed inopinato con attraversare il lago sopra barche che a tal uopo aveva fatto apprestare. Avvertiva però, che la riuscita di queste fazioni notturne dipende da un gridare o di cani e di oche. Seguita da tutto ciò che l'oppugnazione da questa parte non è tanto malagevole, quanto porta la fama.

A questo si aggiunge, che quello che a prima vista pare constituire il principale fondamento della difesa, ne fa appunto la debilitazione, e questa cagione sono gli stretti argini, per cui il nemico debbe necessariamente passare per arrivare alla città; imperciocchè, siccome i più efficaci mezzi per ritardar le oppugnazioni, e per prolungar la difesa delle piazze sono le sortite forti degli assediati, che rovinano le opere degli assedianti, così questi argini, rendendo le sortite più difficili, nuocono alla difesa; perchè dovendo gli assediati uscire e passare per un luogo certo, stretto e lungo, facile cosa è agli assedianti di scoprirgli e di combattergli quando escono, ed innanzi che sopraggiungano loro addosso. La quale facilità è anche più grande a Mantova, che in altre piazze, a cagione che per le acque del lago possono age-

volmente pervenire al campo degli assediatori i rapportatori e le novelle. Questa natura dei luoghi è cagione, che con poche genti si può fare, se non la oppugnazione, almeno l'assedio di Mantova, perchè il nemico, senza che sia in necessità di circuire tutta la piazza, ponendosi solamente, e facendosi forte alle punte dei ponti e degli argini, verrà facilmente a capo di ridurre il presidio alla necessità di capitolare per mancanza di vitto. Quindi è vero quello che era solito dire Buonaparte, il quale se n'intendeva, che con settemila soldati se ne possono bloccar dentro Mantova ventimila. Per la qual cosa si vede, che se nuoce agli assaltatori l'aria infetta di miasmi pestiferi, nuoce ai difensori la fame facilmente indotta. Tutti questi accidenti e di sito, e di natura, e di arte operarono a vicenda, ed efficacemente o negli assedj, o nelle oppugnazioni di Mantova, come si renderà manifesto dal progresso di queste storie.

Era giunto, come abbiam narrato, il maresciallo Wurmser in Mantova con un grosso corpo di genti avanzate alle stragi di Castiglione e di Bassano. Questo sussidio, mentre dava maggior forza alla guernigione già stanca da molte battaglie, e da troppo frequenti vigilie, induceva nondimeno una più grande necessità di vettovaglia. Difettava particolarmente di erba e di strame per pascere i cavalli, che erano, rispetto ai fanti, in numero assai considerabile. Adunque il capitano austriaco, vedendosi potente per la moltitudine dei soldati, massime di cavalleria, sortiva spesso per allungare i pericoli, con grosse cavalcate a foraggiare alla campagna. Il che tanto più facilmente poteva fare, quanto più, essendo tuttavia padrone della cittadella e di San Giorgio, aveva le uscite spedite, senza essere obbligato di restringere le genti in lunghe file per passare i ponti o gli argini. Queste cose infinitamente cuocevano a Buonaparte, il quale sapendo che l'Austria, malgrado delle rotte avute, non avrebbe omesso di mandare nuovi soldati in Italia, desiderava di venirne presto alle strette per aver Mantova in mano sua, innanzichè gli ajuti arrivassero. A questo fine, essendo giunto alla metà del suo corso il mese di settembre, comandava a' suoi andassero all'assalto di San Giorgio, perchè quello era il principale sbocco degli Austriaci alla campagna. Nel tempo medesimo il generale Sahuguet dava l'assalto alla Favorita, sito fortificato dagli Austriaci, e posto a tramontana tra San Giorgio e la cittadella. Attraversò questi disegni il vivido e sagace Wurmser, perchè, cacciatosi di mezzo con la cavalleria, e represso l'impeto dei repubblicani, gli sbaragliava, e se non era la trigesimaseconda, valorosissima fra le brigate francesi, che sostenne l'urto del nemico, sarebbe seguito qualche grave danno a Buonaparte. Rimasero i Tedeschi in possessione della Favorita e di San Giorgio; Sahuguet fu costretto a tirarsi indietro malconcio, e con le genti sceme pei morti e pei feriti. Ma l'audace Buonaparte non era uomo da interrompere i suoi pensieri per un piccolo tratto di fortuna contraria. E però, avvisandosi che il suo avversario, fatto confidente dalla prosperità della fazione, cercherebbe ad allargarsi viemaggiormente nella cam-

pagna, volendo nutrire in lui questa baldanza nuova, ritirava i suoi più lontano della piazza. Era il suo fine di tirar Wurmser tanto discosto dal suo sicuro nido, che a lui nascesse l'occasione d'impadronirsene improvvisamente di San Giorgio, per vietare all'avversario ogni comodità del paese. Eransi gli Austriaci ingrossati, coll'intenzione di conservarsi libera la campagna, a San Giorgio ed alla Favorita: avevano anzi spinto molto avanti le loro guardie fuori di questi alloggiamenti. Per meglio mandar ad effetto il suo pensiero, aveva Buonaparte comandato ad Augereau, che stanziava a Governolo, salisse per la riva del fiume, ed improvvisamente urtasse il fianco destro dell'inimico. Sahuguet occupava i passi tra la Favorita e San Giorgio; ma non avendo forze bastanti per resistere al nemico potentissimo di cavalli, ordinava Buonaparte, che a questa schiera si accostasse quella di Pigeon che veniva da Villanova, perchè dal tagliar la strada fra San Giorgio e la Favorita dipendeva in gran parte l'esito della fazione. Ma perchè Wurmser, avendo che fare sulla sua fronte, non potesse correre contro le ali dei repubblicani che si avanzavano, imponeva a quel pronto e valoroso Massena, urtasse francamente nel mezzo il sobborgo di San Giorgio. Fu l'industria e la virtù del generale di Francia ajutata dal benefizio della fortuna; perchè Wurmser, essendo di soverchio allargato nella campagna, non fu difficile a Pigeon di congiungersi con Sahuguet ad interrompere le strade fra i due nominati luoghi, ed Augereau arrivava tempestando a rompere l'ala dritta degl'imperiali. Il maggior danno fu quello recato da Massena; poichè fu tanto forte l'impeto suo, che prostrando ogni difesa entrava per viva forza in San Giorgio, e se ne faceva padrone. Nè in alcun modo soprastando, per non corrompere con la tardanza il corso della fortuna favorevole, metteva anche in suo potere il capo del ponte, che dal sobborgo porta alla città. A questo modo gli Austriaci rotti e dispersi, parte furono presi o morti in numero di circa tremila, e parte si ritirarono fuggendo alla cittadella: perdettero venti bocche da fuoco. Questa fazione, avendo posto in poter dei Francesi i luoghi più opportuni all'ossidione, e fiaccando l'ardire degli Austriaci, restrinse molto la piazza; e sebbene di quando in quando il generale dell'imperio, condotto dal proprio coraggio, e tirato anche dalla necessità, per fuggire le molestie della fame, facesse, per andar a saccomanno, sue sortite, non si affidava però più di correre così liberamente la campagna. Il che rendè in breve tempo le sue condizioni peggiori, perciocchè cominciava a patire maravigliosamente di vettovaglie. Già sorgevano segni di mala contentezza, che obbligavano Wurmser a star vigilante così dentro, come fuori. Munivano i Francesi con fosse e con trincee il conquistato San Giorgio, e dimostravano grandissima confidenza d'entrar presto in Mantova.

Era Buonaparte d'ingegno vastissimo, e di attività tale, che occupato imprese di grandissimo momento, non ometteva di condurne al tempo medesimo altre di minore importanza. Perlocchè, mentre dall'una parte pensava a tener lontani dall'Italia gli Alemanni ed a conquistar Mantova, dal-

l'altra non trascurava le cose del Mediterraneo, e principalmente quelle della Corsica. Eransi in quest'isola maravigliosamente sollevati gli animi a cagione delle vittorie dei Francesi in Italia; il quale moto tanto si mostrava più grande, quanto più alla contentezza dei prosperi successi delle armi si aggiungeva quella, che principalissimo operatore fosse quel Buonaparte che, quantunque mandato in tenera età a crearsi in Francia, era peraltro nato e cresciuto fra di loro. Per la qual cosa si vedeva, che se le vittorie di Francia in paesi tanto vicini alla Corsica davano in lei nuovo animo alla parte francese, l'essere acquistate da Buonaparte le dava un capo e un guidatore valoroso. Questi umori erano anche ingrossati dalle insolenze degl' Inglesi, e dalle taglie che avevano poste. Quest'erano le cagioni, per cui la parte francese in Corsica andava ogni dì acquistando nuove forze e nuovo ardire, mentre la inglese perdeva continuamente di forza e di riputazione: già il dominio d'Inghilterra vi titubava. Accadevano non di rado nelle più interne regioni dell'isola ingiurie e violenze contro il nome e gli uomini inglesi, e contro coloro che a loro aderivano. Era l'autorità del vicerè ridotta alle terre forti e murate poste nei luoghi, dove poteva avere accesso il forte naviglio d'Inghilterra. Queste cose si sapevano da Buonaparte; e, siccome quegli che era sempre pronto ad usare le occasioni, aveva posto piede in Livorno, non solamente con fine di serrare questo porto agli Inglesi, ma ancora per muovere la Corsica a danno loro. Laonde, indotto in isperanza di poter tosto farvi rivoltar lo Stato a favore della Francia, aveva mandato a Livorno, aspettando tempo d'insorgere più vivamente, un colonnello Bonelli còrso con alcuni altri soldati del medesimo paese, e provvedutolo di denari, di armi e di munizioni, gli comandava andasse in Corsica, e con la presenza e con le esortazioni desse speranza di maggiori sussidj. Era il passaggio di mare assai pericoloso per le navi inglesi, che continuamente il correvano; ma Buonaparte, confidando nell'opera di Sapey, un delfinate molto sagace ed attivo, che aveva il carico di quel passo, gliene commetteva l'impresa. A questi primi principj crescendo vieppiù le speranze del felice fine, mandava a Livorno, perchè fossero pronti a salpare, i generali Gentili, Casalta e Cervoni, nativi dell'isola, e che potevano pel credito e dipendenza loro ajutare l'impresa. Preponeva ad essa, come capo, Gentili, uomo d'intera fama, e savio per natura e per età. I còrsi fuorusciti per intenzione di Buonaparte concorrevano a Livorno, e si ordinavano in compagnie. Una compagnia di duecento più attivi e più animosi degli altri doveva essere il principal nervo dei conquistatori di Corsica. S'aggiungevano alcuni pezzi di artiglieria di montagna, e cannonieri pratici per governarli. Erano vicine a mutarsi in pro della Francia le sorti della patria di Buonaparte.

Avevano molto per tempo gl'Inglesi avuto avviso di tutti questi preparamenti, e stavano vigilanti nell'impedire il passo del mare. Nè parendo loro che ciò bastasse alla sicurezza dell'isola dopo il perduto Livorno, applicarono l'animo a farsi signori di Porto Ferrajo, terra forte e principale dell'i-

sola d'Elba. Pervenuto sentore di questo tentativo a Miot, ministro di Francia a Firenze, richiedeva con viva instanza dal Gran Duca, desse lo scambio al governatore di Porto-Ferrajo, sospetto, secondo l'opinione sua, di essere aderente agl' Inglesi. Il ricercava altresì, mettesse in quel forte un presidio sufficiente ad assicurarlo. Voleva finalmente che si aggiungessero duecento soldati francesi. Soddisfece alla prima domanda il principe, scambiando il governatore, ma fondandosi sulla neutralità, legge fondamentale della Toscana, accettata dalla repubblica di Francia, e confermata da tutte le potenze amiche e nemiche, non consentì a mandar nuove genti, e molto meno soldati francesi a Porto-Ferrajo. Si scusò eziandio allegando che gl' Inglesi proibivano l' uso del mare, e che perciò non era in sua facoltà, ancorchè volesse, dimandar nuovo presidio in quell' isola. Certamente non si può biasimare Miot dello aver domandato al Gran Duca quello che credeva essere sicurtà del suo governo; ma bene gli si può dar carico dello aver usato parole intemperanti parlando della nazione italiana, quando scrisse, di questo fatto gravemente lamentandosi, a Buonaparte, badasse bene a schivare le minacce vane, principalmente in Italia, dove i popoli accrescevano i mali con la fantasia, ma tosto trapassavano dal terrore all' insolenza, quando non pruovavano tutto quello che temevano; perchè stava, continuava dicendo Miot, nella natura vendicativa degl' Italiani di veder sempre nei nemici loro la impotenza, non mai la generosità. Quale generosità poi fosse in coloro, che sotto le specie di belle parole erano andati ad ingannare, ed a spogliare l' Italia, toccherà a Miot lo spiegarlo. Intanto sapranno i posteri come egli parlasse di una nazione illustre in quel momento stesso, in cui ella era miserabil preda di Francesi e di Tedeschi, ridotta per cagione degli uni e degli altri in durissimo servaggio, spogliata de' suoi più preziosi ornamenti, rotta tutta, e sanguinosa nelle parti più nobili e più vitali del corpo suo (7).

Intanto non portarono gl' Inglesi maggior rispetto a Porto Ferrajo, che i Francesi a Livorno portato avessero. In tal modo fu tratto Ferdinando di

(7) Le cagioni per le quali i Tedeschi facevano la guerra in Italia, ed il modo con che la governavano, sono anche accennate nelle note N.° 2 e N.° 5. Ma in riguardo allo spogliamento dei più preziosi monumenti di questo paese potrebbesi consultare l'opera intitolata: « Histoire des guerres des Gaulois et des Fran« çais en Italie, etc. depuis Bellovese jusqu'à la mort de Louis XII; par l'ex » Adjud. gén. Auguste Jubé, Tribun; depuis Louis XII jusqu'au traité d'Amiens; « par Joseph Servan, général de division. Paris, Bernard, an. XIII (1805) » dove in calce del tomo V alla nota 105 leggesi un elenco intitolato: « Principaux « objets de sciences et arts conquis en Italie par les Français et recueillis dans « le Musée Napoleon » elenco, che, per quello che riguarda gli ultimi tempi, è ben lungo e di cose ben preziose. A questa notizia si potrebbe porre di rincontro, che l'Austria, dopo il trattato di Parigi del 1815, coll' opera del suo commissario il barone di Ottenfels, procurò anche agli stabilimenti del regno Lombardo-Veneto la restituzione degli oggetti preziosi che erano stati nelle ultime vicende trasportati in Francia.

Toscana dai capi di due potenti nazioni, infelice condizione di un principe che, non avendo armi, volle fondare la propria sicurezza sulla integrità della vita in tempi, in cui il più potere era stimato ragione. S' appresentavano il dì nove luglio gl' Inglesi in cospetto di Porto-Ferrajo con diciassette bastimenti, che portavano duemila soldati; richiesero la piazza. Scriveva il vicerè di Corsica al governatore, volere occupar Porto-Ferrajo, perchè i Francesi avevano occupato Livorno, e macchinavano di occupar anche Porto-Ferrajo; ma non volere, negando con le parole quello che faceva coi fatti, solito costume di quella perversa età, offendere la neutralità. I capi della flotta poi minacciavano, se non fossero lasciati entrar di queto, entrerebbero per forza.

Avute il Gran Duca queste moleste novelle, comandava al governatore, protestasse della rotta neutralità, negasse la domanda, solo cedesse alla forza. Ma già gl' Inglesi, procedendo dalle minacce ai fatti, erano sbarcati sulle spiagge di Acquaviva, luogo di confine fra lo Stato di Toscana e quello di Piombino, e marciando per sentieri montuosi, erano giunti in cima al monte, che sta a ridosso del forte di Porto-Ferrajo; quivi piantarono una batteria di cannoni e di obici con le bocche vôlte contro la città. I soldati, scendendo da quei siti erti e scoscesi nella strada che dà l'adito alla terra, stavano pronti ad osservare quello che vi nascesse dentro per le intimazioni e presenza loro. Mandava Orazio Nelson da parte del vicerè di Corsica intimando al governatore, volere gl' Inglesi Porto Ferrajo e i forti per preservargli dai Francesi; porterebbero rispetto alle persone, alle proprietà, alla religione; se n' andrebbero, fatta la pace, o cessato il pericolo dell' invasione; se il governatore consentisse entrerebbero pacificamente, se negasse, per forza. Adunava il governatore gli ufficiali, i magistrati, i consoli delle potenze, i capi di casa più principali, acciocchè quello che far si dovesse deliberassero. Risolvettero di consentimento concorde, che si desse luogo alla forza, che si ricevessero gl' Inglesi, ma che si protestasse delle seguenti condizioni: non potessero a modo niuno i Toscani essere sforzati a combattere se qualche forza nemica si accostasse all' isola; provvedessero gl' Inglesi alla vettovaglia; i soldati nelle case particolari non alloggiassero. Accettate le condizioni, entrarono nella Toscana isola gl' Inglesi. Poco dopo s' impadronirono anche dell' isola Capraja di Stato genovese, meno per sicurezza loro, che per dispetto del senato, contro il quale avevano risentimento, per essersi, come credevano, accostato recentemente alla parte francese. Acquistate Elba e Capraja, correvano più molesti che prima contro i bastimenti genovesi, e gli mettevano in preda.

In questo mezzo tempo bollivano le cose nella partigiana Corsica perturbata da gravissimi accidenti, ed andavano a versi di Buonaparte. Bonelli condottosi nell' isola, e spargendo voci di prossimi ajuti, e detestando la superiorità inglese, e spargendo ogni dove faville d' incendio, e turbando ogni villa, ogni villaggio, massime sui monti vicini a Bastìa ed a San Fiorenzo, aveva

adunato gente che apertamente resisteva al dominio del vicerè. A Bastia, sendovi ancora presenti gli Inglesi, una congregazione di patriotti, come gli chiamavano, o piuttosto di partigiani di Buonaparte e di Saliceti, nemicissimi al nome di Paoli e d'Inghilterra, avevano preso tanto ardire, che addomandarono al vicerè la libertà dei carcerati, e scrissero a Saliceti, già avesse Bastia in luogo di città francese. Vedutosi da Saliceti e Gentili che quello era il tempo propizio per restituire la patria loro alla Francia, mandarono innanzi Casalta, con una banda di fuorusciti côrsi, affinchè arrivando a Bastia, ajutasse quel moto, cagione probabile di cambiamento. Fu opportuno il disegno, non fu infelice il successo; perchè giungeva sul finire di ottobre Casalta, tanta fu la destrezza di Sapey, nel procurare il tragitto malgrado del tempo burrascoso e delle navi inglesi, in vicinanza del porto, e sbarcava le sue genti, alle quali vennero a congiungersi i partigiani in grosso numero. I soldati di Casalta, divenuti forti, occuparono i poggi che dominavano Bastia. Intimava Casalta agl' Inglesi, che tuttavia tenevano il forte, si arrendessero; quando no, gli fulminerebbe. Sopravvennero intanto le novelle che gran tumulti nascevano in tutta l'isola contro il nome britannico. Gl' Inglesi pertanto si risolvevano ad abbandonar quello che più non potevano conservare; e precipitando gl'indugi dal forte di Bastia, perchè avevano paura che i Côrsi di Casalta, calando dai monti, impedissero loro il ritorno, lo spacciarono prestamente, e si ricondussero alle navi. Nè fu senza danno la ritirata, o piuttosto fuga loro, perchè sopraggiunti per viaggio dai Côrsi, meglio di cinquecento restarono cattivi. Perdettero anche i magazzini; dei cannoni alcuni trasportarono, altri chiodarono. A tale fatto i tumulti crescevano, gli alberi di libertà si piantavano. San Bonifacio, Ajaccio, Calvi chiamavano il nome di Francia. Restava pei patriotti che si cacciassero gli Inglesi da San Fiorenzo, dove avevano adunato le maggiori forze, ed anche la fortezza della piazza gli assicurava. Ma il precipizio era tale, che si resisteva senza frutto. Guadagnava Casalta, non però senza difficoltà, le fauci di San Germano, per cui si apre la strada da Bastia a San Fiorenzo, ed arrivava improvvisamente sopra quest'ultimo luogo cacciandosi avanti gl' Inglesi fuggiti da San Germanno. Diedero tostamente opera a vuotare la piazza; vi entrarono con segni d'incredibile allegrezza i Côrsi repubblicani. Conquistarono sei pezzi di artiglieria buona e due mortaj, che in tanta fretta i vinti non avevano avuto tempo di trasportare; i soldati sezzaj vennero in poter del vincitore. Tuttavia l'armata inglese stava surta sull'áncore poco distante da San Fiorenzo in prospetto di Mortella; i soldati avevano fatto un forte alloggiamento sui monti a ridosso di Mortella medesima, non che volessero continuare nell'intenzione di conservare la Corsica, ma solamente per acquare, vettovagliarsi, e raccôrre gli sbrancati sì magistrati del regno che soldati, che per luoghi incogniti e per tragetti arrivavano ad ogni ora, fuggendo il furore côrso che gli cacciava. Partiva frattanto da Livorno Gentili, conducendo con sè nuove armi e munizioni, duecento soldati spigliatissimi,

trecento fuorusciti di Corsica. Arrivato a Bastia, dato riposo alla truppa, squadronati nuovi Côrsi che accorrevano, si metteva in viaggio per a San Fiorenzo con animo di cacciar gl'Inglesi da quel loro ultimo nido di Mortella. Urtava l'oste britannica, ne seguitava una mischia mortalissima: fuggirono finalmente gl'Inglesi, ricevendo per viaggio molti danni, e si ridussero, prestamente camminando, e tutti sanguinosi alle navi. Conseguito quest' intento, saliva Gentili sopra certi monti, donde speculando vedeva l'armata inglese che continuava a starsene con l'áncore aggrappate in poca distanza: preparava una forte batteria per fulminarla. Non aspettarono l'ultimo momento; chè anzi, date le vele ai venti, si allargarono in alto mare alla volta di Gibilterra, lasciando tutta l'isola in potestà di coloro che la vollero restituire all'antica madre di Francia. Si ricoverava Elliot vicerè a Porto-Ferrajo, dolente che quella preda si trasferisse di nuovo nella potenza emola all'Inghilterra. Per cotal modo furono spenti in un giro di pochi mesi un parlamento, un reggimento ordinato, un'autorità di un re della Gran Brettagna. Al tempo stesso abbandonarono gl'Inglesi le testè conquistate isole d'Elba e Capraia, brevissimo frutto di violata neutralità.

Fatte tutte queste cose, arrivava Saliceti in Corsica con facoltà di perdonare. Veniva annunziando, che la generosa Francia perdonava; che mandato per lei espressamente recava a' suoi compatriotti constituzione e libertà; una insolenza insopportabile, proscrizioni, esilj, carceri essere stati i doni dell'Inghilterra; avere l'Inghilterra ingannato i Côrsi con pretesti di religione, come se la Francia fosse nemica alla religione. A questo eravam serbati, sclamava fortemente Saliceti, di vedere gl'Inglesi divenuti amici e protettori del papa; non essere la Francia nemica alla religione; solo volere la libertà di ogni culto; vedete, gridava, come i traditori, che all'Inghilterra, quale vil gregge, vi venderono, fuggono; vedete come non osano combattere; vedete come prestamente hanno sgombrato da queste terre, che con la presenza e coi delitti loro han voluto rendere disonorate ed infami: or sen vadano essi pure vagando per istrani lidi con la vergogna e coi rimorsi compagni, e se qualche traditor resta, punirallo la repubblica: questi svelate, questi punite; con ogni altro vivete come con fratelli: unitevi, affratellatevi, giurate sull'are vostre, e per l'ombre dei compagni morti nelle battaglie a difesa della repubblica, giurate odio eterno alla monarchia. Queste incitate parole, che producevano frutti conformi, dimostravano quanto gli uomini si soddisfacciano meglio delle esagerazioni che della temperanza.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO.

Nuovi pensieri politici che sorgono nella mente degl' Italiani più savj dopo le vittorie replicate di Buonaparte. Rivoluzioni del ducato di Modena. Comizj di Bologna. Congresso dell' Emilia. Spaventi del pontefice; pure non consente alla pace. Sue gravi esortazioni ai principi. Pace del re di Napoli colla repubblica di Francia: il principe di Belmonte Pignatelli suo ambasciadore presso al direttorio. Pace tra Francia e Parma. Morte di Vittorio Amedeo III, ed assunzione di Carlo Emanuele IV, re di Sardegna; qualità di questi due principi. Progetti di Buonaparte e del direttorio sul Piemonte. Conte Balbo, ambasciadore del re Carlo Emanuele a Parigi: sue qualità, e suo discorso d' introito al direttorio. Nuove tribolazioni di Genova. Gl' Inglesi vengono ad un fatto condannabile, che fa gettarsi Genova del tutto alla parte francese. Spinola, suo plenipotenziario a Parigi: conclude un trattato col direttorio. Maneggi politici in Italia. Clarke mandatovi dal direttorio, perchè, e con quali instruzioni. Proposizione d' alleanza tra Francia e Venezia. Rifiutata da Venezia, e perchè. Proposizione d' alleanza tra l' Austria e Venezia. Rifiutata dalla seconda, e perchè. Proposizione d' alleanza tra la Prussia e Venezia. Rifiutata da quest'ultima, e perchè. Desolazione dei paesi veneti per opera sì dei repubblicani che degl' imperiali. Querele dei Veneziani. Venezia si arma per le minacce fatte da Buonaparte al provveditor generale Foscarini. Sospetti della Francia in questo proposito, e dilucidazioni date dal senato veneziano.

Le vittorie dei repubblicani in Italia erano splendidissime: l' avere ridotto a condizione servile il re di Sardegna, costretto ad accordi poco onorevoli quel di Napoli ed il pontefice, l' avere non solo vinto, ma anche spento due eserciti d'Austria, l' essere disarmata la repubblica di Venezia, e l' aver cacciato dalla Corsica gl' Inglesi col solo sventolar di un' insegna, davano argomento che la potenza francese metterebbe radici in Italia, e che questa provincia sarebbe per cambiare e di signori e di reggimento. Queste condizioni erano cagione che sorgessero ogni dì nuovi partigiani a favore del nuovo Stato e contro il vecchio. Se per lo innanzi la parte francese solamente seguitavano o coloro che erano presi con esagerazione evidente da illusioni fantastiche di bene, o coloro che in vantaggio proprio disegnavano convertire quei rivolgimenti politici, vedute tante vittorie, si accostavano a voler secondare le mutazioni molti uomini savj e prudenti, i quali opinavano, che, poichè la forza aveva partorito movimenti di tanta, anzi di totale importanza, era oramai venuto il tempo del non dover lasciare portar al caso sì

gravi accidenti, che anzi era debito di ogni amatore della patria italiana di mostrarsi, e di dar norma con l'intervento loro, per quanto fra l'operare disordinato dell'armi possibil fosse, a quei moti che scuotevano fin dal fondo la tormentata Italia. Prevedevano, che quantunque nella probabilità delle cose avvenire, avessero i Francesi a restar signori, si sarebbero tuttavia, per l'impazienza e l'instabilità, di cui sono notati, presto infastiditi delle cose d'Italia, ed in parte ritirati, e che la signoria, divenuta semplice autorità, avrebbe avuto natura piuttosto di patrocinio che di dispotismo. Allora, speravano, le cose si sarebbero ridotte ad uno stato più tollerabile, e forse gli Italiani avrebbero potuto ordinare una libertà fondata dall'una parte sovra leggi patrie, dall'altra scevra dall'imperio insolente dei forestieri. Si persuadevano, che se era scemato il pericolo delle armi tedesche, era cresciuta la necessità di soccorrere alla patria coi buoni consigli; credevano male accetti essere ai popoli gl'Italiani intemperanti, che avevano prevenuto, o troppo ardentemente, o troppo servilmente secondato i primi moti dei Francesi, e però non doversi a loro abbandonare la somma delle cose. Gravi uomini, pensavano, avere ad essere i fondatori di un vivere libero, non cantatori o ballerini intorno agli alberi della libertà; nè alcun nuovo Stato potersi fondare senza l'autorità degli uomini autorevoli, perchè i nuovi Stati non si possono in altro modo fondare che con la opinione dei popoli, che alla lunga fugge gli esagerati, seguita i savj. Costoro adunque consentivano a farsi vivi in ajuto dello Stato, quantunque sapessero in quali travagli avessero a mettersi.

Questa fu un'epoca seconda nelle rivoluzioni d'Italia in cui uomini prudenti per la necessità dei tempi, vennero partecipando delle faccende pubbliche. In questo concorsero e nobili, e popolani, e dotti, ed indòtti, e laici, ed ecclesiastici, desiderando tutti di cavare da quelle acque tanto torbide fonti puri e salutari per la patria loro. Fra costoro non tutti pensavano alla medesima maniera; perciocchè alcuni più timidi, o di più corta vista, o forse di più ristretta ambizione, amavano i governi spezzati; altri, innalzando l'animo a più alti pensieri, desideravano l'unità d'Italia, perchè credevano che l'Italia spezzata altro non fosse che l'Italia serva. Fra i primi si osservavano i più attempati, fra i secondi i più giovani; i primi più manifestamente operavano, i secondi più nascostamente; i primi erano amati ed accarezzati dai Francesi, i secondi odiati, perseguitati. Chiamavano questi ultimi, come se fossero gente di molta terribilità, la lega nera, e di questa lega nera avevano i capi dell'esercito più paura che dei Tedeschi, perchè e la potenza di lei di per sè stessi alle menti loro esageravano, ed era loro esagerata dagl'Italiani adulatori e rapportatori, che credevano che il dar sospetto ai Francesi facesse stimare più necessarj i servigi loro. Pieni erano gli scritti, piene le parole segrete di questi rapportatori ai generali e commissarj della repubblica del nome della lega nera, ed io ho veduto di molti sonni turbati da questo fantasma. Egli è vero che gli addetti a questa

setta tanto odiavano i Francesi, quanto i Tedeschi, e bramavano che l'Italia, sgombra degli uni e degli altri, alle proprie leggi si reggesse, avvisando che lo sconvolgimento totale prodotto dalla guerra potesse aprir la occasione a quello a che non avrebbe mai potuto condurre lo stato quieto. Sapevano che nè i Francesi, nè i Tedeschi amavano l'independenza italiana; perciò volevano servirsi dei primi per cacciare i secondi, poi servirsi della forza dell'Italia unita per cacciare i primi. Ma questo era un ferire a caso, piuttosto che andare ad un disegno certo; perchè essendo in quei gravissimi accidenti non attiva, ma passiva l'Italia, non era da credersi che vi sorgessero personaggi civili di estrema autorità, nè generali di gran nome, ai quali concorressero con opinione ed impeto comune per la desiderata liberazione i popoli. Pure aspettavano confidentemente il benefizio del tempo, e preparavano, non con ischiamazzi e con grida, ma con un parlare a tempo, ed anche con un tacere a tempo, i semi alle future cose. Di questi non pochi entrarono nei nuovi magistrati creati dai Francesi, che loro diedero autorità, perchè non gli conoscevano; ed essi i comandamenti altieri od avari o moderavano coi fatti per acquistar favore presso ai popoli, con parole gli magnificavano per acquistar odio ai Francesi. Creata la setta, entravano anche gli addetti nei magistrati instituiti dai Tedeschi, quando questi riusciti superiori inondarono il paese, e con le medesime intenzioni ed al medesimo fine indirizzavano le operazioni loro, cioè a creare autorità a sè stessi, ed odio ai Tedeschi. Questa, o vera lega che si fosse, o solamente desiderio universale, si era propagata e radicata in tutti i paesi, ed a lei s'accostarono personaggi, a cui non piacevano nè i Francesi, nè la libertà, perchè pareva a tutti un dolce ed onorato vivere l'independenza dai forestieri. A questi desiderj mancarono piuttosto i principi che i popoli italiani, perchè i principi avevano più paura della libertà, che amore dell'independenza, i secondi più amore dell'independenza che della libertà. Ma se un principe si fosse abbattuto in Italia, non dico quali gli partorivano i romani tempi, ma solamente quali nascevano ai tempi di Lorenzo, di Castruccio e di Giulio della Rovere, avrebbe prodotto, queste opinioni assecondando, ed una italiana bandiera al vento innalzando, effetti notabilissimi non che in Italia, in tutta Europa. Ma Sardegna era fissa nel desiderio di acquistarsi una provinciuzza milanese, o francese, o genovese; Genova, nel commercio; Venezia, nella mollezza; Roma, nel sacerdozio; Napoli, nel volersi una particella delle Marche; Firenze, in un felice e pacifico stato; Milano, privo del principe proprio, ed in preda ai forestieri, poteva solo seguitare, non cominciare. Così per troppo godere, o per troppo temere, o per istrettezza di mente, o per fiacchezza d'animo, i principi italiani trasandarono le occasioni, ed indirizzarono tutti i pensieri loro al difendersi dai Francesi, non avvertendo che il proporsi per fine di tornare allo stato vecchio indifferente a molti, odiato da alcuni, non poteva far muovere i popoli con quella efficacia, con cui gli avrebbe mossi un disegno nuovo, generoso e grande.

Quanto al reggimento interno di ciascuna parte, o di tutta l'Italia, amavano i più fra coloro, di cui parliamo, la repubblica, ma la volevano ridurre al patriziato, instituito con la moderazione della potenza popolare prudentemente ordinata, governo antico e naturale all'Italia, il quale patriziato molto è diverso dalla nobiltà feudataria, frutto di tempi barbari; perchè il primo fa i clienti protetti ed affezionati, la seconda gli fa servi ed avversi. Può e debbe il patriziato consistere con l'egualità dei diritti civili, ma induce necessariamente inegualità di diritti politici, mentre la nobiltà vive con l'inegualità degli uni e degli altri. Nè in quei tempi, in cui tanto si gridava sulle piazze la egualità, si ristavano questi prudenti italiani ai popolari e servili schiamazzi; perchè da una parte sapevano che negli Stati grandi la democrazia pura non può sussistere, se non con soldatesche grosse, e con tribunali terribili, atti a contenere i popoli nella quiete, i quali soldati e tribunali sono peste mortalissima di ogni libertà e di ogni egualità. Seppeselo la Francia rossa di cittadino sangue, videlo la Gujana piena dei più virtuosi uomini, provaronlo le stanze di San Clodoaldo, fatte testimonio di quanto ardisca, e di quanto possa coi soldati un audace e fero conquistatore. Dall'altra parte non ignoravano che anche nella democrazia la egualità politica è impossibile, perchè coloro che eserciscono i magistrati, non sono in termini di equalità con coloro che ne son privi, nè chi comanda con chi obbedisce. Adunque vedevano che una sola differenza poteva essere tra il patriziato misto di democrazia, e la democrazia pura, e quest'era, che in quello la inegualità politica è perpetua, in questa temporanea. Credevano, governo non solo naturale, ma necessario ed inevitabile nelle umane società essere il patriziato; perchè chi è famoso o per ricchezza, o per dottrina, o per virtù, o per servigi fatti alla patria, avrà sempre clientela, nè tutte insieme le grida democratiche potranlo impedire, stantechè cosa naturale ed insita nell'uomo è il corteggiare i potenti ed il rispettare i buoni. Neanco fa effetto lo spegnere con le mannaje, e con gli esilj, come suol fare la democrazia pura, i buoni ed i potenti cittadini; perchè nuovi sottentrano, e se non s'appresentano da sè, il popolo se li crea, tanta è la necessità del patriziato. Ora pensavano, dovere i legislatori prudenti usare, per ordinar bene una società, questa necessità, e poichè è il patriziato inevitabile, volevano che per leggi fondamentali si organizzasse, e non che si lasciasse sorgere ad operare a caso; perciocchè, organizzato essendo, contribuisce all'armonia dell'umana società, non organizzato la turba. Buono, anzi necessario consiglio essere, opinavano, per bene constituire uno Stato, usare gli elementi insiti nella natura umana, perchè, quantunque sia l'uomo di origine divina, soggiace non pertanto, come tutti gli altri animali, a certe leggi naturali, e siccome nel domare gli animali usa l'uomo questo modo, o quest'altro, secondochè la natura di ciascuna spezie di loro il richiede, così per reggere gli uomini debbono i legislatori adoperare quel modo che dalla natura della umana spezie è necessitato. Nè è da temersi che questo procedere

conduca al dispotismo, perchè l'uomo ha in sè una qualità nobile che gli fa amare le cose generose, ed abborrire le vili e le vituperevoli, nè può volere il proprio danno. Questo ordinare le società secondo la natura è ben altro che ordinarle secondo certi principj astratti e geometrici; e questo è stato altresì l'errore continuo dei legislatori francesi ai nostri tempi, solleciti sempre dei principj astratti non degli affetti e passioni naturali. Quali effetti ne siano nati, il mondo dolente se lo ha veduto. Adunque gl'Italiani volevano un patriziato per la conservazione della società, una democrazia temperata per la conservazione della equalità, l'uno e l'altra per la conservazione della libertà. A questo salutare consiglio si opponevano le operazioni disordinate delle armi sì francesi che tedesche; l'assurdo capriccio dei Francesi di quei tempi del voler applicar il modo del loro governo a tutti i paesi che conquistavano; la volontà di Buonaparte, nemico della libertà, amico del dispotismo, amatore, anzi ammiratore della nobiltà feudataria, ed odiatore del patriziato paterno; finalmente gl'Italiani, servili imitatori delle cose d'oltramonti, ed incapricciti ancor essi dei governi geometrici. Ma gl'Italiani, veri speculatori e scrutatori delle umane cose, non si sgomentavano, sperando dal tempo e dalla necessità ajuto agl'intendimenti loro; e poichè pareva che per destino l'autorità regia fosse giunta al suo fine, confidavano che la società si sarebbe fermata al governo patrizio, misto di democrazia, e non scesa al democratico puro.

Questi sentimenti a sicurazione e salute d'Italia principalmente sorgevano nell'Emilia, e più particolarmente in Bologna; ma non potevano impedire che la fazione democratica, pazza e servile imitatrice di quanto si era fatto in Francia, non vi producesse una grande inondazione. Nè essa operava da sè, quantunque ne avesse voglia, ma suscitata a bella posta dagli agenti di Buonaparte e del direttorio. Il duca di Modena solo, e senza amici, e, quel che era peggio, ricco, o in voce di essere, si trovava senza difesa, esposto ai tentativi di quest'uomini fanatici e sfrenati; nè rimaneva per la forza delle opinioni e degli esempj che correvano, fedele disposizione nei popoli. Furono le prime mosse date da Reggio, città scontentata per le emulazioni con Modena, del governo del duca. La notte dei venticinque agosto vi si levarono improvvisamente a romore i partigiani della democrazia. Era il presidio debole, i magistrati timidi, l'infezione grande. Laonde, senza resistenza alcuna crescendo il tumulto, in poco d'ora fu piena la città di lumi, di canti repubblicani, di voci festive del popolo, di un gridar continuo di guerra al duca. Piantarono il solito albero, inalberarono le tricolorite insegne. La mattina nissun segno era in piede del ducale governo. Reggio fu, o credessi libero. I soldati del duca impotenti al resistere se ne tornarono di queto a Modena. Si accostarono ai primi motori uomini riputati per ricchezze e per dottrina, sì per dar norma a quell'impeto disordinato, e sì per isperare che egli, se non era libertà, poteva col tempo divenire: l'allegrezza del popolo somma, e così anche sincera. Certamente i Reggiani amavano la buona e vera

libertà, solo s'ingannavano credendo che potesse sussistere coi conquistatori. Condotto a fine il moto, crearono un reggimento temporaneo, con forma repubblicana, moderarono l'autorità del senato, instituirono magistrati popolari, descrissero cittadini per la milizia. Questi erano i disegni interni. Ma desiderando di rendere partecipi i vicini di quanto avevano fatto, mandavano uomini a posta nel contado, in Lunigiana ed in Garfagnana, acciocchè parlando e predicando muovessero a novità. Inviavano Paradisi e Re ad affratellarsi, come dicevano, coi Milanesi; fece Milano feste per la conquistata libertà di Reggio. L'importanza era di far muovere Modena. Nè in questo mancarono a sè stessi i Reggiani, perchè spacciarono gente attiva a sollevare con segrete insinuazioni o con incentivi palesi quella città. Tanto operarono, che già una banda di novatori, portando con sè non so che albero, il volevano piantare in piazza: gridavano accorruomo e libertà. Ma fu presto il governo ad insorgere contro quel moto, e fatta andar innanzi la soldatesca con le armi, risospingeva i libertini non senza qualche uccisione. Rendè Ercole Rinaldo da Venezia solenni grazie ai Modenesi per la conservata fedeltà. Pagherebbe, aggiunse, del suo gran parte delle contribuzioni, scemerebbe le gravezze dei comuni.

Questo intoppo interruppe i pensieri di Buonaparte. Ma egli, che non voleva che gli fossero interrotti, fece con la forza propria quello che le reggiane non avevano potuto. Per la qual cosa mandava fuori un manifesto da Milano, pieno di querele contro il duca: non avere pagato ai tempi debiti le contribuzioni di guerra; starsene tuttavia lontano dagli Stati; lasciare interi gli aggravj di guerra ai sudditi, nè volervi partecipar del suo; avere somministrato denari ai nemici della repubblica; incitare i sudditi con perniziose arti, e per mezzo di agenti contro Francia avere vettovagliato Mantova a pro degli Austriaci. Dichiarava pertanto, non meritare più il duca alcun favore dalla Francia; essere annullati i patti della tregua; l'esercito italico ricoverare sotto l'ombra sua, e ricevere in protezione i popoli di Modena e di Reggio; chiunque offendesse le proprietà ed i diritti dei Modenesi e dei Reggiani, sarebbe riputato nemico di Francia. Buonaparte non era uomo da minacciare con le parole prima che eseguisse coi fatti. E però, non ancora comparso il manifesto, già i suoi soldati s'impadronivano del ducato. Duemila entravano in Modena, prendevano la fortezza, sconficcavano le casse, cacciavano i soldati, afferravano le insegne, chiamavano i popoli a libertà. Al tempo medesimo occupavano Sassuolo, Magnano ed altre terre del dominio ducale, facendo variare lo Stato, e ponendo mano in tutto che al pubblico si appartenesse. Pure le allegrezze furono molte; piantossi l'albero, cantossi, ballossi; furonvi conviti, teatri, luminarie. Fatte le allegrezze, si venne alle riforme; annullaronsi i magistrati vecchi, crearonsi i nuovi, giurossi alla repubblica di Francia; dello stato politico si aspettavano i comandamenti di Buonaparte.

Trattati gli affari di Modena e di Reggio, l'ordine della storia richiede

che torniamo il filo interrotto delle cose di Bologna, che non era vacua nè di sospetti, nè di fatiche. Aveva il senato fatto, per conservarsi lo Stato, quanto pei tempi abbisognava, cattivatosi il generale repubblicano, fatto restituir Castelbolognese, promesso riforme conformi al secolo. Ma l'aristocrazia era odiosa ai più ardenti instigatori, la democrazia trionfava. Perlocchè voci subdole si spargevano contro gli aristocrati, gli chiamavano tirannelli, si ergevano gli spiriti allo stato popolare e puro; il popolo sempr'era di mezzo, e lo dicevano sovrano. Imperversavano gridando, che scacciato quel tiranno del papa, così lo chiamavano, era mestiero scacciare anche quei tiranni dei senatori, e tutto dare in balìa del popolo sovrano: il popolo adombrava, perchè non sapeva che cosa tutto questo si volesse significare: i capi repubblicani volevano consuonare con Modena e con Reggio. Vide il senato il tempo tempestoso per le condizioni tanto perturbate del paese, e volle rimediarvi con dare speranza di riforme, non accorgendosi che se il resistere alla piena era impossibile, il secondarla era insufficiente. Pubblicava si creasse una congregazione d'uomini dotti e probi, affinchè proponessero un modello di constituzione consentanea ai tempi, ma conforme a quel modo di reggimento che sussisteva in Bologna prima della signoria dei pontefici. Non parve compito il disegno, perchè quell'antica forma non piaceva, od i nominati della congregazione si tacciavano d'aristocrazia. La verità era, che niuna forma buona, se non la democratica, pareva a coloro che menavano più romore. Compariva intanto il modello della constituzione, tutto democratico, e secondo il solito, levato di peso dalla constituzione francese, ma contenente molte buone parti; si abolisse la tortura, si abbreviassero i processi, si moderassero le pene. Buoni, oltre a ciò, erano gli ordini politici, quanto alla elezione dei rappresentanti nei nazionali comizj.

Io narrerò i comizj di Bologna, ancorchè creda che questo accidente delle mie storie non parrà di molta importanza, perchè non ebbe nè frutto, nè durata, e ad altro non servì che a contristare gli spiriti prudenti nel veder messa a vicina comparazione la semplicità dei conquistati con l'arti dei conquistatori.

Era la chiesa di San Petronio destinata ai comizj, correva il dì quattro decembre; il fine era di accettare o di rifiutare la constituzione. La milizia urbana in armi ed in arredo manteneva gli spiriti quieti; la secondavano i Francesi in armi ed in arredo ancor essi. Entravano in quel principal tempio, e fra spettacolo solenne i rappresentanti eletti dal popolo ad accettare od a ricusare. Era in tutti spirito raccolto, speranza dell'avvenire, desiderio di bene, riverenza alle cose sante. Chiamaronsi i nomi, verificaronsi le credenziali. Chiuse le porte, si venne alla elezione del presidente. Per voti concordi nominarono Aldini, avvocato. Intuonava Aldini l'inno del santo Spirito, eccheggiava il tempio. Raccolto il partito, trovossi, avere squittinato quattrocento ottantaquattro, quattrocento trentaquattro pel sì, cinquanta pel no. Bandì il presidente, il popolo bolognese avere accettato la constituzione; lo-

dassero, ringraziassero il sommo Iddio. Intuonossi l'ambrosiano canto; al tempo stesso udissi un suonar di campane, un dar nei tamburi, una musica guerriera, un cantar repubblicano per tutta Bologna. Godeva il popolo per lo avere a memoria dell' antica libertà usato in quel giorno la sovranità; la notte fuochi artificiati, luminarie, teatri, e quanto si usa fare dai popoli contenti nelle grandi allegrezze.

Nè con minore caldezza procedevano le faccende in Ferrara. Vi si crearono i magistrati popolari; vi si bandiva la repubblica. Mandavano deputati a Buonaparte per ringraziarlo, ai Milanesi per affratellarsi: tutta l'Emilia, commossa chiamava libertà.

In questo mentre arrivava Buonaparte a Modena. Concorrevano in folla i popoli per vederlo, Ferraresi, Bolognesi, massime Reggiani, che in questi moti con maggior ardenza camminavano. Non si potrebbe con parole meritevolmente descrivere il concorso e la giubbilazione di queste genti cispadane. Scriveva il generalissimo al direttorio, che quello che vedeva con gli occhi suoi era vero amore di libertà, e che i popoli cispadani erano chiamati a gran destino.

La sua presenza in Modena fruttava altro che parole. Chiamati a sè i primi, fece loro intendere con un'arte esortatoria, che era in lui molto efficace, che lo star divisi era servitù, lo essere uniti libertà; che le mani inermi sono serve d'altrui, le armate padrone: si unisse adunque tutta l'Emilia in una sola repubblica, e si facesse forte sull'armi. Questi consigli trovavano disposizioni conformi in popoli esaltati. Però si adunavano il dì sedici ottobre in Modena ventiquattro deputati per parte di Bologna, altrettanti per parte di Ferrara, venti per Modena, venti per Reggio. Le parole dette, ed i partiti posti, e presi in quest' adunanza generale dell'Emilia furono degni di commendazione; furono lontane le esagerazioni, solo si pensò ad ordinare uno stato libero. Tacquero eziandio pel bene comune le antiche emulazioni fra i diversi membri della lega. Buonaparte medesimo pareva che volesse diventar savio in mezzo a gente savia. Parlava di quiete per tutti o assenzienti, o dissenzienti, abborriva le persecuzioni, detestava i rapitori dei popoli e dei soldati. Decretava il consesso tutta l'Emilia in una sola repubblica sotto protezione della Francia si unisse; la libertà feudataria si abolisse; fossero salve e sicure a tutti i pacifici uomini le proprietà; un magistrato si creasse, che avesse carico di levare, ordinare, armare quattromila soldati a difesa comune: un altro congresso di tutta l'Emilia si tenesse in Reggio il dì ventisette decembre; questo secondo congresso statuisse la constituzione che avesse a reggere la nuova repubblica. Questo muoversi dei Cispadani all'armi molto piaceva a Buonaparte; perchè serviva d'esempio ai Milanesi, che la medesima volontà non dimostravano. In fatti questi ultimi, per non parer da meno, offerirono dodicimila soldati. Già si dava opera a Milano ad ordinare la legione lombarda, in cui entrarono Italiani di ogni provincia, e la legione polacca, in cui si scrissero molti Polacchi

o disertori, o fuorusciti, e parte anche uomini raccolti di tutta Germania. I Reggiani più infiammati non si contentarono nè delle parole, nè delle mostre. Dato dentro ad una squadra d'Austriaci usciti per fazione militare da Mantova, e tagliati fuori dai Francesi, gli facevano prigioni a Montechiarugolo, non senza fatica e sangue da ambe le parti. Presentarongli in una modenese festa trionfalmente a Buonaparte, gratissimo dono, perchè ed agguerriva gl'Italiani, e gli faceva intingere contro l'imperatore.

Tutte queste cose affliggevano e spaventavano il pontefice, che si vedeva restar solo esposto alle percosse delle armi repubblicane. Aveva fatto quanto per lui si era potuto per adempir le condizioni, ancorchè gravissime fossero, della tregua. La pace che si trattava a Parigi, non veniva a conclusione. Voleva il direttorio, che il papa recedesse da qualunque lega contro Francia, negasse il passo ai nemici, il desse ai Francesi, serrasse i porti agli Inglesi, rinunziasse a Ferrara, a Bologna, a Castro, a Benevento, a Ronciglione, a Pontecorvo, proibisse l'evirazione dei fanciulli. Quanto alla religione, il direttorio richiedeva, che il papa revocasse qualunque scritto od atto emanato dalla santa Sede rispetto alle faccende ecclesiastiche di Francia dall'ottantanove in poi. Posto il partito dal pontefice, opinò con consentimento unanime il collegio dei cardinali doversi rifiutare tutte le pratiche, non potersi accettare i patti, alla forza si resistesse con la forza. Quando così deliberarono, già sapevano essere in ordine una terza mossa austriaca per l'Italia, e per questa cagione speravano di aver seco congiunte le armi imperiali.

Sapeva Pio VI a quale pericolo sottoponesse sè medesimo e tutto lo Stato ecclesiastico con rifiutare la pace. Perciò non ometteva alcuno di quegli ajuti che pei tempi confermare lo potessero. Scriveva un breve a tutti i principi cattolici, col quale gravissimamente favellando, gli esortava a non abbandonare dei sussidj loro la santa Sede in così imminente pericolo; corressero, ammoniva, in soccorso di quella religione che con tanta pietà professavano, e che era cagione che i sudditi con tanto amore e suggezione a loro obbedissero; sapere il mondo quale strazio avesse fatto, e tuttavia facesse il governo di Francia, di questa santa religione e de' suoi ministri, non solamente in Francia, ma ancora in tutti i paesi che restavano aperti alle armi sue; già minacciarsele una tale sovversione in Italia dalle rive contaminate dell'Adda e del Po; già titubare su quelle dell'Adige, e già innoltrarsi per le noriche rupi verso il cuore della illibata Austria; considerassero che non si può la religione spegnere, che non si spenga, e non si turbi immoderatamente lo Stato; avere ciò pruovato la Germania, quando opinioni nuove secondate da poche armi vi erano surte; che sarebbe per accadere presentemente, che nuove, e molto più disordinate opinioni accompagnate da armi tanto formidabili sorgevano? Avere il mondo a scerre tra la pietà e l'empietà, tra la civiltà e la barbarie, tra la libertà e la servitù, non essere il Santo Padre per mancare al debito suo; ma soccorrergli poche armi tem-

porali, nè le spirituali, in tanta diminuzione di fede, e di religioso costume avere quella efficacia che una volta avevano: nel suo ultimo ridotto essere oppugnata la religione; se anche questo si superasse, niuna speranza restare, dovere la umana generazione governata essere dalla cieca forza, dalla disordinata fortuna: sorgessero adunque, esortava, accorressero, pruovassero, avere cura di quanto ha posto il cielo quaggiù di più sociale, di più salutevole, di più sacro; darebbe egli tanto vicino al pericolo l'esempio della costanza, nè potere o il romore di sì perniziosa guerra, o l'età sua oramai cadente, o le instigazioni dei male affezionati tanto operare, ch'egli non sorgesse con animo invitto a difesa di quella religione, che scesa da Cristo Iddio pel ministero dei santi apostoli sino a questi miseri tempi incorrotta e pura, doveva parimente ai posteri pura ed incorrotta tramandarsi.

Queste voci mandava ai principi cattolici il pontefice ottuagenario, primo sostenitore, e con le parole e con l'esempio dell'autorità e della dignità dei principi. Ma le opinioni religiose, massimamente le cattoliche, erano diminuite: in alcuni poi fra i principi il timore superava la religione, in altri l'interesse politico la corrompeva. Solo dall'imperator Francesco veniva qualche speranza, il quale però si muoveva piuttosto per gl'interessi proprj che per quei del papa.

Non aveva il re di Napoli intermessi per mezzo del principe di Belmonte Pignatelli i suoi negoziati a Parigi, ora con più vivezza procedendo, ora allungando il dichiararsi, secondochè gli accidenti d'Italia succedevano o più prosperi, o più avversi alle armi francesi. Lo stimolavano dall'un dei lati l'Austria e l'Inghilterra a mantenersi in fede, dall'altro il ritraeva il timore dei Francesi saliti a tanta potenza. Il direttorio, che si accorse dell'arte, volle stringere, e fece bene: bensì merita riprensione dello aver tacciato, accennando alle tergiversazioni del principe di Belmonte, d'infame nota la fede italica, come la chiamò; perchè noi non vediamo come si possa accusare una nazione dell'infedeltà de' suoi governi, e nemmeno vediamo come le arti usate dal principe napolitano, ora di stringere, ora di allargarsi, possano stimarsi arti fedifraghe, e da chiamarsi con nome odioso, perciocchè di simili arti usano tutti i governi in tutti i loro negoziati politici, e la Francia stessa le usò in ogni tempo, e più ancora a quei del direttorio. L'udire poi accusarsi la fede italica, come infedele, da coloro che a bella posta cercavano lite ai principi italiani per cavarne danaro e per distruggerli, non si potrà certamente senza sdegno da chi libero da ogni anticipata opinione essendo, è solo amatore del giusto e dell'onesto.

Intanto tra per la mediazione di Spagna, e per le nuove che ogni dì più si moltiplicavano del venire i Tedeschi verso l'Italia, fu concluso tra Francia e Napoli un trattato di pace, il dì dieci ottobre, molto onorevole, secondo i tempi, al re; perchè nè gli si comandava di serrare del tutto i porti alle potenze nemiche della repubblica, nè gli s'imponeva l'obbligo di scarcerare i mescolati in congiure. Le principali condizioni furono, che il re ri-

nunziasse a qualunque lega coi nemici della Francia; si mantenesse puntualmente in neutralità con le potenze belligeranti; vietasse l'entrata nelle sue marine alle navi armate in guerra di esse potenze, così francesi, come di altre nazioni, se più di quattro fossero; si restituissero tutti i beni sì mobili, che stabili sequestrati, o confiscati, tanto in Francia, quanto nel regno a motivo della presente guerra, si stipulasse un trattato di commercio, avesse luogo nella pace la repubblica batava.

Fatto l'accordo, orava pubblicamente il principe di Belmonte in cospetto del direttorio con amichevoli parole. Rispondeva il direttorio con parole magnifiche di fede, di amicizia, di pace.

Anche la tregua tra Francia e Parma si convertiva in accordo per verità non troppo superbo pel duca per la protezione, in cui l'aveva la Spagna, sicchè la pace gli recò minor danno che la tregua: accidente insolito, perchè le paci del direttorio erano per l'ordinario peggiori delle tregue.

Udissi a questi giorni la morte di Vittorio Amedeo III, re di Sardegna, principe che avrebbe avuto in sè tutte le parti che in un reggitore di popoli si possono desiderare, se non fosse stata quella smania di guerra che notte e dì il tormentava. Quindi consumò l'erario per mantener i soldati, ed i soldati consumarono il paese, lo soggettarono anche alla forza, che sarebbe stata intollerabile, se la natura buona del principe, e le vecchie abitudini di governo regolato non l'avessero temperata. Quand'io considero il destino degli uomini, non posso non maravigliarmi, come spesso eglino s'ingannino in quello che debbe rendergli o chiari od oscuri nella posterità; perchè il re Vittorio Amedeo, che sempre anelava a voler fare commendabile il suo nome per le armi, il fece per questa parte poco degno di lode; anzi la guerra il fece andare in precipizio, mentre restano, e sempre resteranno le memorie delle onorate cose fatte da lui in pace, e nel riposo de' suoi popoli. Insomma Vittorio Amedeo lasciò, morendo, un regno servo, che aveva ricevuto intero, un erario povero, che aveva ereditato ricchissimo, un esercito vinto, che gli era stato tramandato vittorioso. Così le sue virtù, che furono molte e grandi, contaminate dal vizio della guerra, non partorirono pe' suoi sudditi tutto quel benefizio che promettevano.

Successe nel regno a Vittorio Amedeo III Carlo Emanuele IV di questo nome, principe ammaestrato in molte belle discipline, ornato di tutte le virtù, che in un uomo capir possono, e devotissimo alla religione. Ma con l'animo sano aveva il corpo infermo; perciocchè pativa straordinariamente di nervi, e questo male, al quale non vi era rimedio, gli rappresentava spesso di strane fantasie che il facevano parere assai diverso da quello ch'egli era veramente. Per tal modo Carlo Emanuele IV cominciò a regnare in un regno desolato, fu afflitto continuamente da ombre e da ubbie singolari, e cessò di regnare più miserabilmente ancora che non aveva incominciato. Essendo gli Stati del re frapposti tra Francia ed Italia, e provveduti tuttavia di buone armi, sebbene infelicemente usate, molto importava alla prima di averlo per

amico, perciò il direttorio niuna cosa lasciava intentata per congiungerselo in amicizia stabile per un trattato di alleanza. Si aggiungeva la tenerezza di Buonaparte pel re, e massimamente pei nobili, perchè a lui parevano buoni stromenti del governare assoluto. Primario intendimento fu sempre di Buonaparte di trasportare il dominio del re dal Piemonte nello Stato di Milano, e d'incorporare alla Francia il Piemonte e l'isola di Sardegna. Questo pensiero stesso ei si volgeva per la mente, quando più con le instigazioni tentava di accalorare lo spirito repubblicano in Milano. Ma non andava a grado del direttorio, o fosse che non avesse ancor deposto il pensiero di restituire, se bisognasse, il Milanese all'imperatore, o fosse che per non so quale ambizione di repubblica credesse, che con tante vittorie potesse alzar l'animo a maggiori cose, con fondare una nuova repubblica negli Stati dell'imperatore in Lombardia. Amava meglio compensare il re a spese della repubblica di Genova. Ambidue cercavano con queste speranze di adescar tanto Carlo Emanuele, ch'ei venisse a concludere con la repubblica la confederazione. E siccome queste pratiche non si potevano tenere tanto segrete, che le altre potenze non le subodorassero, confidavano che l'imperatore intimorito si sarebbe più facilmente inclinato a fare la volontà della repubblica. Ma il re non volle a questo tempo consentire al trattato, perchè gli pareva che se congiunto fosse in lega difensiva ed offensiva con Francia, sarebbe stato costretto a volgere le sue armi contro il papa, al quale sapeva che i repubblicani macchinavano allora di far guerra. Non gli poteva sofferir l'animo di offendere il capo della Chiesa che non gli aveva fatto alcuna ingiuria. Per questa cagione non ebbe per allora effetto il trattato.

In questo mentre Carlo Emanuele aveva chiamato ai consiglj dello Stato, in vece del conte di Hauteville, stimato troppo aderente all'Austria, il cavaliere San Damiano di Priocca. Inoltre, avendo il direttorio ripudiato il conte di Revel, come fuoruscito francese, dall'ambasceria di Parigi, il re gli aveva surrogato il conte Baldo, uomo di alto legnaggio, di molte lettere, e di non poca dottrina. Del rimanente, quanto al politico, era il conte piuttosto amatore di mettere l'Italia in Piemonte, che il Piemonte in Italia, ed aveva ottimamente conosciuto di che qualità fosse la libertà di quei tempi. Arrivato come ambasciadore di Sardegna a Parigi, gli furono date gratissime parole, ed egli, siccome quegli che era accorto, e buon conoscitore degli uomini, si mise tosto in sul negoziare, non disperando di trovar modo di far servigj importanti al re fra quei repubblicani amatori di denaro e di nomi illustri. Intromesso al cospetto del direttorio, disse, non essere mai stato il re, suo signore, nemico a Francia, nè al governo di lei; tempi fatali avergli posto in mano le armi; nel corso di quella infelice guerra, ma fatta con coraggio e con lealtà, non avere mai cessato di desiderare la pace; essersi, come prima il momento comodo fu giunto, affidato in loro senza riserva alcuna, senz'altra sicurtà che la sincerità sua propria e la loro; d'allora in poi avere il direttorio rettamente giudicato e dell'animo e dell'opere sue; consigliarlo

il rispetto dell' interesse suo, che era quello stesso del suo popolo, che restasse affezionato alla Francia: naturale adunque essere, soggiungeva, l'amicizia dei due Stati; avere lui carico di nudrirla, e perchè nissuna cattiva impressione restasse, avere carico di disdire i fatti accaduti in Piemonte contro l' ultimo ambasciatore di Francia; presentare le sue credenziali; vedrebbero per loro quanta fede avesse il re posta in lui; stimerebbe meritarla, se quella del direttorio meritasse.

Rispose magnificamente il presidente, la moderazione del principe di Piemonte, quest' era la qualità di Carlo Emanuele prima della sua assunzione, avere preparato la strada alla stima del popolo francese verso il re; accrescersi la contentezza del direttorio alle nuove protestazioni; renderebbe il governo di Francia amicizia per amicizia; desiderare che l' esempio di un re amatore della pace piegasse tutti i nemici della repubblica ad accettarla; rallegrarsi il popolo francese per le vittorie acquistate ad assicurazione della sua libertà, ma vieppiù essere per rallegrarsi, quando tutte le nazioni vivessero in amicizia con lui; non conoscere la repubblica l' astuzia politica; stipulare i trattati con lealtà, osservargli con fede, difendergli con coraggio; soddisfarsi il direttorio al vedere che il re l' avesse eletto a nutritore di concordia; sperare, si sforzerebbe in adempir bene il quieto mandato.

Tali furono i vicendevoli parlari tra Francia e Sardegna. Quantunque il re non potesse amare un governo che l'opprimeva, la sua amicizia politica verso di lui era nondimeno sincera, e non si può dubitare che suo proponimento fosse di seguitare la Francia piuttosto che l' Austria, perchè credeva che ciò importasse alla salute ed agl' interessi del suo reame. Dall' altro lato il direttorio mostrava il viso benigno al re per aver seco congiunte le sue armi, sebbene avesse disegni di distruzione del governo regio in Piemonte.

Ma quel che faceva ricercare il re della sua amicizia in questo momento, cagionava il pericolo della repubblica di Genova; il direttorio tanto odiava l' aristocrazia, quanto la monarchia; nè avendo Genova, come il re di Sardegna, la protezione del generale vittorioso, correva pericolo che di tanto si scemasse il suo Stato, di quanto si voleva accrescere quello del suo vicino. Vennesi in sui cavilli e sulle superbe parole. Rincominclaronsi le querele pel fatto della Modesta, già composto tante volte. Esortava Faipoult Buonaparte a venire armato a Genova per cacciare dai magistrati gli avversi a Francia, a bandirgli, a cambiare le forme delle deliberazioni del governo.

Mandava la signoria all' alloggiamento di Buonaparte Francesco Cattaneo, uno dei più gravi e più riputati cittadini della repubblica, affinchè s' ingegnasse di mitigare quella superbia; ma si tirava più su con le richieste: serrassero, imponeva, tutti i porti agl' Inglesi, seimila Francesi il golfo della Spezia occupassero, apprestasse la repubblica quanto abbisognasse; alla Francia venti milioni pagasse a compenso dei danni inferiti dagl' Inglesi e dagli Austriaci sui mari; per impedire l'entrata agl' Inglesi nel porto di Genova un presidio francese la lanterna munisse, gli abitatori della Polcevera

si disarmassero. Il senato, siccome quello a cui le condizioni parevano intollerabili, mandava con autorità d'inviato straordinario a Parigi, Vincenzo Spinola, patrizio veduto volontieri dagli agenti francesi. Si faceva lo Spinola avanti parte con le parole, parte con fatti più efficaci delle parole.

Intanto il dì undici settembre venivano gl'Inglesi ad un fatto che fece precipitar Genova alla parte francese. Stavano i repubblicani sbarcando da una nave loro surta sulla spiaggia di San Pier d'Arena armi ed arnesi ad uso dei loro soldati. Ebbe Nelson, vice-ammiraglio d'Inghilterra, che voleva comandare con insolente arbitrio sui mari come Buonaparte voleva comandare col medesimo arbitrio su terra, avviso del fatto: perciò, uscito incontanente dal porto di Genova con una grossa nave e con una fregata, ed allargatosi un poco, e messi in mare i palischermi pieni di gente armata, si fece sopra alla nave francese e violentemente la rapì. Fu il caso tanto improvviso, che i marinari della repubblica appena trovarono scampo a terra; nè la batteria francese piantata sul lido a tutela della nave, nè le artiglierie della lanterna furono a tempo a rompere il disegno agl'Inglesi. Fu certamente questa una grave prepotenza: pure la batteria piantata dai Francesi sulla terra neutrale, dava qualche motivo a Nelson di fare quello che fece. Ma fu inescusabile il capitano d'Inghilterra di essere uscito a questa fazione da quell'ospitale ricovero di Genova. Faipoult usando l'occasione, ed acceso in gravissima indegnazione, domandava che Genova intercludesse i porti agl'Inglesi, e desse, in compenso della nave rapita, in mano di Francia tutte le navi loro surte ne'suoi porti: quando no, sarebbe tenuta del fatto verso la repubblica.

Le insolenze d'Inghilterra e le minacce di Francia fecero facilmente andar innanzi la mutazione nelle deliberazioni di Genova. Per la qual cosa, tacendo, o poco contrastando nelle consulte coloro che inclinavano alla parte inglese, surse più potente la parte francese. Però fu risoluto nel consiglio grande ed approvato nel piccolo, che si chiudessero tutti i porti ai bastimenti inglesi sì da guerra che da commercio; si ritenessero quelli che nei porti stanziassero.

Il serenissimo governo, datosi tutto alla parte del nome francese, pubblicava, per giustificare la sua deliberazione, un manifesto, in cui, raccontate tutte le ingiurie ricevute, da poi che aveva incominciato la guerra, dagl'Inglesi, concludeva, che, poichè la lunga pazienza, ed i frequenti ricorsi erano stati indarno, nè alcuna speranza si aveva che gl'Inglesi fossero per venirne a termini più temperati, si era risoluto ad escludere insino a nuova deliberazione dai porti genovesi le navi britanniche, la presenza delle quali, sotto colore di non adempita neutralità per gli altrui fatti violenti, aveva dato occasione a tanti incomodi ed a tanti pericoli.

Intanto si stipulava il dì nove ottobre a Parigi tra il direttorio ed il plenipotenziario Spinola una convenzione, con la quale si fermarono le condizioni, a norma delle quali i due Stati dovevano vivere fra di loro. L'accettarono i Genovesi sperando che con lei sarebbe confermato lo Stato. L'accettarono

il direttorio e Buonaparte, perchè procurava loro denaro. Fu convenuto fra i due Stati che il decreto del governo di Genova, per cui si serravano i porti agl'Inglesi, avesse la sua esecuzione fino alla pace; proibisse Genova il soccorrere di viveri e di munizioni gl'Inglesi; presidiasse sufficientemente i porti; se non potesse, la Francia la servirebbe di presidj; se la Gran-Bretagna intimasse guerra a Genova, la difenderebbe la Francia; annullasse Genova i processi fatti ai sudditi per opinioni, discorsi, o scritti politici; i nobili processati, nel grande e nel piccolo consiglio si redintegrassero; la Francia promettesse di conservare intero il territorio della repubblica, di agevolarle la pace con le potenze barbaresche, di far libere e franche le terre vincolate per dritti di feudo all'impero germanico; i Genovesi accettassero la mediazione della Francia per comporre le loro differenze colla Sardegna, pagassero alla Francia, per prezzo dell'amicizia e della conservazione dei territorj, due milioni di franchi, e le facessero un presto di altri due milioni. Furono i due milioni di taglia estratti dal banco di San Giorgio, i due del presto pagati dai più ricchi.

Genova debole e lacerata da due nemici potenti fu obbligata a comporsi con uno di loro; il che non fu la sua salute: Venezia lacerata ancor essa da due nemici potentissimi, ma più forte, più padrona di sè medesima, più vicina all'Austria che alla Francia, più tenace nella neutralità non volle comporsi, nè ciò fu la sua salvezza; perchè si aveva a fare con uomini tali che il comporsi ed il non comporsi con loro erano egualmente di rovina. Ma prima di raccontare le veneziane disgrazie, sarà conveniente che da noi si narrino i maneggi politici che allora giravano per l'Italia. Le vittorie di Buonaparte avevano dato speranza al direttorio che l'imperatore di Alemagna avrebbe concetto pensieri di pace, e che gli manderebbe ad effetto, solo che gli si proponessero condizioni, se non onorevoli, almeno non disonorevoli: conciossiachè principal mira del governo di Francia, alla quale tutte le altre erano subordinate, fosse sempre la pace con l'imperatore, non solamente per la sua potenza, ma ancora per la dignità della casa e del grado. Parevagli che ove Francesco avesse accettato le condizioni, la repubblica, riconosciuta da un tanto principe, sarebbesi bene radicata, e per così dire, naturata in Europa. Sola l'Inghilterra sarebbe rimasta nemica; ma non avendo più speranza di muovere l'Europa contro la Francia, si conghietturava che anch'essa sarebbe sforzata al venirne agli accordi. Chiaro appariva che dalle condizioni dell'Italia, essendo già i Paesi Bassi austriaci posti in possessione della Francia, pendeva principalmente la pace con l'imperatore. A questo principal fine dirizzando i suoi pensieri il direttorio, aveva mandato in Italia il generale Clarke, personaggio molto dipendente da Carnot, col mandato di veder vicino le cose, e di fare convenienti proposte d'accordo all'Austria. Era Clarke uomo molto atto a questo negozio; non solo per la sua destrezza, ma ancora perchè detestava, e sapevasi le esagerazioni dei tempi. Inoltre egli pare che il direttorio, od almeno qualche membro di lui, avesse concepito

sospetto di pensieri ambiziosi in Buonaparte, e però si erano risoluti a mandare in Italia un uomo, quale loro sembrava Clarke, e molto fidato, affinchè investigasse, ed accuratamente rapportasse gli andari del generale italico. Del che o accortosi, o sospettando Buonaparte, quando se lo vide comparire innanzi, siccome quegli che non amava gli imperj dimezzati, gli disse a viso scoperto, che se veniva per accordarsi con lui il vedrebbe volentieri e l'accetterebbe: quando no, se ne poteva tornare. Questa insolenza o non seppe il direttorio, o saputa, per lo meno male, la passò. Clarke, che uomo accorto era, avvisò facilmente dove era e dove aveva a rimanere la potenza; si piegava perciò facilmente, e da inviato del governo, divenne fidato di Buonaparte. Da quel punto nacque fra ambidue quella benevolenza e quella intrinsichezza, che si mantennero in tanti e sì diversi tempi, ed in tante rivoluzioni di uomini e di cose.

Ma venendo al mandato politico di Clarke, quantunque ei dovesse principalmente indirizzarsi all'imperatore, fece opera per viaggio di racconciar le faccende colla Sardegna. Offeriva in nome della repubblica di dare al re Genova co' suoi territorj con patto che egli cedesse alla Francia l'isola di Sardegna, e si unisse in lega con la repubblica, obbligandosi a congiungere all'esercito italico un numero determinato di soldati. Disordinò anche questo pensiero il rifiuto di Carlo Emanuele del voler entrare in questa lega; perchè, come già rapportammo, detestava grandemente di voltar le sue armi contro il papa. Allora fu fatto il trattato con Genova, col quale il direttorio, non potendo più farla cosa del re, la fece cosa sua.

A questo succedeva nei consiglj dei reggitori della Francia un altro disegno per opera principalmente di Buonaparte, e questo era, persistendo sempre nella volontà di conservar la possessione dei Paesi Bassi, di dare per compenso all'imperatore la Baviera, e tutti, od alcuni territorj della terraferma veneta; e già i capi della repubblica facevano pubblicare nei loro giornali di Parigi che Venezia era usurpatrice di parecchi territorj imperiali, intendevano principalmente dell'Istria e della Dalmazia. Così abbisognava, per soddisfare all'ambizione del direttorio, e perchè la Francia fosse accomodata dei Paesi Bassi, che il duca di Baviera ed i Veneziani fossero spodestati dei loro dominj.

A queste proposizioni se ne stava dubbiosa l'Austria, non che non avesse voglia di avere quello d'altrui, ma perchè, parendole il caso strano, il decoro la riteneva, e non aveva ancora perduto la speranza di ricuperare per forza d'armi gli Stati d'Italia; perciocchè questi negoziati correvano prima delle ultime rotte di Wurmser. Oltre a ciò, e quest'era il principale motivo che la faceva stare sospesa, sapeva che la Prussia non avrebbe sopportato quetamente, ch'ella riunisse alle sue antiche possessioni in Germania la Baviera tanto opportuna a' suoi disegni, e tanto aumentatrice della sua potenza. Finalmente l'accettare la Baviera e gli Stati veneti in una condizione di tempi non ancor maturi, come erano quei del novantasei, ed ancor sog-

getti a grosse e probabili mutazioni, pareva all'Austria cosa troppo insolita, e troppo lontana dal suo consueto andare, cauto e prudente. Tutte queste considerazioni operarono tanto nei consiglj austraci, che non potè avere effetto la dazione della Baviera. Ma quello che faceva la salute della Baviera, faceva la rovina di Venezia, perchè Clarke e Buonaparte, non ostante le vittorie avute contro Wurmser, insistevano maggiormente presso all'Austria per darle in mano i territorj veneti in compenso della Lombardia e dei Paesi Bassi.

Conosceva il direttorio la renitenza dell' Austria. Perciò aveva mosso, per vincerla, altre pratiche lontane, per le quali sperava di operare che il timore superasse a Vienna il pudore. Dipendeva intieramente la Spagna pei consiglj e per l' autorità del principe della Pace, dalla Francia. Dipendeva anche da lei per la necessità delle cose la Porta Ottomana. Venne adunque il direttorio in pensiero, condotto da quel suo fine principalissimo di aver amicizia con l'imperatore, di fare proposizione di lega difensiva tra la Spagna, la Porta Ottomana, la Francia e la repubblica di Venezia contro l'Austria; presumeva il direttorio, oltre il timore da darsi all' imperatore, che Venezia, stante la costanza del senato a volersene star neutrale, avrebbe ricusato d'entrar nella lega, e però, che se gli sarebbe porta più colorita cagione di dar la repubblica in mano altrui, che se pel contrario Venezia, il che non era verisimile, si fosse mostrata inclinata a collegarsi, avrebbe avuto l' Austria giustificato motivo di accettar quello che le si offeriva. Il Reis Effendi favellando a Costantinopoli col dragomanno di Venezia, si era lasciato intendere che in quel totale sovvertimento d'Europa il senato veneziano non poteva e non doveva più starsene isolato, e da sè, ma sì consentire a quelle congiunzioni che per la sicurtà de' suoi Stati fossero necessarie, e che nissuna congiunzione migliore poteva essere che un' alleanza con la Porta, la Francia e la Spagna. Poco dopo Verninac, ministro di Francia a Costantinopoli, avuto un segreto colloquio con Federigo Foscari, bailo della repubblica, gli aveva significato le medesime cose, protestando dell' amicizia della sua repubblica verso quella di Venezia, e non solamente promettendo sicurtà per tutto il territorio veneto, ma ancora dando speranza di considerabile ingrandimento. Infine, in qualità di persona pubblica procedendo, l'ambasciatore dava al bailo uno scritto, acciocchè lo tramandasse al senato, in cui veniva ragionando che la repubblica francese oltre modo tenera della quiete generale, e della preservazione degli Stati contro i disegni di alcune Corti ambiziose, si era risoluta a non istarsene da sè in mezzo all' Europa commossa, che a questo fine desiderava congiungere a quella d' altri tutta la forza sua; che confidava che i governi interessati sarebbero disposti a secondarla; che sperava che specialmente il senato veneziano si mostrerebbe pronto a concorrere a questo fine; che perciò proponeva al senato per mezzo del bailo, e per comandamento espresso del direttorio, un'alleanza fra le due repubbliche. Quindi più apertamente spiegandosi, dimostrava uno e medesimo essere un nemico a Francia ed a Venezia; quest' esser l' Austria per-

petuamente cupida delle province della terra-ferma veneziana, e del dominio dell' Adriatico; ad essa accostarsi la Russia sua alleata, ambiziosissima dell' imperio d' Oriente, impero che già tentava con le armi, che già macchinavano nel cuor loro i Greci: darebbe volentieri la Russia Venezia in preda all' Austria, perchè l'Austria le desse in preda la Grecia e l' imperio de' Turchi. Allora qual sicurezza, quale speranza resterebbe al senato di conservar Zante, Cefalonia e Corfù con l' altre isole del mare Ionio? Pensasse il senato, e nella prudenza sua deliberasse, se in casi tanto estremi, non più nascosti ma aperti, non più lontani, ma vicini, altro mezzo rimanesse di scampo che quello della lega che il direttorio veniva proponendo. Non avendo il bailo mandato per trattare una sì importante materia, rispondeva pei generali, offerendosi solamente di trasmettere lo scritto di Verninac al senato.

Le medesime mosse diedero a Madrid il principe della Pace ai nobili Bortolo Gradenigo e Almoro Pisani, a Parigi il ministro degli affari esteri Lacroix al nobile Alvise Querini, finalmente a Brescia Buonaparte al provveditor generale Francesco Battaglia. Quest' era un concerto per maggiormente muovere la repubblica. Ma il senato, non avendo ancora deliberato, perchè i savj non gli avevano partecipato un affare di tanta importanza, il vensette settembre, quando appunto più vive bollivano le pratiche fra Clarke e gli agenti dell' Austria, e che più instanti erano le esibizioni e le esortazioni, del primo ai secondi, affinchè consentissero, in premio della pace, a pigliarsi le province venete, si appresentava in Venezia al serenissimo principe con un memoriale il ministro di Francia Lallemand, col quale, annunziando, che la repubblica francese, desiderosa di stringersi vieppiù in amicizia con l' antica sua amica la repubblica di Venezia, le proponeva di nuovo per mezzo suo quello che già le era stato proposto e da lui medesimo e da altri ministri di Francia, cioè un' alleanza a difesa ed assicurazione de' suoi Stati; conoscere Venezia, ragionava Lallemand, la condizione sua rispetto alla casa d' Austria, sempre cupida dei veneziani dominj; sapere, esserle stati conservati per l' amicizia di Francia, non isfuggirle l' ambizione della Russia a danno dei Turchi, la quale se venisse a soddisfarsi, tutte le isole venete sarebbero preda del vincitore; l' avida Inghilterra, certo molto imprudentemente, voler dividere le spoglie d' Oriente con porsi nel Mediterraneo a rovina totale del commercio e della navigazione dei Veneziani; non esser mai per perdonare queste tre potenze al senato il non aver voluto entrare nella lega contro la Francia; già l' Austria apparecchiare la vendetta; già volersi risarcire con veneziana preda dei danni ricevuti dalla Francia; più onesto che considerato consiglio del senato esser quello di voler seguitare le antiche consuetudini in tempi tanto rotti; più non esservi nei negoziati politici la probità; saperlo la Polonia divenuta preda degli amici suoi; avere potuto Venezia conservarsi intiera, quando era in piè la condizione librata d' Europa; ma fatto lo sbilancio, non potere più sussistere senza appoggio; offerir il direttorio l' alleanza del popolo francese; essere questo

popolo, fatto potentissimo per le sue vittorie, in grado di dare al mondo, e per quiete sua, quell'assetto che gli piacerebbe, stipulerebbe patti proficui e nobili per una nazione alleata; obbligherebbe tutte le sue forze a difenderle, se i suoi vicini s'attentassero di molestarla; se mandasse il senato un negoziatore a Parigi, si concluderebbe un trattato ad unione dei popoli fondato sulla sincerità e sulla buona fede, sole basi della politica francese; già prepararsi la pace del continente, già esser vicine a definirsi le sorti d'Italia; ogni cosa dovere sperar Venezia congiunta in alleanza con Francia.

In tale modo instava con molta pressa Lallemand in cospetto del serenissimo principe. Aggiungeva poscia, per aprir l'adito alle future cose, che se Venezia per rispetto verso i suoi nemici naturali, che macchinavano la sua ruina, trasandasse la occasione che le si offeriva, di liberarsi per sempre dall'ambizione dell'Austria, non eviterebbe alcuno di quei pericoli che le sovrastavano, e non avrebbe più ragione alcuna di richiedere di assistenza una potenza, ch'ella avrebbe trascurato, e che sola la poteva guarentire: dure parole, continuava a dire Lallemand, essere queste a proferirsi, ma non sapere la lealtà francese risparmiar parole, quando si trattava di avvertire e di salvare un amico.

I motivi di Lallemand ajutava presso al senato il provveditore Francesco Battaglia, il quale non so se per amor di bene, o per amor di male, si era discostato, accettando le nuove, dalle antiche consuetudini del governo veneziano. Inoltre conversando egli spesso in Brescia col generalissimo, parte tratto dal nome tanto glorioso del giovane guerriero, parte svolto e raggirato dalla loquela di lui, che per verità era molto persuasiva, si era lasciato condurre a prestar fede alle sue parole melliflue e magnifiche, ed a credere esser falso quello ch'ei vedeva con gli occhi suoi proprj, e vero quello che non vedeva. Mandava continuamente Battaglia a Venezia, ed instantissimamente pregava, si risolvesse il senato ad accettare la lega; con vivissimi colori rappresentava l'energia, la virtù, il valore e le vittorie dei Francesi trionfatori di tutta Europa: che già l'Europa, vinta dalle armi, convinta dalle ragioni, e dal merito di quei nuovi repubblicani, non aveva più altro rimedio che il volere quello che essi volevano; che i Turchi ed i Veneziani dovevano usare quell'occasione propizia di scuotersi dalla lunga inerzia che gli aveva occupati, e che gli avrebbe resi certa preda di grandi potenze che a ciò anelavano; che, se mostrandosi ingrati a tanta lealtà, a tanta beneficenza dell'amica Francia, non avessero afferrato il crine della favorevole fortuna, bene poteva accadere, che ella ai proprj interessi provvedendo, e mossa a sdegno dal rifiuto, ritirasse da loro la mano sua protettrice, e divenissero i Veneziani prezzo di riconciliazione tra nemici potentissimi, dei quali uno voleva essere conosciuto qual era, l'altro preservare i proprj Stati da una rovina minacciata: ricordassesi il senato, ed avvertisse, che se le coscienze morali sono mosse dal buono, le politiche sono dall'utile, e che l'innocenza non è stata mai scudo contro la forza.

Grave al certo deliberazione era questa, e che importava alla somma tutta della repubblica; perchè se da una parte si vedeva che il collegarsi con la Francia in mezzo a tanta vertigine di cose, avrebbe necessariamente condotto Venezia per sentieri insoliti, non mai battuti da lei, e pieni di un dubbioso avvenire, dall' altra il non collegarsi poteva portar con sè una immediata pernicie, ed in questo non si era infinto il ministro di Francia, avendo accennato a quale pericolo si esporrebbe Venezia, se a starsene collegata, e da sè continuasse. Questa materia fu maturatamente esaminata in una consulta di tutti i savj di collegio, e sebbene la sentenza, in cui entrarono, sia stata da molti biasimata e da alcuni allegata come pretesto valevole di fare a Venezia quello che le fu fatto, come se uno Stato independente fosse obbligato, sotto pena di eccidio, di opinare come uno Stato forestiero vorrebbe che opinasse, noi non dubitiamo di affermare, ch' ella fu giusta, onorevole e conveniente ai tempi. Era a considerarsi, e considerarono i savj da chi e contro chi, ed in quali circostanze fosse proposta l'alleanza. La proponeva il direttorio, al quale più importava la pace con l' Austria che l' esistenza di Venezia; che aveva, non era gran tempo, sollecitato il Turco a muoversi contro di lei; il cui disegno era chiaramente d' intimorir piuttosto l'Austria, che di preservar Venezia; che al tempo medesimo proponeva di dar gli Stati della repubblica all' Austria medesima; che per mezzo di Clarke aveva testè suggerito al marchese Gherardini, ministro d'Austria a Torino, di far occupare dagli Austriaci la Dalmazia; che offeriva, per prezzo d' alleanza, Genova alla Sardegna; che aveva imputato a delitto alla repubblica l'avere dato un pietoso ricovero nei suoi Stati ad un principe perseguitato dalla fortuna; che già prima che le armi francesi romoreggiassero sui confini veneziani, aveva concetto il pensiero di cavare, prevalendosi di quel lontano terrore, milioni di denaro dalla repubblica; che questo era quel direttorio stesso, che anche prima che l' esercito suo entrasse in Italia, voleva far espilare la casa di Loreto; che pagava con ingiurie, e con occupazioni violente, e con progetto di tor lo Stato, l'amicizia di Ferdinando di Toscana; che si corrucciava, se le monarchie non seguitavano le massime delle repubbliche, e se le repubbliche non seguitavano le massime della democrazia. Considerarono anche i savj che queste medesime mosse erano date da Buonaparte, cioè dal rompitore delle promesse di Brescia, dal conculcatore degli Stati veneziani, dall' insidiatore della disarmata Peschiera, dal minacciatore della pietosa Verona, dallo spogliatore dei monti di pietà di Milano, di Piacenza e di Bologna. Quale fede porre, quale speranza avere nelle promesse e nelle protestazioni di costoro? Volere al certo render Venezia colpevole verso l' imperatore per darla in preda all' imperatore; volere al certo distruggere quella innocenza, che era il principal fondamento della sua salvazione.

Oltre a tutto questo maturamente avvertirono i savj, che l' Austria, innanzi che i repubblicani pervenissero negli Stati veneziani, non aveva mai offeso la repubblica; che dalla lega di Cambray in poi questa potenza non aveva mai

manifestato pensieri ambiziosi contro di lei; che sempre aveva portato rispetto a' suoi territorj; che sempre le era stata ajutatrice fedele contro le armi dei Turchi; che sempre si era opposta ai progetti messi avanti da altri, e principalmente dalla Francia, di smembramento e di occupazione degli Stati veneti; che segnatamente l'imperatrice Maria Terresa aveva sdegnosamente rifiutato tale proposta fattale dalla Francia per prezzo della pace generale del quarantasette; che l'imperatore Francesco medesimo non aveva pure testè voluto udire le offerte fatte dalla occupazione della Dalmazia veneta dal negoziatore Clarke al ministro d'Austria in Torino, e che certamente qualunque fosse stata l'antica fede dell'Austria e della Francia verso la repubblica, d'infinito spazio ai tempi presenti, migliore era stata quella della prima che quella della seconda. Concludevano da tutto questo, che, se la fortuna francese preponderante non permetteva che si pendesse di più verso l'Austria, la maggior fede dell'Austria non permetteva che si pendesse di più verso la Francia. Pensarono finalmente, che se era destinato dai cieli che la repubblica perisse, doveva ella perire piuttosto innocente che rea, piuttosto per violenza altrui che per colpa propria, piuttosto con compassione che con biasimo del mondo, e senza che ne fosse diminuita la maestà del suo nome.

Tutte queste considerazioni appartenevano all'incorrotta fama: altre appartenevano alla sicurezza. Era la repubblica disarmata, nè così presto si sarebbero potute apprestare le armi necessarie all'importanza di una tanta guerra; perciocchè non era da dubitare che la congiunzione a difensione con Francia non fosse stimata congiunzione ad offensione dell'Austria. Dal che conseguitava che poco momento poteva arrecare la repubblica con la sua alleanza, e l'effetto inevitabile ne sarebbe stato, che le province venete, poste ai confini austriaci, ed ancora immuni dalle armi, sarebbero state incontanente occupate in forma di guerra dagl'imperiali, per modo che tutti i territorj veneti, nissuno eccettuato, sarebbero divenuti o campo di feroci battaglie, o stanza di amici intemperanti, o bersaglio di nemici irritati. Nè non era da passarsi senza essere avvertito il pensiero che il farsi alleata del direttorio importava alla repubblica il farsi serva di lui, ed il dover consentire a quanto egli volesse, dar l'ingresso alle genti di Francia in Venezia per la spedizione tanto desiderata di Trieste, dar loro accesso, e copia dell'arsenale sotto colore di voler armar navi contro l'Inghilterra, e tutto questo apparato nuovo e grosso di armate navali dover essere a carico della già consunta repubblica; nè si potevano sperare ajuti di denaro da Francia perchè gli alleati grossi sogliono prendere, non dar denaro ai piccoli, e fra gli alleati grossi il direttorio era quello che ne prendeva più, e ne dava meno. Poi di somma importanza era, che la lega con la Francia avrebbe prodotto la guerra con l'Inghilterra; il quale accidente di quanto danno fosse per riuscire ai Veneziani per traffichi di mare, nissuno è che non veda; l'isole Joniche stesse avrebbero portato gravissimo pericolo; che se per renderle sicure contro i moti dell'Inghilterra,

vi si fossero introdotti presidj francesi, si poteva bene sapere quando vi sarebbero entrati, ma non quando ne sarebbero usciti. Quest' era la guerra di mare; ma quella di terra, avrebbero dovuto farla i Veneziani con quei medesimi modi, coi quali la facevano i repubblicani di Francia, che è quanto a dire con incitare i sudditi austriaci alla ribellione, ed i territorj, che per premio si promettevano a Venezia, sarebbero stati il frutto d'instigazioni abbominevoli. Il che quanto fosse lontano dalla fede, dalla dignità e dalla consuetudine della veneziana repubblica, e quanto potesse macularle, facile è il vedere. Ma in tutto questo negozio, certamente tanto importante, quanto geloso, un motivo era più potente di tutti, perchè la repubblica non si scostasse dalla illibata neutralità, e quest' era che la Francia era lontana, e l' Austria non solo vicina, ma confinante per lungo spazio con gli Stati veneti, e che quantunque la fortuna tanto si fosse fino allora dimostrata favorevole alle armi francesi, poteva accadere ch'ella improvvisamente si voltasse in favor dell'Austria: ed allora quale speranza, quale sicurezza sarebbe rimasta a Venezia, perchè non diventasse preda dell' imperatore? Del quale avvenimento dava ragionevole sospetto l' essere sempre state le stanze dei Francesi súbite e corte in Italia. Al postutto, sebbene vi fosse da ogni parte incertezza e pericolo, più prudente consiglio era in un affare, in cui andava la somma tutta dello Stato, il fidarsi di un governo antico, regolato e vicino, che di un governo nuovo sregolato e lontano. Finalmente pareva cosa troppo brutta all' integerrima repubblica, e che non potesse passare senza grande offesa della sua dignità, il dover correre addosso ad uno Stato amico, ed ajutare alla sua oppressione, ora che la fortuna lo aveva precipitato in una sì grande avversità. Serbando adunque l' antica consuetudine di Venezia, opinarono i savj, e fu appruovato dal Senato, che signora di sè medesima, e da ogni vincolo libera si serbasse la repubblica. Rispondeva il senato gravemente a Lallemand, che grate ed accette gli erano le dimostrazioni amichevoli fatte dal governo della repubblica francese; che appunto per queste stesse disposizioni amichevoli sperava il senato che il direttorio non avrebbe voluto condurlo a deliberazioni, che verrebbero a produrre effetti contrarj all' intento; che per antico instituto la repubblica di Venezia, lontana dall'ambizione, e solita a temperare sè medesima, aveva riposto il fondamento dell' esser suo politico nella felicità e nell' affezione dei sudditi, e nella sincera amicizia verso tutti i potentati di Europa; del quale giusto ed immacolato procedere si erano sempre, malgrado degl' inviti e delle sollicitazioni contrarie in varj tempi fatte, essi potentati mostrati contenti; che per esso ancora era stata la quiete conservata ai veneti dominj con utile costante, e contentezza inestimabile dei sudditi; che questa condotta del senato, confermata dal corso di tanti secoli felici, non poteva abbandonarsi senza incontrare inevitabilmente il pericolo di guerra; che erano le guerre calamitose a tutte le nazioni, ma assolutamente insopportabili al senato pel suo amore paterno verso i sudditi, per la constituzione fisica e politica de' suoi Stati, e per la sicurezza delle nazionali navigazioni.

Alle quali cose s'aggiungeva il pericolo funesto di sconvolgere le basi del proprio governo, senzachè derivar ne potesse alcun rilevante appoggio alle grandi nazioni, alle quali egli strettamente si unisse. Terminava il suo grave ragionamento con dire; sperare che il direttorio, conosciuta la ingenuità e la verità di queste considerazioni, le avrebbe per accette, e non sarebbe per alienare l'animo, nè in qualunque evento, dalla innocente Venezia, da Venezia risoluta a conservare con ogni studio l'amicizia con Francia.

A questo modo si terminarono i negoziati di alleanza tra il senato e il direttorio. La quale risoluzione, avvegnachè da alcuni, i quali credono che il senato veneziano doveva deliberare come conveniva alla Francia, e non come conveniva a Venezia, sia recata come segno di nemicizia contro la Francia medesima, e come pretesto del tradimento fatto a Venezia, non sarà se non lodata da tutti gli uomini prudenti. Bene appruovolla il direttorio stesso, che più di tutti avrebbe dovuto disappruovarla, avendo dichiarato al nobile Querini in Parigi, che il governo francese sentiva perfettamente come il senato in tale materia, e che mai non l'avrebbe consigliato ad unirsi con la Francia in questa guerra contro la casa d'Austria, conoscendo benissimo a quanti pericoli poteva Venezia esporsi. Alla quale risposta era venuto il direttorio, perchè il nobile Querini l'aveva, in proposito dell'alleanza parlando, interrogato, se egli potesse assicurare che i Francesi riuscissero a cacciare gli Austriaci per modo che i Veneziani non avessero mai in progresso di tempo a pentirsi dello aver abbandonato la loro neutralità.

Rifiutata dal senato l'alleanza con la Francia, restava a considerarsi, se non sarebbe stato utile e sicuro alla repubblica il collegarsi con l'Austria; perchè, se non si poteva temere che la Francia lontana volesse far sue le spoglie di Venezia, bene si poteva dubitare di tale intendimento dell'Austria vicina. Al qual timore davano maggior forza le recenti offerte fatte degli Stati veneziani dal direttorio all'imperatore, e le parole che incominciavano a metter fuori i comandanti austriaci in Italia; essere l'Austria male soddisfatta delle opere della repubblica, troppo parziale essersi dimostrata verso i Francesi. L'alleanza con l'Austria avrebbe fermato tutti questi mali pensieri, e non era da credere ch'ella si tirasse indietro, perchè in mezzo alla fortuna avversa, l'accessione di Venezia avrebbe recato gran peso nella somma delle faccende militari. Ma prevalsero i consiglj quieti, perchè il senato non voleva pendere più da questa parte che da quella, e non voleva soverchiamente irritare contro di sè i repubblicani, già padroni di buona porzione de' suoi territorj. Era chiaro altresì che per la presenza dei due nemici era Venezia giunta a tale che non poteva collegarsi nè con l'uno, nè con l'altro senza correre pericolo di totale ruina. Nondimeno, se ella avesse congiunto le sue armi con quelle dell'imperatore, massimamente quando erano queste ancora minacciose e forti, avrebbero i Francesi potuto ricevere grave danno. Il non aver ciò fatto pruova la sincerità della repubblica.

Ma patti pieni di molta sicurtà venne offerendo a questo tempo medesimo

a Venezia una potenza forte per proteggerla, lontana per non darle ombra. Le offerte fatte dalla Francia di dare i dominj veneti all' Austria non furono tanto segrete che le altre potenze non le risapessero. Seppele fra le altre la Prussia, a cui più importava la cosa, siccome emola, e solita a recare a propria diminuzione ogni aumento dell' Austria. Avvisò, che quello che voleva il direttorio di Francia, avrebbe finalmente avuto effetto, perchè stimava che l' Austria, passate le prime ripugnanze, non fosse di tale moderazione che non consentisse ad accrescere gli Stati proprj con quelli d' altrui. Per la qual cosa il barone di Sandoz-Rollin, ministro plenipotenziario di Prussia a Parigi, in un abboccamento avuto col nobile Querini, si fece avanti dicendo, che con dolore infinito vedeva la condizione del senato e delle venete province divenute campo e bersaglio di una crudele guerra; lodò il consiglio del senato dello aver saputo conservare in mezzo a tanto turbine, e con tanto costo, la sincera neutralità; che migliore contegno non poteva nè immaginare, nè tenere il senato: soggiunse poi però, che non doveva il senato aspettare i tempi sprovveduto d' amici e collegato con nissuno, nè abbandonare gl' interessi dello Stato ad un avvenire certamente molto incerto, e probabilmente tempestoso; che il governo che facevano i Francesi delle terre veneziane con aver violato le leggi le più sante della neutralità, poteva facilmente dar pretesto agli Austriaci di turbare l' attuale quiete e sicurezza della repubblica; che perciò gli pareva che la prudenza del senato il dovesse indurre a premunirsi di qualche sostegno valevole a guarentire le sue possessioni contro qualunque tentativo della casa d'Austria; che bene conosceva che non poteva la repubblica collegarsi con la Francia, quando questa non fosse per mantener sempre in Italia ai comandamenti del senato cinquantamila soldati, pronti a difenderla da ogni improvviso assalto, la quale supposizione, soggiungeva, era impossibile a verificarsi. Detto tutto questo, passava Sandoz-Rollin a dire, ch' ei credeva che la sola potenza, con la quale la repubblica avrebbe utilmente e sicuramente potuto stringersi in alleanza, fosse la Prussia, perchè gl' interessi politici del re tanto erano lontani da quei di Venezia, che il senato non poteva a modo nissuno sospettare ch' ei volesse una tale alleanza procurarsi per qualche sua mira particolare; che anzi era la Prussia la sola potenza che potesse por freno agli appetiti ambiziosi dell'Austria, e conservare l' incolumità e l' integrità dei dominj veneti; che a lui pareva tale essere la opportunità e la necessità di quest' alleanza, che non fosse nemmeno da tenersi segreta; perchè la casa d'Austria non poteva recarsi a male che la repubblica cercasse di guarentirsi da quei sinistri effetti che a lei potevano derivare dal cambiamento di quei principj che fino allora avevano conservato la buona corrispondenza fra i due Stati; che finalmente, quando l' imperatore vedesse essersi la repubblica collegata veramente con la Prussia, avrebbe deposto il pensiero di tentare cosa alcuna contro di lei. Insistè finalmente il prussiano ministro affermando, che doveva il senato con la sapienza e prudenza sua internar la vista di un avvenire,

che non si poteva ben prevedere quale fosse per essere, poichè fatalmente la presente guerra poteva aver dato motivo all'imperatore di chiamarsi scontento dei Veneziani, e di recar loro col tempo qualche grave molestia.

Questo parlare profetico, e questa profferta tanto secondo il bisogno potevano essere la salvazione dell'insidiata Venezia, ed ogni motivo di Stato concorreva a far deliberare che si accettasse; perchè nè gli Austriaci, nè i Francesi potevano far peggio attualmente di quel che facevano alla repubblica, nè peggiori disegni macchinare contro di lei di quelli che macchinavano; il che dimostra che la lega con la Prussia poteva solo causar bene, non male a Venezia, e che solo poteva medicare i mali presenti. Bene si era fino allora consigliato il senato, seguitando il suo antico costume di non congiungersi nè con questa, nè con quella parte; ma certamente fu pur troppo timorosa risoluzione quella di non aver voluto accettare la lega tanto necessaria, e tanto opportunamente esibita dalla Prussia; abbenchè, come trovo scritto, questo fatale rifiuto non sia stato colpa del senato, ma sì piuttosto degl'inquisitori di Stato, che che a ciò fare gli muovesse, e dei savj, che avuto il dispaccio del Querini, nol rappresentarono, avendo da loro medesimi deliberato di scrivergli che non entrasse in questo trattato. Della quale deliberazione la posterità tutta, e massimamente la patria loro, diventata suddita da sovrana ch'ella era, gliene avranno biasimo ed indegnazione eterna. Forse a sì strano partito, e ad impedire sì salutifero consiglio si mossero pel rispetto di non voler offendere la Francia, e principalmente l'Austria, e per la speranza che la sincerità e l'imparzialità della repubblica avessero a condurla a salvamento; semplicità certamente maravigliosa in una Venezia, ed in tempi tanto scapestrati. Bene gli aveva avvertiti Lallemand, con verità dicendo, che la probità politica non era più al mondo.

Intanto, prima che si tradisse lo Stato, si laceravano i sudditi sì dai Francesi che dai Tedeschi con ogni maniera di più immoderata barbarie. Nè più si vanti la libertà di frutti dolci, nè la regolarità degli antichi governi di frutti moderati, nè il secolo decimottavo di umanità; poichè e repubblicani ed imperiali, pretendendo parole soavi di amicizia, rapivano, nei miserandi territorj veneti, non solo per necessità, ma anche per capriccio, non solo per forza, ma anche con violenza, non solo con comando, ma anche con ischerno, le vite, l'onore e le sostanze di coloro che amici chiamavano. Nè più si portava rispetto ad una età che ad un'altra, nè ad un sesso che ad un altro; e quello che non periva per sangue, era contaminato per bruttura; spesso anche il sangue succedeva alla bruttura: perciocchè e' furono veduti vecchi e fanciulli uccisi, perchè non pronti a discoprire dove fossero riposte le sostanze, o le madri o le figliuole loro; e se gli uomini stati fossero fiere, non sarebbero stati trattati peggiormente dai crudeli dominatori, come i Veneziani furono. Quello poi che involato per forza, era profuso per iscialacquo; il paese desolato, i soldati sì vincitori che vinti si consumavano per mancamento di ogni genere necessario; chi per ufficio o per grado aveva

debito di provvedere ai soldati, e di ritirargli dalla barbarie, si arricchiva; il perchè si vedevano capi ricchi, soldati squallidi, abitatori spogliati: non che non vi fossero nell'uno esercito e nell'altro uomini incorrotti, chè anzi ve n' erano molti; ma non avevano autorità, perchè il malo esempio dominava, e tra i repubblicani erano chiamati aristocratici, come se gli amatori della libertà si debbano conoscere dagli stupri e dalle rapine. Le case s' incendevano: gli alberi fruttiferi si atterravano, le ricolte preziose si sperdevano dagli sfrenati forestieri: i cavalli dei ricchi si rubavano dai repubblicani, perchè, come dicevano, erano cavalli di aristocratici; i cavalli e gli altri animali da tiro e da soma appartenenti ai villici s' involavano dai repubblicani e dagl' imperiali, perchè erano, come dicevano, animali di spie; e tant' oltre procedè questa rapina, che le mosse militari ne divennero tarde e difficili per la mancanza di bestie. Il male era ancor peggiore nelle bovine, parte scialacquate dalla licenza, parte consumate da un morbo epidemico gravissimo. Pubblicavansi dai generali ordini e regole per frenare tanta rabbia, ma vano era il proposito, perchè quando si veniva alla esecuzione si andava molto rimessamente, essendo i capi intinti. Buonaparte poi, quantunque facesse qualche dimostrazione in contrario, dava a' suoi la briglia sul collo, e comportava loro ogni cosa per farsegli più suoi pei disegni avvenire. A questo tempo medesimo gli eserciti di Francia governati sul Reno da Moreau e da Jourdan, assai diversi del buonapartiano erano per moderazione e per rispetto ai vinti. In fatti venne in Italia dal Reno la schiera di Bernadotte, che temperatamente portandosi, e con maggior disciplina delle altre procedendo, era cagione, che a gara le città italiche in presidio la chiamassero. Per questo le campagne la chiamavano la schiera aristocratica, e vi furono delle male parole, e dei peggiori fatti in questo proposito. Di tante enormità si lamentava il veneziano senato a Vienna, si lamentava a Parigi: estorquire, gridava a Francesco imperatore, i comandanti imperiali dai sudditi veneti con minacce nella vita, e con dar in cambio semplici ricevute, quantità esorbitanti di provvisioni; avere saccheggiato Villanova con uccisione di parecchi abitatori; avere saccheggiato Salò e Fontanaviva, e molte altre terre del Veronese e del Vicentino; essere la licenza dell' imperiale esercito, ovunque passava, incomportabile, e se nella sua prima giunta a Bassano, aveva mostrato qualche moderazione, sapere le desolate sponde dell' inferiore Brenta in quanta sfrenatezza si fosse cangiata la prima temperanza. Nè portarsi da lui maggior rispetto ai particolari innocenti che allo Stato amico: avere ad onta della professata neutralità assaltato i Francesi in Brescia, uccisone alcuni, imprigionatone molti, cacciato i restanti con forza, e con pericolo d' incendio e di sacco di quella popolosa città; avere minacciato di atterrare violentemente le porte di Verona, se presto non gli fossero aperte: avere altresì, con volere resistervi dentro ai Francesi fatti più forti, posto a gravissimo ripentaglio tutta la terra; vincitore, saccheggiare per insolenza, vinto, per rabbia; se aveva, domandare per ladroneccio; se non

aveva, domandare per bisogno; in ambi i casi rapire con violenza; accusare i Francesi per imitargli; accusare i Veneziani come partigiani dei Francesi, per rubargli: le opinioni non fare; segno essere alle cupide soldatesche così i pacifici cittadini, come i parziali di Francia: non fare la dignità, le chiese contaminate, i parochi insultati, le municipali sedi spogliate e rotte, nè sapersi più discernere, se gl' imperiali volessero la salute o la perdizione di Venezia; cotali essere le opere degl' imperiali soldati. Le giustissime querele del senato veneziano porte a Vienna non fruttarono, perchè furono passate o con silenzio sprezzatore, o con promesse inutili.

Nè meno lamentevoli voci, nè meno vere gittava per mezzo del nobile Querini a Parigi, i detestabili fatti del buonapartiano esercito nella terraferma veneta narrando: avere saccheggiato la dogana pubblica in Desenzano; avere a Castello Lagusaro rapacemente spogliato le stanze della guardia veneta, minacciato barbaramente nella vita il paroco, uccisa una miseranda vecchia, saccheggiate le case, violato le donne; sperperate essere in fondo le provincie bresciana e veronese; Bassano non aver più da vivere; pure non cessare le sforzate tolte, e chi s' indugiava alla francese impazienza essere ucciso; fumare da ambi i lati le terre arse dei lezini monti; Lubiana, Corrodetto, Albore di Bardezzana, il contado tutto di Verona essere desolati; andare raminghe le genti fameliche per la rapina violenta dei loro averi; trecento famiglie all' estremo ridotte dal sacco errare squallide e nude per iscoscese montagne; Este e Montagnano soprattutto portare i segni del repubblicano furore: ivi una povera donna, a cui la natura aveva fatto dono infausto di bellezza, e vicina al termine della sua gravidanza essendo, chiamata da soldati brutalissimi agli ultimi oltraggi, avere fra doglie orribili cessato di vivere; il misero marito, desideroso di sottrarla dalla sfrenata cupidigia, avere avuto un braccio reciso dagli oltraggiatori dell' infelice moglie; avere il repubblicano esercito di Francia, quale furiosa tempesta, calpestato ogni cosa ad Arcolo, a Ronco, a Tomba, a Villafranca, le terre tutte fra l'Adige e il lago; campagne devastate, granaj dispersi, cantine vuotate, cavalli, buoi, animali d' ogni spezie rapiti, mobili involati o distrutti, case rovinate od arse, vergini violate, santuarj profanati, vasi sacri rubati, abitanti, alcuni uccisi, innumerabili spogliati, e ridotti ad errare raminghi, coi teneri figliuoli, loro asilo e sussistenza mendicando. Questi essere gli effetti della presente guerra, i quali parrebbero anche incredibili se le voci istesse di tutto il francese esercito non gli attestassero: eppure non esser mai mancata qualunque comodità alle genti francesi: l'ospitalità la più amichevole essersi per la parte veneta e sempre, ed in ogni luogo mostrata; avere i generali, gli ufficiali, i commissarj, i famigliari loro, i soldati stessi trovato le case aperte per accorgli amorevolmente, per trattargli umanamente; essersi vedute intiere famiglie di regolari, di vergini sacre, ed anche di semplici particolari, cedere ai nuovi ospiti il proprio tetto; chiamargli a parte delle mense, e di ogni comodo loro; avere sempre abbondato ogni

sorte di provvisioni; avere il governo sempre e non invano, esortato i sudditi a sopportare pazientemente tante calamità; essersi i sudditi con rassegnazione incredibile mostrati obbedienti alle esortazioni; ma ciò non giovare; più si concedeva, più domandarsi; maggior cortesia si usava, maggior violenza adoperarsi; le più gentili persone svillaneggiate da una soldatesca insolente; ai modi più ingenui corrispondersi con inumani oltraggi; la nobile Verona diventata un quartier sucido di soldati tutta, venire per la forestiera contaminazione a schifo ai Veronesi stessi le antiche e dilette stanze loro; certamente e dappoichè i miserabili uomini trattano la guerra, non mai essersi dimostrata da l'un canto tanta pazienza, non mai dall'altro tanta barbarie; e peggio, che gli oppressori chiamavano la pazienza perfidia, la barbarie libertà. Così periva sotto nome di amicizia la misera Venezia, non solo senza gratitudine da parte di coloro che si succiavano le sue sostanze, ma ancora senza compassione; e per ristoro finalmente fu fatto vendita e compra di lei dai feroci saccheggiatori, non meno cupidi di rapire, che vogliosi di tradire. Dolevasi il senato al direttorio, dolevansi i magistrati a Buonaparte, dolevansi ai tedeschi capitani: rispondevasi per gli uni e per gli altri non solo freddamente, ma anche ironicamente, esser questi mali inseparabili dalla guerra; esser veramente Venezia infelice; si ordinerebbe, si provvederebbe; e gli ordini e le provvisioni erano, che diveniva ogni dì più insopportabile l'insolentire dei soldati. Io non so quello che il mondo corrompitore o corrotto sarà per dire di queste mie narrazioni: questo so bene che l'universale dei Francesi e degli Austriaci, anzi tutti, eccettuatone solamente quelli che credono che la gloria consista nell'opprimere le nazioni forestiere, danneranno con tutti i buoni sì detestabili eccessi, e di perpetuo biasimo noteranno coloro che vi ebbero colpa.

Nè meglio erano rispettate da coloro che accusavano Venezia di non essere neutrale, le sostanze pubbliche che le private, come se chi reca ingiuria, avesse a stimarsi offeso, e chi la riceve, offenditore. Verona massimamente era segno alla repubblicana furia. Vi rompeva a capriccio suo Buonaparte le porte delle fortificazioni, toglieva per forza le chiavi della porta di San Giorgio all'uffiziale veneto, portava via dalle mura le artiglierie di San Marco, poneva le sue là dove voleva: prendeva le armi, prendeva le munizioni ammassate nell'armeria e nelle riposte veneziane, demoliva i mulini, ardeva le ville della campagna di Verona, quando credeva che a' suoi bisogni importasse; occupava finalmente i forti, vi ordinava mutazioni e lavori, e vi piantava le insegne francesi. Chiodava poi a Porto-Legnago le artiglierie veneziane, tagliava i ponti levatoj, rompeva i ponti del fiume; occupava forzatamente il castello di Brescia, e postovi presidio a grado suo il fortificava. Quindi mandato innanzi a Bergamo Cervoni per ispiare e per sopravvedere i luoghi, quantunque nessuna strada fosse aperta per quelle valli a calate di Tedeschi, occupava improvvisamente con seimila soldati la città ed il castello di Bergamo, dove attese, come a Brescia, a fortificarsi.

Involava armata mano una cassa dell' arciduca di Milano depositata in casa del marchese Terzi sul territorio bergamasco, e finalmente levava le lettere dalle poste veneziane aprendole per vedere che cosa portassero; le quali cose tutte erano forse utili alla sicurezza dei Francesi, ma certamente rompevano la neutralità di Venezia, ed autorizzavano questa repubblica a romperla dal canto suo, ed a fare una súbita presa d' armi contro chi con tanta violenza, e con violazione sì manifesta del diritto delle genti, turbava il suo vivere quieto.

Considerando io l' aspro governo fatto degli Stati veneziani, non so con qual nome chiamare l' enormità di quel Rewbel, uno dei quinqueviri di Parigi, il quale si lamentava che i Veneziani non amassero i Francesi: il che vuol dire, che a posta di quei repubblicani e' bisognava non solo ringraziare, ma anche amare chi crudelissimamente vi straziava.

Trattati a questo modo gli Stati della repubblica di Venezia sì dagli Austriaci che dai Francesi, apparivano intieramente mutati da quello che erano prima che quella feroce illuvie gli sobbissasse. Le opere più pregiate della umanità perivano, perchè divenute segno di scherni barbari; quello che s'era durato un secolo a edificare, un solo momento distruggeva; quello che dalle più estreme regioni si veniva curiosamente visitando, come fregi eccellenti della rispettata Italia, era guasto da chi si vantava di avere a cuore questi preziosi ornamenti del vivere civile, nè la necessità serviva di scusa, perchè per giuoco si guastava, non per vivere, nè per difesa. Quanti sontuosi palazzi sconciati per bruttura, o laceri per ruina! quanti nobili arredi involati o guasti! quante onorate statue mutilate o rotte! Quanti alberi o di dolci frutti carichi, o di peregrina bellezza risplendenti, per trastullo atterrati dalle sfrenate soldatesche venute d' oltre l' Alpi o d' oltre il Norico a conculcare l' innocente Italia! Là dove nacque Virgilio, là dove nacque Catullo, là dove nacque l' infelice Bonfadio, là dove in dolce filosofia se n' era stato meditando il dolcissimo Bembo, erano i maggiori segni della moderna barbarie, stampati da chi pretendeva di riformare, o da chi pretendeva di mantenere il vivere sociale. Peggio poi, che a chi si lamentava, si rispondeva che la guerra è migliore della pace, la distruzione della conservazione, la disperazione della tranquillità, e se non si rispondeva con pessime parole, si rispondeva con peggiori fatti; il sangue si mescolava alle ruine. Sorgevano in ogni lato pianti e lamenti, donde poco innanzi solo si udivano i canti di un popolo felicissimo, del quale se di tanto era cambiata la condizione, non era in lui colpa alcuna, poichè la colpa era tutta in una feroce querela nata in lontani paesi fra popoli amatori della guerra. Le amene spiaggie del Benaco, le molli sponde della Brenta, ornate le une e le altre di quanto hanno la natura e l' arte di più grazioso e di più magnifico, giacevano ora desolate ed arse. Nè si poteva mostrar compassione, perchè chi la mostrava, era stimato nemico d'Austria o di Francia: le preghiere cagionavano le ingiurie, i pianti gli scherni, la bellezza gli oltraggi, la forza le

uccisioni. In mezzo a sì orribile strazio di sostanze e di persone, chiamavansi, per aggiunta, gl' Italiani perfidi e vili, come se sincerità fosse il rubare e l' ammazzare sotto titolo d' amicizia, e se coraggio fosse l' uccidere i deboli ed i traditi. Certo stupiranno i posteri dei mali fatti commessi, ma stupiranno vieppiù delle promesse fatte, e se il secolo avrà nome di crudele, lo avrà ancora più d' ingannatore. Così periva Venezia: che s' ella poi, per un qualche sussidio al suo estremo caso, voleva chiamare a' suoi stipendj un capitano riputato in Europa, se ne sdegnava Vienna, e se voleva raunare quattro cannoni sul lido, se ne sdegnava Parigi: le accuse di perfidia tosto si proferivano da coloro che si facevano mezzo principale per distruggere Venezia la perfida.

Intanto gli atroci fatti inasprivano gli animi e gli riempivano di sdegno, parte contro il senato, come se senza difesa desse in preda i popoli a nemici crudeli, parte contro i commettitori di tanti scandali. Non mai dai Veneziani si erano amati i Tedeschi troppo diversi per indole e per lingua; ed anche la prossimità, come suole avvenire, gli alienava; ma in ogni tempo erano stati amatori del nome francese, ed è certo che fra tutte le nazioni del mondo la francese era quella che la veneziana con più benevolenza abbracciava. Ma per l' opere ree di Buonaparte, e di chi a lui aderiva, molto si era rimutata questa inclinazione dei Veneziani, e se odiavano i Tedeschi, certamente non amavano i Francesi. Da tutto questo ne nacque che le popolazioni della terraferma, tocche da quel turbine insopportabile, domandavano al senato ordini, armi e munizioni per difendersi con la forza da coloro, presso ai quali l' amicizia era mezzo, non impedimento al danneggiare. Il senato, piuttosto rispettivo che prudente, cercava di mitigar gli animi, e quanto alle armi andava temporeggiando, perchè sperava che qualche caso di fortuna libererebbe i dominj da ospiti tanto importuni, e perchè temeva che, chiamati i popoli all' armi, non fosse più padrone di regolare e frenare i moti incominciati, con grave pregiudizio e pericolo della repubblica. Solo accettava le offerte della provincia bergamasca, la quale in questo procedeva con più calore delle altre, sì per la natura ardita de' suoi abitatori, e sì per l' autorità del potestà Ottolini. Offeriva trentamila armati pronti a mettersi a qualunque pericolo per la patria, ov' ella dell' opera loro abbisognasse. Ma il senato, che conosceva bene la natura dei popoli armati, massimamente in mezzo a tante occasioni di sdegno, temendo che più oltre procedessero, che l' umanità ed il bisogno della patria richiedevano, aveva sottoposto a certo ordine quella moltitudine, partendola in compagnie, e ponendo a reggerle uomini prudenti. Raccomandava al tempo medesimo la moderazione, e non si muovessero, se non quando la necessità e gli ordini del senato gli chiamassero. La quale raccomandazione fu imputata al senato dagli storici parziali come pruova di perfidia, come se avesse dovuto abbandonar senza freno all' impeto suo una moltitudine armata e giustamente irritata da tante ingiurie. Queste sono deliberazioni che in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni caso si

fanno dai governi, nè si può comprendere come possano fare diversamente. Ma il secolo, e chi loda il secolo, volevano, e vogliono, che quello che deliberava il senato veneziano o che armasse, o che non armasse, o che parlasse, o che tacesse, tutto gli fosse imputato a delitto; e più volte Buonaparte gli disse, voi dovete armare, e più volte ancora, voi non dovete armare. Contro chi poi fosse allestito tutto quell'apparato delle bergamasche armi facile è il giudicare, poichè certamente era contro coloro che sotto spezie di amicizia trattavano Venezia da barbari, e sotto spezie anche d'amicizia la volevano tradire. Ma queste armi si apprestarono dopo venuta la barbarie, ed a questa unicamente, ed agli autori suoi debbonsi imputare, se non forse si voglia credere, come odo che alcuni uomini schifosi credono, che Venezia fosse obbligata, per far piacere ai forestieri, di lasciarsi straziare e distruggere, non solo senza difesa, ma ancora senza lamento. Intenzione poi del senato era di non adoperarla, se non quando i distruttori si fossero accinti a mandar ad effetto il pensier loro. Adunque se alcuno sarà per biasimarla, sarà segno ch' ei non sa che cosa siano nè giustizia, nè patria.

Ritornando ora al filo della storia, seguiteremo a raccontare che non così tosto il senato ebbe avviso delle minacce fatte da Buonaparte il dì trentuno maggio in Peschiera al provveditor generale Foscarini, si accorse che non vi era più tempo da perdere per apprestar le difese, non già per la terra ferma quasi tutta disarmata ed occupata dai repubblicani, ma almeno pel cuore stesso della repubblica, con assicurare tutte le parti dell'estuario con armi sì terrestri che marittime. Abbiamo narrato, come il generale repubblicano avesse affermato, con modi peggio che nimichevoli, perchè erano incivili, che aveva ordine dal direttorio di ardere Verona, e d'intimare la guerra ai Veneziani. A tale gravissimo annunzio pervenuto celerissimamente per messo a posta spedito da Foscarini, si adunava il senato a tutta fretta, e con voti unanimi decretava si comandasse al capitano in golfo che si riducesse tosto con tutta l'armata della repubblica nelle acque di Venezia; si levassero incontanente in Istria, in Dalmazia ed in Albania, in quanto maggior numero si potessero, le cerne, ed ai Veneziani lidi si avviassero; i reggimenti stessi già ordinati, che avevano le stanze in quelle province, senza indugio alcuno alla volta di Venezia s'indirizzassero; si chiamassero nelle acque dell'Istria tutte le navi che si trovavano nell'Ionio sotto il governo del provveditor generale da mare, e con queste anche le due destinate a portare il nuovo bailo della repubblica a Costantinopoli. Queste deliberazioni furono prese il dì primo di giugno. Siccome poi l'unità dei consigli è il principale fondamento dei casi prosperi, così trasse il senato, il dì due dello stesso mese, a provveditore delle lagune e lidi Giacomo Nani, dandogli autorità e carico di armare, nel modo che più acconcio gli paresse, tutto l'estuario. Gli diede per luogotenente Tommaso Condulmer, affinchè avesse cura particolare delle navi sottili allestite per custodia dei lidi e delle bocche dei fiumi. Ebbero queste provvi-

sioni del senato presto effetto; perchè in poco tempo si videro fortificati e presidiati i posti principali di Brondolo, Chiozza, Portosecco, San Pietro della Volta, lido di San Niccolò, Malamocco. A Brondolo specialmente, dove mettono foce i fiumi Adige, Po e Brenta, furono fatti stanziare i bastimenti più sottili. Già arrivavano, siccome quelle che erano state mandate con molta sollecitudine in Venezia e nei circonvicini luoghi, le soldatesche del mare Ionio, dell'Albania e della Dalmazia; piene ne erano le case, pieni i conventi dei lidi, piene le isole vicine alla metropoli. Perchè poi l'erario potesse bastare a questo nuovo dispendio, fu posta una tassa sui beni stabili di Venezia e del Dogado, a cui diedero il nome di Casatico. Per cotal modo Venezia, spinta dalla vicina guerra intimatale da Buonaparte, si apprestava a difendere l'estuario, nel quale consisteva la vita della repubblica.

Noi siamo abborrenti per consuetudine e per natura dal biasimare chi scrive, e meno ancora chi scrive storie. Ma l'amore della verità, e la innocenza di Venezia ci spinge a notare che uno storico dei nostri tempi, lasciandosi trasportare ad una parzialità tanto più degna di riprensione, quanto è diretta contro il tradito ed il misero, si lasciò uscir dalla penna, troppo incomportabilmente scrivendo, che queste provvisioni del senato veneziano furono fatte prima delle minacce dei Francesi. Eppure è chiaro e manifesto, a chi vorrà solamente riscontrar le date, che le provvisioni medesime furono fatte dopo, ed a cagione delle minacce intimate da Buonaparte al provveditor generale Foscarini, imperciocchè minacciò Buonaparte il dì trentuno maggio, deliberò il senato il dì primo e secondo giugno. Il perchè l'allegazione dello storico è contraria alla verità e crudele a Venezia; che se poi egli pretendesse che Venezia, sentite le mortali minacce di Buonaparte, non doveva armarsi, staremo a vedere s'ei dirà che la Francia non doveva armarsi, sentite le minacce di Brunswich e di Sowarow.

Il medesimo storico, a fine di provare la parzialità dei Veneziani verso l'Austria, narra come non così tosto dimostrò l'imperatore desiderio che la repubblica non conducesse a suoi stipendj il principe di Nassau, il governo veneziano se ne rimase. Ma la verità è che il consiglio di condurre il principe fu dato dal provveditore delle lagune Nani, e che questo consiglio era già stato rifiutato, non già dal senato, al quale non fu mai riferito dai savj, ma sibbene dai savj medesimi molto innanzi che l'imperator d'Austria manifestasse il suo desiderio. Mal volontieri mi sono io indotto a parlar di questo fatto, perchè quand'anche fosse vero ciò che è falso, non si vede come per una condiscendenza di Venezia verso l'imperatore si dovesse venire alla distruzione e vendita di lei.

Al tempo stesso, in cui il senato ordinava l'apparato militare delle lagune, temendo che la Francia s'insospettisse con credere ch'ei pensasse di portar più oltre di una legittima difesa, in caso di assalto, i suoi provvedimenti, scriveva un dispaccio al governo francese, col quale andava esponendo, che mentre la repubblica di Venezia se ne viveva tranquilla all'ombra della più

puntuale neutralità, e della sincera e costante sua amicizia verso la repubblica francese, erano gli amici del senato rimasti vivamente trafitti dal colloquio avuto dal generale Buonaparte col provveditor generale Foscarini, dal quale si poteva argomentare un' alterazione nell' animo del direttorio verso Venezia: che dal canto suo il senato si persuadeva di non aver dato occasione a tale alterazione; che era conscio specialmente di non meritare alcun rimprovero per l' occupazione violenta fatta dall' armi austriache di Peschiera, contro di cui non era restato alla repubblica disarmata, e solo fondatesi sulla buona fede delle nazioni sue amiche, altro rimedio che la più ampia e solenne protesta, e la più efficace domanda della restituzione, siccome infatti non aveva ommesso nel momento stesso di fare: potere lo stesso general Buonaparte rendere testimonio dello aver trovato inermi e tranquille le città venete, e della prontezza con la quale i governatori veneti ed i sudditi somministravano, anche in mezzo alle angustie dei viveri, quanto era necessario al suo esercito. Aggiungeva a tutto questo il senato, essere suo costante volere il conservare la più sincera amicizia colla Francia, e pronto a dare quelle spiegazioni, ed a fare quelle dimostrazioni dei sentimenti proprj che fossero in suo potere per confermare quella perfetta armonia che felicemente sussisteva fra le due nazioni.

Frattanto il ministro Lallemand, e questa fu una nuova ingiuria fatta a Venezia, domandava al senato, perchè ed a qual fine si apprestassero quelle armi, come s' ei non sapesse che il perchè erano gl' improperj e le minacce di Buonaparte a Foscarini, e che il fine era il difendersi in una guerra che lo stesso Buonaparte aveva dichiarato voler fare fra pochi giorni a Venezia. Si maravigliava inoltre il ministro che simili apprestamenti guerrieri allora non si fossero fatti, quando instavano presenti gli Austriaci sul territorio della repubblica, come se egli non sapesse che l'Austria non aveva mai minacciato di guerra Venezia, come la Francia, per mezzo di Buonaparte, aveva fatto. Richiedeva finalmente si cessassero quelle armi dimostratrici di una diffidenza ingiuriosa, e contraria gl' interessi ed alla dignità della repubblica francese: il che significava che si voleva far guerra a Venezia, e che non si voleva ch' ella si difendesse.

Rispondeva pacificamente il senato, le armi che si apprestavano, essere a difesa, non ad offesa; voler solo tutelare l' estuario, non correre la terraferma; pacifica essere Venezia, volere vivere in amicizia con tutti; in mezzo a tanto moto, ad opinioni tanto diverse, a discorsi tanto infiammativi, la moltitudine sì grande di forestieri non conosciuti, che abbondavano nella città, dovere il governo pensare alla quiete ed alla sicurezza del pubblico: a questo fine essere indirizzati i nuovi presidj, ed a fare che siccome l'intento suo era di non offendere nissuno, così ancora nissuno il potesse offendere: sperare che il governo di Francia, meglio informato dei veri sensi della repubblica, deporrebbe qualunque pensiero ostile contro di lei, e persevererebbe, ora che la Francia tanto era divenuta potente, in quella stessa

amicizia che il senato le aveva costantemente, ed a malgrado di tutte le suggestioni, ed instigazioni contrarie, conservata, quando la Francia medesima era pressata da tutte le potenze di Europa; che finalmente pel senato non istarebbe che un sì desiderato fine si conseguisse: a questo tutti i suoi pensieri, a questo tutti i suoi consigli, a questo tutte le sue operazioni dirizzare.

Mostravasi il ministero di Francia appagato della risposta, avendo affermato a Francesco Pesaro, destinato dalla repubblica a conferire con esso lui sulle faccende comuni, ch' egli era grato al senato per la gentile e soddisfacente risposta fattagli; ch' ella non poteva essere nè più sincera, nè più appagante; che incontanente l'aveva spedita a Buonaparte, e che sperava che una sì solenne manifestazione dei pubblici sentimenti avesse ad essere una prova irrefragabile di quanto egli aveva sempre rappresentato: insomma ei si chiamò contento intieramente e tranquillo. A questo modo parlava Lallemand il dieci luglio: eppure questo medesimo giorno, noi lo diremo, giacchè siamo serbati a raccontar queste contraddizioni fastidiose, egli scriveva al ministro degli affari esteri a Parigi, che il senato armava gli stagni col fine di far odiare dal popolo i Francesi; che il generale Buonaparte, richiesto di rimborsi, aveva con ragione risposto che i Francesi erano entrati nei diritti dei Ferraresi sopra i paesi della repubblica, e che tenevano per cosa propria Peschiera, Brescia, e gli altri luoghi occupati. Tanta poi è la forza della verità anche in coloro che vorrebbero servire ad interessi contrarj, che il medesimo Lallemand, scrivendo pochi giorni dopo a Buonaparte, affermava che era verissimo che il governo veneziano si era mostrato molto avverso alla rivoluzione francese, ed aveva nutrito con molta cura nel cuore dei sudditi l'odio contro i Francesi; ma che in quel momento era vero del pari che sincere erano le sue protestazioni di neutralità e di buona amicizia verso la Francia; che le male impressioni, lasciando luogo alla considerazione de' suoi veri interessi, lealmente desiderava veder rotto quel giogo austriaco tanto grave a lui ed a tutta Italia; che per verità non si poteva sperare che si ajutasse con le proprie mani, ma che questo poteva bene la Francia promettersi di Venezia, che non tanto che ella contrariasse coloro che ne la volevano liberare, desidererebbe nell' animo suo felice compimento all'impresa loro; che, quanto all'armare, quantunque dubbiosi potessero esserne i motivi, pareva a lui che tal e qual era, non potesse far diffidare della fede veneziana, che troppo le armi apprestate erano deboli da dare giustificata cagione di temere: che con gli occhi suoi proprj vedeva che i preparamenti che si facevano, non avevano altro fine che quello di custodire le lagune ed i lidi vicini, e che insomma tutto quell'apparato non aveva in sè cosa che fosse ostile contro la Francia. Quest'era il testimonio di Lallemand che ocularmente vedeva. Pure gridossi per questo medesimo fatto dell' armamento delle lagune guerra e distruzione a Venezia. Così Venezia, segno di tanti inganni, se armava, era stimata nemica, se

non armava, perfida; i tempi tanto erano perversi, che anche in chi conosceva la verità, si annidava la calunnia; la pace non le era più sicura della guerra, nè la guerra della pace, e l'estremo fato già la chiamava.

Tali quali abbiamo narrato erano i pensieri e le opere di Buonaparte e del direttorio verso la repubblica di Venezia; ma questi insidiosi disegni furono interrotti da una nuova innondazione di armi imperiali in Italia.

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO.

SOMMARIO.

Negoziati inutili di pace. Stato della repubblica cispadana: nuovo congresso de' popoli dell'Emilia. Squallore dei soldati francesi in Italia, e ruberie dei pubblicani. Lamenti di Buonaparte in questo proposito. L'Austria ingrossa di nuovo, e fa impresa di riconquistare le sue possessioni d'Italia: Alvinzi suo generalissimo. Nuova e terribil guerra. Feroci battaglie nel Tirolo con la peggio dei repubblicani: lentezza molto fatale all' Austria del generale Davidowich dopo le sue vittorie in questo paese. Disegni di Buonaparte per opporsi a questa nuova inondazione di Tedeschi. Fatti d'arme sulla Brenta. Battaglia di Caldiero. Condizione assai pericolosa di Buonaparte: arte mirabile colla quale se ne riscuote. Prodigiosa battaglia di Arcolo. Battaglia moltiforme di Rivoli. Gli Alemanni rincacciati del tutto dall' Italia. Il generale austriaco Provera fatto prigione con tutti i suoi sotto le mura di Mantova. Celerità maravigliosa di Buonaparte in tutti questi fatti. Guerra contro il pontefice. Battaglia del Senio. Pace di Tolentino, e gravi condizioni a danni di Roma. Mantova si arrende alle armi repubblicane: lodi di Wurmser. Lusinghe di Buonaparte alla repubblica di San Marino: risposte dei Sanmariniani.

Noi dobbiamo continuar nel fastidio di raccontar governi non così tosto creati che spenti, secondochè portava l' utilità od il capriccio del vincitore, di cui sempre si scoprivano i pensieri indiritti a turbare tutta l' Italia. Abbiamo nel precedente libro descritto, come per quel principal fine dell' aver la pace coll' imperatore, il direttorio di Parigi e Buonaparte, mandato Clarke, offerivano patti di diversa natura ora all' imperatore medesimo, ora alla repubblica di Venezia, ora a quella di Genova, ed ora al re di Sardegna. L' Austria, spaventata dalle calamità, a cui era stata sottoposta, non si mostrava aliena, se non di concludere, almeno di negoziare, e per questo aveva mandato a Vicenza il generale San Giuliano, acciocchè si abboccasse con Clarke. Anche l' Inghilterra, mossa dal pericolo dell' imperatore, e dalla forza della repubblica francese, che ogni di più pareva insuperabile, si era piegata, benchè mal volentieri, a voler trattare, ed aveva mandato a questo fine lord Malmesbury in Francia. Tutti pretendevano voci di voler rimuovere tanto incendio dall' Europa afflitta, e di aver a cuore lo stato salutifero dell' umanità. Ruppero questi negoziati le vittorie dell' arciduca Carlo in Germania, che compensarono le sconfitte di Beaulieu e di Wurmser in Italia. Imperò gli alleati si fecero più renitenti, e di nuovo convenne venirne al cimento delle armi. Solo la Sardegna, che era ridotta piuttosto in potestà

della Francia che nella propria, aveva concluso un trattato di lega difensiva, avendo il re costantemente ripugnato ad una lega offensiva a motivo della guerra imminente col papa; al quale trattato il direttorio non volle ratificare a cagione della cessione che vi si stipulava di alcuni territorj imperiali; perchè il re opportunamente valendosi della condizion sua armata, e dell'esser posto alle spalle dell'esercito francese, non cessava di addomandare o restituzione, o ricompensa delle perdute Savoja e Nizza. Il che pazientemente non poteva udire il governo di Francia per essere quelle province unite per legge di Stato alla repubblica.

Adunque il direttorio, trovata tanta durezza nell'Austria, nell'Inghilterra e nel papa, che continuamente si preparava alla guerra, e dubitando che questo moto potesse estendersi più oltre, perchè non si fidava di Napoli, si consigliava di voler pruovare, se il timore delle rivoluzioni potesse sforzare i potentati a fare quello che il timore delle armi non aveva potuto.

A questo fine erano indirizzati i moti dell'Emilia, e le instigazioni di Trento. Ma per parlar dei primi, si voleva da Buonaparte, che a quello che da principio aveva potuto parere frutto disordinato della guerra, succedesse uno stato regolato ed un assetto più giusto di constituzione, perchè lo stato disordinato, siccome quello che è temporaneo di natura, lascia di per sè stesso appicco a cambiamento da signoria nativa a signoria forestiera, mentre lo stato ordinato e riconosciuto non può darsi ad altrui senza nota d'infamia. Oltre a ciò sperava il generalissimo di accendere con questo allettativo d'indipendenza talmente quei popoli, già di per sè stessi tanto accendibili, che un fanatismo politico avesse a pareggiare gli effetti di quel fanatismo religioso, che per difesa propria s'ingegnava il pontefice di far sorgere in Italia contro i conquistatori. Sapeva che queste opere erano facili ad eseguirsi, perchè in alcuni ingannati operava l'amor della libertà, in altri consapevoli la peste dell'ambizione. Tanta paura aveva quel capitano vittorioso di coloro che chiamava per isprezzo, non so se mel debba dire per la dignità della storia, pretacci! Bene ordinato era, quanto all'effetto, questo consiglio di opporre popoli accesi a popoli accesi. Ma ei conosceva bene il paese e gli umori che vi correvano, perchè era solito dire, che in quella cispadana repubblica erano tre sorti di uomini, amatori dell'antico governo, partigiani di una constituzione indipendente, ma pendente all'aristocrazia, e quest'era il patriziato, finalmente partigiani della constituzione francese, o della democrazia. Aggiungeva, ch'egli era intento a frenare i primi, a fomentare i secondi, a moderare i terzi, perchè i secondi erano i proprietarj ricchi ed i preti, ch'ei credeva doversi conciliare, perchè rendessero i popoli partigiani di Francia. Quanto ai terzi, affermava esser giovani scrittori, uomini che, come in Francia, così in tutti i paesi, cambiavano di governo, ed amavano la libertà solamente, come diceva, per fare una rivoluzione. Dal che si vede in quale stima egli avesse quelli che professavano la libertà; e per verità non pochi fra di loro diedero tali segni al mondo, che fu ma-

nifesto come il giovane di ventott'anni con insolita sagacità avesse bene penetrato la natura loro; questo conoscere gli uomini fu cagione ch'ei potè fare tutto quello che volle.

Erasi inditto il congresso dei quattro popoli dell'Emilia, Modenesi, Reggiani, Bolognesi, Ferraresi il dì vensette dicembre, malgrado di Buonaparte, che avrebbe desiderato che più presto si adunassero per dar cagione di temere al papa in tempo, in cui, bollendo ancora le pratiche, non aveva ancora il pontefice rifiutato la pace. Convennero in Reggio i legati dei quattro cispadani popoli, trentasei Bolognesi, venti Ferraresi, ventidue Modonesi, ventidue Reggiani. Avevano mandato amplissimo di fare quanto alla salute della repubblica si appartenesse; l'unione massimamente dei quattro popoli in un solo Stato procurassero. Solo i Bolognesi avevano nel mandato loro qualche clausola di restrizione, o fosse che Bologna amasse di serbare, per la sua grandezza, qualche superiorità, o fosse che non volesse allontanarsi da quella forma di governo che con tanta solennità aveva poc'anzi accettata, perchè prevedeva che l'accomunarsi nello Stato importava l'accomunarsi nelle leggi. Grande era il calore, grande l'entusiasmo di quelli spiriti repubblicani: pareva a tutti essere rinati a miglior secolo. Ordinarono, non potendo capire in sè stessi dall'allegrezza, ad alta voce, non a voti segreti si squittinasse. Poi fecero una congregazione d'uomini eletti dalle quattro provincie, affinchè proponessero i capitoli dell'unione. Fu l'unione accettata con tutti i voti favorevoli. Accrebbero la giubilazione gli uomini deputati di Lombardia milanesi venuti ad affratellarsi; erano Porro, Sommariva, Vismara da Milano, Visconti da Lodi, Callinetti da Cremona, Mocchetti da Casalmaggiore, Lena da Como, Beccaria da Pavia: « Poichè erano venuti i buoni « tempi italici, orarono, essere venuti gli uomini lombardi a congratularsi « coi cispadani popoli dell'acquistata libertà; pari essere i desiderj, pari il « destino; chiamare le francesi vittorie a nuove sorti l'Italia; dovere i po- « poli eridanici infiammare con l'esempio loro a nuova vita le altre italiche « genti: l'italiana patria avere ad essere, non più serva di pochi, ma co- « mune a tutti: ogni giusto desiderio dovere sorgere con la libertà, e tanti « secoli di crudele servitù concludere una inaspettata felicità; non dubitas- « sero i Cispadani dello aver per amici e per fratelli i Transpadani; una « essere la mente, come uni gli animi, ed uni gl'interessi: dimostrereb- « bero al mondo che non invano aveva dato il cielo a quei popoli testè pure « divisi sotto molesti dominj, ed ora congiunti per l'amore di una comune « libertà il medesimo aere, le medesime terre, le medesime città magnifi- « che con un forte volere, con un alto immaginare, con un maturo « pensare, e se felicissima era la occasione, sarebbe il modo di usarla ge- « neroso.

Fu fatto risposta da Facci presidente con gratissime parole: « Corrispon- « dere i Cispadani con pari amore ai benevoli Transpadani; accettare i fe- « lici augurj; avere la libertà spento il parteggiare fra i Cispadani, dovere

« spegnerlo fra tutti gl'Italiani; fuggirebbe dall'Italia la tirannide con tutto « il satellizio suo; e poichè era piaciuto a chi regge con supremo con- « siglio queste umane cose, che principiasse un libero vivere sul Po, do- « vere gli Eridanici allettare i compagni coll'esempio di una incontaminata « felicità. »

Aprivansi in questo le porte del consesso; il reggiano popolo, bramoso di vedere e di udire, lietamente entrava. Gravemente Fava da Bologna a nome della congregazione degli uomini eletti intorno all'unione dei quattro popoli favellava. Chiamarono di nuovo con segni d'inudita allegrezza la cispadana confederazione, chiamarono la unità della repubblica. Fu piena la città di giubilo; credevano che quel giorno fosse per essere principio di felici sorti. Ed ecco in mezzo a tanta allegrezza sopraggiungere l'ajutante generale Marmont, mandato da Buonaparte ad incitare ed a sopravvedere. Introdotto al cospetto del congresso, gli applausi, le grida, le esultazioni montarono al colmo. Postergata la dignità, tanta era l'ardenza, avevano i legati piuttosto sembianza di energumeni, che di uomini gravi chiamati a far leggi.

L'entusiasmo dei Cispadani piaceva a Buonaparte, perchè sperava di cavarne denaro, gente armata, spavento al papa. Infatti aveva il congresso statuito, che una prima legione italica si formasse, nè questa truppa oziosamente si ordinava: correvano gli uomini volontieri sotto le insegne; il generalissimo gli squadronava, e faceva reggere da suoi uffiziali. Ma se dall'un lato egli era contento della disposizione degli animi nella repubblica cispadana, dall'altro non si soddisfaceva della composizione del congresso; perchè avrebbe voluto vedere in lui per quel suo intento di far paura al papa, nobili, preti, cardinali, ed altri cittadini di maggior condizione, che patriotti fossero stimati; e quantunque alcuni, e nobili, e preti vi sedessero, non era il numero, nè il nome di quella importanza ch'egli desiderava. Per questo si lamentava, che Garreau e Saliceti, commissarj del direttorio, gli guastassero i suoi disegni, procedendo con soverchio calore in queste instigazioni, e chiamando al reggimento dello Stato uomini di poca entità, o troppo risentitamente repubblicani. Spesso ei si querelava con questi commissarj, e gli ammoniva con forti riprensioni; ma essi se non apertamente, almeno nascostamente continuavano ad incitar ogni sorte di persone.

Scriveva il congresso il dì trenta dicembre a Buonaparte; i cispadani popoli, chiamati per amore di lui, e per le sue vittorie a libertà, essersi constituiti in repubblica; direbbegli Marmont suo, quanto fossero degni del nuovo Stato; direbbegli quanta forza il nome di lui alla loro risoluzione, ed alla loro allegrezza aggiugnesse. « Accettate, continuavano, o generale invitto, « questa nuova repubblica, primo frutto del vostro valore e della vostra « magnanimità. Voi ne siete il padre, voi il protettore; sotto gli auspicj « vostri ella sarà salva, sotto gli auspicj vostri non s'attenteranno i tiranni « di danneggiarla: noi cominciammo il mandato dei popoli; noi presto il

« compiremo, ma fate voi che l'opera nostra sia, come il vostro nome, im-
« mortale. »

Queste lettere del congresso cispadano furono con lieta fronte ricevute dal conquistatore. Rispondeva, avere con molto contento udito la unione delle quattro repubbliche; l'unione sola poter dare la forza; bene avere avvisato il congresso dello aver assunto per divisa un turcasso: già da lungo tempo l'Italia non aver seggio fra le potenze d'Europa; se gl'Italiani degni sono di rivendicarsi in libertà, se abili sono di ordinare a sè stessi un libero governo, verrebbe giorno, in cui la patria loro risplenderebbe fra i potentati d'Europa gloriosamente: pure pensassero che senza la forza non valgono le leggi; si ordinassero pertanto all'armi; savie essere ed unanimi le deliberazioni loro; null'altro mancare, se non battaglioni agguerriti, e mossi dall'amor santo della patria; aver loro miglior condizione del popolo francese, libertà senza rivoluzione, ordini nuovi senza delitti; la unità della cispadana repubblica simboleggiare la concordia degli animi; i frutti, se avessero per compagna la forza, aver ad essere una repubblica vivente, una libertà benefica, una felicità di tutti.

Il congresso annunziava ai popoli la creazione della repubblica: lodava la Francia institutrice di libertà; lodava Marmont testimonio benigno di popoli non indegni dell'amore della sua generosa nazione, annunziatore benevolo delle cose fatte al glorioso capo dell'esercito italico: esortava i popoli della Cispadana a deporre le antiche invidie ed ambizioni, frutto infausto di funesta ambizione: in petto ed in fronte la libertà, la equalità, la virtù portassero: dell'ajuto della potente repubblica, che gli aveva chiamati a libertà, non dubitassero; guardargli attentamente il mondo, aspettare ansiosamente l'Italia, che a quell'antico splendore che l'aveva fatta tanto grande, ed onorata presso le nazioni, la restituissero. Così parlava a concitazione degli animi il vincitor Buonaparte.

L'esempio della Cispadana partoriva mutazioni notabili in Lombardia; perchè i Milanesi, non volendo parer da meno che i popoli dell'Emilia, facevano un moto, correndo sulla piazza, ed intorno all'albero della libertà affollandosi, gridavano sovranità e independenza, e volevano constituirsi in repubblica transpadana. Dispiacque il moto all'amministrazione generale di Lombardia, non che ella non amasse l'independenza, ma le cose non le parevano ancora di tale maturità che si potesse venire ad un partito tanto determinativo. Il sentirono peggio ancora il generalissimo e gli altri capi francesi. Tanto fu loro molesto questo moto, che Baraguey d'Hilliers, generale che comandava alla piazza di Milano, e che conosceva la mente di Buonaparte, ne fece carcerare gli autori principali che erano i patriotti più ardenti.

Intanto ogni dì più cresceva lo squallore dei soldati vincitori d'Italia; tanta era la voragine, non dirò della guerra, ma dei depredatori. Per rimediarvi andava Buonaparte immaginando nuovi modi per trar denaro dai popoli, già sì grandemente smunti e impoveriti; scosse l'Emilia, scosse la

Lombardia; traeva le intime sostanze dalle viscere delle nazioni: pure il peculato era più forte di queste estreme fonti di denaro.

Infatti i rubatori, gente frodolente ed avara, erano una peste invincibile. Buonaparte, che per la mancanza delle cose necessarie, vedeva in pericolo le sue operazioni, ne arrabbiava: gli chiamava ladri, traditori, spie; ora ne faceva pigliar uno, ora cacciar un altro; ma nulla giovava, perciocchè tornavano, essendo protetti, perchè molti, e si liberavano, essendo i giudici corrotti, perchè mescolati. L'Italia pativa, i soldati pativano, gli amministratori infedeli trionfavano. In un paese opimo, e da lungo tempo immune da guerre, era penuria di soldo, di pane, di abiti, di scarpe, di strame. Al tempo stesso i provveditori ed i canovieri, incitati dall'ambizione e dalla libidine, tenevano, la maggior parte, gran vita con mense lautissime, con cavalli pomposi, con cocchj dorati, con caterve di servitori; e ballerine, e cantatrici mantenevano, strana foggia di repubblicani. Sapevaselo Buonaparte, che non ne capiva in sè stesso dallo sdegno. Scriveva che il lusso, la depravazione, il peculato avevano colmo la misura. Un solo rimedio ei trovava, e, come credeva, conforme alla sperienza, alla storia, alla natura del governo repubblicano, e quest'era un sindacato, magistrato supremo, che, composto di una o di tre persone, solo due o cinque giorni durasse, ed in questo tempo autorità amplissima avesse di far uccidere un amministratore, qualunque fosse, e con qual nome si chiamasse. « Potè, sclamava dispettosamente Buonaparte, « il maresciallo di Berwich fare impiccare l'amministrator supremo del suo « esercito, perchè vi erano mancati i viveri, ed io non potrò in mezzo al- « l'Italia, paese di tanta abbondanza, quando i miei soldati sono penuriosi, « e stremi di ogni cosa, spaventar con le opere, poichè le parole non gio- « vano, questo nugolo di ladri? » Così dentro sè stesso si rodeva: ma eran novelle, perchè l'oro d'Italia si dispensava anche a Parigi; perciò i rubatori erano indenni. Solo si soddisfaceva il capitano italico dei servigi di Collot, abbondanziere delle carni, e di Pesillico, agente della compagnia Cerfbeer. Poi alcuni commissarj erano facili alle signature, caso veramente orribile. Affermava Buonaparte nel mese di ottobre, che, eccettuati Denié, Boinod, Mazade, e due o tre altri, gli altri commissarj erano tutti ladri: pregava il direttorio gliene mandasse dei probi, aggiungendo però la clausola, se fosse possibile trovarne: soprattutto già fossero provvisti di beni di fortuna; desiderava Villemanzy. Aveva particolarmente in grande stima il commissario Boinod, certamente a giusta ragione, perchè era Boinod uomo di costumi integerrimi; ed eziandio con ragione scriveva Buonaparte, che se quindici commissarj di guerra, come Boinod, fossero all'esercito, potrebbe la repubblica far un presente di centomila scudi a ciascuno di loro, e guadagnerebbevi ancora quindici milioni. Tanta era l'ingluvie di coloro che per ufficio dovevano impedire che altri non involasse le sostanze dei soldati! L'ira di Buonaparte particolarmente mirava contro un Haller, che credeva mescolato in questi traffichi. Scriveva sdegnosamente il dì diecinove

novembre al commissario del direttorio Garreau: essere i soldati senza scarpe, senza presto, senz' abiti; gli ospedali penuriosissimi, giacere i feriti orribilmente nudi sulla nuda terra, pure essere testè trovati quattro milioni in Livorno: essere in pronto merci di gran valore a Tortona ed a Milano; aveva Modena dato due milioni, Ferrara gran valute; ma non essere nè ordine, nè buono indirizzo nella bisogna delle contribuzioni, di cui esso Garreau aveva carico; grave essere il male, dover esser pronto il rimedio; rispondessegli il giorno stesso se potesse, sì o no, provvedere ai soldati: se no, comandasse all' Haller, spezie di furbo, come diceva, non per altro venuto in Italia che per rubare, e che si era fatto sovrantendente delle finanze dei paesi conquistati, rendesse conto dell' amministrazion sua al commissario supremo, che era in Milano, e provvedessesi il bisognevole ai soldati: volere il governo che i commissarj nei bisogni dell' esercito si occupassero; veder mal volontieri ch' egli, Garreau, non se ne prendeva cura, lasciando la bisogna in mano di un forestiero di natura e d' intento sospetto; Saliceti far decreti da una parte, Garreau farne da un' altra, e con tutto questo non esservi accordo, e manco denaro: soli quindici centinaja di soldati, che sono a Livorno, costare più di un esercito; esservi penuria estrema fra estrema abbondanza. Questi erano i risentimenti del capitano generale.

Nè era minore lo sdegno di lui contro la compagnia Flachat, ch' ei qualificava coi più odiosi nomi, senza credito, senza denaro, e senza probità chiamandola; avere, affermava, lei ricevuto quattordici milioni, avere somministrato solamente per sei, e ricusare i pagamenti: per lei essere sequestrate le mercanzie pubbliche in Livorno; volere che si vendessero; ma essere sicuro, che per le mene di costoro quello che sette milioni valeva, sarebbe dato per due: insomma, aggiungeva tutto sdegnoso, essere gli agenti di essa compagnia i più bravi scroccatori d'Europa. Di più, alcuni fra gl' impiegati, non contenti al peculato, far anche le spie, e portare pubblicamente, come i fuorusciti, il bavero verde: di questo non potersi dar pace; servir loro Wurmser, servir la Russia, succiarsi la repubblica.

In tal modo Buonaparte riempiva di querele Italia e Francia: intanto andava a ruba l' Italia. Nè uno era il modo del guadagno, nè alcuna spezie di fraude si pretermetteva. I più usavano di non pagare sotto pretesto di non aver fondi, se non con grossi sconti, le tratte che loro s' indirizzavano o dal governo, o dai particolari creditori: brutto veramente ed infame traffico era questo: perchè essi erano cagione col non pagare, o con diffidenze artatamente sparse, che le tratte scapitassero, poi le ricevevano a perdita, e più scapitavano, ed a maggior perdita le ricevevano, e più grossi guadagni facevano, autori ad un tempo e profittatori del male. La peste penetrava più oltre, perchè era cagione che i prezzi a bella posta s' incarissero, ed i contratti si facessero simulati: il male del rubare era il minore, perchè il costume si corrompeva. In queste laide involture si mescolavano anche Ita-

liani, e tra di questi alcuni che avevano le cariche nei governi temporanei, ed alcuni altresì che facevano professione di amatori della libertà. Queste cose facevano da sè, e per sè, o per mezzo d'interposte persone, o intendendosela con gli amministratori infedeli. Con qual nome chiamare costoro, io non saprei: so bene, come gli chiamavano, e chiamano tuttavia, perchè son ricchi i parassiti, ed i giornali, che con parole magnifiche gli encomiavano in quei tempi, ed encomiano ancora ai giorni nostri, sicchè, se una volta era il proverbio, che la guerra fa i ladri, e la pace gl'impicca, ora debb'essere quest' altro, che la guerra fa i ladri, e la pace gli loda. Hanno costoro gioje e gioielli, e palazzi in città, e ville in contado, e statue, e quadri, e mobile prezioso, e ogni sorta di agio con adulatori in quantità. Tale erano non pochi dei gridatori di libertà dei nostri tempi, ed io ne ho conosciuto alcuni, che stampati in fronte delle ruberie del loro paese, se ne andavano tuttavia predicando con singolare intrepidezza la repubblica e la libertà, anzi credevano, od almeno dicevano, esser loro i veri amatori ch'elleno avessero. Così se parecchi tra i Francesi, che avevano cura dell' amministrazione, involavano, si trovava anche fra gl' Italiani chi teneva loro il sacco; e vi era allora, qual sempre vi è, una gente, che, come i corvi intorno ai cadaveri, aliavano continuamente là dove erano i disastri pubblici per farne il loro pro, ed arricchirsene. Costoro, ed allora si mostrarono più che in altro tempo, sono una singolare generazione d'uomini; perchè, se è stagione di libertà, e' gridano libertà, se è stagione di dispotismo, e' gridano dispotismo, e sempre ridenti, e sempre adulatori ajutano a spogliar con arte chi già è spogliato dalla forza: nè abborriscono dallo spogliare, e dal succiare, e dallo straziare, quand' anche il soggetto sia la patria loro, chè anzi le miserande sue grida sono incitamento alla ferina cupidigia di quest' uomini spietati.

Queste cose vedemmo con gli occhi nostri; nè la religione le impediva, perchè era venuta a scherno, nè la giustizia, perchè era compra. Così tra la forza che ammazzava, e l'arte che rubava, fu sobbissata l'Italia, e peggio, ch'ella era mira di calunnie da parte degli ammazzatori e dei ladri. Chi dava e pigliava gli appalti degli arnesi necessarj alla guerra con ingordi beveraggi, ed a prezzi più cari del doppio del genuino valore; chi metteva, minacciando saccheggi, taglie sui paesi, e questi denari spremuti a forza dai popoli si appropriava. Questi prometteva di preservare dalle prede, se si desse danaro a lui, gl' Italiani davano, e qualche volta erano preservati, e qualche volta no: si vendeva il beneficio. Quest'altro faceva tolte di robe per gli ospedali, e le usava per sè. Diè Cremona cinquantamila canne di tela fina pei malati, e per sè gli arrappatori se le pigliarono. Chi vendeva i medicinali dell' esercito, e convertiva il prezzo in suo pro: la corteccia tanto preziosa del Perù principalmente era divenuta materia d'infame ladroneccio. Quanti soldati consunti dalle perniziose febbri perirono, che sarebbero stati salvi, se i rubatori avessero avuto più a cuore le vite loro che le mense, i

teatri e le meretrici! Nè era cosa che santa o sicura fosse, perchè si faceva traffico dell' asilo dei morenti, e sonsi veduti uomini abbominevoli minacciare di porre ospedali militari nei conventi col solo fine di costringerli a cavar denaro per ricomperarsi da quella molestia; i soldati intanto se ne morivano per le strade, perchè gl'insaziabili segavene s'ingrassassero, ed in ogni più immondo, in ogni più ingordo vizio s' ingolfassero. Le polizze dei passati si davano per chi non era passato, ed anche per chi era morto: i magazzini si empivano di grasce finte, e nissuno aveva, se non chi non doveva avere. I soldati perivano, i paesi pagavano, perchè a quello che non era somministrato dalle riposte, bisognava bene, e per forza, che i paesi sopperissero. Così chi dava, non aveva, chi non dava, aveva, la brutta usanza fu generale. I capisoldi poi, i premj, le indennità largamente si davano a chi meno le meritava, nè vi era ufficiale, che di chi ministrava fosse amico, che alla menoma rotta non si trovasse ad aver perduto gli arnesi, e grassi compensi non toccasse, mentre gli uomini valorosi, che combattendo virilmente contro il nemico, avevano perduto tutto, richiedevano invano quello, a che la patria era loro obbligata. Cuocevano infinitamente a Buonaparte i raccontati ladronecci, e faceva formare ai rei gravissimi processi dalle diete militari, instando, perchè fossero dannati a morte a motivo, come diceva, che non erano ladri ordinarj, ma tali, che con le malvage opere loro interrompevano il corso alle sue vittorie, od erano almeno cagione che con più sangue si acquistassero. Ma si lamentava che vi fossero in queste diete dei segreti maneggi, onde i rei se ne andavano od assoluti, o condannati a pene nè proporzionate al delitto, nè capaci di spaventare i compagni. « Voi avete « presupposto certamente, scriveva Buonaparte sdegnoso al direttorio, che i « vostri amministratori ruberebbero, ma farebbero i servizj od avrebbero un « pò di vergogna: ma e' rubano in un modo tanto ridicolo e tanto impu- « dente, che s' io avessi un mese di tempo, non ve ne avrebbe un solo che « non facessi impiccare. Gli fo legar dai gendarmi, gli fo processar dai con- « sigli militari continuamente. Ma che giova, se i giudici sono compri? Que- « sta è fiera, e tutti vendono. Un impiegato accusato di aver posto una taglia « di diciottomila franchi a Salò, fu condannato a due mesi di carcere. Così, « come si potran provare le accuse? È un concerto: tante vili enormità fan « vergogna al nome francese. » Così si querelava, e così inveiva Buonaparte contro i rubatori; e questa fu l' accompagnatura della libertà in Italia.

Ma egli è oramai tempo di far passaggio dall' avarizia degl' involatori al furore degli armati: incominciarono le armi a suonare più orribilmente che prima sulle italiane terre. Non aveva il direttorio pretermesso alcun ufficio per inclinare l' imperatore alla pace, ora offerendogli compensi di nuovi Stati, ora minacciando di sterminio quelli che ancora gli restavano. A quest' ultimo fine scriveva Buonaparte all' imperatore Francesco, che s' ei non si risolvesse alla pace, colmerebbe per ordine del direttorio il porto di Trieste, e guasterebbe tutte le sue possessioni dell'Adriatico. Ma i prosperi suc-

cessi dell'arciduca Carlo in Germania avevano ridesto nell'Austria la speranza di sostenere le cose d'Italia, ed anzi di riacquistare gli Stati perduti: però non volle consentire agli accordi.

Il fondamento di questo nuovo moto era Mantova, perchè tutti i disegni potevano arrivare al fine desiderato, se la sua difesa tuttavia si sostenesse, ed all'opposto sarebbero stati disordinati, se cedesse in possessione dei Francesi. Non era ignoto a Vienna che il presidio era ridotto all'estremo dalle malattie e dalla strettezza dei viveri, e che solo si sosteneva per la costanza veramente maravigliosa dell'antico Wurmser. Nè solo il maresciallo vinceva con animo invitto l'urto delle armi nemiche, ma ancora la minaccia barbara e vile fattagli dal direttorio, che, se non desse la piazza in mano della repubblica, sarebbe, quando si arrendesse, condotto a Parigi, e giudicato qual fuoruscito francese. Vide l'Austria che non era tempo da aspettar tempo, e che il pericolo di Mantova ricercava prestissima espedizione; perciò adunava con celerità mirabile un nuovo esercito di più di cinquantamila combattenti, pronto a calare per mettere di nuovo in forse la fortuna francese, che già tanto pareva stabile e sicura. Certamente fu maraviglioso l'impeto francese in quei tempi, ma non fu meno maravigliosa la costanza tedesca. Di tanta mole si mandavano venticinquemila soldati freschi nel Tirolo e nel Friuli, e tanto era l'ardore loro, che davano speranza di vittoria. Infatti nelle battaglie che poco dopo seguirono, combatterono non solo con valore, ma ancora con furore, siccome quelli che erano cupidi non solo di ricuperare i paesi perduti, ma ancora di scancellare l'offesa fatta alle armi imperiali dalle precedenti sconfitte. L'emolazione altresì verso i soldati di Germania operava efficacemente nelle menti loro, e le vittorie dell'arciduca li stimolavano. Fu posto al governo di queste fiorite genti il generale d'artiglieria Alvinzi, già pratico delle guerre d'Italia, e nel colmo della riputazione; e siccome quegli che era di natura pronta e speditiva, si sperava che fosse per allontanare da sè quella lentezza che era stata cagione delle rotte precedenti. Aveva anche per consigliero un Veiroter, che si era acquistato nome di perito capitano in Germania. Era il disegno di questa nuova mossa non dissomigliante da quello posto in opera pochi mesi prima da Wurmser, con questa differenza però, che ove il maresciallo discese con tutto il pondo per la valle dell'Adige, ed interpose, certamente con imprudente consiglio, fra le due principali parti de' suoi tutta la larghezza del lago di Garda, Alvinzi ordinava che una parte guidata da Davidowich scendesse dal Tirolo con ventimila soldati, e, conculcati i Francesi che colà stanziavano alla difesa dei passi, se ne venisse a sboccare per Castelnuovo fra l'Adige e il Mincio. Egli poi con trentamila combattenti venuti dalla Carniola e dal Cadorino, si proponeva di varcare il Tagliamento, la Piave e la Brenta, combattendo i repubblicani ovunque gli trovasse, e quindi varcato il fiume più grosso dell'Adige, dove l'occasione migliore si appresentasse, di congiungersi con Davidowich, e di marciare unitamente alla liberazione di Mantova. Già varcati

con fatica incredibile i monti della Carniola, e traversati torrenti grossi ed impetuosi, erano, quando il mese di ottobre si avvicinava al suo fine, giunti gli imperiali sulle sponde della Piave, e si accingevano a dar principio a quella terza guerra, dalla quale pendeva il destino della potenza austriaca in Italia.

Non erano a tanta mole pari pel numero i Francesi; perchè certamente non passavano i quarantamila, noverati gli assediatori di Mantova. A questi nondimeno debbonsi aggiungere gli Italiani ed i Polacchi ordinati a Milano; e nella cispadana, che, sebbene Buonaparte non se ne servisse per combattere nelle battaglie giuste, erano a lui di grandissima utilità, ed accrescevano la sua forza, perchè tenevano i presidj nelle piazze, contenevano il papa, facevano il paese sicuro insino alla Romagna ed al Veneziano. Trovavansi allora i Francesi raccolti nelle stanze, perchè Kilmaine con ottomila soldati stava attorno a Mantova, Augereau con altrettanti custodiva le sponde dell'Adige, Massena, sempre il primo ad essere esposto alle percosse del nemico, alloggiava sulla Brenta, Vaubois assicurava il Tirolo con diecimila soldati. Infine una schiera di riserbo, in cui si noveravano circa tremila soldati tra fanti e cavalli, era distribuita negli alloggiamenti di Brescia sotto la condotta dei generali, Macquart e Beaumont. Aveva Buonaparte comandato a Vaubois impedisse ad ogni modo il passo a Davidowich, e siccome gli assalti sono sempre più fortunati pei Francesi che le difese, volle che Vaubois medesimo, ancorchè fosse inferiore di forze, non aspettasse il nemico, ma lo andasse ad assaltare nei proprj alloggiamenti: soprattutto il cacciasse dai luoghi tra il Lavisio e la Brenta. Egli intanto si apprestava ad arrestare con Massena ed Augereau l'impeto di Alvinzi, che già arrivato sulle rive della Brenta, ed avendola passata, faceva le viste di volersi incamminare verso Verona. Alloggiava Davidowich col grosso delle sue genti a Newmarck, mentre la vanguardia occupava il forte sito di Segonzano, reso anche più sicuro dal posto eminente di Bedole, custodito da Wukassowich. Guyeux, obbedendo agli ordini di Vaubois, assaltava San Michele, terra posta oltre il Lavisio, con intento, se la battaglia riuscisse prospera, di correre contro Newmark. Al tempo medesimo Fiorella urtava le terre di Cembra e di Segonzano. Fu grande la resistenza che incontrava Guyeux a San Michele; perchè gli Austriaci avevano chiuso l'adito alla terra con trincee, ed essendosi posti ai merli, di cui erano guernite le case, attendevano a difendersi virilmente. Tre volte andarono alla carica con grandissima animosità i Francesi guidati dal capitano Jouannes, e tre volte erano con grave uccisione risospinti. Era la fazione di grande importanza, e maggiore anche di quanto annunziassero il numero poco notabile dei combattenti, e la ristrettezza dei luoghi in cui si combatteva, perchè dall'esito pendeva la conservazione o la conquista del Tirolo, il potere gli Austriaci, od i Francesi incamminarsi alle spalle del nemico per la valle della Brenta, e finalmente la congiunzione o la non congiunzione delle due schiere alemanne, capo principalissimo dei disegni for-

mati a Vienna per la ricuperazione d'Italia. Infine, fattosi dai Francesi un ultimo sforzo, entravano in San Michele, e se ne impadronivano a malgrado che i Tedeschi, ajutati anche da parte dei Tirolesi, avessero continuamente tratto contro di loro con morte di molti, e con ferita del valoroso Jouannes.

Bene auguravano i Francesi dei fatti loro in Tirolo, ma non fu loro ugualmente favorevole la fortuna a destra verso Segonzano, il che interruppe tutti i pensieri loro, e da vincitori diventarono vinti. Aveva bene Fiorella, con molta valenzia combattendo, espugnato il castello di Segonzano, ma non avendo, o perchè abbastanza non avesse fatto esplorare i luoghi, o qual altra cagione che sel muovesse, sloggiato prima l'inimico da Bedole, questi scendendo improvvisamente, lo assaliva sul fianco destro ed alla coda talmente, che fu commessa non poca strage de' suoi, e fu costretto a ritirarsi più che di passo verso Trento. S'aggiunse, che Davidowich medesimo, udite le novelle dell'assalto dato dai Francesi, si era calato col grosso de'suoi a soccorrere la vanguardia, dimodochè non fu lasciato altro scampo ai repubblicani, se non volevano essere tagliati tutti fuori ed a pezzi, che quello di ritirarsi più sotto, lasciando, dopo breve contrasto sotto le mura, la città stessa di Trento in balìa degli antichi signori. Successe questo fatto ai due novembre. Due giorni dopo entrava Davidowich in Trento, rallegrandosene gli abitanti, amatori del nome austriaco, ed asperati dalle intemperanze dei conquistatori.

Vaubois, dopo di aver combattuto infelicemente a Segonzano, andava a porsi alla bocca delle strette di Calliano, alloggiamento, intorno al quale si era persuaso, per la sua fortezza, doversi fermare l'impeto dei vincitori. Assicurava alla sinistra il fianco dei Francesi il fiume Adige, la destra custodivano due colli eminenti, sui quali sorgono i due castelli della Pietra e di Bezeno. Dava fortezza alla fronte un rivo assai profondo, sulle sponde del quale avevano i repubblicani eretto parapetti e cannoniere munite di artiglierie. Tenevano in guardia questo forte luogo quattromila soldati eletti, che aspettavano confidentemente l'incontro del nemico. Marciava Davidowich enfiato dalla prosperità della fortuna, grosso e minaccioso, dopo l'occupazione di Trento, all'ingiù dell'Adige, avendo talmente diviso i suoi che Wukassowich scendeva sulla sinistra del fiume, Ocskay sulla destra. Laudon, condottosi ancor esso sulla destra con soldati più leggieri, camminava più alla larga verso Torbole, con intenzione di dar timore al nemico per la possessione di Brescia. Arrivano Wukassowich a fronte di Calliano, Ocskay a Nomi. Avrebbe potuto, come alcuni credono, Davidowich, in vece di assaltar di fronte quel luogo tanto munito di Calliano, girato prima alla larga per le eminenze, scendere poscia, e riuscire per la valle di Leno alle spalle del nemico. Ma, qual si fosse la cagione, amò meglio venirne alle mani in una battaglia giusta, confidando nel valore e nella grossezza delle sue genti, massimamente nei feritori tirolesi, che pratichi dei luoghi più inaccessi, e peritissimi nel trarre di lontano, avrebbero efficacemente ajutato lo sforzo au-

striaco. Combattessi il giorno sei di novembre con incredibile audacia, e vario evento da ambe le parti, sforzandosi gl' imperiali di superare il passo, ed insistendo principalmente contro i castelli della Pietra e di Bezeno. Restarono i repubblicani superiori, fu l' assalto degli Alemanni infruttuoso. Davidowich, veduto che l' impresa si mostrava più dura di quanto aveva pensato, mandava in rinforzo di Wukassowich il generale Spork ed il principe di Reuss, ed operava di modo che per diligenza di Ocskay, si piantassero artiglierie presso a Nomi sulla destra dell' Adige, ed anche a fronte della strada che da Trento porta a Roveredo. Al tempo medesimo i feritori tirolesi, postisi qua e là sui vicini gioghi, si apparecchiavano a bersagliare l' inimico. Cominciavasi il giorno sette una ferocissima battaglia, in cui, come fu il valore uguale da ambe le parti, così fu varia la fortuna, perchè ora prevalevano i repubblicani, ed ora gl' imperiali. Venne verso le cinque ore della sera il castello di Bezeno in poter dei Croati dopo un lungo ed ostinato combattimento, in cui i Francesi si difesero con sommo valore, e con tutte sorti di armi, perfino coll'acqua bollente, che furiosamente versavano contro gli assalitori. Fu il presidio parte preso, parte tagliato a pezzi. Poco stante cedeva anche il castello della Pietra; ma di nuovo i Francesi se ne impadronivano, e di nuovo ancora lo perdevano. Con lo stesso furore si combatteva nei luoghi più bassi verso Calliano; e fu quel forte passo preso, ripreso, perduto, e riconquistato più volte ora da questi, ora da quelli. Era tuttavia dubbia la vittoria, quantunque le artiglierie di Ocskay ed i feritori tirolesi non cessassero di fare scempio dei Francesi, quando improvvisamente udissi fra di loro, se per paura, o per tradimento non bene si sa, un gridare, salva, salva, per cui ad un tratto si scompigliava tutto il campo, e si metteva in rotta. Non si perdeva per questo d'animo Vaubois, e raccolti, meglio che potè, i suoi, e calatosi vieppiù per le rive dell' Adige, andava ad alloggiare nei siti forti della Corona e di Rivoli. Roveredo intanto, e tutte le terre circostanti tornavano sotto la divozione dell' antico signore. Perdettero in questo fatto i Francesi sei pezzi d' artiglieria, e nella ritirata per a Rivoli, essendo seguitati dai Tedeschi, altri sei. Perdettero, oltre a questo, non poche munizioni; noverarono duemila soldati uccisi, e mille prigionieri con qualche ufficiale di conto. Furono dalla parte degli Austriaci molto lodati i Croati, e principalmente i cacciatori tirolesi, ai quali fu l' imperatore obbligato dell' acquisto dei castelli di Bezeno e della Pietra. Mancarono fra gli Austriaci circa cinquecento soldati, fra morti, feriti e prigionieri; desiderarono due cannoni. Questa fu la seconda battaglia di Calliano, non inferiore alla prima, nè a nissuna per valore e per l' ostinazione mostrata da ambe le parti.

Questa vittoria avrebbe potuto partorire la ruina dei repubblicani, se Davidowich tanto fosse stato pronto a seguitare il corso della fortuna prospera quanto erano stati valorosi i suoi soldati al combattere; conciossiachè, se pressato avesse, senza mai dargli posa, ed incalzato l' inimico innanzi che avesse avuto tempo di respirare e di rannodarsi, verisimile cosa è che avrebbe

prevenuto tutti gl' impedimenti, e, superato facilmente la Corona e Rivoli, sarebbe comparso improvvisamente grosso e vittorioso sulle rive del Mincio: il che avrebbe posto in gravissimo pericolo Buonaparte, che era alle mani sulla Brenta con Alvinzi, e dato comodità al generalissimo d' Austria di farsi avanti a congiungere due parti per correre grosso ed intiero alla liberazione di Mantova. Ma Davidowich per una tardità, o negligenza certamente inescusabile, se ne stava più di dieci giorni alle stanze di Roveredo, con lasciare quasi quiete le armi, e non si muoveva per alle fazioni del Mincio, se non quando la fortuna per la perizia e velocità di Buonaparte, aveva già fatto una grandissima variazione tra la Brenta e l'Adige.

Erasi il generalissimo Alvinzi fatto signore del passo della Brenta con occupare Bassano, Cittadella e Fontaniva, ed avendo avuto avviso delle prime vittorie di Davidowich nel Tirolo, aveva ordinato che i suoi varcassero il fiume. Sboccava Quosnadowich nella parte superiore da Bassano, e posava le sue stanze a Marostica ed alle Nove. Liptay correva ad alloggiarsi più sotto tra Carmignano e l' Ospedal di Brenta: ma siccome quegli, che solo guidava la vanguardia, fu stimato troppo debole, e però fu fatto seguitare dalla battaglia condotta da Provera, che aveva varcato il fiume a Fontaniva. Al tempo stesso Mitruski, padrone del castello della Scala, mandava guardie insino a Primolano per sopravvedere quello che fosse per succedere nella valle della Brenta, della quale stavano le due parti in grandissima gelosia. Buonaparte, confidando di compensare con la celerità quello che gli mancava per la forza, aveva fatto venire a sè, oltre le schiere tanto valorose di Massena e di Augereau, le guarnigioni di Ferrara, Verona, Montebello e Legnago. Era suo pensiero di assaltare Alvinzi, di romperlo, e camminando quindi con somma celerità per la valle verso le fonti della Brenta, di riuscire alle spalle di Davidowich, e di sgombrare per tal modo e al tempo stesso l' Italia ed il Tirolo dalla presenza degli Austriaci; pensiero certamente molto audace, e da non venir in capo che a lui, che tutto era, per la gioventù e pel vigor dell' animo, coraggio e prestezza. Urtava Augereau Quosnadowich, Massena Provera: ne nasceva il dì sei novembre una sanguinosa zuffa. Dure furono le prime italiche battaglie, ma questa è stata molto più. Si attaccavano con grandissimo furore Augereau e Quosnadowich, ambi capitani esperti, ambi valorosi: ora cedeva l'uno, ora cedeva l' altro; Alvinzi, che conosceva l' importanza del fatto, mandava continuamente alla sua parte nuovi rinforzi. Fu preso, perduto, ripreso, e riconquistato più volte il villaggio delle Nove, e sempre con uccisione orribile delle due parti. Si combattè, prima con le artiglierie, poi con la moschetteria, poi con le bajonette, poi con le sciable, finalmente con le mani, e con gli urti dei corpi; valore veramente degno della fama francese ed austriaca. Infine restarono i Francesi signori del combattuto villaggio; ma seppe tanto acconciamente Quosnadowich schierare i suoi, che grossi e minacciosi si erano ritirati dal campo di battaglia, nell' alloggiamento che dai monti dei

sette comuni si distende per Marostica sino alla Punta, che quantunque urtato e riurtato da Augereau, si mantenne unito, e rendè vano ogni sforzo del suo animoso avversario. Ma dall' altro lato non si combattè tanto felicemente per Provera contro Massena; perchè, sebbene l' Austriaco non fosse rotto, sentissi non ostante tanto gravemente pressato, che stimò miglior partito il ritirarsi sulla sinistra del fiume, rompendo anche il ponte di Fontaniva, acciocchè il nemico nol potesse seguitare. Fessi notte intanto; l' oscurità e la stanchezza, poichè si era combattuto tutto il giorno, piuttosto che la volontà, pose fine al combattere che fu mortalissimo; perchè tra morti, feriti e prigionieri desiderò ciascuna delle parti circa quattromila soldati. Il generale francese Lanusse, ferito da colpo di arma bianca, cadde in potere dei Tedeschi.

Il non aver potuto rompere gl' imperiali in questo fatto, diede a pensare a Buonaparte. Vano era lo sperare di poter riuscire a montare per la valle di Brenta verso il Tirolo. La perdita di Segonzano e di Trento, di cui egli aveva avuto notizia, dava giustificato timore per Verona e per Mantova, e l'ostinarsi a voler combattere un nemico grosso, avvertito ed insistente in un sito forte, non sarebbe stato senza grave danno; perchè, ponendo anche il caso che la battaglia succedesse prosperamente, il perdere ugual numero di soldati era più pernizioso ai Francesi manco numerosi, che agli Austriaci più numerosi. Dal che si vede, quanto momento avrebbe recato in tanta incertezza di fortuna Davidowich, se si fosse spinto avanti con quel medesimo vigore col quale aveva combattuto a Calliano, e fosse andato a dirittura a ferire Corona e Rivoli. Mosso da queste considerazioni, si deliberava Buonaparte a levar il campo dalle rive della Brenta per andarlo a porre su quelle dell' Adige nel sito centrale di Verona. Per la qual cosa il dì sette novembre molto per tempo mosse l' esercito verso Vicenza; e non fece fine al ritirarsi se non quando arrivò sotto le mura di Verona. Il seguitavano il giorno medesimo i Tedeschi, succedeva un aspro combattimento a Scaldaferro. Entravano gl' imperiali il dì otto in Vicenza, il nove alloggiavano a Montebello. Quivi pervenivano ad Alvinzi le desideratissime novelle della vittoria di Calliano; perciò, spingendosi più oltre, andava a porre il campo a Villanova, terra posta a mezzo cammino tra Vicenza e Verona. Intenzion sua era di aspettare in quest'alloggiamento che cosa portassero le sorti in Tirolo e massimamente che Davidowich, superati i forti passi della Corona e di Rivoli, si fosse fatto vedere a Campara ed a Bussolengo; perchè allora si sarebbe mosso egli medesimo verso quella parte che più sarebbe stata conveniente per congiungersi col vincitore del Tirolo. Ordinava intanto varie mosse per dare diversi riguardi al nemico, e per tenerlo sospeso del dove volesse andar a ferire. Apprestava eziandio quantità grande di scale, come se fosse per dare la scalata a Verona. Già aveva mosso la vanguardia, e fatta posare nell' alloggiamento di Caldiero più vicino alla città.

Minacciato Buonaparte a stanca ed alle spalle da un generale vittorioso, a

fronte da un generale, se non vittorioso, almeno più forte di lui, aveva tutti i partiti difficili: perchè l'aspettare era dar tempo a Davidowich di assalirlo alle spalle, e di far allargare ad un tempo l'assedio di Mantova; l'assaltare era un commettersi all'ultimo cimento per la salute de' suoi, e per la conservazione della sua gloria. Ma non istette lungo tempo in pendente, perchè sapeva che i consigli timidi fanno i Francesi meno che femmine, i generosi più che uomini. Si risolveva adunque a voler pruovare a Caldiero, se la fortuna volesse perseverare a mostrarsi benigna verso di lui, od a cangiarsi in contraria. Usciva da Verona; guidava Massena l'ala sinistra, Augereau la destra. Incontrati i primi corridori nemici a San Michele ed a San Martino, facilmente gli fugava: il giorno dodici novembre era destinato alla battaglia. Eransi molto acconciamente accampati i Tedeschi; perchè l'ala loro stanca s'appoggiava a Caldiero ed alla strada maestra, che da questa terra si volge a Verona. La destra era schierata sul monte Oliveto, ed occupava il villaggio di Colognola, sito erto e difficile ad espugnarsi. Le restanti genti di Alvinzi continuavano a stanziare a Villanova in ordine di spignersi avanti, come prima si fosse incominciato a menar le mani a Caldiero. Non così tosto il giorno appariva, che andavano i repubblicani all'assalto. Già Augereau aveva conquistato Caldiero, e preso al nemico cinque cannoni; già Massena si distendeva a sinistra, e, fatti dugento prigionieri, aveva circuito la punta dritta degli Alemanni, passando per Lavagno ed Illasia, quando il tempo, che già era freddo e piovoso, si cambiava improvvisamente in minutissima grandine, che spinta da un vento di levante assai gagliardo, percuoteva nel viso i Francesi, e gl'impediva di vedere e di combattere con quell'ordine e con quel valore che si richiedevano. S'aggiunse, che, secondochè era stato ordinato dall'Alvinzi, la grossa schiera tedesca giungeva correndo da Villanova per modo che tra pel tempo avverso, e l'urto di questa gente fresca, rallentavano i Francesi l'impeto loro, ed incominciavano a declinare. Le cose erano in grave pericolo, perchè il generale Schubirtz mandato dall'Alvinzi, aveva dato addosso con cinque battaglioni, passando per Soave e per Colognola, a Massena; e Provera con quattro battaglioni instava ferocemente contro la destra di Augereau, mentre nel mezzo Alvinzi medesimo rinforzava e rincuorava i suoi con un nuovo nervo di genti. Già pareva disperata la fortuna francese, quando Buonaparte spingeva avanti a combattere la sessagesimaquinta, che fin allora aveva tenuta in serbo; rinfrescava ella la battaglia, e la teneva sospesa fino alla sera, insistendo però sempre gl'imperiali grossi ed ordinati. Finalmente, pruovato grave danno, levandosi i repubblicani con tutto l'esercito da Caldiero, si ritraevano di nuovo a Verona. Dei morti, feriti e prigionieri fu uguale la perdita per ambe le parti; ma più grave pei Francesi per la ferita e prigionia del generale Launay, e per la ferita del colonnello Dupuis, uno dei guerrieri più animosi di Francia. Montarono gli uccisi a duecento, i feriti a seicento, i prigionieri a cencinquanta.

Era a questo tempo caduta in grande declinazione, e molto pericolosa la

condizione dei repubblicani. Poteva Davidowich prostrare improvvisamente i campi della Corona e di Rivoli, e romoreggiare alle spalle di Buonaparte, mentre Alvinzi grosso e vittorioso lo assalirebbe di fronte, ed il manco che potesse avvenire, era la liberazione di Mantova, scopo principale di tanti pensieri. Il dar mano poi al ritirarsi non si sarebbe potuto fare senza fuga, e senza correre sino alla sponda destra dell' Adda, perchè già Laudon incominciava a farsi vedere sui confini del Bresciano. Quale effetto, quale sollevazione fosse per produrre nei popoli italiani un sì grave accidente, facile cosa è il pensare: l'Emilia perduta, il papa vittorioso, Milano titubante, il re di Sardegna con nuovi pensieri, tanti odj liberi, tante ire senza freno facevano temere ai repubblicani ogni più grave estremità. L'animo stesso di Buonaparte, avvengadiochè tanto vigoroso e forte fosse, da tristi pensieri annuvolato, ed in gran malinconia venuto, incominciava a fiaccarsi e a diffidar della vittoria. Scriveva, avere ricondotto i soldati scalzi e consumati dalle fatiche a Verona; disperare di Mantova; i più valorosi feriti; gli ufficiali superiori, i generali migliori non poter più sostenere le battaglie; quelli che arrivavano, essere inesperti, ed in loro non aver fede i soldati; l'esercito italico ridotto a poche genti; gli eroi di Lodi, di Millesimo, di Castiglione, di Bassano o morti, o infermi; non aver più le legioni dell' antica possanza che l'animo ed il nome; feriti Joubert, Lannes, Lanusse, Victor, Murat, Carlot, Dupuis, Rampon, Pigeon, Menard, Chabran, vedersi il repubblicano esercito, vedersi, e sentirsi abbandonato dalla sua patria nelle estreme regioni d' Italia; la fama delle sue forze avere fin là giovato, ma oggimai pubblicarsi a Parigi, solo essere di trentamila soldati; i più valorosi mancati di vita, i superstiti avere presto in casi tanto pericolosi a lasciarla; forse esser giunta l'ora estrema di Augereau, di Massena, di Berthier, di lui medesimo; che sarebbe allora per avvenire di tanti bravi soldati? Questo pensiero farlo più cauto, non osar più affrontar la morte, perchè la morte sua condurrebbe all'ultima rovina tanti prediletti compagni; volere fra breve far un ultimo sforzo; se la fortuna il secondasse, fora Mantova sua, e l'Italia con essa.

Tali erano le querele di Buonaparte in quell' estremo momento. Ma se si era perduto di animo, non aveva perduto la mente, e tosto trovava modo di riscuotersi; al che gli aprirono occasione le lentezze tedesche. Ebbe egli in quest' ultimo punto un pensiero; si vede come da un solo concetto spesso pendano i destini degl' imperj, dal quale nacque inopinatamente la sua salute e quella de' suoi; per lui ancora ricominciossi la non interrotta sequela di fatti, che tanto il fecero glorioso in armi, e tanto potente sopra la terra. Aveva Alvinzi, dopo la giornata dei dodici, in mano sua tutto il destino della guerra, perchè se subito dopo avuta quella vittoria, usando la diminuzione d' animo, in cui per lei si trovavano i repubblicani, gli avesse acremente e celeremente perseguitati, ogni probabilità persuade o che avrebbe vinto Verona, o che almeno, distendendosi a dritta, avrebbe potuto varcar il fiume

in un luogo superiore, ed in tal modo accozzarsi con Davidowich. Ma in vece di correre contro il nemico declinante, e di non dargli respiro, soprastava inoperoso due giorni nelle stanze di Caldiero a deliberare con Quosnadowich, Veiroter e Provera intorno a quello che fosse a farsi. Voleva Quosnadowich, animoso capitano, che si desse dentro incontanente; ma a questo non voleva risolversi Alvinzi, o che credesse, per troppa confidenza, la guerra già vinta, o che volesse aspettare che Davidowich avesse superato gli alloggiamenti della Corona e di Rivoli. Fatto sta che Buonaparte, usando assai maestrevolmente la occasione, ordinava una mossa che, convertendo del tutto le sorti, fece, che siccome prima Alvinzi era padrone della guerra, dopo, fosse Buonaparte; ed il generale tedesco, che poteva dare l'indirizzo alle fazioni militari, come conveniente gli fosse paruto, fu costretto ad obbedire a quello che fosse per dare il generale francese. Il fiume Adige, calandosi dalle scoscese montagne del Tirolo, corre dirittamente da tramontana a ostro insino a Bussolengo, terra situata alle ultime radici del Montebaldo; ma da questa terra il suo corso incomincia a declinare verso levante, per guisa che volta le sue onde a scirocco, ed in tal modo calandosi, incontra rapido e profondo Verona; quindi passa, seguitando sempre la direzione medesima, insino a Zevio, dove giunto essendo, la sua inclinazione diventa maggiore, e corre, non più verso scirocco schietto, ma piuttosto verso levante scirocco: il quale corso ei serba insino ad Albaredo, dove di bel nuovo si volta a scirocco. Questa inclinazione del fiume è cagione che chi varcasse a Ronco, luogo situato fra Zevio ed Alberedo, avrebbe Villanova più vicina che Verona. Aveva Alvinzi lasciato a Villanova le più grosse artiglierie, i carriaggi, le bagaglie e le munizioni: era anche questa terra sulla principale strada da Verona a Vicenza. Bene considerate tutte queste cose, venne Buonaparte in isperanza di sorprendere con un súbito passo quell'alloggiamento principale degl'imperiali, e di tagliarli fuori da Vicenza, e dai loro sicuri ricetti del Friuli e del Cadorino. E ponendo eziandio che il disegno non sortisse tutto quel fine ch'ei si proponeva, questo almeno era sicuro di conseguire, che Alvinzi si sarebbe, per combatterlo, necessariamente condotto verso le parti inferiori dell'Adige; il che l'avrebbe allontanato da Davidowich, ed impedito la congiunzione dei due eserciti imperiali tanto temuta, e con tanta ragione, dal generale francese. Confidava Buonaparte che, varcando di nottetempo l'Adige a Verona, e correndo speditamente sulla sua destra sponda sino a Ronco, e quivi sulla sinistra ripassando, e tuttavia velocemente marciando, sarebbe riuscito ad arrivar addosso a Villanova innanzi che Alvinzi si fosse accorto del pericolo, ed avesse potuto farvi i provvedimenti necessarj. Dava favore a questa fazione il considerare che il Tedesco, non andandosene, non aveva guernito la sinistra del fiume sotto Verona di presidj sufficienti. Solo aveva mandato il colonnello Brigido con pochi Croati ed Ungari, piuttosto per sopravvedere che per combattere. La notte adunque dei tredici ordinava Buonaparte, e questo fu il pensiero salutifero, a Massena e

ad Augereau, varcassero con tutte le genti loro l'Adige a Verona, corressero frettolosamente la destra del fiume sino a Ronco, quivi il rivarcassero sopra un ponte estemporaneo di piatte, e passando per Arcolo e per San Bonifacio, sopraggiungessero improvvisamente addosso a Villanova. Questa fu veramente una mossa da gran maestro dell' arte, e fra tutte quelle ordinate dai più rinomati capitani sì degli antichi che dei moderni tempi non vedo alcuna che più di questa sia non che da lodarsi, da ammirarsi. Riuscirono improvvisi, e senza che gl' imperiali sentore ne avessero, a Ronco i repubblicani, e tosto, fatto un ponte, varcarono. Varcava Augereau primo, Massena secondo: la duodecima fu lasciata a guardia del ponte, la cavalleria sulla destra sponda pronta a passare, ove il bisogno ne venisse. S' incamminava Massena a Porcile per sopravveder ciò che fosse per nascere dalle parti di Caldiero, Augereau s'addrizzava verso Arcolo. L'uno e l'altro dovevano ricongiungersi per marciare unitamente contro Villanova. La natura del paese pose impedimento all'esecuzione dell'intiero intento di Buonaparte, ma però non tanto ch'ei non conseguisse una somma e gloriosa vittoria, e con essa il principal fine del suo proponimento. Ma perchè tutte queste cose s' intendano da chi ci legge, necessario è che per noi si descriva la natura dei luoghi che furono sedia di fatti tanto memorabili. Giace Villanova, principal mira di tutto questo moto, sulla sinistra riva di un grosso torrente chiamato Alpone, il quale, scendendo impetuosamente dalle montagne dei sette comuni, s' avvicina all' Adige, in cui mette foce tra Ronco ed Albaredo. Questo torrente, approssimandosi alle rive del fiume, incontra una bassa fondura, dove serpeggiando e rallentando il corso forma paludi, o terreni coperti da acque stagnanti. In questi terreni appunto per la bassezza loro sopraffatti dalle acque, ed in mezzo a queste paludi, e pure sulla sinistra sponda dell'Alpone siede il villaggio di Arcolo, che i repubblicani dovevano necessariamente attraversare per condursi a Villanova. Due argini principali danno l' adito per questa limacciosa palude, dei quali il primo porta da Ronco ad Arcolo, e quindi a Villanova; il secondo, partendo dal primo, quando ei si volta verso Arcolo, rade più accosto l' Adige all' insù, ed accenna a Porcile, e di là a Caldiero. Biasimano alcuni, per le cose che seguirono, Buonaparte del non aver passato l'Adige più sotto verso Albaredo; il che se avesse fatto, avrebbe evitato il passo dell'Alpone. Altri ancora gli danno carico del non aver passato l' Alpone con gettar un ponte là dove mette nell'Adige; ma siccome la sua risoluzione fu improvvisa, così ei non poteva conoscere tanto al minuto la natura dei luoghi, nè prevedere che un ignobile torrente ed un umile ponte di piccolo villaggio fuor di mano dell' esercito tedesco avessero ad essere un intoppo sì duro al suo intendimento. Bene è da dannarsi la sua ostinazione dello aver voluto per due giorni continui sforzare il passo al ponte di Arcolo; il che fu cagione della morte di tanti valorosi soldati, mentre ei poteva, fin dal primo, quando incontrò tanta resistenza, fare quello che fece il terzo. Prevedendo poi che nella depressione di fortuna in cui si trovava,

e nelle battaglie che erano imminenti, avrebbe avuto bisogno di tutte le sue forze, si era deliberato, subito dopo il ributtamento di Caldiero, di far venire al campo principale tremila soldati di quelli che stavano sopra l'assedio di Mantova. Infatti era il giorno medesimo in cui Massena ed Augereau avevano varcato l'Adige a Ronco, che fu il quindici del mese, arrivato a Verona Kilmaine con la schiera dei tremila. Utile pensiero, nè ultimo fu questo a conseguire la vittoria.

Intanto Augereau già era alle prese col nemico al ponte d'Arcolo. Avevano gli Austriaci munito questo ponte con artiglierie e con barricate, ed empiuto al tempo medesimo le case vicine, che erano merlate, di eccellenti feritori. Nè questo parendo bastare al colonnello Brigido per le difese, aveva collocato sopra e sotto il ponte sulla sinistra dell' Alpone qua e là spessi feritori alla leggiera, i quali tirando contro l'argine, per cui solo i Francesi potevano aver l' adito ad Arcolo, faceva loro l' accostarsi difficile e micidiale. I primi repubblicani che si affacciarono, furono da una immensa grandine di palle e di scaglia sfragellati; e certamente non mai guerrieri combatterono con maggior valore nelle battaglie più aspre e più difficili, con quanto i difensori di Arcolo combatterono in questo fatto. Disordinati e titubanti si allontanavano i Francesi da un luogo di sì grave tempesta. Ma i capi, che sapevano di qual momento fosse, e che l' impeto in tale caso era più sicuro dell' indugio, gli ricondussero allo sbaraglio. Conoscendo però che l'esempio era più efficace, per fargli andare avanti, che le parole, si fecero essi medesimi guidatori delle colonne, ed appresentarono i primi i valorosi petti loro a quei fulmini tanto terribili. Ma nè il nobile coraggio loro, nè la pietà tanto maravigliosa verso la patria non poterono operare di modo che si superasse quel mortalissimo intoppo. Imperciocchè i Tedeschi traendo spessi e fermi, ed opponendo una costanza invincibile ed un coraggio impetuoso, assottigliavano con tante morti, ed affievolivano con tante ferite le francesi squadre, che fu loro forza tornarsene indietro disordinate e sanguinose: i granatieri stessi, scelta ed invitta gente, cedettero. Lannes fu ferito, feriti Verdier, Bon, Verne, prodi tutti, e sperimentati capitani di guerra. Ricordavasi in questo punto Augereau del ponte di Lodi, e, dato di mano ad una insegna, si piantava in mezzo al ponte, invitando i compagni a seguitarlo. Il seguitavano laceri e sanguinosi com' erano. Ma i Tedeschi gli sfolgoravano novellamente per tal maniera, che tra morti e feriti l' abbattuta fu in poco d' istante sì grande che i superstiti spaventati, ed Augereau medesimo a tutta fretta si ritiravano. Seguitava un silenzio nelle genti francesi, segno di scoraggiamento; già i capi temevano che succedessero grida assai peggiori del silenzio: tuonavano tuttavia gli Alemanni con l'artiglierie e con l' archibuseria. Così poche genti trincerate a caso in un piccolo villaggio avevano posto in grave pericolo, a cagione della difficoltà dei luoghi, tutta una oste coraggiosa per natura, e confidente per vittorie. Pressava il tempo; la fortuna di Francia in Italia inclinava ad una fatale ruina. Nè poteva dubitarsi che Al-

vinzi, subito che avesse avuto avviso del fatto, non fosse per venire con tutta la sua mole in ajuto de' suoi; e come potevano sperare i repubblicani di superar tutti, quando una sola e piccola parte si mostrava insuperabile? Queste cose riandava in mente Buonaparte, nè curando la vita, nè curando la sicurezza dell'esercito in sì estremo frangente, venuto là dove i più animosi lo potevano udire, disse loro ad alta voce: *Or non siete voi più i soldati di Lodi? or dov'è il vostro coraggio?*

Questo parlare di Buonaparte a Francesi non poteva non partorire un grandissimo effetto; si rianimavano anche i più timorosi: tutti gridarono, comandasse pure, gli guidasse alla battaglia. Cominciava a sperar bene; si avventava egli il primo, attorniato dai principali, verso il formidabil ponte. Intanto, cosa maravigliosa in un accidente tanto spaventoso, non aveva ommesso Buonaparte di ordinare quello che avrebbe potuto, se il terzo assalto che si preparava avesse avuto infelice fine, ristorare la fortuna cadente, e dargli in mano Arcolo, passo tanto essenziale alla vittoria. Primachè si muovesse al cimento fatale, comandava a Guyeux che se ne gisse a varcar l'Adige al passo di Albaredo, ed evitato per tal modo l'Alpone, desse dentro all'impensata al fianco sinistro di Arcolo. Egli intanto, smontato da cavallo, e dato di mano ad una insegna, e postosi in capo alla stretta fila, che sull'argine insistendo, si avviava al ponte, animava i suoi a seguitarlo. Nè furono lenti, anzi coi corpi loro serrandosi attorno a lui, pietosa cura, i granatieri massimamente, coraggiosi per indole, furibondi per la resistenza, già facevano tremare coi tiri e col calpestio numeroso la destra sponda del contrastato ponte. Nè già più si ricordavano della morte di tanti compagni, nè delle ferite proprie, nè nel sangue sparso; solo miravano a vincere quella prova terribile e fatale. Lannes medesimo, quantunque già fievole per due grosse ferite, udito il pericolo di Buonaparte, non se ne volle star a badare; e si mescolava anch'egli nella battaglia. Procedeva avanti quel globo formidabile; già metteva piede sul ponte, quando gli sopraggiunse addosso da fronte e dai fianchi un nugolo sì fitto di tedesche palle, tanto grosse, quanto minute, che rotto e trafitto nelle più vitali parti, fu costretto a dare frettolosamente indietro. Restava ferito Lannes di una terza ferita, restava ferito Vignolle, restava ucciso Muiron, ajutante del generalissimo, accanto a lui. Sboccavano allora gli Austriaci dal ponte, e seguitando la vittoria, menavano, con l'armi corte e bianche, strage di coloro che scampati alla furia delle artiglierie e degli archibusi si ritiravano. In quella feroce mischia era Buonaparte, per esortazioni de' suoi, rimontato a cavallo, e già cedeva all'impeto del nemico, quando un furioso caricare di scaglia rotti avendo, lacerati ed uccisi tutti coloro che gli stavano intorno, trovossi solo esposto al furore di tutte le armi tedesche. In questo punto medesimo, spaventato il suo cavallo da quell'alto romore, e da quel trambusto orrendo, gittava sè ed il suo signore nella vicina palude. Gli Austriaci, perseguitatori dei Francesi, non accorgendosene, oltrepassavano il luogo dove il guerriero fatale ad Austria

si giaceva; pareva del tutto disperata la sua fortuna. Ma il generale Belliard, accortosi del fatto, tanto disse e tanto fece coi granatieri, amatori del loro capitano supremo, che voltato subitamente il viso, e dato un forte rincalzo ai Tedeschi, gli ributtavano di nuovo fino al ponte, ed impedivano un caso ponderosissimo. Già Buonaparte, al quale fu presto, in quell' estremo pericolo con troppo infelice opera per la sua patria, un soldato veneziano, che militava nelle schiere di Francia, rimesso a cavallo, fu condotto dai soldati pieni di allegrezza per la sua insperata salute, ad un sicuro alloggiamento.

Non così tosto aveva Alvinzi avuto le novelle di un fatto tanto straordinario, che, costretto ad obbedire a quel nuovo corso di guerra, che con tanta audacia e perizia aveva il suo avversario aperto, abbandonato il pensiero di assaltar Verona, e di congiungersi per allora con Davidowich, ordinava in primo luogo che tutti gl' impedimenti e le munizioni si ritraessero da Villanova a Montebello, perciocchè ebbe tosto penetrato qual fosse l'intento del capitano di Francia. Poscia dirizzava sei battaglioni di fanti sotto la condotta di Provera a Porcile, e quattordici battaglioni di fanti con sedici squadroni di cavalleria fidati a Mitruski a San Bonifacio per alla via di Arcolo. Viaggiavan queste nuove schiere con molta prestezza, mentre si combatteva al ponte, e qualunque avesse a riuscir l' effetto della presenza loro sul campo di battaglia, già si comprendeva che Buonaparte aveva conseguito il suo intento di rompere ad Alvinzi il disegno di conquistar Verona e di unirsi con Davidowich. Già era Provera con la sua squadra giunto a Bionda, pronto a ferire sul fianco sinistro i repubblicani; ma a un duro incontro di Massena fu risospinto fin oltre Porcile.

Mentre in tal modo si combatteva ad Arcolo ed a Porcile per la maggior parte dell' esercito francese, erasi Guyeux, passato l' Adige ad Albaredo, andato aggirando sulla sinistra dell' Alpone, e compariva improvvisamente sotto le mura di Arcolo al punto stesso in cui i difensori n' erano usciti per dar addosso alla risospinta schiera di Augereau. Nè fu lungo il combattere, perchè e poco era il numero dei difensori, e la terra da quel lato priva di ogni difesa. Vi entrava facilmente Guyeux; il che fa vedere, quanto agevole vittoria avrebbe conseguito Buonaparte, se avesse in sulle prime egli medesimo fatto quello che aveva ordinato a Guyeux di fare. Ma gli Austriaci, che conoscevano l' importanza della terra, si muovevano col grosso delle loro forze da San Bonifacio, e prestamente lo ricuperavano. Già annottava: Buonaparte, perduta ogni speranza di acquistar Arcolo in quel giorno, e temendo, giacchè era vicino l' esercito tedesco, di essere condotto a mal partito in mezzo all' oscurità della notte, riduceva tutte le sue genti sulla destra dell' Adige, lasciando solamente la duodecima alla guardia del ponte, e la sessagesima quinta alloggiata in un bosco a destra dell' argine per cui si va ad Arcolo.

Due cose mirabili sono a notarsi in questa notte, la prima delle quali si è la costanza di Buonaparte e dei Francesi del non essersi sbigottiti pei due

feroci ributtamenti di Caldiero e di Arcolo, e questa è degna di grandissima commendazione; la seconda si è, e questa è certamente degna di molto biasimo, che Buonaparte si sia ostinato, ora che sapeva che tutto l'esercito di Alvinzi era accorso alla difesa di Arcolo, a volere assaltare questa terra pel ponte tanto funesto a' suoi, mentre avrebbe potuto o girare per Albaredo, come aveva fatto Guyeux, o far opera di passar l'Alpone verso la sua foce nell'Adige. Certamente assaltando Arcolo pel ponte, era il terreno assai svantaggioso ai repubblicani, e se tanto mortale fu l'assalto dato a quel passo, quando vi erano pochi soldati a guardia, quale si doveva credere che fosse per essere, ora che tutta la possanza del generale austriaco si era ridotta ad assicurarlo? Infatti l'effetto della seconda e terza battaglia di Arcolo dimostrò apertamente, quanto fosse irragionevole l'ostinazione di Buonaparte; perchè ei non riuscì vincitore, se non quando si risolvè a passare verso la sua foce l'Alpone, per andar a ferire Arcolo sul suo fianco sinistro.

Sorgeva appena il giorno sedici novembre; quando e Francesi e Tedeschi givano di nuovo con animi infestissimi ad incontrarsi. Avevano i primi di nuovo varcato sulla sinistra dell'Adige, erano i secondi usciti di Porcile e di Arcolo per andar a trovar l'inimico. Al tempo medesimo mandava Alvinzi una grossa squadra di cavalleria a guardare il passo d'Albaredo, donde era venuto il pericolo per opera di Guyeux, e muniva tutta la sinistra dell'Alpone di spessi ed esperti feritori alla leggiera. Fu, come quello del giorno precedente, durissimo l'incontro dell'armi, combattendosi assai virilmente da ambe le parti. Fu il primo Massena a far piegare la fortuna in favore dei repubblicani, perchè attaccatosi con Provera che veniva da Porcile, dopo un ostinatissimo conflitto, lo risospingeva sin dentro a questa terra, con perdita di molti uccisi, ottocento prigioni, sei cannoni e quattro bandiere. Il generale Robert assaltava i Tedeschi sull'argine di mezzo, e molti ne buttava nel pantano. Nè se ne stava Augereau ozioso; che anzi opponendo valore a valore, già aveva risospinto gli Alemanni sin dentro ad Arcolo, e dava nuovo assalto al ponte. Ma quivi accadeva quello che era accaduto prima; chè con tal furia menarono le mani gl'imperiali condotti da Alvinzi medesimo, ed alloggiati al ponte, nelle case vicine, e lungo la sinistra del contrastato Alpone, che i Francesi se ne tornarono indietro dopo di aver patito un orribile macello. Parecchie volte andava alla carica Augereau, altrettanto era costretto a cedere con istrazio maggiore: miserabile era la scena di tanti Francesi morti e feriti ammonticchiati sulla bocca del ponte, mentre gli Austriaci, siccome quelli che combattevano da luoghi sicuri, avevano sofferto leggier danno. Sette ufficiali francesi, o generali, o superiori, furono sconciamente feriti in questa fiera mischia. Chiaro si vedeva l'errore di Buonaparte del volersi ostinare a guadagnare, con far forza di fronte, questo varco. Alcuni accusano Augereau di questa ostinazione, come se Augereau avesse assaltato il ponte non per comandamento di Buonaparte, come se egli si fosse ardito di

usare una tanta trasgressione in un affare massime di tanto momento, e sotto gli occhi stessi del generalissimo. Errare è comune destino degli uomini, e nissuno dee dubitare a dire, che anche Buonaparte abbia errato in materia di guerra, perchè anche con qualche errore sarà egli sempre, e meritamente, riputato dagli uomini sinceri estimatori delle cose, uno dei migliori capitani che siano comparsi al mondo, e non è punto necessario di maculare la fama altrui per far risplendere la sua, che già tanto in queste guerresche faccende da per sè stessa risplende veramente.

Finalmente la sorte declinante della battaglia, più che tante infelici morti de' suoi, faceva accorto Buonaparte del commesso errore, e pensando a quello a che avrebbe dovuto pensare prima, si metteva all'opera del far gettar in copia fascine nell'alveo dell'Alpone verso la sua foce con isperanza che avrebbero fatte un sodo sufficiente, perchè i suoi soldati potessero passare a man salva. Ma riusciva vano l'intento, perchè la corrente delle acque diveniva per quell'ostacolo tanto impetuosa, che il passare si pruovò più difficile di prima. In questo fortunoso punto succedeva un fatto di grandissimo ardimento, e fu, che il general Vial, portato da incredibile ardore, volle far pruova di passare a guado con tutto un intiero battaglione, quantunque i soldati avessero l'acqua fino alla gola, ed i Tedeschi continuassero a trarre furiosamente dalla riva opposta. Ma non era ancor giunto alla metà del rivo, che fu obbligato a tornarsene sulla destra a cagione di una fittissima tempesta di scaglia che gli lanciarono addosso gl'imperiali. Restava ucciso in quest'incontro un Elliot, ajutante di Buonaparte, ufficiale assai riputato pel suo valore. In questo mentre Alvinzi, volendo usar la occasione della diminuzione d'animo prodotta necessariamente nel nemico da tanti e sì mortali ributtamenti, usciva grosso da San Bonifacio, con intento di provare se gli venisse fatto di cacciar i Francesi nell'Adige, od almeno di costringerli a ripassare il ponte di Ronco più frettolosamente che non avevano passato. Il pensiero del generale tedesco era assai pericoloso pei repubblicani; ma fu pronto al riparo Buonaparte, poichè, siccome gli Austriaci erano obbligati a marciar sull'argine per gire all'assalto, alcune artiglierie, piantate da lui in un luogo opportuno, gli faceva star addietro. Così la strettezza dei luoghi nocque ai Tedeschi, come nociuto aveva ai Francesi: perchè nè gli uni nè gli altri potevano spiegare le ordinanze loro; ma fu di più grave danno ai Tedeschi, perchè essendo più grossi, avevano maggior speranza, se avessero potuto allargarsi, di vincere l'inimico. Sopraggiungeva in fine la seconda notte, che faceva sosta al sangue ed alle morti. Tornavano gl'imperiali negli alloggiamenti loro di San Bonifazio e di Arcolo; i repubblicani si ritiravano sulla destra dell'Adige, lasciata di nuovo la duodecima a guardia del ponte di Ronco.

S'avvicinava il giorno in cui doveva definirsi a chi dei due possenti nemici avesse a rimanere la possessione d'Italia. Non isbigottitosi Buonaparte a tante infelici prove, e persuaso finalmente che l'assaltar di fronte il ponte

di Arcolo era uno sparger sangue dei migliori soldati senza frutto, aveva abbracciato quelle risoluzioni che sole potevano dargli la vittoria; poichè usando l'oscurità della notte e la cessazione delle armi, aveva fatta dar opera allo edificar del ponte con cavalletti ed assi sopra l'Alpone in poca distanza dal luogo dove mette nell'Adige. Si erano accorti i Tedeschi del disegno, e però la mattina dei diciassette, come prima incominciava ad aggiornare, erano usciti da Arcolo con intenzione di rituffare la duodecima nell'Adige, e d'impedire che il nemico passasse di nuovo pel ponte di Ronco dalla destra sulla sinistra del fiume. A ciò dava loro maggiore speranza un accidente fortuito, perchè una barca del ponte di Ronco improvvisamente si era affondata. Ma le artiglierie francesi trassero sì aggiustatamente dalla riva destra che fu fatto abilità ai soldati di Buonaparte di racconciar il ponte, di conservar la duodecima, e di varcare. Andavasi adunque alla battaglia terminativa: il maggior numero delle genti e l'esito delle precedenti fazioni facevano i Tedeschi confidentissimi: il nuovo ordine dell'assalto, l'avere facoltà di passare sulla sinistra dell'Alpone, il presidio di Legnago che già si approssimava, ed il valore di tanti soldati agguerriti mettevano i Francesi in isperanza di diventar possessori della vittoria.

Incominciava a colorirsi il disegno di Buonaparte; conciossiachè Massena con piccola parte della sua schiera marciava contro Porcile per operare che Provera non isboccasse da questo lato; si accostava con la restante ad Arcolo per ajutare l'opera della sessagesimaquinta, in faccia al ponte d'Arcolo; e della trigesimaseconda che, sotto la condotta di Gardanne, si era alloggiata in un bosco vicino all'argine. Era il fine di questi ordinamenti l'impedire che i Tedeschi non potessero condurre a mal partito le genti repubblicane poste sulla destra dell'Alpone, e non s'impadronissero del passo di Ronco. Ma lo sforzo principale doveva farsi da Augereau che, passato l'Alpone sul ponte costrutto la notte, si avventerebbe, secondato dal presidio di Legnago, contro Arcolo da quella parte, dove meno era difendevole. Le cose succedevano come il generale francese le aveva ordinate; perchè Provera non potè far frutto da Porcile, Augereau varcava l'Alpone, e la sessagesimaquinta, condotta da Robert, rincacciava, marciando sull'argine, i Tedeschi insino al ponte di Arcolo. Ma gli imperiali, sboccandone di nuovo più grossi, si scagliavano con tanto impeto contro di lei, che non solo fu risospinta sin là donde si era mossa, ma disordinatamente fuggendo, già aveva dato indietro sino al ponte di Ronco. Fu percosso con grave ferita in questo fatto Robert. Seguitavano i Tedeschi questa parte dei Francesi che fuggiva, credendo di possedere la vittoria, mentre ella effettivamente già loro usciva di mano; imperciocchè Massena, che sapeva bene côrre i tempi, ed usargli con vigore, compariva improvviso sulla destra loro, la diciottesima gli percuoteva di fronte. Gardanne, uscito dall'agguato gli urtava sul fianco sinistro. Tanti contemporanei assalti disordinavano la schiera tedesca, di cui parte si ritirava più che di passo verso Arcolo, parte spinta nella

palude vicina, dove divenne miserabile bersaglio delle artiglierie e dell'archibuseria di Francia. Morirono in quest'abbattimento, del quale la principal lode si debbe a Massena, quantità grande di buoni soldati tedeschi; circa tremila vennero in poter dei repubblicani.

Alvinzi manteneva tuttavia la battaglia contro Augereau che, varcato il nuovo ponte, si era condotto sulla sinistra dell'Alpone. Nè era facile a Buonaparte di sforzarlo, perchè il Tedesco aveva con lui il miglior nervo delle sue genti, e la sua destra si appoggiava ad una palude, mentre la sinistra era assicurata da luoghi anche pantanosi e da una fiorita cavalleria. Durava la battaglia già buon tempo con esito incerto, quando, siccome narrano, sovvenne a Buonaparte uno stratagemma, e fu di mandare una compagnia di soldati a cavallo, acciocchè girando velocemente dietro il fianco degli Austriaci, andasse a romoreggiar loro alle spalle con le trombe, e con quel maggior strepito che potesse. Scrivono che questo carico fu dato dal generale francese ad un luogotenente Ercole, e che Ercole lo condusse a fine con quella celerità ed avvedutezza che meglio si potevano desiderare. Certo è bene che, o che il romore improvviso di questo Ercole, od il presidio di Legnago, che già uscendo dalla vicina terra di San Giorgio incominciava a tempestare sul sinistro fianco ed alle spalle dei Tedeschi, o finalmente la vittoria avuta da Massena contro il destro, sel facessero, gli Austriaci incominciavano a declinare manifestamente, ed infine a cedere il campo, se non con fuga, almeno con ritirata molto presta. Occupavano con infinita allegrezza i Francesi il tanto combattuto Arcolo, e vi pernottavano. Ritirava Alvinzi le sue genti ad Altavilla, poscia a Montebello sul Vicentino. Lasciava, ovunque passava, ogni più sfrenato eccesso commettendo i suoi soldati, funesti vestigj su i desolati paesi. Poco meno di tremila Tedeschi furono uccisi nella giornata di Arcolo: circa cinquemila prigionieri, tra i quali sessanta ufficiali, diciotto pezzi d'artiglieria e quattro insegne ornarono il trionfo dei vincitori. Grave essere stata la perdita dei Francesi nissuno potrà dubitare, considerando le spesse ed aspre battaglie, ed i mortali ributtamenti, massime il silenzio del generale repubblicano in questa parte. Ma la vittoria intiera, la mantenuta fama, la conservata Italia, l'aver superato con un esercito vinto e minore un esercito vincitore e più grosso, l'avere impedito la congiunzione dei due eserciti tedeschi, l'aver fatto passaggio, per mezzo di una mossa maravigliosa, da una condizione quasi disperata ad una condizione prosperissima, finalmente la presa di Mantova, che già si vedeva sicura per Francia, di gran lunga compensarono i sopportati danneggiamenti.

La battaglia di Arcolo, che finchè saranno in onore presso agli uomini il valore e la scienza militare, sarà celebratissima, e stimata uno dei più esimj fatti di guerra che dalle storie sieno tramandati ai posteri, pose per allora in sicuro la fortuna francese in Italia. Aveva bene Davidowich, calatosi da Ala il dì medesimo, in cui Buonaparte vinceva ad Arcolo, rotto e fugato Vaubois da Corona, poscia da Rivoli, e ridotto in potestà sua il posto impor-

tante della Chiusa. Aveva bene anche scacciato Vaubois medesimo dai monti di Campara con presa di undici cannoni e di duemila prigionieri, fra i quali si noveravano Fiorella e Lavalette; finalmente aveva bene altresì, seguitando il corso della fortuna prospera, occupato Bussolengo, e distendendosi sulla sinistra insino a Castelnuovo, e sulla destra insino in prossimità di Peschiera, minacciato di riuscire alle spalle di Verona, e di correre al riscatto di Mantova. Ma quello che sarebbe stato fatale ai Francesi, se fosse stato effettuato cinque o sei giorni avanti, non poteva partorire, se non la rovina di Davidowich, effettuato essendo a questo tempo. Il che fa vedere quanto sia stato funesto alla casa d'Austria, e disonorevole, per non dire colpevole, a Davidowich l'avere soprastato e consumato invano tutto il tempo utile alle stanze di Roveredo. Non arrivò sulle sponde del Mincio, quando era il tempo di arrivarvi, e vi arrivò quando non era più il tempo. Così piuttosto agli errori de' suoi capitani che alla natura dei soldati restò l'Austria obbligata delle rotte sofferte e della perduta Italia.

Non così tosto ebbe Buonaparte vinto ad Arcolo, che si rivoltava con le sue schiere vincitrici contro Davidowich, e trovatolo a Campara, lo debellava. Vero è però che il Tedesco, avendo avuto avviso della calamità di Arcolo, stimandosi, come era realmente, impotente al resistere, ebbe combattuto rimessamente, e solo per dar tempo agl'impedimenti di condursi in salvo. Poi, vieppiù tirandosi all'insù, si conduceva prima a Dolce, poi ad Ala, seguitato velocemente dai Francesi, che lo danneggiarono nella retroguardia. Nè fuvvi in questa ritirata cosa notabile, se non che una squadra di ottocento Alemanni, governati dal colonnello Lusignano, tanto trattenne, valorosamente combattendo, Augereau, che con ottimo intendimento era partito da Verona per riuscire, valicando i monti della Mallara, alle spalle di Davidowich, prima che fosse giunto ad Ala, rendè vano il disegno dei repubblicani. Essendo diventati novellamente i Francesi padroni di tutto il Veronese, e la stagione correndo molto sinistra, condussero i due avversarj i soldati loro alle stanze. Fermossi Davidowich in Ala, Alvinzi in Bassano, con la vanguardia a Vicenza ed a Padova, ed il grosso sulle rive della Brenta. Si avvisò anche di alloggiare un grosso a Primolano per aver in tal modo più vicina e più spedita la via di comunicare, pel corso della Brenta, con Davidowich. Stanziò Buonaparte nel Veronese, rimandata però la schiera di Kilmaine al campo di Mantova per istringere viemaggiormente l'assedio della piazza, che, siccome priva dell'ajuto di Alvinzi, credeva aver tosto a venire in sua possanza.

Gli Alemanni, ancora quando fossero respinti, non erano però rotti, e se molti buoni soldati erano morti, grave danno avevano anche patito i Francesi; le fazioni di Caldiero, e le vittorie conseguite da Davidowich nello scendere dal Tirolo, compensavano le perdite fatte nella battaglia di Arcolo. Si vedeva manifestamente che, ove Alvinzi si fosse rinforzato per nuovi ajuti venuti dagli Stati ereditarj, sarebbe di nuovo in grado di uscire alla

campagna, e di ritentar la fortuna delle armi: di nuovo le austriache sorti potevano risorgere. Sapeva queste cose Buonaparte; perciò continuamente rappresentava al direttorio, avere bisogno di nuovi soldati, e tosto gli mandassero, se a loro stavano a cuore la fama e la potenza acquistata nelle contrade italiche.

Mandava apportatore delle felicissime novelle a Parigi Lemarrois, suo ajutante di campo. Appresentava le conquistate insegne al direttorio; i segni delle avute vittorie tanto più volontieri furono veduti, quanto maggiore era stata la sollevazione degli animi all'apparato austriaco. Le lodi del capitano invitto e dell'esercito italico andavano al cielo.

Decretava la repubblica, le repubblicane bandiere portate da Augereau e da Buonaparte contro gli Alemanni nella battaglia di Arcolo, a loro in nazionale ricompensa si donassero. Bene considerato certamente fu questo decreto in quel che diceva, ma non in quel che taceva, perchè Massena aveva vinto gran parte della battaglia.

Le armi infelicemente usate dall'Alvinzi non avevano tanto sbigottito l'imperatore, che non confidasse di poter soccorrere con frutto le cose d'Italia. Perchè e le sue genti erano tuttavia quasi intiere, e la divozione dei popoli grande, e la somma della guerra consisteva in una vittoria, alla quale la volubile fortuna avrebbe, quando meno si pensava, potuto aprire il varco.

Nasceva altresì la sicurezza dell'Austria dalla risoluzione del pontefice di volere piuttosto incontrare una guerra pericolosa, che accettare condizioni inonorate e contrarie, siccome credeva, alla purità della fede. Pareva che l'autorità ed il pericolo della santa Sede avessero a muovere gl'Italiani, ove l'Austria apparisse di nuovo grossa in Italia, e qualche vittoria l'assicurasse. Non si dubitava poi che se la fortuna voltasse il viso più benigno a coloro, ai quali fino allora era stata avversa, Napoli non fosse per mutar fede, per la grande entratura che avevano gl'Inglesi in quella Corte. Le quali cose molto bene considerate e ponderate dall'Austria, la confortarono a fare un nuovo sforzo anche prima che la stagione si fosse intiepidita. Solo dava timore la piazza di Mantova, che si sapeva essere ridotta agli estremi, e l'averla, o non averla era per ambe le parti l'importanza della guerra. Ma Wurmser non indugiava a tòrre in questo proposito ogni dubbio: perchè non perdutosi d'animo all'esito infelice delle battaglie d'Alvinzi, tanta era la costanza di questo vecchio, nè alle malattie che infierivano in mezzo a' suoi soldati, nè alle tante morti che gli avevano scemati, si deliberava di trovar modo per qualche improvvisa sortita a procurare a sè nuova vettovaglia. Assaltava i giorni diecinove e ventitrè novembre con quasi tutto il presidio i repubblicani a Sant'Antonio ed alla Favorita, ed avendoli fatti piegare, predava ed introduceva dentro la piazza, non poca quantità di viveri. Avendo poi avuto avviso che erano arrivate nel porto alcune barche cariche di munizioni da bocca ad uso dei Francesi, usciva nuovamente molto grosso gli un-

dici e quattordici decembre, e le predava; prezioso sussidio alle sue affamate genti. Oltre le munizioni conquistate, la sortita di Wurmser per la porta Pradella, cagionava non poco danno alle trincee fatte dai Francesi.

Erasi intanto Alvinzi condotto in Tirolo per consultare con Davidowich sulle faccende comuni, e per fermare i consigli sull' indirizzo a darsi alle nuove armi che si preparavano. Poco dopo Davidowich, la cui tardità era gravemente spiaciuta all' imperatore, fu richiamato, ed ebbe lo scambio nel principe di Reuss, capitano pratico dei luoghi, avendo pochi mesi innanzi guerreggiato, non senza lode, con Quosnadowich sulle spiagge del lago di Garda. Deliberava Alvinzi (al quale l' imperatore serbava fede, malgrado dell' infelice successo della guerra testè terminata con la sconfitta di Arcolo) che il principal nervo si muovesse, ed il principale sforzo si facesse dal Tirolo, calando per le rive dell' Adige; alla quale deliberazione si era accostato per la difficoltà incontrata di passare questo grosso fiume a Verona. Aveva argomentato che venendo dal Tirolo si trovava a campeggiare naturalmente tra l' Adige e il Mincio, ed in grado di correre senza impedimento di fiume al soccorso della città assediata. Aveva poi ordinato che la parte di mezzo condotta da Quosnadowich si pruoverebbe, percuotendo verso Verona di congiungersi con la destra, che era la più grossa, e veniva dal Tirolo, e che al tempo stesso la sinistra guidata da Provera si sforzerebbe di passar l'Adige verso Portolegnago. Ma per poter meglio ingannare l' inimico, e tenerlo sospeso del dove avesse a ferire quella nuova tempesta, aveva Alvinzi operato, da una parte, che Laudon con una mano di soldati armati alla leggiera, disceso per la destra del lago, andasse a romoreggiare sino alle porte di Brescia, dall' altra, che un' altra parte di simil gente, partita da Padova, e traversato il Polesine di Rovigo, passasse l'Adige a Boara per mettere in sentore Ferrara e Bologna, dove i Francesi s' ingrossavano per far la guerra al papa. Era lo scopo di Alvinzi nell' ordinare la mossa contro Brescia il far credere a Buonaparte ch'ei volesse far campo della nuova guerra le regioni tra il Mincio e l'Oglio, e col correre contro le due legazioni intendeva di dar animo e forza al papa che già aveva adunato le sue genti sulle rive del Senio. Sperava poi generalmente che tempestando coi due corni estremi del suo esercito, avrebbe allontanato dalla credenza del generale repubblicano ch' ei fosse per fare il principale sforzo tra l' Adige e il Mincio. Così come pareva nuovo questo disegno, confidava che avrebbe suscitato nuovi pensieri in Buonaparte, e messo in sospetto di una maniera di guerra non ancora usata. Per arrivare a questo fine aveva cinquantamila combattenti, se non tutti sperimentati, almeno tutti ardenti; perchè aveva con sè in Tirolo venticinquemila soldati, diecimila ne aveva Quosnadowich in Bassano, altrettanti Provera a Padova, il resto sulle ali estreme. Maravigliosa cosa è il pensare, come l' Austria, dopo tante rotte, abbia potuto raccorre in sì breve tempo un esercito sì grosso. Ma dal Reno erano venuti più di tremila soldati, quattromila dall'Ungheria: gli altri Stati ereditarj fornivano a proporzione. Risplendè principalmente la fedeltà e l'ar-

dore dei Viennesi in tanta depressione della potenza austriaca; perchè quattromila giovani delle prime famiglie, lasciati in sì grave pericolo della patria, gli agj e le morbidezze, e prese le armi, accorrevano bramosamente fra le nevi del Tirolo e fra i veterani dell'esercito al voler riconquistare al loro signore la perduta Italia. Buonaparte, che stimava l'utile, non il generoso, si faceva beffe di questa gente, giovinastri chiamandogli e ciamberlani. Ma si vide alla pruova che erano valenti soldati, e che se non era di una spia, e della celerità di un giorno, i vinti sarebbero divenuti vincitori, gli scherniti, trionfatori.

Erasi il generale repubblicano ingrossato per nuove genti venute di Francia. Non ostante non arrivava il suo esercito al novero di quello di Alvinzi, poichè, passando i quarantacinquemila, non arrivava ai cinquanta. L'aveva egli spartito in cinque schiere principali; una delle quali governata da Serrurier teneva il campo sotto Mantova, l'altra con Augereau stanziava a Verona, distendendosi verso le regioni inferiori dell'Adige, la terza retta da Massena alloggiava pure in Verona, ma spingeva le sue genti innanzi per sopravvedere quello che fosse per annunziare la guerra dalle sponde della Brenta; la quarta, che obbediva a Joubert, surrogato a Vaubois, guardava le fauci del Tirolo, avendo il campo alla Corona, a Rivoli e nei luoghi intermezzi; la quinta finalmente, quale corpo di ricuperazione, e per assicurare la destra del lago, avea le sue stanze a Brescia, Peschiera, Desenzano, Salò e Lonato.

Da tutto questo si può conoscere che Buonaparte si era persuaso che lo sforzo dei Tedeschi avesse a indirizzarsi contro Verona; ma però, siccome astuto e prudente capitano, aveva ordinato i suoi per forma che se la tempesta si scagliasse dal Tirolo, fossero in grado di resisterle, perchè e Joubert era grosso di diecimila soldati, ed Augereau e Massena potevano arrivare prestamente in soccorso di lui da Verona. Il primo a dar le mosse alla sanguinosa guerra che siam per raccontare fu Provera, che partito da Padova il dì sette gennajo, si dirizzava verso Bevilacqua, terra posta sul rivo, che chiamano la Fratta. Era in Bevilacqua il generale Duphot con una squadra che serviva come antiguardo al presidio di Portolegnago. Era intendimento di Provera di tentare il passo dell'Adige poco sopra a quest'ultima fortezza per recarsi quindi al soccorso di Mantova. Il dì otto sul far del giorno il principe Hohenzollern marciava contro Bevilacqua difesa da un piccolo castello; trovato per istrada un grosso corpo repubblicano che gli voleva far contrasto, dopo un aspro combattimento, lo fugava. Al tempo medesimo il colonnello Placseck sulla sinistra s'impadroniva del posto di Caselle, e sulla destra un capitano Giulay occupava i passi di Merlara e di San Salvaro. Frattanto i Francesi si erano rinforzati a Bevilacqua per genti fresche venute da Portolegnago. Ma assaliti in diverse parti dagli Alemanni, fu loro forza di pensare al ritirarsi, e si ridussero a Bonavigo ed a Portolegnago sull'Adige, non senza grave danno, e con perdita di

due cannoni. Combattè molto animosamente in questo fatto Duphot, ma con non minor valore combatterono i volontarj viennesi che furono gran parte della vittoria. Conseguiti questi primi vantaggi, confidava Provera di poter presto passar l'Adige tra Ronco e Portolegnago. Era, quando seguirono queste prime battaglie, Buonaparte a Bologna, intento ad ordinar la guerra contro il papa, e non così tosto ne ebbe avviso, che giudicando bene del tempo, comandava a duemila soldati, che già aveva indirizzato contro gli Stati della Chiesa, retrocedessero, e gissero a congiungersi con Augereau che difendeva le rive dell' Adige assaltate da Provera. Il che dimostra quanto intempestiva e troppo presta fosse la mossa del generale austriaco; perchè avrebbe fatto di mestiero che si fosse dato tempo ai pontificj di venire avanti tanto che, congiunti con gl'imperiali, avessero potuto concorrere coi medesimi al fine che gli uni e gli altri si proponevano.

Buonaparte, poichè tanto stringeva il tempo, e le cose se gli dimostravano pericolose, condottosi celeremente, e soprastato alquanto al campo di Mantova per ordinar quello che fosse a farsi in tanto pericolo, s'avviava a Verona la mattina del dodici, dove trovava Massena alle mani coi Tedeschi venuti da Bassano; imperciocchè Alvinzi, per tener incerto l'avversario del luogo, dove principalmente volesse ferire, aveva comandato che al tempo medesimo si urtasse contro tutta la fronte del nemico. Trovavasi l'antiguardo di Massena a San Michele, poco distante da Verona, quando assalito dai Tedeschi fu costretto a ritirarsi dentro le mura. Ma Massena, uscito fuori con tutti i suoi, attaccava la battaglia, che fu molto aspra e sanguinosa. Restava il campo ai Francesi, e prendevano al nemico seicento prigionieri con tre bocche da fuoco. Non fu senza grave danno la vittoria, perchè i repubblicani perdettero a un di presso il medesimo numero di soldati con quattro pezzi d'artiglieria.

Non insistevano maggiormente gl'imperiali, contenti allo aver fatto credere al nemico che lo volessero assalire fortemente e grossi in questa parte. Si ritraevano per iscaltrimento indietro alle montagne; anzi una parte guidata da Quosnadowich si conduceva celatamente, e con molta prestezza, per la valle della Brenta a rinforzare Alvinzi in Tirolo. Restava la rimanente sotto il generale Bajalitsch. Nè qui si restavano i tentativi degli Austriaci, perchè sulle due ali estreme Provera varcava l'Adige il dì tredici, non però senza molta difficoltà, contrastatogli animosamente il passo da Guyeux. Alvinzi sforzava le strette della Corona con l'avere obbligato Joubert a ritirarsi sull' alloggiamento forte e fortificato di Rivoli. Pendeva in tale modo incerto Buonaparte del vero intento dell' avversario; nè sapendo a qual parte volgersi, se ne stava tuttavia a Verona, aspettando che il tempo, e più aperte dimostrazioni degli Austriaci gli dessero maggior lume. Nè tardava ad essere appagato del suo desiderio; perchè, in primo luogo, un Veronese, amatore dei Francesi, e congiunto d'antica amicizia con Alvinzi, si era segretamente condotto a Trento per visitarlo, ed ivi soprastato essendo tre giorni, ebbe

trovato modo di copiare tutto il disegno di guerra del generale austriaco; il quale disegno, tornatosene a Verona, consegnava ad un Pico, che nato in Piemonte, e mescolatosi nelle congiure di quel paese, si era ricoverato in Francia, e seguitando sempre l'alloggiamento principale, si adoperava come esploratore delle operazioni militari del nemico. Da questo Pico fu incontanente il disegno di Alvinzi dato in mano del generalissimo di Francia. Così ebbe sicura notizia di quanto intendesse fare il generalissimo d'Austria. Giungevano in secondo luogo lettere espresse di Joubert che portavano, quanto grossi fossero comparsi gli Austriaci alla Corona. Da tutto questo divenne chiaro che gl' imperiali farebbero il più grosso sforzo per le regioni superiori dell'Adige col fine di andar a percuotere direttamente quelle che sono poste fra l'Adige ed il Mincio. Buonaparte allora, solito a spingere con incredibile celerità sempre innanzi le occasioni, comandava a Massena corresse con tutta la sua schiera a Rivoli più prestamente che potesse. Lo stesso ordine mandava a Rey che se ne stava alle stanze di Desenzano e di Lonato. Egli poi, la notte medesima del tredici, s' incamminava frettolosamente a Rivoli per ivi sostenere la fortuna vacillante. Confidava Alvinzi che il generale repubblicano, trovandosi alle prese a Verona e sul basso Adige, non sarebbe accorso sull' alto con tutte le sue forze. Però si persuadeva di aver solo a fronte la schiera di Joubert. Per la qual cosa aveva ordinato talmente i suoi che una parte urtasse contro il forte passo di San Marco occupato dalla vanguardia di Joubert, e che è la chiave di chi scende dal Tirolo verso Verona; l'altra, condotta da Liptay, girasse sui monti per Campione, per andar a ferire alla schiena il rimanente corpo di Joubert che alloggiava in Rivoli. Un' altra colonna, grossa di quattromila soldati, e governata dal generale Lusignano, girando più alla larga, doveva riuscire alle spalle dei Francesi per la valle del Tasso. Arrivava intanto Quosnadowich, e romoreggiava sulla sinistra dell' Adige. Aveva infatti Alvinzi con un urto gagliardo acquistato il passo di San Marco. Ma non era ancora spuntato il giorno del quattordici che Buonaparte, già ingrossato dalle genti più leggieri di Massena, aveva dato dentro a San Marco, e dopo un grave conflitto, se ne era impossessato. Si accorgeva allora Alvinzi che i suoi pensieri erano stati penetrati, e che in vece di aver a combattere col solo Joubert, gli era forza di sostenere l' impeto della maggior parte dell' esercito repubblicano. Ciò cambiava le sue sorti, perchè quello che era conveniente, combattendo molti contro pochi, non era parimente combattendo molti contro molti, anzi contro più. Tuttavia non diminuendo per questa difficoltà della speranza di vincere, ed essendo già presente il nemico, non aveva più comodità di cambiare l' ordine incominciato della battaglia, e dovette far fronte con mosse non acconce ad un caso inaspettato. Nè sicuro consiglio sarebbe stato il ritirarsi, perchè avrebbe portato con sè la perdita di tutta l' impresa, oltrechè in cospetto di un nemico tanto attivo, la ritirata sarebbe stata accompagnata da gravissimi pericoli. Vi era adunque pel generale austriaco necessità di combattere, e d' incontrar la fortuna, qualunque ella si fosse.

Già si combatteva asprissimamente dalle due parti alle cinque della mattina, e siccome gli Austriaci per ordine del loro generale puntavano massimamente contro la sinistra dei Francesi, per secondare le colonne che giravano alle spalle, così quest' ala francese, ed anche la mezza, pativano grandemente, e già, crollandosi, si tiravano indietro disordinate; erano la ottuagesima quinta e la vigesimanona. Pareva la fortuna inclinare a favore dei Tedeschi. Mosso Buonaparte dall'estremo pericolo, comandava a Berthier, nel quale pel valore e per l'esperienza molto confidava, sostenesse con la quartadecima l'inimico in mezzo. Egli poi accorreva alla sinistra, che tuttavia sempre più piegava e pericolava. Sosteneva la quartadecima un urto ferocissimo. Questo sforzo, e la terribile trigesimaseconda che arrivava, ristoravano in questo luogo la battaglia che inclinava. Ma non procedevano con simile prosperità le cose dei Francesi sulla sinistra, che continuava a cedere del campo: era sempre il rischio estremo, quando ecco arrivare a gran tempesta Massena, ed entrare nella battaglia sulla sinistra. Quivi, risvegliatasi in lui la solita caldezza, e combattendo con grandissimo valore, fe' strage orribile del nemico, e ricuperò alcuni dei siti perduti sulle eminenze. Mentre Massena rintegrava la fortuna, e guadagnava del campo a sinistra, il mezzo e la destra dei repubblicani acremente incalzati si ritiravano, e già gli Austriaci erano in punto d'impadronirsi dell' eminenza di Rivoli, che era, a chi l'avesse in poter suo, la vittoria della giornata. In questo momento compariva sulle alture a man manca Liptay, e mettendosi alla scesa, già era vicino a ferire di fianco l'ala sinistra dei repubblicani. Quest'era il momento determinativo della fortuna; perchè, se gli Austriaci, in vece che erano spartiti in parecchi corpi, tanto sulla destra, quanto sulla sinistra dell'Adige, fossero stati ammassati in un solo e grosso per far forza contro Rivoli, cosa è più che probabile che avrebbero acquistato la vittoria. Ma trovandosi le schiere divise, perchè Alvinzi, credendo di aver a far solo con Joubert, le aveva ordinate piuttosto per circondare che per combattere, non poterono urtar tutte al medesimo tempo e di concerto, e lasciarono intervalli fra di loro, pei quali poteva il nemico penetrare ed assaltarle di fianco. Tuttavia, spignendosi avanti con mirabile coraggio, avevano recato in poter loro il fatal Rivoli; ma Buonaparte, veduto che poteva, per la separazione delle colonne nemiche, riunire i suoi in un grosso corpo senza pericolo, il fece, e ricuperava con brava battaglia Rivoli. Pinsero di nuovo avanti i Tedeschi, e dopo una mischia spaventevole, se lo pigliavano una seconda volta. Buonaparte, che vedeva stare ad un punto la fama e la fortuna sua, comandato a Berthier che trattenesse con la cavalleria i Tedeschi nel piano, che fra le alture a sinistra, e Rivoli a destra si apre, acciocchè non potessero ajutare i difensori di Rivoli, adunava in un solo sforzo tutti gli squadroni che potè raccorre in quel momento, ed uniti e grossi gli conduceva contro Alvinzi, occupatore per la seconda volta del contrastato passo. Là erano le sorti d'Italia e di tutta la guerra; là di Mantova si definiva. Nè nissuno creda che dappoichè

gli uomini fan guerra, e neanco nelle battaglie più famose dell'antichità e dei tempi moderni, si sia combattuto o più ostinatamente, o più coraggiosamente, come in questo fatto si combattè. Ebbero l'uno assalto e l'altro felice fine pei buonapartiani, perchè e Berthier frenava il nemico nel piano, e Joubert, che in questa giornata lasciò dubbio, se fosse o più valoroso soldato, o più esperto capitano, cacciato a forza il nemico da Rivoli, se ne impossessava.

Intanto già si era per modo accostato Liptay che incominciava a percuotere l'ala sinistra dei Francesi, non ancor del tutto rimessa in ordine dal precedente scompiglio. Correva pericolo che quello che la mezzana e la destra avevano guadagnato, la sinistra perdesse. Se a ciò si aggiunge che Lusignano già si approssimava, e batteva il campo sulle alture, donde si cala il Tasso, si verrà a conoscere a quale repentaglio fossero ridotte, malgrado del riacquistato Rivoli, le francesi sorti. Ma le ristorava, secondo il solito, quel Massena, il quale, spintosi tra la squadra di Liptay e l'estremità della mezzana, tanto batteva l'una e l'altra, che le sforzava, non senza grave disordine, al ritirarsi: si ricoverava Liptay a Caprino, Massena poi, prevedendo l'arrivo di Lusignano, andava a porre alcune sue genti su certi colli, pei quali si poteva riuscire dietro Rivoli. A questo modo la fortuna, che sul principio per parecchie ore aveva inclinato a favor degl'imperiali, voltato il viso, guardava propizia i repubblicani, il quale accidente all'opera principalmente di Buonaparte e di Joubert a dritta, di Berthier in mezzo, e di Massena a stanca si deve attribuire. Rimaneva Lusignano che poteva ancor disordinar la vittoria, s'ella non avesse avuto, con la rotta di lui, la sua perfezione. Infatti compariva, già erano le nove della mattina, con terribile mostra, dopo di aver varcato i monti di Sperano, di Montegazo e del Lavaletto, nella terra di Pezzena, e già s'incamminava più sotto, costeggiando il Tasso, verso Affi. Debole presidio era contro questa colonna la diciottesima alloggiata a rôcca di Garda. Infatti, dopo un grosso affronto a Calcina, aveva Lusignano continuato il suo viaggio, e già pervenuto sul monte Fiffaro a fianco ed alle spalle di Rivoli, rendeva dubbia la vittoria.

Mentre così in una battaglia già tante volte vinta e perduta stavano ancora sospese le sorti, arrivava Rey, che, come abbiam narrato, per ordine di Buonaparte, veniva da Desenzano e Lonato in luogo, donde già poteva essere di sussidio a'suoi. Erasi egli, velocemente marciando, condotto sulle alture di Cavaglione custodite da alcune bande di Croati; e fatto dar dentro dai generali Portonneaux e Boyer, facilmente le superava, perchè i Croati, gente nuova e collettizia, nè usa alle battaglie ferme, fatta debole resistenza, si diedero facilmente alla fuga. Superatisi da Rey i monti di Cavaglione, e traversata la valle che gli parte dall'eminenze di Rivoli, aveva trovato modo di aprirsi la strada fino a Massena. Si avventavano allora tutti ad un tempo contro Lusignano, Massena da una parte, Monnier dall'altra, Rey alle spalle per forma che attorniato da tutte bande, non aveva più altro rimedio che

quello di arrendersi, o di far pruova di aprirsi il varco con le bajonette. Si appigliava volentieri, come uomo di molta prodezza, a quest'ultimo partito. Ma soperchiato dal numero soprabbondante dei nemici, nè avendo con sè difesa di artiglieria o di cavalleria, di cui gli assalitori abbondavano, fu costretto a cedere, deponendo le armi, e dandosi con tutti i suoi prigioniero in poter dei repubblicani. Dava questo fatto piena vittoria a Buonaparte, perchè tutta la restante oste d'Alvinzi, sbigottitasi a sì infelice caso, rapidamente verso la parte più alta e più aspra del Tirolo si ritirava. Buonaparte, conseguita tanta vittoria, ed avute le novelle dell'accostarsi di Provera a Mantova, conoscendo quanta variazione potrebbero ancor fare le cose, malgrado della vittoria di Rivoli, se Mantova si rinfrescasse, con celerità uguale a quella con cui aveva camminato da Verona a Rivoli, correva da Rivoli a Mantova, conducendo con sè Massena e la sua schiera, tanto sicuro fondamento alle vittorie.

Intanto Joubert, al quale partendo aveva dato il carico di perseguitar l'inimico, mandava sui monti a sinistra Murat coi soldati più veloci, con intendimento di girare alle spalle di Corona, dove pareva che gli Austriaci volessero rannodarsi. Riusciva la fazione, come era stata ordinata dal Francese; perchè rotta da Murat per via una banda di nemici, un terror tale entrava subitamente negli Alemanni che pensarono meglio a salvar le persone che l'onore. Fu generale la sconfitta, e se si eccettuano dieci battaglioni ed otto squadroni che il giorno innanzi aveva Alvinzi spedito a Bassano per assicurare quel passo, nissun reggimento si ritirava, che intiero od ordinato fosse. Vollero fermarsi a fare un poco di fronte a Torbole ed a Mori, dove Laudon e Wukassowich avevano fatto a questo fine alcune trincee; ma la trepidazione dei soldati, una improvvisa comparsa alle spalle di Vial, che per nevi e per dirupi aveva corso un cammino malagevolissimo, e finalmente un assalto inopinato e subito dato a Torbole da quel rischievole Murat, che aveva a questo intento attraversato il lago, sbigottirono gli Austriaci per modo che, tolta ogni difesa, fuggivano a precipizio. Nè fecero fine gli uni al perseguitare, gli altri al ritirarsi, finchè Wukassowich non giunse a Lavisio, dove nelle antiche trincee distribuiva le genti. Entrava Joubert trionfante in Trento con bella e lieta mostra guerriera. Così coloro che già abbracciavano colla mente la possessione di Mantova, non poterono nemmeno conservare la metropoli del Tirolo, antico e fedele seggio della potenza austriaca.

Spente le speranze dell'Austria nei campi di Rivoli, si ravvivavano alcun poco, ma per breve tempo, nelle regioni vicine a Mantova. Erasi Provera accostato all'Adige coll'intento di varcarlo per accorrere prestamente al sussidio di Mantova. Simulava per ingannare Augereau, che stava schierato sull'altra riva, ora di assaltar Ronco, ora Portolegnago, perchè il suo pensiero era di passare ad Anghiari, passo più comodo per certi rilevati che vi sono sulla sinistra sponda molto atti a dar facilità di nascondere i soldati e le artiglierie. Venendo poscia più alle strette, aveva mandato le piatte abili a far

i ponti estemporanei sui fiumi, a Nicesola, e pareva che vi si affaticasse per passare. Ma finalmente, gittatosi improvvisamente ad Anghiari, e fatto star indietro con le artiglierie i Francesi, che dall'opposta riva lo oppugnavano, vi piantava il ponte, e varcava, come abbiam detto, il giorno tredici di gennajo. I volontarj viennesi venuti sulla destra sponda, cacciavano i repubblicani da Anghiari. Non così tosto ebbe Provera effettuato il passo, che, chiamato a sè le bande spartite mandate a Bonavigo, a Ronco ed a Legnago, marciava velocemente alla volta di Mantova; perciocchè nella celerità era riposta la vittoria. Passava per Cerea, Sanguinetto e Nogara: alloggiava in quest' ultima terra la notte del quattordici. Il quindici, continuando a viaggiare molto per tempo e prestamente, passato Castellara, compariva in cospetto di San Giorgio, sobborgo di Mantova. Il seguitavano più che di passo Guyeux ed Augereau, e sebbene non potessero giungere il corpo principale, davano nondimeno addosso al retroguardo, e tutto lo indussero, armi, soldati e munizioni, in potestà loro. Tuttavia era ancor Provera grosso di più di cinquemila soldati. Ma Buonaparte, con celerità unica quasi nelle storie marciando, arrivava contro di lui la notte del quindici, e da ogni parte il circondava. Splendeva il giorno sedici: Wurmser e Provera assaltavano la Favorita e Sant'Antonio. Fu tanto impetuoso l' assalto del maresciallo, che Dumas, posto alla guardia di Sant'Antonio, fu costretto a piegare, lasciando le trincee in mano dei Tedeschi. Mandava Buonaparte un rinforzo di genti fresche a Dumas, con le quali potè raffrenare l' impeto del nemico, ma non tanto che Wurmser non arrivasse sino in cospetto della Favorita; già anzi si accingeva ad assaltar alle terga i repubblicani che guardavano quelle fortificazioni. Ma non era passato con la medesima felicità l' assalto dato alla fronte della Favorita da Provera, perchè ributtato aspramente da Serrurier, che stava dentro, non potè far frutto. Wurmser, combattuto validamente da Victor venuto con le genti di Rivoli, temendo di essere tagliato fuori da Miollis, che poteva uscire da San Giorgio, ed assalito a mano manca da Massena, si riduceva prontamente in Mantova.

I Francesi, liberati dagli assalti di Wurmser, stringevano viemaggiormente Provera. Percuotevanlo a fronte Serrurier, a stanca Victor, a destra Miollis, e già tempestando alle spalle Augereau, che arrivava da Castellara, gli faceva segno che l' arrendersi era più sicuro che il combattere. Pure perseverava, volendo, se la malvagità della fortuna lo sforzava a depor le armi, averle almeno usate da guerriero franco e valoroso. Finalmente veduto che Victor già gli aveva tolto i cannoni, e che il reggimento molto bravo dei cavalleggieri di Erdodi, costretto dalla forza sopravanzante, si era dato in potestà del vincitore, chiedeva i patti, e gli otteneva. Fecero conspicua la vittoria meglio di cinquemila prigionieri, dei quali non poca parte erano i volontarj di Vienna. Furono i gregarj condotti in Francia; ebbero gli ufficiali abilità di tornarsene sotto fede di non militare contro Francia. Conquistarono in questo fatto i repubblicani, oltre i prigionieri, venti cannoni, e

di carriaggi, munizioni e bagaglie una quantità notabile. Grave ed importante vittoria, perchè Mantova restava senza rimedio, tutta l' Italia in balìa dei repubblicani, di una parte erano padroni per la presenza, dell'altra pel terrore.

Combatterono gli Austriaci in tutte le fazioni, che abbiamo raccontate e con molto valore, nè si può negare che i disegni dei capitani loro fossero bene ordinati; ma mancarono dell'effetto, primieramente perchè per le rivelazioni fatte da chi ne sapeva quanto Alvinzi, essendo Buonaparte conscio delle intenzioni del nemico, gli fu fatto facile il disegno della battaglia; secondamente per la incredibile celerità sua e de'suoi soldati, che corsero da Verona a Rivoli, poi da Rivoli a Mantova, e nell'uno e nell' altro luogo in punto fatale arrivarono. Che se avessero indugiato poche ore solamente a sopraggiungere a Rivoli, era per loro perduto quel che guadagnarono; e se poche ore altresì avessero soprastato a raggiungere il campo di Mantova, sarebbe Provera entrato dentro la fortezza. Fu accagionato Provera dello aver troppo presto varcato l'Adige; la quale accusa non apparirà senza fondamento, se si avvertirà alla non effettuata congiunzione coi pontificj, ma non parimente, se si farà considerazione dell'altre mosse degl'imperiali sulle rive dell' Adige superiore. Del resto il suo mandato era di romoreggiare e di assaltare sulla sinistra sponda, e di far le viste di passare sulla destra dopo i sei del mese, ma non di passare effettualmente, se non quando avesse udito fauste novelle della mossa d'armi fatta da Alvinzi.

Perdettero gl'imperiali in tutte le descritte battaglie, inclusa quella di Provera, tra morti, feriti e prigionieri circa ventimila soldati con sessanta bocche da fuoco e ventiquattro bandiere. Tutti i volontarj viennesi furono o morti, o presi: le bandiere loro, ricamate per mano dell' imperatrice d' Austria, ornarono il trionfo di Buonaparte. Traversarono la superiore Italia in sembianza di gente cattiva per alla volta di Francia. Non fu loro fatto scherno, nemmeno da più scapestrati. Ammirarono anzi tutti in loro il valore, ammirarono la carità verso la patria.

Scriveva Buonaparte, essere mancati de' suoi tra morti e feriti solamente duemila; il che è lontano dalla verità, perchè furono assai più; se si noverano i prigionieri, che però montarono a poca gente, fu perdita di più di seimila soldati.

In modo tanto misero si terminava il quarto sforzo dell' Austria a difesa ed a ricuperazione de' suoi Stati italiani. Se ne fecero grandi allegrezze in Francia e nell' Italia suddita a Francia; ne stette l' Europa attonita, l' Austria spaventata. Ma Buonaparte non era di natura tale che volesse lasciare l' opera imperfetta. Per la qual cosa risolutosi a non dar posa al nemico, se non quando ei fosse giunto in luoghi del tutto insuperabili, e volendo anche avere un campo più largo a cibare i soldati nelle veneziane pianure, si spingeva oltre perseguitando le reliquie dei vinti. Occupavano, Massena Vicenza, Augereau Padova; poi da questi luoghi partendosi, si avviavano, il

primo a Bassano, il secondo a Treviso. Riusciva l'impresa molto facilmente ad Augereau, perchè, eccettuati alcuni incontri di cavalleria, tutto il paese veniva senza ostacolo a sua divozione, Treviso stesso l'accoglieva fra le sue mura. Poi il capitano di Francia, più oltre spingendosi, cacciava gli avversarj da tutte le regioni della Piave inferiore. Ma più verso i monti, le cose andarono più strette per Massena. Quivi Alvinzi, per gelosia dei passi del Tirolo aveva alloggiato Mitruski e Bajalitsch con qualche nervo di gente. Massena, che aveva vinto ben altre battaglie che queste, dava dentro al ponte di Carpeneto, dove gli Austriaci volevano far testa, e gli rompeva, per opera massimamente di Menard, non senza grave perdita di soldati e d'artiglierie. Vinto Carpeneto, gli fu agevol cosa di vincere ancora Primolano, essendo gl' imperiali intieramente ritirati a Feltre ed ai luoghi più inaccessi della superiore Piave. Per tal modo fu aperta la strada al generale della repubblica di comunicare con Joubert che, uscito di Trento, aveva rotto gli Alemanni a San Michele. Non vi fu più altro allora rimedio pei vinti che di ritrarsi, come fecero, alle regioni più rotte, e quasi del tutto chiuse appresso a Bolzano. I soldati dell' imperatore, abbandonate intieramente le rive della Brenta, e financo le sue sorgenti, si riposarono nelle invernali stanze, avendo la fronte loro distesa dai luoghi più alti della riva destra del Lavisio, passando per le fonti della Piave, vicino a Cadoro, e per la sinistra di questo fiume sino alla sua foce. Quivi stavano aspettando ciò che fossero per portare con sè la stagione migliore, e la fortuna fino allora vittoriosa dell'arciduca Carlo, che già si vociferava avere ad essere fra breve capo dell' esercito italico. I Francesi, signori di Bassano e di Treviso, attendevano anch' essi, essendo pel sopravvenire della vernata divenuti i tempi sinistri, dall' un dei lati a riposarsi, dall' altro a ridurre in potestà loro Mantova, a soggezione il papa.

Buonaparte, conoscendo che dopo la rotta tanto compiuta degli Austriaci, era Mantova divenuta sua certa preda, si voltava incontanente contro il pontefice per condurre a fine con le armi quello che aveva incominciato col terrore per la rivoluzione di Modena, e delle due legazioni di Bologna e di Ferrara. Era entrato in Roma uno spavento grande dopo la sconfitta degl' imperiali; se ne stava dubbio il pontefice del partito che avesse ad abbracciare; perchè il calare subitamente e senza che si venisse almeno una volta al ferro, agli accordi, che sarebbero stati molto ignominiosi, e forse contrarj alla Sedia apostolica, gli pareva risoluzione troppo vergognosa dopo le dimostrazioni fatte; il non acconciarsi col vincitore gli pareva partito pericolosissimo, perchè vano era lo sperare che le armi pontificie potessero resistere a quell' impeto, che aveva prostrato tante volte gli eserciti potenti ed agguerriti dell' Austria. Pure si deliberava a mostrar il viso alla fortuna, perchè, con un vincitore fantastico forse la pace non sarebbe stata peggiore dopo che prima di un combattimento. Colli dava speranza di poter opporsi con qualche frutto, prendendo i luoghi, e fortificando gli alloggiamenti. Fors'an-

che credeva Pio, siccome quegli che tanto altamente sentiva di Roma, che Buonaparte non si sarebbe ardito di precipitarla negli estremi. Oltre a tutto questo non s'ignorava pel pontefice, che quantunque il governo di Francia fosse divenuto tanto potente per le armi, una debolezza interna il rendeva vacillante, e questa consisteva nelle credenze cattoliche, che per le persecuzioni e per le disgrazie erano ripullulate in Francia; il che rendeva necessario il venire ad una composizione con Roma. Sapevaselo Clarke, il quale, di ciò scrivendo, affermava avere i Francesi guastato la loro rivoluzione di religione; di bel nuovo essere divenuti cattolici romani; forse aver lor bisogno del papa, affinchè i preti secondassero la rivoluzione politica in Francia.

I consiglieri del Vaticano si prevalevano dell' efficacia di queste opinioni, e si mettevano al fermo di non voler accettare le condizioni proposte dal direttorio. Ma a Buonaparte, che ora obbediva al suo governo, ed ora no, piaceva la guerra col pontefice per amplificazione di fama, e le dolci parole che indirizzava ora al cardinal Mattei, ora al pontefice medesimo, erano piuttosto fraudi che carezze; perciocchè mentre faceva loro profferte d' accordo, e gli lusingava dicendo, che non aveva mai approvato il trattato proposto dal direttorio, e ch' ei farebbe gran cose in favor di Roma, se ella volesse comporsi con Francia, ordinava, che Cacault, ministro di Francia appresso al pontefice, ed incaricato di negoziare la pace, andasse astutamente temporeggiando per ingannare, come diceva, la vecchia volpe, parlando del papa, e ciò facesse insino che il tempo fosse venuto di prorompere a compire i disegni concetti: voleva che Ancona fosse, alla pace, data per sempre alla repubblica; voleva che continuamente si sbigottisse il papale governo con dare speranze artifiziose agli scontenti di far novità. Nè migliore era la fede di Cacault nelle sue dimostrazioni amichevoli; perchè, se gli pareva poco onorevole l' andar a Roma solamente per porvi una taglia, ed obbligare forzatamente il pontefice a far la pace, bene gli pareva onorevole l' andarvi per cambiarvi ogni cosa, e per atterrarvi il trono pontificale; e se per volontà del direttorio, e per le condizioni generali d' Europa ciò era impossibile a farsi, essere di bisogno, affermava, lasciare per allora la dispregevol Roma, come diceva, nel suo stato attuale, finchè sicuramente potesse la Francia voltarla sottosopra; insinuava inoltre, che sarebbe stato conveniente il creare tre repubbliche dello Stato ecclesiastico, delle quali una fosse di Bologna e Ferrara unite, l'altra di Perugia con la Romagna, la terza di Roma fino alle spiagge del Mediterraneo: osservava con questo, che tutto ciò poteva farsi lasciando il papa, capo della Chiesa universale, risedere, come prete, e con la sua Corte di preti, e come pontefice là dove volesse, e nel modo in cui risedeva a Roma innanzi che alcuna donazione dei Francesi non l' avesse fatto sovrano di un territorio. Pensava non ostante che fosse bene per quell'inverno unire solamente la legazione di Ravenna a quella di Bologna e di Ferrara, e formare un nuovo Stato del Perugino, del ducato d'Urbino e della Romagna, Roma lasciando, e la sua campagna pestilente a

sè stesse, perchè la Francia le potrebbe signoreggiare per via del mare. Persuadeva oltre a questo Cacault, che la introduzione della libertà e di buone repubbliche, da Milano fino al regno di Napoli, fosse senza dubbio ciò che meglio poteva far sicuri gl'interessi della Francia in Italia, e tener nel dovere, dall'un de' lati il re di Napoli, dall'altro la potente Alemagna. Il qual disegno non si può negare che non fosse per riuscire utile alla Francia di quei tempi: ma quale sincerità fosse questa verso il duca di Parma, il gran duca di Toscana, ed il papa medesimo, col quale il direttorio allora negoziava la pace, il mondo lo potrà vedere. Giudicheranno altresì gli uomini prudenti e giusti, se tali macchinazioni non solo non autorizzassero, ma ancora non obbligassero, come a strettissimo dovere, il pontefice a fare con le armi e con le alleanze il peggio che potesse agli autori loro. Se si considerano poi le scritture, in numero quasi infinito, che ogni giorno si pubblicavano nei paesi conquistati contro il papa e contro le romane cose, non si potrà in alcun modo dubitare dei pensieri sinistri che il generale repubblicano nutriva contro Roma. Anzi procedeva tant'oltre in questo la sfrenatezza che sul gran teatro di Milano, a ciò stimolando i capi francesi che comandavano in questa città, si dava un ballo, in cui erano sconciamente scherniti il papa ed i cardinali. Costoro adunque, che con modi parte frodolenti, parte incivili s'ingegnavano d'ingannare e di distruggere il papa, si recavano poi a male ch'egli tentasse di assicurarsi per mezzo di un'alleanza con l'Austria. Una lettera che il cardinal Busca, segretario di Stato, scriveva al prelato Albani mandato dal papa a Vienna, ed intrapresa da Buonaparte, dava occasione al generalissimo di levar rumore, e di sputar fuori il veleno che aveva concetto contro Roma, ancorchè il modo stesso, con cui fu la lettera intercetta, desse segno al pontefice del rispetto che portava il generale della repubblica alle neutralità, e fondato motivo di correre all'armi. Erano i dispacci di Roma sotto fede pubblica e della neutralità veneziana affidati ai corrieri di Venezia, che gli portavano sino ai confini austriaci. Uno di questi corrieri fu improvvisamente fatto arrestare alla Mesola il dì dodici gennajo da Buonaparte, e come fu svaligiato, così gli fu trovata la lettera del cardinale. Favellava il segretario di Stato dei negoziati introdotti a Vienna per concludere un' alleanza, della condotta del generale Colli, di bande tedesche da farsi venire in Romagna, del non aver voluto udire le proposizioni d'accordo fatte dalla Francia, mentr' egli negoziava con l'Austria. Quindi sursero le note di perfidia date da Buonaparte al pontefice, come se questi, il quale si trovava in condizione di guerra con la repubblica a cagione del rifiuto fatto di sottoscrivere al trattato proposto dal direttorio, non dovesse cercar rimedj ovunque rinvenire gli potesse. Bene pare a noi che fosse sincerità il non voler concludere con Francia, mentre ei trattava con Austria.

Buonaparte, usando la occasione della lettera intercetta, e liberato dal timore delle armi austriache, sdegnosamente dichiarava, a Bologna, essere rotta la tregua col papa, e si apparecchiava a fargli guerra. Allegava avere

il pontefice ricusato l'esecuzione dei capitoli ottavo e nono della tregua, gridato la crociata contro i Francesi, mandato le sue genti a minacciar Bologna, intavolato un trattato con l'Austria, condotto generali e ufficiali austriaci al suo soldo, ricusato di rispondere alle proposizioni di Cacault. Delle quali cose si può dire che se Buonaparte pretendeva che il pontefice fosse in condizione ostile contro i Francesi, aveva ogni ragione, ed anche aveva ragione di correre all'armi contro il pontefice, giacchè il pontefice se ne stava armato contro Francia. Ma accusarlo di non aver mandato ad esecuzione certi capitoli della tregua non può esser altro, se non una seduzione d'intelletto, o un abuso di forza, perchè quei capitoli in ciò consistevano, che il pontefice desse milioni di denari e vettovaglie ai repubblicani. Ora il trattato proposto, o per meglio dire, imposto dal direttorio al pontefice, non essendo stato accettato, non si sa comprendere come ei dovesse somministrar mezzi al suo nemico di nuocere a sè medesimo. Dell'altre accuse date a Pio questo si può affermare, che poichè l'immoderanza del direttorio aveva fatto la pace impossibile e la guerra inevitabile, non solo poteva, ma doveva usare ogni modo per restare assicurato delle cose contro la prepotenza altrui.

Intanto Buonaparte intendeva alle sue preparazioni: circa ventimila soldati stavano pronti a correre contro il papa: e perchè Italiani ferissero Italiani, e fra tante calamità non mancasse la guerra civile, erano fra i buonapartiani molti soldati italiani delle due repubbliche transpadana e cispadana. Buonaparte richiamava da Roma Cacault: il che dimostra quale libertà fosse in un governo, in cui un generale comandava agli ambasciadori. Erano nell'oste destinata a far la guerra al papa cinque legioni di fanti francesi, due di cavalli, tre battaglioni di fanti lombardi, altrettanti di cispadani con pochi cavalleggieri d'ambe le repubbliche. Comparivano inoltre due compagnie di fanti polacchi raccolte di disertori e prigionieri austriaci: questo fu il primo principio di quella legione polacca che, condotta da Dambrusky, si acquistò poscia nome nelle guerre italiche. Adunava il generalissimo tutte queste genti in Bologna; ne faceva la rassegna sulla piazza della Montagnola, esortandole alla guerra. Comandava, al cospetto suo armeggiassero. Fatta la rassegna, le spingeva oltre contro lo Stato ecclesiastico, partite in tre schiere, alle quali aveva preposto Victor, testè fatto chiaro per la vittoria della Favorita. Guidava la prima Lannes, la seconda Fiorella, la terza la Salcette. Ordinavasi una banda di corridori e feritori alla leggiera, che, composta di Lombardi, aveva, sotto il colonnello di Robillard, carico di sopravvedere il paese, e d'ingaggiare le prime battaglie. Marciavano il dì primo di febbrajo; occupata facilmente Imola, si avviavano alla volta di Faenza per combattere i pontificj che stavano accampati sulle rive del Senio. Tenevano Lannes e Fiorella la strada maestra per a Castelbolognese; la Salcette i colli a destra. L'intento loro era di assaltar di fronte il nemico, e nel tempo medesimo, esplorando i luoghi superiori, e girando per le grotte più alte del fiume, riuscirgli alle spalle. Ma siccome Buonaparte più temeva i popoli che i soldati,

così mandava fuori un bando, parte amichevole, parte minaccioso, col quale dall'un canto annunziava alle terre pacifiche pace ed amicizia, dall'altro alle ostili rigore e vendetta.

Prima però di raccontar la guerra pontificia, è d'uopo, l'ordine della nostra narrazione seguitando, che per noi si scriva, come e quando Mantova se ne venisse in poter dei Francesi. L'infelice battaglia della Favorita aveva persuaso a Wurmser che per la carestia dei viveri la dedizione era inevitabile. Ciò non ostante quel suo invitto animo non ancora si sgomentava, deliberato a patire qualunque estremità prima di arrendersi. Eppure le cose sue erano ridotte in angustissimo luogo: il presidio scemato per morti frequenti, indebolito da febbri mortalissime, gli ospedali, le case tutte piene di soldati moribondi, chi non inabilitato dalla malattia, inabilitato dalla disperazione; l'ultima fame già tormentava, oggimai erano consumati tutti gli alimenti, gl'infermi si moltiplicavano ogni momento, mancavano pur loro i rimedj. A tale era giunta la penuria della piazza, che un uovo vi si vendeva uno scudo, un pollo quattro, e non se ne trovava; solo pane era di saggina, sola carne la cavallina, fresca e poca pei ricchi, salata e poca pei poveri. S'appiccavano i morbi dai soldati ai cittadini: era in ogni luogo uno squallore, un fetore, una miseria che male si potrebbe con le parole descrivere. A tale condizione era ridotta la sede dei Gonzaga, la patria di Giulio Romano, perchè Francesi e Tedeschi volevano avere in mano loro quel freno da tener in bocca agl' Italiani. Ecco intanto arrivare le acerbe novelle a Wurmser, essere state predate sul lago dal capitano Sibilla trentadue barche cariche di vettovaglie che Alvinzi, quando era in possessione delle rive, aveva inviato in soccorso della travagliata Mantova. Questo accidente, che toglieva al capitano dell'Austria la speranza, con la quale si sostentava nell'estremità della fame, il fece accorto che gli era oggimai necessità di mandar a prendere accordo coi Francesi, poichè certamente il poteva fare senza macchia dell'onor suo. Mandò dunque dicendo a Serrurier, che darebbe la piazza, purchè la guernigione uscisse libera con armi, bagagli, suono di tamburi, bandiere al vento, tregua di un mese in Italia. Non volle il generale repubblicano consentire a queste domande, parendogli troppo alte; pure finalmente si convenne tra Wurmser e Serrurier in questa sentenza; darebbe il maresciallo la città, la fortezza e la cittadella ai Francesi; uscirebbe il presidio onoratamente secondo gli usi di guerra; deporrebbe le armi fuori della barriera; restasse prigioniero fino agli scambj, uscisse libero Wurmser, e con lui liberi i suoi ajutanti, ducento soldati a cavallo, cinquecento altre persone a sua elezione; solo contro la Francia per tre mesi non militassero; gissene sicuramente il presidio a Gorizia per Legnago, Padova e Treviso; curassersi umanamente i malati ed i feriti: fosse data venia a ciascuno delle cose fatte, e niun mantovano potesse essere ricerco, nè molestato per opinioni o per fatti a favor dell'imperatore; condizioni onorate conformi all'onorata difesa.

Usciva Wurmser circondato da' suoi liberi soldati: ammiravano in lui la

fortezza, e la volontà egregia con un corso di fortuna troppo indegnamente contraria. Debbonsi lodare i vincitori che con ogni più cortese dimostrazione il vecchio, prode ed infelice guerriero onorarono. Buonaparte, che poco prima della dedizione era presente al campo, se n'era andato, o per modestia o per superbia, a Bologna: ma non omise, affetto raro in lui, solito a deprimere gli avversarj, di esaltare il guerriero austriaco, scrivendo al direttorio, avere con intento proprio voluto dimostrare la francese generosità verso il vecchio Wurmser generale di sessant'anni, segno d'avversa fortuna, d'animo invitto: avere Wurmser perduto nella battaglia di Bassano l'esercito, concetto il pensiero di ricoverarsi in Mantova lontana a cinque giorni, passato l'Adige, prostrato i repubblicani a Cerea, traversato la Molinella, guadagnato la piazza; essere quinci più volte sortito, sempre infelicemente, sempre valorosamente; sortito essere con soldati consunti da malattie pestilenti: tale essere stato Wurmser; pure sapere, non avere a mancar uomini, soliti a perseguitare, cui la fortuna perseguita, che incolperebbero l'incolpabile Wurmser. Quest'erano le generose voci di Buonaparte rispetto a Wurmser vecchio e valoroso.

Entravano i Francesi nella desolata terra. Pietosi miravano nelle case arse o diroccate volti pallidi e sparuti; argomentavano qual fosse stata la costanza e la pazienza dei difensori. Trovavano centoventisei cannoni di sedici libbre di palla, centoquindici di quindici, con altri pezzi minori. Si rallegravano massimamente al vedere settantadue bocche da breccia conquistate dagli Austriaci al tempo, in cui per l'arrivo di Wurmser fu allargato l'assedio; s'aggiunse alla presa artiglieria una fiorita archibuseria: acquisto prezioso specialmente fu quello di settantadue piatte ad uso di far ponti estemporanei, le quali giunte a quelle che già avevano i repubblicani, montarono al numero di centotrenta, suppellettile capace a passare qualunque più grosso fiume. Così Mantova, combattuta dalla forza e dalla fame, venne in potestà della repubblica, e per quest'accidente cambiossi in Italia la servitù tedesca in servitù francese (8).

Ora è tempo di ritornare ai travagli che erano in Roma. L'esercito pontificio si era, come abbiam narrato più sopra, accampato sulla destra del Senio, pronto a difendersi, non ad offendere. Corre il Senio precipitandosi dagli Apennini, a fronte di Faenza, e va a metter foce nel destro ramo del Po, che chiamano col nome di Po primaro. Avevano i soldati del pontefice, che ascendevano al numero di sei in settemila fanti e cinquecento ca-

(8) Queste parole sono dettate nel medesimo spirito di quelle, a cui fu già accennato nella nota N.° 2. Fu colà detto su quali fondamenti sia in rapporto ai popoli che in rapporto ai trattati stesse il dominio della casa d'Austria in Italia. Si potrebbe qui forse soggiungere, che i Francesi colle loro teoriche repubblicane, poco accette alla maggior parte delle popolazioni, contraddette nei fatti, non pervennero mai a persuadere agli Italiani ch'essi avessero veramente introdotta in Italia la libertà.

valli, munito il ponte del Senio sopra e sotto con buoni ridotti, e con quattordici pezzi di artiglieria. Un altro pezzo assicurava il ponte medesimo che guarda quasi per diritto la strada di Faenza. Oltre a ciò avevano cavato un fosso a sinistra del ponte che oltre il medesimo si sprolungava, empiendolo di feritori alla leggiera, affinchè bersagliassero coloro che primi si fossero attentati di passare. Avevano, cavando il fosso, alzato sulla sua sponda un ciglione di terra verso il fiume, che a guisa di parapetto, gli preservava dalle ferite. La cavalleria alloggiava dietro i ridotti per perseguitar l'inimico oltre il ponte, se fosse rotto, o far sicura la ritirata dei compagni, se fossero vinti. Il generale di Francia, come prima giunse ad un quarto di miglio da Castelbolognese, arrestava il passo a Lannes ed a Fiorella, e mandava avanti Junod con un buon reggimento di cavalleria ad ordinarsi in battaglia a sinistra della strada vicino al ponte, ma oltre il tiro dell'artiglierie pontificie. Robillard schierava, non fitti, ma larghi, duecento feritori alla leggiera lungo il fiume sulla riva sinistra. Voleva Victor che costoro facessero opera di passare a qualche agevole guado, poichè pei tempi secchi era il fiume guadoso in molti luoghi. Non così tosto si affacciarono al fiume, che pioveva loro addosso una tempesta di palle; già piegavano: ma incuorati dai capi, erano tutti soldati di Lombardia, tornavano al cimento, e non solamente sostenevano quel duro bersaglio, ma cacciatisi nel fiume, che correva molto rapido, il passarono. Dal quale ardimento sbigottiti i soldati del papa, abbandonavan il fosso per ricoverarsi nei ridotti; al che tanto più volentieri ne vennero, quanto più Victor, accortosi del fatto, e non volendo lasciar soli al pericolo i primi feritori, aveva ordinato alla quinta dei leggieri che varcasse ancor essa. Ma i pontificj, siccome il fosso era stato scavato per diritto, e perpendicolarmente ai ridotti, nè l'avevano munito con le necessarie traverse, si trovavano esposti a tutto il bersaglio dei feritori nemici; il che gli fece disordinare e sbigottire vieppiù. In questo punto la cavalleria del papa, mossa da uno spavento repentino, si metteva in fuga. Victor, conosciuto che quello era il tempo buono per vincere, mandava a dar la carica al ponte due compagnie di Lombardi, due di Polacchi. Non contrastarono più lungamente le truppe pontificali il passo, e si ritirarono con grave disordine e precipitosamente a Faenza. Non poterono tostamente seguitarle i repubblicani per la difficoltà delle strade. Quattordici cannoni vennero in poter dei vincitori. Scrisse Buonaparte avere ucciso in questo fatto quattrocento pontificj, presone mille. Ma mancarono solamente fra morti e feriti circa trecentocinquanta, e alcuni più di prigionieri. Perdettero i repubblicani circa settanta soldati tra morti e feriti. Morì con dolore di tutti un capitano Fokalla, giovane polacco di grande aspettazione. Noverossi fra i feriti Lahoz, colonnello dei Lombardi. Narrò il generale repubblicano, non senza scherno, che fra gli uccisi si noverarono preti, che quando ardeva la battaglia, avevano animato i soldati del pontefice a combattere. Bene sarebbe stato meglio che i preti non si fossero mescolati fra le armi, ma certo questa divozione

loro verso Roma e verso il loro signore, non era atto da essere beffato da nissuno, e manco da colui, che non contento al combattere colle armi, combatteva ancora con le istigazioni, per far levare contro i proprj governi e chi aveva inclinazione a tumultuare, e chi non l'aveva. Affermano alcuni storici avere i pontificj subitamente perduto la battaglia del Senio per inaspettata ribellione di un reggimento còrso ai soldi del pontefice. Il quale accidente, come troppo grave, noi non saremo nè per affermare, nè per negare, non avendone prove sufficienti.

Superato il Senio, s'appresentavano i repubblicani alle porte di Faenza, le quali atterravano coi cannoni, ed entrarono nella terra abbandonata dal presidio pontificio. Fu notabile in Faenza, città nobile e ricca, la moderazione del vincitore, che conservò intatte ed inviolate le proprietà e le persone: anzi Buonaparte, fatti venire a sè i preti ed i frati, gli confortava a star di buona voglia, dimostrando volere che da tutti la religione si rispettasse, ed i suoi ministri si beneficassero. Davansi facilmente, discorrendo i Francesi per tutto il paese come un folgore, Forlì, Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, quantunque il passo di quest' ultimo fosse munito di buoni difensori. Si era Colli tirato indietro fino ad Ancona, sperando di poter quivi fare qualche resistenza sì per la cittadella, e sì per un forte alloggiamento munito di trincee che aveva fatto sur un monte chiamato nel paese la Montagnola, e che sta a sopraccapo della città. Prevedendo intanto il pericolo della casa di Loreto, intorno alla quale non ignorava i pensieri rapaci manifestati già fin dal principio del novantasei dal direttorio, aveva spacciatamente comandato, che posti sui carri gli arredi e le reliquie più preziose, si indirizzassero alla volta di Roma. Stava Colli accampato sulla Montagnola con cinquemila soldati e sette pezzi di buone artiglierie. Ordinava Victor agl' Italiani ed ai Polacchi andassero all' assalto; le genti grosse, girando a destra, facevano sembianza di voler riuscire alle spalle dei pontificj. Fu debole la difesa; perchè i soldati di Colli, spaventati dalla rotta precedente, si ritirarono in gran fretta: appena Colli fu a tempo di potere vuotare Ancona e la cittadella. Se ne impadronivano i repubblicani. Il generale della Chiesa, come prima potè raccorre i soldati disordinati, andava a porre il campo tra Foligno e Spoleto. La Marca, tutto il ducato d'Urbino, eccettuato la metropoli, la più gran parte dell'Umbria, venivano sotto l'obbedienza della repubblica. Espillavasi Loreto. La statua della Madonna, con alcuni altri capi più singolari trascelti dai commissarj Monge, Viellard e Moscati, si avviavano alla volta di Parigi. Del resto si mostrava assai continente Buonaparte, minacciando morte ai soldati che facessero sacco. Anzi sapendo quanta efficacia abbia a legare gli animi degli uomini l'umanità, usava un atto molto pietoso verso i preti di Francia fuorusciti, che nello Stato romano si erano ricoverati: comandava, vivessero sicuri, dessero loro i conventi il vitto, e quindici lire al mese per vestito, risoluzione degna di grandissima commendazione. Piantava Victor il suo principale alloggiamento a Foligno.

Andando tanto impetuosamente in precipizio lo Stato pontificio, un alto terrore assaliva Roma. Rammentavano i tempi antichi sotto Attila, i moderni sotto Borbone. Già pareva ai Romani che quel primo seggio della cristianità dovesse andare a sacco ed a fuoco per opera di coloro che dai pulpiti e dai più segreti luoghi erano stati quai barbari rappresentati. Nè il romore che si udiva continuo, nè lo scompiglio che si vedeva, erano fatti per riconfortar gli spiriti. L'erario, le suppellettili preziose, le lauretane ricchezze si avviavano a gran pressa a Terracina. Nè i ricchi se ne stavano, perchè ancor essi incamminavano le suppellettili più nobili e più care, e così le persone al medesimo viaggio. I religiosi sì secolari che regolari, erano presi di spavento, ne erano piene le strade; chi verso Terracina, chi verso Firenze, chi alle montagne si ritirava. In mezzo a sì grave precipizio, uscivano, ad ora ad ora, come suol accadere in simili casi, voci più spaventose ancora; che già i nemici fossero alle porte, e chi diceva di avergli uditi, e chi di avergli veduti. Raddoppiavansi le grida, il terrore, la confusione, la fuga: pareva ad ognuno che già spenta fosse ogni salute, che già Roma, l'antica madre, rovinasse. S'aggiungeva, che il papa medesimo s'apprestava a partir per Terracina; il che era agli occhi dei popoli spaventati segno d'eccidio imminente, presagio che Dio già abbandonasse, e già portasse altrove quella veneranda sede di Pietro apostolo.

In caso tanto lagrimevole e spaventoso, potendo i Francesi a volontà loro correre per tutto lo Stato ecclesiastico, non era più luogo ad altra deliberazione, se non di piegarsi a quella necessità che o sdegno di Dio, o malvagità degli uomini aveva apprestato. Si mostrava costante il pontefice nel non voler consentire a quelle condizioni che nel modello del trattato imposto dal direttorio erano a lui parute contrarie alle dottrine della Sedia apostolica, ed alle consuetudini della Chiesa; nè mai volle scemare, o a sè, od agli oracoli suoi con pusillanimi e disonorevoli ritrattazioni quella fede e quella dignità che pretendeva a tutte le cose sue, e che erano il fondamento principale delle grandezze della romana Chiesa. Così in quest'ultimo urto di fortuna fortemente resisteva. Quanto agl' interessi temporali, preponendo il titolo della salvezza di Roma a qualunque altro rispetto, si preservasse con opportune concessioni, sclamava, la città, alla concordia con Buonaparte si provvedesse. Aveva sempre il generale della repubblica veduto molto volentieri il cardinale Mattei: parve mediatore opportuno a piegare lo sdegno del vincitore. Scrivessegli, deliberarono, richiedendolo della pace, e del trattare umanamente Roma desolata. Spacciarono anche incontanente a Napoli, a Parma, al ministro Azara, perchè intercedessero. Facevano i pregati intercessori l'ufficio: furono uditi benigamente: soprastava la risposta al cardinale. Cresceva tuttavia il pericolo, cresceva il terrore. Destinava il pontefice quattro legati al generale, il cardinale Mattei, monsignor Galeppi, il duca Luigi Braschi, il marchese Camillo Massini, concludessero ad ogni modo la pace, salva però la religione e la Sedia apostolica. Incontravano per viaggio il corriero portatore delle lettere di Buonaparte al cardinale: erano molto

benigne, recatrici di tregua, promettitrici d'accordo; questa fu la prima consolazione di Roma. Avute le novelle, viaggiavano più confidentemente verso Tolentino, dove Buonaparte aveva le sue stanze. S' incontravano al terminarsi della via Flaminia coll' antiguardo repubblicano, in cui erano e Francesi ed Italiani. Maravigliavansi i repubblicani al vedere quelle vecchie foggie d' abiti e di carrozze che per loro erano nuove, e se ne muovevano a riso. Arrivavano i legati a Tolentino: accolti con dimostrazioni cortesi dal generale si restringevano tostamente con lui a negoziare in una faccenda che oggimai non aveva più in sè difficoltà d' importanza, perchè nè Buonaparte voleva toccare lo spirituale, nè il papa aveva più, pel terrore e per l'estremità del caso, arbitrio nel temporale, essendo già posto tutto in balìa del vincitore. Sospese intanto per volontà del generalissimo le offese, visitavano Victor e Lannes, prima i campi del Trasimeno, poi le grandezze di Roma. Gli guardava curiosamente il popolo; gli accoglieva molto umanamente il pontefice.

Si concludeva il giorno diciannove febbrajo a Tolentino il trattato di pace fra il papa e la repubblica di Francia. Si obbligava il pontefice a recedere da qualunque lega secreta o palese contro la repubblica; a non dar soccorsi nè d'armi, nè di soldati, nè di viveri, nè di denaro, nè di navi a chi nemico ne fosse; a licenziare i reggimenti nuovi, a serrare i porti ai nemici di Francia, ad aprirgli ai Francesi; al cedere alla Francia Avignone, il contado e le dipendenze; al cedere ugualmente le legazioni di Bologna e di Ferrara, con ciò però che non vi si facessero novità pregiudiciali alla religione cattolica; al consentire che la città, la cittadella ed il territorio d'Ancona sino alla pace si depositassero in mano della repubblica. Oltre a questo si obbligava il papa a pagare fra un mese ai Francesi quindici milioni di tornesi, dieci in contanti, cinque in diamanti, fra due mesi altrettanti, parte pure in pecunia numerata, parte in diamanti. Consentiva inoltre a somministrare ottocento cavalli, bestie da tiro altrettante, buoi, bufali ed altri animali dello Stato della Chiesa; a dare i manoscritti, i quadri, le statue pattuite nel trattato di Bologna; a disappruovare l' uccisione di Basseville, ed a pagare per ristoro dei danni alla famiglia dell'ucciso trecentomila tornesi; a liberare i prigionieri per cause di Stato; a restituire ai Francesi la scuola delle arti in Roma: volle finalmente il vincitore, e consentiva il papa, che il trattato fosse obbligatorio per lui e pei successori nella cattedra di San Pietro per sempre.

Così finiva la romana guerra. Nei capitoli della pace si vede che se il papa restò di sotto per denari e per territorj, furono vantaggiate le condizioni attinenti alle materie religiose; perchè furono cassi dal trattato i capitoli delle disdette, delle rivocazioni e delle ritrattazioni che il direttorio aveva voluto imporre al pontefice, e che erano stati la cagione del rifiuto e della guerra. Intanto, per pagar la taglia, si richiedevano a Roma gli ori e gli argenti sì dei religiosi che dei laici, e vi si facevano accatti rovinosi.

Il generale invitto, domati i grandi, volle far mostra di rispettare ed onorare i piccoli, o fosse in lui una nuova spezie d'ambizione, o qualche radice di affetto buono. Pure riuscì la cosa troppo magnifica per non essere perniziosa tentazione ai modesti. Mandò, trovandosi agli alloggiamenti di Pesaro addì sette febbrajo, Monge a certificare la repubblica di San Marino della fratellanza ed amicizia della repubblica francese. Andò Monge sulla cima del monte Titano. Introdotto in cospetto dei padri, disse enfaticamente parlando, dappoichè Atene, Tebe, Roma e Firenze avevano perduto la libertà, quasi tutta l'Europa essere venuta in servitù; solamente in San Marino essersi ricoverata la libertà, ma pur finalmente il popolo francese, del proprio servaggio vergognandosi, essersi vendicato in libertà: l'Europa, posti in non cale i proprj interessi, posti in non cale gl' interessi del genere umano, essere corsa all'armi contro di lui, la civil guerra avere ajutato la forestiera; pure essersi avventato lui alle frontiere, avere debellato i suoi nemici: avere trionfato: venuti i suoi eserciti in Italia avervi vinto quattro eserciti austriaci, recatovi la libertà, acquistatovi gloria immortale quasi fin sotto agli occhi della sanmarinese repubblica: avere la repubblica di Francia, abborrente dal sangue, offerto pace, ma averla anche offerta indarno; perseguitare pertanto i suoi nemici, passare presso a San Marino per perseguitarli, ma vivessero sicuri, chè Francia era amica a San Marino. A questo passo veniva Monge offerendo alla repubblica, da parte del generalissimo, territorj di Stati vicini. Troppo squisito e magnifico parlare, e troppo inconveniente offerta era questa a quegli uomini semplici ed ammisurati; nè so perchè Monge, che uomo temperato era anch' egli, la facesse. Il tôrre e l' accettare erano ugualmente brutti e pericolosi per una repubblica, che era vissuta sì lunga età innocente e pura da quel d' altrui. L' ingiustizia e la rapina erano cose ignote per lei. Buonaparte venne poscia in sull'offerire egli stesso: darebbe quattro cannoni, darebbe frumenti; riceverebbe in sua protezione San Marino, e farebbe portar rispetto ovunque e quandunque ai suoi cittadini.

Rispose il consiglio, accetterebbe i cannoni volentieri, accetterebbe anche i frumenti, ma pagandogli; dei territorj, contento agli antichi, non volerne di nuovi: solo pregare qualche maggior larghezza di commercio, e di ciò richieder l' eroe invincibile. Il seguito fu, che i cannoni non furono dati, e che non si parlò più di San Marino; ciò successe molto prosperamente per lui. Continuò nella solita quiete e libertà; continuò a rispettare i diritti degli uomini senza vantargli, il che è meglio che il vantargli senza rispettargli; continuarono dall' altra parte intorno al felice monte gli strepiti e la licenza dei popoli e dei soldati.

Rimoveva Buonaparte appoco appoco le sue genti dallo Stato ecclesiastico: poscia si conduceva a Bologna intento a nuove imprese, perchè già l'Austria un'altra volta ingrossava.

FINE DEL LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO

SOMMARIO.

Pensieri di Buonaparte dopo le sue vittorie contro Alvinzi. L' Austria manda nuove genti in Italia sotto la condotta dell' arciduca Carlo. Qualità comparative di Buonaparte e dell' arciduca, e lor modo di guerreggiare. S' incomincia una nuova guerra. Contrasto dei due generali emoli al Tagliamento, e passo di questo fiume eseguito dai repubblicani. L' arciduca si ritira cauto e rannodato. Sollevazioni dei popoli del Tirolo a favore dell' Austria: Joubert in pericolo; si ritira, secondo gli ordini di Buonaparte, per la valle della Drava, verso Villaco. Passi della Ponteba e di Tarvisio. Speranze dell' arciduca di vincere a Tarvisio: gli vengono rotte dall' insufficiente difesa fattavi da un suo generale. I Francesi entrano vittoriosi in Villaco, Lubiana e Clagenfurt. L' arciduca si ritira ai passi più montuosi a difesa della metropoli dell' Austria. Modo diverso di guerreggiare dei Francesi e degli Austriaci, e perchè i primi avessero il vantaggio. Buonaparte in qualche pericolo: pure a Vienna prevale la parte della pace; arrivano plenipotenziarj al campo francese; tregua e preliminari di Leoben. Buonaparte, fatto sicuro dell' Austria, si volta contro la repubblica di Venezia; opera rivoluzioni nella terraferma veneta per aver occasione di darla all'Austria. Rivoluzioni di Bergamo, Brescia e Crema. Insidie contro Verona. Manifesto supposto del provveditor Battaglia. Minacce rabbiose di Buonaparte contro Venezia; pacata e grave risposta del doge. Terribile sollevazione di Verona, chiamata le pasque veronesi, sue cagioni ed effetti. Predicazioni singolari di un frate cappuccino. Verona soggiogata, e come trattata. Buonaparte dichiara formalmente la guerra a Venezia. Insidie tese per fare che il maggior consiglio riformi l'antica constituzione. Il senato non è propenso a questa innovazione. Consulta particolare ed insolita in casa del doge. Il maggior consiglio autorizza i tre legati della repubblica mandati a Buonaparte a consentire la riforma degli ordini antichi con introduzione di qualche forma democratica. Minacce di Buonaparte al patrizio Giustiniani, e generose risposte di questo. Macchinazioni in Verona; nuove insidie contro di lei. I patrizj spaventati, e adunati in maggior consiglio, rinunziano alla sovranità, e consentono al governo democratico; il che fu in quel punto la rovina dell' antichissima repubblica. Trattato sottoscritto in Milano il dì sedici maggio tra Buonaparte ed i legati veneziani. Rivoluzione totale in Venezia e nella terraferma.

Due pensieri operavano massimamente a questo tempo nella mente di Buonaparte, securo omai di poter fare o buon grado, o mal grado del suo governo, ciò che più volesse. Siccome la fortuna tanto se gli era dimostrata prospera, così intendimento suo era, posti in non cale i pensieri del re di Sardegna, di creare un nuovo stato in Lombardia, acciocchè egli fosse della

sua potenza e del suo nome testimonio perpetuo. Ma il direttorio, che aveva anche capriccio in questo nuovo stato, desiderava tuttavia temporeggiarsi pel desiderio che aveva della pace con l'imperatore. Così il capitano della repubblica andava continuamente moltiplicando in Milano i segni del voler sottrarre dal dominio dell'Austria il paese per crearne una repubblica, mentre i deputati milanesi mandati a Parigi per pregare libertà, riportavano dal direttorio solamente parole grate senza effetti. Si proponeva oltre a ciò Buonaparte, solito a fabbricare ne'suoi concetti grandissimi disegni, tostochè si diminuisse l'asprezza della stagione, di varcare con tutto l'esercito le Alpi giulie, e di far sentire le sue armi nel cuore della Germania a fine di obbligare l'imperatore alla pace, pensiero che già aveva concetto fin dai tempi delle sue prime vittorie in Italia, e che solo era stato interrotto dall'incredibile costanza dell'Austria nel sostituire nuovi eserciti ad eserciti vecchi. Confortavano massimamente questa sua deliberazione la singolarità e la grandezza dell'impresa non più tentata dai Francesi dal secolo di Carlomagno in poi; l'avere a cimentarsi con l'arciduca Carlo, fratello dell'imperatore, che aveva recentemente combattuto vittoriosamente le armi repubblicane sulle sponde del Meno e del Reno, e che era stato preposto, come ultima speranza, all'esercito italico; il fare finalmente quello, dall'Italia venendo, che non avevano potuto fare Moreau e Jourdan, che avevano guerreggiato sulle terre stesse dell'Alemagna; perciocchè o l'imperatore Francesco, sbigottito a quel suono tanto insolito dei Francesi nel cuore degli Stati ereditarj, avrebbe consentito agli accordi, ed in tale caso acquistava Buonaparte un segnalato favore in Francia: ovvero il sovrano alemanno si ostinava nel voler usare le armi, ed in tale caso il capitano di Francia distendeva i suoi pensieri sino all'occupazione di Vienna, impresa anch'essa, che avrebbe fatto il suo nome immortale. In questo poi era suo intento di affrettarsi, sì perchè, credendo di poter fare da sè, non voleva che Moreau, calandosi per le rive del Danubio, lo ajutasse, e sì perchè aveva a cuore di assaltare l'arciduca innanzi che le genti di nuova leva, che già marciavano, avessero ingrossato le reliquie dei vinti. A condurre a fine queste fazioni due cose principalmente abbisognavano; l'una il non lasciarsi nissun sospetto alle spalle, l'altra il procacciarsi maggiori compensi a dare all'imperatore, se questi fosse obbligato a rinunziare alla Lombardia. L'uno e l'altro fine conseguiva col far rivoluzione nei paesi veneti.

Con questi pensieri si accostava Buonaparte alla guerra d'Alemagna. Reggeva cinquantamila soldati fioritissimi, e veterani tutti dell'esercito italico, ed a questi si erano congiunti ventimila venuti dal Reno sotto la condotta di Bernardotte. Gli aveva per tal modo distribuiti nelle stanze, che l'ala sua sinistra governata da Joubert, e grossa di più di ventimila soldati molto agguerriti, guardava i passi del Tirolo sulla sponda sinistra del Lavisio oltre Trento, distendendosi da una parte sino ai fondi dell'Adda verso Bormio, dall'altra sino a quei della Brenta. La mezza schiera condotta da Massena

alloggiava a Bassano; l'ala destra, alla quale presiedeva Buonaparte stesso, e che aveva un novero di trentamila soldati, alloggiava nel Trivigiano sino alle rive della Piave. Così con le tre schiere sovrastava Buonaparte ai tre passi che dall'Italia danno l'adito all'Alemagna, primieramente a quello che da Bolzano dà, a traverso del monte Brenner, verso Inspruck, passo aspro e difficile; secondamente a quello che dalla Ponteba pei fonti del Tagliamento e per Tarvisio si apre verso Villaco; finalmente al terzo, che per cammino più facile e più diritto porta da Gorizia a Clagenfurt, a Gratz ed a Vienna. Ma intenzione di Buonaparte era, poichè innoltrandosi verso Vienna aveva bisogno di tutte le sue forze, che Massena, occupati prima Feltre, e Belluno sulla Piave, s'impadronisse del passo della Chiusa, e giunto per tal via nella superior valle del Tagliamento viaggiasse per Ponteba e Tarvisio alla volta di Villaco. Nè ciò bastando al suo disegno, aveva ordinato a Joubert che ove si fosse fatto padrone di Bolzano e di Brissio, non istesse più a camminare oltre alla volta di Inspruck, ma che anzi, vinti i Tedeschi, e voltandosi a destra, marciasse per Bruneca, e Toblaco a Linzo sulle rive della Drava, e per tal modo accostasse le sue genti a Villaco ed a Clagenfurt. Per tal guisa, rotta tutta la fronte degli Austriaci, ed adunate tutte le sue genti sulla strada maestra per a Vienna, sperava che tra la forza ed il terrore gli sarebbe venuto fatto o di costringere alla pace l'imperatore, o di conquistare la metropoli dell'Austria. Dava nuovo incentivo a questi pensieri il sapere che una parte forte in Vienna, fino negl'imperiali consigli, inclinava alla pace, la quale parte più efficacemente operando, quando più fosse imminente il pericolo, avrebbe fatto che l'opinione sua restasse superiore. Questa parte era ajutata dai ministri di Spagna e di Napoli che speravano, per mezzo della pace coll'imperatore, veder vantaggiata la condizione dei sovrani loro. Mescolavansi in questo maneggio donne di alto legnaggio, alle quali piaceva o l'ambizione d'intromettersi nelle faccende di Stato, o le parole di libertà, o la gloria di Buonaparte. Tutti questi umori e diligentemente saputi, e studiosamente nudriti dai repubblicani, erano i fondamenti principali a cui si appoggiavano le speranze del direttorio, quando mandava Clarke a trattare gli accordi in Italia. A loro si opponeva per la rettitudine dell'animo suo l'imperatore Francesco. Opponevasi ancora, e molto gagliardamente Thugut ministro, o che inclinasse alla parte d'Inghilterra, come pubblicavano i repubblicani, o che credesse, come è più verisimile, che la pace fosse più pericolosa della guerra. Per cagione di questo era Thugut divenuto segno di ogni più vile ingiuria nelle gazzette repubblicane di Francia; nè Buonaparte si ristava, solito a vituperare chi meglio serviva alla patria, che a lui. Mandava anche bandi agli Ungari, affinchè si ribellassero contro la casa d'Austria, e si vendicassero in libertà. Così mescolando le seduzioni alle armi, e le armi alle seduzioni, e niuna cosa santa ed inviolata avendo, s'incamminava a sconvolgere la monarchia d'Austria ed il mondo.

Animava i suoi soldati per fargli star saldi alle nuove pruove: badassero, diceva, che già avevano vinto quattordici campali battaglie, settanta minori, preso più di centomila prigionieri, conquistato cinquecento cannoni leggieri, duemila grossi, piatte per quattro ponti; si ricordassero, avere senza spesa del pubblico vissuto un anno, mandato trenta milioni all'erario; per loro avere il museo di Parigi acquistato quanto di più bello aveva penato trenta secoli l'antica e la moderna Italia a produrre; le più belle contrade d'Europa essere in potestà della repubblica; a loro obbligate della libertà la lombarda e la cispadana repubbliche; vedere per la prima volta l'Adriatico le francesi insegne; là oltre, e poco distante mostrarsi la Macedonia antica; i re di Sardegna e di Napoli, il papa, il duca di Parma, abbandonata la lega, avere ricerco l'amicizia della repubblica; gl'Inglesi cacciati da Livorno, da Genova, da Corsica essere testimonj del loro valore; molto essersi per loro fatto, molto ancora restare a farsi; meritassero l'affezione della patria confidente nel loro coraggio, solo fra tanti nemici stare in piè ed in armi l'imperatore, l'imperatore postosi agli stipendj dei mercanti di Londra, dei perfidi isolani d'Inghilterra, che non tocchi dai mali dalla guerra, non tocchi dai mali del continente trionfavano; avere voluto il direttorio la pace a condizioni oneste; averle rifiutate la venduta Vienna: gissero adunque, esortava, la pace cercando nel cuore stesso degli Stati ereditarj di Austria; vedrebbero popoli valorosi fatti infelici dalla guerra col Turco, fatti infelici della guerra con la repubblica; vedrebbero popoli sdegnati contro ministri corrotti dall'oro d'Inghilterra; la religione onorassero, i costumi rispettassero, le proprietà proteggessero, alla prode nazione ungara la libertà recassero; la casa d'Austria, venuta in odio ai popoli pei violati privilegi, sforzassero a quella pace ch'essi stessi volessero, e la riducessero a quella condizione di seconda potenza, a cui già si era da sè medesima abbassata pei ricevuti salarj d'Inghilterra. Voci molto incitatrici erano queste agli animi di soldati valorosi, vincitori, e che non conoscendo qual fosse in tanta contesa il dritto, il giusto o l'onesto, non altro suono conoscevano che quello delle armi.

Dalla parte dell'Austria, che mal volentieri si disponeva a lasciare del tutto le cose d'Italia abbandonate, le faccende passavano con maggior moderazione, ma non con minor coraggio, se si guardano le risoluzioni di chi reggeva lo Stato; imperciocchè, oltre le reliquie dei soldati vinti, si mandavano alla volta della Carintia, della Carniola e del Friuli circa trentamila delle genti del Reno, nuove leve si ordinavano negli Stati ereditarj, la nazione ungara volonterosamente accorreva in ajuto del sovrano pericolante. Una massa di soldati vecchi e nuovi alloggiava a Salisburgo pronta a correre ai passi dell'Alpi; un campo si ordinava a Neustadt, come antemurale alla capitale dell'impero. Tutto ciò non si faceva senza necessità, perchè grande era la debolezza dell'esercito italico, nè era l'animo maggiore delle forze; cinque volte vinto aveva perduto l'antico ardimento; le compagnie sceme, i soldati nuovi, non usi all'armi, i vecchi sconfortati dalle sconfitte; nè ordine stabile era

fra loro, nè unità di consiglio; perchè mescolate le compagnie, mescolati i soldati, non era più fra loro abitudine comune, sola madre dell' operare accordato, e della perfetta disciplina. Deboli le fanterie, ancor più debole la cavalleria, nervo tanto principale degli eserciti austriaci, perchè il fiore era perito nella mantovana guerra. Nè i generali o gli ufficiali fra di loro s' intendevano, perchè lo sbigottimento dà luogo a voler provvedere alla salute sua ciascuno da sè, e perciò il disordine, ed eziandio i rimproveri reciproci, come suole accadere nelle disgrazie, interrompevano l' armonia. Non ostante in mezzo a tanta depressione d' animi e di fortuna, riconfortava la sbattuta oste il pensiero dello avere a guidatore e capo delle nuove imprese l' arciduca Carlo, principe amatissimo, che recentemente aveva dato segni di non mediocre perizia, e di singolare ardimento nelle guerre d'Alemagna. Nondimeno non potevano gli Austriaci, per avere ogni provvedimento debole, perduta Mantova, il fiore della cavalleria, e tante battaglie, sperare di riconquistare i dominj loro in Italia. Solo si confidavano di arrestare ai passi dell' Alpi verso la Germania i Francesi tanto che, conservato il cuor dell' imperio, potesse Francesco imperatore o difendersi con vantaggio, o convenire con onore.

Alloggiavano nel Trentino, nel paese di Feltre e nella Marca trivigiana, distendendo la fronte loro dai monti di Bormio insino alla foce della Piave. Ritirava sul principio di febbrajo l' arciduca il grosso sulla sinistra riva del Tagliamento, e lo alloggiava nel Friuli e nella Carinzia, lasciando tre schiere sulla fronte descritta. Trovavasi Liptay con una di esse a guardare lo spazio che corre dalla frontiera dei Grigioni a Salorno, terra posta sulla sinistra dell' Adige sopra al Lavisio, e per tal modo stava a difesa del superiore Tirolo. Spiegava la seconda le sue ordinanze da Salorno a Feltre a traverso i monti che spartono le acque dell'Adige da quelle della Piave. Obbediva questa al freno di Lusignano, ed era pronta a venire al cimento con quei soldati rischievoli di Massena. Finalmente il principe di Hohenzollern con settemila soldati custodiva il paese da Feltre, scendendo per la sinistra della Piave fin dove ella mette in mare. Fermava l'arciduca il suo principal alloggiamento in Udine, capitale del Friuli, perchè sapeva che il più forte sforzo dell' inimico si doveva indirizzare verso Gorizia.

Dipendevano gli animi degli uomini da espettazione di cose grandi nel vedere due capitani eletti, l' uno negli occhi di tutto il mondo per le guerre d'Italia, l'altro per quelle d'Alemagna, ed entrambi pari d'età, entrambi pari di valore, vicini al venire fra di loro al cimento dell'armi. Ma sebbene l' animo e la perizia delle cose di guerra nei due emoli si pareggiassero, non era la medesima la natura in ambidue, nè la stessa ancora la condizione dei tempi e dei luoghi in cui si ritrovavano. Era l' uno audace ed impetuoso, l' altro temperato e prudente; guidava il primo genti vittoriose, il secondo genti quasi tutte vinte; combatteva quelli con l' armi e con le suggestioni, combatteva questi con l'armi e con l' antica fede; aveva il repubblicano l'e-

sercito più grosso, il principe minore; andava con la vittoria di Buonaparte la conservazione dell'impero francese in Italia, andava con la vittoria di Carlo la conservazione della monarchia d'Austria, e la messa di lui era maggiore di quella dell'avversario. Da un altro lato erano tutto all'intorno e dietro più fedeli i popoli al capitano austriaco, più avversi al francese, il che faceva le ritirate più sicure al primo che al secondo, e se il ritirarsi era più necessario a quello, era il vincere più necessario a questo. Per la qual cosa altra maniera di guerra doveva seguitare Buonaparte, ed altra Carlo; perchè la vittoria del primo consisteva nella celerità, quella del secondo nell'indugio, ed il non vincere fra breve tempo era per quella parte un perdere, sostenere per qualche tempo la guerra era per questa un vincere. La natura adunque dei tempi si conveniva alla natura d'ambi i giovani emoli, e quello che per l'uno e per l'altro era necessità, era anche inclinazione. Per questo elesse Buonaparte di spingersi frettolosamente avanti per condurre alla giornata l'avversario ovunque il trovasse, mentre prese l'arciduca partito di ritirarsi, di farsi forte ai passi, di tagliare i ritorni, di non tentare senza necessità la fortuna del combattere, e di operar per modo sì coi soldati che con le popolazioni, che di altro spazio non fosse il Francese padrone, se non di quello in cui i suoi soldati insistessero. A questa deliberazione era anche costretto dal pensare che, non essendo ancora giunti tutti, quantunque già fossero in viaggio, i rinforzi che dal Reno, dall'Ungheria e dagli Stati ereditarj aspettava, il tirarsi indietro era avvicinarsi ai medesimi, e perciò diventare ogni ora più grosso, mentre a Buonaparte continuamente scemerebbero le forze in proporzione dello avanzarsi a cagione dei presidj che doveva e nei luoghi aperti e nei chiusi lasciarsi alle spalle per mantenere le strade sicure verso l'Italia, donde gli venivano i sussidj di soldati e di munizioni. Certamente buon modo di guerra intraprendeva Carlo, e mancò piuttosto l'animo in Vienna, che la prudenza nel difensore.

Il primo a dare il segnale delle prime battaglie fu il generale di Francia: il dieci marzo si muoveva con la sua destra e con la mezzana schiera. Era suo primario intendimento di entrar fra mezzo agli Alemanni per modo che l'ala loro destra restasse separata dalle altre. Perciò aveva ordinato che il principale sforzo in questa prima mossa fosse fatto dalla mezzana, che raunata sulle rive della Piave obbediva a Massena; perchè era evidente che ove egli fosse riuscito ad impadronirsi della Piave superiore, occupando il paese di Cadoro, era interrotta la strada dal Tirolo al Friuli. Conseguito questo intento, diveniva più facile a Joubert di cacciarsi avanti gl'imperiali fino all'ultimo varco di Germania, per quindi condursi per la valle di Puster e della Drava agli ulteriori disegni di Buonaparte. Nè mancava Massena del debito suo; perchè non così tosto si mosse, che gli Austriaci, abbandonata la fronte del Cardevolo ed i luoghi più bassi, andavano a porsi in sito forte oltre Belluno a fine di propulsare l'inimico, se tentasse d'innoltrarsi nella valle di Cadoro. Seguitavagli tostamente il Francese, e quantunque Lusignano con

grandissimo valore si difendesse, prevalendo i repubblicani di numero, fu alla fine obbligato, non giovandogli nè l'avere ordinato i suoi in globo per aprirsi il passo alla salute, nè un bravo menar di bajonette, a por giù le armi con tutta la sua schiera, e a darsi in potestà del vincitore. Per tal modo meglio di seicento soldati, Lusignano con loro, vennero in poter dei Francesi; ma fu maggiore il numero degli Austriaci uccisi in quell'ostinato conflitto. Al tempo medesimo Serrurier e Guyeux varcavano la Piave a Vidoro ed a Ospidaletto, ed occupato Conegliano e Sacile, si avvicinavano al Tagliamento. Aveva l'arciduca munito la sponda sinistra di questo, piuttosto impetuoso torrente che giusto fiume, di trincee con averle afforzate con artiglierie. Stanziavano anche numerose torme di cavalleggieri pronte a ributtare l'inimico ove passasse. Ma queste erano meglio dimostrazioni per ritardare che per arrestare l'inimico, perchè le acque del Tagliamento, non ancora sciolte le nevi sui monti, si potevano guardare in molti luoghi. Per la qual cosa i Francesi, schivando i passi muniti, riuscivano facilmente sulla sinistra. Fuvvi qualche incontro di cavalleria assai bravo, ma i fanti tedeschi fecero sperienza di poca virtù, quando la cavalleria dei repubblicani, varcato il fiume, gli ebbe assaltati. Al contrario i primi fanti francesi, che avevano passato, percossi vigorosamente dalla cavalleria tedesca, avevano contrastato con molta forza. Fu poco notabile in questo fatto la perdita dei repubblicani. Mancarono degl'imperiali meglio di seicento soldati tra uccisi e prigionieri: s'aggiunsero alle conquiste dei vincitori sei cannoni. Venne prigione in mano loro il generale Schultz.

Passato il Tagliamento, ed assicurato Buonaparte sulla sinistra per la vittoria di Massena, che già da Cadoro, valicando dai fonti della Piave a quei del Tagliamento, si accostava con presti alloggiamenti alla Ponteba, si stendeva per tutto il Friuli, cacciandosi avanti verso il Lisonzo le armi austriache, che debolmente combattendo, facilmente gli cedevano del campo. Già le fortezze di Palmanova e di Gradisca, e già Gorizia erano in poter suo venute. Quindi allargandosi a destra s'impadroniva di Trieste abbandonato dai suoi difensori, e fatta una subita correria sopra Idria, faceva sue quelle ricche miniere d'argento vivo, bottino ricchissimo, ma non tanto quanto portò la fama. Verso sinistra, procedendo altresì molto risolutamente, prendeva Cividale, e s'incamminava a Chiavoretto, perchè voleva consuonare con Massena nel carico che questi aveva d'impossessarsi del passo importante della Ponteba. Grande era questo suo pensiero; conciossiachè, se Massena guadagnava il passo della Ponteba, poi quello di Tarvisio, che gli succede, gli sarebbe venuto fatto di spuntare il fianco destro dell'arciduca, di separarlo da Kerpen e da Laudon, d'impedire i rinforzi che dal Reno gli pervenivano, e forse ancora di giungere a Clagenfurt sulla strada per a Vienna innanzi che il generalissimo austriaco vi arrivasse. Con ciò conseguiva anche l'altro intento di assicurarsi la congiunzione delle genti di Joubert che per la valle della Drava dovevano venire dal Tirolo. Parte di questi pensieri re-

cava ad effetto, e parte no, perchè gli venne interrotta dalla celerità e dalla prudenza dell'avversario.

Ma prima che raccontiamo le importanti fazioni che ne seguirono, necessaria cosa è il descrivere, come le cose passassero tra Joubert da un canto e Liptay, Kerpen e Laudon dall'altro nel Tirolo. Come prima ebbe avviso Joubert dei prosperi fatti accaduti nel Friuli, si metteva all'ordine per eseguir le imprese che alla fede ed al valor suo aveva Buonaparte raccomandate. Varcava il Lavisio il dì venti di marzo, non ostante che i cacciatori tirolesi posti ai passi con ispessi tiri ogni opera facessero per impedirlo: urtava Kerpen, che aveva un forte campo sulle alture di Cembra, tentando di accerchiarlo a sinistra per Cavriana. Al tempo stesso per la strada di Bolzano, e a destra marciavano Delmas e Baraguey d'Hilliers. Fu valida, ma non lunga la difesa pel timore che ebbe Kerpen di essere circuito sulla destra della sua fronte; però con celeri passi si ritirava a San Michele, donde gagliardamente anche combattuto dai Francesi viemaggiormente indietreggiando, andava a porsi più sopra a Bolzano. Grave danno patirono in tutti questi fatti gli Austriaci, avendo perduto tra uccisi, feriti e prigioni circa tremila soldati. Entravano successivamente, benchè non senza nuove battaglie e molto sangue, i Francesi in Salorno, in Peza ed in Newmarket. La ritirata tanto presta di Kerpen poneva in grave pericolo Laudon che alloggiava sulla destra dell'Adige, perciocchè le raccontate fazioni accadevano sulla sinistra. Nè i Francesi trasandavano la occasione; anzi, varcato il fiume ai ponti di Salorno e di Newmarket, assalivano Laudon nel suo campo di Tranen, e lo rompevano con uccisione di molti, e con circa novecento prigioni, e parecchie artiglierie prese. Dopo questa rotta, che faceva impossibile a Laudon di ricongiungersi con Kerpen, non ebbe altro rimedio che di cercar ricovero nelle parti superiori della valle di Merano. Quivi stette aspettando che la fortuna gli offerisse nuova occasione di risorgere.

Seguitavano i Francesi il corso della fortuna vincitrice, ed urtato Kerpen, che aveva fatto un forte alloggiamento alla Chiusa, lo avevano sloggiato, e percosso di modo che abbandonato anche Brissio, pensava a ritirarsi a Sterzing, luogo molto scosceso, stretto, rotto, difficile, e posto nelle montagne del Brenner presso al sommo giogo dell'Alpi, dove si spartono le acque dell'Adige e dell'OEno, ultima difesa d'Alemagna contro chi viene dalle terre d'Italia. I Francesi lo assaltavano audacemente in quel fortissimo alloggiamento; fu dura e sanguinosa la battaglia; furono costretti a tornarsene indietro, o che l'intoppo fosse troppo forte, o, come pare più probabile, che l'intento loro fosse solamente di assicurarsi, non di passare, perchè era pericoloso a Joubert di condursi sino ad Inspruck, e non conveniente ai disegni di Buonaparte, che voleva vicina a sè, e non lontana, nè separata da alte e disagevoli montagne quella schiera. Adunque Joubert si fermava a Brissio, dove poteva a suo grado o stare osservando le cose del Tirolo, o marciare per Bruneca, e Toblaco a Linzo, e di là fino a Villaco per trovarvi

Buonaparte. Ma non tardava a fare la fortuna che quello che era elezione per lui, diventasse necessità.

Chiamava Laudon i Tirolesi all'armi, gli chiamava Kerpen: secondava con ardenti esortazioni l'opera loro il conte di Lerback, personaggio di grande autorità, e molto potente nelle cose del Tirolo. I bellicosi abitatori di quelle montagne al suono di voci tanto gradite correvano all'armi bramosamente contro i conculcatori della patria loro; nè il sesso, nè l'età si rimanevano, perchè furono veduti e vecchi, e donne, e fanciulli, dato di mano alle armi, che il caso ed il furore parava loro davanti, mettersi in piè per difendere le antiche ed amate sedi loro. Nè la stagione sinistra, nè le alte nevi, nè i grossi ed impetuosi torrenti, nè ogni disagio di guerra o di vettovaglia gli impedivano. Passava tant' oltre quest'improvviso tumulto, che sul principiar di aprile, risuonando quelle valli d'ogni intorno di armi e di grida guerriere, meglio di ventimila combattenti erano in pronto contro quella gente venuta da lontani paesi per conquistargli. Intanto i generali tedeschi, che sapevano che le moltitudini disordinate sono piuttosto preda che danno ad un nemico bene ordinato, avevano distribuito in battaglioni giusti quella massa tumultuante, e mescolatovi, per dar polso e regola, alcuni drappelli di regolari. Principale fondamento facevano nell'opera di costoro, perchè questi popoli accorsi, sapendo il paese, potevano acconciamente ferire alla leggiera, opprimere i traviati, mozzar le strade, riuscire improvvisi alle spalle, bersagliare da lungi e da luoghi erti, soprapprendere le bagaglie, impedire la vettovaglia, insomma fare ogni cosa avanti, a fianchi, e addietro sospetta e pericolosa.

Kerpen e Laudon, fatti forti da questo accalorato stormo, ed ingrossati anche da qualche battaglione di regolari venuti dall'esercito renano, si consigliavano di voler cacciare del tutto dal Tirolo i repubblicani. Con questo pensiero Laudon, che aveva spogliato d'abitatori la valle di Merano, ed ordinatigli sotto le insegne, calava minacciosamente da quei luoghi alti e dirupati, ed andava a battere a mezza strada tra Brissio e Bolzano col fine di tagliar il ritorno ai Francesi alle parti disottane dell'Adige. Gli riusciva l'intento, perchè assaltate con impeto le vanguardie francesi, le faceva piegare, e s'impadroniva di Bolzano. Fatto poscia più audace dal fortunato successo, saliva per le rive dell'Adige per congiungersi con Kerpen, e per istringere vieppiù Joubert, che tra l'una schiera e l'altra stanziava a Brissio. Occupava la Chiusa, poi Steben, tanto ritirandosi i Francesi più in su, quanto più s'avvicinava Laudon; già Brissio medesimo pericolava. Nè se ne stava neghittoso in questo mezzo tempo Kerpen, perchè calando con le sue genti miste di Tirolesi e di Tedeschi da Sterzing, rincacciava i repubblicani fin sotto le mura di Brissio. Per questo modo a Joubert accerchiato da tre parti, a tramontana da Kerpen, a ostro ed a ponente da Laudon, non rimaneva più altro scampo che a levante per la valle del Puster, poscia per quella della Drava sino a Villaco. Partitosi da Brissio il dì cinque aprile, e ritardato l'im-

peto di Kerpen che lo voleva seguitare, con aver rotto il ponte sull'Eisaco, arrivava il giorno otto a salvamento a Linzo, dove trovava alcuni squadroni di cavalleria che il generalissimo, geloso di quel passo, aveva mandati ad incontrarlo. Poscia marciando sollecitamente in giù per le rive della Drava, e rotte alcune squadre collettizie all' Ospedale che volevano serrargli il passo, conduceva ad effetto a Villaco la congiunzione dei due eserciti. Ma Laudon non si ristava, chè anzi cacciando all' ingiù dell' Adige i Francesi, entrava vittorioso in Trento e Roveredo. S' allargava anche sulle sponde del lago a Torbole ed a Riva. Questa mossa, che già faceva sentir il romore delle armi tedesche nella pianura frapposta fra l'Adige e il Mincio, partoriva effetti importanti, e ne avrebbe partorito degli estremi, se l'imperatore Francesco avesse mostrato, in quest' ultima fine, maggiore costanza, ed il senato veneziano maggiore ardimento.

La guerra si avvicinava sugli estremi confini d' Italia per opera di Massena ad un evento terminativo, per quanto spetta alla difesa degli Stati ereditarj d'Austria. Già si è da noi notato di quanta importanza fosse il passo della Ponteba. Per questo aveva comandato l'arciduca a Ocskay, che lo custodiva, ostinatamente il difendesse. Confidando nel valore de' suoi, veniva in pensiero di sopraccorrere improvvisamente con forze superiori contro Massena, e di conculcarlo prima che Buonaparte avesse tempo di soccorrerlo. Il quale intento, se avesse avuto il suo effetto, l' arciduca avrebbe fatto a Buonaparte quello che Buonaparte voleva fare a lui, cioè separare l'ala sua destra dalle genti del Tirolo, che erano la sua sinistra. A questo fine ebbe tostamente il generale austriaco adunato alcune truppe già venute dal Reno, e comandava al tempo medesimo ai generali Gontreuil e Bajalitsch, marciassero risolutamente a Tarvisio per a Ponteba; gli seguitava di pari passo, conducendo con sè le artiglierie più grosse. L' accidente era importante, il momento fortunoso. Già marciava l'arciduca quasi sicuro della vittoria, ma quando più confidava di un prospero fine, gli sopravvenivano le novelle, certamente ingratissime, che Ocskay, non facendo alla Ponteba contro Massena quella sperienza che si aspettava di lui, si era tirato indietro fino a Tarvisio; che anzi, velocemente seguitato dal nemico, aveva anche abbandonato Tarvisio, ritirandosi più che di passo verso Wurtzen. Quest' accidente tanto impetuoso fece precipitar l' arciduca ai rimedj; comandava a Ocskay che tornasse incontanente, e cacciasse i repubblicani da Tarvisio. Ma il suo intento non ebbe effetto, perchè Ocskay, troppo accelerando il cammino, già era arrivato a Wurtzen, terra troppo più lontana che abbisognasse, perchè ei potesse giungere a tempo alla fazione. Non si perdeva d' animo per tanto sinistro l'arciduca, e, non lasciata indietro diligenza, od opera alcuna, pensava a ricuperar col valore quello che la timidità aveva perduto. A questo fine ordinava a Gontreuil e Bajalitsch, seguitassero a marciare, e restituissero ad ogni modo alle armi austriache il passo di Tarvisio. Tanto velocemente marciò il primo, guidatore dell' antiguardo, che, valicato il colle di

Ober-Preth, urtava valorosamente in Tarvisio, cacciavane i repubblicani, e perseguitandoli, gli respingeva sin oltre al villaggio di Salfnitz, e se fosse stato presto Bajalitsch ad arrivare per fermare i suoi nella battaglia, l'impresa aveva il suo compimento. Ma egli, o fosse ritardato dai luoghi aspri, o dagli impedimenti delle artiglierie che voleva condur con sè, non potè arrivare a tempo alla fazione per modo che il seguente giorno, che fu ai ventitrè di marzo, Massena, raccolti ed adunati i suoi, e già prevalendo di forze contro Gontreuil rimasto solo, dava dentro, prima a Salfnitz, poscia a Tarvisio, e da ambi i luoghi cacciava gli imperiali. Nè valsero il valore di Gontreuil, che fu molto notabile, nè quello delle sue genti che combatterono virilmente, nè la presenza dell'arciduca medesimo che era accorso, e fece in questa battaglia le veci non meno di esperto capitano che di animoso soldato, ad arrestare il corso della fortuna contraria; perchè non solamente fu rotto e ferito Gontreuil, ma fu cagione che rotto ancora fosse poco dopo Bajalitsch che arrivava; conciossiachè Massena vittorioso, rivoltatosi contro questa seconda colonna, le dava l'assalto sui confini di Raibel. Al tempo medesimo Guyeux, che si era impossessato per una battaglia di mano del forte passo della Chiusa di Plezzo, accostatosi ancor esso, l'assaliva alla coda. La schiera, urtata da tutte le parti da un nemico vittorioso, ridotta ad un'estrema lassezza pel camminare frettoloso su per quei monti, nè avendo speranza di soccorso, deposte le armi si arrendeva. Quattro generali, quattromila soldati, venticinque cannoni, quattrocento carri carichi di bagaglie e di munizioni furono i conspicui segni delle vittorie di Tarvisio e di Raibel. Tali furono i risultamenti della mal difesa Ponteba, e per aver il nemico preso il vantaggio dei passi, restò vana la fatica e il desiderio dell'arciduca.

Perduta la speranza d'offendere, pensava il generale dell'Austria ad ordinar le difese in modo che fosse fermato quel precipizio, e fatto abilità alle genti stanziali del Reno di arrivare, alle leve di Croazia, di Bosnia, d'Austria e di Ungheria di ordinarsi, ed al campo di Neustadt di fortificarsi. Schierava a questo fine il generale Seckendorf sulla strada di Lubiana, città chiamata con vocabolo tedesco Laybach, acciocchè intendesse alla difesa della Carniola e delle rive della Sava; quest'era l'ala sinistra. Alloggiava il generale Mercantin sulle sponde della Drava per sicurezza di Clagenfurt: quest'era la mezza schiera. Finalmente il principe di Reuss col generale Keim con l'ala destra avevano fermato le loro genti a San Vito e nella valle della Mura. Per tal modo si guardavano i tre principali aditi, per cui si va dall'Italia nel cuore delle possessioni austriache in Alemagna. Sperava l'arciduca, abborrendo dal lasciarsi stringere a far giornata, che questi preparamenti di difesa, le genti del Reno che giungevano, i popoli che tumultuavano tutt'all'intorno, avrebbero dato cagione di pensare a Buonaparte, e frenato la sua audacia del volersi internare negli Stati ereditarj. Ma il capitano di Francia, che voleva pure che le sue armi romoreggiassero in Alemagna, parte per amore di gloria, parte per isperanza che chi parteggiava

per la pace a Vienna, si mostrerebbe tanto più vivo, quanto più ei fosse vicino, non si rimaneva; chè anzi, spingendosi avanti, e già congiunto con lui Joubert entrava vittorioso in Villaco, Lubiana e Clagenfurt. Così non restava a superarsi più altro ostacolo di luoghi a Buonaparte, perchè sulle sponde del Danubio vicine a Vienna facesse sentire l'impressione delle sue armi, che la falda settentrionale delle noriche alpi, che la Drava dalla Mura dividono, debole impedimento per la facilità dei passi.

La guerra d'Italia, che prima era piccola parte dei disegni francesi, era divenuta, per tanto segnalate e tanto efficaci vittorie, parte principalissima, ed inaspettatamente il far forza all'imperatore, che si sperava pel direttorio dall'Alemagna, surse dall'Italia, opera certamente che il direttorio medesimo, nè nissun governo, nè nissuna persona al mondo, se non forse Buonaparte avrebbe potuto non che credere, immaginare, quando poco più di un anno avanti si combatteva nella riviera di Ponente sotto l'umile scoglio di Borghetto. Ma per gli Austriaci combatteva solamente il valore, pei Francesi l'impeto; pei primi un volere guadagnar i paesi a palmo a palmo, pei secondi un conquistarli a dirittura; per quelli un guerreggiare pesato, per questi un guerreggiare audacissimo; per gl'imperiali uno spandere l'esercito per voler essere dappertutto, pei repubblicani un serrarsi in un luogo solo per poter irrompere grossi ed avventati. Si aggiunge, che gli Austriaci non andavano alle fazioni, se non provvisti di tutto punto, mentre i Francesi vi andavan sprovvisti di ogni cosa, purchè quelle armi avessero che con sè portano i soldati: ciò faceva le mosse degli Austriaci tarde, quelle dei Francesi preste. Molto ancora nocque ai capitani d'Alemagna l'essere, secondo il solito, abborrenti dallo spendere per aver le spie; nel che Buonaparte non guardava a quello che si spendesse. Nè gran momento in questo non recò il procedere independente di Buonaparte, perchè faceva da sè, e poco si curava dei disegni e dei comandamenti del direttorio, mentre i capitani austriaci erano astretti ai disegni ed agli ordini del consiglio di Vienna, lento al deliberare, geloso dell'esecuzione; quindi per questi molte buone occasioni, che la fortuna parava loro davanti, di vincere, si perdevano, mentre il capitano francese, che si stimava padrone di fare ciò che voleva, non ne trasandava nissuna. Finalmente la celerità sua, veramente mirabile, fu cagione principalissima delle sue vittorie, e bene si può dire con l'esempio di Buonaparte, che se il mondo è di chi se lo piglia, molto ancora più le vittorie sono di chi se le piglia. Errò egli qualche volta, ma compensò con l'audacia il suo errare; errarono ancor essi i capitani tedeschi, e si sgomentarono al loro errare. Quindi ebbe Buonaparte maggiore probabilità di vincere, perchè non solo vinceva quando operava bene, ma anche quando operava male, e l'audacia sua, congiunta con un'astuzia, e con una perizia straordinaria, il fecero, per la guerra offensiva, il più compiuto capitano che sia stato mai.

Giunto a Clagenfurt, ed avuto avviso per modo segreto che i partigiani

della pace a Vienna facevano efficace opera per venire ai fini loro, pensava di usare il terrore impresso, perchè la parte loro prevalesse nelle consulte dell' imperatore. A questa deliberazione fu anche indotto dal sospetto di quello che potesse accadere alle sue spalle; perchè, sebbene il senato veneziano fosse debole, erano i popoli della terraferma gagliardi per lo sdegno concetto alle conclusioni fatte dai repubblicani, e minacciavano di far novità contro di loro. Al che erano anche incitati dalle rivoluzioni di Bergamo e di Brescia accadute per instigazioni segrete e palesi dei Francesi e dei loro partigiani. Da un altro lato, aveva Buonaparte sentito i primi romori di Kerpen, e di Laudon nel Tirolo, e già la Croazia minacciava Trieste. Nè non gl' importava il simulare il desiderio della pace; perciocchè, se la pace seguiva a modo suo, otteneva l' intento; se non seguiva, sarebbe paruta la guerra opera dell' ostinazione altrui. Scriveva adunque il dì trentuno marzo all' arciduca, l' Europa sanguinosa desiderar la pace, desiderarla ed averne fatto dimostrazione il direttorio: sola l' Austria stare armata sul continente per combattere; instigarla l' Inghilterra; dovere forse continuar ad uccidersi scambievolmente Francesi ed Austriaci, perchè si facesse il piacer di una nazione non tocca dalle disgrazie della guerra? « Voi foste, diceva all' arciduca, il salvatore « d' Alemagna, siate anche il benefattore dell' umanità: anche vincendo, non « potrete fare che non ne sia lacerata l' Alemagna: se questa mia proposta « fosse per divenir cagione che la vita di un uomo solo si salvasse, bene sa- « rei io più contento della meritata corona civica, che della fama acquistata « in ulteriori vittorie. »

Rispondeva l' arciduca, fare la guerra per debito, desiderare la pace per inclinazione; a nissuno più che a lui star a cuore la felicità dei popoli, ma non aver mandato per trattare intorno ad una faccenda di tanta importanza, ed a sè non competente; aspetterebbe i comandamenti del suo signore. Data la risposta, mandava gli avvisi a Vienna, già molto turbata per l' avvicinarsi del nemico.

Buonaparte intanto si faceva con prestezza avanti, sperando di fare certo con la vittoria quello che tuttavia era incerto. Ma l' arciduca, che si era messo al fermo del voler temporeggiare, fuggendo la necessità del combattere, si tirava indietro, solo ritardando con grosse fazioni del retroguardo il perseguitar del nemico. Ritraevasi da San Vito, da Freisach, da Newmarket: ritraevasi ancora da Unzmarket sulla Mura e da Judenburgo. Occupava Buonaparte i luoghi abbandonati, e si vedeva avanti le acque che dall' estrema falda dei norici monti se ne corrono per la diritta nel Danubio; già le mura dell' antica ed invitta Vienna erano vicine a mostrarsi ai suoi soldati vincitori; caso veramente di tanta maraviglia, che da molti secoli addietro non era accaduto l' uguale.

Ma già a Vienna più aveva potuto il timore che la prudenza; ancorchè la condizione di Buonaparte fosse diventata pericolosa per la subita comparsa di Laudon nella campagna di Brescia, per l' arrivo di un colonnello Casimiro

a Trieste mandatovi dell'arciduca, e per essere sul mezzo della fronte l'arciduca medesimo grosso e rannodato, e con tutte le popolazioni all'intorno, che dimostravano animo stabile nella divozione verso l'antico signore. Arrivavano all'alloggiamento di Judenburgo i generali Bellegarde e Meerfelt con mandato di sospendere le offese, e di comporre le differenze. Uditi benignamente dal generale di Francia, si accordarono, il giorno sette aprile, che si sospendessero da ambe le parti le offese per sei giorni. Poi, scoprendosi sempre più inclinato Buonaparte a volere condizioni vantaggiose per l'Austria con offerire compensi nei territorj veneti alla perdita dei Paesi Bassi e del Milanese, fu prolungata la tregua insino a che fossero accordati i preliminari di pace, che secondo il corso di quei negoziati, si vedevano non lontani. Infatti, essendosi dato perfezione a tutte le pratiche, si venne fra i plenipotenziarj rispettivi alla conclusione dei preliminari nella terra di Leoben il dì diciotto del medesimo mese. Alcuni dei capitoli furono palesi, altri segreti. Fra i primi contenevasi, cedesse l'imperatore alla Francia i Paesi Bassi, riconoscesse le frontiere della repubblica, quali le avevano le leggi francesi definite, consentisse alla creazione di una repubblica in Lombardia. Stipulavano i segreti, desse la Francia in poter dell'imperatore l'Istria, la Dalmazia, il Bresciano, il Bergamasco, parte del Veronese. A questo fine appunto, e per compir questa fraude, aveva Clarke, già molto avanti, esortato l'imperatore ad occupare coll'armi l'Istria e la Dalmazia, ed aveva Buonaparte, pure molto prima, fatto rivoltar contro il senato Bergamo, Brescia e le veronesi terre: promettevano per altro i preliminari, che la repubblica di Venezia si compenserebbe con le legazioni; il che significava che si destinavano, senza saputa, e senza consenso del senato veneziano, ad altra potenza i suoi dominj, e che gli offerivano compensi prima che si sapesse, se a lui erano o convenienti od onorevoli; perchè in questo, non solo si spogliava Venezia de' suoi Stati, ma le si voleva dar compenso con ispogliar di altri Stati una potenza con lei congiunta di amicizia: ed è anche da considerarsi in queste rinvolture schifose lo strazio e lo scherno che si faceva di quella repubblica cispadana, che appena nata, già si voleva ridurre sotto la sferza di un governo aristocratico, come dicevano, e tirannico, che era una faccenda grave in quei tempi. Ma essendosi stipulato nei preliminari che Mantova si restituisse all'imperatore, il direttorio non volle consentire questa condizione, certamente gravissima in sè stessa, e per gli effetti che portava con sè; conciossiachè il lasciare un sì forte nido all'Austria in Italia era un fare perpetuamente incerta la repubblica lombarda o traspadana, che la vogliam nominare, ancora tanto tenera in quei primi principj, ed un necessitare la speranza continua di un grosso esercito francese nell'Italia settentrionale. Rendevansi anche per la medesima cagione incerte tutte le mutazioni di Stato che in Italia avevano fatto i Francesi, e questi Stati nuovi, ad una prima presa d'armi, ad un primo romore, ad un primo sospetto, ad una prima sollevazione d'animi, sarebbero iti tutti sossopra, nè mai avrebbe potuto por radice per quel se-

gnale importuno dell'Austria vicina e forte. Il rifiuto del direttorio fè sorgere nuovi negoziati, pei quali finalmente fu consentita Mantova alla repubblica transpadana, ma nacque al tempo stesso la necessità di ricompensare quella piazza all'imperatore col restante dello Stato veneto, colla città stessa di Venezia, e colla distruzione totale dell'antico governo veneziano. Assunse l'opera barbara e frodolenta il direttorio; s'addossò Buonaparte il carico di mandarla ad effetto, ambi sperando di colorire il tradimento ordito contro i Veneziani con fingere tradimenti orditi dai Veneziani contro di loro.

Già abbiamo in un precedente libro raccontato che Bergamo era stato occupato da Buonaparte come instrumento potente a volgere a sua divozione l'animo dei popoli della terraferma veneta. Fu del tutto violento il modo, e contrario a tutti gli usi della neutralità. Entrarono i repubblicani in Bergamo, Baraguey d'Hilliers gli guidava, con cannoni ordinati a modo di guerra, con le micce accese; s'impadronirono delle porte, recaronsi in mano le artiglierie veneziane, intimarono al podestà Ottolini, facesse sgombrar dalla terra tutte le truppe venete; se nol facesse, userebbero la forza. In tale guisa s'insignorirono di Bergamo coloro che accusavano Venezia della violata neutralità. Ma questo non era che il principio ed il fondamento delle trame che si ordivano. Erasi per opera di Buonaparte creata in Milano una congregazione segreta, nella quale entravano in gran numero i repubblicani italiani, ed il cui fine era di operare rivoluzioni nel paese veneziano. Alcuni francesi vi erano mescolati, che intendevano ai medesimi fini. Tra questi un Landrieux, capo dello stato maggiore di cavalleria, era stato eletto dalla congregazione qual operator principale a turbare le cose venete. Ma egli, o che avesse per onestà di natura realmente in odio quest'opere pestifere, o che per motivo meno sincero, come ne lo sospettò Buonaparte, avesse occulto intendimento con gl'inquisitori di Stato di Venezia, fe' sapere, o per mezzo loro, o immediatamente ad Ottolini, che, ove una persona fidata a Milano mandasse per conferir con lui, le svelerebbe cose che massimamente importavano alla salute della repubblica veneziana. Mandava il segretario Stefani: trovava in Milano un avvocato Serpieri romano, trovava Landrieux, alloggiavanlo segretamente in casa Albani: affermava Landrieux a Stefani, essere onest'uomo, per questo avere in abbominio le rivoluzioni, già averne impedito una in Ispagna, volere impedire quella dello Stato veneto; a ciò muoverlo l'onore della nazione francese calpestato da Buonaparte, dal direttorio, dai consigli, orrida tutta, come diceva, e facinorosa gente; muoverlo ancora i benefizj fatti dalla repubblica veneziana all'esercito di Francia, muoverlo l'umanità, muoverlo il desiderio della pace: avere fra un mese ad esser pace con l'Austria, se fosse impedita la rivoluzione degli Stati veneti; nel caso contrario non esservi più modo di conciliazione, non aver più freno l'ambizione di Buonaparte; abbracciare nell'ambizione sua la sovranità di Italia. Soggiungeva poscia, che la rivoluzione dello Stato veneto era opera della congregazione segreta di Milano, alla quale partecipavano principalmente

Porro milanese, Lecchi, Gambara, Beccalosi da Brescia, Alessandri, Caleppio, Adelasio da Bergamo; dovere lui stesso, Landrieux, esser l'operator principale della rivoluzione, sapere i nomi, le forze, le macchinazioni dei congiurati, dovere aver principio la rivoluzione in Brescia, poi dilatarsi in Bergamo ed in Crema; uomini apposta, seminatori di denaro e di ribellione, essere sparsi fra i contadini delle valli, matura non essere ancora la trama, avere ad essere fra otto o dieci giorni: erano i nove di marzo. Trattenessesi, esortava, in Milano Stefani, svelasse il tutto per un procaccio fidato a Battaglia, provveditore straordinario di Brescia; perchè, affermava, impedita la rivoluzione in Brescia, s'impedirebbe anche negli altri luoghi; intanto non si facessero carcerazioni di persone, perchè per questo si ritarderebbe, non s'impedirebbe l'esito della congiura: sapere il giorno dell'unione di tutti i congiurati, ne avvertirebbe egli, acciocchè tutti ad un tratto potessero arrestarsi, e così intieramente si renderebbe vana la diabolica cospirazione. Protestatosi dallo Stefani volersene tornare a Bergamo, rispondeva Landrieux, non convenirsi, bensì andare a Brescia. Toccatasi dal Veneziano la gratitudine della repubblica, rispondeva il Francese, premio non desiderare per allora, doversi il suo nome tenere segreto, finchè l'esercito fosse ridotto sulle Alpi per restituirsi in Francia; se Venezia allora si ricordasse di Landrieux, ciò gli sarebbe a grado. Trovava modo Stefani di tornare a Bergamo; ebbe raccontato il fatto ad Ottolini. Scriveva il podestà prestamente al provveditor straordinario Battaglia. Ma i congiurati, forse per aver avuto sentore, o lingua degli avvisi dati a Landrieux, furono più presti a fare che Ottolini e Battaglia ad impedire.

Era la mattina dei dodici marzo quando un moto insolito si manifestava in Bergamo: i congiurati chiamavano il popolo a libertà; predicavano, ajutare i Francesi l'impresa; divisi in varie squadre giravano per la città; fermavansi tratto tratto ai capi delle strade, poi di nuovo marciavano; guardie francesi raddoppiate alle porte, cannoni condotti dal castello in piazza, due rivolti al palazzo; interrogato il comandante francese dal podestà che cosa volesse significar questo, accusava pattuglie insolite di soldati veneziani e della sbirraglia. Erano in Bergamo due compagnie di cavalleria croata, due di fanti d'oltremare, tre d'Italiani, forse con tutto questo trenta sbirri; non montavano fra tutti a quattrocento; i Francesi a quattromila, se non mentivano le polizze, perchè per altrettanti forniva i viveri la provincia. Di quei pochi, col castello in mano, con tutte le artiglierie in suo potere, temeva il comandante. Insomma nasceva il romore, atterriti gli amatori dello Stato vecchio, imbaldanziti gli amatori del nuovo. Lefevre, comandante per Francia, fatti chiamare a sè i deputati alle provvisioni, intimava loro, avessero a sottoscrivere il voto per la libertà ed unione del Bergamasco alla repubblica cispadana; se nol facessero, ne andrebbe la vita. In questo mezzo due ufficiali repubblicani, l'Hermite e Boussion, presiedevano ai voti per la libertà ed unione alla cispadana. Sottoscrivevano alcuni per amore, molti per forza.

Era un andare e venire, una confusione, un trambusto incredibile. Scendeva la notte intanto; e rendeva più terribile l' aspetto delle cose. In questo mentre si creava il municipio; toglievano i repubblicani lo stendardo veneto che ancora sventolava sulle mura del castello. Era ancor libero Ottolini, instava presso a Lefevre comandante, della sanità dei neutri ammonendolo. Ma Lefevre, deposta in tutto la visiera, faceva udire questo suono che il popolo di Bergamo era libero, che per questo egli aveva fatto tòrre lo stendardo veneziano, ostacolo alla libertà; che le intraprese lettere del podestà, quest'erano le lettere con le quali Ottolini mandava agl' inquisitori di Stato la nota dei congiurati, e che erano state intercette ed aperte da Lefevre, gli servivano di regola; che però egli, Ottolini, avesse a sgombrar tosto da Bergamo; quando no, il manderebbe carcerato a Milano. Cacciare dalla propria sede sotto pena di esilio e di carcere un rappresentante pubblico di un governo, è oltraggio tale, che niun altro può esser maggiore, e solo avrebbe bastato, non solamente a giustificare, ma ancora a necessitare qualunque presa d'armi, ed anzi una formale dichiarazione di guerra da parte del senato veneziano contro la Francia, se questa non satisfacesse, come effettivamente non satisfece. Mentre il comandante minacciava Ottolini, sopraggiungevano l' Hermite e Boussion, e con loro i conti Presenti ed Alborghetti in divisa e nappa francese. Di bel nuovo intimavano ad Ottolini, partisse subito, o sarebbe mandato a Milano. Partiva il podestà alla volta di Brescia, lasciando Bergamo in poter dei novatori; i soldati veneti, prima disarmati, poi mandati a Brescia.

Il nuovo magistrato municipale mandava fuori un manifesto per informare, come diceva, il popolo sovrano, che i municipali erano entrati in ufficio. Scriveva quindi il giorno medesimo in nome del popolo sovrano di Bergamo alla repubblica cispadana, avere Bergamo conquistato la libertà, desiderare collegarla con quella della cispadana; l' accettassero in amicizia, dessergli quella del popolo cispadano. « Viviamo, continuavano, combattiamo e mo-« riamo, se fia d'uopo, per la causa medesima: al medesimo modo debbono « vivere i popoli liberi: viviamo adunque uniti per sempre voi, francesi, e « noi. »

Pubblicavansi frequenti scritti parte serj, parte faceti, parte schernevoli sul lione di San Marco, sui piombi di Venezia, sugl'inquisitori di Stato, sulla tirannide d'Ottolini, sull'aristocrazia, sull' oligarchia, e simili altre parole greche; strana occupazione di menti del condannare in altri ciò che era in sè, perchè dei piombi e degl'inquisitori si può domandare che altra cosa fossero i ministri di polizia del direttorio e di Buonaparte, se non inquisitori di Stato, e se non abbiano fatto arrestare, e tener prigione senza processo più gente in quindici anni, che gl'inquisitori di Venezia in tre secoli. Si può anche domandare se i castelli di Vincenna, di Ham e di Pietra castello non fossero piombi, e se il comandante di Milano non esercitasse maggior tirannide contro coloro che non amavano lo Stato nuovo, che Ottolini contro

quei che non amavano il vecchio. Quanto all'aristocrazia ed all'oligarchia, gli uomini diritti, e che non si lascian prendere alle grida, sapranno ben essi con qual nome chiamare uno Stato, come quello era di queste estemporanee repubbliche italiane, in cui un comandante militare comandava a pochi gridatori di libertà, e questi pochi molestavano con ischerni, con tasse, con prigionie, con esilj l'universale dei popoli. Io temo che da tutto questo chi mi legge, creda ch'io non sia amico della libertà; ma queste cose io dico appunto, perchè sono: imperciocchè il peggior male che si sia fatto alla libertà è l'aver chiamato col suo nome la tirannide. Trovomi in questo concorde col generoso Parini: *ed ancor io*, diceva egli, *amo la libertà, ma non la libertà fescennina.*

Intanto i novatori, non essendo senza sospetto sugli abitatori delle campagne, mandavano uomini fidati a predicare la libertà, rizzavano alberi, creavano municipali, gridavano contro l'aristocrazia: i popoli adombravano non sapendo che cosa queste strane fogge si volessero significare. Non si muovevano in favor dello Stato nuovo, perchè non l'intendevano, e non vedevano qual bene avesse in sè: neppur si muovevano in favor del vecchio, perchè il caso improvviso di Bergamo gli aveva fatti attoniti, e temevano i Francesi che vi erano mescolati. Arrivavano poscia Cispadani, Transpadani, Polacchi, ogni sorte di patriotti, e facevano un predicare, uno scrivere, un festeggiare incredibile.

Qui non si rimanevano le disgrazie della repubblica veneziana. Rivoltato Bergamo, volevano far mutazione in Brescia per vieppiù stabilire nella divozione altrui quelle province. Non aveva ommesso Ottolini, quando ancora era in ufficio, d'informare il provveditore straordinario Battaglia della trama che si macchinava contro di questa città, e gli aveva mandato il nome dei congiurati, dei quali non si era punto ingannato, consigliandolo ad aspettare che tutti fossero uniti, il che doveva accadere, secondo gli avvisi di Landrieux, il ventuno del mese, e ad arrestarli e ad ucciderli. Inoltre, il rappresentante veneto a Milano Vincenti scriveva continuamente al provveditore straordinario, stesse avvertito, perchè la congiura era vicina ad aver effetto, si armasse, non si fidasse del comandante francese del castello di Brescia, perchè s'intendeva coi congiurati. Tutte queste cose turbavano l'animo del provveditore, e lo tenevano sospeso, perchè l'uccidere i congiurati non gli pareva sicuro in tanta contaminazione di spiriti, massimamente pensando ch'essi appartenevano alle più principali famiglie di Brescia. Da un'altra parte il far venire soldati da Verona gli pareva dar troppo sospetto, temendo dei Francesi, nè anco quei soldati potevano esser molti. Ristringeva in Brescia le squadre di cavalleria sparse nel contado; ma erano poche genti. Chiamava a sè i Lecchi, i Gambara, i Fenaroli, e gli altri amatori di novità, e gli accarezzava, ma senza frutto. Non sapeva a qual partito appigliarsi; le artiglierie in mano dei Francesi, il castello poteva fulminare la città. Scriveva Battaglia a Buonaparte, col quale aveva qualche entratura d'amicizia, mac-

chinarsi in Brescia contro lo Stato da gente scelerata sotto nome di protezione francese: e stantechè tutte le artiglierie venete erano in poter suo, richiederlo che lo accomodasse di sei od otto, perchè si potesse difendere; richiederlo, oltre a ciò, vietasse ai soldati lombardi il passo per la città, frenasse chi si vantava della protezione di Francia. Dei cannoni nulla rispondeva Buonaparte; dei Lombardi e del frenare, rescriveva, non doversi perseguitar gli uomini in grazia delle loro opinioni; non esser delitto, se uno inclinava più ai Francesi che ai Tedeschi, come se in questo caso si trattasse tra Francesi e Tedeschi, e non tra ribelli, ed uno Stato, al quale egli aveva tolto i mezzi di difesa: e come se ancora si trattasse di opinioni, e non di fatti e di congiure contro lo Stato. Desiderava finalmente di veder il provveditore. Accrescevano il pericolo ed il terrore la rivoluzione di Bergamo. Le cose si avvicinavano all'estrema fine.

Ecco la sera dei diciassette marzo arrivare improvvisamente le novelle, essere giunti a Cocaglio circa sessanta ufficiali francesi condotti da un Antonio Niccolini, bresciano, ajutante di Kilmaine, ed impedire il passo ad una squadra di cavalleria che da Brescia mandava il provveditore a Chiari. S'aggiungevano poco stante altri perturbatori, perchè una massa di circa cinquecento tra Lombardi e Bergamaschi, guidati da capi francesi, si erano congiunti coi primi, ed armati con due cannoni, certamente avuti dai Francesi, perciocchè portavano lo stemma imperiale d'Austria, viaggiavano verso Brescia. La mattina dei diciotto già erano vicini: il comandante di Francia faceva in questo punto aprir le cannoniere del castello che miravano al palazzo. Dei congiurati, quasi tutti nobili, chi si era ritirato in castello, chi andato all'incontro dei Lombardi, e chi sparso in varj luoghi eccitava il popolo a ribellarsi. Voleva Mocenigo podestà, che si armassero i soldati della repubblica, e con la forza si resistesse ai ribelli; Battaglia titubava per paura dei Francesi, dei nobili, e di tutto: certo, il minor male che si possa dire di lui, è, che ebbe paura; ma forse l'amicizia, che aveva con Buonaparte, nocque alla repubblica. Mandava due ufficiali ai ribelli per udire quello che si volessero. Rispondevano, Lecchi il primo, volere per amore o per forza liberare il popolo bresciano dalla tirannide veneta, aspettare in ajuto loro diecimila soldati, e molti Francesi; badasse bene il provveditore a quello che si facesse, perchè se resistesse, andrebbe Brescia a fuoco ed a sangue. A questo suono Battaglia, non so se mi debba dire intimorito, o peggio, raccoglieva tutti i suoi soldati nei quartieri, e dava ordine che non resistessero; licenziava al tempo stesso le guardie del palazzo, e si metteva in tutto a discrezione di coloro che volevano spegnere il dominio di quel principe che aveva in lui collocato tanta fede. Mocenigo, veduto la terra abbandonata da quello che poteva più di lui, si fuggiva. Intanto il popolo stimolato dai congiurati, e già essendosi avvicinati alle mura i novatori di fuori, tumultuava, gridando libertà. Accresceva l'impeto l'apparire di un Pisani, stato molto tempo nei piombi: le grida contro i veneziani tiranni montavano al cielo. Sottomessi gli amatori

dell'antica repubblica dal popolo tumultuante, dalla gente armata che veniva di fuori, dalla connivenza manifesta dei repubblicani di Francia, dall'attitudine minacciosa del castello pronto a fulminare, poche, chiuse, ed ordinate a non resistere le soldatesche veneziane, fu in poco d'ora Brescia ridotta in potestà dei novatori. Cercavano Mocenigo per maltrattarlo, ma non fu trovato. Arrestavano Battaglia, e per poco stette che non lo uccidessero. Lo serravano poscia in castello, dove era custodito da soldati francesi, opera certamente meritevole di ogni riprensione; perchè se era brutta cosa il secondare la ribellione, bene era peggiore il farsi complice dei ribelli col tener carcerato un magistrato principalissimo di una repubblica, alla quale la Francia continuava a protestare amicizia.

Udivansi con grandissimo terrore le novelle di Bergamo e di Brescia a Venezia. Scriveva il senato, di cui queste cose molto angustiavano l'animo, le sue querele al ministro Lallemand; le scriveva al nobile Querini in Francia. Si rispondeva, che non si sapeva capire, che i Francesi non s'ingerivano, che la Francia era amica a Venezia, che qualche cosa si doveva pur dare alla natura delle soldatesche. Ma l'importanza era in Buonaparte, divenuto padrone della somma delle cose in Italia. Però mandava il senato appresso a lui i due savj del collegio Francesco Pesaro e Gian Battista Corner, affinchè gli dimostrassero, quanto offendessero la neutralità e la sovranità della repubblica le cose accadute in Bergamo ed in Brescia per opera dei comandanti francesi, e quanto fossero contrarie alle protestazioni di amicizia che la repubblica di Francia continuamente, ed anche recentemente, aveva fatte a quella di Venezia. Oltre a ciò di nuovo, ed asseverantemente protestassero dell'incorrotta fede, e della costante amicizia del senato verso la Francia; stringesserlo a disapprovare pubblicamente la condotta dei comandanti delle due città ribellate, ed a restituire i due castelli, fonti evidenti della ribellione; richiedesserlo in fine, che consentisse che il senato con le armi in mano rimettesse sotto l'obbedienza i ribelli. Trovato in Gorizia il generale repubblicano, ed espostogli il fatto dai legati, rispondeva, non abbastanza ancora essere sicure le sorti della guerra, perchè potesse restituire alla repubblica i castelli occupati: potrebbe il senato fare, quanto gli sarebbe a grado, per sottomettere i ribelli, purchè le genti francesi, e gl'interessi loro non ne fossero offesi: del comandante di Bergamo, perchè questi, più di quel di Brescia, si era mescolato nella rivoluzione, ordinerebbe, fosse condotto a Milano, e processato; sarebbe, se colpevole, castigato: allegava essere sincera la fede della Francia verso Venezia. Trapassando poscia più oltre, si offeriva ad usare le proprie forze per ridurre i novatori a divozione del senato, e che ove ne fosse richiesto, il farebbe. Toccava finalmente, che sarebbe bene che Venezia più strettamente si congiungesse in amicizia colla Francia.

Covava in tutto questo una insidia; perchè mentre affermava Buonaparte, essere in potestà del senato il fare quanto gli parrebbe conveniente per ri-

durre all'ordine i ribelli, pubblicava Landrieux a Bergamo, forse volendo, per essersi effettuato quello che forse egli aveva voluto impedire, ricoprire con mostrar severità, i sospetti che potevano concepirsi di lui dai repubblicani di Francia e d'Italia, che nissuna gente armata sarebbe lasciata entrare nè in Brescia, nè in Bergamo, e che se alcuna vi si rappresentasse, questa avrebbe assalito come nemico, con tutte le sue forze. Ma le cose da più alta sede pendevano, che da Landrieux, perchè visitato a Parigi dal nobile Querini uno dei cinque del direttorio, e dettogli, che, poichè i Francesi protestavano, non volersi mescolare nel governo interno delle città venete, doveva riuscire cosa indifferente al direttorio se il senato rimettesse nel dovere i bergamaschi, rispondeva risolutamente il quinqueviro, non lo sperasse, e finchè fossero in Bergamo truppe francesi, non l'avrebbe mai il direttorio permesso. Replicato da Querini, che di tale divieto non comprendeva la ragione, soggiungeva il quinqueviro, ciò esser chiaro, perchè i Francesi essendo più forti dei Veneziani a loro stava a comandare in quei luoghi; le quali voci certamente sono da stimarsi barbare; perchè bene si sa, e pur troppo, che queste cose spesso si sono fatte; ma l'asseverare con tanta fronte che sia diritto e giusto farle, è nuovo del tutto. Terminava il quinqueviro dicendo, che infine non toccava alla repubblica di Venezia a comandare alla francese, e che vedeva bene che i discorsi del Querini dimostravano che il governo veneto non si fidava nella lealtà del direttorio, ma che se così fosse, avrebbe potuto farlo pentire. Da ciò si vede, quale concetto si debba fare della condiscendenza di Buonaparte. In tale modo si sollevavano dai capi dell'esercito repubblicano i sudditi contro Venezia, ed a Venezia si vietava che gli sottomettesse.

Alle gravissime proposte del capitano di Francia si scuotevano i legati, parendo loro, come era veramente, cosa enorme, pericolosa, e di pessimo esempio, che soldati forestieri si adoperassero per tornare a divozione i ribelli della repubblica. Per la qual cosa negavano la offerta, restringendosi con dire, che, poichè i castelli erano in mano dei Francesi, e servivano di appoggio ai turbatori dell'antico Stato, ragion voleva, acciocchè si pareggiassero le partite, ch'ei facesse qualche dimostrazione pubblica per disappruovare i moti che si erano suscitati. Al che non consentendo rispondeva che in mezzo all'ardore di quelle nuove opinioni, che molto avevano ajutato le sue armi, sarebbe certamente incolpato, se ora si dimostrasse avverso a coloro che si erano scoperti fautori del nome e delle massime di Francia; che solo a ciò fare si sarebbe piegato, quando il direttorio precisamente gliel' avesse comandato. Tornava poscia sul parlare di più stretti vincoli di amicizia colla Francia, proponendo per esempio il re di Sardegna, ed affermava, esser questo il mezzo migliore per frenar le rivoluzioni. Le quali esibizioni ed esortazioni, chi si farà a considerare fino a qual termine già fossero trascorse le cose e le offerte fatte all'imperatore Francesco, saranno testimonio certo, ch'elle avevano tutt'altro fine, che la salute di Venezia.

Del resto, senza tanti giri di parole, e serbando anche in sua potestà, per sicurezza del suo esercito, i castelli di Bergamo e di Brescia, bastava bene che il generalissimo ordinasse, o che un cenno solo significasse, che Bergamo e Brescia ritornassero all'obbedienza di Venezia, che i magistrati instituiti dai novatori cessassero l'ufficio, e che quei del senato fossero restituiti al loro, perchè tutte queste cose avessero incontanente la loro esecuzione. Anzi il solo dichiarare, ch'egli disapprovava quelle due rivoluzioni, e che contro la sua volontà erano state effettuate, avrebbe rintegrato subitamente nelle due città ribelli il consueto dominio. Il non averlo voluto fare dimostra viemaggiormente i disegni sinistri. Strana esibizione di Buonaparte era questa di voler far tornare all' obbedienza quelle terre ch'egli stesso aveva incitato a ribellione; perciocchè, senza andar più vagando in questa materia, certa cosa è, che per ordine espresso di lui furono fatte ribellare ai Veneziani le città veneziane, di cui si tratta. Rispondevano i legati della repubblica, volere il senato l'amicizia di Francia, dell'alleanza risolverebbe, quando, ritratta l'Europa da quell'immenso disordine, e ricomposta in quieto stato, potrebbe con sicurezza di consiglio deliberare. A queste parole si alterava gravemente il vincitore; poi tornando sull' antiche querele, acerbamente rimproverava ai Veneziani il ricovero dato al conte di Provenza ed al Duca di Modena, e l'aver ricettato i tesori di Modena e d' Inghilterra; a questo passo dimostrava voglia di por mano su di questi tesori; il che palesava, quanto fosse in lui lo sprezzo della neutralità.

Mentre il generalissimo di Francia, parte accarezzava, parte minacciava a Gorizia i legati di Venezia, lusinghiere parole pubblicava Kilmaine, generale, che reggeva la Lombardia. Biasimava il comandante di Bergamo del non averlo fatto consapevole degli accidenti seguiti; sperava non ne fosse partecipe; gli proibiva di mescolarsene; se il facesse il punirebbe; essere neutralità fra le due repubbliche; volere il generalissimo, volere lui stesso che se le portasse rispetto. Se questa lettera di Kilmaine fosse vera o finta, non si sa, perchè è di data incerta. Del resto l' opera del comandante nell' ajutare la ribellione di Bergamo, era notoria, non solo in questa città, ma ancora in tutta Lombardia, e metterla in dubbio era un' astuzia ridicola: nè il comandante medesimo fu mai tradotto in giudizio.

Come i fatti rispondessero alle parole di Kilmaine, o vere o finte che si fossero, il dimostrava pochi giorni dopo la rivoluzione di Crema, opera non solo certa, ma anche evidente delle truppe francesi; perchè il giorno ventisette marzo, appresentatasi una squadra di cavalleria di Francia alla porta, chiedeva il comandante l'entrata, promettendo di non inferire molestia, e sarebbe dimani partito per Soncino. Introdotti, si portarono quietamente quel giorno. Ma il dì seguente comparivano due compagnie armate della medesima nazione, una verso la porta Ombriano, l'altra verso quella del Serio; nè così tosto si erano avvicinate alle mura, che le truppe di dentro aprivano le porte, per modo che, dato il varco, e, per far più presto, scalando al-

cuni le mura, si facevano padroni della terra. Correvano quindi a disarmare i soldati veneziani: s'impossessavano dei quartieri, occupavano il palazzo pubblico, e minacciavano nella vita con l'armi inarcate il potestà, e, disarmatolo, il costringevano a dismettere l'ufficio. Occupavano al tempo stesso la camera, il monte, il fondaco, gli offici, le cancellerie. Taciute tutte le altre iniquità usate a Venezia, se questa sola della violenta occupazione di Crema non bastasse per giustificare il senato a sorgere subitamente con l'armi in mano contro i buonapartiani, il diranno tutti coloro, ai quali sta più a cuore la giustizia che la forza.

Arrivava a Crema l'Hermite, già partecipe del rivolgimento di Bergamo, e si metteva all'atto di blandire il potestà con parole soavi, dell'ufficio dolcemente esercitato lodandolo. Somiglianti parole usava l'ufficiale del direttorio, che, distrutta per forza e per inganno l'autorità sovrana di Venezia sopra Crema, se ne giva affermando, che i Francesi erano buoni amici della repubblica di Venezia. Mescolaronsi in questo moto pochi uomini del paese, fra i quali principalmente comparirono il marchese Gambazocca, ed i conti Asperti, Locatelli e Romini venuti da Bergamo. Creavasi il municipio, piantavasi l'albero, ballavavisi intorno, appiccavasi una fune al collo del lione di San Marco, come se fosse tempo da ridere; facevasi la luminaria, gridavasi libertà. Il potestà fu lasciato partire senza offesa. Così Crema, per opera dei soldati buonapartiani, fu ridotta a divozione dei novatori. Kilmaine, che aveva scritto la bella lettera pel fatto di Bergamo, se ne stette tacendo per quel di Crema.

Le rivoluzioni di Bergamo, di Brescia e di Crema facevano sorgere nuovi pensieri tanto nei capi francesi, quanto nel senato veneziano, così come ancora fra i sudditi che si conservavano fedeli. Vedevano i primi che l'accessione di quelle tre principali città d'Oltremincio era di somma importanza ai loro ulteriori disegni; perchè oltre al più facile vivere per la ricchezza di quei territorj, i novatori, che gli secondavano, divenivano e più audaci, e più numerosi. Faceva in questo il loro esempio grandissimo frutto, e nuova gente novatrice, siccome un nembo ne tira un altro, si accostava. Principale fondamento a tutto questo moto era Brescia, città ricca, popolosa, abbondante d'uomini fieri e bellicosi. Quivi ancora gli ottimati, o che amassero la libertà, o che avessero gelosia contro i patrizj veneti, o che solamente si fossero lasciati stravolgere dalla vertigine comune, favorivano la rivoluzione. Nel che Brescia si diversificava da Bergamo, dove i più fra i ricchi si mostravano avversi. Accorrevano poi a Brescia Dambruschi co'suoi Polacchi, Lahoz co' suoi Italiani, e davano incentivi con le parole, animo con le forze, esempio con l'ordinate schiere. Pavesi, Lodigiani, Milanesi, Bergamaschi, Napolitani vi arrivavano continuamente, chi con lingue pronte per orare, chi con penne per iscrivere, chi con armi per combattere. La sollevazione, l'impeto, la concitazione andavano al colmo; le minaccie e gli scherni che facevano contro i patrizj erano incredibili. Già si persuadevano che alla loro

prima giunta dovesse andar sossopra tutta, ed a ruina la veneziana repubblica. Lahoz, Gambara, Lecchi, ed un Mallet, generale di Francia, anch'egli mescolato in questi moti, trionfavano. Queste cose vedevano con gli occhi loro i capi dell'esercito francese, e le passavano: se le sapeva Buonaparte, e le passava con troppa più sopportazione che si convenisse alla sincera fede.

Preparata la strada alla rivoluzione delle altre parti della terraferma veneta situate sulla destra del Mincio, per mezzo massimamente della potente Brescia, innalzavano i sollevati l'animo a maggiori cose, proponendosi di turbare anche i paesi posti sulla riva destra dell'Adige, principalmente Verona, tanto importante per la sua grandezza, e per essere passo del fiume. Questo era anche risolutamente l'intento di Buonaparte; perciocchè più di un mese prima che sorgesse la sollevazione di Verona, aveva dato ordine ai suoi comandanti in questa città che procurassero la rivoluzione medesima con tutte le forze e con tutte le arti loro. Nel che con maneggi, parte segreti, parte palesi il secondavano. Mentre tutti quest' inganni si tramavano, non erano ancora le cose sicure pei Francesi, che tuttavia si trovavano a fronte dell' arciduca sulle rive del Tagliamento. Il capitano Pico, che aveva anche avuto al medesimo tempo carico da Buonaparte di macchinare in Verona contro i Veneziani, gli rappresentava che il moto in lei sarebbe riuscito pericoloso, e di esito molto incerto, stantechè l'arciduca gli stava ancora davanti molto poderoso: esortava pertanto, aspettasse tempo più propizio. Rispondeva, gisse pure, e sommuovesse Verona. Poi soggiungeva, che se la sommossa andasse bene, sarebbe libera l'Italia; se male, la cisalpina repubblica, con tal nome dopo la conquista di Mantova aveva chiamato la transpadana, almeno resterebbe. Dette queste parole, accommiatava Pico, raccomandandogli, s'intendesse con Beaupoil e con Kilmaine, e gli desse ragguaglio di tutto che accadesse: desse intanto ricovero in Mantova ai patriotti che fossero in pericolo, e gli rendesse sicuri che sarebbero liberi. Nè in Brescia stavano oziosi i novatori rispetto a Verona; perchè colà mandavano agenti segreti, parte da Brescia medesima, parte da Desenzano, parte da Donato, affinchè cooperassero alla sollevazione. Così Verona era insidiata da Buonaparte, da'suoi capitani, dai novatori armati, dai novatori non armati, italiani, polacchi, svizzeri e francesi. Non ostante tutto questo il canuto Lallemand ed il giovane Buonaparte sempre protestavano a nome di Francia dell'incontaminata fede, e della sincera amicizia verso la repubblica veneziana.

Le insidie ordite per ribellar Verona erano venute a notizia del governo veneto non solamente per le dimostrazioni tanto palesi dei Bresciani sollevati, ma ancora per segreti avvisi di alcuni fra quelli stessi che macchinavano. Pensava pertanto al rimedio contro sì grave pericolo. Vi mandava, con dar voce di cagioni diverse dai sospetti, parecchi reggimenti di Schiavoni; vi mandava due provveditori straordinarj, Giuseppe Giovanelli, giovine animoso e prudente, e Niccolò Erizzo, uomo di natura molto calda, ed amantissimo del

nome veneziano. Ma perchè le radici della forza erano nel paese, dava facoltà amplissima al conte Emilio degli Emili, personaggio ricchissimo e di molto séguito, acciocchè armasse la gente del contado, promettesse, e desse soldi, ogni e qualunque cosa che in poter suo fosse facesse per isventare le macchinazioni dei repubblicani. Accettava volentieri il carico il conte Emilio, e tra l'autorità del suo nome e l'efficacia delle sue ricchezze, faceva non poco frutto, soldando gente, provvedendo armi, ammassando munizioni, traendo a sè buoni e cattivi per tenere in piede l'insidiata repubblica. Faceva compagni alla sua impresa il conte Verità ed il conte Malenza co' suoi due figliuoli, uomini anch'essi molto infiammati nel difendere l'antico dominio dei Veneziani. Il secondavano efficacemente i preti ed i frati con le esortazioni loro, alle quali maggior forza accrescevano lo strazio testè fatto del papa e lo spoglio di Loreto: gli animi già infieriti per tante ingiurie, di maggior veleno s'imbevevano per l'oltraggiata religione; accresceva lo sdegno l'orribile governo che facevano delle provincie le truppe repubblicane, sì quelle che stanziavano, come quelle che viaggiavano. Vieppiù inaspriva i popoli una ingiustizia manifesta, perchè i bagagli rapiti dai Tedeschi in guerra, erano fatti pagare dai comuni. Quel dei due castelli, situato sull'agro veronese, e composto appena di cinquecento abitatori, per esservi stato in una sortita da Mantova rapito dai Tedeschi non so che carro di bagaglio di generali, fu posto da Buonaparte ad una taglia di cencinquantamila franchi, taglia tanto esorbitante per quello piuttosto casale che villaggio, che era anche ridicola. Perchè poi non la potevano pagare, vi mandava Junod con un grosso di cavalleria a vivervi a discrezione. Queste enormità si moltiplicavano; i popoli, che non vedevano altra cagione che una insolenza fantastica, od una sete di rapire insaziabile, si riempivano di sdegno. Giuravano di andar all'incontro di ogni più grave pericolo, di sopportare ogni più crudele disgrazia piuttostochè non vendicarsi, e non tentare di sottrarsi a sì orribile dominazione. Molto sangue francese fu certamente versato, e pur troppo barbaramente a Verona, e fu sangue, la maggior parte, d'innocenti. Ma gli autori veri e primi di sì cruda carnificina non ingannerranno punto la giustizia divina, nè il giudizio dei posteri. Sa Dio, e sapranno i posteri, se contro il veneziano governo, o contro Buonaparte, e se contro i conculcati o contro i conculcatori, se contro il conte Emilio degli Emili, o contro coloro che il generalissimo di Francia secondavano nell'opera rea prima di far ribellar Verona contro il senato, poi di vendere Venezia, se contro chi non voleva essere tradito, o contro chi voleva tradire, sia quel sangue sparso, e contro chi gridi vendetta.

Dava nuovo animo ai Veronesi il fatto di Salò, perchè, andata contro questa terra una grossa squadra di Bresciani, mista di Polacchi e di qualche Francese, fu rotta con non poca strage dai Salodiani, ajutati dagli abitatori della valle di Sabbia, i quali, siccome quelli che erano molto affezionati al nome veneziano, erano accorsi per conservare la città sotto la divozione del-

l'antico principe. Quest'erano le masse ordinate dall'Ottolini ai tempi del suo ufficio in Bergamo. Lodevole esempio di fedeltà e di ardire dava nella fazione di Salò il provveditore Francesco Cicogna; dal che si può argomentare quale mutazione avrebbero fatto le cose di Venezia, se il senato avesse permesso che Ottolini desse dentro, quando ancora era a tempo col suo stormo, e se Battaglia tale fosse stato quali furono Ottolini e Cicogna. I prigioni fatti a Salò, che arrivavano a più di ducento, furono condotti a trionfo per Verona, i sudditi carcerati, come rei di Stato. La vittoria dei Salodiani rinvigoriva gli animi sbigottiti in tutta la terraferma veneta. Armavansi a gara i popoli, e protestavano della fede loro verso il senato. Questo moto fu apposto a delitto ai Veneziani da Buonaparte e dagli storici adulatori di lui, i quali per altro confessano che in quel momento stesso, e già da lungo tempo prima, si trattava di far indenne l'Austria a spese di Venezia. Adunque doveva Venezia darsi di per sè stessa vinta e disarmata in mano di chi sotto colore di amicizia la tradiva? Certamente doveva Venezia in quell'estremo frangente, in cui era caduta, non per colpa propria, ma d'altrui, difendersi: bene gli uomini generosi, gli amatori massimamente del nome e del costume italiano le daranno eterno biasimo del non essersi abbastanza ed a tempo difesa, e con dolore vedranno nei ricordi delle storie scritto i posteri, che l'opera della sua distruzione sia stata frutto tanto della debolezza de'suoi reggitori, quanto della malvagità di amici fraudolenti; poichè fuori di dubbio è, che, passando anche sotto silenzio le passate occasioni, se dopo la vittoria dei Salodiani, le disposizioni tanto incitate dei Veronesi, ed i preparamenti fatti nell'estuario, in un con le vittorie di Laudon nel Tirolo, e con le masse tirolesi e croate, avesse il senato fatto una forte risoluzione coll'unirsi all'Austria, e col dichiarare la guerra alla repubblica di Francia, si sarebbe trovato Buonaparte in gravissimo pericolo, e l'antico dominio dei Veneziani sarebbe stato preservato. Ma l'aver voluto aspettare l'estrema ingiuria, quando già le ingiurie avevano oltrepassato l'estremo, e l'aver abbandonato i sudditi, quando volevano difenderla, fu cagione della ruina della repubblica.

Le insidie contro Venezia alle raccontate cose non si rimanevano. I moti della terraferma erano spontanei, e solo cagionati dalla rabbia concetta dai popoli infastiditi delle insolenze, e sdegnati dalle ingiurie dei forestieri. Perciò il senato gli poteva qualificare come opera non sua, e sempre protestare, quanto aspetta alla direzione del governo, della perfetta neutralità. Ma i capi delle rivoluzioni in Italia, secondando il talento proprio, e credendo di far cosa grata al generalissimo, pensarono di fabbricar una menzogna, ed apponendo un atto falso ad uno dei magistrati più principali, far in modo che il governo veneziano egli medesimo paresse colpevole di ree instigazioni contro i Francesi, della qual fraude nissuna si può immaginare nè più brutta nè più diabolica. Inventarono adunque e pubblicarono un manifesto, attribuendolo a Battaglia, provveditore straordinario per la repubblica in terraferma, col quale si stimolavano i popoli a correre contro i Fran-

cesi e ad ucciderli. Fu questo manifesto composto per opera di un Salvadori, novatore molto operativo di Milano, e rapportatore palese e segreto di Buonaparte, che poscia, creatosi imperatore, l'abbandonò in miseria tale, che gittatosi in fiume a Parigi, terminò con fine disperato una vita poco onorevole. Tornando al manifesto, fu egli stampato in un giornale di Milano, intitolato il Termometro politico, giornale che si scriveva in casa del Salvadori da patriotti molto migliori di lui, ma portati ancor essi dalla illusione e dalla vertigine di quell'età. Quantunque astutamente gli sia stata apposta la data dei venti marzo, uscì veramente ai cinque aprile, tempo opportuno, perchè Buonaparte arrivato a Judemburgo a questo tempo, già offeriva gli spogli della repubblica, e già fatto sicuro della pace con l'imperatore, non aveva più timore delle masse veneziane. Così l'incitare contro i Francesi era pretesto per far uccidere i Francesi dai Veneziani, i Veneziani dai Francesi, e per trovar compensi all'imperatore a danni di Venezia. Il non aver fatto il generalissimo alcun risentimento contro gli autori di un fatto tanto grave, e che poteva, e doveva costar la vita a tanti Francesi, prova ch'ei ne fosse soddisfatto.

Il manifesto era quest'esso:

« Noi Francesco Battaglia per la serenissima repubblica di Venezia provveditor straordinario in terraferma. »

« Un fanatico ardore di alcuni briganti nemici dell'ordine e delle leggi « eccitò la facile nazione bergamasca a divenir ribelle al proprio legittimo « sovrano, ed a far correre da una moltitudine di facinorosi prezzolati « altre città e province dello Stato per sommovere anche quei popoli. Contro « questi nemici del principato noi eccitiamo i fedelissimi sudditi a prendere in massa le armi, e dissiparli, e distruggerli, non dando quartiere « o perdono a nissuno, ancorchè si rendesse prigioniero, certo che sì tosto « gli sarà dal governo data mano, e assistenza con denaro, e truppe « schiavone regolate, che sono già al soldo della repubblica, e preparate all'incontro.

« Non dubiti nessuno dell'esito felice di tale impresa, giacchè possiamo « assicurare i popoli che l'esercito austriaco ha inviluppato e compiutamente battuti i Francesi nel Tirolo e nel Friuli, e sono in piena ritirata i « pochi avanzi di quelle torme sanguinarie e irreligiose, che sotto il pretesto di far la guerra ai nemici, devastarono i paesi, e concussero le nazioni della repubblica, che loro si è sempre dimostrata amica sincera e « neutrale, e vengono perciò i Francesi ad essere impossibilitati di prestar « mano e soccorso ai ribelli, anzi aspettiamo il momento favorevole d'impedire la stessa ritirata, alla quale di necessità sono costretti.

« Invitiamo inoltre gli stessi Bergamaschi, rimasti fedeli alla repubblica, « e le altre nazioni a cacciare i Francesi dalle città e castelli, che contro « ogni diritto hanno occupato, e a dirigersi ai commissarj nostri Pier Girolamo Zanchi, e dottor fisico Pietro Locatelli per avere le opportune in-

« struzioni, e la paga di lire quattro al giorno per ogni giornata, in cui « militassero ».

« Verona, 20 marzo 1797.

« Francesco Battaglia, provveditore straordinario in terra-ferma.

« Gian-Maria Allegri, cancelliere di sua eccellenza. Per lo stampatore ca- « merale ».

Questo manifesto si spargeva in copia dai patriotti e dai capi francesi, massimamente da Landrieux. Nè credendo i macchinatori di questa fraude, che tutto l'operato fin qui bastasse, perchè i popoli vi prestassero fede, Lahoz, capo e guida di tutte le genti lombarde e polacche, e che mescolato in queste trame di rivoluzione ne conosceva bene il fondo, gli avvertiva con bando pubblico, che la neutralità era stata rotta dai tradimenti di Battaglia, il quale, soggiungeva, pazzamente si era persuaso, che « Voi altri contadini, « privi di tutto in arte militare, sareste i vincitori dei Francesi, la prima « nazione dell' universo pel coraggio e la scienza della guerra. Sappiate « adunque che il generale Buonaparte ha ordinato, che Battaglia sia messo « in ferri ed impiccato; che saranno pure impiccati coloro che v'inciteranno « alla ribellione; le vostre case saranno arse, le famiglie desolate: uscite « d' errore, e presto deponete le armi, portatele al comandante di Bre- « scia; mandategli deputati; quando no, perirete tutti ».

Queste ingannevoli dimostrazioni si facevano dagli autori stessi del manifesto per far credere ai popoli ch'ei fosse vero; e quei ferri e quelle forche erano trovati bugiardissimi, perchè Battaglia, trovandosi allora in Venezia, non era in potestà di Buonaparte nè di farlo arrestare, nè di farlo impiccare. La verità della storia richiede oltre a ciò, che noi scriviamo, che il provveditore non era nemmeno per venire in potestà del generale; perchè quando Buonaparte distrusse Venezia, dimandò la prigionia e la morte di tutt' altre persone che di quella di Battaglia, ancorchè egli fosse il più colpevole di tutti verso i Francesi, se opera sua fosse stato il manifesto: che anzi Buonaparte accarezzò Battaglia, e se lo tenne motto caro. Noi sappiamo che il provveditore era partigiano di qualche riforma negli ordini dello Stato; ma che Buonaparte avesse altre cagioni di amarlo, noi non vogliamo nè affermare, nè negare, ancorachè troviamo scritto, che questo Veneziano abbia servito ai disegni del generale francese più di quanto la libertà e l' indipendenza della sua patria comportassero.

Allontanava da sè Battaglia l' infamia del manifesto con ismentirlo: lo smentiva solennemente il senato. Ma nulla giovava; perchè i tempi erano più forti delle protestazioni, ed era strana veramente e compassionevole cosa il vedere che gl'innocenti cercassero di giustificarsi appresso i rei di un delitto che essi rei contro gli innocenti avevano commesso, e che a loro per distruggerli imputavano; condizione unica per certo che sia stata al mondo, e degna veramente della malvagità di quei tempi.

Rivoltate le regioni d'oltre Mincio dell' antico dominio dei Veneziani, era

a Buonaparte spianata la strada alla distruzione di quel nobile ed innocente Stato. Restava che le sue condizioni divenissero tanto sicure rispetto agli Austriaci, che ei potesse senza pericolo mandar fuori quello che già da lungo tempo si era nell'animo concetto. A questo gli dava occasione la tregua sottoscritta coi legati dell'imperatore il dí sette aprile a Judenburgo; alla quale conclusione non si venne nè da una parte nè dall'altra, se non promessi ed accettati i compensi a spese della repubblica veneziana. Solo restava all'Austria qualche residuo di renitenza al consentire, per accomodar sè, ad accettar le spoglie di un governo, dal quale non aveva ricevuto alcuna ingiuria, col quale era congiunto d'amicizia, e che anzi a motivo di questa sua amicizia si trovava ridotto a tali compassionevoli strette. A questo rimediava Buonaparte col far rivoltare lo Stato dei Veneziani, anche sulla sinistra del Mincio; perchè, se ripugnava all'Austria il nuocere a Venezia sotto il governo antico, bene sapeva che non le ripugnerebbe il nuocerle sotto il nuovo, odioso a lei pei principj, non congiunto con lei per alcun vincolo di amicizia (9). Non così tosto ebbe sottoscritta la tregua coll'imperatore, che incominciò le dimostrazioni ostili contro i Veneziani; il che mandò ad esecuzione in varj modi, ma che tutti tendevano al medesimo fine. Primieramente mandò il suo ajutante Junod con amare condizioni a fare un violento ufficio a Venezia non senza grave ferita alla dignità della repubblica. Arrivato Junod, altieramente richiedeva per parte del generalissimo di essere udito incontanente in pien collegio dal serenissimo principe. Correvano allora i giorni santi; era il sabbato, in cui per antico costume non sedevano i magistrati, intenti in quel giorno a celebrar

(9) La repubblica di Venezia non fu veramente distrutta nè dalla Francia nè dall'Austria. La sua morte fu la conclusione di una maravigliosa vita di quasi quattordici secoli, la quale fu spenta, quando, mancando già la forza vitale, venne quel corpo politico ad essere urtato in fra due forti. Non è qui il luogo di disputare, se la repubblica di Venezia, adoperando il tale o tal altro provvedimento, avrebbe potuto risorgere a vita novella. Forse il non avere avuta la volontà di tali provvedimenti era un sintomo di morte. Nel passato secolo, assai prima della fine, era già nata in qualche uomo di Stato di Venezia la opinione che la repubblica non poteva più difendersi colle proprie sue forze, e che la continuazione della sua vita doveva essere procurata coll'evitare ogni urto esterno. Questa opinione consuona col discorso riferito in questa storia del Vallaresso in favore della neutralità disarmata.

Appresso di che vuolsi considerare che è diversa la condizione delle potenze che sottoscrissero il trattato di Campo Formio, e che ciascuna di esse per verità non può assumere che la responsabilità dei proprj suoi atti. Non fu l'Austria veramente che trasmutò la signoria di Venezia in democrazia per osteggiarla da poi e farla sua: inoltre se l'Austria accettò le spoglie di quello Stato, essa non aveva veramente con lui, fatto democratico, alcun vincolo di amicizia; ed in fine quella potenza nella transazione di Campo Formio ubbidì a quella necessità di conservazione, il cui principio ha prevalso finora in tutte le transazioni diplomatiche di Europa, repubblicane o monarchiche che sieno state.

nelle chiese i divini misterj. Avvertivanne Junod; ma egli, giovane impaziente, mandato da un giovane impazientissimo, insisteva dicendo, o l'udissero subito, o appiccherebbe le cedole della guerra ai muri. Credettero i padri che il derogare all' uso antico fosse minore scandalo di quanto era capace di commettere quel soldato, e consentirono ad udirlo la mattina del sabbato. Introdotto in collegio, dove erano radunati il doge, i suoi sei consigheri, i tre capi della quarantìa criminale, i sei savj grandi, i cinque di terraferma, ed i cinque agli ordini, leggeva, con parlare prima timoroso per la sorpresa, poi superbissimo per la natura, una lettera che scriveva Buonaparte al doge il dì nove aprile da Judenburgo, ed era quest'essa: « Tutta la terraferma « della serenissima repubblica di Venezia è in armi; in ogni parte sollevati « ed armati gridano i paesani morte ai Francesi, molte centinaja di soldati « dell'esercito italico già sono stati uccisi; invano voi disappruovate le turbe « raccolte pei vostri ordini. Credete voi che nel momento in cui mi trovo nel « cuore della Germania, io non possa far rispettare il primo popolo dell'uni- « verso? Credete voi che le legioni d'Italia sopporteranno pazientemente le « stragi che voi eccitate? Il sangue de' miei compagni sarà vendicato: a sì « nobile ufficio sentirà moltiplicarsi a molti doppj il coraggio ogni batta- « glione, ogni soldato francese. Con empia perfidia corrispose il senato di « Venezia ai generosi modi usati da noi con lui. Il mio ajutante, che vi reca la « presente, è portatore o di pace, o di guerra. Se voi subito non dissolvete « le masse, se non arrestate, e non date in mia mano gli autori degli omi- « cidj, la guerra è dichiarata. Non è già il Turco sulle frontiere vostre, nis- « sun nemico vi minaccia; d' animo deliberato voi avete inventato pretesti « per giustificar le masse armate contro l' esercito; ma ventiquattr' ore di « tempo, e non saran più: non siam più ai tempi di Carlo VIII. Se contro « il chiaro intendimento del governo francese, voi mi sforzate alla guerra, « non pensate per questo, che ad esempio degli assassini che voi avete ar- « mati, i soldati francesi siano per devastar le campagne del popolo inno- « cente e sfortunato della terraferma. Io lo proteggerò, ed egli benedirà un « giorno fino i delitti che avranno obbligato l' esercito francese a liberarlo « dal vostro tirannico governo ».

Qui non è bisogno aggiungere discorsi per giudicare di così fatta intimazione. Solo si debbe avvertire che i paesani, che difendevano il loro sovrano, non si sarebbero mossi, e non avrebbero uccisi i soldati francesi, se gl'insidiatori con mandato espresso del generale di Francia non avessero seminato la ribellione. Del resto alcuni pur troppo furono uccisi, ma non a centinaja, come la solita buonapartina gonfiezza ebbe allegato. Taccio la villania di parlare con tali espressioni ad un principe, in cui era raccolta tutta la nazione veneziana. Se questa è grandezza, come alcuni stimano, io non so che cosa sia piccolezza.

A tale vituperio ed a tanta indegnità una sola risposta era da farsi, se pure la umanità e la civiltà l' avessero permessa, e quest'era di tuffar in

mare Junod, e di correre subitamente all'armi per veder quello che volessero i cieli definire. Bene dovevano i Veneziani, non tuffar Junod, ma sì impugnar l'armi; ma nè i tempi, nè gli uomini erano abbastanza forti in Venezia. Ridotto il principe di sì antica e nobile repubblica a condizione tanto abjetta, rispose pacatamente, delibererebbe il senato, avere sempre nodrito sentimenti di lealtà e di amicizia verso la nazione francese. Intanto le crudeli calunnie, l'incredibile insulto, le disgrazie imminenti avevano riempito l'animo dei circostanti d'orrore e di terrore.

Acerbe lettere scriveva il dì medesimo dei nove aprile il generalissimo a Lallemand: non potersi più dubitare che l'armarsi dei Veneziani non avesse per fine di serrare alle spalle l'esercito di Francia; non aver mai potuto restar capace del come Bergamo, città fra tutte le altre degli Stati di Venezia, dedita al senato, si fosse armata contro di lui; meno ancora aver potuto comprendere come per calmare quel piccolo ammutinamento abbisognassero venticinquemila armati, nè perchè quando si era Pesaro abboccato con lui in Gorizia, avesse rifiutato la mediazione di Francia per ridurre ad obbedienza i paesi sollevati; gli atti dei provveditori di Brescia, Bergamo e Crema, in cui si affermava, essere la sollevazione opera dei Francesi, essere bugie inventate a disegno per giustificare in cospetto dell'Europa la perfidia del senato veneziano: avere il senato usato la occasione, in cui egli innoltratosi nelle fauci della Carintia, aveva a fronte il principe Carlo, per mandar ad effetto una fraude, che sarebbe prima d'esempio, se non fossero quelle ordite contro Carlo VIII, ed i vespri siciliani; essere stati i Veneziani più accorti di Roma, poichè avevano usato il momento in cui i soldati erano alle mani con gli Austriaci; ma non aver ad essere i Veneziani più fortunati di Roma; la fortuna della repubblica francese, stata a fronte di tutta Europa, non si romperebbe nelle lagune veneziane.

Dette queste cose, annunziava le accuse contro i Veneziani: avere una nave veneziana, a fine di tutelare una conserva tedesca, combattuto la fregata francese la Bruna; essere stata arsa la casa del console a Zante, insultato il console stesso; averne mostrata allegrezza il governatore; diecimila paesani armati, e pagati dal senato avere ucciso tra Milano e Bergamo cinquanta Francesi; piene essere, malgrado delle promesse di Pesaro, di soldati Verona, Padova, Trevisio; arrestarsi in ogni luogo gli amici della Francia; porsi a guida degli assassini gli agenti dell'imperatore; gridarsi per ogni parte morte ai Francesi; furibondi i predicatori pubblicare da ogni cattedra la volontà del senato, stimolare contro la Francia; vera ed effettiva condizione di guerra essere tra Francia e Venezia; saperlo Venezia stessa, che modo non trovava di giustificarsi, che il disappruovare con parole quelle masse che coi fatti armava e pagava: domandasse adunque Lallemand, concludeva, a Venezia, che risolutamente rispondesse, se avesse pace, o guerra con Francia: se guerra, partisse incontanente; se pace, domandasse che i carcerati per opinione, e di non altro rei che di amare i Francesi, fossero rimessi in libertà;

che tutti i presidj, salvo gli ordinarj, quali erano sei mesi prima, uscissero dalle piazze di terraferma; che tutti i paesani si disarmassero, e si riducessero alla condizione di un mese prima; provvedesse il senato che le cose fossero in terraferma tranquille e sicure, e non pensasse solo alle lagune; gl'incenditori della casa del console a Zante si punissero, e la casa si ristorasse a spese della repubblica; il capitano che aveva combattuto la Bruna, si punisse, ed il costo della conserva nemica protetta contro i patti della neutralità, si rimborsasse; quanto alle turbazioni di Bergamo e di Brescia, offerisse la mediazione della Francia per ridur di nuovo le cose allo stato quieto.

Faceva Lallemand l'ufficio, i comandamenti di Buonaparte al senato rappresentando. Del quale, chi vorrà considerare il tempo e le circostanze, non potrà non sentirsi commuovere a grave sdegno contro chi il muoveva, ed a non poca compassione verso chi era mosso; perchè vi si accusava la repubblica di Venezia di oltraggi, quando l'estremo oltraggio già era stato, non solo da lungo tempo meditato, ma recentemente concluso contro di lei, vogliam dire la vendita de' suoi Stati; si accusava il senato d'incendj, di omicidj, di tiri di cannoni commessi da particolari uomini che il senato voleva e riparare, e compensare all'accusatore, se veramente egli avesse voluto essere riparato e compensato: si offeriva la restituzione di Bergamo e di Brescia, quando appunto Bergamo e Brescia erano state fatte ribellare dall'offeritore, e nominatamente Bergamo e Brescia date in mano all'imperatore; si comandava che si disarmassero i popoli veneziani, perchè amavano meglio essere Veneziani che Francesi od Austriaci, ed appunto si comandava che si disarmassero, perchè il comandatore potesse meglio, e più comodamente dargli in preda ad un dominio forestiero; muovevansi lagnanze sui predicatori, come se i predicatori avessero dovuto inculcare piuttosto la tirannide forestiera che la signoria paesana, e non fosse loro lecito il difendere la patria contro un tradimento; si voleva che il senato mantenesse la quiete nella terraferma, non con masse incomposte, ma con genti regolari, e poi quando mandava genti regolari, i comandanti francesi negavano loro i passi pei ponti, per le strade, per le fortezze, e gridavano volere Venezia far guerra alla Francia; si comandava finalmente che il senato non pensasse solamente alle lagune, ma avesse cura anche della terraferma, quando già si era accusato e minacciato il senato, solo perchè aveva armato l'estuario, per modo che l'armare ed il non armare era da Buonaparte imputato a delitto al senato. Insomma chi conosce i patti di Leoben, già offeriti molti mesi prima dal generale del direttorio all'Austria, già concertati nella tregua dei sette, poi solennemente stipulati nei preliminari dei diciotto, conoscerà facilmente di che sapessero le parole di Buonaparte. Quel volere poi che si liberassero i carcerati per opinione, fra i quali si annoveravano non pochi Bresciani, Bergamaschi e Salodiani, e lo stesso Gambara, presi combattendo con le armi in mano contro il proprio principe, era oltraggio di sovranità, incentivo di ribellione.

Rispondeva per bocca del doge il senato a Buonaparte: « Nella somma « amaritudine che ha sentito il senato nel conoscere dalle vostre lettere, « avere l'animo vostro concetto sinistre impressioni sulla ingenuità della no- « stra condotta, ci riesce di qualche conforto il vederci aperta la via di po- « terle pienamente dileguare con le pronte e precise nostre risposte. Vuole « il senato, ed ha sempre voluto vivere in pace ed amicizia con la repubblica « di Francia, e piacegli in questo punto ratificare solennemente questa sua « risolutissima volontà. Nè potrebbe certamente una così aperta e così so- « lenne dichiarazione venir oscurata da accidenti che con lei non hanno cor- « relazione alcuna: poichè, surta la fatale, e del tutto inaspettata rivoluzione « nelle città nostre oltre Mincio, la fede e l'amore delle popolazioni le fece « correre spontaneamente all'armi col solo intento di frenar la ribellione, e « di respingere le violenze dei sollevati. A questo unico fine implorarono « esse dal proprio governo assistenza e presidj; che se in tanto turbamento « di cose sursero alcuni accidenti disgustosi, alla confusione inevitabile deb- « bono unicamente, non alla volontà del governo, attribuirsi. Tanto è alieno « da essi il senato che, per allontanare anche il più rimoto pericolo, ha con « recente manifesto comandato ai sudditi che contro i sollevati non istessero « ad usar le armi, se non nel caso della propria difesa. Ma essendo noi su « tale argomento disposti a secondare con le opportune risoluzioni i vostri « desiderj, bene conoscerà la equità vostra che al tempo medesimo diventa « necessario, che l'amore volontario delle popolazioni fedeli verso di noi, e « la comune nostra tranquillità siano guarentite da insulti esterni e da per- « turbazioni interne. Vuole, ed è pronto il senato a soddisfarvi dell'altra ri- « chiesta per castigo e consegna di coloro che han commesso uccisioni sulle « persone dei vostri soldati, e sarà per noi diligentemente ordinato che siano « conosciuti, arrestati, e secondo i meriti loro castigati. Per conseguire più « acconciamente, ed a contentezza d'ambe le parti tutti i raccontati effetti, « mandiamo due legati a voi, dai quali intenderete la somma compiacenza « nostra, ed insieme quanto grato ci sarebbe che voi interponeste l'efficace « vostra autorità presso al vostro governo per ricondurre all'ordine ed al « primiero stato le città d'oltre Mincio che si sono da noi allontanate. Con « questo vi confermiamo di nuovo e protestiamo la costanza e la sincerità « dei nostri sentimenti verso la repubblica, in un con la molta osservanza, « in cui abbiamo la vostra illustre e riputata persona. »

Deputava il senato per alleggerire i sospetti, e per intrattenere Buonaparte dell'estremo fato della patria Francesco Donato censore, e Leonardo Giustiniani, savio alla scrittura uscito. Intanto funeste novelle consentanee all'aspetto delle cose presenti, ed annunziatrici di ultima ruina, arrivavano da Vienna e da Parigi. Avvisava l'ambasciador Grimani, apparir segni che la repubblica avesse ad esser data in preda all'Austria; in questo adoperarsi la Corte di Napoli per istornar la tempesta da lei; adoperarvisi la Spagna, adulatrice di Francia, e desiderosa che il duca di Parma acquistasse un incre-

mento di territorio col titolo di re; avervi anche le mani mescolate il re di Sardegna, in cui rimaneva l'antica cupidità di allargarsi in Italia; affollarsi tutti intorno a Francia, adularla, prometterle, esortarla a male opere; non aver più amici la repubblica debole, esser fatta bersaglio alle potenze, bramose tutte di prendersi quel d'altrui: starsene cupa e silenziosa l'Austria; esser disposta ad accettare il prezzo; pure splendere ancora un raggio di speranza, se si mantenesse intero od incorrotto l'antico governo, cambiarlo aver ad essere la morte della repubblica. Così i potentati italiani stessi, in preda ancor essi alla cupidigia del volere appropiarsi quel d'altrui, non giudicavano quanto fosse a proposito della salute d'Italia il non lasciar perire Venezia.

Simili cose scriveva il nobile Querini da Parigi, ma come se velate da maggior dissimulazione alle orecchie sue pervenissero, perchè ora erano minacciose le parole del direttorio, ed ora dolci, ora accusava Venezia, ed ora la scusava, e da tante ambagi niuna cosa certa poteva ritrarre l'ambasciadore veneto, se non se che si macchinava qualche gran trama contro la repubblica, e che era pericolo che l'Austria per consentimento della Francia, se la rapisse. Ma perchè non mancasse alcuna lagrimevole condizione in così grave e così vicino pericolo, fu provato da gente vendereccia di sottrarle denaro sotto promessa di salute. Un certo Viscovich, di nazione dalmata, si appresentava al nobile Querini, dicendo che era in mano sua il salvare la repubblica; che in quel punto stava deliberando il direttorio, se convenisse spegnere le rivoluzioni della terraferma con dar mano forte al senato, o di condurle a compimento con dare fomento ed ajuto ai ribelli; che due direttori erano in favore della repubblica, due contro, il quinto in pendente; che quello era il tempo di spendere per la salute comune; che ove il senato volesse dar sette milioni di franchi, Venezia sarebbe preservata; che di presente abbisognavano seicentomila franchi pel direttore titubante, con altri centomila pei beveraggi agl'intromettitori. Rispondeva Querini, non avere autorità di obbligare il pubblico per tanta somma. E brevemente, pressato poi dal Viscovich, che la cosa era alle strette, che quello non era tempo da perdere, che se non prometteva, in quel giorno stesso si statuiva la morte della repubblica, si lasciava tirare a dir del sì per somma sua divozione verso la patria, e sottoscriveva biglietti per seicentomila franchi sopra Pallavicini di Genova, con patto che stessero in deposito, finchè non avesse in sua mano una lettera scritta dal direttorio a Buonaparte intimatrice del dover frenare i faziosi della terraferma, e ridurre le città sotto il consueto dominio. La lettera non potè avere Querini; bensì gli fu consegnata una carta col titolo in fronte, e colla marca del direttorio esecutivo, e sottoscrizione del segretario di Barras, per cui si affermava che la lettera del descritto tenore era stata scritta dal direttorio a Buonaparte. Fu il trattato approvato dal governo a Venezia: mandavasi al console in Genova, s'intendesse con Pallavicini, perchè obbedisse le cambiali del Querini. Stava in aspettazione

l' ambasciadore di quello che avesse a succedere; ma vedendo le cose della terraferma andar sempre di male in peggio, richiedeva Viscovich della restituzione dei biglietti. Negava il Dalmata la restituzione. Furono presentati a Querini nel mese di luglio in Venezia, dopo il cambiamento dello Stato, acciocchè ne effettuasse il pagamento: gli protestava; fu carcerato, ed esaminato per ordine del direttorio per querele di aver voluto corrompere il governo francese. Questa fu veramente un'arte cupa, perchè, se vi fu corruzione, e certamente in qualcheduno fu, ella non andò già da Querini ad altri, ma da altri a Querini.

Intanto un accidente, frutto di una vituperevol fraude da una parte, accompagnato da una estrema crudeltà dall' altra, famoso al mondo per l' importanza sua, e pel paragone di un altro fatto rinomato nelle storie, era vicino a sorgere nella principale città della veneta terraferma. Abbiamo già raccontato come Buonaparte, perchè l' Austria accettasse da lui, in ricompensa dei Paesi Bassi e del Milanese lo Stato veneziano, si era messo in punto di farlo rivoltare contro il senato. Insidiò principalmente Verona. I suoi agenti non lasciavano alcuna cosa intentata, e la popolazione veronese contaminavano con promesse agli avidi, con istimoli agli ambiziosi, con mostra di libertà, con abbominazione di tirannide agli amatori del vivere libero. Il senato all'incontro, avendo avuto sentore, senza certezza delle trame di Verona, vi aveva mandato, come già abbiam raccontato, provveditori straordinarj, uomini di fede e di virtù, con un forte polso di genti schiavone. Vi arrivavano, oltre a ciò, i villani dei contorni, ai quali erano state messe in mano le armi: erano una massa considerabile. Stavano ambe le parti vigilanti, l' una per impedire gli effetti delle suggestioni e delle sommossioni di oltre Mincio, l'altra per ajutargli. Gli animi infiammati dall'un canto, arrabbiati dall'altro, insospettiti tutti, si mostravano pronti, non solo ad usare le prime occasioni gravi, ma ancora a prorompere per le più leggieri, ed una voce, un suono, un segno che uscisse, potevano partorire una generale commozione. In tanta concitazione reciproca le cagioni potevano nascere egualmente dall' una e dall'altra parte. Da tutto questo conoscerà il lettore che poco rileva il sapere, se si sia incominciato a far sangue dai Francesi o dai Veronesi, perchè proposito dei capi francesi era di far rivoluzione in Verona, proposito dei Veronesi d'impedirla: i primi volevano darla all' Austria, i secondi conservarla a Venezia; e so ben io ciò che farebbero i Francesi o gl' Inglesi, se qualche potenza forestiera vendesse ad un' altra Lione o Birmingham.

Era debole il presidio francese in Verona, nè atto per sè a tanta mole, perchè il generalissimo aveva avuto bisogno di tutte le sue forze contro l' Austria; ma si sperava nei maneggi secreti, e nell' opera dei novatori, ed oltre a ciò incominciava a scoprirsi nel Padovano la schiera di Victor mandata da Buonaparte a rivoltar lo Stato nella terraferma. Si accostava inoltre Lahoz coi Lombardi e Polacchi; accostavansi le masse repubblicane di Brescia e di Bergamo, ed il forte presidio di Mantova poteva dare da luogo vi-

cino nervo all' impresa. Intanto il capitano Carrere comandante di Verona, soldato amantissimo della repubblica, ma probo e religioso, vedendo il pericolo, tratteneva ogni Francese che da Francia venisse, od in Francia ritornasse, per modo che riuscì a raccorre circa ottocento soldati. Arrivavano poco stante duecento cisalpini, valorosa gente, capitanata in gran parte da Francesi, ed assai disposta a secondargli. Già segni annunziatori di quanto doveva succedere si spargevano per le campagne: erano in ogni luogo minacce, mischie ed uccisioni. I sollevati dipendenti da Buonaparte uccidevano i sollevati che gridavano San Marco; dall' altra parte dei Francesi isolati, coloro che s' imbattevano in gente più moderata erano o arrestati, od insultati; quei che incontravano uomini più sfrenati, erano uccisi. Un prete, figliuolo del conte Malenza, postosi in agguato con una squadra di mille villani, infestava le strade tra Peschiera e Verona. Incessantemente si predicava, volere i Francesi fare una rivoluzione per impadronirsi delle sostanze dei popoli, e singolarmente del monte di pietà, dove erano grandissime ricchezze. Allegavano l'esempio del monte di pietà di Milano, depredato contro le leggi del giusto e dell' onesto. Il fatto era pur troppo vero, e la ricordanza di lui produceva una rabbia incredibile in mezzo a quelle popolazioni già tanto concitate. Succedevano in Verona stessa ad ogni momento minacce tra Francesi e Schiavoni; succedevano alterazioni frequenti tra Francesi e Veronesi, ed allora gli Schiavoni si allontanavano. Le nappe con l' impronta del Lione, insegna della repubblica di Venezia, davansi a chi ne bramava. Godeva il provveditore nel vedere animi sì pronti, e tante difese apprestate. Dava opera ad ordinarle; descriveva i villani accorsi, raccomandava l' ordine e la quiete, comandava non offendessero persona; solo stessero armati e pronti. Così l' agro veronese suonava tutto all' intorno d' armi contrarie, ed armi contrarie erano in atto d' affrontarsi dentro le mura stesse di Verona. Preparavansi i magistrati a propulsare qualunque assalto, fatti accorti dai fatti di Bergamo, Brescia, Crema, ed ancor più dalle novelle certe delle intenzioni di Buonaparte. Il generale Balland, surrogato a Kilmaine nel governo militare di Verona, sollevato d' animo a tanti romori, scriveva al provveditore, esortandolo a provvedere che i disordini cessassero. Rispondeva il Veneziano, che farebbe, sempre anzi averlo fatto, ma toccava rimproverando i maneggi degl' insidiatori, mandati a posta per sommuovere le province.

Era il dì diciassette aprile, secondo giorno di Pasqua del millesettecentonovantasette, quando alle ore quattro meridiane scoppiava ad un tratto la terribile sollevazione veronese. Incominciava da insulti e da minacci fatti dai soldati veneziani e dai Veronesi armati contro, le guardie francesi sparse in varj luoghi della città. Il comandante Carrere veduto quanto il tempo fosse minaccioso, ristringeva i suoi sulla piazza d' armi, pronto a correre dove bisogno fosse. In cotal guisa stava armato, e raccolto lo spazio di un' ora, quando Balland fece trarre, erano le cinque della sera, qual segno di guerra, cannonate dai castelli. A quel rimbombo si conduceva spacciatamente Carrere

con la sua schiera nel Castel-Vecchio, contro il quale già combattevano i Veronesi dalle case vicine. Il romore inaspettato delle artiglierie francesi diè cagione di credere ai Veronesi, già tanto infiammati, che fosse intenzione di Balland di trattare ostilmente Verona. Nè s' ingannarono punto, perchè poco dopo traeva furiosamente contro il palazzo pubblico, che ne fu lacero e guasto in molte parti. Diroccarono a primo trarre le creste del palazzo degli Scaligeri. Cambiavasi in un momento l'aspetto della città; perchè vi sorgeva una rabbia, un gridare, un correre contro i Francesi da non potersi raccontare degnamente con parole. Un suonare di campana a martello continuo e precipitoso accresceva terrore alla cosa. Dei Francesi, coloro che si trovavano più vicini ai castelli, massime al Castel-Vecchio, in loro si ricoveravano a tutta fretta: ma non fu senza pericolo, perchè rabbiosamente gli seguitava il popolo che gli voleva ammazzare, e bersagliandogli dalle finestre con palle, con sassi, con ogni sorte d' armi, faceva loro il ritirarsi difficile e mortale. Il furore aveva preso non solo gli uomini ed i forti, ma ancora i vecchi, le donne, i fanciulli, ognuno volendo ricompensare con un sangue odiato le ingiurie ed i patimenti. Molti dei Francesi in tal modo fuggenti restarono uccisi, plaudendo all' intorno il popolo inferocito. Chi non potè ripararsi a tempo nei castelli, cercava salvezza nei più segreti nascondigli delle case; ma non però tutte, anzi poche erano loro sicure; perciocchè non pochi, rottasi dai padroni la ospitalità, vi restarono miseramente uccisi. Alcuni furon gettati nei pozzi, altri trafitti dai pugnali, altri risospinti fuori delle porte, perchè fossero segno alla guardia popolare, che tuttavia fra le grida orribili, fra il rimbombo delle artiglierie dei castelli, fra i tocchi incessanti del suonare a stormo andava crescendo. Molti amministratori dell'esercito, molte donne, molti fanciulli, molti ammalati erano in Verona, e questi furono, la maggior parte, condotti a miserabil morte da un popolo che pagava con eccessiva crudeltà contro gl' innocenti le ingiurie, le ruberie le fraudi, i tradimenti usati da chi aveva contro di lui contaminato il nome di Francia. Era spettacolo pieno di compassione e di terrore il vedere malati languenti perseguitati da sicarj sanguinosi, donne atterrite da donne furibonde. Noi vedemmo un portico, tutto lurido e stillante ancora di sangue di Francesi ammaccati piuttosto che trafitti da un immenso furore; noi vedemmo spoglie sanguinose tratte da pozzi e da fogne; noi vedemmo miserabili vestimenta serbate a gloria dai violenti trucidatori. Ma la pressa, le minacce, la crudeltà, che il cielo serbi condegno castigo agli autori veri di tanta infinita barbarie, erano intorno all' ospedal militare. Degli ammalati alcuni furono uccisi, parecchi malconci e spogliati. Nè le preghiere, nè la debolezza, nè l' aspetto medesimo della morte già vicina in un ferocissimo morbo potevano piegare a misericordia questi uomini, nei quali null' altra cosa d' uomo restava che il volto. Nè veniva meno la crudeltà per la stanchezza o per lo sfogo; che anzi sangue chiamava sangue, e le forze, che mancano spesso al ben fare, non mancavano al mal fare. Se per assenza di vittime pareva un

poco acquetarsi il furore, tosto si riaccendeva più fiero che prima, ove fosse scoperto un Francese, e di nuovo si dava mano alle stragi. Non in meno pericolosa condizione si ritrovavano i patriotti o veronesi, o forestieri; che anzi maggiore contro di loro si mostrava la rabbia del popolo, che con più diligenza gli cercava, e quanti potè aver nelle mani, tanti uccise. Ma i più si erano ricoverati nei castelli, altri conficcati nei nascondigli passarono fra la speranza ed il timore parecchi giorni. Ma non tutto fu barbarie in questo lagrimevole accidente. Non pochi Veronesi, ed il conte Nogarola medesimo, quantunque fosse uno dei capi degl' insorti, conservarono, nascondendogli, a molti Francesi la vita, atto tanto più degno di commendazione, quanto nel salvare la vita altrui correvano pericolo della propria; perchè non è da dubitare che se il popolo si fosse accorto della pietà usata, avrebbe condotto all' ultima fine e preservatori e preservati. Spargevasi intanto per le campagne il grido del caso di Verona; incominciavasi a toccar lo stormo; i villici accorrevano a torme armate nella tormentata città; e se il vecchio furore già languiva, l' accostamento del nuovo il rinfrescava. Le grida e le stragi rincominciavano, nè cessarono le uccisioni, se non quando non vi fu più uomo da uccidere. Mancata la materia dello ammazzare, si veniva in sul saccheggiare. Già il ghetto, essendo gli Ebrei, oltre l' antico rancore, riputati partigiani di Francia, andava a ruba: già i fondachi del pubblico pericolavano, e non fu poco che i provveditori potessero impedire che coloro, i quali sì ferocemente combattevano per Venezia, le sostanze pubbliche di Venezia non rubassero. Tanto facilmente passavano gli uomini infuriati dalle uccisioni ai latrocinj, dai latrocinj alle uccisioni. Correva il sangue per le case, correva per le contrade, i castelli tuonavano, gli Schiavoni infuriavano; anzi, uniti al popolo, volevano dar l' assalto a quei nidi, come dicevano, dove si erano confinati i tiranni d' Italia. Il maggior pericolo era pel Castel-Vecchio: posto essendo vicino alla città, potevano i soldati ed il popolo assaltarlo più facilmente; nè le sue difese erano forti, poichè dava adito al castello un ponte chiuso solamente da un cancello di ferro, e la porta di debol legno era anche priva di saracinesca.

Il provveditor Giovanelli, in mezzo a tanta confusione e tanti sdegni, avrebbe voluto, non far deporre le armi, perchè nè la tempera degli animi veronesi, nè il trarre continuo dei castelli il permettevano, ma frenare la barbarie, ed introdurre ordine e misura là dov' era solamente confusione e trascorso. Tanto si adoperava in questo lodevole pensiero, che per poco il popolo non l' aveva per sospetto, e si proponeva, posposta l' autorità di lui, di voler fare da sè. Importava intanto l' impadronirsi, per aprir l' adito agli ajuti delle porte, che tuttavia si trovavano in possessione dei Francesi. Il maggior presidio era in quella di San Zeno. Il conte Francesco degli Emilj, che alloggiava nella terra di Castel-Nuovo con due pezzi di cannone, seicento Schiavoni, e duemilacinquecento contadini, e fronteggiava un grosso corpo di Francesi e d' Italiani, affinchè non corressero contro Verona, udito il pe-

ricolo della sua patria, correva subitamente in suo ajuto, e dopo un sanguinoso conflitto, fatto prigioniero il presidio, recava in sua potestà la porta di San Zeno, entrando con tutti i suoi; il che dava nuovo animo ai cittadini. Facevano lo stesso della porta Vescovo il capitano Caldogno, e di quella di San Giorgio il conte Nogarola. Così gli abitatori del contado potevano entrare liberamente a soccorrere Verona. Giunto il rinforzo del conte degli Emilj, assalivano i Veronesi più fortemente i castelli, massimamente il vecchio, e più fortemente dentro di loro si difendevano i Francesi, certi essendo che in tanta rabbia popolare, per cui già erano stati morti i non combattenti, da quella difesa non solo dipendeva la possessione dei luoghi, ma ancora la salute e la vita loro.

Il maggior propugnacolo che avessero era il castello montano di San Felice. Per questo i Veronesi, principalmente contadini, avevano fatto un grosso alloggiamento a Pescantina, luogo opportuno per recarsi a battere quel castello; che anzi, più oltre procedendo, avevano piantato due cannoni in San Lunardo, donde, per essere il sito sopraeminente al castello, continuamente il fulminavano. Dalla parte loro i Francesi uscivano frequentemente a combattere fuori dei castelli. Seguivane stragi, incendj e rovine. Ardeva parte della città, perchè da castel San Felice, Balland fulminava, anche con palle roventi; ardevano le vicine ville intorno, e la tanto florida un tempo, ed ora infelice Verona, pareva avvicinarsi ad un estremo sterminio. Intanto i villici, che tanto più s'infierivano, quanto più largo sangue vedevano, non confidando intieramente nei rimedj che potessero fare da sè medesimi, avevano di volontà propria spedito corrieri al generale austriaco Laudon, che, come abbiam narrato, dopo le vittorie acquistate nel Tirolo, era sceso a mettere a romore l'alto Bresciano, pregandolo si calasse subitamente in soccorso loro. Balland non ometteva di provveder all'avvenire, conoscendo di quanta importanza fosse all'esercito il conservare in potestà di Francia quell'alloggiamento. Però aveva dato avviso a Chabran in Brescia, ed a Kilmaine in Mantova, pregandogli, mandassero sollecitamente gente soccorritrice al presidio pericolante. Victor medesimo era stato avvertito da Balland del pericolo. Anche da Bologna s'accostava una schiera per istringere la città combattente. Giovanelli, considerato il nembo che da ogni parte gli veniva addosso, quantunque Erizzo fosse per arrivare con un rinforzo di genti schiavone, di armi e di munizioni, aveva aperto una pratica d'accordo con Balland; la quale però non ebbe effetto, perchè il generale di Francia richiedeva, per prima ed indispensabile condizione, che i villani deponessero le armi, si riaprissero le strade alle comunicazioni dell'esercito, il presidio veneziano alle poche genti di prima si riducesse. Non erano alieni i magistrati della repubblica dall'accettar queste condizioni; ma le turbe di campagna, tuttavia infiammate, non volevano a patto nessuno udire che avessero a deporre le armi: viemaggiormente s'infuriavano.

Nè erano senza frutto le esortazioni degli uomini di Chiesa che rappre-

sentavano, essere mescolata con la causa dello Stato, la causa della religione. Rammentassero, dicevano, l'oppressione di Roma, gli scherni di Milano, le abbominazioni di Parigi: osservassero con gli occhi loro medesimi i preti fuorusciti di Francia, ridotti esuli e poveri da gente incredula e sfrenata per non aver voluto contaminare con ispergiuri e con bestemmie la fede loro: questa medesima sfrenata ed orribil gente volere adesso fondar l'imperio loro nell'incorrotta Italia: per questo ingannare gli spiriti, per questo pervertire i cuori, per questo subornare i magistrati, per questo tradire i governi, per questo finalmente avere testè conculcato la dignità della Sedia apostolica, primo splendore d'Italia, e principalissimo fondamento della religione: guardassero qual fosse il seguito dell'irreligiosa gente, uomini malvagi ajutarla con gli spiamenti, con le parole, con le armi, con le aderenze, uomini tutti nemici alla religione, perchè senza fede, nemici alle buone costumanze, perchè senza buoni costumi, nemici ai governi provvidi, perchè impazienti di ogni freno che gli rattenga nelle male passioni loro. Perciò, sclamavano, difendessero fino coll'ultimo sangue, ove d'uopo fosse, la religione protettrice degli oppressi, i governi protettori della religione, ed aspettassero per opera sì pia la gloria del mondo caduco, i premj del mondo sempiterno.

Generavano questi discorsi effetti incredibili; il furore diveniva zelo, che altro non è che un furore meno fugace. Stupivano massimamente, e s'infiammavano le genti ad uno spettacolo maraviglioso che surse in mezzo a quella tanto avviluppata tempesta, e questo fu di un frate cappuccino che predicava ogni giorno sulla piazza, stando attentissimo il popolo affollato ad ascoltarlo. Non desumeva questo frate i suoi argomenti da motivi di religione, ma piuttosto da quanto havvi nella nazionale independenza di più dolce, di più nobile, di più generoso; e sebbene le sue parole fossero principalmente dirette contro i Francesi, erano non ostante generali, e chiamando, secondo l'uso antico, barbari tutti i forestieri, predicava contro di loro guerra, cacciamento e morte. Preso per testo l'antico adagio, *patientia laesa fit furor*:

« Italiani, diceva egli, di qualunque paese, di qualunque condizione, di « qualunque sesso voi siate, impugnate le armi: esse sono pur quelle dei « Scipioni, dei Fabj, dei Camilli; esse son pur quelle degli Sforza, degli « Alviani, dei Castrucci; Italiani, impugnate le armi, impugnate le armi, e non « le deponete, finchè questi Barbari, di qualunque favella essi siano, non siano « cacciati dalle dolci terre italiane. Vedete lo strazio che fanno di voi? Vedete « che il danno a lor non basta? vedete che non son contenti, se non ag- « giungono lo scherno? I rubamenti non saziano questa gente avara; que- « sta gente superba vuole gl'improperj ed il vilipendio. Sonvi le querele im- « putate a delitto; evvi il silenzio imputato a congiura: o che serviate, o « che non serviate, vi apprestano gl'insulti, o le mannaje, perchè il servire « chiamano viltà, il resistere ribellione. Vi accusano di armi nascoste, vi

« chiamano gente traditrice, come se non fosse maggior viltà al più forte l'usare
« i fucili ed i cannoni contro ai deboli, che ai deboli l'usare contro il più forte
« gli stili e le coltella! Adunque poichè di stili e di coltella vi accagionano,
« e poichè un risguardo di Dio, protettore degli oppressi, e l'insopportabile
« superbia loro vi hanno ora posto i fucili ed i cannoni in mano, usateli, e
« pruovate che anche gl'italiani petti sono forti contro i rimbombi e le guer-
« riere tempeste. Credete voi che siano costoro invulnerabili? Credete voi
« che siano più valorosi di voi? Per Dio, no, non abbiate sì falso pensiero;
« i valorosi non son perfidi, ed opera di perfidia sono i fatti recenti. Non
« sotto spezie di amicizia fu invasa Genova, insidiata Gavi, conculcato Li-
« vorno? Non sotto spezie di amicizia furono da lor prese le veneziane for-
« tezze? Non da loro si sommovono i popoli contro i governi, non da loro
« si usano i governi per tiranneggiare i popoli? Ma che parlo? Ricordatevi
« di Brescia, di Bergamo e di Crema fatte ribelli al loro signore dai tradi-
« menti di costoro. Non avete voi testè letto i manifesti nimichevoli contro
« di voi mandati da quel Landrieux, primario insidiatore, sotto colore di
« amicizia, di quelle misere città. Non vedete voi qui il pubblicato scritto
« di un Lahoz, pagato da loro, perchè con mani italiane versi sangue ita-
« liano? Non vi muoveste pure or ora a sdegno nel leggere il manifesto in-
« ventato da loro, ed apposto al Battaglia, a quel Battaglia, che, Dio voglia,
« sia tanto puro, quanto la causa è santa? Vero disse il manifesto, e nis-
« suno il sa meglio che chi lo scrisse; ma vera ancora è l'infame fraude,
« non a liberare gli oppressi diretta, ma a dar cagione agli oppressori
« di tradir gli oppressi; caso veramente scellerato di sommuovere pri-
« ma i popoli, poi di tradirgli per dargli in mano ad insolite tirannidi.
« Non ebbimo noi qui nell'innocente Verona i scellerati subornatori venuti
« per prezzo da Lonato, da Desenzano, da Brescia? Non abbiamo noi qui ca-
« pitani vili, mandati espressamente da Buonaparte sotto pretesto di reg-
« gerla, a contaminar Verona? Non è Buonaparte stesso, non solo nido, ma
« covo d'infami fraudi? Vincitore insolente in palese, insidiatore scellerato
« in segreto? Sono questi i valorosi che abbiano a farvi tremare? Tolga Dio
« questa credenza, che il valore è virtù, e la perfidia fa, non soldati valo-
« rosi, ma satelliti codardi. Fumano al cospetto vostro le campagne poc'anzi
« liete e dilettose, della Brenta, ed ora consumate ed arse dai barbari. Sono
« bruttati i tempj, sono spogliate le case, è, ogni opera dell'italiano ingegno
« utile, o magnifica, fatta preda di soldatesche sfrenate. Adunque pei bar-
« bari travagliarono i Raffaelli, i Tiziani, i Paoli? Adunque i Petrarca, gli
« Ariosti, i Tassi scrissero, perchè i testi loro gissero in mano di coloro che
« non gl'intendono? Adunque diè il povero l'obolo suo alla casa santa di
« Loreto, perchè uomini, già fatti ricchi da tanti turbamenti, lo rapissero,
« ed in prezzo di meretrici, in prezzo di corruzione contro gl'Italiani stessi
« il convertissero? Adunque portò il povero per incorrotta fede nei monti
« di pietà il risparmiato frutto di tante veglie perchè fosse involato da chi non

« veglia che nei bagordi, nei giuochi, nelle fraudi? Ov'è l'Italia adesso? Il « suo fiore è perduto. Dove i costumi? contaminati da fogge forestiere. Dove « le armi? tradite pria, poscia disperse, o serve. Dove la lingua? lordata da « parlari strani. Dove l'arte dello scrivere, già sì famosa al mondo, e mae- « stra di tanti? o tace, o adula, o imita. Scrittoruzzi da insegne, scrittoruzzi « da giornali, scrittoruzzi da libercoletti son venuti ad insegnarci lo scrivere « ed il pensare! Oh, vergogna nostra sempiterna, se con l'armi non vendi- « chiamo il perduto pregio dell'ingegno! Piangono le pavesi madri, pian- « gono le veronesi madri i figli uccisi nelle battaglie contro i tiranni; pian- « gono le italiane madri le figlie, prima ingannate, poscia abbandonate dai « vili seduttori, e si querelano indarno del contaminato onore. E voi ve ne « starete? E voi non brandirete le armi? E voi non spenderete l'ultimo fiato « per vendicare, per liberare Italia da tanto strazio! La vittoria vostra è vit- « toria comune, perchè a tutti puzza questo barbaro dominio, ed il primo « messo apportatore delle veronesi battaglie, farà muovere a redenzione tutti « i popoli. Sdegnata è Germania dell'oscurato valor militare, sdegnata Ge- « nova della perduta independenza, sdegnata Roma dell'offesa religione, « sdegnata Toscana dell'oltraggiata amicizia, sdegnata Napoli dell'esser fatta « stromento alla servitù d'Italia. Tutti aspettano un valor primo, tutti do- « mandano una rizzata insegna, tutti agognan sorgere in ajuto della ge- « nerosa Verona. La mole intera dell'italica libertà nelle mani vostre « sta: perchè molti combatteran contro pochi, virtuosi contro viziosi, op- « pressi contro oppressori, nè mai vano riesce l'ardor della libertà. Vinti i « Francesi, qual altro barbaro s'ardirà d'affrontare la vincitrice Italia? Tutti « saran cacciati; il sole italiano non splenderà più che su fronti italiane, « l'aria non udirà più le ispide favelle; i solchi di questa terra, tanto ferace « madre, non produrran più per altri, che per noi i dolci frutti loro; le « spose intatte non daran più al mondo che forti, che sinceri, che liberi Ita- « liani. Fu già Venezia ricovero ai liberi Italiani contro l'inondazione d'anti- « chi barbari; fia Venezia nuova occasione ai liberi Italiani di cacciare i « barbari moderni. Il valore libererà l'Italia, l'unione preserveralla, e già mi « s'appresentano alla rallegrata mente nuovi secoli per quest'antica madre « del mondo. Ma io vi veggio rossi di sangue; questo è sangue di barbari. « Deh, fate voi, che sia seme di libertà. Ite, correte, uccidete quest'uomini « truculenti: il sangue loro fia segno della salute nostra, nè mai senza san- « gue s'acquista la libertà. Ha il sommo Iddio, quando ordinò l'universo, vo- » luto, o che i tiranni versassero il sangue degli oppressi, o che la libertà ver- « sasse il sangue degli oppressori. Ite, e scegliete tra le mannaje e gli sparsi « fiori, tra la vita e la morte, tra la gloria e l'ignominia, tra l'independenza « e la servitù, tra la libertà e la tirannide. Il principe vostro, il cielo propizio, « sorti fortunate, l'amore, il furore, le donne, i padri, i figli, l'incominciate « battaglie, queste prime vittorie vi chiamano ad un'alta e non più udita « impresa; e poichè la rotta pazienza vi fe' correre all'armi, fate che l'armi « non siano impugnate indarno. »

Queste parole dette e replicate più volte destavano negli animi, già tanto concitati degli ascoltanti, uno sdegno incredibile. Provocavansi gli uni gli altri; già i castelli stessi parevano debole ritegno al loro furore. Mentre tanto disperatamente si combatteva in Verona, succedeva in Venezia un caso pieno d'insolenza ad un tempo, e di crudele risentimento, e che se non fu espressamente ordinato da Buonaparte, come da alcuno fu scritto, servì però molto mirabilmente a' suoi disegni contro l'innocente repubblica. Aveva il senato comandato, seguendo un antichissimo instituto, ed a cagione dei romori presenti, che nissuna nave forestiera che fosse armata potesse entrare nell' estuario; il quale divieto era stato significato a tutti i ministri delle potenze estere residenti in Venezia, ed il francese ne aveva, come tutti gli altri, avuto notizia. Eranvisi uniformati gl'Inglesi stessi, parendo a tutti giusta e conveniente cosa, come era veramente, che non si dovesse turbare con la presenza di armi forestiere la sede del governo. Ma ecco la sera dei venti aprile, avvicinarsi al lido di San Niccolò un legno armato in forma di corsaro con intenzione evidente di entrar nel porto. Si scoverse legno francese condotto dal capitano Laugier. Domenico Pizzamano, deputato alla custodia del lido, gli mandava significando il divieto del senato, e lo esortava a non rompere una legge sovrana, alla quale l'Inghilterra medesima aveva obbedito. Il capitano, o per insolenza propria, o per comandamento altrui, non curando le esortazioni del Pizzamano, e seguitando il suo cammino, sforzava la bocca del porto, e vi poneva l' áncora con violazione manifesta di una legge veneziana in Venezia. Mentre passava per la bocca, traeva di nove colpi di cannone, i Veneziani narrano, per ingaggiar battaglia, il che non è nè vero, nè verisimile, ma bensì per salutare, secondo gli usi di mare, la bandiera veneziana; pensiero veramente strano del volere con pubblica dimostrazione rendere onore ad una potenza nel momento stesso, in cui sotto gli occhi del suo principe la sua sovranità si oltraggiava, ed una sua principalissima legge apertamente si violava. Il tiro dei cannoni francesi, giunto alla violenta entrata nel porto, diè motivo di credere al comandante veneziano che si covasse qualche macchinazione o dentro, o fuori. Perlochè, allestiti ancor esso i suoi cannoni, traeva, rendendo fuoco per fuoco, contro il legno francese. Insino a questo punto, il torto essere stato dal canto del capitano francese sarà confessato da tutti, eccettuato da quelli che credono che i forestieri debbano essere padroni in casa altrui; e se i Veneziani fossero stati contenti all' arrestar il legno, e ad obbligarlo, senza fargli altro danno, ad uscir dal porto, nissun diritto uomo è, cred'io, che non fosse per istimare la condotta loro, non solo non biasimevole, ma ancora lodevole e necessaria. Ma le cose non si rimasero a queste prime dimostrazioni, nè poteva essere ch'elleno più oltre non procedessero a cagione degl'incredibili sdegni che allora passavano tra una nazione e l' altra; imperciocchè trovatosi Laugier tra legni di Schiavoni, gente avversa al nome di Francia, e devota a Venezia, giunto il trarre nimichevole tra il legno ed il forte Sant'An-

drea, assaltavano con grandissima forza e con arma bianca la nave del capitano francese, nella quale sfogando troppo più che all'umanità si converrebbe, l'odio loro, commettevano atti di una estrema ferocia. Morirono in questa sanguinosa avvisaglia cinque Francesi, fra i quali il capitano medesimo. Otto restarono feriti; chè anzi, se gli uffiziali degli Schiavoni non avessero frenato il furore dei soldati loro, i marinari del legno sarebbero stati fino all'estremo uccisi; il legno divenne preda degli assalitori. Lodava il senato con pubblico decreto Pizzamano e gli uffiziali; largiva di un caposoldo i gregarj; mandava un sunto del fatto ai legati Donato e Giustiniani, acciocchè il rappresentassero a Buonaparte, temendo, non senza cagione, che da altri gli fosse annunziato con esagerati rapportamenti. Il ministro di Francia, mostrandosi sdegnato, ricercava il senato, che carcerasse Pizzamano, arrestasse i complici, restituisse gli arnesi, risarcisse il legno. Restituissi, risarcissi; delle carcerazioni si soprassedè sino alla risposta di Buonaparte.

Terrore era in Venezia, e terrore in Verona. Le cose in quest'ultima si avvicinavano da un funesto mezzo, ad una funesta conclusione. Combattevano tuttavia i Veronesi col medesimo ardore; ma appunto perchè quest'ardore era estremo, si doveva temere che non tardasse a raffreddarsi. Già i Francesi ingrossavano tutto all'intorno. Si accostava Kilmaine venuto da Mantova, Chabran compariva sotto le mura verso la porta di San Zeno; le prime squadre di Victor arrivavano in luogo, donde presto potevano cooperare alla vittoria. La tregua di Judenburgo toglieva ogni speranza di Laudon. Si risolvevano adunque i provveditori a venire a parlamento, prima con Balland per mezzo del colonnello Beaupoil; ma la pratica non ebbe perfezione, perchè il popolo non volle udire che avesse a depor le armi, e non fossero esclusi i Francesi dai castelli, poi con Chabran, col quale andava ad abboccarsi fuori della porta San Zeno il provveditore Giovanelli. Erano col primo il generale Chevalier e Landrieux, col secondo il conte degli Emilj, il conte Giusti ed un Merighi, personaggio molto amato dai San Zenati. Pervenivano intanto le novelle che Lahoz con una banda di duemila soldati tra italiani e polacchi al soldo della repubblica cisalpina aveva tra Peschiera e Verona conseguito una vittoria contro le leve campagnuole di quel distretto.

Fu l'abboccamento pieno di risentimento da ambe le parti. Rimproverava Chabran a Giovanelli i villani armati per disegno espresso dal governo veneto contro i Francesi, quando stavano a fronte di un nemico potente; che per questo era stato costretto Buonaparte a fare la tregua; che i Veneziani se ne pentirebbero. Aggiungeva Landrieux, e qui lascio che il lettore pensi da sè, che i rei disegni del senato contro i Francesi erano provati dal manifesto di Battaglia. Rispondeva Giovanelli allegando l'amicizia dei Veneziani dimostrata a tante prove; solo essersi armati i sudditi per amore verso il principe, e per opporsi ai ribelli apertamente incitati e protetti dai Francesi; l'intervenzione dei Francesi in tutti questi moti viemaggiormente dimostrarsi da ciò, che i turbatori della pace pubblica si ricoveravano in casa del gene-

rale Balland, come in luogo di sicurezza; quando la città era quieta, avere contro di lei tratto, prima a polvere, poscia a palla i castelli; per questo aver voluto i Veronesi difendere le sedi loro, e vendicare il loro principe in tale violenta guisa oltraggiato. Passavano dai risentimenti ai negoziati; non si trovava modo di concordia. Chabran sdegnato minacciava, che entrerebbe per forza, arderebbe e saccheggerebbe Verona. Già s'impadroniva di San Lunardo, con che assicurava il castello San Felice: già batteva fortemente la porta di San Zeno, dove solo il fosso il separava dal corpo della piazza. Instavano al tempo medesimo i castelli contro la porta di San Giorgio; e dal Castel-Vecchio uscivano spesso i Francesi con gran terrore e ruina dei cittadini. Kilmaine si approssimava da Mantova, sbaragliando le turbe armate che gli contrastavano il passo. Già il romore della vittoriana schiera ormai vicina si udiva nella desolata città. I primi corridori di Lahoz si facevano vedere alle porte esteriori del Castel-Vecchio, e niuna cosa poteva impedire che vi entrassero.

Ebbersi in quel momento le novelle dei preliminari di pace; il quale accidente faceva abilità a Buonaparte di correre con tutto il suo esercito contro lo Stato veneziano. Accresceva il terrore la sconfitta delle genti stanziali governate dal Maffei, e che poste alla Croce bianca ed a San Massimo, vietavano da quella parte il passo al nemico. Da tutto questo si vedeva che era già vinta Verona, quando ancora combatteva. Perlochè i provveditori pensarono ad accordarsi ad ogni modo. Convenivasi delle seguenti condizioni: deponessero i villani le armi, e sgombrassero da Verona; i Francesi la occupassero; tutte le armi e munizioni si dessero in mano loro: fossero consegnati in castello, come ostaggi per la sicurtà dei patti, Giovanelli, Erizzo, Giuliani, Emilj, il vescovo Maffei, i quattro fratelli Miniscalchi, Filiberti, i due fratelli Carlotti, San Fermo e Caravetta: eseguiti i capitoli, si rendessero gli ostaggi. Volevano i provveditori aggiungere il capitolo che fossero salve le vite e le proprietà dei Veronesi, delle truppe e dei capi loro; ma Kilmaine, che era sopraggiunto, non volle ratificare. E però, sebbene fossero accettati gli altri capitoli, si rendeva Verona quasi a discrezione. La qual cosa vedutasi dai provveditori, si deliberarono di ritirarsi a Padova, lasciando che i magistrati municipali, quanto fosse in poter loro, alla salute di lei provvedessero. Fu grande in questi negoziati il dolore e lo spavento dei provveditori; perchè non solamente vedevano una popolazione fedele al nome veneziano abbandonata a discrezione di un nemico offeso, ma udivano anche parole espresse e funeste della vicina distruzione della repubblica; perciocchè Beaupoil, dalle solite ambagi uscendo, ed almeno più sincerità degli altri mostrando, disse apertamente che la repubblica di Venezia aveva sussistito bastantemente per quattordici secoli, e che conveniva adattarsi ai tempi; che l'assistenza prestata alle rivoluzioni di Bergamo e di Brescia non poteva derivare dal solo arbitrio dei comandanti francesi, ma bensì da un espresso comando del generale Buonaparte.

Entravano i Francesi nella sanguinosa Verona. Io non so, se mi debba raccontare un fatto orribile, e quest'è, che i patriotti italiani, che pretendevano parole di libertà e d' independenza alle imprese loro, cercavano diligentemente, secondando il furore dei capi repubblicani di Francia, per le case gli autori della resistenza veronese, e trovati, gli davano loro in mano, perchè fossero percossi coll'ultimo supplizio. Scoprivano fra gli altri il frate cappuccino, e lo consegnavano ai percussori. Gli trovavano in casa la predica, la quale, siccome pareva scritta in istile più pulito, che a cappuccino si appartenesse, veniva attribuita al vescovo di Parma Turchi, che era allora in grido di predicatore eccellente. Creossi un consiglio militare per giudicarlo. Sostenne il frate in cospetto de' suoi giudici la medesima sentenza. Condannato nel capo, incontrò la morte con quella medesima costanza con la quale aveva vissuto. Non conservò la storia il nome di questo forte italiano, perchè per la malvagità dei tempi fu la sua morte piuttosto apposta ad ignominia che ad onore. Furono con lui condotti a morte i conti Emilio degli Emilj, Verità e Malenza con alcuni altri di minor nome. Tale fu l'esito della veronese sollevazione: la chiamarono le Pasque veronesi a confronto dei Vespri siciliani; ma ugualmente crudi ne furono gli effetti, bene le cagioni ne furono peggiori; perchè a Verona s'aggiunse la perfidia alla tirannide.

Era la città esposta alle vendette del vincitore. Le si toglievano le armi, seguitavano minacce crudeli e fatti peggiori; si viveva dai soldati a discrezione; fu espilato il monte di pietà; le più preziose gioje mandate al generalissimo. Gridavano i popoli a fatti tanto sacrileghi; Buonaparte ordinava si restituissero i pegni di minor prezzo; ma fu indarno, perchè i più già erano involati, e chi fu preposto alla bisogna, per render meno, ne accoppiava due in uno; nè si perdonava alle doti delle figliuole povere, perchè anche queste furono preda dei rapitori. Il commissario di guerra Bouquet, eletto commissario sopra il monte, fu carcerato, e condotto in Francia per essere processato, ma non si udì mai di pena, o perchè fosse innocente, o perchè avesse operato per ordine di chi poteva più di lui. Decretava Buonaparte, pagasse Verona centoventimila zecchini, e di più cinquantamila per caposoldo ai soldati dei castelli, risarcisse i danni dei soldati e degli ospedali, i cavalli dei Veronesi si dessero alle artiglierie ed alla cavalleria; ancora desse Verona nel più breve spazio fornimenti da vestire i soldati in quantità considerabile; gli ori e gli argenti sì delle chiese che del pubblico si confiscassero in pro della repubblica; i quadri, gli erbarj, i musei tanto del pubblico, quanto dei particolari fossero ancor essi posti al fisco della repubblica; i privati che meritassero di esser fatti indenni, si compensassero coi beni dei condannati.

Ma già la espilazione, prima che si eseguisse per ordine, era stata mandata ad effetto per disordine. Scriveva Augereau, la confusione dei poteri, l'esercizio abusivo fattone da parecchi ufficiali superiori avere colmo l'anarchia e la dissipazione; infatti il monte di pietà di Verona, in cui erano più

di cinquanta milioni di preziose suppellettili, e così ancora quel di Vicenza, Lahoz aveva fatto rivoltar Vicenza, essere stati con tale prestezza vuotati, che gli espilatori impazienti all'indugio dello aprir le porte, le avevano sforzate; e vero fu, quantunque Augereau non lo scriva, che vi entrarono con le scuri e coi sacchi. Sapere, continuava a scrivere, che Victor aveva fatto arrestare il commissario Bouquet, autore di questo dilapidare; non dubitare, che se si venisse a processo contro di lui, non mettesse in compromesso cittadini che erano nei superiori gradi dell'esercito; non essere le campagne in miglior condizione della città; gl'incendj, i furti, le rapine generali e particolari fatte d'arbitrio e senza legale autorità, avere spopolato parecchi villaggi, e ridotto famiglie ad errare disperatamente alla ventura; giunta essere a tal colmo questa peste, che ufficiali adescati dall'amor del sacco si erano fatti comandanti di piazza da sè medesimi, ed avevano commesso atti, cui la giustizia, l'onore e la severità della disciplina militare condannavano; gli arbitrj di Verona essere ancora più orribili; tolte sforzate esservi state fatte per iscritto sino a franchi sessantamila, e negate le ricevute; rubatevi per otto giorni interi le botteghe; regnarvi il terrore; esservi cessato ogni commercio, essere Verona deserta; alcuni ufficiali essersi impadroniti di merci spettanti a' negozianti sotto colore che calassero per l'Adige; le migliori case saccheggiate attestare il furore dei saccheggiatori. Nissuno più di lui, continuava Augereau, odiare i Veneziani, nissuno più di lui bramar di vendicare il sangue francese, ma nissuno più di lui odiare l'ingiustizia e la persecuzione; se i Francesi erano stati rei d'ingiustizia e di persecuzione, a lui toccare il consolare i Veneziani, a lui toccar fare ch'essi dimenticassero, ch'erano obbligati di una parte dei loro mali a' suoi compatriotti. Fatte queste querele richiedeva Augereau da Buonaparte, moderasse le contribuzioni, ne rendesse il contado partecipe.

Da chi avrà attentamente considerato le cose fin qui da noi raccontate, sarà facilmente scorto che nissuno buon partito restava a pigliarsi alla repubblica di Venezia, e se alcuno restava, era quello dell'armi. Forse i Veneziani, armando vieppiù fortemente l'estuario, e difendendo Venezia con quell'istessa costanza, colla quale i loro maggiori avevano una volta difeso Padova contro l'imperator Massimiliano, avrebbero ancor potuto far sorgere in Europa qualche spiraglio di salute; perchè ancora l'Inghilterra era intera, e l'imperatore consentiva per forza ai patti di Leoben, non che non gli piacesse l'acquisto degli Stati veneziani, ma perchè abbominava i principj sovvertitori di ogni vecchio Stato, sui quali si fondava la repubblica di Francia. Ma qualunque fosse l'evento, era più onorevole partito per Venezia il perire con l'armi in mano, che con negoziati già conosciuti inutili prima che s'intavolassero.

Giunte a Buonaparte le novelle di Verona e del lido, fingeva un grandissimo sdegno con acerbissime parole lamentandosi del sangue francese sparso, e protestando volerne aver vendetta. Adunque vedendo che era venuto il tempo prefisso, e con tant'arte preparato, scriveva al ministro Lallemand queste

furibonde parole: « S'insultano a Venezia i colori nazionali, e voi vi siete « ancora! Pubblicamente vi si assassinano i Francesi, e voi vi siete ancora! « Per me, io dichiaro, e protesto non voler udire proposta di conciliazione, « se prima non sono arrestati i tre inquisitori di Stato ed il comandante del « lido: si carcerino; poi venite a trovarmi. »

Faceva Lallemand l'ufficio. La serva Venezia arrestava i tre inquisitori ed il comandante: posersi in fortezza in una dell'isole delle lagune; gli avogadori del comune incominciavano a far loro il processo. Liberavansi, perchè anche questo esigeva il generalissimo, i carcerati per opinioni, o fatti politici, fra gli altri i ribelli di Salò, Verona, Bergamo, Brescia e Padova. Partivane Lallemand, partivane i Francesi, solo restava Villetard, segretario della legazione, come agente eletto ad operare la mutazione di governo.

Viaggiavano intanto i due legati Francesco Donato e Leonardo Giustiniani alla volta degli alloggiamenti di Buonaparte. Il trovarono in Gradisca: introdotti escusavano la repubblica: avere voluto Venezia amicizia con la Francia repubblicana già prima che gli eserciti di lei inondassero l'Italia; averla riconosciuta, quand'era pericolo il riconoscerla; avere costantemente rifiutato ogni proposta fattale dai confederati ai danni della Francia; avere aperto spontaneamente agli eserciti di lei, e senza che a ciò fosse astretta da alcun trattato, come era con l'imperatore, gli Stati suoi; averle fatto copia delle sue fortezze, delle armi, delle munizioni; avere obbligato i sudditi a somministrare per somme grandissime quanto fosse necessario al vivere dei soldati, ed avere in questo anche sopperito l'erario. Come esser probabile, affermavano che uno Stato illanguidito da danni sì gravosi, consumato da dispendio sì enorme, mutilato per l'alterazione di tante città, volesse far guerra alla Francia tanto potente, ora ch'ella aveva obbligata alla pace quasi tutta l'Europa: volere il veneziano governo la pace, ma bene non volerla i sediziosi ed i ribelli, perchè trovavano nella guerra immensi profitti ed il compimento dei loro fatali disegni; da ciò derivare le tante invenzioni di supposti fatti, le carte false, come quella di Battaglia, le gelosie dei comandanti Francesi, l'alterazione dei popoli. Del rimanente non venir loro per muovere querele, ma bensì per purgarle, e fare tutte quelle opere che s'appartenevano all'incorrotta fede; ad ogni sua richiesta proverebbero, tutti i sospetti dei comandanti esser opera dei raggiri e delle fraudi dei sollevati: rispetto poi all'avvenire, essere pronto il senato a punire i rei d'assassinio, purchè gli fossero dati indizj dei fatti, dei luoghi e delle persone: essere ugualmente pronto ad accettar la mediazione per ridurre le città ribellate all'obbedienza e a disarmare i sudditi, purchè si disarmassero anche le popolazioni sollevate, e si preservassero le fedeli dagl'insulti loro.

Non valsero le esecuzioni e le profferte a vincere la durezza del generalissimo. Rispose, che voleva che tutti i carcerati si liberassero, anche quei di Verona, perchè erano addetti a Francia: che non voleva più piombi, ed anderebbe egli a rompergli; che non voleva più inquisizione, barbarie dei

tempi antichi; che le opinioni dovevano essere libere; che i Francesi erano stati assassinati in Venezia e nella terraferma, e che i Veneziani gli avevano fatti assassinare; che i soldati gridavano vendetta; e ch' ei la voleva fare; che bene aveva il senato tante spie che bastassero per potere scoprire i rei; che se il senato non aveva mezzi per frenare i popoli, era imbecille, e non doveva più sussistere; che non voleva alleanze con Venezia, nè progetti; che voleva comandare; che non temeva gli Schiavoni; che sarebbe andato in Dalmazia; che insomma se il senato non puniva i rei, non cacciava il ministro d' Inghilterra, non disarmava i popoli, non liberava i prigioni, non eleggeva tra Francia ed Inghilterra, egl' intimerebbe la guerra a Venezia; che al postutto i nobili di provincia dovevano partecipare nell' autorità suprema; che il governo veneziano era vecchio, e doveva cessare; ch' ei sarebbe un Attila per lo Stato veneto; se non avevano altro a dire, se n' andassero.

Udivano per soprassoma delle angustie loro in questo tempo i legati le novelle del fatto del lido, e con accomodate parole il rappresentarono a Buonaparte. Rispondeva, che non gli voleva vedere, che non gli voleva udire, bruttati com' erano di sangue francese, se prima non gli davano in mano l' ammiraglio, il comandante del lido e gl' inquisitori di Stato. Aggiungeva, che erano mentitori per aver cercato di colorir con menzogne un fatto atroce: se gli togliessero davanti, sgombrassero tosto dalla terraferma; quando no, avrebbero a far con lui.

Adunque l' antico insidiatore della veneziana repubblica dichiarava, il dì secondo di maggio, la guerra a Venezia. Avere, intimava, il governo veneto usato l' occasione della settimana santa, mentre l' esercito francese era impegnato nelle fauci della Stiria, per mettere in armi, e col fine di tagliargli le strade, quarantamila Schiavoni; mandar Venezia armi e commissarj straordinarj in terra-ferma, arrestare gli amici di Francia, fomentare i nemici; risuonare le piazze, i caffè, ogni luogo pubblico di male parole e di mali fatti contro i Francesi; chiamarvisi giacobini, regicidi, atei; avere ordine i popoli di Padova, Vicenza e Verona di armarsi a stormo per rinnovare i Vespri siciliani; gridare gli uffiziali veneti, che si apparteneva al Lione veneto di verificare il proverbio, che l' Italia fosse la tomba dei Francesi; predicare i preti dai pulpiti, gli scrittori con le stampe la crociata; assassinarsi i Francesi in Padova, assassinarsi in Castiglione de' mori, assassinarsi sulle strade postali da Mantova a Legnago, da Cassano a Verona; impedire i soldati veneti il libero passo alle truppe della Francia; suonarsi campana a martello a Verona, trucidarvisi i convalescenti; assaltare i Veronesi con l' armi in mano presidj francesi ritirati ai castelli; ardersi la casa del console a Zante; trarsi da una nave veneta contro la fregata di Francia la Bruna per salvare una conserva austriaca; fumare il lido di Venezia del sangue del giovane Laugier. Per tutte queste cose voleva, ed ordinava che il ministro di Francia partisse da Venezia; che gli agenti di Venezia sgombrassero dalla Lombardia

e dalla terraferma, che i suoi generali trattassero come nemiche le truppe veneziane ed atterrassero il Lione di San Marco da tutte le città della terraferma.

A tutte queste querele chi diritto mirava ed amava la giustizia, rispondeva pei Veneziani, che, eccettuati gli assassinj non mai escusabili, opera dei particolari, non del governo, e frutto in gran parte delle insolenze soldatesche, essendo la vendetta passione innata all'uomo, Venezia tacendo anche le ribellioni suscitate a posta nella terraferma, era autorizzata a far peggio dal dritto delle genti a cagione dei patti di Leoben, venditori della repubblica. Aggiungevano che solo era da biasimarsi del non aver dichiarato e fatto la guerra con tutte le sue forze alla Francia, guerra della quale aveva tante e sì giuste cagioni. Gli autori, cui muove piuttosto la parzialità che la giustizia, scrivono che Venezia fu traditrice certo; ella fu, ma di sè stessa, non di altrui.

La dichiarazione di guerra fatta da Buonaparte non pareva a lui poter bastare per arrivare al suo fine del cambiar la forma del governo veneziano. Per arrivarvi aveva con tanto veementi parole intimorito i legati veneziani, toccato loro il capitolo del cambiamento di governo: a questo medesimo fine aveva ordinato a Baraguey di Hilliers, che si accostasse coi soldati alle rive dell'estuario, e d'ogni intorno tempestasse, come se volesse farsi strada alla sede stessa della repubblica: a questo fine ancora Villetard, e gli altri repubblicani rimasti in Venezia, menavano un rumore incredibile contro l'aristocrazia, come se ella fosse la maggior peste che sia al mondo, esaltavano la democrazia, accennavano che solo mezzo di placare lo sdegno di Buonaparte era di ridurre il governo alla democrazia: a questo fine altresì dai medesimi continuamente si animavano, e si concitavano contro le antiche forme gli amatori di novità, ed eglino confortati dall'aspetto delle cose ai disegni loro tanto favorevole, più apertamente insidiavano, e minacciavano lo Stato: al medesimo intento finalmente si spargevano ad arte voci di congreghe secrete, di congiure occulte, di armi preparate. Il terrore era grande, le fazioni accese, i malvagi trionfavano dei buoni, i più si ristavano per timor dell'avvenire, volendo accomodarsi al cambiamento che si vedeva in aria; pochi coraggiosi procuravano la salute della repubblica.

Non ostante tutto questo, le trame ordite facevano poco frutto nel senato, in cui sedeva la somma dell'autorità, perchè egli era o per prudenza, o per consuetudine, o per ostinazione risoluto a voler perseverare nelle massime dell'antico Stato; già aveva ordinato che diligentemente e fortemente si munisse l'estuario. Prevedevano i novatori, che ove fosse commesso al senato di proporre alterazioni negli antichi ordini della costituzione al consiglio grande, in cui era investita la sovranità, e dal quale solo simili alterazioni dipendevano, non mai il senato vi si sarebbe risoluto. Per la qual cosa coloro che indirizzavano tutti questi consigli segreti, si deliberarono di trovar modo per evitare l'autorità del senato, allegando che ad accidenti straordinarj abbi-

sognavano rimedj straordinarj. I savj attuali, dei quali Pietro Donato aveva qualche entratura con Villetard, operarono in modo che si facesse un' adunanza illegale, e contraria agli ordini della repubblica nelle stanze private del doge, la sera dei trenta aprile. Interveniva il doge Manin, i suoi consiglieri, i tre capi delle Quarantíe, i savj attuali, i savj di terraferma, i savj usciti, ed i tre capi del consiglio dei Dieci. Si trattava in quest' adunanza di ciò che si convenisse fare in sì luttuosa occorrenza per la salute della repubblica. Il principal fine era di rappresentar le cose in maniera che il consiglio grande autorizzasse l' alterazione degli ordini antichi.

Il doge venezianamente favellando, cominciava il suo discorso in questi termini: « La gravità e l'angustia delle presenti circostanze chiama tutte « elle a proponer il miglior mezzo possibile per presentar al supremo mag- « gior consejo el stato, nel qual se trovemo per le notizie che sta sera ne « avanza Alessandro Marcello, savio di settimana. Prima per altro ch'elle « fazza palese la loro opinion, le abbia la bontà de raccoglier brevemente « quel che nè per esponerghe el cavalier Dolfin. »

Assumendo le parole il cavalier Dolfin, ragionava, che fosse molto a proposito alle cose della repubblica l'obbligarsi Haller, col quale egli aveva amicizia, ed era, secondo che egli opinava, molto innanzi nell' animo di Buonaparte, per mitigare il vincitore. La quale proposta dimostra a quanto abbassamento fosse condotta quell' antica e gloriosa repubblica; poichè era parere di uno dei principali statuali, già ambasciadore in Parigi, che si aspettasse la sua salute in sì ponderoso momento dall' intercessione di un pubblicano.

Non erano ancora gli animi dei circostanti tanto abjetti che non deridessero la vanità del partito posto dal Dolfin. Seguitavano diversi pareri. Voleva Francesco Pesaro, generosamente opinando, che non si alterasse a modo alcuno la constituzione, e si facessero le più efficaci risoluzioni per difender fino all' estremo quell' ultimo ridotto della potenza veneziana. Disputava dall'altra parte Zaccaria Vallaresse, si desse autorità ai legati di trattare con Buonaparte dell' alterazione degli ordini. Mentre si stavano esaminando i partiti posti, ecco per Tommaso Condulmer, soprantendente alle difese dell' estuario, arrivar novelle che già i Francesi dalle rive dell' estuario tentavano di avvicinarsi a Venezia. Parve s' udisse il romor dei cannoni. Si suscitava gran terrore fra gli adunati: il serenissimo principe, tutto paventoso, più volte su e giù per la camera passeggiando, lasciava intendere queste parole: *sta notte no semo sicuri ne anche nel nostro letto.* Per poco stava, che per suggerimento di Pietro Donato e di Antonio Ruzzini, non si cedesse e non si trattasse della dedizione; cosa che farebbe credere che i Veneziani fossero divenuti meno che uomini, se veramente in questo fatto solo operava la paura. Vinceva peraltro ancora in questo la fortuna della repubblica; perchè opponendosi gagliardamente al partito Giuseppe Priuli e Niccolò Erizzo, si mandava al Condulmer, resistesse alla forza con la forza. Non ostante,

operando il timore e le instanze dei novatori, fu preso partito, che il doge medesimo esponesse al maggior consiglio la condizione della repubblica, proponesse la facoltà di alterar la constituzione, si convocasse il maggior consiglio il dì seguente primo di maggio. Fatta questa risoluzione, desiderio principale di Buonaparte, e mentre ella tuttavia si stava dal segretario Alberti distendendo, il procurator Pesaro lagrimando disse in dialetto veneziano queste memorande parole: *vedo che per la mia patria la xe finia: mi non posso sicuramente prestarghe verun ajuto: ogni paese per un galantuomo xe patria; nei Svizzeri se pol facilmente occuparse.* Poi cesse da Venezia, sapendo che Buonaparte domandava la sua morte. Felice Francesco Pesaro, se, come disse, così avesse fatto, e se trapassando ritirato e dolente la restante sua vita nell'elvetiche montagne, avesse lasciato al mondo l'esempio di un amore di patria, scevro da ambizione; che sè stesso, Venezia, Italia avrebbe perpetuamente onorato!

Era la mattina del primo maggio, quando la repubblica veneziana doveva cadere da per sè stessa nell'agguato che le era teso. Era il palazzo pubblico circondato per ogni parte da genti armate, i cannoni presti, le micce accese, apparato insolito da tanti secoli in quella quieta repubblica. Custodivano per antico rito gli arsenalotti le interiori stanze del palazzo: i capi di strada pieni d'uomini in armi. Si maravigliava il popolo, ignaro della cagione, a quel romor soldatesco; la città tutta occupava un grandissimo terrore: quei luoghi medesimi, che per sapienza di governo, per benignità di cielo, per fortezza di sito erano stati sempre pieni di gente allegrissima per natura, civilissima per costume, ora risuonavano d'armi e d'armati, e quelle armi e quegli armati accennavano, non a salvamento, ma a distruzione della patria.

Convocati i padri al suono delle solite campane, non senza lagrime io queste cose racconto, e adunatisi in maggior consiglio, rappresentava con gravissime parole il doge la funesta condizione a cui era ridotta la repubblica, infelicissima, ma innocente; avere ella sempre, dappoichè la rivoluzione francese aveva spaventato il mondo, vissuto in uguali termini d'amicizia con tutti; nè mai aver voluto pendere più da questa parte che da quella; ciò aver richiesto da lei l'antica sua consuetudine, ciò gl'interessi suoi più preziosi, perchè se si fosse fatta aderente ai principi confederati contro la Francia, le navi francesi avrebbero messo a ruba il commercio tanto florido pei Veneziani, e se avesse prestato le orecchie alle proposte francesi, la potentissima casa d'Austria, confinante con Venezia per terra e per mare da Crema fino all'Albania, avrebbe potuto occupar gli Stati dell'imprudente repubblica; sarebbesi in ambi i casi turbata quella quiete, per cui tanto fiorivano l'agricoltura ed il commercio: essersi avuto speranza che le forze unite dell'Austria stessa, del re di Sardegna e degli ausiliarj napolitani impedissero la venuta dei Francesi in Italia, e però non essersi seguitati gli esempj dei maggiori dell'apprestar armi ed armati per allontanar dalle province ve-

nete, perturbazioni che non si mostravano probabili. A questa medesima risoluzione aver dato forza lo stato dell'erario, ancor consunto dalla guerra col Turco, dalle tre neutralità armate in Italia, dai contagi di Dalmazia, dalle riparazioni dei fiumi, dalla spedizione contro Tunisi: essersi creduto pericoloso l'impor nuove gravezze in un tempo massimamente, in cui ognuno si faceva lecito di esaminare e di censurare ogni azione di chi comanda: da questi fondamenti essere derivate le risoluzioni fatte, la blandizie usata, il riconoscimento della repubblica francese, avere accolto un suo ministro a Venezia, e mandato un ministro veneziano a Parigi, le provvisioni apprestate agli eserciti d'ambe le parti; dai medesimi essere anche proceduta la moderazione raccomandata ai sudditi, anche in mezzo a tante cagioni di sdegno, quando già i Francesi, rotta ogni barriera, avevano inondato le terre della repubblica: per questo avere mandato sovente al supremo comandante dei Francesi ragguardevoli cittadini, acciocchè il tenessero bene edificato, e difendessero la repubblica presso a lui contro le accuse e le minacce continue de' suoi soldati. Qui, alteratasi dal dolore la voce del serenissimo principe, fu da lui continuato a dirsi, essere oramai giunto il fatale momento, in cui la Francia, cacciati con replicate vittorie gli Austriaci dall'Italia, e costrettigli alla pace, chiusi i porti del Mediterraneo agl'Inglesi per mezzo della pace con Napoli, trionfato sul Reno, avendo per alleate la Olanda e la Spagna, poteva senza risguardo alcuno e senza diversione usare tutte le sue forze contro i Veneziani: debole ed umile nazione essere i Veneziani a paragone di tante altre nazioni vinte e soggiogate dalla Francia: quando bene il profondo segreto, in cui si tenevano i preliminari di Leoben non desse giusta cagione di sospettare di qualche grande calamità contro gli Stati della repubblica, non potere lei ingannar sè stessa a segno di sperare potersi difendere o contro assalti vivi, o contro lungo assedio: già stringersi per mare Venezia, già legni armati francesi correre l'Adriatico; invano credersi, le difese apprestate nell'estuario, avutosi anche riguardo al sito naturale di Venezia, quando ogni sussidio, ogni soccorso da ogni parte mancasse, potessero durar lungo tempo contro un nemico tanto audace e tanto fortunato; una resa inevitabile dover concludere un assedio lungo e misto di mali estremi per un popolo avvezzo ad abbondar di tutto. Tale essere la condizione della repubblica, combattuta da un amico divenuto nemico dopo tanta ospitalità usata verso di lui, appetita da un amico, per cui si erano sofferte tante disgrazie, insidiata forse da cittadini perversi, per cui il sovvertire era uso, piacere, massima e speranza; essersi abbattuta in un secolo, in cui l'innocenza è derisa, la fede non creduta; i diritti nulla, la forza tutto; solo le stragi e le vittorie aversi in onore; la virtù non attendersi, se non per contaminarla. Che potere Venezia, a cui solo erano scudo l'innocenza e la virtù? Cedessero adunque, cedessero, esortava, ad una necessità ineluttabile, e poichè l'estremo dei tempi era giunto, in quell'estremo tempo pensassero, che meglio era recidere qualche ramo, sebbene essenziale, che

l'albero tutto; che cosa di poco momento era una modificazione, purchè si conservasse la repubblica; che bisognava a guisa dei provvidi marinari far getto di una parte del carico per salvar la nave. Gli pregava pertanto, e scongiurava, per quanto avessero cara la patria, per quanto avessero care le famiglie, per quelle mura stesse tanto magnifiche e tanto dilette, per la nobile Venezia, per la salute di lei, per quanto aveva in sè di dolce, d'augusto e di reverendo un'antica congiunzione di amore e d'interessi, udissero benignamente quello che erano per proporre alla sapienza loro i savj a fine di far abilità ai zelanti legati eletti a trattare col supremo dispositore delle cose francesi in Italia, di qualche alterazione negli ordini fondamentali della repubblica.

Queste compassionevoli parole del doge ingenerarono terrore, dolore e pianto negli ascoltanti. Favellava nella medesima sentenza Pietro Antonio Bembo, che fu poi uno dei municipali eletti da Villetard. Posto il partito, e raccolti i voti, fu approvato con cinquecento novantotto favorevoli, e ventuno contrarj. Lodava il doge la virtù del maggior consiglio, esortava ad aver costanza, a non disperare della repubblica, a tener credenza del partito deliberato: poscia tra il dolore, la mestizia, ed il terribile aspetto dell'avvenire si scioglieva il consiglio.

Il crudo capitano intanto perseguitava Venezia. Calava Buonaparte furibondo dalle noriche Alpi, e la circuiva d'ogni intorno. Villetard ed i suoi aderenti l'insidiavano dentro. Piacemi in tanta depressione di spiriti e viltà d'animi il raccontare la costanza mostrata in Treviso in cospetto del generalissimo da Angelo Giustiniani, provveditore di quella provincia. Sdegnato il generalissimo accusava i Veneziani di perfidia, di tradimenti, di assassinj; minacciava sterminio, domandava il sangue di Pesaro, degl'inquisitori, del comandante del lido. Rispondeva Giustiniani, le enormità d'oltremincio e di Verona essere state provocate dalle insolenze de' suoi soldati; sempre essere stata passiva Venezia, e con somma generosità, e con insopportabile dispendio avere mantenuto per sì lungo tempo l'esercito di Francia; amica fedele non avere mai usato tante occasioni propizie per congiungersi con gli eserciti dell'imperatore a danno dei Francesi; non che avesse concitato i sudditi contro i soldati di Francia, avergli anzi sempre tenuti in freno, anche quando la fortuna si mostrava favorevole alle armi tedesche; di ciò far fede la esperienza, di ciò gli ordini del senato inculcatori sempre di pazienza, di moderazione, di sussistenza verso le genti francesi; del fatto del lido essere stata cagione la impertinenza dell'armatore, rompitore superbo delle municipali leggi; la resistenza medesima si sarebbe usata contro un armatore di qualunque altra nazione; che a disprezzo tanto insolente della sovranità fosse trascorso.

A queste risposte Buonaparte in atto di furioso Giustiniani guardando gli intimava, se gli togliesse davanti, sgombrasse dalla terraferma; se no, l'avrebbe fatto ammazzare.

Replicava Giustiniani, il senato avere commesso alla sua fede Treviso, non potere, nè volere partir da Treviso, se non per ordine del senato; che non lo spaventava il morire; che, poichè egli aveva sete di veneziano sangue, pigliasse il suo, ed il restante risparmiasse. Tanta fermezza faceva, secondo il solito, piegare Buonaparte. Entrava in sull'accarezzarlo, dicendogli che sapeva ch' egli aveva governato con integrità e dolcezza il Trivigiano: veniva finalmente sul promettergli, che nella ordinata distruzione delle proprietà e delle case dei nobili veneziani, le sue sarebbero preservate; offerta certamente vile in una occorrenza tanto miserabile della patria veneziana, e degna di chi la faceva. Non si rimaneva per questo il Veneziano, imputandosi ad ingiuria la promessa mansuetudine. Generosamente pertanto al capitano di Francia parlando, gli dichiarava, che, poichè egli trovava lui e la sua condotta immune di colpa, confessasse ancora, essere innocente il senato, dai comandamenti del quale, qual riverente figliuolo, riconosceva quanto aveva fatto; ch'egli era stato amico dei Francesi, perchè il senato era; che se loro fosse stato nemico il senato, anch' egli sarebbe stato; conciossiachè egli era sempre stato, e sarebbe fedele esecutore dei voleri della sua adorata patria, per provare l' innocenza della quale con documenti irrefragabili, gli si offeriva in ostaggio in qualunque luogo gli piacesse mandarlo. Aggiungeva, che non sarebbe eroe Buonaparte, se non l' accettasse. Quanto alla immunità offerta de' suoi beni, rifiutare sdegnosamente l' infame dono, poichè, perduta la patria, tutto era perduto per lui, ed eterno rossore avrebbe, se le proprietà sue fra le ceneri fumanti de' suoi concittadini illese restassero. Quivi scignendosi la spada, la metteva a piè del conquistatore. Buonaparte, già fin d'allora uso ad avere intorno adulatori, nè sapendo che cosa volesse dir Giustiniani con quel suo amor di giustizia e di patria, tra attonito, beffardo e dispettoso, lo lasciava andare. Atto, e parlare generoso fu questo di Angelo Giustiniani, e degno che trapassi alla posterità mediante l' istrumento delle lettere. Pure il secolo vile griderà Buonaparte grande, Giustiniani matto.

Intanto i macchinatori non si ristavano in Venezia, non contenti al cambiamento parziale autorizzato dal consiglio grande. Spargevano voci insidiose, non potersi resistere, dovere lo Stato accomodarsi al secolo con un totale cambiamento negli ordini primitivi; potere Venezia vivere ancora gloriosa lungo tempo; antiquate essere le sue forme, alcune inutili, alcune dannose, alcune ridicole; popolo, popolo vuol essere, non patriziato, non aristocrazia; la ragione avere a governar gli Stati; i diritti essere per natura uguali, dover essere uguale l' autorità; nuovi secoli sorgere alla rigenerata umanità; nuova libertà nascere, non di pochi potenti, comandanti a molti schiavi, ma di tutti sovrani comandanti a nissuno schiavo. Quindi la cosa ritraevano a Venezia: detestavano Pietro Gradenigo, lodavano Bajamonte Tiepolo; i piombi, i molinelli, il canale Orfano con frequenti discorsi memoravano, gl' inquisitori di Stato abbominavano. Capi a costoro erano un Giovanni Andrea Spada,

di fresco uscito dai piombi, antico daziero, e come trovo scritto da alcuni, antico esploratore, e rapportatore degl' inquisitori, ed un Tommaso Pietro Zorzi, di professione droghiere. Seguitavano, ma più celatamente, e più con desiderj dimostrati che con opere attive, un Gallino da Padova, un Giuliani da Desenzano, un Sordina da Corfù, finalmente un Dandolo da Venezia, uomo assai chiaro per fama, per dottrina, per eloquenza, e per un certo splendore d'animo e di corpo, che molto il rendevano osservabile. S'aggiungevano, come suol avvenire, donne amatrici di una politica libertà, che non intendevano; ma siccome elle avevano l'animo vôlto al bene, così formavano nelle facili fantasie loro una immagine di libertà, piena di ogni bene, spoglia di ogni male.

Ma, trattando di coloro che tenevano lo Stato, alcuni per debolezza non erano capaci di risoluzione generosa, ed obbedivano al tempo: tal era il doge Manin, fievole per natura, perduto di consiglio. Altri per ambizione, o per opinione secondavano il moto. Notavansi principalmente fra costoro Pietro Donato, conferente eletto ad abboccarsi coi ministri esteri dopo la partenza di Pesaro, e Francesco Battaglia, stato provveditore in terraferma, ed uno degli avogadori del comune. Quale pro sperasse quest' ultimo poter derivare da coloro che gli avevano usato quel tratto del manifesto, io non lo so. Andavano con Donato e Battaglia, Alessandro Marcello, Antonio Ruzzini, Zaccaria Vallaresso, Alvise Pisani, Giacomo Grimani, Pietro Bembo, Daniel Dolfino, ed altri fra i savj attuali ed usciti. Nè da loro dissentiva Tomaso Condulmer, soprantendente alle difese delle lagune, grande fondamento alle macchinazioni loro, perchè aveva la forza in mano, e le chiavi di Venezia. S' accostavano a tutti questi promotori di novità, parte ingannati, parte ingannatori, non pochi altri, che credevano che una mutazione nelle forme politiche avesse a ritrar la repubblica da quell' abisso, in cui era precipitata, gente sincera e semplice, che non aveva giudicato ciò che significassero gli avvertimenti dati da Vienna e da Parigi per gli ambasciadori Grimani e Querini, le ribellioni di terraferma, la necessità di compensar l' Austria, le fraudi non troppo coperte di coloro che governavano lo Stato in Francia, le armi in Italia. Aveva contrastato a tutti questi gagliardamente Francesco Pesaro: poi quando cesse dalle faccende della patria, anzi dalla patria stessa, e che Battaglia per piacere a Buonaparte domandava il suo sangue, contrastavano la maggior parte dei savj di terraferma. Fra di loro più animosi si mostravano, e più vivi Giuseppe Priuli e Niccolò Erizzo, i cui nomi saranno sempre cari a chi sono care la patria e la independenza.

Principalissimo fondamento ai disegni dei novatori era Villetard, segretario del ministro di Francia, il quale, sebbene fosse stata dal generalissimo intimata solennemente la guerra ai Veneziani, continuava a starsene, come persona pubblica a Venezia, ed anzi teneva alzato alla sua porta lo stemma della repubblica di Francia, testimonianza sensibile della rotta irregolarità di quei tempi, e della debolezza del governo veneziano. Era Villetard giovine

molto infiammato nelle opinioni di quei tempi, ma d'animo integerrimo, ed amico vero della libertà: i suoi maneggi in Venezia piuttosto da un grande errore di mente, che da perversità di cuore procedevano; perciocchè certo è, ch'ei si muoveva a voler cambiare il governo veneto, perchè credeva in ciò servire alla libertà, in una forma collocandola, con la quale ella non poteva sussistere; le geometrie politiche gli avevano stravolto l'intelletto; ma certamente, s'egli avesse penetrato, o per meglio dire creduto o vero o possibile il disegno di Buonaparte di cambiar Venezia per poterla dare in preda all'imperatore, ne sarebbe stato abborrente, come abborrenti ne sarebbero anche stati i novatori italiani che si adoperavano nel procurar queste mutazioni.

Adunati ed ordinati per tal modo tutti gli amminicoli di distruzione, restava ad ordinarsi il modo di usargli, perchè sortissero l'effetto proposto; del che i capi non istavano lungo tempo in forse. Villetard, Donato e Battaglia continuamente instavano presso il governo, acciocchè, riformando gli ordini, e riducendoli alla forma democratica, pensasse finalmente alla salute sua. Spaventavano rapportando, che il numero degli scontenti e dei novatori era incredibile, che cresceva ogni dì più, che già erano sedicimila, e che già si congiurava a rovina dello Stato. Di ciò d'ogn'intorno apparire segni; già vedersi girare le nappe tricolorite; già udirsi voci e nascoste e palesi di libertà; già dal vicino continente, da Padova massimamente, arrivare gli scritti incitatori ed annunziatori di sinistri eventi; cambiate già essere in fondo da una fortuna insuperabile le parti estreme e circonvicine della veneta repubblica; doversi ancora, gridavano, cambiare il cuore, ed agli ordini nuovi delle parti estreme uniformarlo.

Tutte queste rapportazioni partorivano effetti maravigliosi in animi ammolliti da lunga pace, ed insoliti a sì terribili rimescolamenti. I raggiratori, veduto il tempo propizio, e temendo che la riforma si arrestasse a mezza strada, e che solo il governo si allargasse, ma non scendesse fino alla forma democratica, si misero in sul fare maggiori spaventi, ed in sul volere che del tutto il patriziato si abolisse; tal era la mossa data dal generalissimo. Di questo negozio arrivavano cenni da Milano, dove Buonaparte si era condotto coi due legati veneti, ai quali era stato aggiunto per terzo Alvise Mocenigo. Recavano le milanesi novelle, la salute della repubblica consistere nell'abolizione del patriziato, e nella creazione della democrazia pura. Di questo scrivevano, come di volontà assoluta di Buonaparte, i veneti legati; di questo quell'Haller, che si era fatto da pubblicano uomo di Stato. Perchè poi non mancasse a questa fraude anche la parte del ladroneccio, si dava voce che seimila zecchini di beveraggio, senza dir per chi, avrebbero fatto gran forza. Adunque tra gli spaventi e le speranze, tra le minacce e le promesse, si piegava la consulta del doge, e con lei il maggior consiglio ad ampliare il mandato ai legati, acciocchè potessero consentire all'annullamento del patriziato, ed alla creazione della democrazia. Fu anche fatto abilità al

savio cassiere di rimettere all'ebreo Vivante, perchè gli trasmettesse a Milano, i seimila zecchini in tante paste d'oro e d'argento che ancora si ritrovavano nella zecca. Se tutte queste insidie e rapine fatte a Venezia nell'ultima fine della sua vita da uomini fraudolenti ed avari non muovono a sdegno ed a compassione, bisognerà confessare che la natura nostra sia del tutto diversa da quella di cui si vanta.

Avendo Venezia ceduto, vieppiù insorgeva Buonaparte. Non si soddisfaceva del tutto del mandato fatto ai legati di consentire al cambiamento totale della forma del governo: desiderava che il maggior consiglio di per sè stesso rinunziasse alla sovranità, abolisse il patriziato, e creasse la democrazia. Gli pareva questa mutazione più solenne e più sicura. Desiderava al tempo stesso di occupare co'suoi soldati Venezia, e far apparire che l'occupazione di una città tanto nobile e tanto importante in Europa fosse spontaneamente chiamata da dentro, non violentemente prodotta da fuori. In questo si proponeva anche altri fini di non poco momento, ed erano l'entrare di queto, l'avere intiero ed intatto l'arsenale, e tutto che fosse del pubblico; il poter volgere tutte le forze del territorio veneto contro l'imperatore, se la pace non si effettuasse, e contro l'Inghilterra, che tuttavia perseverava in condizione ostile: finalmente il poter trafficar della città stessa con l'Austria, dandogliela in vece di Mantova e di Magonza, che ad ogni modo la Francia voleva conservare in sua possessione. Per la qual cosa, mentre Villetard, e chi operava con lui, tendevano insidie al governo in Venezia per ispegnerlo, Buonaparte negoziava molto apertamente fra i conviti e le feste un trattato coi legati della repubblica in Milano.

All'indurre il gran consiglio a cambiare lui medesimo la forma del governo, ed all'introduzione di un presidio francese indirizzavano Villetard, ed i Veneti, che il secondavano, tutti i loro pensieri. Per questo si rendeva necessario il privare Venezia delle sue difese con disarmare i legni, e con allontanare gli Schiavoni che vi alloggiavano in numero circa di dodicimila. Per questo Morosini, che aveva il carico di preservare quell'antica sede della sua patria, spargeva, che i congiurati crescevano di numero e di forze, che oggimai non si potevano più frenare, che nuovi soldati abbisognavano. Intanto da persone a posta si occupava la sede degli Schiavoni; si affermava, voler loro far un moto per saccheggiare. Dava favore a questi spaventi Condulmer, affermando, non essere le difese apprestate nelle lagune abili ad arrestar i Francesi, ove si risolvessero a passarle per assaltar Venezia, già esser grossi a Mestre, già da Fucina minacciare, già Brondolo e Chioggia pericolare dalle armi loro.

Quando più operava nell'animo dei patrizj il terrore, parendo ai congiurati che fosse il momento propizio, si appresentavano, per suggestione di Villetard, alle camere del doge, Spada e Zorzi, facendo una gran pressa di essere uditi per cosa che, come dicevano, importava alla salute della repubblica. Furono destinati ad udirgli Pietro Donato e Francesco Battaglia. Que-

st' era un concerto, perchè Donato e Battaglia avevano avuto colloquio con Villetard al tempo medesimo dei due congiurati Spada e Zorsi, e sapevano quanto a narrare avessero. Rapportavano, essere stati con Villetard, avere udito da lui che niun altro rimedio restava alla repubblica, che quello di cambiare incontanente la forma del governo con l' abolizione del patriziato. Si ordinava dal consesso, contrastanti però Erizzo e Priuli, e la maggior parte dei savj di terraferma, a Donato ed a Battaglia, visitassero il segretario di Francia, e intendessero da lui quello che vero fosse dei detti di Spada e di Zorzi. Tornati, riferivano: Villetard, non per modo di richiesta, ma di consiglio, avere dimostrato, importare alla salute della repubblica, come intenzione espressa di Buonaparte, che si abolisse nel giorno stesso il patriziato, s' instituisse la democrazia, e di più le seguenti condizioni si effettuassero: si carcerasse il conte d' Entraigues, agente del re Luigi, e tutti i suoi ricordi si dessero in mano del generalissimo; si liberassero i carcerati per opinione; gli Schiavoni partissero; si surrogasse una guardia nazionale; si pubblicasse un manifesto per voce del governo; si creasse un municipio di trentasei Veneziani di ogni classe; le città di terraferma e dell' isole venete s' invitassero a mandar deputati in Venezia a fine di comporvi un consesso generale di governo temporaneo; tutti i delitti politici si condonassero; vi fosse libertà di stampare sì veramente che del passato nè quanto alle persone, nè quanto al governo non si parlasse; si chiamassero i Francesi a presidiar la città con quattromila soldati, ed occupassero l' arsenale, il castello Sant'Andrea, Chiozza, e tutte le isole circonvicine che fossero a grado del generalissimo; con questo l'assedio si togliesse: la guardia nazionale custodisse la camera ed altri posti d'onore; il doge Manin fosse presidente del municipio, Andrea Spada vice-presidente; Querini si richiamasse da Parigi; si mandassero deputati a Buonaparte per annunziar la nuova forma di governo; si spacciasse col fine medesimo alle repubbliche batava, cispadana, transpadana e genovese.

A questi capitoli aveva voluto aggiungere Villetard l'abolizione della pena di morte; ma contrastato da Battaglia, se ne rimase. Altre condizioni aveva anche proposto Villetard, come giovane, e molto vivo in queste faccende, si aprissero i piombi a vista di popolo, l'albero di libertà si piantasse in piazza San Marco, si ardessero a'suoi piedi le insegne dell'antico governo. Ma Battaglia, più prudente, e meglio avveduto delle cose del mondo, considerato che l'importanza del fatto consisteva nel ridurre il governo alla democrazia e nell'occupazione di Venezia dai Francesi, e che le dimostrazioni proposte più futili che utili avrebbero potuto contrariare la deliberazione nel maggior consiglio, lo dissuase.

Accordati tutti questi capitoli fra i deputati della consulta del doge, ed il segretario di Francia, restava che il maggior consiglio gli approvasse. Per questo Donato e Battaglia avevano persuaso a Villetard, il quale voleva che senza soprastamento si mettesse mano all' opera, aspettasse tre o quattro

giorni, affinchè potessero fare le pratiche necessarie per indurre il maggior consiglio alla risoluzione. Incominciavano il maneggio con le solite promesse, e coi soliti spaventi: fra le altre insidie si mandava attorno una lettera di Haller, apportatrice delle risoluzioni di Buonaparte che cessassero i dritti ereditarj, che si creasse la democrazia, che si fondasse il governo rappresentativo; se nol facessero volontariamente, verrebbe egli a farlo per forza. Di notte tempo Spada svegliava all'improvviso Battaglia, quest'era una macchina concertata, gli mostrava una lettera, la mattina molto per tempo la recava alla signoria. Il perchè la signoria non abbia fatto gettar in canale lo Spada, che contro le leggi della repubblica andava e veniva da un ministro estero, fu perchè la signoria, o la consulta straordinaria del doge era parte debole, parte ingannata, parte d'accordo coi novatori. Intanto gli Schiavoni, sola sicurezza contro gli assalti e forestieri ed interni, erano stati fatti imbarcare, e già se ne stavano sulle navi, aspettando il vento prospero per alla volta di Zara; le lagune disarmate da Condulmer. Così Venezia, che aveva conquistato Costantinopoli, cacciato d'Italia un re di Francia ed un imperatore d'Alemagna, ridotta ora inerme ed abbandonata, collocava la sua fede e la sua speranza in un nemico che sotto spezie di amicizia la tradiva.

Era il giorno dodici di maggio destinato da chi regge queste umane cose alla distruzione della veneziana repubblica. Era adunato il maggior consiglio; gli arsenalotti, ma pochi, il custodivano; le navi difenditrici ritirate dall'estuario si accostavano vuote al lido; si vedeva un avviluppamento degli ultimi Schiavoni che s'imbarcavano; il popolo atterrito, nè ben sapendo che significassero quei sinistri presagj, si raccoglieva in folla intorno al palazzo; i congiurati di dentro discorrevano per ridurre il maggior consiglio a spegnere l'antico governo; i congiurati di fuori spargevano mali semi. Ajutava le fraudi loro la risoluzione del primo maggio favorevole al modificare le antiche forme. La setta democratica trionfava.

Orava il doge pallido e tremante sui pericoli presenti: parlava delle congiure, dei desiderj di Buonaparte, dell'inutile resistenza e delle promesse date, se si riformasse: proponeva infine il governo rappresentativo. Mentre si stava deliberando, ecco udirsi improvvisamente alcune scariche d'archibusi fatte per festa, e per forma di saluto nell'atto del partire dagli Schiavoni che nel sottoposto canale s'imbarcavano; rispondevano ugualmente per festa, e per forma di saluto coi tiri loro i Bocchesi alloggiati a San Zaccaria. Un subito spavento prendeva gli adunati padri: credettero che fossero i congiurati intenti ad ammazzare il doge e tutto il ceto patrizio, siccome n'era corsa la fama per le congiure; si aggiravano per la sala privi d'animo e di consiglio. Gridavano confusamente, e con gran pressa, *parte*, *parte*, che in lingua veneziava significa, *squittinisi*, *squittinisi*. Posto il primo partito, si vinceva con cinquecentododici voti favorevoli, venti contrarj, cinque non sinceri. A fine di preservare incolumi, diceva il decreto, la religione, le vite e le sostanze degli amatissimi sudditi della città di Venezia, e di allontanare

l' imminente pericolo di novità violente, ed altresì sulla fede, che fossero i giusti riguardi avuti verso il ceto patrizio, e verso tutti i partecipi dello Stato, e con questo che la sicurtà della zecca e del banco fosse guarentita, conforme ai partiti già presi il primo e quarto giorno di maggio, accettava il maggior consiglio il governo rappresentativo, purchè a questo fossero conformi i desiderj del generalissimo di Francia; ed importando, che in nessun momento senza tutela la patria comune restasse, si faceva carico ai magistrati di provvedervi. A questo modo i patrizj veneti dell' antichissima loro autorità si dispogliarono, non con dignità in una tanta disgrazia, ma minacciati da due sudditi d' oscuro nome, ed aggirati da due colleghi infedeli; non per armi perirono, ma per insidie; non per imprudenza animosa, ma per imprudenza debole; non per assalto di un nemico aperto, ma per fraude di un nemico disleale. Non mancò il popolo al governo, ma il governo al popolo, e morì una pianta con le radici buone, perchè era la testa guasta, nè ebbero i patrizj il conforto dello aver perduto lo Stato per virtù soperchiata, perchè coraggio non mostrarono, e la cautela fu vizio. Epperò, se i buoni ebbero compassione a Venezia pel destino, la biasimarono per la debolezza; i tristi la schernirono. Ma certamente esempio terribile fu, e di funestissimi presagj pieno quel tradire gli Stati per preparare la rapina. Il lagrimevole caso di Venezia turbò tutto il gius pubblico d' Europa, e fu peggiore di quel di Polonia, perchè in questo fu più violenza che fraude, in quello più fraude che violenza. I popoli presteranno difficilmente fede ai principi, quando e' dicono di essere i restitutori dei dritti e degli Stati legittimi, se prima non restituiscono Venezia. Forse alcuno dirà che conviene all' Austria l' avere Venezia, ed al re dei Paesi Bassi l' avere il Brabante austriaco: a questo sto cheto. Quanto all'Italia perì con Venezia il principale fondamento della sua independenza, ed il più forte propugnacolo contro la potenza alemanna. Era Venezia contro l' Alemagna quello che era il re di Sardegna contro la Francia. Quella perì per fraude, questo per forza: si perdè l' independenza, non s' acquistò la libertà, l' Italia fu serva (10).

(10) Fa in vero qualche contrasto il lamento che l' autore emette sul caso di Venezia con la condotta da lui così vivamente dipinta dei patrizj veneti che abbandonarono la patria. Del resto nei grandi rimescolamenti di cose politiche occorsero finora tali necessità, alle quali non fu possibile ad alcuno di resistere. L'Europa, dopo la rivoluzione francese, fu costituita in una condizione ben diversa da quella, in che si trovava da prima. Si formarono in essa maggiori masse o maggiori forze di corpi politici, e si spostarono anche alcuni punti di potenza. Ne venne che il suo equilibrio non potè consistere nei rapporti di prima: se ne ristabilì un nuovo, ed il principio di questo equilibrio, che è proclamato la salute di Europa, fu la suprema necessità, alla quale i membri di questa confederazione europea non poterono sottrarsi.

Ma in riguardo alle parole di libertà e di servitù qui adoperate dall' autore per dipingere la sorte del paese sono da interrogarsi i popoli, se essi sogliono riconoscere servitù in un ordine politico, dove l' amministrazione regolare e

Poichè i patrizj ebbero preso il partito di rinunziare all'autorità propria, e di rimettere lo Stato nelle mani di Buonaparte, tale un timore gli assalse in quelle stanze piene tuttavia delle immagini dei loro forti antenati, e di quanto fu da essi fatto di grande e di glorioso sì in pace che in guerra, che non sapendo più nè dove restassero, nè dove gissero, si abbandonarono, come perduti, ad ogni affetto più disperato. Si ritraevano alcuni alle stanze private del doge, che tutto smarrito aveva dato ordine che di tutti i ducali segni si dispogliassero: altri usciti all'aperto per ritirarsi alle case loro, lagrimando e gridando, *non è più Venezia*, *non è più San Marco*, facevano uno spettacolo miserabile in mezzo alle turbe affollate, che ancora non ben sapevano, quale e quanta sciagura sovrastasse alla patria loro. I novatori che, pensavano, essere avvenuto quello che aspettavano, e tra questi un vecchio generale Salimbeni, soldato della repubblica, trepidando dall'allegrezza gridavano *viva la libertà*. Ma il popolo, che prima era stato incerto, nè poteva recarsi nell'animo tanta abjezione dalla parte dei patrizj, saputo il fatto, si accendeva di una furia incredibile ed incominciava minaccioso a fare una gran tumultuazione, chiamando unitamente il nome di San Marco. Cresceva la folla, a cui si erano fatti compagni pochi Dalmati non ancora imbarcati. Accorrevano le donne, i vecchi, ed i fanciulli, e con le voci davano gli ultimi segni del loro amore verso l'antica e veneranda patria. Sventolavansi dalle finestre le bandiere di San Marco; tre si rizzavano sulle antenne piantate in cospetto alla chiesa di San Marco. Cominciavano le turbe rabbiose a correre gridando, e schiamazzando, e dove passavano, mettevansi a grado a grado fuori delle finestre le dilette bandiere. Ma non può il popolo sollevato star lungo tempo sui generali, anzi tosto dà nei particolari o d'amore o d'odio. Avvertito che in una delle contrade per alla piazza abitava un pizzicagnolo, che aveva fatto certe dimostrazioni a favore di un uscito dai piombi, correva alla sua casa, ed in men che non si dice, sperdeva o rompeva ogni mobile: poi trovatagli una nappa di tre colori addosso, gliela conficcava in fronte; già uno Schiavone stava in atto di mozzargli il capo, quando il mal arrivato, per iscampo della vita, prometteva di palesare i rei delle congiure. Nè così tosto usciva dalla sua bocca il nome di qualcuno, che una mano di popolo partiva per mettere a sacco la casa del nominato. Saccheggiavansi per tale modo Zorzi, Gallino, Spada, Zatta librajo. Fu avuto rispetto ai palazzi dei ministri, anche a quello di Francia. Villetard, non sapendo fino a qual termine potesse trascorrere quel furore popolare, si era nascosto dal ministro di Spagna. Là scriveva a quel governo, ch'egli medesimo aveva distrutto,

forte dà sicurezza a ciaschedun cittadino sia nella persona che nella proprietà, e dove la prosperità del paese è con ogni sorta di saggi provvedimenti promossa: le quali condizioni è pur troppo noto, che si lasciavano non di rado desiderare, massime negli ultimi tempi, nell'amministrazione della repubblica di Venezia.

che frenasse quell' impeto: là scriveva, la sollevazione essere opera degli agenti d'Inghilterra e di Russia, massimamente di Entraigues, quantunque nè l'Inghilterra, nè la Russia, nè Entraigues non vi avessero a fare cosa del mondo: la cagione era la distruzione del governo veneziano procurata da Villetard medesimo: e bastavano bene le ingiurie fatte ai Veneziani, senza che vi fosse bisogno degli stimoli di Russia e d' Inghilterra. Villetard e Donato, ai quali più di ogni altro importava il calmar quel furore, facevano opera che si adunassero alcune compagnie di soldati italiani, e presidiavane il ponte di Rialto. Vi conduceva Bernardino Reynier due cannoni, coi quali tratto ed ucciso tre o quattro popolani, poneva fine a quell' incomposto accidente. Usavano Villetard, Donato e Battaglia la occasione, e preparato e mandato il naviglio a Mestre la notte del sedici al diciassette maggio, levavano, sotto il comandamento di Baraguey d'Hillers, quattromila soldati francesi. La mattina molto per tempo si scoprivano schierati sulla piazza di San Marco soldati ed armi forestiere non mai viste in Venezia da quindici secoli. Creossi il municipio, si promisero cose che non si attennero, lusingossi con le parole, gravitossi coi fatti, e tanto si continuò l'inganno, che la ricca e potente Venezia fu data spogliata ed inerme in preda all' imperator d' Alemagna. Da questo imparino i popoli, che la giustizia non è più fra gli uomini, che gli Stati non si possono preservare, che con le armi, e che il credere alle lusingherie ed alle promesse de' forestieri è un voler ingannarsi da sè per essere, non solo preda, ma ancora scherno, e segno di calunnie da parte dei forestieri medesimi.

Avevano Buonaparte ed i legati veneziani, ai quali come abbiam narrato, erano state ampliate le commissioni, in Milano le preste novelle degli accidenti di Venezia, specialmente della rinunzia fatta nel giorno dodici dai patrizj, e della dissoluzione dell'antico governo aristocratico. Evidente cosa era, che avendo cessato di sussistere chi aveva dato il mandato, non vi era più luogo nè a negoziati nè a conclusione di trattato. Ciò non di meno le pratiche si continuarono, dal canto dei Veneziani, perchè pareva loro che una solenne asseverazione di Buonaparte di voler confermare la repubblica, non potesse essere senza qualche effetto, dal canto del generale, perchè paresse del tutto volontaria, anzi richiesta la occupazione di Venezia.

Adunque con questi due diversi fini si stipulava da ambe le parti il giorno sedici maggio in Milano un trattato di pace e d' amicizia tra la repubblica francese e la veneziana; cessassero tra loro tutte le offese, rinunziasse da parte sua il gran consiglio al suo diritto di sovranità, ordinasse l' annullazione dell'aristocrazia ereditaria, riconoscesse la sovranità dello Stato consistere nell'universalità dei cittadini: a tutte queste cose consentisse con patto che il nuovo governo guarentisse il debito pubblico, il vivere dei patrizj poveri, le provvisioni a vita: la repubblica francese concedesse, siccome ne era stata richiesta, una schiera di soldati a Venezia, acciocchè vi conservasse intero l'ordine e la tranquillità, vi tutelasse le persone e le proprietà, pro-

curasse la esecuzione delle prime risoluzioni del governo nuovo; questi soldati partissero da Venezia, tostochè il nuovo governo dichiarasse non averne più bisogno; le altre truppe francesi sgombrassero gli altri territorj veneti, tostochè la pace del continente fosse conclusa, si facesse sollecitamente il processo agl'inquisitori di Stato ed al comandante del lido, la repubblica francese perdonasse ad ogni altro veneziano. Questi erano i capitoli mostrabili: i segreti contenevano altri effetti importanti: si accorderebbero le due repubbliche pel cambio di territorj; la veneziana pagasse alla francese tre milioni di tornesi, somministrasse una valuta di altrettanti in arnesi di marineria, le desse tre navi di fila con due fregate fornite di tutto punto, consegnasse ai commissarj a ciò destinati venti quadri, e cinquecento manoscritti a scelta del generalissimo: la repubblica francese s' interponesse a pace comune tra la veneziana e la reggenza di Algeri.

Di tale forma furono i capitoli del trattato concluso in Milano tra Buonaparte e i Veneziani. A loro fu aggiunto quest' altro, e ciò, se ancora resta luogo alla maraviglia, farà certamente maravigliare il lettore, che le due parti ratificassero nel più breve spazio al trattato. Il ratificarono infatti i municipali di Venezia, persuadendosi, non si vede come, nè perchè, che tutta l'autorità della repubblica e del maggior consiglio in loro fosse investita. Negava Buonaparte la ratificazione, allegando, essere da parte dei mandatari veneziani cessato il mandato, perchè era estinto il mandatore, il che era vero. Ma siccome già sapeva, quando stipulava, che era spento il mandatore, fu il suo stipulare fraude per fare che i Veneziani ammettessero in Venezia i suoi soldati. Ma questi già essendo entrati, e l' antico governo, col quale l' Austria aveva congiunzione d' amicizia, già essendo spento, il che era l'importanza del tutto, ei rifiutò la ratifica per non legarsi a niuna obbligazione col nuovo.

FINE DEL LIBRO DECIMO.

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO.

Insidie contro Genova. Grave sedizione in questa città per opera dei novatori. I carbonari, ed altra parte del popolo insorgono contro i novatori, e gli vincono. Sdegno, e risposte funeste di Buonaparte: manda generali e soldati per intimorir il governo col fine di obbligarlo a cambiare l' antica forma dello Stato. Si fa la mutazione: legati genovesi vanno a trovar Buonaparte per accordare con lui il modo del nuovo reggimento. Si crea un governo temporaneo. Umori, e sette in Genova. Costituzione foggiata a modo di quella di Francia. Mala contentezza dei popoli: terribile sommossa del Bisagno e nella Polcevera. Condizioni del Piemonte. Il re fa nuove dimostrazioni d' amicizia verso la Francia. Astute insinuazioni, e progetti d' ordinazione politica dell' Italia fatti dall' ambasciador piemontese a Parigi. Trattato d' alleanza tra il re e la repubblica francese. Moti sediziosi, e supplizj in Piemonte: morte lagrimevole di Carlo Tenivelli, storico insigne; sue lodi.

La forza aveva insidiato Venezia; le chimere di una libertà fallace le diedero il tracollo. La medesima forza e le chimere medesime usando Buonaparte contro Genova, la tirava ancor essa all'ultimo eccidio. Vedevano e sentivano il governo, ed il generale di Francia, che a voler diminuire l'autorità dell' Austria in Italia, era necessario il cambiare i governi antichi in nuovi; perchè giudicavano che i primi avrebbero consuonato con Austria, i secondi con Francia. Tale necessità diveniva agli occhi loro tanto maggiore, quanto più, fatta l'Austria padrona dello Stato veneto, aveva modo d'ingerirsi e di travagliare più efficacemente l'Italia. Poi a qualunque modo era surto l'uso di sovvertir gli Stati, parte per capriccio, parte per ischerno, e parte anche, credo, per modo di trattenimento. Per tutte queste ragioni, non ancora terminata, ma già prossima a terminarsi la tragedia di Venezia, scriveva Buonaparte a Faipoult, ministro di Francia a Genova, ed operatore attivo dei disegni del generale, che la rovina di Venezia doveva partorire necessariamente la rovina dell' aristocrazia di Genova; ma che ancora non era tempo di scoprirsi, usando in questo, secondo il suo solito, la natura della volpe prima di quella del lione. Sapeva che il governo genovese non avrebbe gagliardamente contrastato, quantunque in lui fosse più vigore, che in quello di Venezia, sì perchè alcuni fra i senatori erano abbacinati dai fantasmi dei tempi, e sì perchè nel ceto medio era molta opinione contraria, credendo molti che la democrazia fosse da anteporsi all' aristocrazia, come se i modi di reggimento politico indotti in Italia a quei tempi fossero democratici. Ag-

giungevansi i capitali genovesi investiti in gran parte in Francia, ed i traffichi tra Francia e Genova frequentissimi, cose molto tenere, e capaci a far calare i Genovesi ad un primo romore d'armi. Infine pei passi frequenti delle genti di Francia sulle riviere, erano surte in esse le opinioni nuove. Savona titubava e per questo, e per le antiche emulazioni. Alcune fortezze e molti siti del genovesato erano in mano dei buonapartiani. Nè a questo contenti il direttorio e Buonaparte, avevano operato, che Rusca e Serrurier appoco appoco, e sotto altri colori, le schiere loro accostassero a Genova, e che l'ammiraglio Brueys comparisse con navi grosse e sottili nelle acque delle riviere.

Genova pericolava; ma molte erano le insidie interne. Spargevansi artifiziosamente voci che la Francia voleva dare la riviera di Ponente al re di Sardegna, e si affermava che una tale calamità solo si poteva allontanare con ridurre il governo a forma più consimile a quella di Francia. Queste voci Faipoult, magnificando la fede della sua repubblica, e quasi sdegnandosi, asseverava essere false e calunniose. Buonaparte ed egli richiedevano nuovi presti di parecchi milioni alla signoria, consumata ed odiosa ai popoli, se gli concedesse, accusata d'inimicizia verso Francia, se gli negasse. Il farla vile fu anche parte dell'insidia; perchè un consiglio militare francese adunatosi nella sede stessa della repubblica processava e condannava al bando da tutti i territorj di Genova il marchese Agostino Spinola, come reo delle turbazioni surte contro i Francesi nei feudi imperiali. Non era più sovranità dove un tribunale forestiero dannava un cittadino: mancava col buon concetto la forza dello Stato. Nè l'opera dei novatori di dentro si trascurava. A questi erano capi alcuni Genovesi, alcuni forestieri. Fra i primi osservabile era massimamente lo spezial Morando, uomo precipitoso e di estremi pensieri, e che credeva che ogni cosa fosse lecita per arrivare a quella libertà ch'ei si figurava in mente. Fra i secondi più vivo e più operativo si mostrava un Vitaliani da Napoli, il quale, sebbene non tanto veemente fosse, quanto Morando, era non pertanto assai più di lui pericoloso, perchè aveva facile favella alla napolitana, efficacia a persuadere maravigliosa, bel porgere, e bella persona, ed era entrante molto e mameroso. Forestiero, si mescolava nelle cose genovesi a dissoluzione della repubblica, e con patente d'impiegato dell'ambasceria di Francia, tendeva agguati ad una potenza, a cui la Francia protestava amicizia. Erano costoro favoriti da Faipoult, più nascostamente per la sua qualità pubblica, da Saliceti a questi fini venuto a Genova, più apertamente. Vociferava Saliceti, doversi, poichè l'aristocrazia di Venezia si era spenta, spegnere anche quella di Genova. I novatori sicuri omai dell'esito, s'adunavano, s'indettavano, si accordavano, s'apprestavano: più il termine s'avvicinava, e più palesemente operavano. Incitamenti continui andavano dall'ambasciata di Francia a Morando, e solo si aspettava che Venezia fosse perita del tutto per far perir Genova. Avvertito il governo, creava inquisitori di Stato con ampia facoltà, e per opera loro carcerava Vitaliani. Se ne risentiva gravemente Faipoult, richiedeva la sua indennità, come di francese.

Per tal modo non solamente si voleva che si macchinasse, ma ancora che si macchinasse impunemente. La signoria essendo sforzata, rimetteva il Napolitano in libertà. Vitaliani e Morando con somma attività si adoperavano. A loro si faceva compagno un Filippo Doria o per ambizione, o per opinione. Tutto era contaminato, l'esca apprestata, le occasioni si aspettavano. I giornali di Milano, comandando ciò, o permettendo Buonaparte, continuamente straziavano l' aristocrazia genovese, e con infiammate parole provocavano i popoli contro di lei. Di tanta mole era per chi tanto poteva il distruggere la piccola repubblica di Genova. Si pruovava nell'estremo caso ad insorgere, gl' inquisitori di Stato facevano carcerare due dei più audaci e temerarj novatori, sperando che il timore potesse frenare quella gente incitatrice. Fu indarno, poichè tanto favore l' ajutava dentro e fuori. Questa fu scintilla a suscitare ad incendio il fuoco che covava. Non così tosto giungeva ai congiurati la novella della carcerazione dei compagni, che furiosamente dato all' armi o proprie, od a questo fine apprestate in casa Morando, ed avendo Morando medesimo con Vitaliani e con Filippo Doria a guida, facevano improvvisamente, ed era il giorno ventuno di maggio, un tumulto terribile. Si rallegrava Faipoult che la rivoluzione nascesse in Genova per opera dei Genovesi, perchè in quella rivoluzione ei voleva ben essere, ma non parere. Essere, scriveva a Buonaparte, creato un filo a poter muovere facilmente i collegj, i consigli, e ad operare la riforma inevitabile di Genova più o meno prestamente, sendochè meglio o come a Buonaparte si convenisse, e per modo che il mondo vedesse che la Francia, non ingerentesi nella costituzione politica di un popolo amico ed independente, non vi aveva posto mano che come protettrice della quiete di questo popolo stesso, e per allontanare da lui tutte le disgrazie di una rivoluzione. Venuti da Faipoult due legati del senato, Gian Luca Durazzo e Francesco Cataneo, il pregavano che facesse dimostrazione di non secondare i novatori, ed operasse che la frenesia dei giornali milanesi contro Genova cessasse. Dava loro la volta sotto sulla prima richiesta, speranza per la seconda. Si metteva poscia sull' esortargli a riformare essi medesimi lo Stato, ed a biasimargli dei tridui e delle novene, come di dimostrazioni dirette ad odio dei Francesi: cercava infine di temporeggiare, perchè gli accidenti di Venezia finissero. I congiurati con schiamazzi orribili e con grida spaventose, cantando a tratto a tratto la marsigliese (fu questa una canzone con musica molto espressiva che incitò potentemente in quell'età gli spiriti ad opere straordinarie) s'incamminavano al palazzo ducale. Aggiungevansi per istrada, come suole avvenire, nuovi congiurati, e fra il popolo i più tristi, e chi più ambiva il sangue o il sacco. A tanto romore si adunava una calca incredibile fra quelle strette vie di Genova; serravansi a furia le botteghe; i buoni fuggivano, od erano tratti dalla tempesta. La folla tumultuosa giunta al palazzo dov' era raccolto il senato, con minacciose grida addimandava i carcerati. Rispondevano con molta costanza i padri, a buona ragione sostenersi, si farebbe giustizia, fra breve palese-

rebbero al popolo l'intento loro. I sollevati avrebbero voluto sforzare il palazzo; il vietavano le guardie: si rimanevano, perchè in quel primo impeto non avevano nè armi sufficienti, nè accordo, nè numero che bastasse. Traevano alle case del ministro di Francia sperando che gli ajuterebbe. Gli confortava dicendo, s'interporrebbe, e le domande loro al senato esporrebbe. Fatti più sicuri cambiavano il furore in allegrezza, e sparsi per le piazze e nei ritrovi sì pubblici che privati facevano grandi festeggiamenti. La sera, sforzato il teatro, vi commettevano romore, anche con oltraggi dei pacifici cittadini. Riscaldati dal vino e dalle cose fatte, passavano la notte, che era una delle estreme della loro antica e veneranda patria, fra l'allegrezza dei piaceri presenti, e la cupidigia dei tumulti avvenire.

Sorgeva ai ventidue l'alba che doveva addurre a Genova un giorno funestissimo. Prorompevano dai ritrovi loro i congiurati, e ad ogni momento, e ad ogni passo ingrossandosi per l'accostamento di nuovi compagni, facevano una turba assai numerosa. S'aggiungevano ai Genovesi non pochi Lombardi venuti ancor essi all'alito delle rivoluzioni, nè mancavano Francesi, ancorchè fossero in minor numero. Inalberavano, perchè non mancasse ai fatti anche il segno della ribellione, sui cappelli chi la nappa lombarda, e chi la francese, ambedue tricolorite, questa col turchino, quella col verde. Gridavano, viva il popolo, viva la libertà! Si avviavano al palazzo di Faipoult, dove ammassati diventavano più terribili per impeto e per numero. Il senato, senza difesa pel caso improvviso, si era perduto d'animo, ed aspettava in vece di operare.

Il popolo fedele al principe non si muoveva, perchè sorpreso a quell'accidente insolito non aveva ancor ripreso gli spiriti, e forse non credeva che i sollevati volessero trascorrere agli estremi. Andando loro il moto a seconda, ardivano cose maggiori ed orrende. Traevano alle prigioni della mal paga, sentina infame d'indebitati o di falliti, e rotte le porte non senza qualche violenza sanguinosa, e liberati, ed armati i prigionieri, se gli facevano compagni ai disegni loro. Cresceva il furore: quel che dava la massima dell'esser lecito tutto per acquistar la libertà, secondava la natura sempre precipitosa dal male al peggio. Impadronitisi della Darsena, davano la libertà ai condannati, e poste loro le armi in mano, correvano con l'infame satellizio di ladri e di assassini a disfare uno dei più illustri governi del mondo: tempi atroci, in cui la misera Genova era insidiata occultamente dai potenti dominatori d'Italia, ed impugnata apertamente dai suoi cittadini misti ai mancatori di fede ed ai galeotti! esempio da piangersi eternamente che si sia cercata la libertà non solo con rei propositi, ma ancora con operatori scellerati.

Tornando alle opere morandiane, fatto i sollevati concorso sulla piazza, e preso maggior animo da quei primi successi, bandivano con allegria e romore incredibile, essere spenta l'aristocrazia, Genova libera, i poveri esenti dai tributi, cassi gli antichi magistrati, creati i nuovi. Ma ancora temevano

le porte in mano del governo, ed i popoli del Bisagno e della Polcevera deditissimi al nome del principe ed all' antica repubblica. Però, credendo non esser compiuta l' opera, se allo aver acquistato l' intento non aggiungevano l'assicurarsi delle porte e delle mura, spedivano, a ciò consigliati da Morando e da Doria, i più audaci ed i meglio armati ad occupar l'arsenale, il ponte reale, la lanterna, le porte di San Tommaso e di San Benigno. Il che veniva loro agevolmente fatto, sorpresi essendo, e pochi i difensori.

Intanto s'era il senato raccolto timoroso, e non pari a tanto estremo. Consultavano discordi, statuivano spaventati. Mandavano legati a Faipoult, perchè lo pregassero, s' interponesse a concordia, ed offerissero riforme negli ordini antichi. Piaceva la profferta al Francese, per essergli aperta l' occasione, e conduttosi al senato, con efficacissime parole esortava i padri, cedessero al tempo, s'accomodassero al secolo, riformassero lo Stato, verso gli ordini democratici l' allargassero, questa sola via di salute restare. Stanziavano, poichè oggimai era tolto ogni modo di deliberare sanamente, si traessero quattro patrizj, i quali convenendo con quattro deputati del popolo, fra di loro accordassero come e quanto la forma antica dovesse scendere alla democrazia. S' eleggevano i patrizj, gli eletti del popolo non comparivano, riuscì vano il tentativo. La massa dei novatori infuriata correva al ducale palazzo, e contro di lui piantava un cannone, sforzandosi di entrarvi, ma cessava, vedutolo ben custodito. Risuonavano intanto le grida, viva la libertà, morte agli aristocrati; pareva ormai spenta l' antica repubblica. Trionfavano Vitaliani, Morando, Dorio, nè pareva che vi fosse più rimedio per reprimere la ribellione.

Ma ciò che non aveva fatto il senato senz' animo e senza forza, il faceva il popolo, parte per odio contro i novatori, parte per amore verso l' antico Stato, parte per riverenza alla religione, perchè temevano lei aversi ad oltraggiare in Genova, come credevano essere stata oltraggiata in Francia. Si adunava, correndo da ogni lato, principalmente dal porto, una gran massa di popolo minuto, carbonari e facchini massimamente, ed opponendo all'improvviso grida a grida, nappe a nappe, armi ad armi, rendevano dubbia una vittoria che già pareva certa. Facevano risuonare per tutta la città voci festose ad un tempo e minacciose, gridando viva Maria, viva il principe, viva la religione, morte ai giacobini! che con questo nome chiamavano i novatori: rizzavano intanto sui cappelli per nappa una piccola immagine di Maria: per questo chiamava Buonaparte i preti genovesi vile e scellerata gente, solo lodava l'arcivescovo. Gli amatori del governo antico, siccome quelli che avevano a combattere coi libertini bene armati, anche di artiglierie a cagione della presa dell'arsenale, avvisavano d'impadronirsi dell'armeria, nella quale essendo entrati, distribuite a ciascuno le armi, con ardore inestimabile si mettevano a correre contro la parte contraria. A loro si accostavano i soldati regolari rimasti fedeli alla repubblica, e fra questi alcuni che sapevano maneggiar le artiglierie. Infelice città, che vedeva rinnovarsi nel suo grembo

le spente da lungo tempo, e sempre feroci fazioni. Si attaccava una battaglia asprissima, dove i padri combattevano contro i figliuoli, i fratelli contro i fratelli, ed il suono delle armi civili, già da lungo tempo insolito, si udiva da lungi nei più secreti recessi de' liguri Apennini. Traevano le artiglierie furiosamente, si mescolava l'archibuseria, da vicino si ammazzavano coi ferri, e quando non avevano ferro con le mani. Maggiore era la pressa nei luoghi occupati dai libertini, perchè gli avversarj, essendo nella possessione di essi posta tutta l'importanza del fatto, gli volevano a tutta forza sloggiare, massime alle porte, all'arsenale, ed al ponte reale, dove Filippo Doria combatteva valorosissimamente. Durante la battaglia parecchie ore prevaleva finalmente la parte del senato, ricuperati, non senza molta fatica e sangue, dagli uomini fedeli a lui tutti i posti. Il quale fatto saputosi dai morandiani, era cagione che precipitosamente abbandonassero l'impresa. La maggior parte fuggirono, e nelle private case si nascosero: i più animosi, ristrettisi insieme, si facevano sforzatamente strada al ponte reale, che si teneva ancora per loro mediante il valore di Filippo Doria. Gli seguitavano i vincitori, e s'accendeva a questo ponte una battaglia ostinatissima, combattendo dall'un dei lati la disperazione, dall'altro il furore, ed il numero ognor crescente delle genti. Brano finalmente oppressi i morandiani con ferite e morte di molti: morì Doria medesimo. Usavano i vincitori molta crudeltà, come nelle guerre civili. Il cadavere del Doria fu lunga pezza ludibrio a quegli uomini infieriti. Nacquero fra questo sanguinoso scompiglio fatti parte tremendi, parte ridicoli. Uno schiavo turco, che i novatori avevano liberato, quando si erano impadroniti della Darsena, e condotto con loro, ed ammaestrato a gridar viva il popolo, incontratosi in una folla di carbonari, e non sapendo più oltre, diede tal grido, e ne fu malconcio orribilmente. Gli dissero che bisognava gridar viva Maria, ed ei si mise a gridar viva Maria; ma trovatosi di nuovo fra quel garbuglio in mezzo ad una truppa di novatori, questi, sentito il viva Maria, il maltrattarono per forma che per poco non l'ammazzarono. Il pover uomo tutto pesto, nè sapendo connettere accidenti tanto strani, andava gridando che i cristiani erano diventati matti, ed aveva ragione. Perirono in mezzo a quella furia parecchi Francesi, parte mescolati coi sollevati, parte non mescolati, perchè avendo i morandiani inalberato, chi la nappa francese, chi la lombarda, di lontano simile alla francese, erano tenuti complici, ed ammazzati dagli avversarj tutti coloro che portavano le nappe tricolorite. Ciò fu in mal punto, perchè Buonaparte ne prese occasione per disfar il governo. Del resto i morandiani fecero da sè, e messi su dai forestieri, i carbonari da sè, e solo spinti da odio e da fedeltà, ma più da odio che da fedeltà: nè nel fatto loro il senato ebbe ingerenza alcuna, salvato piuttosto dal popolo che da sè. Si vegliava la notte fra il dolore dei morti, il terrore dei vivi: si accendevano i lumi alle case da chi per gioja, da chi per paura, perchè i carbonari minacciavano. Il senato vincitore per opera altrui, di nuovo s'adunava per consultare sulle

turbate cose. Mostravasi Giacomo Brignole doge al popolo, da cui era veduto, e salutato con grandissimi segni di allegrezza. Faipoult, veduto che la forza dei novatori era stata indarno, tornava sull'esortare, e più accesamente che prima insisteva sulla necessità delle riforme.

Si stava intanto per la signoria in grandissima apprensione del come l'avrebbe sentita Buonaparte; perciocchè presso a lui stando il dominio di tutta Italia, a volontà sua vivevano, o morivano gli Stati. Gli scriveva il doge in nome del senato lettere molto sommesse di rammarico e di scusa pei Francesi uccisi. Arrivavano, portate da Lavallette, ajutante del generalissimo, risposte funestissime: Buonaparte non era uomo da non usar bene la occasione; non potere, scriveva, la repubblica francese tollerare gli assassinj, e le vie di fatto in ogni sorte commesse contro i Francesi in Genova da un popolo senza freno suscitato da coloro che avevano fatto ardere la Modesta, e maltrattare i cittadini francesi; se tra ventiquattr'ore i carcerati non si liberassero, se coloro che il popolo contro di loro avevano provocato, non si carcerassero, se la feccia di quel popolazzo non disarmassero, aver vissuto la genovese aristocrazia, e partirsi da Genova il ministro della repubblica: stare la vita dei senatori per quella dei Francesi in Genova, tutto lo Stato per le proprietà loro. Con queste parole superbe ed oltraggiose parlava Buonaparte ad un governo venerabile per l'antichità, e capo di un popolo ingegnoso e forte. Ma i carbonari non avrebbero ucciso i Francesi, se i morandiani, il capo dei quali era stato munito di patente francese dal ministro di Francia, non avessero essi primieramente incominciato la ribellione e la uccisione degli uomini fedeli all'antico Stato. Quel ritoccar poi della Modesta in questo fatto, era cosa del tutto incomportabile. Del resto tale fu la forza della verità, che Faipoult attestava, ed affermava a Buonaparte, che il governo genovese aveva fatto in quell'accidente quanto per lui si era potuto per evitar i disordini; che in facoltà sua non era di comandare a coloro che, non che gli obbedissero, gli comandavano e il difendevano; che delle uccisioni dei Francesi i patriotti erano stati cagione per aver inalberato i tre colori; che senza questa insolenza democratica niun francese avrebbe perduto la vita; che i democrati soli avevano messo in pericolo i Francesi; ch'essi aveano fatto oltraggio alla repubblica francese per aver usurpato i suoi colori nazionali; ch'essi finalmente avevano operato pazzamente per l'impeto sregolato, infamemente per l'apertura delle carceri e delle galere. Da tutto questo si vede che Genova era del tutto innocente del sangue francese, e che la collera di Buonaparte, vera, o finta che si fosse, per la morte dei Francesi, non contro di lei, ma contro quelli che avevano voluto fare la rivoluzione, avrebbe dovuto sfogarsi.

Quest'era la condizione di Genova. Il senato sbigottito, e servo della moltitudine, e diviso per le opinioni, perchè la parte francese, che desiderava le riforme, aveva acquistato maggior favore per gli accidenti presenti. Inoltre ei si trovava tra il non poter inveire contro il popolo, perchè l'aveva sal-

vato, ed il dover inveire, perchè gli agenti del direttorio gridavano vendetta. La moltitudine armata, fatta la buona opera di redimere il principe, prorompeva, come suole, in opere ree, oltraggiando e manomettendo gli onesti cittadini, solo perchè gli aveva per sospetti. Taccio che la casa di Morando spogliarono da capo in fondo; ma già incominciavano a spogliar le case, non solo degl' innocenti, ma ancora dei benemeriti; ogni cosa piena di terrore. Insisteva più acerbo che mai Faipoult, perchè si scarcerassero i Francesi, si arrestassero gli uccisori, si dichiarasse non aver i Francesi avuto parte nella ribellione. Temendo poi che solo si punissero gl'infimi assenti, e si salvassero i capi presenti, richiedeva con imperio insolente dal senato, forse non ricordandosi, o fors'anche ricordandosi di aver scritto a Buonaparte, che egli era innocente, carcerasse, e ad arbitrio di Buonaparte serbasse Francesco Maria Spinola, Francesco Grimaldi, inquisitori di Stato, e Niccolò Cataneo patrizio, per avere provocato, secondo le allegazioni di Lavallette, in ogni possibil modo gli atroci fatti contro i Francesi, e per essere stati autori principali delle risoluzioni prese negli ultimi tempi; sconce ambagi, che coloro, cui Faipoult aveva dichiarato un giorno prima innocenti, fossero dichiarati un giorno dopo rei. Certamente erano Spinola, Grimaldi e Cataneo rei, non d'alcuna morte di Francesi, ma bene dello amare la patria loro, e del volerla preservare dalla tirannide forestiera. Infuriava Lavallette, e secondava Faipoult. Affermava, che i carbonari erano stati pagati, perchè uccidessero i Francesi, e che i Francesi per ordine espresso erano stati assassinati. La qual cosa se fosse tanto vera, quanto è falsa, proverebbe, che gl' inquisitori di Genova fossero piuttosto pazzi che feroci, perchè in tanta potenza della Francia in tutta Europa, principalmente in Italia, non si vede che cosa importasse la morte di cinque o sei Francesi isolati ed inermi, se non a far sobbissar Genova. Il versar sangue poi solo pel piacere di versarlo, s'imparava solamente alla scuola di Buonaparte. Orrore, dolore, terrore prendeva i senatori alla richiesta. Resistevano in prima, poi spinti dall' ultima necessità, arrendendosi facilmente quei della parte francese, a loro malgrado consentirono.

Dell'altra richiesta dei prigioni fu soddisfatto senza molto contrasto a Buonaparte; liberavansi i Francesi. Ma più cedeva Genova, e più Faipoult moltiplicava le domande: ottenuta la libertà dei compatriotti, addomandava quella dei Lombardi, non per altro venuti, che per sovvertire lo Stato, e presi con le armi in mano mescolati coi ribelli. Consentiva per forza il senato: portarongli i compagni a trionfo per quella città che testè avevano bruttato di sangue. Del disarmamento, faccenda tanto necessaria, quanto difficile, consentiva facilmente, e dava anche un premio di due lire a chi portasse le armi all' armeria del pubblico. Restava che a petizione di Faipoult pubblicamente dichiarasse, non essere stati i Francesi mescolati nella ribellione; al che non si lasciava piegare. Bene mandava fuori un manifesto esortatorio ai popoli, acciocchè avessero i Francesi in grado di amici, affermando che la salute di

Genova dall'amicizia di Francia si poteva solo ed unicamente aspettare. La quale esortazione dispiacque oltremodo al popolo, che soltanto vedeva le trame, e non conosceva il modo di passarle per politica.

Il fine principale a cui miravano tante arti, spaventi e minacce, non era punto nè la liberazione di pochi carcerati, nè l'incarcerazione di pochi magistrati, cose tutte nè stimate da Buonaparte d'importanza, nè usate se non per mezzi. Bensì ei voleva la mutazione, affinchè dalla nuova forma fossero esclusi gli amatori dell'independenza, e gli aderenti dell'Austria, ed inclusi i partigiani di Francia. Perlochè vintesi dagli agenti del generalissimo le prime domande, insorgevano con maggior calore, richiedendo il senato, riducesse lo Stato a forma più democratica, e facesse abilità ai legati che si volevano mandar al generalissimo di accordar con lui il cambiamento che si desiderava. Rappresentavano, non altro modo esservi di quietare gli spiriti, se non quello di chiamare anche i popolari al dominio; considerassero con quanta fatica e quanto sangue s'era poc'anzi l'antica forma potuta conservare, solo perchè non era più consentanea alle opinioni dei più; doversi dare sfogo a questi nuovi umori, se non si voleva che inondassero con rovina della repubblica; per questo solo atto acquisterebbe il senato nella liberata Italia somma autorità, e loderebbe Milano Genova, quel Milano che allora la scherniva; con questo solo atto si renderebbe sicura la integrità della repubblica, che allora era dubbia; ciò desiderare la repubblica francese, ciò volere Buonaparte; ciò fatto, sperimenterebbegli Genova così facili ed amichevoli, come allora gli trovava ritrosi ed avversi; divenuti essere odiosi i privilegi; il rinunziarvi e l'accomunarsi esser da savio; perciocchè altro non era che perdere una chimera con acquistare una realtà; parecchie volte aver Genova mutato modo nel corso dei secoli, ora allargandolo al popolare, ora restrignendolo all'aristocratico secondo i tempi; che ora tornasse al popolare, essere non solo necessario, ma ancora non insolito: cedessero adunque, ed in quella sola risoluzione vedessero la salute della repubblica.

Queste esortazioni fortissime in sè stesse, operavano gagliardamente. Pure trovavano non poca difficoltà; perchè molti dei senatori vedevano in quei reggimenti democratici non amore, nè gratitudine per la rinunziazione dei privilegi, ma scherni e persecuzione, nè cambiando era andare dall'aristocrazia alla democrazia, ma bensì dal dominio consueto al dominio di una parte prepotente. Atterriva anche l'esempio di Venezia, che già si vedeva passare, pel cambiamento fatto, non alla libertà ed alla concordia, ma prima alla servitù di una parte, poi alla servitù forestiera. Così si stava in pendente, e, come accade nei casi dubbj e pericolosi, si amava lo stare, solo perchè lo stare era consueto.

Mentre si deliberava nel piccolo consiglio di quanto si dovesse fare in quella occorrenza di suprema, anzi di unica importanza per la patria, comparivano le prime squadre di Rusca, le quali, sparsesi prima per la Polcevera, si distendevano poscia insino alle porte di Genova. Si udiva eziandio

che Serrurier poco lontano succedeva con le sue, e che da Cremona si muovevano nuovi soldati per dar rinforzo a Rusca ed a Serrurier, ove da per sè non bastassero. Erasi appresentata alcuni giorni innanzi alla bocca del porto l'armata di Brueys; ma per la instanza del senato, e per la tempera del popolo che non l'avrebbe lasciata entrare quietamente, aveva Faipoult operato che l'ammiraglio se ne tornasse verso Tolone: del che, qual debole e timoroso fu poscia aspramente biasimato da Buonaparte. Sebbene però l'armata francese si fosse ritirata, si sapeva che andava volteggiandosi ora a vista, ed ora poco lontana dalla riviera di Ponente, e poteva dar animo, e fare spalla facilmente ai novatori della riviera, ed a quei della metropoli. Nè fu l'esito diverso dal prevedere; perchè tra la presenza di Rusca nella Polcevera, alcune squadre di soldati francesi sparsi nella riviera, e la prossimità di Brueys si tumultuava in varj luoghi, non senza sangue; gli abitatori delle ville e delle montagne combattevano acremente i novatori. Ciò non ostante questi ultimi erano rimasti superiori in Savona, città principale in quelle spiagge, e già in ella, e nel Finale, e nel porto Maurizio avevano piantato l'albero che chiamavano della libertà. Il senato minacciato da una setta potente nella sua sede medesima, attorniato da soldati forestieri, lacerato dalla guerra civile, stretto continuamente dagli agenti di Francia, che sempre parlavano dello sdegno del direttorio e di Buonaparte, non aveva più libertà di deliberare.

Cedevano i padri, perchè il contrastare era impossibile. Statuivano, si riformerebbe lo Stato, la mutazione, quantunque in termini generali, al popolo si annunzierebbe. Mandavano poi legati a Buonaparte con facoltà di accordare con lui la forma futura degli ordini politici, i nobili Michel Agnolo Cambiaso, Luigi Carbonara, Gerolamo Serra, i due primi amatori di un governo popolare più largo, l'ultimo di uno più stretto; ma uomini tutti di singolare ingegno, ed anche di natura buona e forte, se fati migliori avessero conceduto che la bontà e la fortezza potessero giovare alla patria. Partivano i deputati per Montebello, alloggiamento di Buonaparte. Partivano anche, conseguito l'intento, alla vôlta medesima Faipoult e Lavallette per informar il generale dell'adempimento delle commissioni loro, e per consigliarlo intorno alle persone che per gl'interessi di Francia si convenisse introdurre nel nuovo reggimento.

Il doge, i governatori ed i procuratori della repubblica avvertivano il pubblico, mandarsi legati a Buonaparte, perchè ai pericoli esterni, ed alle turbazioni interne di Genova provvedesse. Lodavano la lealtà di Faipoult, conforme, dicevano, a quella della gran nazione; sperare, con l'ajuto della divina provvidenza, poter facilmente compire un'opera conducente a conservazione della repubblica, ed a contentamento di tutti, e sulla quale a tempo debito si sarebbe chiamata a consiglio tutta la nazione: se ne vivessero intanto quieti, esortavano, e non corrompessero con moti inopportuni una occasione dalla quale dipendevano il riposo e la felicità di tutti.

Spedivano al tempo stesso il nobile Stefano Rivarola a Parigi, comandandogli, in una faccenda di tanto momento per la repubblica s'ingegnasse con ogni possibil modo di fare che la forma antica, il meno che fare si potesse, si alterasse, e la integrità dei territorj in sicuro si ponesse.

Il direttorio di Francia era per le cose d'Italia piuttosto servo che padrone di Buonaparte, e però a Montebello piuttosto che a Parigi si doveva definire il destino di Genova. Combattevano a questo tempo in Buonaparte due diversi pensieri, la necessità delle cose, e la volontà di secondare, pe' suoi fini particolari, i desiderj dei principi. Il primo lo sforzava a far le rivoluzioni, perchè l'operare senza posa era per lui mezzo di non lasciar illanguidire la fama che si era acquistata; il secondo lo spingeva a far sicure le monarchie, a rivoltar solo le repubbliche, e queste o spegnere, o lasciarle dare nella democrazia meno che potesse. Questi consigli operando in lui efficacemente, erano cagione che, cambiando gli antichi ordinamenti di Genova, non gli lasciasse scendere sino alla pura ed inquieta democrazia, e che la somma delle cose confidasse, non a gente fanatica e spaventevole ai re, ma bensì a uomini temperati e savj, che o per necessità consentivano al cambiamento, o volevano la democrazia mista e con leggi, non pura e senza leggi. Questi pensieri consuonavano con quelli dei legati, ed anche la volontà del vincitor Buonaparte non era contrastabile. Per la qual cosa non fu lungo il negoziare, e addì cinque giugno si concludeva un accordo per mezzo loro tra la repubblica di Francia e quella di Genova, pei principali capitoli del quale ei statuiva, che il governo rimettesse alla nazione, così richiedendo la felicità della medesima, il deposito della sovranità che gli aveva confidato; ch'ei riconoscesse, la sovranità stare nell'universalità dei cittadini, che l'autorità legislativa si commettesse a due consigli rappresentativi, uno di trecento, l'altro di cencinquanta consiglieri; che la potestà esecutiva fosse investita in un senato di dodici, a cui, presiedesse un doge; il doge ed i senatori dai consigli si eleggessero: ogni comune avesse ad esser retto da officiali municipali, ogni distretto da officiali distrettuali; le potestà giudiziali e militari, e così pure le divisioni dei territorj secondo il modello da farsi da una congregazione a posta si ordinassero, con ciò però che la religione cattolica salva ed intera si serbasse, i debiti del pubblico si guarentissero, il porto franco ed il banco di San Giorgio si conservassero, ai nobili poveri, per quanto possibil fosse, si provvedesse; che ogni privilegio per abolito si avesse; che intanto si creasse un reggimento temporaneo di ventidue, ed a cui il doge presiedesse, che questo reggimento prendesse il magistrato il dì quattordici di giugno. Statuisse delle indennità dei Francesi offesi nei giorni ventidue e ventitrè maggio; finalmente la repubblica francese perdonasse a tutti, che l'avessero offesa nei giorni suddetti, e mantenesse l'integrità dei territorj della repubblica genovese.

Mandava Buonaparte questi capitoli al doge con lettere portatrici di dolci parole, mostrando molta affezione verso la repubblica, e consigliando, fossero

savj, fossero uniti, e non dubitassero della protezione della Francia. Eleggeva al reggimento temporaneo Giacomo Brignole, doge, Carlo Cambiaso, Luigi Carbonara, Gian Carlo Serra, Francesco Cataneo, Giuseppe Asseretto da Rapallo, Stefano Carega, Luca Gentile, Agostino Pareto, Luigi Corvetto, Francesco Maria Ruzza, Emanuele Balbi, Gian Battista Durand del porto Maurizio, capitano Ruffino di Ovada, Agostino Maglione, Gian Antonio Mongiardini, Francesco Pezzi, Bertuccioni, Gian Battista Rossi, Luigi Lupi, Gian Maria de' Alberti, Bacigalupi, Marco Federici della Spezia.

Quando il generalissimo di Francia creava questa nuova signoria, aveva in pensiero, non solamente di dare autorità a uomini prudenti, e lontani da voglie estreme, ma ancora mescolando uomini di diverse condizioni, di mostrare che la sovranità non cadeva più in pochi, ma bensì in tutti, cosa che avrebbe dovuto far quietare, contentando le ambizioni, molti umori. Ma nelle rivoluzioni le ambizioni sono incontentabili, e come se le faccende pubbliche potessero maneggiarsi continuamente dalla moltitudine, il restringerle in pochi magistrati era riputato aristocrazia: gli esclusi gridavano tirannide, gente pericolosissima, perchè pretendeva parole di amore di patria.

Incominciava appena a farsi giorno, che già le piazze e le contrade erano piene di gente. Accorrendo da una parte il popolo tratto dalla novità del caso, dall'altra i libertini portati dall'allegrezza, e dal desiderio di far certe dimostrazioni che credevano libertà, ed erano vanità in sè, scherno ad una parte dei loro cittadini, imitazione servile dei forestieri, segni di tirannide, semi di future discordie. Il popolo stesso, solito a seguitare così il bene come il male ad un posto segnale, se prima traeva per curiosità, dopo, e visto il giubilar dei libertini, incominciava a trarre per allegrezza, ed era uno spettacolo mirabile il vedere tutta quella città mossa a gioja, che, ancora non faceva un mese, si era veduta mossa a sangue. Viva la libertà; muoja l'aristocrazia; viva Francia, viva Buonaparte! gridavano le genovesi voci: gli alberi della libertà non solo sulle piazze e principali contrade, ma ancora sulle piazzuole e nei vicoli a tutta fretta si piantavano; i balli, i canti, ed i discorsi che si facevano loro intorno, erano eccessivi. A questo, alcune donne, e non delle infime, certi berrettini di libertà, che così gli chiamavano, che avevano tessuti nascostamente di tre colori, nei giorni precedenti, distribuivano in pubblico, ed i libertini con molto romore se gli appiccavano sul petto. Le quali cose se abbiano mosso a riso Buonaparte tanto astuto conoscitore, e tanto cupo sprezzatore dell'umana natura, non è da domandare: godeva in sè del compito inganno. Morando era fuori di sè dalla contentezza, sebbene non del tutto si soddisfacesse dei membri del governo temporaneo, parendogli aristocratici anzi che no. Vitaliani predicava, e per gridar forte che facesse il popolo, non gli pareva mai che gridasse abbastanza. I nobili o si nascondevano nelle più segrete case, o fuggivano dalla città, e ne avevano ben anche il perchè; chè ad un primo trarre, il popolo mosso, e stimolato dai novatori più vivi, gli avrebbe mano-

messi. In mezzo a tanto fracasso poteva nascer bene, come male, ma più facilmente male che bene. I patriotti scrivevano nel gergo gonfio, servile, e schifoso di quei tempi, che « superbo dei riacquistati diritti scorreva per le vie « il genio della Liguria, e scriveva sulla fronte ai liberi cittadini la bella « immagine di un fortunato avvenire. » Ed ancora: « Oh, sublime maestoso « spettacolo d'un popolo intero, che dopo aver trascorso dei secoli di servitù, « curvo, ed umiliato sotto un giogo di ferro, si leva subitamente ritto sui « piedi, e scosso l'infame peso delle irrugginite catene, ne getta i rotti avanzi « in faccia ai detronizzati tiranni. » Così parlavano: Buonaparte ne faceva le risa a Montebello, e gli chiamava pazzi da legare. Gian Carlo Serra, e suo fratello Gerolamo, che non erano uomini da riscaldarsi troppo, ed avevano l'animo piuttosto da storico che da poeta, s'erano lasciati ancor essi trasportare all'entusiasmo, e scrivevano cose di fuoco a Buonaparte.

La servile imitazione verso le tragicommedie della rivoluzione francese dominava; ed ecco una calca di gente trarre con grida al ducale palazzo; i patriotti la guidavano, con animo di levarne il libro d'oro, infame catalogo, come dicevano, volume esecrato dell'antica aristocrazia. Si custodiva il libro assai gelosamente in un luogo appartato del palazzo, donde non si estraeva, se non quando il nome di qualche nuova famiglia, chiamata a nobiltà, vi si scriveva. La plebe, rotte a forza le porte dell'archivio, se lo portava con incredibili scede e giullerie sulla piazza dell'acquaverde, e quivi acceso un fuoco lo ardeva, e le grida, e le risa, e gli scherni furono molti. Non pochi, perchè non mancassero neanche le puerilità, ferivano a punta di bajonetta, o di sciabla l'odiato libro, e con questo si credevano di aver morto l'aristocrazia: i circostanti applaudivano. Insomma il popolo mosso, se non fa tragedie, vuol commedie. Ardevano col libro d'oro anche la bussola del doge, e l'urna, dove s'imborsavano i nomi dei senatori per gli squittinj. Vi si arrosero altri stemmi gentilizj raccolti a furia di popolo da diversi luoghi; cose tutte che si facevano piuttosto per ingiuria di persone che per amore di libertà: poi piantavano sulle ceneri delle reliquie aristocratiche, come dicevano, il solito fusto, e gli applausi, e le musiche, e i discorsi andavano al colmo.

Arso il libro d'oro, trascorreva il popolo, anche i carbonari vi si mescolavano, ad un atto assai più biasimevole, e questo fu di rompere ed atterrare la statua di Andrea Doria, che per memoria ed onore delle sue virtù, e de' suoi meriti verso la patria, i Genovesi antichi avevano eretto nella corte del palazzo ducale; e se chi stava dentro a guardia fosse stato men pronto a serrare le porte contro l'invasata moltitudine, avrebbe rotto anche le altre statue del Doria che si vedevano nella sala del gran consiglio. Che cosa poi portendessero le ingiurie fatte ai morti illustri, ed il disprezzo di servigj eminenti fatti alla patria, ciascuno potrà da per sè stesso giudicare; ed erano novatori, noti solamente per parole, ed incapricciti di certi governi geometrici non ancora pruovati, o pruovati soltanto per esilj, per persecuzioni, e per morti crudeli, che un Andrea Doria oltraggiavano.

Dalle ingiurie si trapassava ad insolenze criminose; perchè, sospettando che fossero ancora sostenuti nelle carceri alcuni fra coloro che erano stati arrestati nei giorni ventidue e ventitrè maggio, vi correvano a folla, ed avendole sforzate, davano comodità di fuggirsi a parecchi malfattori, contaminando in questo modo il nuovo governo con lo stesso fatto, col quale avevano già assaltato l'antico; tristi principj di libertà e di stato civile.

Tal'era la condizione di Genova, che il governo, composto la maggior parte di uomini buoni e savj, dipendeva da Buonaparte, ed anche serviva alle opinioni dei tempi; dal che nasceva che voleva ordinare, non la libertà che si convenisse a Genova, ma quella che era foggiata a modo di Francia, come se nissun'altra forma buona di vivere libero potesse essere, se non quella dei forastieri. Era oltre a questo, una parte assai viva, che chiamavano dei patriotti, la quale, non contenta ad un vivere moderato, avrebbe voluto, piuttosto, credo, per imitazione servile, che per malvagità di natura, ma certamente per pensieri immoderati, non la forma ordinata in Francia col direttorio, ma la precedente. Erano costoro intoppo insuperabile ad ogni forma buona, siccome quelli che ogni reggimento regolare, libero o non libero, ma più se libero, laceravano con gl'improperj, insidiavano con le congiure, assaltavano con le sollevazioni. Mescolavasi finalmente a questi umori la parte aristocratica vinta, la quale, impotente a far moto d'importanza a cagione della forza francese presente e del nome di Buonaparte, teneva non pertanto con le molte sue dipendenze gli animi di non pochi sospesi, ed avversi allo stato nuovo. Si accostavano a questa parte i più fra la gente di Chiesa, che argomentando da quello che si era fatto in Francia a quello che si farebbe in Genova, o della religione, o dell'autorità, o dei beni loro temevano.

Come prima ebbero i nuovi magistrati preso l'ufficio, mandavano fuori un manifesto, ringraziando Buonaparte della benevolenza mostrata verso la repubblica, lodando i privilegiati della rinunziazione dei privilegj, commendando i preti dello aver usato l'autorità loro a stabilimento della libertà: invitavano i popoli della riviera ad unirsi e ad affratellarsi con Genova; esortavano tutti a vivere quieti e concordi; allegavano, sperare, potere con l'ajuto divino rendere più felici le condizioni del popolo, e perchè il popolo potesse giudicare per sè del buon animo loro, promettevano di palesare al pubblico le laboriose loro occupazioni. Venivano a congratularsi, ed a parlare encomj dell'acquistata libertà le città principali delle riviere; l'allegrezza si diffondeva; la fratellanza e la concordia fra le varie parti della dizione genovese parevano pigliar radice. Accresceva l'allegrezza il sentire che i feudi imperiali avevano fatto dedizione di sè medesimi a Genova, e mandato deputati. Poi, per essere odioso quel nome di feudi, gli chiamavano monti liguri. Erano volentieri accettati nella società genovese, lodati e ringraziati i deputati.

Ordinavasi intanto il corpo municipale di Genova, soggetto molto geloso,

perchè i municipj volevano far a gara, e contrastare di potenza coi governi. I capi dell'esercito repubblicano, talvolta per capriccio, talvolta per altri fini più reconditi, soffiavano su di queste faville; semi tutti di discordia e di anarchia. Prendevano i municipali il magistrato il dì primo di luglio con non mediocre apparato, e non mancavano i soliti discorsi. Un prete Cuneo, che procedeva con molto calore in queste faccende, ed era stato mescolato nei moti precedenti, diceva loro: « Oh, Bruto, mio caro Bruto, prestami, io te « ne prego, prestami per un momento il tuo pugnale grondante ancora del « sangue del tiranno, onde scriver possa sulle pareti di questa sala, sotto « gli occhi del governo provvisorio, i nomi santi di libertà e d'uguaglianza. » Poscia il prete lodava i municipali. E' bisognerà bene che i leggitori d'oggidì mi comportino la libertà di dire tutto quello che si disse, perchè l'intento mio è di scrivere storie, non tacere, nè parlare per adulazione.

L'affare più importante che si esaminava nelle consulte genovesi era quello di formar il modello della nuova constituzione. Perlochè, conformandosi ai patti di Montebello, creava il governo la congregazione che questo modello dovesse ordinare. A questo fine si chiamavano e dalla città, e dalla riviera, e d'oltremonti uomini di riputato valore, Gottardo Solari, Benedetto Solari, vescovo di Noli, Gian Carlo Serra, Tommaso Langlade, Giuseppe Cavagnaro, Sebastiano Biagini, abbate Niccolò Mangini, Leonardo Benza, abbate Giuseppe Levreri, Gian Battista Rebecco, Filippo Bussetti. S'adunavano bene spesso; ma servilmente procedendo, modellavano alla francese, e secondo i comandamenti di Buonaparte. Serra s'intendeva col generalissimo, ed aveva più dominio degli altri. N'era imputato dai patriotti, che incominciavano a mostrarsi mal soddisfatti di lui, chiamandolo aristocrata. Pure la sentiva bene e saviamente. Voleva che non si offendesse la religione, che si allargasse il senato, come troppo poco numeroso, che si restrignessero i consigli, come troppo numerosi; che non si perseguitasse nissuno nè in fatti, nè in parole per opinioni antiche, che gli esagerati si frenassero, che nissun ritrovo pubblico e politico si tollerasse, salvo il caso, in cui si volesse scuoter gli animi a congiungere in un sol corpo tutte le parti d'Italia; al quale fatto, come cosa degna del suo gran nome, esortava il generalissimo. Ma non se ne soddisfaceva Buonaparte, nemico, come il direttorio, dell'unione italica. Gli piacevano gli alti pensieri di Serra, e come se fossero suoi, ne scriveva lettere al governo genovese. Della qual cosa molto il lodava Serra stesso, desiderosissimo di scrivere la storia di Buonaparte. Alla qual opera non gli mancava già l'ingegno, chè anzi l'aveva molto capace, ma bene la libertà dell'animo; imperciocchè quella gloria buonapartiana gliel'aveva offuscato.

Incominciavano a prepararsi i semi delle future discordie. Si faceva principio dalla religione, non che toccassero le opinioni dogmatiche, ma soltanto la disciplina. I popoli confondevano l'una cosa coll'altra; i cherici, non che gli disingannassero, gli mantenevano nel falso concetto. Prevalevano i desiderj delle riforme leopoldiane, a ciò stimolando il Solari, vescovo di Noli,

personaggio d' autorità pel grado, per la dottrina, pei costumi, e molto ardente nelle sentenze pistojesi. Comandava il governo, che non fosse lecito ai vescovi di promuovere, senza sua licenza, alcuno agli ordini sacri, se non coloro che già suddiaconi, o diaconi essendo, desiderassero ricevere il diaconato, od il prelato. E parimente senza suo beneplacito, nessuno potesse, o uomo, o donna si fosse, vestir l'abito di nessuna regola di frati o di monache; ordinamenti certamente molto prudenti, ma presi in mala parte dai più, perchè la setta contraria al nuovo stato se ne prevaleva. Poi decretava, che ogni cherico o regolare, o secolare che si fosse, se forestiero, dovesse fra certo termine, e con certe condizioni uscire dai territorii. Parevano questi stanziamenti molto insoliti in tanto e sì lungo dominio delle potestà ecclesiastiche; ma bene più insolito e più strano appariva quell' altro precetto, che fu pensiero di Serra, col quale si ordinava, che uomini deputati dal governo al tempo, e dopo i divini uffizj, predicassero la democrazia alle genti. Fu questo un gran tentativo; non succedeva bene, perchè in molti luoghi i deputati non fecero frutto, in altri furono scherniti, in alcuni cacciati. Si sollevarono universalmente gli animi religiosi contro questa novità; i nemici dello stato crescevano: novello argomento, che nelle umane faccende chi vuol far troppo, fa poco.

Questo quanto alla religione: si moltiplicavano per altre ragioni gli sdegni. Oltrechè con gli incessabili discorsi e scritti non si lasciavano mai quietare i nobili, fu preso decreto che si mandasse a Parigi, come ministro della repubblica, l' avvocato Boccardi, e si richiamasse Stefano Rivarola: si richiamasse ancora Cristoforo Spinola, ministro a Londra: se non obbedissero, i beni loro fossero posti al fisco; intanto si sequestrassero. Il motivo fu, che Rivarola e Spinola, in ciò gittando grida incredibili i patriotti, erano stimati agenti, e spie della spenta aristocrazia; e di più si opponeva loro aver fatto stampare per mezzo di Lacretelle in un giornale di Parigi acerbe invettive contro i fatti accaduti in Genova nel giorno ventidue di maggio. L'atto rigoroso offendeva i nobili, vieppiù gli animi s' inasprivano. Questo era riprensibile; ma bene del tutto intollerabile fu un altro atto, con cui si ordinava che i principali autori della convenzione fatta a Parigi da Vincenzo Spinola, per la quale la repubblica si era obbligata a pagare quattro milioni di tornesi alla Francia, fossero tenuti in solido a restituire la detta somma all'erario, e se non la restituissero, fossero i beni loro posti al fisco. Erano in queste faccende interessate le principali famiglie, specialmente i Doria, i Pallavicini, i Durazzo, i Fieschi, i Gentili, i Carega, gli Spinola, i Lomellini, i Grimaldi, i Catanei, personaggi che tiravano con loro una dependenza grandissima. Decreto fu questo veramente incomportabile, perchè chi aveva fatto ed appruovato quella convenzione, perciocchè anche il minor consiglio l'aveva ratificata, aveva facoltà di farla, e quel far guardar la legge indietro è cosa contro ogni giustizia, e di pessimo esempio. Tant' è, che sebbene il decreto sia stato preso tardi, si vociferava nel pubblico che si

volesse prendere, e gli scapestrati democrati menavano un romore senza fine, perchè si prendesse. Ciò faceva maggiormente inviperire gli animi degli scontenti, i quali, vedendo di non trovare dopo la mutazione alcun riposo nè per le sostanze, nè per le persone, pensavano a vendicarsi, non che si consigliassero di far congiure e moti popolari, perchè troppo erano sbigottiti a voler ciò tentare, ma spargevano ad arte voci sinistre nel popolo, ed aspettavano le prime occasioni per insorgere. Mescolavano il falso col vero: vero era che Buonaparte aveva domandato parecchi milioni pel vivere delle sue genti: questo anzi era stato uno dei principali motivi della mutazione. Il governo poi, trovandosi ancor debole in quei principj, e non avendo altre radici che i discorsi vani dei democrati, ed il patrocinio forestiero, andava lento alle tasse, e perciò aveva trovato il rimedio di quell'iniquo balzello. Genova per tal modo aveva pagato per comperar quiete quattro milioni, ed aveva trovato sovvertimento: poi si era fatto restituire da uomini privati i quattro milioni per comperar di nuovo quiete, perchè i primi a nulla erano valsi. Qual quiete poi si sia comperata questa seconda volta, diranlo a suo luogo le presenti istorie.

A tutto questo si aggiungevano le rapine dei Barbareschi tanto più moleste, quanto più si aveva avuto la speranza data espressamente, che cambiato il reggimento, la Francia avrebbe tutelato dagli assalti dei Barbari le navigazioni dei Genovesi. A questo modo, sclamavano, la nuova repubblica vive? A questo modo preservano i Francesi Genova? Gonfie parole ed esili fatti son dunque tutto che si è acquistato? Francesi dentro, Algerini fuori! a che pro servire a Faipoult, a che pro servire a Buonaparte, se l'Africano ci assassina? Questi discorsi, che toccavano l'intimo delle sostanze genovesi a cagione dell'interruzione del commercio, accrescevano ogni ora più la mala contentezza, e già, come suol avvenire, tornando indietro col pensiero, desideravano l'antico stato.

Motivo potente di mal umore era altresì quello che due generali francesi, Casabianca e Duphot, fossero venuti a reggere e ad ordinare i soldati, segno certo, essere perita la independenza. Ciò significava inoltre che Buonaparte o non si fidava dei Genovesi, o gli stimava inabili alle cose militari; dal che nasceva, che chi pensava altamente, si teneva mal soddisfatto. I nemici degli ordini presenti se ne prevalevano, mostrando la patria perduta e serva. Dava maggior forza alle insinuazioni loro l'essersi udito che si voleva si smantellassero le fortezze di Savona e di San Remo, soli propugnacoli dell'independenza verso Francia. Vedevano anche levarsi i cannoni dalle porte della metropoli, il che interpretavano come di voglia di aprir l'adito più facile e più sicuro ai forestieri per invadere il cuore stesso della repubblica. Gridavano, doversi insorgere contro reggitori fatti servi dei forestieri. I nobili, i preti, e gli aderenti loro, che non erano pochi, fomentavano questi mali umori. Nel che tanto più alla sicura si adoperavano, quanto già si erano dati a credere, avere appoggio nel grembo stesso dell'autorità suprema;

la quale opinione dall'un de'lati dava loro maggior ardire, dall'altro aumentava la debolezza di chi reggeva. Erano allora i reggitori divisi in due sette, dell'una delle quali compariva capo Serra, dell'altra Corvetto, Ruzza e Carbonara. Amava Serra un reggimento più stretto, e pendente all'aristocrazia, voleva che meglio si rispettassero i preti; faceva professione di amatore ardente dell'independenza del paese: forse, come affermava la setta contraria, per ambizione, si mostrava avverso ai patriotti invasati di pensieri estremi. Faipoult nè corteggiava, nè amava, nè lodava; voleva tirar a sè tutte le affezioni aristocratiche, ed aggiungervi quelle di una moderata libertà; soprattutto amava Genova più che la Francia. Gli avversarj s'intendevano meglio con Faipoult, alcuni per ambizione, preferendo il dominare con l'appoggio dei forestieri alla libertà della patria, altri a buon fine credendo che poichè i cieli avevano destinato che i Francesi divenissero padroni di Genova, miglior partito era per arrivar a bene il vezzeggiargli che l'aspreggiargli, perchè volere, o non volere, i Francesi dominavano. Ma la maggior dipendenza di questa parte verso Francia, dall'un canto la faceva odiosa, dall'altro la rendeva dipendente, più che non sarebbe stato necessario, dai democrati più ardenti, i quali non amavano Serra, anzi il chiamavano tiranno, e nuovo duca d'Orliens. Questi semi pestiferi erano pullulati: ne prendevano animo i nemici della mutazione, e si apprestavano a far novità. Già si udivano sinistri suoni dalle valli di Bisagno e di Polcevera. Era la cagione, od il pretesto la nuova constituzione, violatrice, come spargevano, della religione, e che, come si era dato intenzione, si doveva accettare il dì quattordici settembre. Per far posare gli animi, annunziavano essere prorogata l'accettazione, e si torrebbe quanto potesse offendere la coscienza dei fedeli.

In questo mezzo tempo Corvetto e Ruzza erano stati mandati a Buonaparte per consultar con lui degli articoli che avevano fatto adombrare i popoli. Ma gli umori popolari più presto si muovono che s'arrestano. Dava loro l'ultima pinta l'essersi fatti arrestare tanto in città, quanto nel contado, alcuni nobili che si credevano pericolosi, cinque Durazzi, due Doria, due Pallavicini, tre Spinola, un Ferrari, uomini per nome e per ricchezze di molta dipendenza. Incominciavano il dì quattro settembre a tumultuare le popolazioni di Bisagno. Suonavano le campane a martello, i curati esortavano e guidavano i sollevati, si facevano adunanze nelle ville dei nobili; poi crescendo il numero ed il furore, armati di armi diverse, ma con animi concordi fatta una gran massa, s'incamminavano infuriati verso la capitale. L'accidente portava con sè molto pericolo, perchè si temeva che avesse corrispondenza viva dentro le mura; non era tempo da starsi. Duphot con una squadra di Francesi e di democrati andava loro all'incontro: il principal nervo consisteva nelle artiglierie, di cui i sollevati mancavano, ed esse compensavano il minor numero. Seguitava una mischia molto aspra in Albano. Vi si perdevano di molte vite da ambe le parti, ma più da quella dei villici,

perchè in loro era minore l'arte delle battaglie, e la scaglia gli straziava. Pure resistevano lungo tempo con molta rabbia; un frate Pezzuolo, ed un Marcantonio da Sori, giovane animosissimo, gli guidavano ed incoraggivano. Quest'era guerra civile, e della peggiore spezie, perchè i forestieri vi si mescolavano. Prevalevano finalmente l'arte e la disciplina contro il numero ed il furore: andavano in fuga i sollevati, alcuni furono presi, altri in mezzo alla mescolata fuga crudelmente uccisi. Tornavano i soldati di Duphot in Genova vincitori, sanguinosi, e non senza preda.

Non era ancora del tutto spenta la sedizione di Bisagno, che un nuovo romore di guerra già si faceva sentire dalla Polcevera. Gli abitatori di questa valle, mossi dall'esempio dei Bisagnani, e dalle instigazioni di alcuni ecclesiastici, si levavano ancor essi in gran numero, e correvano contro la capitale. Poi a loro si accostavano non pochi fra coloro, che avanzati alle strage di Bisagno, passando per luoghi montuosi, si erano condotti in Polcevera per ajutare quel secondo moto, che credevano aver a riuscire a miglior fine che il loro. Il pericolo appariva grave. Già la moltitudine armata, assai più numerosa di quella dei Bisagnani, accostatasi, s'impadroniva per una battaglia di mano del forte della Sperona che, posto in sito eminente, signoreggiava Genova, ed è come un freno parato contro di lei. Poi, più avanti procedendo, occupava tutto il secondo cinto delle mura, restando solo esente la batteria di San Benigno. Una prima squadra di soldati liguri e francesi mandata in quel primo tumulto contro di loro, vedutigli bene armati e bene fortificati, se ne rimaneva, e tornavasene. Il timore assaliva chi reggeva, pareva vicina la dedizione; perchè anche dentro, essendovi poco presidio, principiavano a scoprirsi i segni della sedizione. Mandava il governo quattro legati ad intendere che cosa volessero, ed a trattar con loro di un accordo. Vi si arrogevano Gerolamo Durazzo e Luigi Corvetto, personaggi di grande autorità presso i Polceveresi. L'arcivescovo eziandio, ad esortazione dei capi dello Stato, pubblicava una lettera pastorale, con la quale spiegava ai popoli, che a niun modo si aveva intenzione di offendere la religione, o di pregiudicare ai preti. Furono i legati coi deputati eletti dai sollevati, e concludevano un accordo in tre capitoli, per cui si statuiva, che sarebbe la religione cattolica, apostolica e romana conservata, che si serberebbero intatti i beni della Chiesa, che si perdonerebbe ogni offesa ai sollevati, che si rimetterebbero in libertà i carcerati; con questo promettevano i Polceverini di tornarsene quietamente alle case loro. Presa questa speranza, cessava il governo ogni apparato di guerra. Ma ecco che dai più ardenti Polceverini si spargeva, che i giacobini erano gente infida, e che solo avevano promesso il perdono per meglio far le vendette. Novellamente s'inferocivano, e prese impetuosamente le armi, assaltavano il posto principalissimo di San Benigno. In questo punto Duphot, vincitore di Albaro, che per l'indugiarsi del trattato, aveva avuto tempo di raccôrre e di ordinare tutti i suoi, ajutato fortemente dal colonnello Seras, soldato molto animoso,

traversava la città, e correva contro la turba degl'insorti. Seguitava una feroce mischia, come di guerra civile. Combattevano valorosamente Duphot e Seras, vecchi soldati; non resistevano meno valorosamente i paesani, nuovi soldati; durava quattr'ore la battaglia; furono non pochi i morti, non pochi i feriti: superava infine la veterana disciplina: i paesani, cacciati dai posti, voltavano le spalle, e seguitati con molta pressa dai repubblicani, perdevano gran gente. Cinquecento, essendo presi, empievano le carceri di Genova.

La fama della doppia vittoria di Albaro e di San Benigno, e le forze mandate sedavano i moti che già erano surti a Chiavari, ed in altre terre della riviera di Levante, come altresì nei feudi imperiali, o monti liguri, che gli vogliam nominare. Ogni cosa si ricomponeva in quiete, ma per terrore, non per amore; ma truce e minacciosa, non lieta e consenziente.

Avuta la vittoria, si pensava alla vendetta. Creavasi un consiglio militare, perchè nelle forme più pronte e più sommarie avesse a giudicar i ribelli. Sette od otto, ma di oscuro nome, dannati a morte, tignevano col sangue loro il suolo dell'atterrita Genova: non pochi erano mandati al remo. Si apprestava il destino medesimo ad altri. Faipoult avvertiva Buonaparte, che si dannavano soltanto gl' ignobili, osservava specialmente che per decreto dei reggitori era stato sospeso avanti il tribunal militare il processo di un Brignole, figliuolo dell' ultimo doge, sospetto di qualche accordo coi sollevati. Qualificava Serra per sospetto di mali pensieri, e di patrocinio verso i rei, di non riconoscere i meriti di Duphot, e d'impedire i fornimenti dei soldati. Accennava in somma, ch' ei fosse avverso in ogni cosa ai Francesi, e persuasero che si andasse grettamente nel pagar le liste di Duphot e dei suoi ufficiali per la spedizione contro i ribelli. Chiamavalo uomo pericoloso, dissimulatore, ambizioso: stimava la quiete del pubblico in pericolo, finchè Serra stesse al governo. I due Serra, giuntosi Gerolamo col fratello, dal canto loro accusavano Faipoult e Duphot di essersi fatti protettori di una parte turbatrice e pervertitrice di ogni buon ordine politico, e d' impedire che la quiete tornasse alla travagliata Genova. Già le mannaje dei sicarj, dicevano, stare sul collo degli uomini dabbene; già volere Faipoult vietare che il consiglio militare termini al più presto i giudizj, acciocchè quell'apparato di terrore lungo tempo ancora sovrasti così ai buoni, come ai cattivi, e niuno possa vivere sicuro dopo le calamità recenti; volere Faipoult che si tenessero i nobili in carcere, anche innocenti; niun altro mezzo di salute e di riposo esservi, che quello di mandar via Duphot, e di contenere nelle funzioni del suo ufficio Faipoult; senza ciò nascerebbero necessariamente la debolezza dello Stato, l'anarchia, i disordini, il sangue. Per tale guisa gli animi s' invelenivano; ed era vero che Faipoult addomandava imperiosamente al governo, che annullasse il decreto, pel quale aveva ordinato, che la commissione militare terminasse al più presto le sue operazioni. Addomandava oltre a ciò che i nobili carcerati, anche innocenti, quali ostaggi, si conducessero nel castello di Milano. Il qual ultimo desiderio a me pare che sappia

molto della natura degl'inquisitori tanto lacerati di Venezia; ma il biasimare gli altri dei proprj difetti fu vizio dell'età.

In questo arrivava a Genova con nuovi soldati mandati da Buonaparte, a cui le turbazioni genovesi davano sospetto, il generale Lannes, il quale, non curandosi nè di governo, nè di Faipoult, nè di preti, nè di frati, nè di nobili, nè di plebei, nè di patriotti, nè di aristocrati, e solo alla forza mirando, si alloggiava alla soldatesca nella città, e se ne faceva padrone.

Intanto i legati accordatisi con Buonaparte intorno ai cambiamenti della constituzione della repubblica ligure, la conducevano a compimento, e lui permettente, era pubblicata. Fossevi un consiglio dei giovani, uno degli anziani, e un direttorio; dividessesi la repubblica in quattordici spartimenti, che chiamavano del Centro, di Bisagno, del Golfo Tigulio, della Cerusa, del Lemmo, dei Monti Liguri orientali, dei Monti Liguri occidentali, delle Palme, dell'Entella, del Varo, del Letimbro, della Maremola, della Spezia, del Capo Verde e della Polcevera; dei magistrati giudiziali, distrettuali e municipali si statuisse a modo di Francia. Era questo un modello tutto francese. Nè occorreva, stantechè solo il copiare era permesso, che il signor di Taleyrand, ministro degli affari esteri in Francia, prendesse cura, come ne aveva il pensiero, di mandare ad insegnar in Italia l'arte dello Stato, uomini politici di grido, e fra gli altri un Beniamino Constant, giovane per verità di molto ingegno, ma che credeva la libertà non poter consistere che nelle forme di quei tempi. A tanto di umiltà era condotta l'Italia dal superbo vincitore, che voleva mandare ad ammaestrarla giovani scrittori, che privi d'esperienza, volevano applicare certi modelli astratti di fogge politiche ad ogni sorte di nazioni, non considerando le diversità che sorgono dalla diversità dell'indole, degli usi, dei costumi, delle opinioni e delle abitudini. In somma la genovese constituzione fu data, non presa. Pure, fra le armi serrate ed i soldati apprestati, fu sottoposta ai comizj popolari. L'approvavano centomila voti favorevoli, diciasettemila contrarj. Facevansi feste, cantavansi inni, erano nel teatro allegrie assai. Nominavansi i due consigli, e dai consigli il direttorio. Eleggevansi a questo Luigi Corvetto, Agostino Maglione, Niccolò Littardi, Ambrogio Molfino, Paolo Costa; creavano Corvetto presidente. Era Corvetto, siccome italiano, ingegnoso, e giusto estimatore delle cose del mondo; il che constituisce la prudenza, fra tutte le virtù la più necessaria in chi è chiamato a governar gli uomini. Era in lui la natura dolcissima, ma che però non ricusava quanto la sicurezza dello Stato richiedesse. Continente di quel del pubblico, benefico del suo verso gli amici, era Corvetto uomo piuttosto da essere ricerco nei tempi buoni, che degno di servire nei tempi tristi. Sul principiare dell'anno seguente prendevano il magistrato tutti i nuovi ordini, e s'instituiva la constituzione. Poi partitosi Faipoult, gli veniva sostituito un Sottin. A questo modo periva l'antica repubblica di Genova, feroce, animosa, sanguinosa ed impaziente, non molle, non umile, non lacrimosa, come la veneziana. Era certamente il fato ineluttabile; ma bene è eternamente da pian-

gersi, che la perdita dell'independenza italiana sia stata ajutata dalle mani d'uomini italiani. So che alcuni dicono che coloro, i quali in queste faccende si mescolarono non solo in Genova, ma ancora in tutte le altre parti d'Italia, rattemperavano con le speranze di un felice avvenire la tristizia dei fatti presenti; il che è vero, nè io sarò per dannargli mai; anzi molti fra di loro, i quali puri furono ed innocenti, pregio, e lodo sommamente, e prédico, come uomini virtuosissimi, e coraggiosissimi per non aver disperato della patria in casi tanto luttuosi, e per aver dato alla salute di lei, per quanta salute potesse essere in sì lontane e deboli speranze, il riposo loro, le fatiche dei migliori anni, e quel che più importa, perfino l'illibata fama, corrotta in mezzo a tanto avviluppamento da schifose calunnie; ma so ancora che non pochi camminavano con troppo affetto verso i forestieri, e che invece di obbedir loro con sopportevole dignità, gli ajutavano con eccessiva condiscendenza.

Periva per mano dei vincitori Genova, perchè ricca, e con pochi soldati; si conservava il Piemonte, perchè povero, e con soldati. Essendo ancora le cose dubbie coll'imperatore, importava alla Francia l'avere in suo favore i soldati del re, se di nuovo si dovesse tornare sull'armi. Poi, quantunque il direttorio molto l'avesse in odio, Buonaparte se ne compiaceva, invaghito per indole propria dei governi assoluti, ed allettato dalle adulazioni dei nobili piemontesi, i quali avevano bene penetrato la sua natura, e sapevano, in qual modo si potesse, non che mansuefare, inlacciare quel soldato indomito. Pure non era possibile che le massime che correvano, i rivoltamenti della vicina Genova, i giornali, le predicazioni, le trame di Milano non partorissero in Piemonte effetti pregiudiziali alla quiete dello Stato.

Quando prima fu fermata la tregua di Cherasco tra la Francia ed il Piemonte, i ministri del re, ed il re medesimo, anteponendo la salute dello Stato all'inclinazione propria, posero ogni cura nel nodrire l'amicizia con Francia, ed a questo fine indirizzarono tutti i loro pensieri. Per questo il duca d'Aosta tratteneva con lettere amichevoli Buonaparte: per questo si mandavano San Marsano e Bossi per tenerlo bene edificato a Milano. Per questo medesimo nell'atto stesso della tregua di Cherasco, e per averla, sborsava il re più di trecentomila lire. Nè furono vane le pratiche, poichè sussisteva il re, mentre i vicini rovinavano. La principale difficoltà a superarsi in questa bisogna, perchè quel che si era conseguito per un tempo, divenisse durabile, in questo consisteva, che si persuadesse al direttorio che il re per interesse proprio doveva star aderente alla Francia, e che la Francia anche per interesse proprio doveva avere per aderente il re.

A questo fine, e perchè un trattato di alleanza si stipulasse, aveva, come già abbiam narrato, Carlo Emanuele mandato suo ambasciadore a Parigi il conte Balbo. Perchè poi potesse il conte più facilmente entrar di sotto, aveva fra le mani molto denaro, o mandato a Parigi dalla zecca, o voltato a quella città dai banchieri più ricchi di Torino. Delle quali cose molto sa-

gacemente valendosi, si aveva acquistato molta entratura. Poi facendosi avanti con progetti politici, massimamente di ordinamenti delle cose italiane, insisteva, e dimostrava che, a volere che la potenza e l'autorità dell'Austria fossero per sempre allontanate dall'Italia, desiderio principale della Francia, era necessario contentare il re di Sardegna, compensargli con nuovi acquisti Savoja e Nizza, farlo insomma potente e grande; ma perchè non fosse scemata autorità alle sue parole, come d'uomo che parlasse per sè, aveva operato che Francesi dei primi, coi quali si era accordato, queste medesime cose per bocca, e come per motivo proprio, rappresentassero. Per tal modo si proponeva al direttorio, fra gli altri, per mossa del Balbo, ma per mezzo di Francesi, che avevano parte nello Stato, un ordinamento per l'Italia superiore, pel quale l'Austria sarebbe stata o esclusa perpetuamente dall'Italia, o frenata in quei termini che le si stabilissero per la pace. Cedessero Ventimiglia, la Bordighera e San Remo col marchesato di Dolceacqua in potestà della Francia; si avesse il re Finale, Savona, Parma e Piacenza; acquistasse la repubblica ligure Carrosio, i feudi imperiali, Pontremoli e Fivizzano, Pietrasanta, Fosdinovo, Massa e Carrara; dessesi alla repubblica cisalpina il ducato di Guastalla, al duca di Parma la Toscana; finalmente il Gran Duca di Toscana si compensasse con un elettorato ecclesiastico in Germania. A questo modo, si discorreva, il dipartimento dell'Alpi marittime acquisterebbe grandezza e popolazione proporzionate a quelle degli altri dipartimenti, e limiti più naturali, e frontiera assai più facile ad essere difesa: Savona essere il porto naturale del Piemonte, male aver pensato, e contro natura, i Genovesi nell'avere colmato questo porto; con ciò aver essi fatto pregiudizio al commercio di tutte le nazioni, massimamente a quel della Francia: se quel porto si concedesse al Piemonte, potrebbero facilmente il riso, le canape, e principalmente le sete piemontesi arrivar per mare a Marsiglia, e quinci pel Rodano con pochissima spesa a Lione, e si schiverebbero in tal modo i trasporti sempre costosi, spesso pericolosi per le Alpi: che se ai casi di guerra si pensasse, potere facilmente Savona, se fosse in mano di uno Stato tanto debole, quanto Genova era veramente, divenir preda dell'Austria ad un primo suo impeto nella Cisalpina; che se pel contrario al re fosse data, si potrebbe da lui difendere, e perciò diventerebbe l'antemurale dell'Alpi marittime con compire la frontiera militare di Cuneo, Mondovì e Ceva, che nulla poteva contro la Francia per essere quelle fortezze, una volta inespugnabili, ora smantellate, ma molto potrebbe per la Francia contro l'Austria, se questa un dì ritornasse tanto potente in Italia, che facesse suo servo il re di Sardegna, caso che la Francia con tutti i suoi pensieri e con tutte le sue forze doveva impedire. In questa guisa, compensato il re delle perdite fatte, quieterebbe l'animo, e tornato potente come prima, avrebbe un esercito, in pace, di quarantamila soldati, in guerra, di sessantamila, con questa differenza, che se innanzi dipendeva dall'Austria, dopo dipenderebbe dalla Francia, e suo necessario e naturale alleato sarebbe,

per essere i suoi Stati tutti aperti ed indifesi verso di lei. Da un altro lato essere la repubblica cisalpina un composto di elementi eterogenei, e divisa in parti; la parte austriaca esservi più numerosa e più forte di quella dei patriotti; avere la Cisalpina al suo governo uomini nuovi e senza energia, senz'armi buone, senza spirito militare, senza concordia; troppo più debole impedimento, che si converrebbe, essere contro i pensieri ambiziosi dell'Austria; pentirebbesi la Francia dello aver indebolito il Piemonte, vera e naturale difesa, vero cinto esteriore della Francia contro la potenza dell'Austria. Di ciò far fede Buonaparte medesimo continuamente scrivendo, che la repubblica cisalpina non sarebbe in grado di resistere ad un solo reggimento di cavalleria piemontese, e che il re con un solo de' suoi battaglioni, ed uno de'suoi squadroni era più forte di tutta la Cisalpina unita.

Nè apparire che cosa importasse l'aggrandire la Cisalpina, perciocchè più s' accrescono i corpi eterogenei, e maggiori diventano le probabilità della dissoluzione. Ciò risguardare principalmente gli Stati di Parma, i quali, se si unissero alla Cisalpina, siccome all' unione molto ripugnanti, altro effetto non partorirebbero che quello di avvantaggiare le sorti dell' Austria, e preparare la servitù d'Italia sotto il dominio dell'imperiale scettro di Germania. La libertà d'Italia dover nascere dall'esclusione degli Austriaci, nemici naturali della Francia, non dall' indebolire gli Stati neutri, od alleati naturali di lei. Restava adunque inutile il dare il ducato di Parma alla Cisalpina; doversi dare a chi non è forte abbastanza per dar timore agli amici della Francia, a chi è forte abbastanza per farsi portar rispetto; perdere, è vero, Genova qualche territorio, ma conseguirne altri alla sua integrità meglio conducenti, ed uscire oltreacciò da ogni servitù imperiale, ed acquistare titoli più sicuri sui feudi imperiali; non potersi, senza sollevar tutta Europa, unir Genova alla Cisalpina; non potersi per la ragione medesima, nè senza pregiudizio degl' interessi commerciali, nè senza far forza ai limiti naturali, unirla alla Francia, quantunque a questo partito spignessero gli aristocrati scontenti allo essere esclusi per la nuova constituzione dai primi luoghi dello Stato; doversi pertanto, ove Genova si volesse disfare, darne parte al re di Sardegna, parte alla Francia, o tutta darla al re, che cederebbe in iscambio alla Francia l' isola di Sardegna; opportunissima essere al dominio francese la Sardegna, ricca per sè, ricchissima, se venisse in mano di Francia. Di nessun momento essere Massa e Carrara alla Cisalpina per essere spiaggia importuosa, e solamente povero rifugio di barche pescherecce; di grande Guastalla per essere a cavallo del Po, per signoreggiare la navigazione del fiume, e per far sicura la comunicazione fra le due parti della repubblica situate sulle due opposte rive; torsele conseguentemente una misera parte, unita a lei per poca terra, darsele una parte ricca, opportuna, ed a lei per limiti naturali congiunta; sottomettere al dominio del duca di Parma la Toscana piacere alla Spagna, principalmente alla regina di sangue parmense. Per esso pareggiarsi vieppiù la potenza delle due prosapie emule di Parma e di Napoli;

offerirsi alla prima la occasione di riguadagnarsi lo stato dei presidj, internati nella Toscana, e sui quali pretendeva Napoli sovranità; soddisfarsi Madrid delle condizioni stipulate nel trattato dell'alleanza, ed avere perciò la Francia più fondata ragione di richiedere dal re Carlo facesse maggiori sforzi, acconsentisse più volontieri ad ulteriori accordi; quel tumore delle menti spagnuole avere a compiacersi di un più alto titolo, e se Roma fosse per cambiar di sovrano, doversi lei dare piuttosto ad un principe di parte spagnuola, e per conseguente unito alla Francia, che al re di Napoli ed al Gran Duca di Toscana, tanto congiunti di sangue, o di parentela, o d'opinione colla parte austriaca. Ragionavasi ancora, che con questo si verrebbe a tôrre all'imperio d'Inghilterra il porto tanto importante di Livorno. Oltre a tuttociò toccava il conte Balbo, e chi parlava per lui, che l'avere l'Austria acquistato il paese veneto, la faceva più grande in Italia; essere perciò necessario crearvi nuova potenza contro nuova potenza con dare alla repubblica cisalpina un governo savio e forte, e con allontanare dall'Italia il principe austriaco in Toscana, e con sostituire a lui un principe che potesse entrar nella lega italica destinata a frenare in Italia la potenza dell'imperatore; parere somigliante al vero che avessero a sopprimersi in Alemagna gli elettorati ecclesiastici, e crearsi in luogo loro tre elettorati laici, dei quali uno sarebbe probabilmente protestante: da ciò nascerebbe che l'Austria pruoverebbe l'autorità sua diminuita nel corpo germanico, e volentieri vedrebbe che uno degli elettorati nuovi cedesse in capo di un principe del suo sangue: il quale ordine crescerebbe il numero degli elettorati insino a nove, come erano innanzi che i due della casa palatina si riunissero in un solo. Pure per questo non acquisterebbe l'Austria la pluralità dei voti, che restar doveva in avvenire in favore della Francia. Meglio ancora sarebbe, se l'elettorato di Colonia a questo ramo d'Austria, cioè al Gran Duca di Toscana, si concedesse, perciocchè la Francia avrebbe in tal caso sulla sinistra sponda del Reno un pegno che in accidente di guerra potrebbe agevolmente occupare.

L'ambasciadore piemontese, avendo trovato la materia tenera, e volendo dimostrare che con la grandezza del re era congiunta la sicurtà e il beneficio di Francia, procedeva più avanti, forse poco prudentemente, perchè in ciò andava a ferire l'edifizio prediletto di Buonaparte. Argomentava, e certamente con verità, che le nuove repubbliche italiane non potevano di per sè stesse sussistere; che la parte dell'Austria vi era la più forte; ch'essa proromperebbe tostochè i Francesi levassero le forze loro, che erano il solo freno che la tenesse lontana da quei paesi; che forse la parte stessa democratica era prezzolata dall'Austria per impedire che la Lombardia non fosse data al re di Sardegna; che se l'Austria conducesse i suoi disegni a compimento, sarebbe il re casso dal novero delle potenze d'Europa, e la Francia avrebbe, in vece di un amico fedele, e che anche fatto più potente non potrebbe pregiudicarle, un vicino pericoloso, e nemico naturale del nome francese. Ne-

cessaria cosa essere adunque che si compensassero al re le perdite fatte, e che se gli assicurassero gli stati: il che meglio e più fermamente non si poteva far che col metterlo in possesso della Lombardia: offerire il re alla Francia un testimonio irrefragabile della sincerità sua, e della sua avversione verso il giogo austriaco in questo che, dappoichè dopo gl' inutili tentativi di ben quattro anni, erano i Francesi penetrati in Piemonte, ed era stato il re liberato dalla dominazione austriaca, aveva egli tostamente fatto la risoluzione di gettarsi alla parte francese, e presto l' Italia intiera era venuta in potestà loro: se il re non avesse giudicato conveniente di fidar tutte le cose sue ad un' intima connessione dei veri e reali interessi della Francia co'suoi, se per questa ragione non avesse accettato le durissime condizioni alle quali fu posto, e se solamente, come poteva, perchè intatte ancora, e fornite di tutto punto erano, avesse atteso a difendere le sue fortezze, nè l'abilità, nè la fortuna di Buonaparte, nè il valore de'suoi soldati sarebbero stati bastanti a fare che la vittoria alle armi francesi si assicurasse; il che esser vero Buonaparte stesso pensava, e l'aveva affermato più volte.

Queste piemontesi insinuazioni, che tendevano, secondo il costume dei tempi, a spodestare altrui, erano astutissime, siccome quelle che sempre toccavano quel tasto prediletto alle orecchie dei Francesi tanto desiderosi della declinazione dell'Austria in Italia, e dell'aumento della potenza propria. Perciò erano udite volentieri, non già dal direttorio, sempre invasato da' suoi pensieri di rivoluzione, ma da chi stava a lato a lui, e molto con lui poteva. Le avvalorava anche con sue lettere Buonaparte. Scriveva egli al ministro degli affari esteri, male conoscersi i popoli cisalpini a Parigi; non portar la spesa che si facessero ammazzare quarantamila Francesi per loro; errare il ministro in pensando che la libertà potesse far fare gran cose ad un popolo, come affermava, molle, superstizioso, commediajo e vile; volere il ministro ch' egli, Buonaparte, facesse miracoli; ma non saperne fare; non avere nel suo esercito un solo italiano, se non forse quindici centinaja di piazzaruoli raggranellati a stento sulle piazze di diverse città d' Italia, ribaldaglia piuttosto atta a rubare che a far guerra: il re di Sardegna solo con un suo reggimento esser più forte di tutta la Cisalpina; non permettesse, diceva, che qualche avventuriere, o fors'anche qualche ministro gli desse a credere che ottantamila italiani fossero in armi; bugiardi essere i giornalisti parigini, bugiarda la opinione in Francia rispetto agl' Italiani: se i ministri cisalpini gli dicessero, aggiungeva Buonaparte, che egli avesse all' esercito più di quindici centinaja dei loro, e più di duemila destinati a mantener il buon ordine in Milano, rispondesse loro, che dicevano bugia, e gli sgridasse, chè lo meritavano; certe cose esser buone a dirsi nei caffè e nei discorsi, ma non ai governi; romanzi esser quelle che son buone a dirsi nei manifesti e nei discorsi stampati; doversi ai governi parlare di un altro suono, perchè le falsità gli sviano, e le male strade gli fan rovinare; non l'amore degl'Italiani per la libertà, e per l'equa-

lità aver ajutato i Francesi in Italia, ma sì la disciplina dell'esercito, il valore dei soldati, il rispetto per la repubblica, il contenere i sospetti, il castigare gli avversi; avere ad essere un abile legislatore quello che potesse invogliar dell'armi i Cisalpini; esser loro una nazione snervata e codarda; forse col tempo si ordinerebbe bene la loro repubblica insino a metter su trentamila soldati di tollerabil gente, massime se conducessero qualche polso di Svizzeri, ma per allora non vi si potere far su fondamento. Nè maggior capitale potersi fare dei patriotti cisalpini e genovesi; doversi aver per certo che se i Francesi se ne gissero, il popolo gli ammazzerebbe tutti. Adunque, concludeva, se ausiliarj di nessun conto sono e Genovesi e Cisalpini, nissun miglior partito restare alla Francia per avere un ausiliario buono in Italia a diminuzione della potenza austriaca, che lo stringere amicizia col re di Sardegna, e formare con lui un trattato d'alleanza.

Infatti un trattato di tal sorte tra Francia e Sardegna già si era negoziato, quando ancora l'imperatore combatteva in Italia, e tuttavia erano gli eventi della guerra dubbj. Infine era stato concluso il dì cinque aprile da parte della Francia pel generale Clarke, da quella della Sardegna pel ministro Priocca. I primi e principali capitoli erano, fosse l'alleanza offensiva e difensiva prima della pace del continente, solamente difensiva dopo; non obbligasse il re a far guerra ad altro principe, che all'imperatore di Germania, ed il re se ne stesse neutrale con l'Inghilterra; guarentivansi reciprocamente le due parti i loro Stati d'Europa, e si obbligavano a non dar soccorso ai nemici sì esterni che interni; fornisse il re novemila fanti, mille cavalli, quaranta cannoni; obbedissero questi soldati al generalissimo di Francia; partecipassero nelle taglie poste sui paesi vinti in proporzione del numero loro; quelle poste sugli Stati del re cessassero; niuna parte potesse fare accordo col nemico comune, se non comune; si stipulasse un trattato di commercio; la repubblica di Francia, come più possibil fosse, avvantaggiasse, alla pace generale, o del continente, le condizioni del re di Sardegna.

Questo trattato che prometteva giorni più lieti e più sicuri al Piemonte, ed avrebbegli anche addotti, se meno perversi fossero stati gli uomini, o meno avversi i tempi, conteneva una condizione principalissima, e di tutto momento pel re, e quest'era la guarentigia degli Stati contro i nemici sì esterni che interni, gli uni e gli altri pericolosi: i primi per la forza, i secondi per quella sequela delle cose milanesi e genovesi. Debbono i Piemontesi averne una perpetua gratitudine a Priocca per aver saputo far sorgere di mezzo a tanta tempesta una speranza così grande di salute, perchè, se il vantaggio dello avere per ausiliarj diecimila Piemontesi non era da prezzarsi per la repubblica di Francia, bene era molto maggiore pel sovrano del Piemonte la stipulata sicurezza degli Stati, e per questa parte era il trattato più glorioso al principe che alla repubblica. Restava che i consigli di Francia ratificassero il trattato, perchè già il direttorio l'aveva approvato. Qui sursero parecchie cagioni d'indugio, prima da parte del governo regio, che deside-

rava che la ratificazione fosse susseguente alla pace con Roma, e che il suo ministro a Vienna ne fosse uscito e condotto in salvo, poi per parte della Francia, perchè a questo tempo stesso erano stati fermati i preliminari di Leoben; e siccome la principal condizione dell'alleanza consisteva nel far guerra di concerto contro l'Austria, pareva che il ratificare ed il pubblicare il trattato potesse sturbare le pratiche di fresco aperte coll'imperatore. Ma il re, sentiti i preliminari di Leoben, insisteva ostinatissimamente per la ratificazione, perchè aveva timore delle turbazioni interne, e sospettava, giacchè l'imperatore era stato costretto a chiedere i patti, che il direttorio si ritirasse da lui, e si stipulassero nei surti negoziati cose contrarie a' suoi interessi. Temeva di restar solo esposto ai risentimenti dell'Austria, tanto più formidabili, quanto egli con maggiore sincerità e calore si era gettato alla parte francese. Per questo Balbo usava ogni opera a Parigi, e con ragioni forti, e con mezzi più forti ancora che le ragioni, acciocchè il trattato si appresentasse per la ratificazione dal direttorio ai consiglj. Secondava Buonaparte con le lettere i tentativi del conte. Badassero bene, scriveva, non essere punto sicure le cose coll'imperatore; ad ogni momento potersi rompere la guerra; se non ratificasse al trattato, per questo solo diventerebbe il re di Sardegna nemico, perchè si persuaderebbe, e con cagione, che la Francia volesse al tutto la sua rovina; per la medesima ragione, e dovendo tenere il re in grado di avverso alla Francia, sarebbe egli, Buonaparte, necessitato a mettere un presidio di duemila soldati in Cuneo, altrettanti in Tortona, altrettanti in Alessandria; avere conseguentemente l'esercito ad essere diminuito di seimila combattenti necessarj a custodire le piazze piemontesi, e di più, di altri seimila necessarj a guernire le milanesi; quest'erano i castelli di Milano e di Pavia e la fortezza di Pizzighettone. Per tal modo, se non si ratificasse per parte della Francia il trattato, si perderebbero diecimila Piemontesi, ottimi soldati, e diecimila Francesi destinati a tener sicure le spalle dell'esercito italico, e ad allontanare accidenti sinistri in caso di sconfitta. Perchè non voler mandare ad effetto quello che si era stipulato? Forse per lo scrupolo di collegarsi con un re? Essersi bene la Francia collegata coi re di Spagna e di Prussia. Forse il desiderio di sovvertire il Piemonte? Ma per ciò fare senza strepito, senza mancar di fede al trattato, anche senza offendere la buona creanza, miglior mezzo essere (quest'era veramente pensiero buonapartiano) il mescolare ai soldati di Francia diecimila soldati piemontesi, fiore e parte eletta della nazione, e fargli partecipi delle vittorie francesi; sei mesi dopo sarebbe il re di Piemonte detruso dal trono. Stringere la Francia con le sue forti braccia, qual gigante, e serrare e soffocare un pigmeo: tal essere la necessità delle condizioni piemontesi. Se ciò non s'intendesse, soggiungeva, non saper che farci, e se alla politica savia e vera, che si conveniva ad una grande nazione chiamata a gran destino, e che ha a fronte nemici potentissimi, si sostituissero le ciarle democratiche, non saper che farci, e niuna cosa potersi fare che buona fosse.

A queste cose vere, e con sincerità fraudolenta dette da Buonaparte, rispondeva dal canto suo cose vere, e con sincerità apparente dette Carlo Maurizio di Taleyrand: non volere il direttorio ratificare il trattato concluso col re di Sardegna; implicar contraddizione il far patti solenni con una monarchia, la di cui prossima distruzione potrebbe esser l'effetto di quanto la Francia aveva operato in Italia: sarebbene il direttorio accusato dello stesso procedere macchiavellico, col quale aveva proceduto il re di Prussia verso la Polonia. Di più, il capitolo del trattato che più stava a cuore al re di Sardegna, quello essere, per cui se gli faceva sicurtà del suo regno; ma non potere la Francia dare ai re questa sicurtà contro i popoli: un tale patto condurrebbe la Francia a far la guerra a quelli stessi principj, pei quali aveva essa combattuto sino allora, ed ai quali era dalla maggior parte delle sue vittorie obbligata; diventerebbe il Piemonte posto tra la Francia e l'Italia, ambedue libere, quello che il suo destino volesse; ma non poter altro in ciò fare la Francia, che lasciare andar le cose al loro naturale corso. Conseguitarne da tutto questo, che l'esercito italico non avrebbe i diecimila Piemontesi, ma niuna cosa poter impedire che Buonaparte avesse dal Piemonte quanti soldati volesse; non mancarvi uomini disposti a combattere per la libertà sotto le insegne buonapartiane; tutti i novatori, tutti i sovvertitori accorrerebbero, solo che Buonaparte muovesse la Cisalpina ad arruolargli, a soldargli, a fornirgli: avrebbesi a questo modo, continuava a dire Taleyrand, il piccolo esercito che il re dovrebbe dare in virtù del trattato, e nissun obbligo si avrebbe ad un principe di casa Borbone (scrivo Borbone perchè così trovo scritto). Forse il re medesimo si compiacerebbe di queste chiamate, siccome di quelle che lo libererebbero da gente inquieta e pericolosa: questo consiglio utile alla Francia ritarderebbe la rivoluzione piemontese; ma non importare, sì veramente che la Cisalpina pagasse: pagar già molto la Cisalpina, ma all'ultimo non esser che denaro: aver bene la Francia comprato la libertà a più caro prezzo.

Ma o che Balbo avesse trovato modo di ammollire queste durezze, forse mostrate appunto, perchè ei trovasse modo di ammollirle, o che le cose di guerra pressassero, e prevedesse il direttorio una nuova rottura coll'Austria, il trattato d'alleanza con la Sardegna era mandato dal direttorio ai consigli, e questi il ratificarono. Così, rescriveva un quinqueviro di Parigi a Buonaparte, avrebbe adempiti i suoi desiderj, e potrebbe stare a sicurtà sulle truppe sarde; potrebbe mandar ad effetto i disegni che sopra di esse aveva concetto, dar loro nuovi ufficiali, o preparare per tal mezzo quello che in altro modo bisognerebbe effettuare, se la pace si facesse; conciossiachè in quest' ultimo caso, continuava a discorrere il quinqueviro, sarebbe forse incomodo impaccio, se il governo francese si trovasse vincolato per una ratificazione, alla quale avrebbe acconsentito pel solo rispetto della guerra. Quest'era la lealtà del direttorio nel momento stesso, in cui stringeva, non che amicizia, alleanza col re di Sardegna. Che fede fosse questa io non lo so;

questo so bene che non era fede italica. Da questo si vede, in quale conto si debbano tenere le protestazioni di lealtà che in nome del direttorio andavano facendo nelle loro allocuzioncelle accademiche i suoi ministri in occasione degl'introiti loro ai re d'Italia, e principalmente a quel di Sardegna.

Mentre così, come abbiam raccontato, il governo repubblicano di Francia studiava modo di usare le forze del re di Sardegna durante la guerra, e di distruggerlo durante la pace, i semi venuti in Francia, e pullulati con tanto vigore in Milano ed in Genova, incominciavano a partorire i frutti loro in Piemonte. Principiavasi dalle congiure segrete, procedevasi alle ribellioni aperte. Davano incentivo a queste mosse, oltre le opinioni dei tempi, le condizioni infelici di quel paese; imposizioni gravissime, quantità esorbitante di carta-moneta, che scapitava del cinquanta per cento, moneta erosomista anch'essa in copia eccessiva, e disavanzante del dieci per cento; a questo i gravami dei soldati repubblicani o di stanza nel paese, o di passo; le leve di genti sì pei regolari che per le milizie molto onerose; l'orgoglioso procedere dei nobili, certamente intempestivo, stantechè da lui principalmente nasceva la mala contentezza dei popoli, e contro di loro specialmente si dirizzavano le opinioni. A tutto questo non portava rimedio, nè la natura temperata del re, nè la santità della regina, nè i consigli prudenti dei ministri. Era la quiete di Torino raccomandata al conte di Castellengo, uomo tanto deforme di corpo, quanto svegliato d'animo. Amatore del bene solo pel buon ordine, odiatore del male solo pel mal ordine, indovinava gli uomini, e gli sapeva frenare. Cercatore di mercati assiduo, esploratore notturno di conventicoli, scopritore acutissimo di volti infinti, si vedeva che in lui più poteva la natura che l'arte, ancorachè l'arte potesse moltissimo, e se per debito spiava, spiava molto più per inclinazione. Della nobiltà non si curava, dei re poco, della libertà si rideva, della non libertà parimente, i patriotti perseguitava piuttosto per vanagloria dell'arte che per opinione. Insomma ei fu uomo, non dirò già più tristo dei tempi, ma bene tanto astuto, quanto i tempi avviluppati, e se campo più largo alle abilità sue avesse avuto, che il Piemonte non era, avrebbe lasciato una gran prova di quanto possa a far muover gli uomini a posta d'uomo il conoscergli. Fu accusato di sangue, di ruberie, di ricchezze illecite. Punì qualcheduno, ma sospinto dalla rabbia altrui; fu continente da quel d'altri, morì coi beni paterni non aumentati. Un Bonino, cameriere del marchese di Cravanzana, ed un Pasio, materassajo, furono sostenuti, come di aver voluto assaltare a mano armata il re sulla strada per alla Venerìa a fine di fare una rivoluzione. Credevano trovar molta gente, trovarono nissuno. Si disse, un Santini, spia di Castellengo, avergli messi su, poi traditi; ma non fu vero, e Castellengo non era uomo da simili giuochi, non che avesse scrupolo, che veramente non aveva, ma gli parevano inezie sanguinose per niente. Intanto l'astio delle due parti vieppiù s'inacerbiva. Insolentivano i soldati regj a Novara con lacerar di forza certe nappe d'oro che i giovani novaresi portavano sui cappelli: fuvvi gran

tumulto e qualche ferita. Tumultuava il popolo a Fossano, pretendendo il caro dei viveri, e faceva oltraggio alle case del conte San Paolo, uomo dotto e buono, ma lo chiamavano usurajo: poi i sollevati prendevano certi cannoni; il che non era più tumulto per le vettovaglie, ma ribellione: a Torino s' incominciava a gridar il nome di libertà, preso principio dalla bottega di un panattiere che non voleva vender pane. Questi erano cattivi segni di un peggior avvenire, ed appunto in Genova era nata la rivoluzione. Accresceva il terrore ed il livore un caso molto lagrimevole; che un medico Boyer con un compagno Berteux si arrestavano come rei di congiure. Era Boyer giovane virtuoso, e di famiglia ornata ancor essa di tutte le virtù che possono capire in mortali uomini. Era egli certamente amico di libertà, ma per lei, non per lui: aveva l' animo innocente, e dell' innocenza prima; il mal fare odiava più che la morte, ed il mal fare degli altri il muoveva piuttosto a compassione che a odio; tanto era la natura sua dolce e comportevole. Amici e nemici piangevano le sue disgrazie. Egli solo, come se l'animo suo albergasse in altra miglior regione, che questa non è, non rimetteva dalla dolcezza e serenità consuete. Eppure tanto amore lasciava nell' estremo supplizio!

I tumulti intanto si dilatavano. Già Racconigi, Carignano, Chieri e Moretta, terre vicine a Torino, contro il dominio regio si muovevano. In Asti soprattutto succedeva un fatto terribile, perchè i novatori, prese improvvisamente le armi, combattevano i soldati regj, che in numero di mille cinquecento vi stanziavano, e gli facevano prigioni con insignorirsi intieramente, non solo della città, ma ancora del castello. Poi chiamavano a libertà le terre vicine; in ajuto i patriotti lontani: Canale ed Alba romoreggiavano da vicino. Mondovì da lontano. Poco stante si udiva di nuovi romori a Biella, che oppugnata da una banda di novatori guidati da un conte Avogadro, e venuti parte da Cambursano e da Pollone, parte dalla valle di Mosso, fu tosto ridotta in estremo pericolo; perchè mentre i soldati regj combattevano gli assalitori da una parte, gli altri sforzavano il comandante ad arrendersi con dare in mano loro armi e vettovaglie. Al tempo medesimo nella già tentata Novara prevalevano i regj, ma fu più insidia che onorevole vittoria; conciossiachè i soldati a ciò spinti da parecchi ufficiali, andavano facendo molte grida di libertà per fare scoprire i libertini: un solo fu côlto all' agguato, perchè gridò, e non così tosto ebbe gridato, che restò ucciso. Nissun altro si scopriva, perchè avevano conosciuto l' inganno. Ma il moto, come suole avvenire, non poteva terminarsi di leggieri: i soldati correndo alla scapestrata incominciavano a mettere a sacco le case di coloro che erano in voce di desiderar le novità; poi saccheggiavano le case degli aristocrati e stava per poco che la città non andasse tutta a ruba. Un Seminoli, che fabbricava orologi, un Martinez, giojelliere, ne andavano con la peggio. Ho per testimonj uomini gravi, i quali raccontano, essersi veduto il dì seguente un ufficiale portar in dito l'anello della moglie del saccheggiato Martinez. La qual cosa io nè affermo, nè nego; basta bene che il farlo veramente ed il dirlo falsamente erano degni ugualmente di quei tempi.

Così con varia fortuna ardeva la guerra civile in Piemonte, accesa dal popolo pel timore delle vettovaglie, dai novatori per amore di libertà, o per odio dei nobili, dai nobili per fede verso il re, o per odio contro i novatori. Si strepitava in ogni luogo, perchè in ogni luogo o si faceva sangue, o si temeva che si facesse. Già si sospettava di Torino; ma ottomila fanti e duemila cavalli chiamati in fretta per sussidio della regia sede, e posti a campo sullo spaldo della cittadella minacciosamente, erano mantenitori di quiete. Ed ecco sulle porte stesse della città regia udirsi un romor confuso d'armi e d'armati; erano i Moncalieresi, che levatisi a romore, e sovvertita in Moncalieri l'autorità regia, già si mostravano sulle rive del Sangone con animo di andar più oltre a tentar Torino. Eransi i Moncalieresi a ciò mossi principalmente dai romori di Asti e di Carignano, e dalla stretta dei viveri, parte vera, parte esagerata dagli spaventi popolari, parte con vivi colori descritta dai novatori: levati a sedizione, e corsi sulla piazza, per cui si ascende al castello, creavano tumultuariamente una immagine di reggimento popolare, non conoscendo bene nè che cosa si volessero, nè qual pericolo portassero in tanta vicinanza della sede della metropoli ottimamente munita d'armi e di munizioni. Sogliono i popoli sollevati nei primi impeti loro, prima che i tristi abbiano fatto i loro maneggi per tirar le cose a sè, ricorrere e far capo a personaggi autorevoli per dottrina e per virtù, il che lascia poi la solita coda dei martirj dei buoni, non solo abbandonati, ma ancora dati in mano ai persecutori da quei popoli medesimi che gli avevano fatti capi delle imprese loro. Viveva a questi tempi in Moncalieri un uomo dottissimo, e tanto buono, quanto dotto, dico Carlo Tenivelli, autore elegante di storie piemontesi. Questi, alieno dalle opinioni dei tempi, avverso per natura, siccome quegli che italianissimo era, da quanto venisse d'oltre Alpi, ed oltre a ciò di costume molto indolente, e non curante, non avendo attività alcuna, se non per iscrivere storie, non aveva a niun modo mente a muover cose nuove, e molto meno quelle che si assomigliassero alle francesi. Devoto alla casa di Savoia, dedito, anche con singolare compiacenza, ai nobili, non era uomo, non che a fare, a sognar rivoluzioni. Per me, quando considero la natura sua e quella del Lafontaine, celebrato favolatore di Francia, mi pare che non mai chi crea tutto, abbia creato due nature tanto l'una all'altra somiglianti, quanto quelle di Tenivelli e di Lafontaine, solo ed unicamente in ciò differenziandogli, che l'uno era formato per aver ad essere uno storico egregio, l'altro un favolatore eccellente. Suonavano l'armi, e le grida tutto all'intorno e dentro della mossa Moncalieri che Tenivelli non se ne addava, tutto con la mente immerso nelle solite lucubrazioni. Ma i sollevati, avvisandosi che il buon Tenivelli tornasse in acconcio di ciò che desideravano, tanto buono egli era, ed alla mano con tutti, lo andavano a levare di casa, e per forza il portavano in piazza, senza che egli ancora si avvedesse che cosa volesse significare tanta novità. Insomma, condottolo sulla piazza, e fattolo montar sulle panche, gli dicevano, *fa Tenivelli un*

discorso in lode del popolo, ed egli, che eloquentissimo era, faceva un discorso in lode del popolo; poi gli dicevano, *Tenivelli tassa le grasce che son troppo care*, ed ei tassava le grasce con tanta bontà, con tanta innocenza, che mi vien le lagrime in pensando al fine che il fato gli apprestava. Tassate le grasce, ed usatone anche copiosamente dai sollevati, s'incamminavano, come dicemmo, verso il Sangone per alla volta di Torino. Scrivono alcuni che Tenivelli gli guidasse; ma non fu vero, e se fosse stato, sarebbe certamente stato guida poco acconcia, siccome quegli che mezzo cieco essendo, appena vedeva lume.

In sì pericoloso frangente, in cui quasi tutto il Piemonte romoreggiava per la guerra civile, e che il suono dell'armi contrarie si udiva per fin dalle mura della real Torino, il governo non si perdeva d'animo, scoprendosi in questo qual differenza sia fra uno stato enervato, qual era quel di Venezia, uno stato male armato, qual era quel di Genova, ed uno stato forte e bene armato, qual era quel del Piemonte. Il giorno stesso, in cui Moncalieri si muoveva contro Torino, creava il re con un'apposita legge, giunte militari, le quali con l'assistenza dei giudici ordinarj sommariamente e militarmente giudicassero i ribelli. Poi, premendo che si mettesse tosto il piede su quelle prime faville di Moncalieri, il che era più facile e più pronto per la vicinanza, e pel gagliardo presidio che alloggiava nella capitale, ordinava ai soldati, in ciò insistendo massimamente il conte di Sant'Andrea, recentemente creato governator di Torino, buon soldato, e che sapeva, quanto i buoni soldati valessero contro i popoli tumultuanti, andassero contro i ribelli e gli vincessero. Non poterono i sollevati sostenere l'impeto delle compagnie regie, in poco d'ora si disperdettero; tornava Moncalieri sotto la consueta divozione.

Il buon Tenivelli, non solo non pensando, ma nemmeno sospettando, che quel che aveva fatto fosse male, non che delitto, se ne veniva quietamente in Torino, e quivi tornava sui soliti studj, come se gli accidenti di Moncalieri fossero cose dell'altro mondo, o di un altro secolo. Passava arrivando tra file di soldati minacciosi che nol conoscevano, e grande era la sicurtà sua: tanta era in lui l'astrazione e la fissazione negli studj, tanta la bontà, tanta l'ignoranza degli affari di questo mondo. Ma gli amici gli dicevano, *Tenivelli che hai fatto? o fuggi, o ti nascondi; se no, tu sei morto.* Non la sapeva capire: tornava nella solita astrazione. In fine il nascondevano in casa di un soldato urbano che faceva professione di libertà; il soldato per prezzo di trecento lire il tradiva. Fu arrestato, condotto a Moncalieri, e condannato a morte dalla giunta militare. Lettagli la sentenza, non cambiava nè viso, nè parole. L'innocenza della vita il confortava: non era coraggio il suo, perchè il coraggio suppone uno sforzo; ma una mansuetudine, una equalità d'animo tali che l'aspetto della vicina morte in modo alcuno non turbava. Introdotti gli amici piangevano, ed ei gli confortava. Raccoltosi, scriveva una lettera a sua sorella, il suo unico e diletto figliuolo Carlo, an-

cora fanciullo, raccomandandole. Poi con la verità paragonando il fallo che gli era imputato, e che a sì crudo ed a sì acerba morte il traeva, ed in mente recandosi tutta la vita sua, e quel che aveva fatto, e quel che aveva scritto, e più ancora quello che aveva in animo di fare e di scrivere ad onore del re e dei nobili, ed a gloria di una patria che già aveva illustrato con gli scritti ed onorato con le virtù, rimetteva alquanto in sì estrema sventura dalla consueta mansuetudine, e scriveva, un'ora prima che andasse a morte, un sonetto pieno di spirito poetico, di pietà verso Dio, di sdegno contro i suoi percussori. Condotto sulla piazza di Moncalieri, gli fu rotto l'intemerato petto dalle palle soldatesche.

Va, mio maestro, chè conforto emmi della tua morte il poter raccontare ai posteri le tue virtù, e se nell'altra vita conservano le anime presso il pietoso Iddio memoria, siccome credo, di quanto hanno operato nella presente, non tu ti pentirai, spero, dello avermi ammaestrato, nè io mi pentirò dello aver collocato nella più intima e più ricordevol parte dell'animo mio i tuoi puri e santi erudimenti; imperciocchè ama il cielo, e ricompensa così l'amore dei maestri, come la gratitudine dei discepoli. Tu mi desti più che i parenti miei non mi diedero, poichè non la vita del corpo, ma quella dell'anima coi civili insegnamenti mi desti; e morendo ancora per atroce caso, mi mostrasti, come si possa concludere una innocente vita con una generosa morte. Così e vivendo, e morendo a me fosti di utili precetti, gli uni pur troppo amorevoli, gli altri pur troppo funesti, fonte, ond'io durante questo mortal corso apprendessi nella prospera fortuna a temperarmi, nell'avversa a confortarmi: e se chi leggerà queste mie storie potrà giudicare ch'io non mi sia del tutto indegno discepolo di un tanto maestro, tu ne goderai nel celeste tuo seggio, ed io mi crederò di non aver impiegato indarno il tempo e le fatiche mie.

Continuavano intanto nelle città sommosse gli insulti al governo regio. Il re, per rimediare ad un male tanto pericoloso, e per temperare un furore, che ogni ora più andava crescendo, comandava, volendo dar adito al pentimento, e forza contro i renitenti, che si perdonassero le offese a chi ritornasse alla quiete ed alla fedeltà, e che i sudditi si armassero contro i ribelli. Riusciva questo rimedio utile per l'effetto, feroce per l'esecuzione; perchè i contadini, gente ignorante e fanatica, commettevano enormità degne di eterne lagrime, non portando più rispetto agli aristocrati che ai democrati, nè più ai nobili che ai plebei. Sanguinosa era per ogni parte la terra del Piemonte. Pure da questo editto conseguiva il governo gran parte dell'intento; perchè i novatori, interrotte le strade, non potevano più nè accordarsi, nè accorrere gli uni in ajuto degli altri.

Siccome poi per pretesto principale di tanti movimenti sfrenati si allegava la carestia dei viveri, ed anche era andata la stagione molto sinistra pel grano e per le biade, si facevano provvisioni sull'annona, e fra le altre, che nissuno potesse negar grano, o qualunque biada al pubblico, ove le volesse comprare al prezzo comune: ancora, che gli affitti dei terreni coltivati a riso

le diecimila lire, que'dei terreni coltivati a grano, e ad altre biade le cinquemila non potessero passare, il qual consiglio era diretto ad impedire i monopolj, fonti di caro nei viveri, di sdegno nei popoli.

Oltre la scarsezza, principal cagione del caro che si pruovava, era il disavanzo dei biglietti di credito verso le finanze e della cartamoneta, e così ancora quello della moneta erosa ed erosomista, gli uni e le altre cresciuta in quantità soprabbondante, vera peste del Piemonte. Si sforzava il governo, premendo tanto i tempi, a rimediare ad un pregiudizio sì grave con obbligare, insino alla somma di cento milioni con pubblico editto, ai possessori dei biglietti per sicurezza del loro credito, i beni degli ordini di Malta, di San Maurizio e Lazzaro, e quei del clero sì secolare che regolare, eccettuati i benefizj vescovili e parrocchiali. Nè questo bastando a tanta pernicie, diminuiva, poco dopo, il valore della moneta erosa, ed eroso-mista, e al tempo medesimo creava, con autorità del papa, una tassa di cinquanta milioni sul clero; sopprimeva, pure con autorità del pontefice, i piccoli conventi e le chiese collegiali. Ordinava inoltre che si esponessero all'asta pubblica le abbazie, ed altri benefizj di patronato regio, e che i fondi di commercio pagassero il dieci per centinajo, gli stabili il quattro. Poi la tassa sul clero, insolito a portar i carichi dello Stato, non riscuotendosi, ordinava che la sesta parte dei beni ecclesiastici e militari, forzatamente si vendesse. Dai rimedj stessi si può argomentare della grandezza del male. Pure pochi credevano che fossero per bastare, e forse nemmeno quelli che gli usavano.

Miravano questi provvedimenti alle rendite dello Stato, ed al far tollerabile il vitto del popolo; altri se ne facevano per mansuefar le opinioni, buoni in sè, perchè giusti, ma insufficienti, perchè i novatori a niuna cosa che venisse dal re volevano star contenti. Toglieva il re, con nuovo editto, ai nobili la facoltà che avevano di nominare i giudici delle terre, e voleva che le spese dei processi criminali, che prima delle sentenze erano a carico loro, abuso enormissimo, si addossassero alle finanze. Statuiva ancora, che le bandite ed i forni costretti fossero, ed intendessersi soppressi, e così ancora fossero, ed intendessersi soppresse le primogeniture ed i fidecommissi, e che i beni feudatarj si convertissero in allodiali, e si soggettassero alle tasse. Creava infine nuovi luoghi di monti, volendo che in loro si potessero investire i biglietti di credito e la moneta eroso-mista.

Con tali consigli sperava di poter fare appoggio allo Stato che pericolava. Ma due rimedj assai più efficaci di questo gli apprestava il cielo, che per istrano destino voleva che la monarchia piemontese non cadesse, se non dopo che avesse provato tutte le amarezze di una lunga e penosa agonia. Fu il primo l'ajuto dei proprj soldati, l'altra l'amicizia di Buonaparte. Le truppe regie virilmente combattendo, e condotte dal conte Frinco, ricuperavano Asti. Già Biella, Alba, Mondovì, Fossano e Racconigi nell'antica obbedienza rimettevano: già Carignano, Moretta, ed altri luoghi vicini a Torino ritornavano per forza a consueto dominio, e già non si aveva più timore che le valli di

Pinerolo, abitate dai Valdesi, sulle quali non si stava senza qualche sospetto, tumultuassero. Solo alcune teste di novatori più ostinati o più coraggiosi facevano qua e là qualche resistenza. Ma toglievano loro intieramente l'animo le lettere di Buonaparte scritte al marchese di San Marsano, mandato a Milano ad implorare ajuto alle cose pericolanti, e che a considerato fine furono pubblicate dal governo regio. Recavano le buonapartiane lettere, che la repubblica di Francia era soddisfattissima del governo del re, che non solamente non doveva Sua Maestà aver timore della Francia, ma che il generalissimo era parato a fare quanto sapesse desiderare per assicurarla, e per restituir la quiete ad una Corte che aveva dato testimonianze vere de' suoi buoni sentimenti verso la Francia; che alcun pensiero non aveva di mandar in Piemonte la legione lombarda, di cui il re temeva per esservi dentro molti novatori piemontesi, e che si mostrava incitatrice a cose nuove; che solo aveva in animo di mandar un battaglione polacco, ma che neanco questo manderebbe, se al re dispiacesse; che già quel Ranza, promovitore di scandali in Piemonte co' suoi scritti, aveva fatto arrestare; che finalmente era desideroso di testimoniare a Sua Maestà l'amicizia che la repubblica di Francia aveva per lei, ed il desiderio suo proprio in contribuire ch'ella vivesse contenta e felice. Così Buonaparte diede volentieri al re di Sardegna quel sussidio, che con pretesti vani aveva ostinatamente negato a Venezia. Della quale differenza la cagione fia manifesta a chi si farà a considerare le cose da noi fin qui raccontate.

Qual fosse l'amicizia della repubblica di Francia verso il re di Sardegna, di sopra si è veduto, e si vedrà anche maggiormente in appresso. Quanto all'ufficio di Buonaparte, era buono e lodevole, e sarebbe stato anche più, se prima che entrasse in Piemonte, e dopo che vi era entrato, non avesse, secondando le intenzioni del direttorio, con parole ed esortazioni efficacissime stimolato i democrati a muoversi ed a far rivoltar lo Stato, mostrando anche loro lettere di un quinqueviro, che risolutamente affermavano, non essere mai la repubblica di Francia per far la pace col re, ed anzi essere intenzione di lei di torgli lo Stato. Queste furono le parole del generalissimo, questi gli scritti del quinqueviro: per le une e per gli altri avevano dato i democrati piemontesi il danaro loro al capitano di Francia per ajutare il suo ingresso in Piemonte, ed ei se lo aveva preso, e ne aveva fornito i soldati delle cose più necessarie. Intanto le lettere di Buonaparte partorirono l'effetto che se ne aspettava. I novatori, già rotti dai soldati regj, ed ora caduti dalle speranze degli ajuti di Francia, posarono intieramente. Domati i democrati, si faceva passo dalle battaglie ai supplizj: erano giusti, perchè contro ribelli, ma sì frequenti, che parevano piuttosto vendetta che giustizia! Di quattordici si prendeva l'estremo supplizio a Biella, un abbate Boffa fu del numero; di più di trenta in Asti, degli avvocati Testa ed Arò, dei fratelli Berruti, e di un Celotto di men chiaro nome; nè Moncalieri stava senza sangue, oltre quel di Tenivelli. Vidersi più di dieci giustiziati a Racconigi; poi

si soprastava per intercessione del principe di Carignano, dolente di veder quella sua terra piena di sangue. Notossi fra i giustiziati un giovane Goveano di natali onesti, ed apparentato con famiglie di buona condizione. A questo tratto fu molto biasimato, anzi lacerato il governo, come di una cosa enorme, e questa fu, che il re avendo ordinato che si perdonassero, ed in dimenticanza si mandassero i fatti a Racconigi, fu il supplizio susseguente al perdono. Affermavano in contrario i difensori del giudizio, che Goveano, non per delitti politici, ma per comuni era stato condannato dal consiglio di guerra. Ma questi delitti comuni, alla realtà dei quali da una parte ripugna la natura onesta del giovane, dall' altra dà fede l' autorità di una sentenza, in occasione dei delitti politici, e per loro erano nati, e con loro talmente mescolati, che meramente politici e formanti con essi un medesimo corpo avrebbero dovuto stimarsi da chi avesse più mirato ad una giusta sopportazione che al rigore, e le perdonanze si debbono piuttosto allargare che restringere. Certamente il fatto di Goveano portò con sè un gran terrore ed una gran compassione, e la fede molto meglio si sarebbe serbata, se si fosse perdonato a Goveano; imperciocchè tra delitti politici, e non politici commessi a Racconigi non si era fatta distinzione nell'editto del perdono, e l'infelice giovane, già ridottosi in Francia sui primi fervori, si era, per sua fidanza nelle reali parole, restituito nella sua patria. Certo, fu Goveano colpevole di grandi enormità contro lo Stato, poichè era stato capo di ribelli; ma la fede di un monarca debb' esser più forte di qualunque reato. Il peggio, che si potesse giustamente fargli, era, poichè sulla fede del re era venuto, che sulla fede medesima là fosse, dond'era venuto, ricondotto. A Chieri le palle soldatesche ammazzarono venti persone in un giorno; l'avvocato Roccavilla fu fatto passar per l' armi a Saluzzo; l' avvocato Faggiani a Moncalieri. Tanti supplizj frenavano pel presente, preparavano rivoluzione per l'avvenire, avrebbero raffermo uno Stato intatto, indebolivano uno Stato scosso, insidiato e circondato da ogni parte da esempj pestiferi.

La moltiplicità dei supplizj non isvolgeva gli animi dall' infelice Boyer, perchè chiaro per la santità dei costumi, chiaro per le dipendenze della famiglia, faceva tutta la generazione intenta a lui. Una giunta mezza tra militare e civile il processava. Pareva a tutti, essendo i soldati fedeli, incredibile che due giovani, se non fossero del tutto scemi, avessero concetto il disegno d'impadronirsi, come n'erano imputati, nella capitale stessa del regno, delle armerie reali e della cittadella. S' offerivano testimonj pronti al carcere per le difese: insistevano per provare essere impossibile il delitto. Non furono ammessi, perchè si sospettava che i testimonj amassero meglio servire alle amicizie ed alle opinioni, che alla verità. Pure quell' aver negate le difese parve a tutti, se non se agli arrabbiati, ed era veramente, cosa incomportabile. Fu il condannar più crudele per l' occasione offerta di salvar un giovane, al quale tutti inclinavano con amor singolare. Castellengo fra i giudici, Priocca fra i ministri opinavano per la mansuetudine; il primo, perchè

gli pareva che il sangue di quel giovane non importasse, il secondo per questo stesso, ed anche per compassione. Fu Boyer col suo compagno Berteux sentenziato a morte: ambidue giustiziati sugli spaldi della cittadella. Leggo nei ricordi dei tempi, che il conte di Sant'Andrea, governatore di Torino, pascesse da una casa vicina la sua vista del giovane moriente; il che, non avendone certezza, lascio in dubbio. Se non fosse dei tempi, affermerei esser falso, perchè Sant'Andrea non era uomo di desiderj immani. Bene fu vero che alcune dame e cavalieri, a tanto di durezza conducono le civili discordie, si lasciarono trasportare al volersi godere un piacer tanto crudo. La morte del Boyer contristava tutta la città, e la rendeva attonita e paventosa lungo tempo.

FINE DEL LIBRO UNDECIMO.

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO.

Pensieri di Buonaparte. Patti ed illusioni in Milano. Creazione della repubblica cisalpina. Società di pubblica instruzione, discorsi che vi si fanno. Il generalissimo dà una constituzione alla Cisalpina. Magnifica festa celebrata nel campo del Lazzaretto a Milano. Le potenze riconoscono la nuova repubblica. Omelia del cardinal Chiaramonti, vescovo d'Imola, in lode della democrazia. Visconti, ambasciatore della Cisalpina a Parigi; suo discorso al direttorio, e risposta del presidente. Ultimo vale di Buonaparte alla Cisalpina. Cupezze di lui, e come inganna i potentati per arrivare alla somma dell'autorità in Francia. Trattato di Campo-Formio. Miserie d'Italia. Stato di Venezia democratica. Le truppe dell'imperatore occupano l'Istria, la Dalmazia e l'Albania veneta. Fraudi di Buonaparte per impadronirsi del navilio veneziano, e dell'isole del mare Ionio. Spedizione dei Francesi in Levante. Espilazione e spoglio dei paesi veneti. Festa giojosa ad un tempo, e compassionevole in Venezia. Congresso in Bassano per la unione delle città venete inutile, e perchè. Brutta proposizione fatta da Buonaparte ai municipali di Venezia. Generosi sentimenti dei municipali, e di Villetard, segretario della legazione di Francia; sdegno barbaro di Buonaparte. Venezia consegnata dai repubblicani agl'imperiali.

Buonaparte, vincitore dell'Italia e dell'Austria, desiderava che un testimonio solenne si fondasse in Italia, il quale, oltre gli scritti che morti sono, tramandasse ai posteri la memoria viva de' suoi illustri fatti e del suo valore. Quest'era, come abbiam narrato, uno Stato nuovo, che fosse a lui obbligato della sua origine e della sua conservazione. Oltre a ciò, non essendo ancora le cose della pace del tutto ferme, poichè ad ogni momento si poteva prorompere nuovamente all'armi, voleva che sorgesse in mezzo alle monarchie d'Italia, e contro l'imperatore medesimo una repubblica, che fondata sui principj nuovi, desse loro cagione continua di spavento. Parevagli ancora che la fondazione della nuova repubblica avesse, nella opinione dei popoli, a compensare la distruzione di una vecchia, e che la Cisalpina potesse cancellare il biasimo incorso per la Veneziana. Forse in tutto questo, oltre la gloria e le minacce, covava un pensiero più recondito nel caso, in cui per opera o d'altrui o sua venisse a mutarsi la forma del governo in Francia, riducendosi di nuovo all'antica, cioè alla monarchia; poichè quel nuovo Stato italiano avrebbe potuto divenire per esso lui o asilo, o ricompensa; conciossiachè il tornare al grado privato stimava contro la fama, ed era certamente contro la natura sua, checchè in contrario affermasse in certi momenti di dispetto al direttorio. I Cincinnati ed i Washington erano stimati

da lui uomini di bassi pensieri, d'animo poco generoso, siccome quelli, i quali collocavano la patria fuori di loro ed in altrui, mentr'ei la collocava tutta in sè.

Per le quali cose, come prima ebbe fermato i patti di Leoben, e dato ordine a quanto più pressava nel suo esercito, se n'era tornato a Montebello, donde poteva e vegliare le pratiche della pace, e dar moto alle faccende cisalpine. Continuavano nella Cisalpina le provocazioni di moti incomposti nei paesi circonvicini, le quali erano o palesi nei giornali, nei ritrovati politici, nelle condotte ai soldi cisalpini di soldati piemontesi, austriaci, polacchi, papali e napolitani, che nelle legioni lombarda e polacca si descrivevano, o segrete per gli uomini mandati a posta per lettere, per arti di ogni sorte, in cui vivamente si travagliavano i fuorusciti di ogni contrada d'Italia, massimamente i piemontesi ed i napolitani; i primi pericolosi per la natura tenace, i secondi pericolosi per la natura loquace. Le cose che si scrivevano a quei tempi in Milano contro il re e contro il papa, sarebbe lunga faccenda raccontare. Quel Salvadori, ed un Porro, che fu poi ministro di polizia, e morì due anni dopo nella moría di Nizza, erano i capi delle arti provocatrici, e stimolavano scrittori, che anche senza stimolo andavano volentieri a questo cammino. Fra i giornali italiani il Termometro politico era il primo, e ciò ch'ei scrisse sulla rivoluzione di Genova, e sui moti del Piemonte, è fuori d'ogni moderazione. Diede negli eccessi principalmente quando con infiammatissime parole esortava che si gettassero al vento le ceneri dei reali di Savoja serrate nelle tombe di Superga con surrogarvi quelle dei patriotti morti nell'astigiana rivoluzione. Queste erano esorbitanze pazze e stravaganti; l'esagerazione stessa serviva di rimedio. Ma era in Milano un motivo assai più efficace, e quest'era un ritrovo pubblico, che chiamavano società di pubblica instruzione, dove con appositi discorsi si ammaestravano i popoli, che concorrevano ad ascoltare, nelle nuove dottrine, e donde scritti innumerevoli partivano al medesimo fine, e nella Cisalpina largamente si diffondevano. Apparivano e risplendevano molto principalmente in questo ritrovo politico uomini dotti, e leali operatori per fin di bene; ma servi ancor essi delle illusioni dei tempi. Piacemi in questo riferire un solo discorso, poichè l'andar particolarizzando sarebbe troppo lunga narrazione, e fia quello di un giovane dotto ed amico sincero di libertà; aveva egli l'animo buono, e come buono, non sospettava in altrui quel male che non aveva in sè. Esposti prima con molto acume, per cui massimamente valeva, i modi, con cui gli uomini si aggregano primitivamente in società, giva per tale forma nella sala della società della pubblica instruzione la domenica dei sette maggio favellando: « Sì, popoli della nuova Gallia cisalpina, voi « segnate negli annali del mondo un'epoca singolare, un'epoca, per cui le « città dell'Italia non avranno più ad invidiare a quelle della Grecia la sorte « che portò nel loro seno la libertà. Gli Eraclidi, que' barbari di Tessaglia, « che si aprirono strada nel Peloponneso, non scesero già per liberare, ma

« per spogliare ed opprimere i popoli greci. Forzati questi ad armarsi per « resistere al nemico esterno, poterono bensì rovesciare i troni dei loro re; « ma ciò non seguì che a costo di lunghi e gravi patimenti. Non fu che per « la morte di Xanto e di Codro che Tebe ed Atene si resero libere. Non fu « che per una serie di eccessivi malori che tutte le città cospirarono alla « rovina dei despoti, si unirono tutte per sostenersi a vicenda, e guarentirsi « la libertà, e surse il mal ragionato federalismo della repubblica acaica; e « non fu che dopo una fatale continuata esperienza che le buone leggi com- « parvero in Sparta ed Atene; poichè all'epoca della rivoluzione mancarono « di Licurghi e di Soloni quelle città.

« Ora confronta tu stesso, insubre popolo, con quella di Grecia la tua « rigenerazione. Quanto è più fortunata e più lieta! le armate francesi non « sono già state le orde rapaci degli Eraclidi! non sono già elleno discese « dall'Alpi per devastare le nostre terre, per abbattere le nostre mura, per « distruggerci col ferro e col fuoco. Sono esse comparse nelle pianure ridenti « d'Italia per fraternizzare coi popoli, per rovesciare i troni dei nostri ti- « ranni, per allontanare da questi lidi i veri Eraclidi, i barbari del Nord, « che non ebbero e non potranno avere giammai, nè il diritto di farsi oc- « cupatori nostri, nè il merito di unirsi a noi. La naturale loro posizione, « i costumi, le leggi, la lingua, gli stessi loro ceffi gli divideranno sempre « da noi, e gli conserveranno eterno obietto dell'odio nostro. Noi non siamo « stati sforzati ad armarci, ed a combattere nemmeno contro gli schiavi della « tirannide: i valorosi repubblicani di Francia hanno combattuto e vinto « per noi (11). Sulle tracce della constituzione francese, o per dir meglio, « del codice di natura, noi sapremo meglio forse di Licurgo e di Solone « donarci in breve le nostre leggi. Avremo in appresso noi pure i nostri « Milziadi, i Leonida, i Temistocli, i Cimoni, la gloria dei quali è già stata « oscurata dai capitani francesi, e sapremo rinnovare noi pure le già tante « volte dalle franche falangi ripetute giornate di Maratona, delle Termopili, « di Salamina. Più grande di Pubblicola il condottiere dell'armata d'Italia « ha ben meritato di ottenere fra le tue mura l'onore del trionfo; ma le « tue allegrezze non verran funestate dai funerali di Bruto; nè tarderanno a « surgere fra tuoi soldati i Servilj, i Fabricj, i Papirj, i Scipioni: che più? « Le Clelie animose, le ferme Virginie si moltiplicheranno pure nelle tue « donzelle. »

Poi questo buon italiano, descritta la libertà siciliana data da Timoleonte, ed esortati gl'Italiani a vivere lontani dall'ozio e dalle discordie, con que-

(11) Pare abbastanza chiaro che queste parole sentono dell'inesperienza delle cose umane. In appresso egli è già gran tempo che il nord ha cessato di essere abitazione di barbari; e quella terra che ha dato i natali a Leibnitz, e che ha avuto per regnanti Maria Teresa e Giuseppe II, può avere qualche merito nel progresso della civiltà del genere umano! In fine i repubblicani di Francia hanno combattuto e vinto per sè.

ste voci la sua orazione terminava: « Conosci, o popolo, la tua forza; la « lega, che dagl' Italiani si organizzò contro Brenno e contro il Barbarossa, « te ne darà l'idea vantaggiosa. Vivi alla libertà, a quella libertà che, abban- « donate le amene sponde del Cefiso e del Peneo, e fermatasi per qualche « secolo sulle mal sicure rive del Tebro, dopo essere stata sì lungamente « ne' boschi e ne' deserti nascosta, comparve di nuovo per grandeggiar sulla « Senna, e per brillar con successo intorno al Po, da dove tutto scorrerà « un giorno il bel paese che Apennin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe. »

A queste parole applaudivano romorosamente i buoni Milanesi, maravigliando che fra loro avessero a nascere così presto i Temistocli, i Scipioni, e massimamente le Clelie e le Virginie. Quest' erano appunto le cose che, come diceva Buonaparte, il quale aveva il cervello fermo, mentre girava agli altri, sono buone a mettersi nei romanzi.

Quali effetti partorissero questi incentivi in Piemonte e nel Genovesato, già abbiam raccontato. Il ducato di Parma a grave stento si manteneva per la protezione di Spagna, alla quale per allora la Francia non voleva pregiudicare. Continuava la Toscana nel suo tranquillo stato, sebbene la presenza dei soldati repubblicani, la pressa insolita per le contribuzioni, e le arti cisalpine vi avessero prodotto qualche impressione. Lucca, corretti con denari, e fattisi benevoli alcuni agenti repubblicani dei primi, si manteneva negli ordini antichi, non senza grandissime querele dei patriotti cisalpini, che quell'aristocrazia ardentemente detestavano. Del resto si contaminava Roma stessa, dove si scoversero congiure per cangiar lo Stato, ed in cui si mescolarono Francesi ed Italiani, nobili e plebei, cristiani ed ebrei. Condotti dall' occupamento del secolo avevano parlato molte cose, e nissuna operato, per modo che Giuseppe Buonaparte, che a quei tempi sedeva in Roma, gli ebbe a chiamare Bruti in pensiero, femminelle in atto. Certo non avevano nè seguito sufficiente, nè mezzo di esecuzione. Nondimeno il pontificio governo se ne sbigottiva, e gli animi si sollevavano. A Napoli covavano crudi fatti sotto velame quieto: oltreacciò mandavansi truppe di soldati verso le frontiere romane: il governo macchinava ingrandimento; perciocchè vedendo che si faceva vendita di Stati, Napoli ne voleva per sè, e domandava con molta instanza ai Francesi Fermo ed Ancona, in Italia; Corfù, Cefalonia e Zante nella Grecia. Le quali richieste erano non senza riso udite dal direttorio e da Buonaparte, più inclinati a sovvertire gli Stati deboli che ad ingrandirgli. Da ciò si vede che la sete del prendersi quel d' altrui era venuta non solo alle repubbliche, ma ancora alle monarchie. Nella Valtellina, provincia suddita ai Grigioni, nascevano più che parole, o congiure, o desiderj; i popoli vi tumultuavano a mano armata, protestando voler essere uniti alla Cisalpina. Fuvvi qualche sangue: poi dai Grigioni e dai Valtellini fu fatto compromesso nella repubblica francese. Pronunziò Buonaparte il lodo, stantechè non erano comparsi a dir le loro ragioni i legati dei Grigioni, che avessero i popoli della Valtellina a divenir parte della Cisalpina. Per tale sentenza Chiavenna,

Sondrio, Morbegno, Tirano e Bormio, terre principali di quella valle con tutti i distretti, sottratti dalla divozione di gente tedesca, si congiungevano con gente italiana. Così dalla parte d' Italia si apriva ai repubblicani la strada nelle sedi più recondite delle nazioni elvetiche, grande ajuto ai disegni che si avevano.

Buonaparte intanto, al quale piacevano le dicerie dei patriotti per sommuovere gli Stati altrui, ma non erano ugualmente a grado per fondare un suo governo, perchè sapeva che con modi di simil forma non si reggono i popoli, aveva applicato l'animo ad ordinare la Cisalpina con una constituzione regolare. Erasi fino allora retta la Lombardia col freno di un'amministrazione generale, potestà non solo serva del generalissimo, ma ancora di qualunque più sottoposto commissario o comandante; ed il raccontare tutte le sue condiscendenze sarebbe troppo lunga bisogna. Non era padrona dei tempi, ma i tempi la dominavano: il frenare i democrati era stimata taccia aristocratica, il non frenargli, tornava in diminuzione della sua autorità ed in fonte di licenza. Nelle diverse città i comandanti forestieri facevano a modo loro, e secondochè avevano natura più o meno quieta, od opinioni più o meno sregolate, in questo luogo tenevano, in quell' altro allargavano la briglia, e lo Stato si reggeva più strettamente o più largamente. Laonde quello non era governo nè civile, nè libero, nè comune, ma bensì un reggimento incomposto, difforme, ed a volontà di forestieri. Dal che ne conseguita che poco più poteva l'amministrazione generale, che empir con le tasse ordinarie e straordinarie l'erario dell'esercito buonapartiano, e dare capo-soldi, e piatti costosi ai generali ed ai comandanti: perciò era veduta non senza disprezzo e indegnazione dai popoli.

Buonaparte, che era solito a gettar via gli stromenti che per servir lui, erano divenuti odiosi, si risolveva a far mutazione. Oltrechè gl' importava massimamente, a volere che la Cisalpina fosse uno Stato da sè, e conosciuto dagli altri Stati d'Europa, che il reggimento temporaneo vi cessasse, e vi si introducesse il durevole ed il constituito, per quanto a quei tempi conseguire si potesse. Per la qual cosa avendo dato vita alla Cisalpina nei patti di Leoben, le volle dar ordine con leggi a Montebello. Primieramente creava una congregazione di dieci personaggi rinomati per sapienza e per costume, a cui commetteva il carico di formare il modello della constituzione cisalpina. Notavansi fra gli eletti cinque Milanesi, un Cremonese, un Reggiano, un Modenese, un Bergamasco. Vi aggiungeva un Tirolese, da lungo tempo professore in Pavia. Questi era il padre Gregorio Fontana, uomo maraviglioso per la profondità e la vastità della dottrina, e certamente fra i dotti dottissimo. Non amava egli travagliarsi dello Stato, non avendo ambizione, ma Buonaparte lo cercava per vanagloria, e per un suo fine, volendo farsi sgabello dei nomi più chiari per salire a quell' altezza che ambiva. Interveniva spesso alla congregazione. Pareva che dovesse surgere qualche gran fatto da un Buonaparte e da un Fontana. Ne usciva una copia della consti-

tuzione francese con poche mutazioni, e di niun momento; opera degna di copisti, non di quegli uomini eletti. Per tale forma si consumava l'autorità dei nomi senza frutto; e gli stromenti dell'introdurre un vivere ben composto si corrompevano. Restava che quello che si era fatto in nome, si recasse in atto. Eleggeva Buonaparte quattro Cisalpini al direttorio: furono quest'essi, Serbelloni, che fu duca, e che camminava con molto affetto in queste novità; Moscati, medico compitissimo, e non ostante tanto compito in ogni altro genere di filosofia, quanto in medicina; Paradisi, autore assai celebrato per bello scrivere, e malveduto dagli Austriaci per essere stato coi Reggiani contro gl'Imperiali nel fatto di Monterugolo; finalmente Alessandri, operatore principale delle mutazioni nelle terre veneziane oltre Mincio. Siccome poi non si potevano così presto eleggere i rappresentanti, che nei due consigli legislativi dovevano sedere, creava Buonaparte quattro congregazioni, l'una di constituzione con Fontana, Mascheroni, Longo, Oliva, Loschi, Goldaniga; l'altra di giurisprudenza con Bazetta, Negri, Taverna, Spannocchi, Villa, Perseguiti; la terza di finanze con Melzi, Vandelli, Formigini, Nicoli, Forni, Carissimi; la quarta di guerra con Visconti, Lahoz, Porta, Triulzi, Gazzari, Caleppi, uomini, se non tutti, certamente la maggior parte, migliori dei tempi. Conservassero, voleva, il mandato insino a che fossero creati, ed entrassero in ufficio i consigli legislativi. Finalmente, per compir quanto ai supremi ordini politici dello Stato si apparteneva, il capitano di Francia chiamava ministro di polizia Porro, di guerra Birago, di finanza Ricci, di giustizia Luosi, di affari esteri Testi. Al tempo medesimo nominava segretario del direttorio Sommariva.

Tessuto con parole di molta superiorità pubblicava un manifesto da servir per principio alla cisalpina repubblica. La repubblica cisalpina, andava ragionando, essere stata lunghi anni sotto l'imperio dell'Austria, averla contro l'Austria conquistata la repubblica francese; eppure rinunziare lei la conquista, e volere che la Cisalpina fosse libera, independente, riconosciuta dalla Francia e dall'Austria, riconosciuta da tutta l'Europa: nè contento il direttorio esecutivo della repubblica francese allo aver usato l'autorità sua, e le vittorie dei soldati repubblicani, perchè surgesse e sicura vivesse, volere ancora per singolar tratto della sua amorevolezza, e per preservarla dalle rivoluzioni, dare al popolo cisalpino la propria constituzione, parto prediletto di una nazione illuminatissima: essere la libertà il maggior bene, le rivoluzioni il maggior male; dovere adunque il popolo cisalpino far passo da un reggimento soldatesco ad un reggimento civile; perchè questo passo senza discordie fosse e senza sedizioni, avere il direttorio esecutivo giudicato dovere per suo mezzo, e per questa volta, nominarsi i magistrati supremi della repubblica nuova, insino a che, trascorso un anno, il popolo stesso, secondo gli ordini della constituzione, gli nominasse; già da secoli non essere più buone repubbliche in Italia, l'amore sacro della libertà esservi spento, la più bella parte d'Europa vivere serva dei forestieri; esser

debito della repubblica cisalpina il dimostrare col senno, e col vigor suo, e coi buoni ordini de' suoi eserciti non avere la moderna Italia degenerato dall' antica, e vivere ancora in lei spiriti degni della libertà; per questo avere lui nominato e le quattro congregazioni, e il direttorio, e i ministri.

Destinavansi il dì nove luglio, ed il campo del Lazzaretto fuori di porta orientale, vasto e magnifico, al pubblico e solenne ingresso della cisalpina repubblica. Accorrevano chiamati alla solennità piena di tanti augurj i deputati di tutti municipj, di tutti i drappelli delle guardie nazionali, di tutti i reggimenti assoldati della repubblica. Era nei giorni che precedevano la festa, in tutta la città una folla, ed un andar e venire di popoli contenti: pareva che non solo la nobile Milano, ma ancora tutta l'Italia a nuovo destino andasse. Aprivasi alle nove del destinato giorno il campo della confederazione, che così dal fatto chiamarono il Lazzaretto, e vi accorrevano giulivamente, ed a pressa meglio di quattrocentomila cittadini. Suonavano le campane a gloria, tiravano i cannoni a festa; innumerevoli bandiere tricolorite col turchino o col verde sventolavansi all' aria, e le grida e il tumulto, e le esultazioni per l' infinita contentezza andavano al colmo. I democrati non capivano in sè dall' allegrezza, e dicevano le più strane cose del mondo. Pareva, ed era veramente un gran passo, da quella vita morta dei Tedeschi a quella vita viva dei Francesi; la magnifica Milano, città di per sè stessa e per naturale indole allegrissima, ora tutta più che fatto non avesse mai, sin dall' intimo fondo suo si commuoveva e si rallegrava. Entrava nel campo il direttorio coll' abito verde ricamato d' argento alla cisalpina: il seguitavano i magistrati e gli uomini eletti delle città; gli uni e gli altri magnifico spettacolo. Nel punto dell' ingresso spesseggiavano vieppiù con le salve le artiglierie, i popoli applaudivano, le bandiere si sventolavano: celebrava l' arcivescovo sull' altare apposito la messa; in questo mentre a quando a quando rimbombavano le artiglierie. Dopo il santo sacrificio, benediva l' arcivescovo ad una ad una le presentate bandiere. Seguitava un concerto strepitosissimo, e pure melodioso d' inni, di suoni, di viva repubblicani. Sorgeva in mezzo l' altare della patria; aveva sui lati inscrizioni secondo il tempo; sopra, un fuoco acceso, simboleggiatore dell' amore della patria; a piedi, urne con motti dimostrativi del desiderio e della gratitudine verso i soldati francesi e cisalpini morti nelle battaglie per la salute della repubblica. Quest' erano le cisalpine allegrezze e cerimonie. Assisteva Buonaparte seduto in ispecial seggio alla festa; al quale, come a vincitore di tante guerre, ed a fondatore della repubblica, risguardavano principalmente i popoli circostanti. Nè piccola parte dell' onesto spettacolo erano gli uomini delegati di Ferrara, di Bologna, dell' Emilia, di Mantova stessa, ancorchè non ancora fosse unita alla repubblica, venuti ad esser presenti a quella solennità, non solo inconsueta, ma non vista mai nel corso dei secoli, grande testimonianza d' amore e di concordia italiana.

Serbelloni, presidente del direttorio, dal luogo suo levatosi, e sopra un

più elevato seggio postosi, in cotal modo, fattosi silenzio in mezzo agli adunati popoli, a favellare incominciava: « Noi fummo un tempo liberi, e queste « medesime terre repubblicane furono: la diversità fatale delle troppo facili « opinioni ci ridusse, e ci mantenne per molti secoli in estera e spesso va- « riata servitù. Rammentiamoci, o cittadini, la lunga serie dei cessati infor- « tunj, ed il passato ci sia di utile esempio per l'avvenire. Sparisca, come « lampo, ogni spirito di parte, che finora possa averci divisi, e perfino gli « odiosi nomi, fonte inesausta di civili discordie, siano mandati in dimenti- « canza. Serbiamo con indelebile memoria pel ricevuto benefizio una grati- « tudine eterna verso la francese repubblica, che col valore e col sangue dei « suoi soldati ci procurava la libertà, e gratitudine ancora eterna sia in noi « verso l'immortale Buonaparte, che emulo dell'Africano Scipione, ci tolse « con le sue vittorie a servitù, e diè forma con la vastità de' suoi lumi poli- « tici al nostro libero governo. Ciò crediamo, ciò inculchiamo nel più pro- « fondo degli animi nostri, che a voler mantenere e conservare la prospe- « rità di una repubblica democratica, ha ad essere fra di noi virtù nei padri, « educazione nei figliuoli, costume e costanza d'animo nei cittadini, leggi ed « interessi in tutto il territorio uniformi. Accendiamoci di un amor santo di « patria, giuriamo concordemente di viver liberi, o di morire. Il direttorio « della cisalpina repubblica lo giura il primo, e ve ne dà l'esempio ».

A questo passo il presidente, sguainata la spada, ed i suoi colleghi, levati i cappelli, ad alta voce giuravano. Giuravano al tempo stesso gli uomini deputati, giuravano i capi dei reggimenti, giurava l'adunato popolo intiero: i viva, le grida, i plausi, il batter delle mani, il lanciare i cappelli, lo sventolar delle bandiere facevano uno spettacolo misto, romoroso ed allegro.

Ciò detto, continuava orando il presidente: « manterrebbe col sangue e « con la vita, se fosse d'uopo, il direttorio la constituzione e le leggi. Sov- « vengavi, terminava, o cittadini, sovvengavi che questa terra che abitiamo, « è la terra dei Curzj, degli Scevola, dei Catoni; imitiamo quelle grandi « anime, in ogni umano caso imitiamole, e lascino ogni speranza di vin- « cerci i nostri nemici, e insieme l'Europa s'accorga che qui l'antica Roma « rinasce ».

Qui rincominciavano i plausi, ed i cannoni strepitavano. A questo modo s'instituiva la repubblica cisalpina, mandata da un principio che pareva eterno, ad un dubbio e corto avvenire. Furonvi tutto il giorno corse di carri e di cavalli, suoni, balli, festini in ogni canto; poi la sera bellissime luminarie sì dentro che fuori del teatro. Insomma fu una grande e solenne allegrezza; e queste feste non in altra città del mondo riescono tanto liete e tanto magnifiche quanto nella bella e splendida Milano.

Perchè poi la memoria di un giorno tanto solenne nella mente dei posteri si conservasse, decretava il direttorio, che si rizzassero nel campo della confederazione, ad onore di ciascuna schiera dell'esercito francese, otto piramidi quadrangolari; sur un lato di ciascuna piramide si scolpisse un segno eterno

della gratitudine e dell'amicizia del popolo cisalpino verso la repubblica francese e l'esercito d'Italia; s'inscrivessero su due altri lati i nomi di quei forti uomini che avevano dato la vita per la patria loro, e per la libertà cisalpina nelle battaglie; che l'ultimo lato si serbasse intatto per iscolpirvi, ove fosse venuto il tempo, i nomi di quei prodi cittadini che, fortemente combattendo, avrebbero procurato col sangue loro salute e libertà alla patria cisalpina.

Contaminava l'allegrezza dei patriotti l'essersi fatta serrare dal direttorio la società di pubblica istruzione. Si trovò pretesto dell'essere contraria agli ordini della constituzione.

Continuava Buonaparte ad usare l'autorità suprema per ordinare la repubblica. Nominava i giudici, gli amministratori dei distretti, o dei dipartimenti, e que' dei municipj. Si faceva poi più tardi ad eleggere i membri dei due consigli, cioè del consiglio grande, o dei giovani, e del consiglio dei seniori, o degli anziani.

I popoli all'intorno, che se ne vivevano o con governi deboli, o con governi temporanei, e tumultuarj, vedute le forme più regolari, e più promettenti della Cisalpina, e quell'affezione particolare che il capitano invitto le portava, si davano a lei l'uno dopo l'altro. Bologna, Imola e Ferrara furono le prime a mostrar desiderio dell'unione, le due ultime più ardentemente per invidia a Bologna, la prima più a rilento per la memoria dell'antica superiorità. La giunta bolognese titubava; ma tanti furono i maneggi dei patriotti più accesi, e l'intromettersi dei Cisalpini, che ne fu vinta la sua durezza, ed accedeva anch'essa alla prediletta repubblica; accostamento di grandissima importanza, perchè era Bologna città grossa, e piena d'uomini forti e generosi. Unite le legazioni, pensava Buonaparte a compire il direttorio; vi chiamava per quinto un Costabili Containi di Ferrara.

Principalmente accrebbe la grandezza cisalpina l'unione della forte Brescia, membro tanto principale della terraferma veneta. Fu tratto presidente del consiglio grande Fenaroli, nativo di questa città, il quale, avuta principal parte nelle precedenti mutazioni, si mostrava molto ardente per la conservazione dello Stato nuovo.

Mantova, perchè ancora di destino incerto, se ne stava in pendente di quello che si avesse a fare. Ma poi quando si seppe che pel trattato di Campo-Formio l'Austria si spogliava della sua sovranità sopra di lei, s'incorporava con animo pronto anch'essa alla Cisalpina. I Cisalpini poi, fatto di per sè stessi impeto nell'oltre Po piacentino, consentendo facilmente i popoli, l'aggregavano alla loro società.

Ampliata la repubblica per tutte queste aggiunte, Buonaparte la divideva in venti spartimenti, che chiamava dell'Olona con Milano, città capitale, del Ticino con Pavia, del Lario con Como, del Verbano con Varese, della Montagna con Lecco, del Serio con Bergamo, dell'Adda ed Oglio con Sondrio, del Mella con Brescia, del Benaco con Desenzano, del Mincio con Mantova,

dell'Adda con Lodi, del Crostolo con Reggio, del Panaro con Modena, dell'Alpi appuane con Massa, del Reno con Bologna, dell'alta Padusa con Cento, del Basso Po con Ferrara, del Lamone con Faenza, del Rubicone con Rimini. Per tal modo in men che non faceva cinque mesi dappoichè era stata creata, in questa larghezza si distendeva la Cisalpina, che conteneva in sè la Lombardia austriaca, i ducati di Mantova, di Modena e di Reggio, Massa e Carrara, Bergamo, Brescia e Crema coi territorj loro, la Valtellina, le tre legazioni di Bologna, di Ferrara e dell'Emilia, parte del Veronese, e l'oltre Po piacentino. Poco tempo dopo Pesaro, città della Romagna, fatta mutazione, si dava alla Cisalpina. Per questo fatto i romani confini si restrignevano.

L'unione delle legazioni alla Cisalpina aveva in sè non poca malagevolezza, perchè questi popoli, soliti a vivere sotto il dominio della Chiesa, ripugnavano alle innovazioni che loro pareva che fossero state fatte nelle cose attinenti alla religione. Questa mala contentezza si era vieppiù dilatata, quando si domandarono i giuramenti ai magistrati. Fu loro imposto di giurare osservanza inviolabile alla constituzione, odio eterno al governo dei re, degli aristocrati ed oligarchi, di non soffrire giammai alcun giogo straniero, e di contribuire con tutte le forze al sostegno della libertà ed uguaglianza, ed alla conservazione e prosperità della repubblica. Per mitigare le impressioni contrarie concette dal popolo, intendevano i magistrati alle persuasioni, ma come d'uomini la maggior parte troppo dediti alle nuove opinioni, elle facevano poco frutto. Tentaronsi gli ecclesiastici, e fra gli altri il cardinale Chiaramonti, vescovo d'Imola, che poi fu papa sotto nome di Pio VII. Il suo testimonio, e le sue esortazioni come d'uomo di vita integerrima e religiosa, erano di molto momento. Pubblicò egli adunque il giorno del Natale del presente anno un' omelia, in cui parlava in questa guisa ai fedeli della sua diocesi: « La libertà cara a Dio ed agli uomini è una facoltà che fu donata al-
« l'uomo, è un dominio di poter fare o non fare, ma sempre sotto la legge
« divina ed umana. Non esercita ragionevolmente la sua libertà chi si oppone
« alla legge baldanzoso e ribelle; non esercita ragionevolmente la sua libertà
« chi contraddice a Dio ed alla temporale sovranità, chi vuol seguire il pia-
« cere, e lasciare l'onestà, chi si attiene al vizio, ed abbandona la virtù . . .
« La forma di governo democratico adottata fra di noi, o dilettissimi fra-
« telli, no, non è in opposizione colle massime fin qui esposte, nè ripugna
« al Vangelo: esige anzi tutte quelle sublimi virtù, che non s'imparano che
« alla scuola di Gesù Cristo, e le quali, se saranno da voi religiosamente
« praticate, formeranno la vostra felicità, la gloria e lo splendore della vo-
« stra repubblica.

Fatto poscia un vivo elogio delle virtù degli antichi Romani, il cardinale passa a dire:

« Se le morali virtù così resero cospicua la latina libertà, con quanta
« maggior ragione dobbiam noi riputar necessaria la virtù nella presente
« democrazia, noi che non viviamo invescati dal lezzo e dall' ambizione di

« sognar deità, noi che santificò il verbo di Dio fatto uomo.... Le morali « virtù, che non sono poi altro che l'ordine dell'amore, ci faranno buoni « democratici; ma di una democrazia retta, e che altro non cura che la co- « mune felicità, lontana dagli odj, dall'infedeltà, dall'ambizione, dall'arro- « garsi gli altrui diritti, e dal mancare ai proprj doveri. Quindi ci conser- « veranno l'uguaglianza intesa nel suo retto significato, la quale dimostrando « che la legge si estende a tutti gl'individui della società e nel dirigergli, e « nel proteggergli, e nel punirgli, ci dimostra ancora in faccia alla legge « divina ed umana quale proporzione debba tenere ogni individuo nella de- « mocrazia tanto rapporto a Dio, quanto rapporto a sè stesso ed a' suoi « simili.

« Ma i perfetti doveri dell'uomo non si possono compire nella sola virtù « morale, e l'uguaglianza, che fa l'armonia, e il bene della società, desi- « dera altre molle per la sua sussistenza e per la sua perfezione. Il Vangelo « di Gesù Cristo ci fu dato come un complesso di leggi onde rendere gli « uomini veramente perfetti anche in società, onde sistemare quell'ugua- « glianza che ci faccia felici nel presente giro dei giorni mortali, e più felici « nell'aspettata eternità. La storia della filosofia ci dimostra la mancanza di « tal progetto, la storia del Vangelo ce ne dimostra l'esecuzione e il com- « pimento....

« Decidete quanto conferiscono i precetti del Vangelo, le tradizioni degli « apostoli, e dei gran filosofi padri e dottori cristiani a conservare la pace, « a far risplendere la vera grandezza dello stato democratico, a fare di tanti « uomini, dirò così, tanti eroi di umiltà, di prudenza nel governare, di « carità nel fraternizzare fra loro stessi, e con Gesù Cristo.... Il luminoso « oggetto della nostra democrazia dev'essere di stabilire la massima possi- « bile unione di sentimenti, di cuori, di forze fisiche e morali, onde ne de- « rivi una soave fratellanza nella società....

« Eccovi, o dilettissimi fratelli, uno sparuto abbozzo degli evangelici det- « tami. Vedete ivi quale possanza, qual influsso risplenda per la massima « virtù dell'uomo, per la civile uguaglianza, per la regolata libertà, per « quell'unione insomma d'amore e di tranquillità, che fa la sussistenza e « l'onore della democrazia. Forse per la durevole felicità degli altri governi « basterà una virtù comune, ma nella democrazia studiatevi di essere della « massima possibile virtù, e sarete i veri democratici: studiate ed eseguite « il Vangelo, e sarete la gioja della repubblica.... la religione cattolica sia « l'oggetto più prezioso del vostro cuore, della vostra divozione, e di ogni « altro vostro sentimento. Non crediate ch'ella si opponga alla forma del « governo democratico. In questo stato vivendo uniti al vostro divin Salva- « tore, potete concepire una giusta fiducia dell'eterna salute, potete operare « la felicità temporale di voi stessi e dei vostri simili, e procurare la gloria « della repubblica e delle autorità constituite.... Sì, miei cari fratelli, siate « buoni cristiani, e sarete ottimi democratici. »

Queste parole con tanta soavità dette da un uomo così eminente per dignità, e così venerato per la santità dei costumi, calmavano gli spiriti, raddolcivano i cuori, e preparavano radici al nuovo Stato.

Ordinata la Cisalpina, restava che le potenze amiche alla Francia la riconoscessero in solenne modo, come potentato europeo. Vi si adoperava Buonaparte cupidamente, recando a gloria propria, che non solo vivesse la creazione sua, ma ancora assumesse la condizione di vero Stato. In questa bisogna il mezzo più facile era anche il più efficace; quest'era che la Francia riconoscesse quella sua figliuola primogenita, come la chiamavano.

A questo fine mandava il direttorio cisalpino per suo ambasciadore a Parigi un Visconti, che stato prima uno dell'amministrazione generale di Lombardia, ed amato da Buonaparte, ma stimato da lui troppo vivo nelle opinioni dei tempi, non era stato eletto fra i quinqueviri, nè fra i magistrati subalterni, pure pareva che in grado privato più non potesse vivere.

Fu veduto a Parigi molto volentieri il Visconti, ed in pubblica udienza, presenti tutti i ministri di Francia e gli ambasciadori delle potenze amiche, il dì venzette agosto, solennemente udito. Parlava magnificamente dei benefizj della repubblica francese, della gratitudine della Cisalpina; esprimeva, unico e primo desiderio dei Cisalpini essere il farsi degni della illustre nazione francese; di loro non potere aver ella amici nè più affezionati, nè più fedeli; comune avere le due repubbliche la vita, comuni gl' interessi, comune ancora dover avere la felicità, nè senza i Francesi volere o poter essere i Cisalpini felici; le vittorie del trionfator Buonaparte già aver procurato la pace e quiete alla Cisalpina; desiderare che la Francia ancor essa quella pace si godesse, e quella felicità gustasse che le sue vittorie e la sublime di lei constituzione le promettevano. Queste cose scritte in francese, poi tradotte in pessimo italiano nei giornali dei tempi, diceva Visconti. A cui magnificamente, ed anche tumidamente, secondo i tempi rispondeva il presidente del direttorio. Piacere alla repubblica francese la creazione e l'amicizia della Cisalpina, non dubitasse che viverebbe libera e felice lungo tempo. Poi parlava di serpenti che mordevano Buonaparte, quindi di maschere, portate prima, poi deposte dai nemici delle due repubbliche. Sapere il direttorio che quest' uomini velenosi e perfidi volevano distruggere la libertà sulla terra; ma la Francia esser sana e forte, e fortificarsi ogni giorno più per una corona intorno di popoli liberi, e governati da leggi consimili. Appresso parlava il presidente di moderazione e di temperanza, non di quelle degli animi vili e timorosi, ma di quelle degli animi ben composti e forti. « No, prorompeva, immortali guerrieri, non fia che l' opera vostra, « accompagnata da tanti miracoli e da tanta gloria, non lasci un segno du- « revole in Italia nella conservazione di uno Stato libero, e di un alleato « fedele della vostra patria. No, popoli della Cisalpina, voi non avrete gu- « stato i primi frutti della vostra independenza per tornar a vivere in ser- « vitù. Il destino vostro non girerà a modo di coloro che con male parole,

« e con discorsi bugiardi insidiavano alla libertà. Il serpe frodolento rom-
« perà i denti sulla lima, nè il pigmeo distruggerà l'opera del gigante. In
« Italia sono gli eserciti vincitori, sonvi i forti generali, evvi il trionfator
« Buonaparte. Il direttorio amico alla Cisalpina vuol fondare con ogni suo
« sforzo, a malgrado delle congiure e delle calunnie, la libertà di lei; stes-
« sero pur sicuri i Cisalpini, e confidassero nella grandezza e nella lealtà
« della nazione francese, nel coraggio e nel valore de' suoi soldati, nella
« rettitudine e nella costanza del direttorio: niuno più acceso, niuno più
« ardente desiderio avere il direttorio di questo, che i Cisalpini vivessero
« felici e liberi. » Questi detti minacciosi toccavano l'Austria, che nei negoziati di pace che allora pendevano, veduto che Buonaparte aveva ritratto l'esercito; ed avendo lei stessa con nuove leve ricomposto le sue genti, stava sul tirato, e metteva in mezzo condizioni che parevano esorbitanti, massimamente quella di volersi ricuperar Mantova.

Un parlare tanto risoluto sbigottiva le potenze minori, che o già serve del tutto della repubblica di Francia, o da lei intieramente dipendenti, non avevano altra elezione che quella di obbedire. Per la qual cosa non esitavano il re di Spagna, quei di Napoli e di Sardegna, il Gran Duca di Toscana, la repubblica ligure, ed il duca di Parma a mandar ambasciatori, o ministri, o simili altri agenti a Milano, acciocchè tenessero bene edificato e bene inclinato quel nuovo Stato tanto prediletto di Buonaparte. In questo ancora ponevano l'animo allo investigare in mezzo a tante gelosie ed a tanti timori, quello che succedesse a Milano in pro od in pregiudizio degli Stati loro, perchè a Milano si volgevano allora le sorti di tutti gli Stati d'Italia. Perciò i patriotti gridavano, che questi ministri erano spie per rapportare, stromenti per subornare. Gli laceravano con gli scritti, gli oltraggiavano con le parole, talvolta ancora coi fatti gli maltrattavano: esorbitanze insopportabili. Principalmente i fuorusciti delle diverse parti d'Italia, raccolti in gran numero in Milano, non si potevano tenere. Buonaparte se ne sdegnava, e dava loro spesso sulla voce, e talvolta sulle mani; ma essi ripullulavano, e straboccavano più molesti da un altro lato, per forma che non vi era requie con loro.

Introdotti al direttorio cisalpino oravano i ministri esteri con parole di pace e d'amicizia, a cui, secondo il solito, ed anche meno del solito, credeva nè chi le diceva, nè chi le udiva: così con questi inorpellamenti s'ingannavano a vicenda, o piuttosto non s'ingannavano, perchè gli uni e gli altri ottimamente sapevano che cosa ci fosse sotto.

Esitava il papa al mandare un ministro, perchè gli pareva che i Cisalpini avessero posto la falce nella messe religiosa. Ma dettesi certe parole da Buonaparte, e fattoglisi un motivo addosso dai Cisalpini, che armatamente si erano impadroniti della fortezza di San Leo, e minacciavano di andar più avanti con l'armi pericolose, e coi manifesti più pericolosi ancora, si piegava ancor egli. L'Austria, riputando che fosse dignità l'indugiare, non si inclinava a mandar un ambasciatore a Milano, pretendendo, ed allegando ciò

che era vero, che la Cisalpina, anche come già si trovava constituita legalmente in repubblica ordinata, non era Stato franco e independente, perchè e le sue fortezze erano in mano dei Francesi, ed i comandanti francesi pubblicavano di propria autorità in tutta la Cisalpina, e nella sede stessa di Milano, ordini e manifesti, ed anzi i magistrati nissun ordine e manifesto pubblicavano, se non dopo che fossero veduti ed appruovati dai comandanti francesi.

Accettati i ministri delle potenze estere, aveva il direttorio cisalpino mandato i suoi agenti politici a sedere presso le potenze medesime, e coi medesimi fini di onorare con le parole e di spiare coi fatti. Vedevano Torino, Napoli, Roma, Firenze, Genova, Parma i legati cisalpini. Bene pe' suoi fini aveva scelto gli uomini suoi la Cisalpina, perchè erano tutti, o la maggior parte, giovani di spiriti vivi, ed accesi nelle opinioni che correvano, ma pure, se non prudenti almeno astuti, e senza intermissione operativi. L'aggiunta di tante nuove province al centro cisalpino aveva dato nuova forza al disegno dell'unione italica, ed i ministri cisalpini fomentavano questo disegno medesimo con ogni arte negli Stati italiani, presso cui risiedevano. Solo Marescalchi, di famiglia principalissima di Bologna, che era stato mandato ambasciadore a Vienna, non faceva frutto, perchè nè l'imperatore l'aveva voluto riconoscere nella sua qualità pubblica, nè era d'animo vôlto al propagare, perchè gli piaceva una libertà placida e molle, non una libertà inquieta e sdegnosa, ed anche, quantunque fosse d'ingegno non molto acuto, sapeva misurare le cose, non con la immaginazione, ma con la ragione. Serviva piuttosto per evitar il non servire, che per servire, uomo da esser tirato non da tirare altrui.

Soprastava ad arrivare il ministro di Francia a Milano, non perchè non fosse il direttorio francese amico, ma perchè l'inviato doveva arrivarvi con molta materia apprestata, come sarem per narrare in appresso.

Chiamava intanto Buonaparte, oramai vicino ad aver compito con gli ordinamenti politici quell'opera che con le armi aveva fondato, i legislatori cisalpini, centosessanta pel consiglio grande, ottanta per quello degli anziani. Onorati nomi vi risplendevano per sapere, per antichità, per ricchezze, per amore di libertà. Eranvi un Quadrio, un Giovio, un Melzi, un Birago, un Cicognara, un Compagnoni, un Savoldi, un Cagnoli, un Monga, un Venturi, un Lamberti, un Polfranceschi, un Martinengo, un Fenaroli, un Lecchi, un Lattanzi, un Colonia ebreo, un Arese, un Reina, un Beccaria, un Somaglia, un Bossi, un Castiglione, un Tassoni, un Cavedoni, un Aldini, un Guglielmini, un Aldrovandi, un Mascheroni, un Mangili, un Bellisomi, un Malaspina, un Alproni, un Fontana, uno Scarpa, tutti tre professori molto celebrati di Pavia, un Castelbarco, un Pallavicini.

A tutti questi aggiungeva Francesco Gianni, giovane di singolare spirito poetico dotato, e cantor suo favoritissimo. Era il poeta nato in Roma; ma la Cisalpina, considerato (quest'esse furono le parole della legge) che il cit-

tadino Frncesco Gianni aveva principalmente applicato i poetici suoi talenti a celebrare il genio della libertà italiana, ed encomiare l'invitta armata francese, con che nelle attuali circostanze si veniva a vieppiù promuovere lo spirito pubblico, gli dava con solenne ed apposita legge la naturalità.

I consigli adunati, ardentemente procedendo, si accostavano alle opinioni dei democrati più vivi; il che, dall'un de'lati dispiaceva a Buonaparte a cagione della natura sua inclinata allo stringere, dall'altro gli piaceva per dar timore all'Austria, che pareva allora voler prendere novelli spiriti.

Ordinata al modo che abbiam narrato la Cisalpina, il capitano vincitore scriveva le seguenti parole per ultimo vale a'suoi popoli. « Il dì ventuno no-
« vembre fia pienamente in atto la vostra constituzione; e saranno altresì
« organizzati il vostro direttorio, il corpo legislativo, il tribunale di cassa-
« zione, e le altre amministrazioni subalterne. Voi siete fra tutti i popoli il
« primo, che senza fazioni, senza rivoluzioni, senza stragi libero divenga.
« Noi vi diemmo la libertà, voi sappiate conservarla. Voi siete, trattone solo
« la Francia, la più popolata, la più ricca repubblica; vi chiama il destin
« vostro a gran cose in Europa: secondate le vostre sorti con far leggi sa-
« vie e moderate, con eseguirle con forza e con vigore; propagate le dot-
« trine, rispettate la religione. Riempite i vostri battaglioni, non già di va-
« gabondi, ma sì di cittadini nodriti nei principj della repubblica, ed ama-
« tori della sua prosperità. Imbevetevi, che ancor ne avete bisogno, del
« sentimento della vostra forza e della dignità che ad un uomo libero si ap-
« partiene. Divisi fra di voi, domi per tanti anni da un'importuna tirannide,
« voi non avreste mai potuto da voi stessi conquistar la libertà, ma fra
« pochi anni potrete anche soli difenderla contro ogni nemico qual ch' egli
« sia; proteggeravvi intanto contro gli assalti dei vostri vicini la gran na-
« zione, col nostro sarà lo Stato vostro congiunto. Se il popolo romano avesse
« usato la sua forza, come la usa il francese, ancora sul Campidoglio si
« anniderebbero le romane aquile, nè diciotto secoli di schiavitù e di tiran-
« nia avrebbero fatte vili e disonorate le umane generazioni. Per consolidare
« la libertà vostra, e mosso unicamente dal desiderio della vostra felicità,
« io feci quello che altri han fatto per ambizione, e per la sfrenata voglia
« del comandare. Io feci la elezione di tutti i magistrati, e sonmi messo a pe-
« ricolo di dimenticare l'uomo probo con posporlo all'ambizioso; ma peggio
« sarebbe stato, se aveste fatto voi stessi le elezioni, perchè gli ordini vostri
« non ancora erano compiti. Fra pochi giorni vi lascio. Tornerommene fra
« di voi, quando un ordine del mio governo, od i pericoli vostri mi richia-
« meranno. Ma qualunque sia il luogo, a cui siano ora per chiamarmi i
« comandamenti della mia patria, questo vi potete promettere di me, che
« sono, e sempre sarommi ardente amatore della felicità e della gloria della
« vostra repubblica ».

Queste dolci parole del capitano invitto molto riscaldavano gli animi. Parevano veramente altri tempi, parevano altri destini. Quest' erano le opera-

zioni palesi di Buonaparte: altre di uguale, anzi di maggiore importanza, se ne stava macchinando in segreto. Erano a quei tempi al mondo quattro cose, che a tutte le altre sovrastavano; la gloria molto risplendente di Buonaparte, il timore che avevano i re, che quella repubblica francese non gli conducesse tutti a ruina, la repubblica francese stessa fondata in una nazione, che per la natura sua non può vivere in repubblica, e finalmente una casa di Borbone, esule sì, ma con molte radici in Francia, fatte ancor più tenaci e più profonde per la enormità dell' insolita repubblica. Si desiderava pertanto e dentro della Francia da non pochi uomini temperati, e fuori da tutte le potenze, che la repubblica si spegnesse, ed il consueto reggimento, per quanto gl' interessi nuovi il permettessero, col mezzo dei Borboni si ristorasse. Nè essendosi questo fine potuto conseguire coll'armi civili della Vandea, nè coll'armi esterne da tutta l'Europa, perchè la nazione francese, che forte ed animosa è, non aveva voluto lasciarsi sforzare, si pensava che i maneggi secreti, le promesse, le corruttele e le adulazioni potessero avere maggior efficacia. A questo fine, e con questi mezzi, si era operato che le nuove elezioni ai consigli legislativi cadessero in uomini che amassero meglio la monarchia dei Borboni che la repubblica, ed in ciò si era fatto non poco effetto. Siccome poi a tutti i moti è necessario un capo di chiaro nome, così avevano al consiglio dei giovani eletto il generale Pichegru, capitano rinomato per le sue vittorie in Alemagna ed in Olanda. Con lui concorrevano molti altri personaggi famosi o per armi, o per dottrina, o per segnalati fatti nelle rivoluzioni politiche di Francia. Nel direttorio stesso Bartelemi favoriva il disegno per natura e per opinione, ed i desiderj suoi fino ai Borboni si estendevano; che certamente aveva dato questi segni di sè nella sua ambasceria in Isvizzera. Il favoriva, siccome pare, anche Carnot, o che volesse la monarchia dei Borboni, il che è incerto, o che solamente disegnasse, come uomo di acutissimo pensiero, ridurre, spenti gli uomini immoderati, quello Stato di repubblica scorretta e tumultuaria a forma più stretta e più ordinata. Seppesi questo maneggio dai tre quinqueviri, che non vi erano mescolati, e si misero all' ordine per isturbarlo, perchè amavano la repubblica, e temevano la monarchia. È qui peraltro debito nostro riferire che a questo tempo alcune pratiche segrete si erano introdotte tra Barras, uno dei tre, ed alcuni agenti di Luigi XVIII, per le quali il quinqueviro aveva dato speranza, e s'era anche obbligato, a favorire la rinstaurazione dei Borboni sotto condizione di dimenticanza del passato, e promessa di premio in denaro; ma con la medesima sincerità procedendo, dobbiamo notare, che sebbene sia vero che queste pratiche siano esistite, Barras sdegnosamente e con termini molto espressivi negò d' aver voluto procurare la mutazione del governo allora sussistente, ed asseverò, avere prestato orecchio agli agenti dei Borboni col solo fine di conoscere e sventar le loro trame: vogliono anzi alcuni che gli volesse condurre in luogo dove potessero essere arrestati. Pubblicò di più, aver ciò fatto con saputa e consentimento espresso de' suoi colleghi del

direttorio, ai quali a questo fine aveva comunicato il negozio. Dà verisimile colore a quest'ultima allegazione l'averla lui pubblicata quando gli sarebbe stato utile dire il contrario, se fosse stato vero ed il citare, per prova della verità del fatto, il testimonio dei ministri di quel tempo, de' suoi colleghi del direttorio, ed anzi i registri segreti di questo magistrato supremo della repubblica, in cui, siccome affermò, vi era un decreto che l'autorizzava a condurre queste pratiche. Comunque ciò sia, era allora l'esercito d'Italia in bocca di tutti, e quanto da lui veniva, era ricevuto in Francia con grandissimo o amore o terrore secondo le opinioni e le passioni. Per la qual cosa coloro che contrastavano a questo proposito, facevano avviso che le mosse contrarie dovessero aver principio dall' esercito italico. A questo dava favore Buonaparte per la sua emulazione verso Pichegru, prevedendo nell'esaltazione del vincitore dell' Olanda la depressione del vincitore d'Italia. Per tutte queste ragioni uscivano dalle diverse schiere dell'italico minacce fierissime contro i nemici della libertà, come gli chiamavano, contro gli amatori del nome reale, contro i minacciatori della constituzione. Parlavano del voler marciare in Francia con le armi vincitrici per castigare i ribelli, descrivevano con patetiche parole le orribili congiure ordite nella patria loro contro la libertà, mentre essi col sangue e con disagi innumerevoli, la libertà e la patria difendevano. Non isperassero, minacciavano, che il sangue sparso, che le aquistate vittorie, che la conseguíta gloria fossero indarno: quelle mani stesse che avevano vinto l'Austria, vincerebbero facilmente, e farebbero tornar in nulla quei branchi di faziosi. Al solo mostrarsi degl' italici soldati oltre l'Alpi, presi di spavento, si disperderebbero quei vili sommovitori di congiure. Non dubitasse punto il governo, che l'esercito italico tanto amasse la libertà, quanto la gloria, e che la prima con la medesima costanza, col medesimo valore difendesse, coi quali aveva acquistato la seconda: verrebbero, vedrebbero ed anche senza battaglie vincerebbero.

Da questi conforti, e da questo appoggio fatto sicuro il direttorio, veniva a quelle risoluzioni, che resero tanto famoso il dì diciotto fruttidoro, anno quinto della repubblica, o il dì quattro settembre del novantasette: per esse si carceravano, ed in istrane e pestilenziali regioni si mandavano Bartelemi, Pichegru, e gli altri capi della congiura. Alcuni, e fra questi Carnot, fuggiti alla diligenza dei cercatori, trovarono in forestiere terre scampo contro chi gli chiamava a prigione ed a morte. Questo fu il moto di fruttidoro, pel quale affortificatosi il direttorio coll'esclusione dei dissidenti, e coll'unione dei consenzienti, e fattosi padrone dei consiglj, recava in sua mano la somma delle cose, e pareva che vieppiù avesse confermato la repubblica.

Tornato vano questo tentativo, i confederati, massimamente l'Austria, che si traeva più vicina all'incendio, e che, essendo alle strette con Buonaparte, aveva meglio conosciuto la sua natura, si gettarono ad un altro cammino per arrivare al fine della distruzione della formidabile repubblica. Si negoziava a questo tempo la pace coll'Austria; gli agenti austriaci vennero

dicendo a Buonaparte, guardasse le ruine d'Europa e della sua patria stessa; una repubblica fondata solo con le mannaje, conservata solo con le bajonette, sopportatrice dei malvagi, perseguitatrice dei buoni; non isperasse di fuggir egli stesso la repubblicana invidia; più illustri erano i fatti suoi, più magnifici i benefizj verso la patria, e più inevitabile credesse l'atroce fine che l'aspettava. Considerasse che sono inesorabili le repubblicane emulazioni, e che sempre la gratitudine delle repubbliche è l'ingratitudine. Se i più chiari cittadini erano stati all'estrema fine condotti in Francia, solo perchè chiari erano, che sarebbe del più chiaro fra tutti? Ricordassesi le recenti trame ordite contro di lui, le proprie querele, ed il livore del direttorio già vicino a prorompere, quand'era ancora l'opera sua necessaria in guerra: che sarebbe in pace? Forse era nato egli e fatto per essere stromento di faziosi e mentecatti? Forse a servir ad avvocati e notaruzzi ambiziosi? Con le grida e i patiboli si hanno a governar gli Stati? Guardassesi intorno, entrasse in sè, si paragonasse ad altri, e vedrebbe, che siccome era unica la sua gloria, al mondo, così unico doveva essere il fine, che a sè doveva proporre, che già dalle volgari vie militari si era discostato nelle faccende di guerra, e che debito gli era di discostarsi dalle volgari vie anche nelle faccende civili: a ciò chiamarlo lacera e rotta tutta l'Europa; a ciò medesimo chiamarlo la misera umanità ingannata dalle lusingherie, straziata dai delitti: vedeva egli certamente, ed anche più volte aveva accennato, essere la repubblica un governo impossibile in Francia. A che dunque dubitare, a che indugiare? l'Europa infelice, la Francia infelicissima domandare da lui altre sorti, domandare da lui la rinstaurazione dell'antica monarchia dei Borboni, domandare la rintegrazione dei diritti europei: assai avere spaziato la forza, assai la usurpazione, assai l'anarchia; domare questi mostri esser suo destino: al solo segnale dei Borboni, quando l'opportuno istante fosse venuto, seguiterebbonlo in Francia tutti i buoni, seguiterebbonlo tutti gli sdegnati, seguiterebbonlo tutti gl'infelici condotti all'ultimo caso dalla presente tirannide. Favorirebbelo l'Europa tutta, tirata da sì grande impresa, mossa da sì bella speranza dopo tanto conquasso. Seconderebbonlo i principi, l'Austria la prima, e la Russia tanto attiva fomentatrice dei Borboni. Parlare di ricompense a chi già aveva acquistato maggior gloria, che altr'uomo avesse acquistato mai, e che solo con un gran civile fatto poteva la propria gloria ampliare essere superflua, e fors'anche offenditrice cosa: pure o che in grado privato la venerazione, o che in grado pubblico l'autorità desiderasse, ciò gli sarebbe, e più ampiamente che non desiderasse, conceduto. Desse pertanto opera ad impadronirsi della somma delle cose in Francia, chè a ciò l'ajuterebbero i potentati, solo che promettesse di fare la gran rimessa all'antico e legittimo signore. Muovessesi adunque Buonaparte unico ad opera unica; rispondesse col fatto al destinato dalla provvidenza, posciachè non senza intervento divino tante volte avevano suonato le armi sue vincitrici.

Queste esortazioni muovevano quell'animo ambizioso. Ma da Borboni a

repubblica ei non faceva divario; gli uni e l' altra aveva ugualmente in dispregio, ed anche la felicità, o le disgrazie umane nol toccavano. Bensì, siccome quegli che sagacissimo era, e di prontissimo intelletto, avvisava in un subito, che quello che gli si offeriva, poteva aprirgli la strada all' altissime sue cupidità. Si mostrava pertanto disposto a fare quanto si richiedeva da lui; proponendosi nell' animo, e questo fu il più solenne inganno che mai siasi fatto fra gli uomini, di favorirsi del consentimento e cooperazione dei principi per arrivare alla potestà suprema in Francia, non già per dispogliarsene in favor di chicchesia, ma per serbarla ed anzi vieppiù consolidarla in sè medesimo, ed ampliarla.

Vogliono alcuni che Barras, quinqueviro, avesse l'animo vôlto a favor dei Borboni già insin da quando aveva procurata la elezione di Buonaparte al governo supremo dell' esercito italico, e che a questo fine appunto l' abbia procurata, argomentando che il giovane di Corsica, in cui egli aveva scoperto mente atta a qualunque più ardua impresa, e natura nemica ai reggimenti popolari, il dovesse secondare nel mandar ad effetto il suo intendimento. Danno corpo a questa opinione le pubblicazioni fatte dagli agenti dei Borboni, la contraddicono quelle fatte da Barras: le une e le altre noi abbiamo rapportate, affinchè chi ci legge possa dalle medesime prender conghiettura della verità in cose tanto avviluppate quanto importanti.

Dato in tal modo intenzione ai confederati, ed accordatosi con loro del ristaurare in Francia l' antico governo dei Borboni, non formidabile ai principi per esser conforme ai loro proprj, cominciava Buonaparte a fare qualche dimostrazione che della sua sincerità potesse far testimonianza. Aveva egli fatto arrestare contro ogni diritto delle genti in Trieste, e condurre gelosissimamente custodito nel castello di Milano, il conte d' Entraigues, agente molto fidato di Luigi XVIII. Parlavano a quei tempi tutti i giornali della carcerazione del conte, e ne favellavano come di cosa che sommamente importasse alla salute della repubblica. Gli trovavano, siccome fu pubblicato per opera di Buonaparte, scritti, che discoprivano le macchinazioni di Pichegru, e degli altri amatori del nome reale. Inoltre si facevano constare per un rigoroso esame dato al conte, sebbene egli il verbale costantemente sempre abbia negato, molte maggiori cose in pregiudizio della repubblica, in pro dei Borboni, che gli scritti non palesavano. Tal era il rigore di quell' età, che, se non ci fosse stato di mezzo qualche grave motivo, avrebbe tosto Buonaparte dato a giudicare ad un consiglio militare, o mandato il conte in Francia, dove sarebbe stato o sottoposto all' ultimo supplizio, o carcerato per sempre. Ma quando ognuno temeva di veder il conte giunto all' estrema fine, diede ammirazione agli uomini l' udire, che il generalissimo aveva comandato a Berthier che il facesse comodamente alloggiare nel castello, e che la moglie il potesse visitare. Gli comandava ancora, che se non trovasse stanza comoda nel castello, il lasciasse sotto buona guardia in città, e gli rendesse tutti gli scritti, salvo quelli che toccavano gli affari politici; questi erano le

congiure di Pichegru. La maraviglia poi si cambiava in stupore per coloro che non conoscevano l'intrinseco del fatto e le cagioni, quando si seppe che il conte si era fuggito dal castello, e più ancora quando portò la fama ch'ei fosse già arrivato con felice viaggio nelle terre dell'imperatore Paolo di Russia, succeduto alla sua madre Caterina. La verità del fatto fu, che Buonaparte, desideroso di far chiari gli alleati della sincerità sua col fidare le cose segrete trattate a Montebello ad uomo confidente della Russia e di Luigi XVIII, aveva procurato la libertà ad Entraigues, e mandatolo in Russia portatore delle sue promesse. Infatti a queste novelle si piegava Paolo con divenire molto meno acerbo verso la Francia. Al tempo stesso i negoziati di Udine e di Montebello si fecero assai più morbidi per modo che non tardarono ad avvvicinarsi alla conclusione; conciossiachè i principi credevano, facilitando il sentiero a Buonaparte per arrivare alla somma potenza in Francia, abilitarlo a mandar ad effetto le cose che da lui si promettevano. Tutti questi disegni molto gli arridevano, e quantunque fosse uomo di natura molto coperta, e di pensieri cupissimi, tuttavia si lasciava di quando in quando uscir di bocca certi motti che disvelavano la sua intenzione e le fatte macchinazioni. Ed io ho udito parecchie volte raccontare a Villetard, giovane candidissimo, che trovandosi a passeggiare a Montebello con Buonaparte e con Dupuis, che poi fu morto generale in Egitto nella sommossa del Cairo, sostando improvvisamente dal passeggiare, il generalissimo aveva loro detto, *che direste voi s'io diventassi re di Francia?* Al che, siccome a me raccontava il medesimo Villetard, rispondeva Dupuis, che professava un ardente desiderio dello stato repubblicano, che sarebbe il primo a piantargli un coltello nel petto; il quale tratto non fu udito senza riso da Buonaparte.

Nè questi erano i soli segni delle meditate cose. Sorgevano a Montebello i costumi e le abitudini regie: ivi le udienze altiere da una parte, umili dall'altra; ivi le adulazioni smoderate, ed il silenzio rispettoso, non interrotto che dalle interrogazioni; ivi le sorelle del vincitore corteggiate a modo di Corte; ivi i ministri dei principi esteri e quei della Cisalpina accolti alla reale. Certamente null'altro mancava di re che il nome, e questo nome stesso veniva naturalmente sulle labbra dei cortigiani, ma vi periva per amore o per timore, ma piuttosto per timore che per amore della repubblica. A chi era uso scrutare le umane vicende, appariva manifestamente essere in Buonaparte natura a volere e ad usare l'imperio, nè ciò con leggi, ma sopra le leggi, non come cittadino, ma come padrone: il fato il fece per l'età, e l'età per lui.

Frattanto le promesse segrete ch'egli aveva fatte, e la necessità, in cui si trovava il direttorio di rammollire con un solenne fatto i risentimenti nati in Francia per la terribile rivoluzione dei quattro settembre, operavano di modo che, rimosse da ambe le parti tutte le durezze, si veniva il giorno diciasette ottobre alla conclusione nella villa di Campo-Formio, di un trattato di pace, in cui un governo nuovo distruggeva un governo antico, ed un

governo antico consentiva, e s' arricchiva delle spoglie di un governo antico ed amico, disonoratosi l' uno per aver rapito, poco onoratosi l' altro per aver accettato le rapine, se però non iscusano quest' ultimo le affermazioni magnifiche del primo dell' averlo ridotto alla necessità di accettar la pace, qualunque ella fosse. Oltre a ciò lasciava l' Austria in libera preda della repubblica francese, non dirò il Piemonte, perchè forse ella se ne teneva male soddisfatta per la stretta congiunzione di lui con la Francia dopo la tregua di Cherasco e la pace di Parigi, ma bensì il papa ed il re di Napoli che in nessun modo l' avevano offesa, e che anzi si trovavano condotti in dure strette ed in gravissimo pericolo per avere sino agli estremi seguitato la sua parte. Certamente nissuna sicurezza stipulava l' Austria nel trattato nè pel papa, nè per Napoli. Fu il trattato di Campo-Formio principio di quelle brutte e crudeli stipulazioni che desolarono poi per circa vent' anni la miseranda Europa con l' esempio di sommuovere prima i popoli, poi di dargli in preda ad insolite signorie.

Fermarono fra di loro l' Austria e Buonaparte, che la repubblica francese si avesse i Paesi Bassi; che l' imperatore consentisse che le isole venete dell' Arcipelago e dell' Ionio, e così ancora tutte le possessioni della veneta repubblica in Albania, cedessero in potestà della Francia; che la repubblica francese consentisse che l' imperatore possedesse con piena potestà la città di Venezia, l' Istria, la Dalmazia, le isole venete dell' Adriatico, le Bocche di Cattaro, e tutti i paesi situati fra i suoi Stati ereditarj, ed il mezzo del lago di Garda, poi la sinistra sponda dell' Adige insino a Portolegnago, e finalmente la sinistra sponda del Po; che la repubblica cisalpina comprendesse la Lombardia austriaca, il Bergamasco, il Bresciano, il Cremasco, la città e fortezza di Mantova, Peschiera, e tutta la parte degli Stati veneti, che è posta a ponente e ad ostro dei confini sovra descritti; che si desse nella Brisgovia un conveniente ricompenso al duca di Modena; che finalmente i plenipotenziarj di Francia e d' Austria convenissero in Rastadt per accordare gl' interessi dell' imperio d' Alemagna.

A questi articoli palesi altri furono aggiunti di non poca importanza, pei quali l' imperatore consentiva che la Francia acquistasse certi territorj germanici insino al Reno, e dalla parte sua prometteva la Francia di adoperarsi, acciocchè l' Austria aggiungesse a' suoi dominj una parte del circolo di Baviera; il che non si poteva effettuare se non con pregiudizio del duca.

Fu il trattato di Campo-Formio pieno di rapina, ma non fu meno pieno di scherno, ancor peggiore della rapina: conciossiachè di che sappiano quelle parole: che la repubblica francese consentiva che l' imperatore possedesse Venezia, vedranlo non senza sdegno coloro che considereranno, se sarebbe stato possibile ai Veneziani di non diventar imperiali, e se la Francia avrebbe permesso che imperiali non diventassero, e se i generali ed i soldati di Buonaparte abbiano, sì o no, consegnato eglino medesimi con le proprie mani la compassionevole Venezia nuda ed inerme ai generali ed ai soldati dell' im-

peratore. Questo essere, e non voler parere, parrà a tutti, come pare a me, un pudore molto ipocrito.

Pure questa è quella pace, di cui parlando Carlo Maurizio Taleyrand, tutto ammirativo sclamava, *questa è una pace da Buonaparte*, il che gli sarà da ognuno facilmente conceduto. Poi non potendo Taleyrand medesimo capire in sè stesso per l'ammirazione, per l'amicizia, pel rispetto, per la riconoscenza, come diceva, verso Buonaparte, e se qualche altra più efficace cosa possono significare le più ammirative parole, scriveva: *forse avremo qualche improntitudine d'Italiani, ma è tuttuno;* brutto, incivile e crudele scherno! Certamente coloro, cui Buonaparte tradiva, e Taleyrand schermiva, erano, i più, uomini ricchi di nome, di sostanze e di virtù, i quali, cedendo agli stimoli, e credendo alle promesse degli agenti di Francia, si erano in tale condizione posti, che nella patria loro spenta non potevano più dimorare senza pericolo, e nel duro esilio trovavano gl'insulti di chi era cagione del loro infortunio. Parlare poi con tanta leggerezza di un caso di tanto momento, quale si era quello della distruzione di uno Stato così antico, così principale, ed a cui l'Europa era obbligata di gran parte della sua civiltà, e della sua preservazione dalla barbarie ottomana, qual era veramente quel di Venezia, dimostra una totale indifferenza verso il bello ed il brutto, il buono ed il cattivo, il decente e l'indecente.

Fatto il trattato di Campo-Formio, ed ordinata a suo modo la Cisalpina, se ne partiva Buonaparte dall'Italia per andare a Rastadt. Quale, e quanto da quella diversa la lasciasse, che nel suo primo ingresso l'aveva trovata, facilmente concepirà colui che nella mente andrà riandando i compassionevoli casi nei precedenti libri da noi raccontati. Le difese dell'Alpi prostrate, un re di Sardegna, prima libero, ora servo; una repubblica di Genova, prima independente per istato, ricca per commercio, ora disfatto, ed in licenze convertito l'antichissimo governo, fatta provincia e sensale di Francia; un duca di Parma ingannato dalle speranze di Spagna, e taglieggiato da agenti oscurissimi; un duca di Modena, prima cacciato, poi rubato; un papa schernito e spogliato; un regno di Napoli poco sicuro, e per poca sicurezza crudo; un'antichissima repubblica di Venezia, già lume del mondo, e gran parte della civiltà moderna, condotta all'ultima fine, prima dagl'inganni, poi dalla forza; il mansueto e generoso governo di un Firmian cambiato in un governo soldatesco, servo di soldati forestieri, tributario di governo forestiero, e là, dove una volta addottrinavano le genti con dolci e sublimi precetti filosofici i Beccaria ed i Verri, farla da maestri i Beauvinais ed i Prelli. A questo le opere di Tiziano e di Raffaello rapite; i nobili abituri fatti stanze deformi di soldati strani; una lingua bellissima contaminata con un gergo schifoso; tutti gl'ingegni vôlti all'adulazione, le ambizioni svegliate, le virtù schernite, i vizj lodati, e per arrota, il che fu il pessimo dei mali, uomini virtuosi perdenti la buona fama per essersi mescolati, o per forza, o per un generoso dedicarsi alle patrie loro, nelle opere malvage dei tempi. In tanto male nissun

lume di bene; perchè nè quei governi potevano durare, nè a quali governi avessero a dar luogo si vedeva, perchè i fondamenti privati erano corrotti, i fondamenti pubblici forestieri, e se fosse mancata o la mano francese, o la mano tedesca, nissuno poteva congetturare che cosa fosse per sorgere, di modo che non si scorgeva, se la independenza non fosse per diventare condizione peggiore della servitù. A tal era condotta l'Italia, che lo stare per sè senza anarchia, lo stare coi forestieri senza servitù non poteva. Così corrotte le speranze, e cambiati i tempi, erano succeduti ai benefizj di Giuseppe, di Leopoldo, di Beccaria e di Filangieri una rapina incredibile, una tirannide soldatesca, un sovvertimento confuso, un dolore acerbissimo di vedere, forse per sempre, allontanato quel bene che essi avevano tanto vicino, e tanto soave alle menti nostre rappresentato. Insomma fu la bella Italia contaminata, e peggio, chè chi le faceva le membra rotte e sanguinose, le lacerava anche la fama. Insomma la giustizia e l'innocenza non son più buone ad altro in questo pazzo ed ingannatore mondo, che a farsi soperchiare dai più potenti, e chi non ha montagne di cannoni, di sciabole e di soldati, s'aspetti ad essere oppresso, rubato e calunniato. Con le sue belle parole sepolcro imbianchito è la vecchia Europa.

Restava che le stipulazioni di Campo-Formio circa Venezia si recassero ad effetto. Ma prima di raccontare la gran consegna fatta di quella nobil sede dei repubblicani di Francia ad un principe alemanno, sarà bene andar rammemorando, quali accidenti, quali umori, quali disegni sorgessero nelle varie parti dell'antico Stato veneto, e nella metropoli stessa, innanzichè i patti di Campo-Formio si pubblicassero, e dappoichè, spento l'antico governo aristocratico, vi si era introdotto il nuovo, al quale non so qual nome dare, se non quello di tirannico e di servo. Non così tosto furono instituiti i municipali di Venezia, che divisi fra di loro per servile imitazione anche nelle discordie, si davano alle parti, chi seguitando i modi dei democrati francesi più ardenti ai tempi della rivoluzione, e chi accostandosi a pensieri più miti e più temperati. Capi ai primi erano Giuliani e Dandolo. Sovrastavano fra i secondi per ricchezze e per carità patria Vidiman e Joblovitz: quelli si chiamavano da alcuni veri patriotti, da altri giacobini; i secondi presso alcuni avevano nome di veri amatori della libertà, presso altri di aristocrati. Giuliani e Dandolo, massimamente il primo, continuamente spingevano il magistrato a determinazioni rigorose contro i nobili. Giuliani più rottamente procedendo non risparmiava nemmeno i Francesi, verso i quali non mostrava mai adulazione di sorte alcuna; mentre Dandolo andava loro a versi, e gli accarezzava. Il buono e virtuoso Vidiman, lontano dei pari dall'adulazione verso i forestieri, che dalla persecuzione contro i compatriotti, mirava solamente al giusto ed all'onesto. Seguitavano queste parti i Veneziani, pochi con Giuliani e Dandolo consentendo, molti, fra i quali i nobili, per lo minor male si accostavano a Vidiman ed a Joblovitz. Sedevano i municipali pubblicamente nella sala del gran consiglio, dove le discussioni e le contese erano

grandi tra l'una parte e l'altra, e trascorrevano qualche volta a manifesta contenzione. Così Venezia anche posta al giogo forestiero parteggiava; tutti però in questo consentivano, ch'ella intiera si conservasse. A questo fine si rendeva necessario che le province di terraferma e quelle d'oltremare non si separassero dall'antica madre: e perciò, come prima i municipali ebbero preso il magistrato, spedivano delegati e lettere a tutte le città del dominio veneto, dando loro parte della felice rivoluzione, come la chiamavano, surta in Venezia, ed invitandole ad accomunarsi ed incorporarsi con esso lei. Ma i patriotti della terraferma, attribuendo a Venezia cambiata le medesime mire, che si attribuivano a Venezia antica, e chiamandola tiranna e dominatrice avida, ed insolente ricusavano le sue proposte. Pei maneggi loro le città protestavano, questa di voler andar unita alla Cisalpina, quella di voler restare da sè. E stantechè Venezia aveva conservato, sebbene nel libro aperto dell'Evangelista avesse fatto scrivere i diritti dell'uomo, l'antico stemma del lione, gl'insulti, gli scherni, le esecrazioni della gente matta democratica della terraferma andavano all'infinito. Insomma una nimistà generale, piuttostochè desiderio di unione, prevaleva in tutta la terraferma contro Venezia. Godeva Buonaparte, godevanne i suoi agenti, perchè vedevano nella discordia altrui la più facile esecuzione dei pensieri loro contro quelle miserande reliquie della repubblica veneziana; anzi quelle faville con ogni mezzo fomentavano. Perchè poi gli odj, già tanto intensi, vieppiù s'invelenissero, gli rinfiammavano non solo con le parole, ma ancora con gli scritti. Victor generale, che aveva le sue stanze in Padova, esortava con lettere pubbliche, e con parole molto veementi i municipali di questa città a far atterrare le insegne di San Marco, ed a diffidarsi dei municipali di Venezia, a cui attribuiva intenzioni molto sinistre, accusandogli di trame aristocratiche.

I democrati, massime un Savonarola, che procedeva con più calore degli altri, facevano quello e più di quello, a che gli aveva esortati Victor, tutte le immagini di San Marco col leone, avessero o no fra le rampe i diritti dell'uomo, sdegnosamente mandando in pezzi, e con questo si andavano persuadendo di aver acquistato la libertà. Nè a frenare un furore tanto pazzo bastavano le risoluzioni dei municipali veneziani, i quali decretavano che si cambiasse del tutto l'antico stemma della repubblica, il lione si annullasse, e le insegne della moderna libertà in luogo suo vi campeggiassero. Avevano queste condiscendenze l'effetto solito di quelle che sogliono farsi per forza, e negli estremi casi; che provando nel conceditore più debolezza che volontà, non sono mai prese a grado, e l'autorità di lui fanno andar in diminuzione. Ma appoco appoco vieppiù crescendo il furore contro Venezia, si lacerava senza posa il suo nome nelle gazzette cisalpine; anzi i Padovani trascorrevano tant'oltre, che si consigliarono di voler tôrre ai Veneziani l'uso delle acque dolci dei loro territorj, cosa che solo contro ad un nemico, e forse nemmeno contro a chi fosse nemico in guerra non si sarebbe usata.

Diminuiva Venezia, ad onta delle orazioni democratiche del Giuliani e del

Dandolo, di riputazione; ma ancor più di potenza, essendole occupati o sotto spezie di sicurezza di Stati, o sotto spezie di amicizia i suoi dominj verso levante. Marciava l'alemanno da Trieste per virtù dei patti segreti di Leoben, e degli accordi oramai fatti, e che in formale trattato si stipularono poscia in Campo-Formio, ad occupare le venete province dell'Istria e della Dalmazia. Ordinava sul principiar di giugno il Terzi, generalissimo dell'Austria interiore al generale Klenau, occupasse nell'Istria Pirano, Umago, Cittanova, Parenzo, Ossero e Rovigno; al colonnello Casimiro, capitano di nome pel fatto della presa di Trieste, presidiasse tutti i luoghi d'importanza del littorale istriaco, e di più delle vicine isole di Veglia, Cherso, Arbo e Pago s' impadronisse. Ad ambidue veniva di leggieri fatta l'occupazione, perchè gl'Istriotti a quelle novità democratiche non si erano potuti accomodare, ed ancorchè fossero affezionati al nome veneziano, si piegavano facilmente all'obbedienza austriaca, perchè l'imperio francese, sotto il quale era caduta l'antica patria loro, stimavano odioso. Parlarono con pubblici bandi i commissarj imperiali della bontà di Francesco imperatore, dell'obbligo suo di preservar i suoi Stati da moti insoliti, del suo desiderio di allontanar dall'Istria l'inquieto vivere dell'anarchia. Proteggerebbe i quieti, punirebbe gli scandalosi, manterrebbe a tutti le persone e le proprietà sicure.

Mentre queste cose succedevano nell'Istria, sanguinosi accidenti atterrivano la Dalmazia. Erano i popoli di questa provincia avversi per antica consuetudine al nome francese, e dalle nuove opinioni per lontananza, e per poco commercio di lettere, molto alieni. Erano anche giunte a loro con veri e forti colori dipinte le espilazioni e le ruine d'Italia, onde all'odio antico si veniva a congiungere uno sdegno recente. A questo si aggiungeva che i soldati della loro nazione, che in Verona, ed in Venezia, ed in altre piazze venete erano stati di presidio, si ricordavano della poca stima, anzi delle derisioni, che verso di loro avevano usato i repubblicani troppo intemperanti nella vittoria. Udite poi le veneziane cose, e come, e quanto i municipali di Venezia trascorressero nelle opinioni e nei costumi nuovi, si erano concitati a gravissimo sdegno, dichiarando apertamente che non avrebbero già comportato che s' ingerissero nelle loro faccende. Già minacce annunziatrici di crudeli fatti sorgevano in ogni luogo contro gli aderenti o veri, o supposti dei reggimenti nuovi. I primi a muoversi furono i villani ed i montanari di Trauno e di Sebenico, i quali, scesi a furia, commettevano atti di un'estrema barbarie. Quei che fingeva le veci di console di Francia, quantunque fosse dalmata, era crudelmente ucciso, e con lui tutta la sua famiglia. Le case di un Calafatti e di un Gavagnini, deputati eletti dai municipali di Venezia ad ordinare a modo nuovo la Dalmazia, erano saccheggiate; i parenti dei delegati perseguitati, e parte uccisi. Nè più si guardava a nobili, o a preti, od a soldati, che ad altri, perchè solo che fossero in voce di esser aderenti ai Francesi, erano ammazzati. La mala usanza si propagava dal continente nelle isole vicine, ed ogni luogo era pieno di terrore, di ferite, di uccisioni e di

sangue. Nè poteva frenare il corso di tanta barbarie Querini, governatore per l'antica Venezia della provincia, quantunque molto vi fosse amato, perchè più poteva il furore che le esortazioni; ed i suoi soldati, non che fossero stromenti del dominare, s'erano fatti compagni al popolo per conculcare. Partivano da Trieste e da Fiume alla volta di Zara quattromila soldati imperiali condotti da Roccavina, Lusignano e Casimiro. Trattenevano i venti per qualche tempo Roccavina, ma Casimiro con prospera navigazione arrivava a Zara sul finire di giugno; poi sul cominciar di luglio s'accostava a lui con le altre genti Roccavina. Accettavano lietamente i Zaratini gli Austriaci, parte per opinione, parte per sicurtà contro l'anarchia. S'impadronivano gl'imperiali dei forti, abbassavano le bandiere venete, inalberavano le proprie. Prometteva l'imperatore con pubblico bando pace e sicurtà a tutti, minacciava i turbolenti, affermava venire per ispegnere l'anarchia, e per mettere in sicuro gli antichi ed irrefragabili suoi diritti sopra la provincia. Giuravano fede all'imperatore tutti i magistrati, e circa duemila soldati veneti che si ritrovavano in quella fortezza per presidio. Quivi si vedeva uno spettacolo generoso e lagrimevole; poichè allorquando si venne all'atto del consegnarsi dai soldati il vessillo di San Marco in mano del generale austriaco, prorompevano in dirotto pianto: a loro rispondevano con altrettante lagrime i circostanti. Alcuni furono visti in quell'estremo atto baciarlo ed abbracciarlo sospirosamente più volte: i Panduri, fra gli altri, gente creduta barbara, davano tanti segni di dolore e disperazione, come trovo scritto, che i capitani austriaci concedevano loro di poter continuare nell'uso antico di portarsi i veneziani vessilli. Per tal modo, mentre uomini civili ed ammaestrati con gentili dottrine la patria loro non solo adducevano in forestiera servitù, ma ancora nell'estremo suo caso con improperj più che barbari schernivano; uomini idioti, e da nissuna civile disciplina informati la patria stessa infelice, e spenta con dolore e con lagrime proseguivano.

Spento a Zara il governo veneto, restava che nella rimanente provincia si annullasse. A questo fine partitosene per la via di terra Casimiro, occupava Spalatro, Clissa e Singo; Roccavina per quella di mare entrava in Sebenico, dove era accolto con molta allegrezza, perchè la ferocia dei villani scesi dalla montagna vi aveva più che altrove infuriato, e ad ogni ora faceva le viste d'infuriare vieppiù. Scendeva quindi dai monti con una mano di Ungari e di Transilvani il conte di Warstensleben, e si univa col Roccavina. Allora gl'imperiali, fatti più forti, e condotti da Roccavina medesimo si avviavano a farsi signori dei siti importantissimi delle Bocche di Cattaro stati anche ceduti da Buonaparte a nome della Francia. S'accomodavano quietamente i Bocchesi, non però senza dimostrazioni di vivo desiderio dell'antico governo. alle nuove sorti. La Dalmazia tutta e l'Albania veneta entravano sotto il dominio dell'imperatore, importante accessione a' suoi Stati per l'opportunità dei porti, per l'abbondanza del commercio, per l'indole bellicosa degli abitatori, finalmente per la perizia loro nelle faccende di mare. Solo Perasto,

Risano e Geganowich, comuni dei Bocchesi, facevano qualche resistenza, ma sopraffatti dalla superiorità austriaca, cedevano e si sottomettevano. A questo modo si andava sfasciando a poco a poco, e con universale ruina, l' antichissimo imperio dei Veneziani.

A novità di tanto momento, quale si era la occupazione delle province del Levante, si risentivano i municipali di Venezia e facevano instanze presso a Buonaparte e al direttorio per sapere che cosa volesse significare, e domandando che la Francia intercedesse, perchè l'antico dominio si restituisse, il che a chi fosse contar le sue ragioni, il lettore potrà da sè stesso indovinare. Querelavasene con Buonaparte Battaglia; imperciocchè è da sapersi che quest'antico provveditore di Brescia era stato chiamato con la solita superiorità da Buonaparte ai municipali veneziani, acciocchè appresso a lui risiedesse quale ministro loro. Della missione di questo nobile veneziano al generalissimo ne facevano molti stridori i municipali Dandolo e Giuliani; ma il generale era più forte di loro, e voleva quel che voleva. Querelavasi anche gravemente della dalmata rapina San Fermo mandato dai municipali, anche per opera di Buonaparte a sedere presso il direttorio a Parigi. Ne ottenevano entrambi buone parole: non dubitassero, o che la Francia sforzerebbe con le armi l'Austria a rilasciare le province occupate, o procurerebbe coi trattati che Venezia con nuove possessioni si compensasse, ora dando speranza che i paesi della terraferma, anche quei d'oltremincio, le si restituirebbero, ed ora che le sarebbero date in compenso le legazioni. A comprendere quale nuova spezie di lealtà fosse questa, avrà bastato il raccontarle; conciossiachè a Montebello già si fosse convenuto il dì ventisei di maggio coi plenipotenziarj imperiali Buonaparte di dar Venezia all' imperatore; al che aveva consentito il direttorio il dì tre di giugno. Intanto Battaglia e San Fermo scrivevano buone nuove, ed i municipali se le credevano, o facevano vista di crederle, e ne dimostravano grandi allegrezze.

Era necessario a volere che si spianasse la strada alla esecuzione dei patti di Campo-Formio, già prima che fossero fermati in debita forma, che le isole del Levante veneto venissero in potestà dei Francesi. Per la qual cosa Buonaparte aveva operato che con accordo dei municipali si facesse una spedizione di forze navali e terrestri a Corfù, isola per la grandezza, e per la fortezza molto principale in quelle spiagge; e perchè una forza preponderante vi fosse, ed anche perchè vi erano fornimenti di marineria di molta importanza, aveva, per mezzo del direttorio, dato ordine che al tempo medesimo da Tolone l'ammiraglio Brueys si avviasse all'isola stessa con la sua armata. Erano a quei tempi le isole del Levante veneto rette con dolce e giusto freno dal nobile Vidiman, fratello del municipale, e come egli, di vera, e più che ordinaria carità fornito verso la veneziana patria; uomo certamente per virtù cittadina molto singolare; umano con gli avversi, dolce con gli amici, giusto con tutti, ritraeva il suo procedere più dell' antico che del moderno, ed aveva con tanta efficacia, e senza alcuno sforzo, ma solamente

pel suo buon naturale operato, che quelle immaginazioni greche tanto vivaci e mobili, malgrado delle parole incentive che suonavano da Francia e da Italia, fermamente si conservassero affezionate al nome veneziano. Quando poi i tempi già tanto stretti andavano per Venezia a cagione della presenza dei repubblicani negli Stati di terraferma, prima però che l'antico governo fosse annullato, penuriando l'erario di denaro, nè potendo supplire alle spese, sì civili che militari delle isole, offeriva, e dava Vidiman del suo alla repubblica, oltre tutto il suo vasellame d'argento, ottomila ducati veneti, del che gli rendeva il senato pubbliche e solenni grazie. Nè questi bastando al grosso dispendio, sodava a benefizio del pubblico con privato obbligo altri quarantamila ducati, e con questi si andava sostentando in quei tempi difficili lo stato delle isole. Quando poi incominciavano ad arrivare a Corfù i romori del cambiamento succeduto a Venezia, ancorchè grandissima molestia ne ricevesse, siccome quelli che per opinione e per consuetudine era dedita all'antica repubblica, nondimeno, pensando che se era perduto lo Stato vecchio, gli rimaneva, se non una patria, almeno un paese, al quale era suo debito servire, s'ingegnava con ogni sforzo di calmare gli spiriti, per fargli perseverare nella loro fede ed affezione verso Venezia, qualunque avesse ad essere il suo destino. Nel che faceva grandissimo frutto a cagione dell'amore che generalmente gli era portato.

Finalmente per la via di Otranto gli pervenivano lettere dei municipali di Venezia che recavano le novelle della rivoluzione, dell'essersi distrutta l'aristocrazia, ed allargato il governo alla democrazia. Aggiungevano, nominerebbe un dì il popolo i suoi rappresentanti; ma che intanto, per impedire la cessazione dei magistrati, si era creato nei municipali un governo a tempo; avrebbero i municipali gli abitatori delle isole e dei luoghi del Levante in luogo di fratelli; manderebbero due commissarj per metter all'ordine il nuovo Stato; Vidiman sarebbe il terzo; verrebbero con una forte armata, e con seimila soldati. Tacevano, se i soldati avessero ad essere Veneziani o Francesi. Preparassero adunque, esortavano, con la prudenza e destrezza sua gli animi; spiasse bene, e raffrenassero coloro che fossero di genio aristocratico, usasse a quiete di tutti l'opera delle persone prudenti e religiose di ogni rito; soprattutto impedisse che gli uomini inquieti e torbidi prorompessero in qualche discordia o tumulto: in lui riposarsi, terminavano, con animo tranquillo i municipali, ed intieramente rimettersi nella fermezza, nell'avvedutezza, nella temperanza e nella esperienza sua. In sì solenne e tanto terminativo accidente di quanto egli aveva di più caro e più onorato su questa terra, adunava Vidiman i primarj magistrati sì civili che militari, e leggeva loro il municipale dispaccio, esortandoli alla sopportazione ed all'obbedienza. Furonvi rammarichi ed alte querele; ma mostrarono rassegnazione, ignari ancora a che cosa gli serbassero i fati.

Frattanto si facevano a Venezia gli apparecchi necessarj per la spedizione di Levante. Il fondamento era da parte del direttorio di spirar tanta confi-

denza ai municipali che credessero, mandarsi le forze francesi per mantener quelle possessioni nella divozione di Venezia, e per riacquistar anche, ove fosse venuto il tempo proprio, la Dalmazia; con queste coperte intendevano Buonaparte e il direttorio a far uscire da Venezia, col fine d'impadronirsene, quella parte dell'armata veneziana che sull'ancore se ne stava nel porto. Perlochè si appresentava Baraguey d'Hilliers con tutti gli ufficiali francesi da mare che dovevano governare l'armata, in una solenne adunata, ai municipali, con parole melliflue protestando dell'amicizia del direttorio, chiamando la repubblica col suo nuovo governo sorella, e promettendo che tutte le forze francesi si adoprerebbero, perchè ella fosse restituita all'antica sua grandezza. Qui lascio che gli storici buonapartiani lodino a posta loro, e saría bene che ci spiegassero, quale offesa da questo momento in poi abbia fatto Venezia a Francia, perchè meritasse di essere spenta e data in preda all'imperatore. Si destinava a governar le genti da terra il generale Gentile. Obbediva l'armata al capitano di nave Bourdè, uomo assai perito, e non di pensieri immoderati, e molto amato da Buonaparte. Consisteva l'armata in due navi di fila venete, due fregate pure venete, e due brigantini francesi. Molte navi atte a trasportar soldati l'accompagnavano: furono empiute di Francesi, la maggior parte della settuagesimanona, soldati tanto valorosi, quanto bene disciplinati, e che modestamente portandosi in Corfù, temperarono in favor del nome francese l'acerbità del dominio forestiero. Volle Buonaparte, poichè si trattava di andar in Grecia, che s'imbarcasse Arnauld, letterato di grido, il quale venuto in Italia per veder il paese, ed esaminare quelle rivoluzioni, dopo di essersi qualche tempo dimorato in Venezia, era divenuto vago di visitare la Grecia. In lui aveva il generalissimo posto molta fede per avere i rapporti sulle antichità dei paesi, sui costumi e sulle leggi dei popoli. Ancora, se discoprisse qualche cosa di gentile e di vago, o quadro fosse, o statua, o manoscritto, sì l'indicasse acciò se lo potesse rapire.

Sapevano i municipali a quali angustie fosse ridotto Vidiman a Corfù per la mancanza del denaro, e credendo anche allettare i popoli, se arrivando i primi agenti della mutata Venezia, portassero con sè denaro per dar le paghe già tanto tempo corse, imbarcavano a governo degli amministratori, che mandavano nelle isole, seimila zecchini.

Appariva il dì ventotto giugno nel porto dei Corfiotti l'armata apportatrice dei soldati stranieri. Vidiman e gl'isolani molto si maravigliarono al vedere insegne ed uomini francesi, in luogo d'insegne e d'uomini veneziani: pareva loro che altro suonassero le parole, ed altro i fatti, nè sapevano intendere un caso tanto strano. Gentili scriveva dalla nave capitana a Vidiman, esser venuto, a ciò richiesto dai municipali di Venezia, a rinforzar le guernigioni, ad assicurare Corfù, e le altre isole del Levante, a trattare con esso lui delle cose risguardanti la sicurezza e la quiete dello Stato. Il ricercava intanto, preparasse in fortezza gli alloggiamenti pe' suoi soldati: quelle greche isole per la prima volta venivano in possessione di Francia.

Suonavano a festa il dì ventinove di giugno gli stromenti da guerra: i nuovi repubblicani sbarcavano. Quegli uomini greci si maravigliavano in veder quegli uomini nuovi e tanto guerrieri. Venivano i magistrati a far riverenza agl' insoliti signori. Il vescovo greco, chè la maggior parte di quegli isolani sono di questo rito, in cotal guisa parlava a Gentili: « Francesi, voi « trovate in quest' isola un popolo ignorante delle scienze e delle arti che « illustrano le nazioni, ma non l'abbiate per questo a vile: egli può tornare « qual fu un tempo; apprendete, e ciò dicendo sporgeva la Odissea, appren- « dete da questo libro, disse, in qual conto voi dobbiate tenerlo ».

Non così tosto ebbe Gentili sbarcato le sue genti, che le alloggiava nella fortezza, e così recava in sua mano la facoltà di fare a sua volontà qualunque cosa ei volesse. Poi non da alleato, ma da padrone procedendo, s' impadroniva dei magazzini del pubblico e di tutte le artiglierie, che erano belle ed in numero considerabile. Meglio di cinquecento cannoni, la maggior parte di bronzo, venti obici, petrai e mortai, o di bronzo, o di ferro centoventuno, cinquanta migliaja di polvere, venti casse di fucili, palle e bombe in proporzione, ricchissima preda.

A Gentili succedeva Bourdè, che poneva le mani addosso ai magazzini di mare, ed a sei navi di fila e tre fregate veneziane, due buone, il Vulcano e la Fama, le altre in cattivo arnese. Gentili intanto i seimila zecchini mandati da Venezia per soccorrere alle cose veneziane nelle isole, recava in suo potere per dar le paghe a' suoi soldati ed agli amministratori venuti con lui.

Posto il piede e confermato il dominio francese nell' isola principale di Corfù, mandavano Gentili e Bourdè forze di terra e da mare a prender possesso di Cefalonia e di Zante, e dell' isola più lontana di Cerigo, che fu l' antica Citera, certo molto diforme dello stato antico, perchè poco altro ella è ora che uno scoglio arido e deserto. Poi Gentili ed Arnauld, fattisi dar lista di candidati dai primarj abitanti, creavano i municipali di Corfù, fra i quali per un' arte, che sa piuttosto di derisione, e già l' avevano usata col doge di Venezia, nominavano Vidiman, già spogliato di ogni altra autorità. Così con disfare ogni vestigio di governo veneto, con divertire ad uso dei soldati francesi la pecunia pubblica, con tòrre a Venezia quanto aveva nelle isole di ricchezza e di forza pretendevano gli agenti del direttorio e di Buonaparte di conservarle quelle possessioni. A questo modo ancora si eseguivano i comandamenti di Buonaparte, il quale scrivendo a Bourdè nel mese di giugno, gli ordinava, si appresentasse con Baraguey d'Hilliers e col ministro di Francia, ai municipali di Venezia, e loro dicesse che la conformità dei principj, che a quei dì reggevano la repubblica francese e quella di Venezia, e la mano forte che la prima dava alla seconda, richiedevano che prontamente le forze marittime di Venezia si allestissero, perchè di concerto le due repubbliche si potessero mantener in possessione dell' Adriatico e dell' isole del Levante, e tutelassero il loro commercio, e che già a questo fine

egli aveva mandato genti per assicurare alla repubblica veneziana la possessione di Corfù. Gli avvertisse finalmente che quello era il tempo di mettere in pronto e di armare virilmente il naviglio veneziano. Queste ed altre simili cose voleva Buonaparte, che Bourdè accompagnato da solenne apparato dicesse. Le quali chi mi leggerà, considerando e così ancora le stipulazioni di Montebello del ventisei di maggio di sopra da noi accennate, verrà facilmente a conoscere qual fraude fosse questa di gettare in quel tempo parole di conservazione per Venezia. Ma la fraude era doppia, perchè al momento stesso comandava a Bourdè, che con questo pretesto, e con procurare tuttavia di vivere in buon accordo, s' impadronisse di ogni cosa, e tirasse ai servigj di Francia i marinari e gl' impiegati della marineria veneziana. Imponeva finalmente al medesimo Bourdè, che mettesse in pronto tutte le navi veneziane sì grosse che sottili, e le incorporasse all' armata francese, e mandasse a Tolone ogni qualunque provvisione veneta. Così Venezia era rapita in Venezia medesima, in terraferma italiana, e stava, e nelle isole sì dell' Adriatico che dell' Ionio e dell' Egeo.

Stabilitasi nel modo raccontato la dominazione francese in Corfù, vi nascevano più vive che mai vi fossero state, le parti, perchè alcuni fomentavano lo Stato nuovo, altri si conservavano addetti al vecchio. Capi dei primi erano i Teotochi, massimamente il vecchio personaggio venerabile per l' età e per le virtù, e di molto séguito nell' isola; capo ai secondi si mostrava l' avvocato Scordilli, uomo ancor risplendente per virtù e per ingegno. E siccome gli odj nelle isole sono molto gravi, così gli aderenti di una parte non risparmiavano nissuna parola che fosse ingiuriosa contro la parte avversaria. Sarebbero anche molto volentieri venuti ai fatti, se la forza francese preponderante non gli avesse raffrenati.

Intanto Gentili, recatasi la somma delle cose in mano continuava, quantunque fosse assai cagionevole della persona, a starsene a Corfù; Bourdè se ne tornava con le sue navi a Venezia. Arnauld, visto che non poteva eseguire il mandato di Buonaparte dell' indicar gli spoglj delle chiese, dei musei e delle librerie pubbliche, perchè statue, quadri e manoscritti preziosi non ve n'erano, visitati, come scriveva, i giardini di Alcinoo, e la pietra lavandaja di Nausicae, chiamati i Corfiotti superstiziosi, ignoranti e vili, ed i Greci ladri, perfidi ed inospitali, eccettuando solamente i Mainotti, forse perchè sapeva che Buonaparte gli accarezzava, scritto finalmente che la libertà aveva solo settatori fra il popolo tiranno, cioè fra i Turchi, se ne partiva per l'Italia per andarsene a visitare la tomba di Virgilio. Così Arnauld giudicò i Greci nè amatori, nè degni di libertà: solo aveva per la libertà qualche speranza nei Turchi.

Con magistrati temporanei si governavano le cose in Corfù fino alla pace di Campo-Formio. Poi vi fu mandato da Buonaparte un Corbigny; che ordinava le isole a modo di Francia, partendole in tre spartimenti, dei quali quello di Corfù, chiamava di Corcira; quello di Cefalonia, d' Itaca, e quello

del Zante, del mar Egeo. Alla presa del magistrato orava in piazza il Teotochi, presidente eletto del magistrato distrettuale con qualche veemenza sulle cose nuove. L'emulo Scordilli lo chiamava vecchio pazzo.

La presenza dei Francesi in Corfù vi partoriva due effetti molto notabili. Il primo fu che i Corfiotti non si ammazzavano più fra di loro, come eran soliti fare quasi ogni giorno innanzi che i Francesi vi arrivassero; il secondo che i soldati francesi, temperatamente portandosi, si accomunavano con gli isolani, e cambiavano in affezione l'odio che prima avevano contro il nome francese. Imparavano i Corfiotti l'industria e le singolari arti; si facevano maritaggi, mezzo sempre d'intimo congiungimento tra le nazioni; ed io ho veduto, ed udito un soldato francese, già imparata la lingua del paese, orare, non senza facondia, in greco volgare in cospetto dei tribunali contro la sua moglie greca, donna bellissima, che si voleva separare da lui per divorzio: vinceva, e serbavasi con molta contentezza la donna. In tale mansueta forma si viveva in Corfù con utile degl'isolani, finchè vi venne Sordina, municipale di Venezia, a metter su i ritrovi politici, e ad orare, ed a far romore in tribuna; il che accrebbe i risentimenti, e rinvigoriva gli odj, perchè la gente savia vedeva in quei ritrovi le consuetudini tumultuarie e sanguinose di Francia, quantunque vi favellasse spesso, ed a buon fine, con parole temperate un generale francese per nome Vallelongue, uomo tanto dotto ed eloquente, quanto gentile ed onesto.

Venezia, già serva di Francia, era destinata a divenire fra breve serva d'Austria. Ma prima che raccontiamo il compimento delle macchinazioni ordite, è per noi necessario narrare quanto antecedentemente in essa sia accaduto. Dominava con imperio assoluto Baraguey d'Hilliers, parte da sè, parte in conformità degli ordini di Buonaparte. Alloggiava in casa Pisani con fasto grande, e con carico gravissimo di quella famiglia; i municipali non deliberavano, se non sentito lui; i posti principali erano custoditi dai Francesi: i municipali, chi per forza, chi per prudenza, chi per adulazione servivano a Baraguey. Villetard, siccome giovane, e confidente, si travagliava per ordinare il nuovo governo democratico, ed in ciò si trovava posto in difficile condizione: perchè gli spoglj scemavano autorità alle sue parole, e pareva a tutti, com'era veramente, che cattivo principio di libertà fosse quello che si vedeva. Ne sentiva egli dolore grandissimo, perchè ed amava la libertà, e camminava in quelle bisogne con animo sincero. S' incominciava a dar mano agli spogli delle opere gentili in sino a tanto che arrivasse tempo a toccare le più utili. Quanto di più bello e di più prezioso avevano prodotto gli scarpelli, od i pennelli, o le penne greche, latine ed italiane era rapito dagli strani amici. Le gallerie e le librerie, i tempj, i musei sì pubblici che privati diligentemente si scrutavano, e violentemente si sfioravano. A questo modo nove chiese in Venezia, una in Verona, parecchie in altri luoghi della terraferma restarono stampate dei vestigi della cupidità forestiera.

Il palazzo pubblico di Venezia, massimamente in quelle stanze stesse, dove

con tanta prudenza, e per tanti secoli dei negozj attinenti alla patria avevano deliberato i padri, e dove allora i municipali vantavano la libertà di Venezia e la generosità del vincitore, fu dei più preziosi ornamenti espilato. Con pari rabbia fu la galleria privata dei nobili Bevilacqua in Verona da mani violente tocca e spogliata. Le opere di Bassano, di Paolo veronese, di Tiziano, di Tintoretto, di Pordenone, di Bellini, di Mantegna tanto care ai Veneziani e per bellezza propria, e per essere di mano di artisti paesani, dai luoghi loro deposte, se ne andavano ad ornare forestieri e lontani lidi. Mani italiane furono costrette dalla forza ad ajutare lo spoglio d'Italia. Molte statue e bassi-rilievi antichi, sì di marmo che di bronzo di grandissimo pregio, e tre vasi etruschi di egregio lavoro erano tolti dalla libreria pubblica di Venezia e dalla galleria Bevilacqua. Nè i camei, opere preziose, si risparmiavano; e fra di loro quello tanto famoso che rappresentava Giove Egeo. Sessantanove medaglie greche o romane, parte in argento, parte in bronzo erano levate dai privati musei dei Muselli e dei Verità di Verona. Dei manoscritti con grandissimo dolore degl' Italiani dalla sola libreria di Venezia più di duecento o greci, o latini, o italiani, o arabi, o in carta pergamena, o in carta usuale, o in carta di seta saziavano le voglie dei repubblicani d'oltremonti. Pregiavano principalmente i Veneziani due manoscritti arabi in carta di seta, perchè dati in dono dal cardinale Bessarione alla repubblica, e questi ancora piansero, e desiderarono in forestiera terra trasportati. Sentivano la comune spogliazione le librerie pregiatissime dei monasterj di Venezia, di Treviso e di San Daniele in Friuli, dai quali atti delle mani vincitrici mancarono settantasei testi a penna preziosissimi, fra i quali otto anteriori al secolo decimoterzo. Alle medesime espilazioni andavano soggette le stampe tenute tanto care degli Aldi, la magontina nominatamente, opera del 1489, le quali con somma gelosia si custodivano nelle librerie di Venezia, Treviso, Padova, Verona e San Daniele. I carri e le barche veneziane erano piene di veneziane spoglie. Queste preziosità erano state tolte dalle interiori mura dei tempj, dei musei e delle librerie. Restava il più bello e più glorioso segno della grandezza veneziana, che sull'anteriore faccia del principal tempio di Venezia dimostrava, quale fosse stato anticamente il valore di quella generosa nazione. I cavalli di bronzo, opera, come si narra, di Lisippo, dati prima in dono a Nerone da Tiridate, re d'Armenia, poi trasportati da Costantino a Bisanzio, e conquistati finalmente per valore dei Veneziani congiunti ai Francesi, che ebbero in sorte altre constantinopolitane spoglie, e mandati a Venezia dal doge Pietro Zani, accrescevano, involati essendo, il dolore pubblico della gente veneziana. Spiaceva al letterato Arnauld che questi cavalli restassero a Venezia: spiacevagli altresì che i leoni conquistati dal valore del Morosini nel Pireo, continuassero a starsene nella sede loro, segni della veneziana gloria. Ne gli spiacque, e ne scrisse a Buonaparte. Cavalli e leoni furono per suo comandamento condotti in Francia. Il che venne fatto in cospetto dei Veneziani con tanto dolore loro che, instupidite le menti, pare-

vono piuttosto attonite che dolorose. Come queste cose Arnauld che faceva professione di amare la libertà e l'independenza della sua patria suggerisse a Buonaparte, io non ne posso restar capace, perchè a me pare che nissuno possa sinceramente amare la libertà e la independenza della propria patria, se non porta rispetto alla libertà ed all'independenza delle patrie altrui. So che alcuni dicevano, e tuttavia dicono, che questi spogli si eseguivano in virtù del trattato di Milano. Ma Buonaparte non aveva voluto ratificare questo trattato, e perciò la Francia lo doveva aver per nullo. Che se poi ad ogni modo si voleva aver per valido, bel modo di eseguirlo certamente era quello di mandar ad effetto tutte le sue peggiori condizioni contro Venezia, e di non osservar quelle che erano in suo favore, massimamente la sua conservazione, condizione che era pure la più principale, anzi la sostanziale del trattato; perciocchè non si possono stipular trattati con una potenza che si crede nulla, nè accordare condizioni di futura esecuzione con una potenza che si vuol distruggere.

Nè solo gli ornamenti e le ricchezze veneziane si trasportavano, ma quelle ancora commesse alla fede dei neutri avidamente s'involavano. Erasi il duca di Modena, come abbiam detto, fuggendo la furia dei repubblicani, ricoverato in Venezia; poi, già romoreggiando le armi loro d'ogn'intorno, e prevedendo la dedizione, si era per sua sicurezza ritirato sulle terre d'Austria. Ma lasciava un suo tesoro, perchè credeva, in ciò scostandosi dalla sua solita provvidenza, che o non sarebbe scoverto, o se scoverto, sarebbe tenuto inviolato per la neutralità del luogo. Occupata Venezia dai buonapartiani, gli agenti del direttorio ebbero sentore del deposito, e parendo loro che fosse lor venuto un bel destro, alla fama di quei zecchini nascosti tostamente si calavano, e circondato improvvisamente con soldatesche armate il palazzo in San Pantaleone, dove aveva abitato il duca, cercarono il tesoro, in ogni parte diligentemente investigando. Ciò fu indarno; perchè era stato deposto in casa del ministro d'Austria. Perlochè, fatto armata mano improvviso insulto contro di essa, e ricercato in ogni canto, trovarono il danaro, e via se lo portavano: furono, come portò la fama, circa ducentomila zecchini. I Modenesi erano venuti a Venezia per averselo; ma e' furon novelle. Gli agenti gli serbarono, dissero, per la cassa militare.

Le espilazioni delle opere d'ingegno si effettuavano con grande apparato di soldati, perchè sebbene fossero i piè dei Veneziani in ceppi, si temeva che ad un bel levarsi il popolo prorompesse, e rivendicasse alla patria con qualche solenne precipizio degl' involatori le gloriose spoglie. Accresceva il timore il pensare che le rapine di Venezia rinfrescavano la memoria delle altre rapine d'Italia. Per ogni lato si fremeva nel vedere questi spogli. Pubblicavasi a questi giorni in Italia con le stampe un libro, che aveva in titolo i *Romani in Grecia*, e che fu generalmente creduto opera di un Barzoni. In questo scritto l'autore, sotto spezie dei Romani in Grecia simboleggiando i Francesi in Italia, e così paragonando la tirannide di Flaminio a quella di Buo-

naparte, eccitava i popoli italiani allo sdegno, alla vendetta, alla rivendicazione. Ne riceveva molta molestia il generalissimo, e ne cercava per ogni dove l'autore e le copie. Ma più il perseguitava, e più era letto, e non pochi tra i Francesi che avversavano Buonaparte, o per generosità naturale, o per odio, o per invidia, lodavano e promuovevano lo scritto. Villetard fra gli altri il chiamava pieno pur troppo di allusioni veridiche sui ladronecci commessi da alcuni individui indegni del nome francese. Girava attorno lo scritto al momento degli spogli, e siccome quello che accusava i municipali del caro del pane, che paragonava l'Italia ad un vasto cimitero tutto squallido, e bruttato d'infiniti cadaveri, e che stimolava i popoli a correre armati contro i Francesi, partoriva un effetto incredibile. Se ne querelava Villetard coi municipali; se la passarono con dire che la stampa era libera, e, quanto alle ingiurie contro a loro, che le avevano in dispregio. Ma Buonaparte non l'intendeva a questo modo: voleva che l'autore si rinvenisse. Si viveva pertanto fra la rabbia ed il timore, quando dimorandosi una sera Villetard in un caffè sotto le quarantie, se gli faceva avanti in atto amico Barzoni. L'allontanava da sè con aspre parole il Francese, dicendo, maravigliarsi che colui che chiamava a morte i Francesi, avesse fronte di accostarsi amichevolmente a chi gli rappresentava in Venezia. In questo Barzoni, trattosi di seno una pistola, e contro Villetard dirizzatola, lo voleva uccidere. Nasceva pel fatto in quel ritrovo un gridare, un fuggire, un accorrere incredibile. Si ritirava o intimorito, o sbalordito Barzoni, e vi fu calca: furono presti i soldati ad accorrere a quel romore inopinato. Per ammansare lo sdegno di Buonaparte, scriveva Villetard a Monge, scusasse il fatto col generalissimo, allegando che il povero Barzoni, preso da un ardente ed infelice amore per una giovane gentildonna, era fuori di mente. Il pregava altresì, tanto era buono quel Villetard, operasse presso al generalissimo, onde si contentasse ch'ei desse un passaporto a Barzoni, acciocchè se ne andasse a passare in paesi forestieri quella sua ira tanto gonfia contro i Francesi. Rescriveva furiosamente Buonaparte, essere un assassinamento; volere che il reo si castigasse. Non ostante gli dava Villetard il passaporto: il giovane Barzoni fuggendo in paesi esteri la collera di chi tanto poteva, si riduceva per ultimo nell'isola di Malta, quando ella venne in potestà degl'Inglesi, e quivi si stette lungo tempo scrivendo un giornale contro la tirannide buonapartiana. Asperava questo fatto vieppiù gli animi da ambe le parti: insino ai municipali era venuto in odio quel forestiero dominio.

Cercavasi intanto di coprire con segni di allegrezza le apparenze tristi o funeste. Esita l'animo nostro a raccontare una festa solenne ordinata e festeggiata da coloro che sapevano qual fato sovrastasse a Venezia. Pure la racconterò per impietosire i posteri, se essi saranno migliori di noi; conciossiachè niuna cosa più muova a compassione che un'allegrezza procurata a chi è destinato a morte. Correva il dì della Pentecoste, quando la piazza di San Marco si vedeva tutt'addobbata a festa pel piantamento dell'albero della

libertà. Mani veneziane avevano eretto a capo della piazza dalla parte opposta a San-Marco un'ampia loggia, a cui si saliva per due scale laterali ornate di vaghi fiori e di arbusti odoriferi. Era la facciata della loggia un magnifico colonnato d'ordine toscano con doppie cornici e belle statue corredato. Da ambi i lati della loggia sorgevano due adorni palchi con colonne, con ghirlande, con insegne repubblicane. Quivi dovevano sedere i musici della cappella ducale, dismessi dal celebrare le antiche glorie della repubblica libera, chiamati ora a celebrare i vergognosi principj della repubblica serva. Due altre logge adorne e belle si vedevano in mezzo alla piazza, e davanti alle procuratie, con orchestre pure a lato; i fregi, gli arazzi, le divise, gli emblemi, conformi ai tempi. Gli archi delle procuratie, e così ancora la chiesa di San Marco, comparivano alla vista dei circostanti carchi ed adorni di festoni tricoloriti. In vedere un tanto apparato non pochi erano i motti di quegli ameni e spiritosi Veneziani, dimentichi, fra mezzo a quelle illusioni festevoli, dei tanti infortunj loro. Steso a terra in mezzo della piazza giaceva il fusto ancor fronzuto dell'albero, che non so come, nè perchè col nome della libertà si chiamava. Ed ecco alle diciasette italiane comparire con solenne comitiva di tutti i suoi ufficiali Baraguey d'Hilliers. L'incontravano i municipali in abito, coi cappelli, con le sciabole di moda. Quinci poscia essendosi congiunti col corteggio del generale si ordinavano a processione. Le campane tintinnavano, gli stromenti suonavano, i democrati dall'allegrezza gridavano: che cosa si pensasse Baraguey d'Hilliers, che sapeva l'avvenire, io non lo so. Intanto giva la processione: soldati italiani precedevano, seguitavano due fanciulli vagamente vestiti; poi una coppia di un giovane e di una giovane che si dovevano sposare, poi un vecchio ed una vecchia con istromenti d'agricoltura. Veniva dietro la guardia nazionale in addobbo; indi Baraguey in addobbo ancor esso, e i consoli delle nazioni, e i magistrati sì civili che militari, e i capi delle arti coi simboli delle arti loro. Mostravansi alla coda del corteggio, seguitati da musica militare, i municipali. Toccavano i due fanciulli il fusto, ed in un batter d'occhio fra le grida ed i suoni festivi era rizzato sulle sue radici in mezzo alla piazza: sopra le radici deponevano i due vecchi i rurali stromenti. Compariva in questo una berretta rossa sulla punta dell'albero, e la moltitudine applaudiva. Io vidi, trovandomi allora a sedere nella destra loggia, Baraguey ed il presidente dei municipali gettar terra e versar acqua sulle radici dell'innalzato albero, ed a quell'atto, tanto il cielo mi fu amico, che non proruppi, benchè ne avessi voglia, perchè mi erano in abbominazione i tradimenti. Le orchestre suonavano, le musiche militari rispondevano, le campane rimbombavano, i cannoni tuonavano, le tricolorite bandiere si sventolavano. Fatto silenzio, orava l'arciprete Valier municipale, con magnifiche parole commendando la generosità francese e la rigenerazione veneziana. Poscia, entrati in San Marco, cantavano l'inno delle grazie, e facevano il maritaggio del giovane e della giovane. Restava che ad onore dello Stato nuovo si vilipendesse il vecchio.

Per la qual cosa, uscito il corteggio da San Marco ed in piazza tornatosi, dove promiscuamente e Francesi e Veneziani intorno all'albero già ballavano, ardevano il libro d'oro e le altre insegne ducali: in quel mentre orava enfaticamente l'abbate Collalto, l'albero della libertà al salutifero legno della croce paragonando. Continuossi a ballare il giorno, ballossi ancora la notte; si recitava in musica una bella e magnifica opera nel bellissimo teatro della Fenice. Il cuore umano non ha affetto, nè l'immaginazione figura, nè la lingua espressione per rappresentare degnamente quello che si dovrebbe rappresentare pensando, quale materia covasse sotto tali rallegramenti. Certo, feste e rallegramenti più crudeli di questi non furono al mondo mai. Ricordomi, e fia l'ultima volta che in queste lagrimevoli storie io favelli di me, che trovandomi in palco di una nobile donna Contarini, se la memoria non falla, sposata ad un Correr di Santa Fosca, che fu almirante delle navi, ed a casa il quale io mi godeva a quei giorni una dolce e cordiale ospitalità, in veder quelle apparenze, ed il pensare al fatto, sentiimi come quasi dividere e lacerare in due dentro me stesso, e paragonaimi a quell'orrendo accoppiamento di corpi vivi e di cadaveri, che per supplizio di rei e d'innocenti faceva, a guisa di diporto, quel tiranno dell'antichità. Pure m'infinsi, perchè il discoprirmi sarebbe stato pericoloso, e forse da coloro, con cui mi conversava, non creduto.

Per tal modo si piantava l'albero in Venezia da Baraguey d'Hilliers. Al tempo stesso Bernadotte, che conosceva a che fosse serbata Venezia, proibiva con animo sincero che in Udine si piantasse. Guyeux al contrario metteva una taglia di centomila lire sur un piccolo comune del Padovano sotto pretesto che l'albero vi fosse stato tagliato; doloroso avviluppamento d'accidenti strani per l'infelice Venezia, a cui in proposito di un medesimo fusto figurativo la sincerità dell'uno non giovava, l'improntitudine degli altri pregiudicava.

Continuava Buonaparte nelle sue arti di mostrarsi propenso ai Veneziani, e di dar loro speranza della conservazione del dominio. Nè contento alle chimere, con cui andava pascendo il legato Battaglia, e Dandolo, e Zorzi, e gli altri municipali che andavano e venivano da lui, volle fare una dimostrazione tanto più brutta, quanto ella era di civiltà e di cortesia. Dimostrava, non potere per le molte e gravi faccende che il travagliavano, visitare, come desiderava, per sè stesso Venezia; ma mandarvi la donna sua, perchè in lei vedessero i Veneziani, così appunto si spiegava, quanto fosse l'affezione che loro portava. Veniva la moglie in Venezia: le adulazioni dei repubblicani di quei tempi, sì veneziani che francesi, furono oltre misura. Traevano per comandamento del generalissimo i cannoni a festa, e ad onore di privata donna, e queste cose non solamente si comportavano, ma ancora si lodavano; potevano i prudenti uomini augurar dell'avvenire. Accolta nella sala dei municipali era segno d'applausi infiniti: deputavano due dei loro ad intrattenerla ed a farle onoranza. Furonvi festini, balli, canti, allegrezze di ogni

sorte: alla Giudecca una gran cena, al canal grande una luminaria, nè mancovvi la regata, spettacolo gradito dei Veneziani. Credevano i municipali di aver vinto la pruova, perchè la donna dava parole dolci, e pareva loro che Buonaparte non avrebbe mandato una persona gradita in una città tradita. Ma s' ingannavano, perchè nol conoscevano, o nol volevano conoscere. Dandolo e gli altri municipali trionfavano, e sempre stavano accanto alla donna, e dal suo volto pendevano. Solo Giuliani repubblicano se ne stava bieco ed alla traversa. Infine, dimoratasi quattro giorni, il quinto se ne partiva con assai ricchi presenti. Io non affermerò, perchè non lo so di certo, che le sia stata data una collana ricchissima di grosse perle, tratta espressamente dal tesoro di San Marco, in cui era custodita ad uso sacro. Nondimeno l' ho dovuto avvertire, perchè lo trovo scritto negli annali dei tempi. Certamente se non questo, ebbesi, ed accettò la donna di molti altri presenti. Fu brutto il dare, fu ancor più brutto l'accettare, non dico dal canto di lei, perchè forse ignorava le insidie del marito contro Venezia, ma dal canto di lui, che le sapeva e che le ordiva.

Non ostante tutte le promesse e le dimostrazioni favorevoli, non vivevano coloro che avevano in mano la somma delle cose in Venezia senza qualche sospetto; però oltre i maneggi ed i denari, trattavano di unirsi strettamente alle città di terraferma, che, come abbiam narrato, molto ripugnavano al dominio veneziano. Laonde operavano che le principali mandassero deputati a Bassano per trattar dell' unione. Vi mandava Verona un Monga, Padova un Savonarola, Brescia un Beccalozzi; vi mandava Venezia Giuliani, perchè essendo natío di Desenzano, si sperava che potesse più facilmente conciliarsi ed accomunar i dissidenti. Non arrivavano i deputati di Udine, perchè Bernadotte, per umanità e sincerità, impediva che deputasse. Vi mandava Buonaparte, che in sembianza favoriva il disegno, Berthier, affinchè e presiedesse il congresso, e con arte distornasse il progetto d' unione. Vi furono molte parole e contenzioni. Verona voleva esser capo della terraferma, Padova andava alla medesima volta, i Bassanesi piuttosto ai Padovani aderivano che ai Veronesi, i Vicentini piuttosto ai Veronesi che ai Padovani. Treviso stava in favor dei Veneziani, i deputati d' Oltremincio propendevano verso la Cisalpina. Non ostante si vedeva tra mezzo a questi dispiaceri, che per la necessità del caso, i deputati sarebbero finalmente restati d' accordo sull'unione. Però Berthier, che non aveva potuto turbare il disegno con le arti, il rompeva con l'autorità, disciogliendo il congresso, e pubblicando, che circa l' unione i deputati non si erano potuti accordare; il che era vero, ma era colpa di lui, non di loro.

Riuscito vano questo tentativo, pensavano i Veneziani a ricercare il direttorio e Buonaparte della unione loro alla Cisalpina; ne facevano anche inchiesta formale al direttorio cisalpino. Davano i primi buone parole; Battaglia e San Fermo le scrivevano ai municipali, confortando per tal modo i Veneziani con la speranza di aversene almeno a restar Italiani. Rispondeva

il direttorio cisalpino con ambagi e con superbia, barbaro e stolido insulto alla compassionevole Venezia.

In questo mentre si era concluso il trattato di Campo-Formio; Buonaparte se ne tornava a Milano. Il suo parlar diverso, e le voci che già si levavano, atterrivano i popoli. Interrogato a Vicenza, qual fosse il destino dei Veneti, rispondeva, nè la Francia, nè lui avere alcun diritto sopra di loro. Qui soggiungeva un Tiene vicentino, che sarebbero pronti a spendere ogni più preziosa cosa per conservar l'independenza. Replicava, nulla ancora essere deciso; nè la Francia, nè egli non sarebbero mai per operare cosa alcuna contro di loro, nè per disporre di un popolo, sopra del quale non avevano nissun diritto. Ma giunto a Verona, già più vicino al suo sicuro nido di Milano, e perchè si credeva che la parte austriaca vi fosse potente, interrogato delle veneziane sorti da un De-Angioli, presidente del governo, faceva sentire questo suono, che Verona era ceduta all'Austria. Dissegli allora il presidente, *perchè non lasciarci piuttosto sotto i Veneziani? Perchè dopo tante promesse di libertà venderci all'Austria?* A questo tratto rispondeva il capitano atroce a uomini, ai quali egli aveva tolte le armi: *ebbene difendetevi.* Riprendeva il presidente le parole, e magnanimamente rispondendo, tuonava a questo modo: *Vattene traditore, e sgombra da queste terre: rendici le armi che ci hai tolte, e ci difenderemo.* Taceva il barbaro a tale rincalzata attonito, e si ritirava non vergognoso, ma avvilito in altra camera. Spargevasi intanto il grido; la città piena di dolore, di trepidazione e di spavento. Udiva le grida disperate dei cittadini dolenti il venditore; se ne partiva frettoloso per Milano.

L'ora estrema di Venezia era giunta. Scriveva da Milano Buonaparte a Villetard: pel trattato di pace essere i Francesi obbligati a vuotare la città di Venezia, e perciò potersene l'imperatore impadronire; ma non doverla vuotare che venti o trenta giorni dopo le ratificazioni; potere tutti i patriotti che volessero spatriarsi, ricoverarsi nella repubblica cisalpina, in cui godrebbero dei diritti di cittadinatico; avere facoltà per tre anni di vendere i beni loro; essere indispensabile che si creasse un fondo, il quale potesse alimentare quelli fra i patriotti che si risolvessero a lasciar il paese loro, e non avessero facoltà sufficienti per vivere; essere la repubblica francese parata a soccorrergli, se ne avessero bisogno, con la vendita dei beni d'allodio che possedeva nella Cisalpina; essersi a Venezia molte munizioni navali, o di guerra, o di commercio che appartenevano al governo veneziano; essere indispensabile che la congregazione di salute pubblica, quest'era una congregazione di municipali, le trasportasse, più presto il meglio, a Ferrara, perchè quivi potessero essere vendute in pro dei fuorusciti; quanto fosse per esser utile alle opere navali di Tolone, tosto s'imbarcasse per Corfù, e se ne facesse stima, onde del ritratto si soccorressero i fuorusciti; i cannoni e le polveri si vendessero alla Cisalpina; accordassesi Villetard con un Rombault, e con un Forfait, e con la congregazione di salute pubblica per ve-

dere a qual pro si potessero condurre una nave ed una fregata recentemente disarmate, otto galeotti, sei cannonieri, un argano da inalberare, le piatte, il Bucintoro, e le barche dorate, i barconi, i palischermi grossi, e sei navi da guerra, sei fregate, sei brigantini, sei cannoniere, e tre galere sui cavalletti.

Aggiungeva Buonaparte a Villetard, badasse bene a tre cose, la prima lasciar nulla che potesse servire all'imperatore per creare un navilio: la seconda trasportar in Francia quanto fosse utile alla nazione: la terza usare quanto si vendesse, nel miglior modo possibile, perchè più fosse profittevole ai fuorusciti: insomma ogni altra opera facesse che il tempo e l'occorrenza richiedessero per assicurare le sorti dei Veneziani che si volessero ricoverare in Cisalpina: finalmente fosse suo obbligo di pensare, di concerto con la congregazione di salute pubblica, e coi deputati delle città di terraferma alla salute dei fuorusciti loro.

Avuto Villetard questo mandato, duro per lui per essere stato autore della rivoluzione veneziana, duro pei veneziani per la perduta patria, nella sala delle adunanze recatosi, e ragionato prima delle condizioni dell'Europa, che, secondo lui rendevano pericolosa alla Francia una nuova guerra sul continente, in cotale guisa ai municipali favellava: « Cittadini, voi già anteponeste « all'interesse vostro l'interesse della patria: un altro maggiore sforzo, un « altro più nobile sacrificio vi resta a fare, e quest'è il dare l'interesse della « vostra patria stessa all'interesse di tutta l'Europa. Già udiste le funeste « voci sollecitamente sparse dai nemici vostri: esse risparmiano almeno ai « vostri amici, che questo infausto mandato ricevuto hanno, il dolore di « adempirlo con altro che con lagrime. Ma, cittadini, i nemici vostri sono « anche nemici nostri: essi calunniato hanno la Francia come se ella tra- « ficasse di carne umana, affinchè voi contro la libertà, e contro i difendi- « tori suoi parte di quell'odio voltaste, che alla tirannide ed ai suoi sostenitori « portate. No, per Dio, no; che la francese repubblica questa vendita infame « lascia ai re: ella perseguita i re, ella protegge gli uomini liberi, ovunque « gli trovi. Ma la sua protezione e la sua vendetta là debbono terminarsi, « dove nascerebbe la offesa dei suoi proprj concittadini. I soldati della re- « pubblica ora troppo sparsi, meglio fomenteranno ristretti nella Cisalpina, « la novella libertà. I territorj veneti, forse la città stessa di Venezia reste- « ranno aperti alle imperiali genti, fors'elleno gli occuperanno. Alcuni fra « di voi, come gli Ottomani fanno, sono pronti a piegare il collo al fato « inesorabile. Altri, come i veneti, gloriosi avoli loro, sonsi risoluti a lasciar « le insensate mura per trasportar sulle navi la patria, ed ogni uomo libero « con lei. Evvi finalmente chi elegge il morire sotto le mura diroccate « piuttosto che lasciarle in mano degli stranii. Non io presumerò di giudicare « qual fia il meglio fra una rassegnazione stoica, fra una ritirata onorevole, « fra un sacrificio generoso. Bene ho a dirvi, dopo di aver purgato la mia « patria dal veleno della calunnia, ch'ella offre ricovero ed asilo a coloro

« che perduta l'antica Venezia, vorranno fondarne una nuova su lidi inac-
« cessi alla tirannide. La cisalpina repubblica per intercessione della Francia,
« e per amore della libertà, vi apre il grembo; ivi il titolo di cittadini avrete,
« ivi una sede alla novella Venezia, o che vi piaccia presso alle terre forti,
« o nelle popolose città, o sotto gli umili tugurj, dove abitano gli uomini
« virtuosi e liberi, fondarla: potrete i veneziani beni con voi Veneziani tra-
« sportare, che così a favor vostro stipulava la potentissima repubblica. Per
« tale guisa la generosa Francia, non potendo in tanta lontananza assicurare
« il libero stato ai Veneziani in Venezia, assicurava almeno il vivere libero
« a coloro che preferiscono la libertà alle lagune! »

Dette queste parole, il giovane Villetard, pallido, tremante e lagrimoso si tacque. Poi gli esortava in nome anche di Buonaparte, che ordinassero quanto era necessario, perchè Venezia sottentrasse intera e salva al nuovo dominio. La rabbia, l'indegnazione, il furore agitavano il consesso. Ora era il silenzio, ora mormorii di maledizione. Il buon Vidiman, che già il cuore funesto aveva per la morte del fratello, antico governatore delle isole, che non aveva potuto sopravvivere alle rapine corciresi, visto accostarsi la morte della patria a quella del fratello, se ne stava un pezzo attonito e sbattuto. Poi ritrovando in sè quella forza d'animo, che più gli uomini temperati hanno che gli sfrenati, faceva risoluzione di andarsene all'esilio, non già per adular Buonaparte, o per correr dietro a nuove ambizioni, ma per viversene umile ed ignoto là, dove ancora virtù si pregiasse. Fortunato Veneziano, anche nelle disgrazie, poichè la virtù non solo consola, ma a gran misura felicita; da te impareranno i posteri, se avranno vita queste carte che io vergo, e divozione verso la patria, ed integrità di costume ed amore della libertà, e costanza nell'esilio: e forse tempo verrà ch'essi anteporranno l'esule ed umile Vidiman al glorioso Buonaparte, distruttore di patrie innocenti.

Riprendeva le parole Villetard, ed offeriva in nome del generalissimo, ed a scampo della loro vita nel vicino esilio, le veneziane spoglie. A questa offerta veramente buonapartiana la natura italiana si scosse, e mostrossi intiera. Ritenessesi, rispondevano concordi, gl' infami doni; non essi aver consentito a governare un dì la patria loro in tempi infelicissimi per dividersene le spoglie: sapere, come si preferisca la povertà all'infamia; gli esempj che correvano, non avere fin là contaminato le anime veneziane: poter esser traditi, perchè per tradire basta la potenza, ma non avviliti, perchè per non essere avvilito, basta la virtù, intrinseco e durevol pregio, non esteriore e caduco, come la potenza; prendessesi pure la Francia le veneziane spoglie, ma non cercasse di chiamar a parte del furto i Veneziani; aver essi perduto la patria, non voler anco perdere l'onore; se si pascevano i potenti delle rubate ricchezze, volere gli esuli pascersi della buona coscienza, nè non esser mai per consentire che quelle mura e quelle acque, tante volte testimonj di virtuosi fatti, gli vedessero far fardelli di veneziane ricchezze; sapere, per aver voluto servire alla Francia ed alla patria, aver incorso l'odio di

molti compatriotti, ma sperare che questo ultimo atto delle vita pubblica loro, gli purgherebbe, ed a tutti dimostrerebbe che se furono troppo confidenti, non furono almeno colpevoli. Ciò detto se ne stavano fremendo con segni di grandissima indegnazione.

Di questo sdegno e di questo rifiuto scriveva Villetard a Buonaparte con la seguente lettera, la quale io sono, come un' altra scritta dal medesimo Villetard, obbligato di riferire alla distesa, perchè un recente autore di una storia di Venezia, badando piuttosto a scusare Buonaparte del fatto di Venezia, che a rendere a ciascuno il suo debito secondo il vizio o la virtù, le passò sotto silenzio, contentandosi di rapportare la lettera del generalissimo, la quale anche qui sotto si troverà trascritta. Della quale ommissione io non posso restar capace, perchè se desiderio dello storico era il non lodar Italiani di un fatto che dinotava magnanimità, mi pare che almeno avrebbe dovuto lodare il francese Villetard di un procedere che sè stesso e la Francia sua patria in sì brutto accidente onorava.

« E' bisognava, scriveva Villetard al generalissimo, ch' io avessi tanta fer-
« mezza stoica, quanto amor patrio, perchè io il doloroso carico, che mi
« deste, accettassi. Era presto, per quanto in me fosse, di adempirlo; ma
« bene io meco stesso mi rallegro almeno, di aver trovato nei municipali di
« Venezia animi troppo alti per poter cooperare a quello che per mezzo mio
« loro avete proposto. Cercheranno eglino altrove una libera terra, ma pre-
« feriranno, se necessario fia, la povertà all' infamia. Non consentiranno che
« altri possa dir di loro che abbiano, durante alcuni giorni, usurpato la
« sovranità della nazione loro per metterla in preda. Per un tal procedere
« proveranno almeno che non meritano i ceppi che si stan loro preparando.
« Gemono, è vero, su cotesti ceppi; bestemmiano, è vero, la nazion fran-
« cese: un rifiuto unanime di volere nella ruina della loro patria mescolar le
« mani, seguitava i vostri comandamenti. Gemono perchè otto anni di rivo-
« luzione non ancora gli hanno assuefatti alle disgrazie; bestemmiano, per-
« chè ancora non hanno imparato le dottrine macchiavelliche; non s' ardi-
« scono, perchè ancora non sono tanto corrotti che non abbominino la sfron-
« tatezza politica. Pure ed il titolo di cittadini della Cisalpina, ed i benefizj
« della nazione francese recheransi ad onore, se non fia lor d' uopo compe-
« rargli per quelli che a lor pare un delitto, e voi siete troppo grande per
« non fare giusta stima di questa loro scrupolosità. Non resta adunque, o
« generale, altro modo di giovar loro che di ordinare in Venezia il governo
« meramente militare, pel quale voi a nome della Francia richiederete quello
« ch' eglino a nome della sovranità del popolo, che in loro aveva la sua
« fede posta, ricusano di fare. »

Buonaparte, il quale tanto meno comportava di essere biasimato del male, quanto più ancora di farlo, e parendogli che fosse piuttosto pazzia che altro il non voler rubare la propria patria, nè consegnarla in mano dei forestieri, rescriveva a Villetard queste rabbiose e barbare parole.

« Ebbi, cittadino, la vostra lettera dei tre annebbiatore; nulla compresi « al suo contenuto. Forse non bene i miei concetti vi spiegai. Non ha la re- « pubblica francese vincolo alcuno di trattato che ci obblighi di anteporre « ai nostri interessi ed ai nostri vantaggi quei della congregazione di salute « pubblica, o di verun altro uomo di Venezia. Non mai la repubblica fran- « cese fece la risoluzione di far la guerra per gli altri popoli. Vorrei sapere, « qual sia il precetto o di filosofia, o di morale, che comandi che si sacri- « fichino quarantamila Francesi contro il desiderio espresso della nazione, e « l'interesse vero della repubblica francese. So, e sento, che nulla costa ad « un branco di ciarloni, che meglio contrassegnerei chiamandogli pazzi, di « volere la repubblica universale. Vorrei che questi signori facessero con me « una guerra d'inverno. Inoltre la nazione veneziana più non è. Divisi in « tanti interessi, effeminati e corrotti, tanto codardi, quanto ipocriti, i popoli « d'Italia, e spezialmente il veneziano, poco son fatti per la libertà. Se il « veneziano è in grado di pregiarla, la occasione gli è aperta per provarlo: « ch'ei la difenda. Non ebbe nemmeno il coraggio di conquistarla contro al- « cuni vili oligarchi, non seppe per qualche tempo difenderla nella città di « Zara, e forse, se in Alemagna fosse entrato l'esercito, noi avressimo veduto, « se non rinnovellarsi le tragedie di Verona, almeno moltiplicarsi gli assas- « sinj, che sull'esercito i medesimi effetti partoriscono. Del rimanente la re- « pubblica francese non può dare, come par che si creda, gli Stati veneziani; « non è già punto perchè questi Stati per diritto di conquista non apparten- « gano in realtà alla Francia, ma perchè non è massima del governo fran- « cese di dare alcun popolo. Adunque allor quando l'esercito francese sgom- « brerà il paese, potranno i diversi suoi governi fare quelle risoluzioni che « più crederanno utili alla patria loro. Vi diedi carico di conferire con la « congregazione di salute pubblica intorno alla evacuazione, che è possibile, « che l'esercito faccia, acciocchè potessero appigliarsi ai partiti più utili, e pel « paese, e per gl'individui, che eleggessero ritirarsi nei paesi uniti alla re- « pubblica cisalpina, e riconosciuti, e guarentiti dalla francese. Voi pari- « mente avete lor fatto a sapere che coloro, i quali amassero seguitare l'e- « sercito francese, avrebbero tutto il tempo necessario, perchè possano ven- « dere i loro beni, qualunque abbia ad essere il destino del loro paese, e « di più, che io sapeva che era intento della repubblica cisalpina di conferir « loro il titolo di cittadini. Il mandato vostro là debbe terminarsi. Del resto, « e' faranno a posta loro quanto vorran fare. Voi avete loro abbastanza detto, « perchè sentano che tutto ancora non è perduto, che quanto accadeva era « l'effetto di un gran disegno, che se gli eserciti francesi continuassero a far « la guerra prosperamente contro una potenza che è stata il nervo ed il co- « fano di tutta la lega, forse Venezia col tempo potrebbe divenire unita alla « Cisalpina. Ma veggo che son codardi, e che non san far altro che fuggire: « ebbene, che e' fuggano; non ho bisogno di loro ».

A questo modo parlava Buonaparte di coloro che per cagione di lui per-

devano un'antica e nobil patria, che per cagione di lui andavano raminghi ed esuli, che per cagione di lui avevano in tempi tanto sinistri accettato il doloroso carico di servire al paese loro ed alla Francia. A questo modo parlava di loro, solo perchè avevano rifiutato le offerte sue infami, ed abborrito dal contaminarsi le mani nella dazione, e nell'ultimo ladroneccio della infelice patria loro. Da tutto questo anche si vede, con quale sincerità abbia narrato questo accidente l'autore della recente storia veneziana, poichè non al rifiuto di appropriarsi le spoglie della patria, e di consegnarla essi stessi in poter dell'imperatore, come avrebbe dovuto dichiarare apertamente, ma a non so quale altra protestazione dei Veneziani, senza spiegare qual ella fosse, egli attribuisce la collera di Buonaparte. Quando non si adorano le opere generose, e non si ha un orror santo per le vili, non so perchè si scrivano storie.

Rispondeva il generoso Villetard alla lettera del furibondo Buonaparte queste nobili parole: « Non loquaci, non pazzi, non vili, o codardi uomini sono « coloro, dei quali nell'ultima mia vi favellava; nè voglion essi, che con san- « gue francese si faccia loro una repubblica universale. Conosco, come voi, « le frasi, conosco la politica, conosco il coraggio di questi sognatori di uni- « versali repubbliche: ma parecchi padri di famiglia sono, ma vecchi uomini « sono, ma negozianti sono, che atterriti dalla novella della evacuazione del « paese loro, e dell'invasione dei soldati dell'imperatore che ne debbe se- « guitare, creduto hanno di non aver più diritto di governare, quando go- « vernare più non potevano che a loro proprio profitto, e che di un'autorità « temporanea, non confermata ancora dalla nazione, investiti solamente si « conoscevano. Abbiate del resto per certo che da radici di probità e di al- « tezza d'animo, pur troppo a' nostri giorni rare, procede il rifiuto di espi- « lare a profitto della parte democratica la veneziana nazione ».

Ma per toccare il fondo della risposta di Buonaparte, se non aveva in Francia nissuno obbligo di trattato verso Venezia, non si vede perchè il generalissimo invocasse un trattato quando si trattava di rubarla; perchè, se non più onorevole, almeno più sincero sarebbe stato il chiamar rubare il rubare, e non chiamarlo pigliarsi le cose promesse dai trattati. Da un altro canto s'intende benissimo che Buonaparte non era obbligato a far ammazzare quarantamila Francesi per conservar Venezia libera, ma s'intende anche benissimo che non era colpa dei Veneziani, se la Francia voleva serbar per sè i Paesi Bassi, e la sponda sinistra del Reno, e Magonza, e la Lombardia austriaca, e Mantova e Corfù. Che Venezia pagasse per altri si vede, perchè pagò; ma che vi fosse obbligata, è argomento nuovo, e degno dei tempi. Taccio gl'incentivi dati ai Veneziani verso la libertà dal direttorio, da Buonaparte, e da suoi generali ed agenti, perchè sono vituperj a chi voleva dar Venezia in preda all' imperatore. Rivoltare per tradire era certamente opera nefanda.

In tanto precipizio dell' antica patria, pensarono i municipali, poichè la

forza dominava, che la volontà almeno si esprimesse. Adunarono i popolari comizj, affinchè deliberassero se i Veneziani volevano conservar la libertà. Nissun oratore parlò in cospetto del popolo; i soli desiderj spontanei operavano; soli sacerdoti accolsero i voti; fu il voto per la libertà. I municipali deputavano Sordina, Carminati, Dandolo e Giuliani, acciocchè andassero a Parigi, portassero al direttorio il voto, e lo pregassero che permettesse che i Veneziani s'armassero per difendere la libertà. Coi medesimi fini mandavano un'altra deputazione a Buonaparte a Milano; ma ei fece arrestar in viaggio i deputati, orribile comandamento. Così, se i Veneziani non s'armavano, gli chiamava vili, se volevano armarsi, gli trattava da rei, e si vede di che fosse pregno quel capitolo inserito nel trattato di Campo-Formio, che la repubblica francese consentiva che l'imperatore d'Alemagna possedesse Venezia. Il dir consentire, quando si sforza, mi pare un'astuzia piuttosto ridicola e stomacosa che altro.

Serrurier, non temendo di maculare lo splendore de' suoi fatti, accettata da Buonaparte la suprema autorità in Venezia, ed il mandato di fare la gran consegna, svaligiati prima, secondo i comandamenti avuti, i fondachi pubblici del sale e del biscotto, spogliato avarissimamente l'arsenale, rotte o mutilate le statue bellissime che in lui si miravano, fatto salpare le grosse navi, affondate le minori, rotte a suon di scuri le incominciate, arso in San Giorgio, a fine di cavarne le dorature, il Bucintoro, reliquia veneranda per la memoria dell'antiche cose, e per le opere eccellenti di scultura che lo adornavano, e deserta ogni cosa che allo Stato appartenesse, consegnava agli Alemanni, lietissimi di tanto maravigliosa conquista, la città di Venezia. Faceva il popolazzo qualche allegrezza, onde si accresceva il dolore universale; i democrati o fuggiti, o nascosti; dei patrizj, i più piangevano; alcuni andavano alle ambizioni nuove. Francesco Pesaro, mi vergogno, e mi sento addolorare in dirlo per la contaminata fama di lui, riceveva, come commissario imperiale, i giuramenti.

Così perì Venezia. Ora, quando si dirà Venezia, s'intenderà di Venezia serva: e tempo verrà, e forse non è lontano, in cui, quando si dirà Venezia, s'intenderà di rottami e d'alghe marine là, dove sorgeva una città magnifica, maraviglia del mondo. Tali sono le opere buonapartiane.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO.

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO.

La tempesta si volge contro il papa: macchinazioni in Roma per farvi una rivoluzione. Caso funestissimo dell' uccisione del generale Duphot. La Francia dichiara la guerra al pontefice. Berthier marcia contro Roma, e se ne impadronisce. Atto rogato dal popolo romano in campo vaccino per vendicarsi in libertà. Pio VI esposto a indegni scherni. I repubblicani lo sforzano a lasciar Roma, e lo conducono in Toscana. Espilazioni e spogli di Roma. Risentimenti armati che ne fanno i Romani. Risentimenti e querele che ne fanno gli ufficiali francesi gelosi dell'onore dell'esercito. Si bandisce la repubblica romana, e le si dà una constituzione. Provvisioni di Pio VI circa i giuramenti.

Gli eccidj si moltiplicavano; continuavasi a spogliar Roma in virtù del trattato di Tolentino; nella quale bisogna con molta efficacia si travagliavano i commissarj del direttorio. E perchè non mancasse in mezzo agli spogli l'adulazione, essendo venuto a notizia loro che la moglie di Buonaparte desiderava per sè alcune belle statue di bronzo, le comperarono, e con le involate a grado di lei le incassarono. Succedeva ad una adulazione di cortesia un'adulazione lagrimevole; perchè, saputosi dal papa il desiderio e la compera, ne pagava tosto il prezzo, che furono tremila e settecento scudi romani, perchè la donna se le avesse senza costo. Oltre a ciò il misero papa, oramai vicino alla sua ora estrema, credendo, certamente con molta semplicità, di aver a fare con uomini esorabili, apparecchiava una collana di preziosi camei, perchè fosse offerta da sua parte in dono alla signora. Parvero queste cortesie e questi omaggi fatti in un momento, in cui ogni cosa era a un di presso giunta al suo fine in Roma, nobili al Cacault, ministro del direttorio. Forse era nobile l' offerirgli, ma se fosse nobile l' accettargli in quel momento, lascio giudicar a coloro che conoscono la civiltà e l' onestà del procedere. Le casse intanto piene delle romane spoglie poste sui carri, partivano dalla desolata Roma. Se le vedeva il popolo romano, e le rimirava con grandissima indegnazione.

Il romano erario era casso pel pagamento delle contribuzioni stipulate nel trattato di Tolentino: le romane cedole scapitavano dei due terzi per centinajo, e non v'era fine al disavanzo che ogni dì cresceva: ogni cosa in iscompiglio, si avvicinava la dissoluzione. Sapevaselo Cacault, e per questo non voleva che si facesse una rivoluzione violenta per ispegnere il governo papale, ma bensì che si lasciasse andare di per sè stesso alla distruzione. Solo gli doleva il pensare che nella borsa segreta e particolare del papa e del suo

nipote vi fossero ancor denari; però s'ingegnava a fare che il pontefice comperasse per tre milioni la terra della Mesola, sperando, come scriveva a Buonaparte, che il trarre quel denaro dallo Stato ecclesiastico avesse ad esser cagione che il fallimento totale delle cedole, che ne seguirebbe, partorirebbe una gran ruina, e necessariamente opererebbe una rivoluzione. I democrati non incitava Cacault, nè aveva partecipazione nelle loro macchinazioni, perchè gli stimava gente dappoco, e credeva che il popolo non gli volesse. Bensì ricercava il papa della libertà dei carcerati; il che veniva in grande diminuzione della riputazione del governo pontificio, condizione funestissima, perchè il tollerargli era pericoloso per l'esempio, il carcerargli pericoloso per la necessità del liberargli. Crescevano la penuria ed il caro delle vettovaglie, i popoli male si soddisfacevano. A questo contribuivano non poco le tratte dei grani che il papa era sforzato, perchè richiesto con imperio, a concedere ad alcuni fra gli agenti sì militari che civili della repubblica. Erano queste tratte cose molto pregne, perchè portavano con sè assai guadagno. Il papa, oltre la sua età cadente, si trovava infermo di paralisia. S'aggiungevano spaventi, come se il cielo fosse sdegnato contro Roma. La polveriera del castel Sant'Angelo s'accendeva la vigilia di San Pietro con orribile fracasso: furonvi molti morti, e parecchi edifizj rovinati, il Vaticano sì fortemente scosso, che la vòlta della cappella sistina fè di molti peli, e parte diroccava con danno considerabile del famoso giudizio di Michelagnolo.

S'incominciavano i cavilli, annunziatori di distruzione. Aveva il pontefice fatto disegno di condurre a' suoi soldi il generale Provera. A ciò fecero tosto un gran tempestare gli agenti del direttorio, richiedendo con supremo comandamento, e pena la guerra, dal pontefice, che licenziasse incontanente, e fuori de' suoi stati mandasse il generale austriaco. Tal era il rispetto che il direttorio vincitore portava all' indipendenza di uno Stato sovrano, e col quale aveva congiunzione di amicizia pel trattato di Tolentino.

Alle cagioni politiche, le quali operavano contro il papa, se ne aggiungeva una di una natura molto singolare, e quest'era il pensiero nato in Francia, del voler fondare la religione naturale, che col nome di teofilantropia chiamavano. Fu a quei tempi questo pensiero attribuito specialmente al quinqueviro Lareveillere-Lepeaux; ma sebbene ei l'appruovasse, come mezzo conducente a risvegliare nel cuore degli uomini gli affetti dolci e sociabili, non ne fu però il principale autore. I fautori di questo novello rito miravano ad allontanare la necessità della religione rivelata, e principalmente della cattolica; il perchè si mostravano avversi al papa, come capo e direttor supremo di quanto a quest'ultima religione s'appartiene, e con tutti gli sforzi loro la di lui rovina procuravano.

Era a Cacault succeduto nell' ufficio di ministro di Francia a Roma, Giuseppe Buonaparte, fratello maggiore del generale, uomo di natura assai rimessa, ma siccome indolente e debole, così facile a lasciarsi aggirare da chi voleva piuttosto fare che aspettare la rivoluzione. Inoltre sapeva qual fosse

il desiderio del suo governo, ed anche ebbene mandato espresso, di mutar lo Stato in Roma, con questo però, ch'ei facesse le viste di non parervi mescolato. Per la qual cosa era la sua casa piena continuamente di novatori, ai quali dava segrete speranze. Ma siccome nè era soldato, nè d'indole risoluta, mandarono, per dargli spirito, ed ajutarlo a perturbar Roma, i generali Duphot e Sherlock, il primo dei quali si era mostrato assai vivo in quelle faccende dei sovvertimenti genovesi. Aveva il governo papale avviso delle trame che si macchinavano; e però faceva correre, principalmente di notte-tempo, le contrade di Roma da spesse pattuglie, e teneva diligentissime guardie. Ma era fatale che i tempi soverchiassero la prudenza, e dacchè ministri di potenze estere, il cui nome suona pace ed amicizia, divenivano seminatori di ribellione, non si potevano più pareggiare le partite. S'avvicinava l'anno milasettecentonovantasette al suo fine, quando nasceva in Roma un caso funestissimo, dal quale scorsero improvvisamente con precipitosa piena quelle acque, che già tanto soprabbondando minacciavano di allagare. La notte dei ventisette dicembre i soldati urbani givano diligentemente osservando che cosa accadesse, o non accadesse. Trovavano qua e là raccolti in cerchiellini uomini appostati che portavano nappe alla francese, la maggior parte sudditi del papa; pure Francesi ancora vi si trovavano, ma in piccol numero. I soldati prudentemente usando, intimavano loro di sgombrare: erano obbediti. Parve il caso d'importanza al governator di Roma. Ordinava più diligenti e più grosse guardie, comandava a tutti i corpi vegliassero. A notte più buja incontravano le guardie un'altra affollata di gente armate: erano i democrati. Dissero loro, si separassero. Qui nascevano dalla parte degli affollati minacce e derisioni. Seguitava una mischia confusa; un democrato fu morto, due urbani feriti. Il sangue chiama sangue, il terrore già dominava la città. Faceva motto di cotesto il segretario di Stato all'ambasciadore Giuseppe, che in quel mentre si divertiva ad una festa di ballo. Rispondeva, farebbe, che i suoi non si mescolassero in quei tumulti, ma non giovava, perchè, o il volesse egli, o nol volesse, si adunavano il dì ventotto nella villa Medici circa trecento democrati, cui ancora non avevano fatti accorti nè la vendita veneziana, nè la servitù cisalpina. Era Duphot fra di loro, e con la voce, e coi gesti, e coll'alzar il cappello gli animava a novità; inalberavano l'insegna tricolorita, e facevano un gridare ed un tramestìo incredibile. Sapeva il governo l'accidente, e per rimedio mandava bande di fanti e di cavalli, che tanto più facilmente disperdevano quegli uomini riscaldati dalle opinioni e dal vino, poichè aveva destinato in copia, quanti altri democrati che con esso loro dovevano congiungersi, trattenuti da un ordine contrario di Sherlock, non potevano arrivare. Correvano i dispersi, come a luogo sicuro, e come a fonte d'allettamenti al palazzo Corsini, dove aveva le sue stanze l'ambasciatore di Francia. In esso, e nei luoghi vicini si ricoveravano, donde fatti più baldanzosi chiamavano ad alta voce la libertà, e gridavano di volerne piantar le insegne sul Campidoglio.

Roma tutta si spaventava. Mandava il papa contro quella gente fanatica i suoi soldati, i quali, prese le strade per al palazzo Corsini, rincacciavano verso di lui a luogo a luogo i resistenti novatori. Fra quella mischia i pontificj traendo d'archibuso, ferivano alcuni democrati. Il terrore gli occupava: cercavano rifugio nel palazzo dell'ambasciatore, ne empievano il cortile, gli atrj, le scale. Si fermavano, così comandati essendo, i soldati del pontefice per rispetto a quell'asilo fatto sicuro dal diritto delle genti. Ma i capi mandavano pregando l'ambasciadore, che sulle somme scale era comparso, frenasse omai quei ribelli, e gli esortasse a partirsene. Qui, o che l'ambasciatore non potesse, o che non volesse fare più efficace dimostrazione, si conteneva dicendo, a lui sarebbero tenuti di quanto occorresse, ma non gli confortava a partire. I democrati intanto, prevalendosi della sicurezza del luogo, con parole e con gesti agl' irati soldati insultavano. Pure non ancora questi prorompevano. Arrivava un reggimento di dragoni mandato dal pontefice per sussidio a tanto tumulto. Questa nuova gente, non potendo più tollerare le ingiurie, fatto impeto, entrava a precipizio nel cortile del palazzo, minacciando con le armi impugnate morte a chiunque incontanente non isloggiasse. Nasceva una mischia, un gridare, un fremere misto che meglio si può immaginare che descrivere. A sì feroce strepito l'ambasciatore, cui accompagnavano Duphot e Sherlock, mostravasi, s' ingegnava di calmare con le parole e coi gesti il tumulto: chiamava a parlamento i capi dei soldati. Ma nè i democrati cessavano dagli oltraggi, nè i dragoni pontificj, siccome quelli che si erano infieriti, potevano pazientemente udire cosa alcuna: rispondevano, non volere altro accordo se non quello che i ribelli incontanente sgombrassero dal palazzo. Preso allora Duphot da empito sconsigliato, siccome quelli che giovane subito ed animoso era, sguainata la spada, precipitava dalle scale, e messosi coi democrati gli animava a volere scacciar i soldati pontificj dal cortile. In tale forte punto, a questo serbavano i cieli l'infelice Roma, che un fortuito e provocato accidente ponesse cagione della sua distruzione, i dragoni viemaggiormente inferociti, traevano. Morivano parecchi furiosi, ne riportava Duphot una ferita mortale, per cui poco dopo morì. Dei democrati, udito il suono delle armi, e veduto il sangue sparso, i più si salvavano fuggendo pel giardino del palazzo; i più audaci restavano. Era il cortile squallido, e funesto per la presenza dei feriti e degli uccisi. Caso veramente fatale fu questo, perchè rei certamente verso il governo papale erano coloro che avevano permesso, e forse macchinato espressamente che la sede dell'ambasciata di Francia diventasse un fomite di ribellione contro di lui, ma del pari inescusabili sono i dragoni pontificj dello avervi fatto impeto dentro, e se il papa avesse subito fatto arrestare i capi di questo reggimento, per me non so di che l' ambasciatore si avrebbe potuto dolere. Bene dovevano i soldati circondare il palazzo, ma non entrarvi armatamente e farvi sangue: perciocchè, se chi v'era dentro mancava di fede, e violava la santità del luogo, non era per questo autorizzato il go-

verno pontificio a violarla; bene soltanto ei si doveva assicurare con farvi stanziare tante truppe all'intorno che bastassero, e negoziare al tempo stesso con l'ambasciatore per allontanare i ribelli.

Scriveva risolutamente l'ambasciadore al cardinale segretario di Stato, comandasse ai soldati che si ritirassero dai contorni del palazzo. Rispondeva rappresentando quanto fosse difficile la condizione in cui versava il governo del papa, poichè il ritirare ed il non ritirare i soldati era ugualmente pericoloso, quello pei ribelli, che nelle stanze del palazzo di Francia se ne stavano tuttavia minacciando, questo per l'intimata nimicizia di Francia: l'ambasciador solo potere cambiar le sorti; sperarlo il cardinale, perchè generosa era la nazione, cui l'ambasciatore con tanta dignità rappresentava, aver il cardinale medesimo per ben dodici anni in mezzo a lui vissuto, e nissuno meglio di lui averla e conosciuta ed apprezzata. Fuvvi chi tentando di mitigare l'animo dell'ambasciatore, il voleva indurre a far uscire dalla sua sede i nemici del governo; alla quale richiesta non solamente non volle acconsentire, cagionando che essi l'avevano preservato contro una nuova tragedia basvilliana, ma ancora più sdegnato che mai, rescriveva, doversi alfin sapere, se coloro che indirizzavano segretamente i romani consigli avessero ancora a macchinar tradimenti sotto l'ombra della pace contro la repubblica; a loro non importare perchè avevano saputo evitargli, tanti infortunj del popolo romano generati dalla guerra fatta contro Francia; spirare ancora, e nelle pontificali truppe aver grado gli assassini di Basville; punisse il romano governo gli autori dei romani disastri, punisse gli assassini di Basville; a questi soli segni potere Francia conoscere la romana fede; per questi soli potersi tra Francia e Roma conservare l'amicizia: badasse il cardinale segretario all'acclusa lista; leggerebbevi i nomi degli assassini di Basville: un abbate Beltrami, autor principale della basvilliana tragedia, un Pulcini, caporale, che lo feriva di bajonetta, un barbiere che lo feriva di stilo; abitare in Roma tuttavia, comparire alla luce impunemente questi insanguinati sicarj.

Il governo di Roma, oramai ridotto ad un passo, in cui era del pari pericoloso il ricusare con giustizia, od il consentire con ingiustizia, si atteneva alla parte migliore, rispondendo: che Roma non aveva mai seguitato i consigli dei nemici della Francia; che il primo suo pensiero, il più efficace suo desiderio era di vivere con lei in termini d'amicizia; che quanto agli uccisori di Basville, se n'era a tempo debito fatto processo; che quei che erano stati per giudizio convinti rei del fatto, avevano pagato col debito supplizio le pene, e che finalmente coloro che l'ambasciatore notava nella sua lista, o in Roma non dimoravano, o erano stati per esami giuridici, e per sentenze solenni conosciuti innocenti.

Si turbava fortemente a queste parole l'ambasciatore, e, chiesti i passaporti, protestava di volersene partire; il che era segno di guerra. Offeriva in sì estremo frangente il governo pontificio con sommesse parole di sati-

sfare per l'accidente occorso, protestando però di nuovo, e risolutamente affermando, non avervi colpa, alla repubblica francese in quel modo, ch' ella stessa avrebbe potuto e chiedere e desiderare. Aggiungeva il cardinale segretario, pregare l'ambasciatore a considerare che in mano sua era posta la conservazione di quanto il generalissimo suo fratello aveva generosamente conceduto alla romana Corte. Ma l' ambasciadore, non avuto risguardo alle offerte di satisfazione, nè alle preghiere del papa, nè deponendo il pensiero di fare una dimostrazione ostile, tutto sdegnato, o che il fosse, o che il facesse, se ne partiva pei cavalli delle poste in tutta fretta verso Toscana. Sclamava, viaggio facendo, in ogni luogo contro i tradimenti romani, come gli chiamava, parlava di vendette terribili, incitava i popoli a ribellione. Come poi giungeva a Parigi, rapportato il fatto nel modo più conforme al suo intento, ed a quello del direttorio, stimolava la Francia alla guerra contro Roma. Ordinava il pontefice rimedj spirituali di preghiere, di digiuni, di penitenze per ovviare alla ruina imminente: apprestava il direttorio le armi. Già un nido di ribellione contro il pontefice erasi formato per opera dei repubblicani in Ancona, cosa che da per sè sola avrebbe potuto rendere il pontefice giustificato, se avesse, già molto prima, significato la guerra alle due repubbliche francesi e cisalpina; perciocchè in quell' alzata delle anconitane bandiere contro il papa avevano poste le mani sì i presidj francesi che i cisalpini. Già Pesaro si ribellava, già Sinigaglia ed altre terre vicine tumultuavano, e già il grido della repubblica anconitana, infelice cagione di sommosse, di ribellione, di repubblichette loquaci e serve, spesseggiava sui fianchi dell' orientale Apennino. Se n'era il pontefice doluto col direttorio: ma le sue querele furono passate di leggieri da coloro che perseverando nella loro pessima intenzione, volevano, non la conservazione, ma la distruzion sua. Parigi intanto veniva fulminando: il sangue di Basville e di Duphot chiamar vendetta; doversi disfare quel nido di assassini: l'ultima ora esser giunta della romana tirannide; a quest'opera d'umanità esser serbata la Francia; vedrebbe il mondo, quanto avesse la repubblica a cura i suoi cittadini, che vivi, gli proteggeva, uccisi gli vendicava. Tali erano le amplificazioni dei tempi, e le turbe seguitavano. Ma a chi vorrà bene considerare la cosa, parrà certamente che pur troppo atroce fatto fu l'uccisione di Duphot, e da essere pianto eternamente; ma gli parrà ugualmente che l'accagionarne il governo del papa, e farne pretesto di sua distruzione fosse nè ragionevole, nè giusto, perchè io non ho mai, nè credo, che altr' uomo che sia stato, o sia al mondo, abbia udito dire che Pio VI ed il cardinale Doria Pamfili, suo segretario di Stato, fossero assassini, e l'accusargli di assassinio era cosa non solamente enorme, ma iniqua. Il direttorio, imputando a disegno espresso del pontefice ciò che era l'effetto fortuito di provocazioni straordinarie, mandava comandando a Berthier marciasse incontanente con tutto l'esercito a passi presti contro Roma.

Avutisi da Berthier questi comandamenti, quantunque se ne vivesse molto

di mala voglia per essergli venute a noja le rivoluzioni, si metteva in assetto per mandargli ad esecuzione. Commesso l'antiguardo a Cervoni, che, come di nazione córso, sapeva la lingua del paese, gli comandava che si alloggiasse in Macerata: dava il governo della battaglia a Dallemagne per modo che d'un solo alloggiamento si tenesse discosto dall'antiguardo. Alloggiava il retroguardo a Tolentino con Rey con mandato di osservare le bocche d'Ascoli, per le quali si va nel regno di Napoli, e di fare sicure le strade degli Apennini fra Tolentino e Foligno. Lasciava finalmente con grosso presidio in Ancona Dessolles con avvertimento di sopravvedere con bande sparse il paese, e tenerlo purgato dai contadini urbinati, che portando grande affezione alla Sedia apostolica, erano sempre inclinati a far moto in suo favore. Metteva alle stanze di Rimini quattromila Polacchi sotto la condotta di Dambruschi, e con questi anche le legioni cisalpine, le quali nessuna cosa santa ed inviolata avendo, commisero atti, di cui quei popoli si erano mossi a grandissimo sdegno: le avrebbero anche condotte all'ultima uccisione, se non fosse sopraggiunto Berthier coi soldati di Francia. Così il sacco e la rapina erano usati in Italia non solamente dai forestieri, ma ancora dagli Italiani.

Incamminandosi alla distruzione del governo pontificio, mandava fuori Bertier da Ancona il dì ventinove gennajo un manifesto con queste parole; che già le rive del Tevere si godevano le dolcezze di una pace che aveva concluso una crudele guerra, ma che l'implacabile ed ingannevole governo di Roma cospirava cercando di turbare la quiete delle nazioni, e per arra dei futuri mali commetteva un vilissimo delitto; che egli insultava alla moderazione ed alla generosità mostrata dalla repubblica nel trattato di Tolentino; ch'ei doveva pertanto con atto eguale alla sua perfidia satisfare alla repubblica; che un esercito francese si muoveva ora contro Roma, ma che solo si muoveva per punire gli assassini del prode Duphot; che solo si muoveva per punire quegli assassini medesimi ancor rossi del sangue dell'infelice Basville, che solo si muoveva per castigar coloro che si erano arditi disprezzare il carattere e la persona dell'ambasciadore di Francia; che la Francia sapeva essere il popolo romano innocente di tanta immanità e perfidia: che l'esercito di Francia il terrebbe indenne e sicuro da ogni oltraggio.

Poscia Berthier, rivòltosi ai soldati, solennemente gli ammoniva che solo marciavano per vendicare i delitti commessi contro la repubblica, per punire il governo di Roma ed i suoi vili assassini: considerassero, che come giusta, così immaculata doveva essere la vendetta: avvertissero, che il popolo romano non si era mescolato nelle sceleraggini di chi il reggeva: l'amassero pertanto, il proteggessero, sapessero che la repubblica comandava loro che rispettassero le persone, le proprietà, i riti ed i tempj di Roma; darebbersi pene asprissime a chi si desse al sacco; degni di Francia, degni di repubblica, degni di loro medesimi si dimostrassero.

Ciò detto muoveva le schiere al destino loro. Per tal modo la potentissima repubblica si scagliava contro la religiosa Roma, e contro un papa già quasi

disarmato, e cui faceva sicuro piuttosto la venerazione che la forza. Le genti repubblicane, preso Loreto, con aver fatto prigionieri il presidio pontificio e commessovi qualche sacco, posto a taglia Osimo, che si era levato a favor del papa, varcati prestamente gli Apennini, all'appetita Roma si approssimavano. Era in questo estremo punto l'aspetto della città vario, e per ogni parte pericoloso: alcune condizioni riguardavano le passate cose, alcune le presenti, generavansi sette ed umori molto diversi. Il trattato di Tolentino con avere spogliato il papa della miglior parte de' suoi Stati, e con averlo sforzato a consentire a certe moderazioni nelle discipline ecclesiastiche, gli aveva tolto gran parte della riputazione e della riverenza che prima i popoli gli portavano, considerato massimamente che tali concessioni aveva fatte ad un governo che con tanto ardore e pertinacia aveva perseguitato con l'armi sì spirituali che temporali. Il vedere poi la magnifica Roma spogliata, per soddisfare al vincitore, de' suoi ornamenti più preziosi, partoriva sdegno nei popoli, non solamente contro gli spogliatori, ma ancora contro il pontefice, giudicando essi sempre dagli effetti non dalle cagioni, siccome quello che pareva loro che avesse o con imprudenza provocato, o non con prudenza contentato un nemico inresistibile. Oltre a tutto questo si trovava il pontefice ridotto alla necessità, per le stipulazioni del trattato, d'aggravare con nuove tasse i sudditi a fine di poter bastare alle somme esorbitanti che era tenuto di sborsare alla repubblica. Quindi ne era nato, che speso tutto il tesoro di San Pietro, si era dovuto por mano negli ori ed argenti dei privati, gittar nuove cedole con maggiore scapito così delle vecchie come delle nuove, ed ordinare una tassa del cinque per centinajo su tutti i beni. Cagione principalissima poi di mal umore, anche negli aderenti del pontefice e delle romane opinioni fu questa, che si venne alla vendita del quinto dei beni ecclesiastici, il che parve un grave attentato contro le immunità ecclesiastiche. Si lamentavano i chierici che il pontefice avesse commesso ne' suoi Stati quel medesimo che con sì solenni parole aveva condannato, ed in Francia, ed in Cisalpina, ed in altri paesi, in cui si era posta la falce in questa messe. Fu questa risoluzione molto dannosa al pontefice, perchè gli tolse il favor di coloro, sui quali principalmente si fondava la sua potenza. Le casse piene di gentilezze antiche, quelle che contenevano i denari estorti con tanta difficoltà dal pubblico e dal privato, da Roma continuamente partendo, e la sembianza, e il fatto di uno spoglio indefesso ai Romani rappresentando, accrescevano la mala contentezza, e rendevano il papa spregiato ed odioso. Nè era nascosto che le gioje stesse per la valuta di parecchi milioni, perchè con la pecunia numerata non si era potuto soddisfare ai patti di Tolentino, erano state poste in balía del vincitore. Procedeva dalle angustie dell'erario che il papa aveva molto rimesso da quelle pompe, e da quella magnificenza, con le quali era stato solito vivere, e che gli avevano conciliato l'affezione ed il rispetto delle popolazioni. Mancato questo splendore, da cui piuttosto, e molto più che dalla virtù e santità della vita misurano i Romani la eccellenza del principe, si cambiava l'affetto in disprezzo.

Meritava egli certamente il pontefice più compassione che odio; ma sogliono i popoli solamente compassionare i principi nelle estreme miserie di cacciamenti, o di prigionie, e quando la compassione è divenuta inutile: finchè regnano, quand'anche infelicemente regnano, il disprezzo o l'odio, piuttostochè la pietà pubblica gli persegue; perciocchè il disprezzare o l'odiare i principi è stimato dai popoli compenso dell'obbedire. In tanta mutazione d'animi le antiche querele si rinnovavano. Del duca Braschi, nipote del pontefice, si motivava, arricchito oltre modo con manipolii contro il pubblico, con ispoglimenti contro i privati: memoravasi la parsimonia di Ganganelli verso i suoi nipoti, e con la prodigalità di Braschi verso i propri paragonavasi, e quello a questo di gran lunga anteponevano. Meglio fora stato, sclamavano, contenersi nella temperanza ganganelliana, che vivere, prima profusa vita per elezione, poi misera per necessità. I servitori soprattutto, di cui tanto abbonda Roma, diminuiti i salarj, si lamentavano; e siccome quelli che, secondo il solito, senza freno sono, facevano un parlare perniziosissimo. Tanto più essi erano di perduta speranza, quanto più le magnificenze braschesche, le quali si erano dilatate in tutta la Corte, ne avevano oltremodo accresciuto il numero, e più erano sprofondati nell'ozio, più si trovavano lontani dal far la risoluzione di guadagnarsi con onorate fatiche una onorata vita. Si arrogevano i discorsi dei politici e degli amatori dell'antica disciplina della Chiesa. Argomentavano i primi dalla necessità di avere in tempi difficili e pericolosi un governo d'uomini prudenti, e conoscitori delle umane cose, non di preti soliti a giudicarne con le preoccupazioni e con le astrazioni religiose. Affermavano, poichè si era giunto a tale che le armi spirituali, perduta l'efficacia loro, più non giovavano, doversi lo Stato commettere al freno di coloro che attamente delle passioni umane giudicando, sapevano per uso adoperare prudentemente i rimedj politici e temporali degli stati infermi: se Roma spirituale periva, vociferavano, doversi almeno salvare Roma temporale. I secondi dimostravano a che aveva condotto lo Stato romano la potenza spirituale eccessiva, e temerariamente usurpata, ed ambiziosamente usata dai pontefici, e l'esser loro stati esaltati alla potenza terrena. Andavano dicendo, essere tempo di usare il tempo per ridurre i costumi trascorsi della Chiesa alla semplicità antica, e la potenza dei papi ai limiti primitivi, per rintegrare i vescovi in quella pienezza di potestà che viene loro dal fondatore stesso della religione, per restituire ai principi l'indipendenza che a loro s'appartiene di diritto, e che tanto è necessaria pel buon governo degli Stati; questo benefizio aver a nascere da tanti sovvertimenti, nè senza un pietoso fine avere l'infinita sapienza aggravato la mano sui popoli della terra. Le dottrine pistojesi, mostrandosi più apertamente, acquistavano maggior credito, ed i fautori loro nutrivano speranza che lo Stato della chiesa si avesse a ridurre in similitudini ai tempi, che furono prossimi a quei degli apostoli. Ma i democrati, che non amavano meglio una religione riformata, che uno stato regolato, confortati da apparenze

tanto nemiche al papa, ed avendo ardente desiderio della vittoria dei Francesi, pigliavano novelli spiriti, e più vivamente operando, minacciavano prossima ruina al reggimento antico. Sentivano, e vedevano i reggitori della turbata Roma queste cose, ma meglio desideravano che potessero porvi rimedio. Pure mandavano fuori provvisioni contro lo sparlare; ma il tempo era più forte di loro, e la proibizione accresceva la licenza. Aveva lungo tempo in Roma la maldicenza tenuto luogo di libertà, ed i romani cuori umilmente obbedivano, purchè le romane lingue si potessero sfogare: sicchè gridavano, essere tolta loro quella libertà, di cui avevano goduto sino ai tempi, e sin dai tempi strettissimi di Alessandro e di Sisto, crescere la tirannide con la miseria, pagare i popoli con la servitù gli errori del governo, diventata essere la condizione romana insopportabile. A queste voci i fedeli s' intimorivano, gli avversi s' incoraggiavano, gli odj s'inviperivano. Così lo stringere o l' allentare il freno era parimente esiziale al papa, crollavasi lo Stato già prima che Francia gli desse l' ultima pinta. Il misero pontefice abbandonato su quei primi romori da quasi tutti i cardinali, trovava un debole conforto di parole nel cardinale Lorenzana, protettore del reame di Spagna, nel principe Belmonte Pignatelli mandato a lui dal re di Napoli, e finalmente nel cavaliere Azara, ministro di Spagna, solito a creare con efficacia nei governi di quei tempi inclinazioni verso la repubblica di Francia, poi ad intromettersi senza frutto, quando il momento era giunto della distruzione loro. Vedutasi dal papa la ruina inevitabile, ordinava a capi de' suoi soldati, facessero nissun moto di resistenza, e si ritirassero con quel passo, con cui i Francesi si avvicinavano; pensava intanto alla quiete di Roma, ingrossando il presidio, perchè non voleva che l' anarchia precedesse la conquista.

Il dì dieci febbrajo molto per tempo si mostravano i repubblicani sui romani colli: ammiravano una tanta città. Tagliavano trincee, piantavano cannoni. Per accordo stipulato per parte del papa da Azara, e da alcuni cardinali, entravano nella magnifica Roma il giorno medesimo, e fatto sloggiare, il che fu uno spettacolo miserando, del castel Sant'Angelo il presidio pontificio, l'occupavano. Prendevano anche, condotti da Cervoni, i principali posti della città. Poi accompagnato da' suoi primi uffiziali, e scortato da grosse squadre di cavalleria, entrava il dì undici trionfando Berthier. Al tempo medesimo i manifesti promettitori di rispetto alle persone, alle sostanze, ai riti, alla religione si affiggevano su per le mura; dei quali, se più speranza, o timore concepissero i Romani, è dubbio. Alloggiava Berthier nel Quirinale; mandava Cervoni al Vaticano per far riverenza al pontefice, assicurandolo della persona e dell'antica sovranità. Scriveva il dì medesimo del suo ingresso a Buonaparte, che un terrore profondissimo occupava Roma, e che lume nissuno di libertà appariva da nissun canto; che un solo democrata era venuto a trovarlo, offerendogli di dar la libertà a duemila galeotti. Dava speranze, e faceva promesse d'ajuto ai novatori, piuttosto per ordine che per voglia. Queste promesse e questi incitamenti sortivano l'effetto; il giorno quindici di

febbrajo, correndo l'anniversario dell'incoronazione del pontefice, che a quel dì medesimo compiva ventitrè anni di regno, si levava subitamente per tutta Roma un moto grandissimo di gente che chiamava la libertà, e mossa fin su quel primo principio da servile imitazione, traendo seco non so qual fusto di pino, s'incamminava a calca verso campo vaccino. La folla, le grida, la veemenza crescevano ad ogni passo. Molti correvano per vedere, alcuni per ajutare, nissuno per contrastare; perchè le pattuglie repubblicane, che giravano, impedivano ogni moto contrario. Giunta che fu quella immensa tratta dirimpetto al Campidoglio, crescendo vieppiù le grida e lo schiamazzo, a fronte del famoso colle rizzava l'albero con una berretta in cima, e viemaggiormente infiammandosi a tale vista, gridava libertà, libertà! Nè contenti a questo, i capi givano ad alta voce interrogando gli astanti, se volessero viver liberi: risuonava tutto campo vaccino del sì. Seguitavano i capi a domandare, *è volontà questa del popolo romano?* Di nuovo risuonava campo vaccino del sì. Cinque notaj richiesti rogavano l'atto, siccome il popolo romano sovrano e libero aveva rivendicato i suoi diritti, che libero e franco si dichiarava, che al governo del papa rinunziava, che in repubblica voleva libero vivere, e libero morire. Qui le grida, gli strepiti, il gittar dei cappelli, l'abbracciarsi, il confortarsi, il pianger dalla gioja, il ridere per pazzia che sursero, non sono cose che da umana penna si possano agevolmente descrivere. Poi i motti contro i preti, contro il papa, e contro i cardinali, e le ipotiposi sui vizj, parte veri, parte anco esagerati della Corte romana, andarono all'eccesso. Gli atti e gli scherzi che si fecero, non sono da raccontarsi. Solo dirò che un padre di due bellissime fanciulle, venuto con loro sulla piazza pubblica, si toglieva primieramente, romoreggiando dalla gioja il popolo all'intorno, il proprio nome, con quello di Tesifonte chiamandosi; poscia le proprie figliuole sbattezzava. Ambiva quindi, e voleva essere chiamato *cittadino Tesifonte;* disordinati segni di più disordinato avvenire.

Rogato l'atto, scritto in ischifa e servil lingua italiana, tradotta dal francese, si eleggevano dal popolo convocato uomini a posta, perchè l'atto medesimo portassero a Berthier, e gli raccomandassero la novella repubblica. Eravi solennità: entrava a guisa di trionfatore per la porta del popolo il generale di Francia, con magnifico corteggio dietro ed intorno di splendidi ufficiali, e di cento cavalli eletti da ciascun reggimento. Suonavano con grandissimo strepito gli stromenti della musica militare; l'affollato popolo applaudiva. Non così tosto compariva alla porta del popolo che era presentato di una corona dai capi in nome del popolo romano. L'accettava protestando, ch'ella di ragione apparteneva a Buonaparte, le cui magnanime imprese avevano preparato la libertà romana; che per lui la riceveva, che per lui la serberebbe, e che a lui in nome del popolo romano la manderebbe. Salito in Campidoglio bandiva la repubblica romana solennemente, la riconosceva in nome della Francia, lodava la libertà, chiamava i Romani figliuoli di Bruto e di Scipione. Queste cose si facevano veggendo ed udendo dalle stanze del

deserto Vaticano il canuto ed infermo pontefice. Erano tutto il restante giorno e la seguente notte canti, balli e rallegramenti di ogni forma.

La cisalpina repubblica a questi sovvertimenti si rallegrava. Scriveva il direttorio nella solita lingua servile per mezzo del presidente, ai legislatori cisalpini, che la patria di Bruto era libera, che i suoi discendenti avevano solennemente proclamati i diritti dell'uomo, che il sacro albero rigeneratore dei popoli aveva messo le sue radici sul Campidoglio; che la ragione era stata vendicata da' suoi oltraggi; che Roma finalmente non aveva più tiranni; che vi si era creato un governo provvisorio composto di bravi ed illuminati repubblicani; che il vescovo di Roma era guardato dalle truppe francesi, e che il popolo quanto inebbriato del sentimento della sua libertà, altrettanto si manteneva dignitoso, saggio e tranquillo. Quest' erano le poesie, o per parlare con Buonaparte, i romanzi dei tempi.

Fra mezzo a tanta ruina continuava a starsene nelle sue stanze del Vaticano papa Pio VI con qualche apparato di sovranità, tuttochè già servo fosse, conciossiachè ed usava la sua spirituale potestà, ed i ministri celebravano gli ufficj divini, e gli ufficiali di casa il servivano, e le guardie svizzere il custodivano. Ma in quello stato di Roma non poteva più un papa sussistere, nè per lui per la dignità, nè pei repubblicani per la sicurezza. Inoltre l'opera del direttorio doveva consumarsi intiera. S'incominciavano a mandar carcerati in Castel Sant'Angelo, o confinati nelle proprie case, alcuni cardinali, ed altri personaggi di nome e d' autorità. Toglievasi quindi dal Vaticano la guardia svizzera con dolore vivissimo del pontefice, che non se ne poteva dar pace; vi surrogavano la guardia francese. Qui io vorrei tacermi; ma l'amore della verità mi sforza a dire, che il venerando Pio, ridotto in caso di sì estremo abbassamento, non andava esente, da parte di alcuni repubblicani di Francia, da scherni tali, che l'ammazzarlo sarebbe stato poco maggior mancamento. Agli scherni succedeva l' esilio: Cervoni, avutone comandamento da Berthier, introdottosi nelle stanze del pontefice, in nome della repubblica francese gl'intimava che si dispogliasse della sovranità temporale, si contentasse della spirituale. Rispondeva Pio, aver la sua temporale sovranità ricevuto da Dio, e per libera elezione degli uomini; non poter, nè volere rinunziarvi; alla età sua di ottant' anni potersi bene fare mali grossi, ma non lunghi, essere parato a qualunque strazio; essere stato creato papa con piena potestà, volere, per quanto in lui fosse, papa morire con piena potestà; usassero la forza, poichè in mano l' avevano, ma avvertissero che se avevano in poter loro il corpo, non avevano parimente l' animo, il quale in più libera regione spaziando, di accidenti umani non temeva; esservi una altra vita per lui oggimai vicina; in lei nulla gli empj, nulla i prepotenti potrebbero.

Restava, poichè l'animo non avevan potuto vincere, che vincessero il corpo. Il pubblicano dell'esercito, che al suono delle romane finanze era prestamente accorso, appresentandosi al pontefice, gl'intimava, tempo due giorni, da Roma

si partisse. Rispondeva Pio, non potere resistere alla forza; ma volere che il mondo sapesse che sforzato il proprio gregge abbandonava. Strane venture di tempi, che i repubblicani andassero a Roma predicando di voler punire gli assassini di Basville e di Duphot, e conservare il papa, e che gli assassini non punissero, ed il papa non conservassero; conciossiachè del castigo degli uccisori di Basville e di Duphot, occupata Roma, non si fece più parola.

Il dì venti febbrajo sforzavano i repubblicani il papa a partire. Lasciava Pio l'antica sede, cui non era per rivedere più mai. L'accompagnavano solamente, miserande reliquie di Corte tanto sontuosa, oltre alcuni addetti ai servigj domestici, monsignor Inico Caracciolo di Martina, suo maestro di camera, e l'abbate Marotti, professor di rettorica nel collegio romano, suo segretario eletto. Uscito da porta Angelica, s'incamminava verso Toscana. Lo scortavano e guardavano diligentemente soldati repubblicani a cavallo. Accorrevano dai luoghi vicini e dai lontani i popoli riverenti ad inchinare il pontefice cattivo: muovevangli a rispetto ed a compassione la dignità, l'età, la malattia, la sventura. Per tal modo vecchio, infermo e prigioniero lasciava Pio Roma, caso non più veduto, dappoichè Borbone ne cacciava Clemente; lasciava Roma, cui aveva abbellito con opere magnifiche, e che doveva fra breve essere spogliata di quanto la durezza dei patti tolentiniani vi aveva lasciato d'intero e d'intatto; lasciava Roma, già padrona per opinione del mondo, ora serva per opinione, e per bajonette di nuove repubbliche. Singolare città, che, o padrona, o serva, o magnifica, o saccheggiata, ebbe sempre per destino di pruovare i due estremi, in cui gli umani casi si concludono. Trovava il pontefice ricovero, contuttochè sempre gelosamente fosse custodito, nel convento degli agostiniani di Siena, e conforto negli ossequj del Gran Duca, e nelle lettere consolatorie scrittegli da tutta la cristianità. Si dimostrarono in questo pietoso ufficio singolari i vescovi fuorusciti di Francia, massimamente quelli che dimoravano in Inghilterra. Il tentavano spesso i repubblicani, perchè rinunziasse alla potestà temporale; il che egli constantissimamente sempre ebbe negato. Per questa cagione si ordinava che più strettamente si custodisse, e se gli ristringeva la facoltà di veder gente: rigore tanto più da condannarsi, quanto più era di nessun frutto, ed aveva per fine una rinunzia per forza. Succedeva poscia un caso spaventoso, che tremava per terremoto il convento, come se Dio volesse pruovare sino all'ultimo la costanza del desolato pontefice: piombavano a croscio le vôlte, le mura si sfasciavano; distrutta parte della casa, gli fu forza sloggiare: raccolto prima nel palazzo Venturi, poscia nella villa Sagardi, si riduceva finalmente ad abitare nella Certosa di Firenze. Ma la sua presenza sul continente, particolarmente in paese sì vicino a Roma, dava sospetto ai repubblicani. Perlochè ordinavano che si trasferisse in Cagliari di Sardegna. Rappresentavano le benigne persone che continuavano ad avergli affezione, che nè la sua età, nè le infermità permettevano, che a quel viag-

gio marittimo si accomodasse. Anche il re di Sardegna, che abborriva dal divenir custode di un papa, custodia ed odiosa in sè, e pericolosa per l'amicizia che aveva allora con Francia, faceva opera di esimersi. Infine era Pio lasciato stare nella Certosa insinoachè, venuti in Italia tempi pericolosi pei repubblicani, lo trasferivano in Francia.

Roma, priva del pontefice, perdeva anche per sacco, parte violento, parte frodolento, le sostanze e gli ornamenti più preziosi del suo Stato. Nè in questo gli spogliatori portavano più rispetto alle sacre che alle profane cose, alle private che alle pubbliche, perchè le une e le altre involavano con uguale cupidigia, nè le rapine duravano solamente, come le antiche, tre o quattro giorni; che anzi non si terminarono se non con le stanze dei repubblicani; o per meglio dire neanco allora, perchè venute dopo di loro le truppe regie di Napoli, rinnovarono con brutta imitazione le rapine ed il sacco. Ma per favellar dei repubblicani, che a questo tempo erano signori di Roma, cominciava lo spoglio da alcuni capi sì militari che civili; scendeva per l'esempio nei soldati. Solo incorrotti si mantennero la maggior parte degli ufficiali di mezzo, i quali, come si dirà, a conservazione dell'onore offeso, ne fecero un solenne risentimento. Giravano, all'arrivo dei Francesi nello Stato romano, ventisette milioni di cedole, peso incomodissimo, e vera peste sì del privato che del pubblico avere. Fu ridotto al quarto il valore loro, dolorosa, ma salutifera ferita a chi le aveva in sua possessione. Sarebbe stata questa una legge da lodarsi per ogni parte, se subito dopo non fosse stata promulgata, che gli agenti del direttorio avevano speso per le loro provvisioni sì pubbliche che private, quella copia di cedole che avevano trovato nelle casse papali, e che non era di poco momento. Aggiungesi da alcuni, e se vero fu, come pare, sarebbe il caso molto più enorme, che poco innanzi alla promulgazione della legge, e quando già si era fatto risoluzione di promulgarla, furono stampate a fretta cedole per un valsente di sei milioni, e tostamente, per compre fatte, gittate nel pubblico. Che maneggi fossero questi, il lettore lo penserà da sè. Si levava un grido universale contro gli autori di sì vituperoso inganno; ma le armi erano più forti dei gridi, e chi più poteva, tutto ardiva.

Oltre le cedole, le romane finanze consistevano in una quantità di beni assai considerabile che appartenevano allo Stato, e questi in nome della repubblica francese occupavano i suoi agenti, non che quelli che per essere di privato patrimonio di papa Pio, potevano, se non con ragione, almeno con pretesto cadere in potestà di Francia; conciossiachè il direttorio si protestava solamente nemico del papa, non dello Stato romano, al quale anzi professava amicizia. Ponevansi al fisco della repubblica, deliberazione certamente enorme, i beni del collegio della Propaganda, quelli del Sant' Officio, e dell'accademia ecclesiastica, le paludi pontine, le tenute della Camera apostolica. Ciò spettava agli stabili; ma i mobili non si risparmiavano; qui fuvvi, non che confiscazione, sacco. Quanto di più nobile e di più prezioso

adornava i palazzi del Vaticano e del Quirinale, fu involato. Fu la cupidigia degli agenti del direttorio veramente barbara. Dal Vaticano, edifizio magnifico per undicimila camere, furono tolti, non solamente tutto il mobile a servigio di persone, ricca e preziosa suppellettile, non solamente gli arredi mirabili di busti, di quadri, di statue, di camei, di marmi, di colonne, ma perfino i serrami ed i chiodi, per forma che l'instituto nazionale di Roma, che per non so qual derisione fu poco poscia creato, volendo sedervi dentro, ebbe a pensare a far rimettere e porte, e toppe, e chiodi, dove un appetito insaziabile gli aveva tolti. Così quella sede nobilissima di romani pontefici, quella veneranda depositería delle opere di Raffaello e di Michelagnolo, quell'ornatissimo ricovero di quanto Grecia ed Italia avevano prodotto di più prezioso, di più gentile, di più grazioso, si appresentava agli occhi dei risguardanti atterriti quale deserto e saccheggiato abituro. E queste cose faceva, non la guerra, ma la pace, non la nimicizia, ma l'amicizia, non la barbarie, ma una vantata civiltà. Seguitava sempre i passi dell'esercito una compagnia di sensali che s'intendeva coi rapaci pubblicani, ed era pronta a pagare a loro per vile prezzo le ricchezze acquistate, sicchè le nazioni vinte s'impoverivano, la Francia vincitrice non s'arricchiva, i soldati non avevano le paghe, e ad ogni tratto sdegnosi minacciavano di ammutinarsi. Ma i rapitori chiamavano in ajuto la militar disciplina, come se più i soldati fossero obbligati all'obbedire, che i repubblicani all'onestà. Le masserizie più vili, alle quali i capi non abbadavano si vendevano agli Ebrei non per pattuito, ma per imposto prezzo.

Fu, come il Vaticano, spogliato Montecavallo, fu spogliato Castel Gandolfo, fu spogliata la nobil sede di Terracina. Come gli arnesi più squisiti, così il più misero vasellame di cucina furono involati, nè più risparmiati i sacri che i profani arredi; perchè i vasi sacri della cappella sistina e delle altre cappelle pontificie ebbero a pruovare i toccamenti dei profani involatori; gli abiti sacerdotali stessi si diedero alle fiamme per cavarne i metalli preziosi coi quali erano tessuti. Passava il sacco dai palazzi dello Stato e del papa a quei de' suoi parenti; ed anzi a quelli di coloro, o principi romani, o cardinali che si fossero, che più si erano dimostrati costanti nel far argine alle dottrine che avevano servito di mossa, e tuttavia servivano di fondamento alla rivoluzione. Il palazzo di città, quei del principe e del cardinale Braschi, quello del cardinale York furono con uguale avarizia depredati. Soprattutto miseramente guasto e devastato fu quello della villa Albani, di cui era signore il cardinale e principe di questo nome. Quanto in lui si trovava di più prezioso per materia o per lavoro, fu tocco e rapito dalle avare mani de'forestieri; contro Albani si scagliavano particolarmente, perchè l'avevano conosciuto affezionato al pontefice, e mantenitore della opinione, che più nell'Austria che nella Francia, che più nell'imperatore Francesco che nel direttorio il papa avesse a fidarsi, come se nelle faccende di uno Stato independente non avessero ad esser libere le opinioni di chi con-

siglia: se però non si voglia dire che si amano meglio i traditori che i fedeli, meglio chi consiglia con perfidia che chi con sincerità. Il giardino stesso dell'Albani fu guasto e deserto; gli aranci e le altre piante odorifere o rare, vendute a vile prezzo. Quest'era più furto che conquista, perchè Albani era persona privata, e non certamente nè papa, nè Stato, e con qual diritto avesse ad essere svaligiato, sarebbe bene che gli addottrinati di quel secolo ce l'insegnassero. Non posso io già, nè voglio passar sotto silenzio una rapina che gli avari pubblicani preposti dal direttorio alle finanze d'Italia volevano ad ogni modo fare di un ricchissimo ostensorio, tutto tempestato di diamanti, che di proprietà privata essendo di Casa Doria, in Sant'Agnese, chiesa di giuspatronato della medesima famiglia, ogni anno all'adorazione dei fedeli si esponeva; lo stimavano ottantamila scudi. E perchè il generale San Cyr, che aveva l'animo tanto ornato di temperanza, quanto alcuni altri l'avevano contaminato di avarizia, sì era opposto, ne ebbe le male parole, e fu anche richiamato dal direttorio. La rapacità che si usava in Roma e nei contorni, si dilatava in tutto lo Stato romano, ed ogni sostanza sì pubblica che privata vi era posta a mercato. Surse fra gli altri un caso miserando: che facendosi il giorno ventitrè febbrajo le esequie solenni dell'ucciso Duphot per tutta la città, alcune pattuglie repubblicane (dico alcune, perchè le più si serbarono continenti) rotto ogni freno di onestà e di disciplina, e non considerato che l'ufficio a loro imposto era di conservar intatti il buon ordine e le sostanze, entrarono nelle chiese, e da loro involarono i vasi e gli arredi destinati alla celebrazione degli uffizj divini. Nè dal sacco andarono esenti le chiese appartenenti alle nazioni spagnuola ed austriaca, sebbene l'una alleata, l'altra amica della repubblica vivessero a quel tempo. Perchè poi nissuna spezie di miseria e di compassione mancasse a Roma in questo giorno, vi fu la sera gran luminaria alla Cupola e nella piazza del Vaticano, ballossi allegramente al Quirinale. Uditosi nelle provincie della romana dizione il sacco delle chiese di Roma, alcune delle provinciali chiese furono ancor esse al modo medesimo poste in preda. Al sacco succedevano le tasse, le quali qualche volta si convertivano in sacco segreto assai più vile del primo. Erano enormi, ma vi era modo di riscatto nascosto, e qualche volta a bella posta si mettevano, perchè i modi del riscatto si usassero. Si tassava la sola famiglia Chigi di più di ducentomila scudi: l'incisore Volpati di più di dodicimila, e fra dodici ore avesse a pagargli. Talvolta si minacciavano le confische per aver denaro; talvolta si addomandava denaro per avere o quadri, o statue, od altre simili gentilezze preziose. Per tal modo Roma, già consumata dal trattato di Tolentino, fu del tutto spogliata per la presenza dei repubblicani.

Non ostante tanti spoglj e tante rapine, se ne viveva l'esercito bisognoso di ogni cosa; e mentre le cassette piene di cose preziose, che appartenevano agli agenti del direttorio, s'incamminavano alla vòlta di Francia, o segretamente, od anche apertamente, perchè a tale di sfrontatezza si era venuto, i

soldati non avevano le paghe corse da molti mesi, e laceri, e scalzi, e privi di ogni bene, accusavano l'ingordigia di coloro, che preposti al vitto ed al vestimento loro, credevano, dover convertire in benefizio proprio le ricchezze dei paesi conquistati con le fatiche e col sangue loro. Gli ufficiali subalterni, ai quali stava a cuore l'onore di Francia, ed infinitamente cuocevano i raccontati disordini, accordatisi fra di loro, ed in gran numero nella chiesa della Rotonda adunatisi, facevano un forte scritto, e l' indirizzarono a Massena, surrogato a Berthier. Addomandavano i soldi corsi dei soldati, e chiamavano vendetta contro i depredatori per l'onore dell'esercito offeso. Lo sdegno loro principalmente mirava contro Massena per le estorsioni da lui fatte, come dicevano, in tutti i paesi italiani venuti sotto il di lui governo, massimamente nel Padovano. Nè minor avversione mostravano contro Haller, cui principalmente accusavano dell' italiane espilazioni e della francese miseria. Fecero anche risoluzione di arrestarlo, e di porre a sigillo le sue carte. Massena, siccome quegli che non soleva portare pazientemente, non che le accuse, i contrasti, facendosi scudo della disciplina, intimava agli ufficiali adunati, che incontanente si segregassero: quando no, gli costringerebbe con la forza. Rispondevano, preferir la morte all'infamia, prendere Dio in testimonio della purità delle intenzioni loro. Mandavano nuovi deputati a Massena. Non fecero frutto, perchè il generale più aspramente che prima rimproverandogli dell'aver rotto l'obbedienza, gli minacciava di forza e di castigo. I pubblicani, vedendo quel nembo, o fuggivano, o si nascondevano, e per ogni forma si consigliavano di salvar il bottino. Gli ufficiali, ai quali questa volta si erano accostati alcuni generali dei primi, gelosi parimente dell' onore dell'esercito, di nuovo si adunavano il dì sette marzo nella chiesa medesima della Rotonda, e con più forti parole dimostravano al generale, doversi giustificar l'esercito dei ladronecci commessi, e dar le paghe ai soldati.

Massena intanto era uscito di Roma, ordinando, lasciato solamente un presidio di tremila soldati in castello Sant' Angelo, ed in altri luoghi forti, che tutto l' esercito il seguitasse. Sperava partendo, e distribuendo in diverse stanze i soldati alla campagna, di poter far risolvere l'intelligenza degli uffiziali. Obbedivano, ma ciascun corpo creava uffiziali eletti, con mandato di vegliare, acciocchè gl'interessi loro non ricevessero danno. Gli uffiziali eletti, raccoltisi in Campidoglio, scrivevano lettere a Berthier, pregandolo di ripigliare il freno delle genti, e protestavano a Massena di non volergli più obbedire. Fece ogni opera, ma invano, per guadagnarsi l'affezione loro. Laonde, vedendosi in voce di tutti, nè più potendo comandare a coloro che il chiamavano coi più odiosi nomi, pensò al ritirarsi, e se ne andava, lasciato il governo a San Cyr e a Dallemagne, in Ancona, donde tutto dolente e sconfortato scriveva a Buonaparte, pregandolo a dargli favore presso al direttorio, affinchè lo mandasse ambasciatore a qualche potenza.

I Romani, osservato lo scompiglio delle genti francesi, ed essendo sdegnati per tante vessazioni, nè potendo più oltre portare sì dura servitù, perchè

oramai un popolo di quasi due milioni di anime era ridotto alla fame, tentavano un movimento più temerario che considerato. I primi a romoreggiare furono i Transteverini, gridando *viva Maria*. Avviatisi verso San Pietro in grosso numero, uccidevano una guardia francese; s'impadronivano di Ponte Sisto, e delle strade che mettono capo in esso. Al tempo medesimo le campagne tumultuavano; Velletri, Albano, Marino, Civita di Castello si muovevano; la mossa era grave. Già i Francesi erano uccisi alla spicciolata, e già le più grosse squadre si trovavano in pericolo. Ma essendo gente valorosa, usa all'armi ed ai tumulti improvvisi, poste dall'un de' lati le dissensioni loro, muovendogli il pericolo comune, si ordinavano tostamente alle battaglie contro quei popoli spinti piuttosto da furore, che da disegno bene ordinato. Vial muovevasi contro la gente tumultuaria in Roma, Murat contro quella del contado. Fu fatto in queste battaglie molto sangue, perchè i Francesi coi loro squadroni agguerriti combattevano virilmente, ed i Romani, mossi da furore e da zelo religioso, menavano ancor essi le mani aspramente. Infine prevalendo la disciplina, e l'opera delle artiglierie bene governate dei repubblicani, di cui mancavano i Romani, acquistarono i primi con molta preponderanza il vantaggio. Dispergevansi gli avversarj, e si nascondevano chi per le case e chi per le campagne. Fecero i contadini ritiratisi ai monti una testa grossa; ma Murat, penetrando coi soldati armati alla leggiera in quei riposti ricoveri, gli sperperava. Di cencinquanta prigioni, parte furono mandati al remo, parte giustiziati con le palle soldatesche. Roma, piena di terrore, d'orrore e di sangue, lagrimosamente si querelava. Si toglievano con diligente cura le armi ai popoli. Accagionaronsi, come fautori di questo moto, o fosse verità o pretesto, i cardinali ed altri prelati sospetti d'affezione verso il papa. S'intimò ai primi, o rinunziassero alla dignità cardinalizia, o andassero carcerati. Rinunziarono Antici ed Altieri; ricusarono Antonelli, Giuseppe Doria, Borgia, Roverella, la Somaglia, Carandini, Archetti, Mauri, Mattei: fu dato bando ai due ultimi dalle terre della repubblica romana. Gli altri, prima posti in carcere, poi condotti a Civitavecchia, ed imbarcati su navi sdrucite furono mandati a cercar ricovero in paesi stranieri. Il cardinal Rezzonico, come infermo di mal di morte, fu lasciato stare: Albani, che più di ogni altro desideravano di avere in poter loro, fu fatto correre dai cavalli leggieri che il seguitavano, ma giunse a salvamento nel regno. In questo modo quanto aveva la Chiesa cattolica di venerando per età, per dignità, per dottrina, era disperso e calpestato. Non solo enormi, ma pazze cose erano queste, perchè il tòrre rispetto a uomini rispettati portava con sè, quando che fosse, il vilipendio di coloro che non gli rispettavano, perchè la licenza è male contagioso, e si appicca facilmente dagli uni agli altri.

Gli accidenti romani fin qui narrati sapevano di tumulto e di confusione, siccome quelli che sulle prime succedevano alla militare conquista. Restava che la oppressione e la servitù si ordinassero sotto ingannevole forma di go-

verno regolare, come se fosse intento dei conquistatori di fare scherno alla libertà, e di metterla in odio a tutti coloro che l'amavano. A questo fine aveva il direttorio mandato a Roma quattro suoi commissarj, che furono Faipoult, Florent, Daunou e Monge, uomini che facevano professione di amare la libertà. Deliberarono fra di loro di dare una constituzione alla repubblica romana. Pareva un gran caso quel delle leggi; che avessero da uscire da una Francia per una Roma per mezzo di uomini rinomati, e mandati a bella posta da Parigi, massime da Daunou e da Monge, ambidue venerandi per ingegno, per dottrina e per virtù. Ed ecco pubblicarsi un corpo di constituzione, il quale altro non era che sotto nomi romani la constituzione francese; imperciocchè sotto nome di consolato, di senato, di tribunato, di tribunale di alta pretura e di alta questura, vi era un direttorio, un consiglio degli anziani, un consiglio dei giovani, un tribunal di cassazione, e commissarj dei conti. A questi si aggiungevano gli altri fastidj servili delle amministrazioni centrali per ciascuno spartimento della repubblica, e di una amministrazione centrale per ogni cantone. Si noverarono otto spartimenti, del Tevere, del Cimino, del Circeo, del Clitunno, del Metauro, del Musone, del Trasimeno, e del Tronto. Avevano per capitali Roma, Anagni, Viterbo, Spoleto, Macerata, Sinigaglia, Perugia, e Fermo. Erano questi i magistrati; le leggi, come quelle di Francia. Nel che, oltre il copiar servile, gli uomini prudenti osserveranno, quanto inetto fosse il dare nomi medesimi a cose diverse, e quanto dannoso alla libertà il servirsi di nomi antichi che suonavano potenza e libertà, in uno stato di oppressione e di servitù. Ne fu tolta autorità a parole venerate. Dalle leggi passava l'imitazione insino agli abiti; perchè i magistrati furono ordinati vestirsi alla Francese, mutato solo pei consoli, senatori e tribuni il color rosso in nero; la forma simile a quella dei quinqueviri, degli anziani, dei cinquecento di Francia.

Si crearono consoli per la prima volta Liborio Angelucci da Roma, Ennio Quirino Visconti da Roma, Giacomo Dematteis da Frosinone, Panazzi d'Ancona, Reppi d'Ancona. Ma variarono molto nella breve vita della repubblica romana i consoli; perchè si scambiavano ad un primo capriccio del generale, o del commissario di Francia. Fu instituito segretario del consolato un Bassal, il quale già mandato da Buonaparte a fomentare la rivoluzione di Venezia, se n'era venuto a fomentare quella di Roma. Chiamaronsi ministri un Torriglioni, un Camillo Corona, un Mariotti, un Bremond francese.

Come se gli spogli, le tasse violente, i comandamenti non solo imperiosi, ma ancora capricciosi, abbastanza non avvertissero i Romani della servitù, inserirono i quattro commissarj nella constituzione romana questo capitolo, che fu il trecentesimo sessagesimonono, che si avesse a fare, al più presto un trattato d'alleanza tra la repubblica romana e la francese; che insinochè questo trattato fosse ratificato, tutte le leggi fatte dai due corpi legislativi romani non potessero essere nè pubblicate, nè eseguite senza l'approvazione del generale francese che stava al governo di Roma; che il generale me-

desimo potesse di sua propria autorità fare tutte quelle leggi che a lui paressero necessarie, conformandosi non ostante alle instruzioni del direttorio.

La constituzione romana aveva posto a difficile partito coloro che occupavano le cariche ancora sussistenti del governo precedente, generalmente tutti coloro che, sentendo tuttavia a norma delle antiche massime, erano pure obbligati, per la necessità loro, a servire allo Stato nuovo. Era nella constituzione un capitolo che ordinava di giurar odio alla monarchia, fedeltà ed attaccamento alla repubblica. Papa Pio aveva udito dal suo recesso della Certosa di Firenze che il governo della repubblica esigeva questo giuramento da tutto il clero e dai parochi di Roma. Volendo per regola delle coscienze definire questa materia, e parendogli che non si convenisse ai ministri della religione il giurar odio ad alcuna forma di governo, scrisse un breve a monsignor Passeri, vicegerente di Roma, ammonendolo non esser lecito prestar puramente e semplicemente il giuramento suddetto, ed ordinandogli di notificare agl'intimati questa sua decisione pontificia, e di avvertire che l'eseguissero. Ma siccome, continuava a discorrere, interessava anche moltissimo che la repubblica fosse persuasa della rettitudine delle massime del clero di Roma, relativamente al repubblicano governo, conformi in tutto agl' insegnamenti della cattolica religione, così statuiva, che ciascuno potesse con sicura coscienza giurar fedeltà e soggezione alla repubblica, che attualmente comandava, essendo stato unanime insegnamento dei santi Padri e della Chiesa, che sia dovuta fedeltà e subordinazione a chi, secondo le varietà dei tempi, ha in mano le redini del governo, o sia a chi attualmente comanda. Definì, inoltre, che ciascuno potesse giurare di non prender parte in qualsivoglia congiura, trama, o sedizione pel ristabilimento della monarchia e contro la repubblica; e potesse altresì giurare odio all' anarchia, essendo questa uno stato di disordine. Finalmente deliberò, che si potesse giurare fedeltà ed attaccamento alla constituzione, salva per altro la cattolica religione. Pensava Papa Pio che i magistrati della repubblica non avrebbero rigettato questa formola, giacchè era in tutto conforme, come si esprimeva, all'atto del popolo sovrano dei quindici febbrajo del 1798, con cui il popolo riunito innanzi a Dio ed al mondo tutto, con un sol animo ed una sola voce aveva dichiarato voler salva la religione, quale di presente venerava ed osservava, cioè la religione cattolica. Ma partito da Roma monsignor Passeri, e succedutogli nella carica di vicegerente l'arcivescovo di Nasanzio, quest'ultimo di propria autorità, e contro le intenzioni del papa, diede una seconda instruzione, per cui i professori del collegio romano e della sapienza si credettero autorizzati a prestare, come fecero, il giuramento tale qual era prescritto dalla constituzione, solo facendo verbalmente, qualche protestazione. Udì gravemente il papa quest' accidente, e rescrivendo all' arcivescovo, lo ammonì di nuovo delle sue intenzioni, gli comandò richiamasse la seconda instruzione, e si lamentò che per lei, e per l'esempio dei professori soprannominati sembrasse, che Roma già maestra di verità, si fosse fatta maestra

dell'errore. Savie, prudenti e conducevoli alla quiete dello Stato erano queste sentenze di Pio. Da loro si può dedurre un utile ammaestramento, e questo è, che la religione è, e debb' essere tutta spirituale, e che non le è lecito l'ingerirsi nella forma del governo politico delle nazioni. Intanto questa faccenda dei giuramenti, per l'ordinario tanto gelosa, si rammorbidì facilmente sì per la prudenza del papa, come per la sopportazione dei magistrati della repubblica, nè produsse, come si temeva, o movimenti, o persecuzioni d'importanza.

Creata la repubblica romana, si spegneva l' anconitana, la quale non era stata mai altro che un appicco contro il papa. I suoi territorj, salvo San Leo, s'incorporarono alla romana.

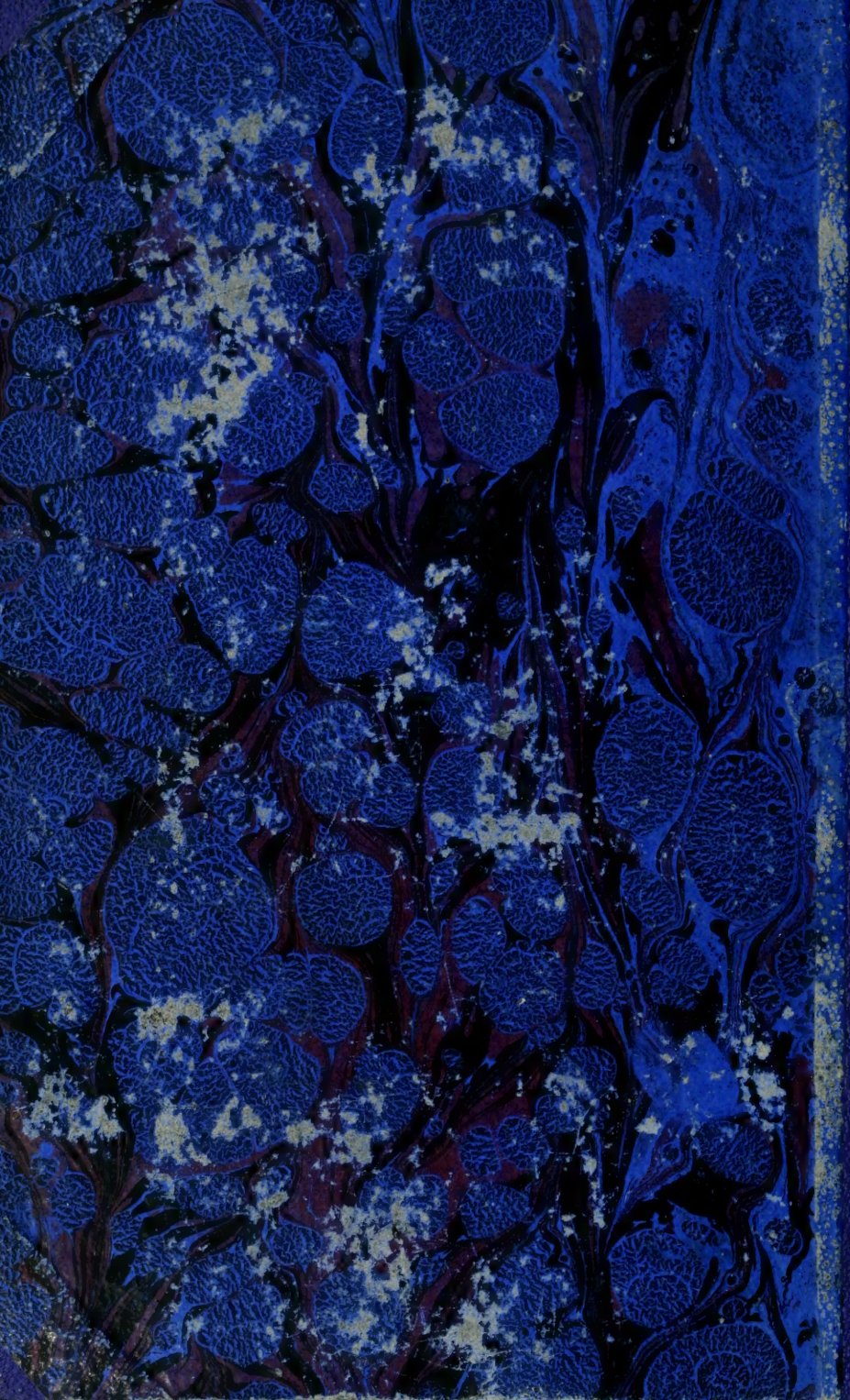
Il dì venti marzo si celebrava, nella vastissima piazza del Vaticano, la confederazione della repubblica romana a guisa di quella che fu da noi descritta della Cisalpina. Furonvi archi trionfali, sinfonie, illuminazioni, canti, balli, magnifica festa, ma con molto schiamazzo, e molte satire alla romanesca. Saliva con grande apparato sul Campidoglio Dallemagne, chiamava i senatori, apriva il senato, spiegava al vento la romana bandiera. Poi instituiva il tribunato, quindi i consoli sulla piazza del Vaticano; bandiva la constituzione, dichiarava Roma libera; i consoli dall'alto della scalea giuravano. Si coniava poscia, pure romanescamente al solito, la medaglia adulatoria, bella assai, e con questi motti, *Berthier restitutor urbis*, e *Gallia salus generis humani.*

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO.

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
Los Angeles
This book is DUE on the last date stamped below.

Form L9–10m-3,'48(A7920)444

THE LIBRARY
UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LOS ANGELES

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
A 000 228 399 2

DG
538
B65s
1842
v.5